PROSE SCELTE

DEL PADRE

ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SEGUITE

DALL' ARTE DI BEN GOVERNARE

DEL P. BINET

TRADOTTA DAL MEDESIMO

VOLUME UNICO.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1852

LIBRARY
NOV 24 1966
UNIVERSITY OF TORONTO
1141688
PQ
4684
B6A16
1852
v.1

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

AI LETTORI

Dell' universal gradimento con che sono state accolte per tutta Italia in brevissimo tempo le varie scritture del P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù fanno manifesta prova le iterate ristampe, che abbiamo veduto darne al pubblico tante città. E queste cortesi accoglienze venivano francheggiate dall'autorità di dotti uomini, i quali ne lodavano a cielo colla santità della dottrina la purità della favella, la eleganza e festività dello stile, tutto colorito de' modi più gentili e vivaci che splendono nel Casa, nel Caro, nel Firenzuola, nel Bartoli, nel Gozzi e in altri dei nostri classici Scrittori. Alle quali lodi date al Bresciani da un Parenti, da un Fornaciari, da un Lugli, nomi di che a buon diritto si onora l' Italia, in apposite scritture, facevano eco la Gazzetta di Milano, di Verona, di Modena, il Figaro, il Pirata, il Cattolico di Lugano, il giornale di Perugia e di altre città ; onde pare che siasi levato da ogni parte un grido di plauso al valente Scrittore, inteso principalmente a informare a virtù la men-

te e il cuore de' giovani italiani. Ci parve molto conveniente che facesser parte del *Tesoro Cattolico* questi aurei scritti, e ne chiedemmo perciò licenza all' esimio Autore il quale si compiacque subito benignamente concedercela. Tale raccolta tornerà utile senza dubbio e dilettevole ai giovanetti sì per la bontà delle massime religiose e civili, sì per la castità della lingua e per la eleganza del dettato. Così non ci si andrà ogni momento rintronando gli orecchi con quell' antica lamentanza, che l' Italia è al tutto povera e deserta di buoni libri per la educazione, che a noi è bisogno farne incetta dagli stranieri. Anzi i giovani italiani ci trarranno questo vantaggio, che da una parte non accosteranno sì facilmente le labbra a tante fonti pestilenti ed impure che ci colano d' oltremonti, e dall' altra guarderanno con più studio ed amore il patrimonio della nativa favella, il quale di leggieri si va sminuendo e dissipando colla soverchia lettura or di libri forastieri, or di barbare traduzioni.

AMMONIMENTI
DI TIONIDE

AL GIOVINE

CONTE DI LEONE

PER CONSERVARE IL FRUTTO
DELLA BUONA EDUCAZIONE

NAPOLI

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1852

AL NOBIL UOMO

ANTONIO DE TADDEI

La nostra amicizia, che ci legò sì dolcemente sino dall' infanzia vuol pure, che sebbene lontano per sì lunghi anni da Voi, e dalla terra che mi vide nascere, vi dia qualche testimonianza di quel fratellevole affetto, che v' ho sempre conservato saldo e intero nell' animo. Voi bene il sapete, Antonio, quanta ragione voi v'abbiate a quella dilezione, che la gentilezza vostra vuol chiamare corrispondezza d' amichevoli sensi, ma ch' io debbo avere in conto di debito, caro e dolce sì, ma solenne. Imperocchè io non iscorderò giammai quei due lunghi e duri anni del mio esilio, quando lontano, non solo dalla patria, che già aveva abbandonato per Iddio, ma da ogni speranza di ricongiungermi a quella pace, da cui sì vorticosa procella m'avea dipartito, Voi cercavate ansioso di farmi pervenire i vostri conforti, che all'egro e stanco animo mio porgeano tanto coraggio e valore. Abbiatevi dunque a pegno della mia ricordanza questo libretto, che son certo vi tornerà gradito, tuttochè povero e incolto, perchè troverete in esso molti di que' precetti ed avvertimenti, che noi avevamo insieme dagli ottimi padri nostri, i quali guidarono la nostra adolescenza colla saviezza e pietà degli antichi.

Io cominciai il presente trattatello in Roma fra gli acuti dolori, che mi laceravan le viscere; ed ito poscia in sulla bella marina di Fano, per vedere se il mare mi fosse più cortese, che la terra; nè trovatol men duro ed acerbo, ivi per alleviamento delle incessanti doglie, mi andava intertenendo nello scrivere, e l'eb-

bi presso che terminato. Ma venuto indi a Modena, e la forza del male condottomi agli estremi di morte, dalle cui fauci, come sapete, non mi tolse che l'intercessione de' Santi, qui nella solitudine, e nell'increscevole ozio della lunga convalescenza, gli diedi l'ultimo compimento. Io v' assicuro, amico, che il rigore di sì aspri mali mi si convertirà in dolcissima rimembranza, se questa operetta, nata sotto il loro crudo governo, sarà per riuscire di giovamento ai cari giovani, che ne' buoni collegi sono educati alle lettere, alla pietà e all' innocenza.

Il nostro secolo, siccome nella sua iniquità fu trovatore di nuove arti di seduzione, ha bisogno altresì di nuovi ammonimenti, che non si posson leggere nelle opere de' nostri Maggiori. Laonde io son venuto in pensiero di stenebrare, in quanto per me si possa, i tetri varchi, che avvolgono in mille errori l' incauta giovinezza, e mettere in luce le maligne frodi, con ch' ella dai pessimi viene aggirata. La mia età, la mia condizione, e la lunga esperienza d' oltre a vent'anni del guidar giovani ne' collegi e nelle scuole, m' hanno agevolato la via per conoscere le tristizie de' malvagi, e munire a difesa tutti i lati, onde il nudo animo de' fanciulli assaltano coi lor tradimenti.

Nè crediate, ch' io abbia però voluto con troppo gravi e seri ragionamenti ammonirli de' pericoli che gli attendono al primo metter piede fuor di collegio. So bene, che l'ingegno de' giovani non ama essere ammaestrato con precetti accigliati e severi; perchè serbato il parlare con dignità, ove ponga loro innanzi i doveri verso Dio, ed i lacci, e le astuzie e le perfidie degli uomini empi, che insidiano alla loro innocenza e religione, in tutto il resto ho vestito il mio dire d'una certa gaiezza e naturale giovialità, che anche celiando istruisca le docili menti de' miei giovani leggitori. Ho voluto inoltre intesservi a dolce intramessa delle descrizioni, de' fatterelli, de' ritratti, dei dialoghetti, dei quali dilettandosi quell' età maravigliosamente, la conducano con piacevolezza a leggere, e intanto a nutrir l' animo delle maschie verità, che le presento festivamente adorne.

Voglia Iddio benedire le mie intenzioni. E se il mondo mi latrerà addosso, a cagione ch' io 'l tocco alle volte in sul vivo, e metto in palese le sue ree macchinazioni, e biasimo quelle cose, delle quali con tanta millanteria si va egli pregiando e magnificando, io non curo la sua indignazione, che tanto m' è più onorevole, quanto ell' è più forte. Son certo, che i virtuosi Italiani me n' avranno buon grado, e se ho per me il suffragio de' savi, punto non mi cale, che gli stolti di cuore, e gli uomini d' animo intemperato e maligno sol rechino a dispetto: *quae enim participatio justitiae cum iniquitate? quae autem conventio Christi ad Belial? II. Cor. VI.*

Mio caro amico, vivete felice.

ANTONIO BRESCIANI della Comp. di Gesù.

Fra gli Arcadi

TIONIDE NEMESIANO.

EX LIBRIS
ROM. MICHAELIS
CANONICI GRAEN.

TIONIDE

AL CONTE DI LEONE

Se io vi dicessi: Amico, indovinate un poco dove mi trovò la gratissima vostra lettera? vi stillereste il cervello, e non v' apporreste alle mille. Voi di certo mi credevate a Roma, a pie' del Campidoglio, immerso negli studi, o fra mille faccende aggirato, dimentico degli amici, e quasi di me medesimo. Tutt' altro, carissimo. Sapete dov' era a' giorni passati? a bere un po' d' aria pura e leggiera dei poggi Aricini, a passare qualche bel mattino sotto i folti alberi che adombrano la fontana d' Egeria e il cratere del lago Nemorense; o passeggiando ora a piedi, ora a cavallo pei colli albani, e lungo il lago d' Alba, e fra le ubertose campagne di Marino.

Ier l'altro adunque andai sull' altissima cima di Monte Cavi, ov' era il famoso tempio di Giove Laziale, cui sacrificavano le latine città confederate, ed ove i consoli romani andavano a trionfare. Di là su si gode una delle più maravigliose vedute, che offrano allo sguardo gli appennini occidentali; poichè oltre la maestosa corona delle montagne dell' Algido, del Tusculo, e della Sabina, vôlto, dalla banda del mare, eccoti sotto gli occhi tutto il gran piano del Lazio, che si stende dai colli albani al mare tirreno, e dalle foci del Tevere al capo Circeo. Ivi sorgeano le famose città latine Ardea, Cori, Lavinia, Anzio, Nettuno, e Lau-

rento, e vedendone i pochi avanzi ti si risvegliano le memorie del loro antico valore.

Oh, mio dolcissimo amico, vi dee pur ricordare quella bella giornata di luglio, allorchè giunti sulle somme balze del Moncenisio, circondati dalle ghiacciaie, ci si apriva pel varco della valle di Susa il dolce aspetto delle terre d'Italia, e di lassù ambedue salutammo il purissimo cielo italiano prima di scendere fra le giogaie delle inaccessibili alpi di Lansleburgo! Ebbene ; se voi foste stato meco anche sulle cime del monte di Giove Laziale, son certo che le grandiose, e talora orride prospettive del Moncenisio, del Montebianco, e delle altre montagne dello Sciamony e del Fossigny, ove l' occhio non posa che sugli eterni ghiacci di quelle roccie o fra le scure selve dei larici e degli abeti, vi sarebbero riuscite assai men dilettevoli di queste.

Sceso poscia per la via trionfale al campo d' Annibale, e di là per la foresta dei castagni pervenuto al sito ov' era Alba lunga, ivi mi soffermai alquanto per deliziarmi della vista del lago Albano, ch' è un incantesimo. Ed eccoti da un' alta rupe, che si lieva dal monte di verso Roma, spiccarsi improvviso un' aquila, e, libratasi sopra il lago in faccia alle rovine d' Alba, torneare immobile a larghe ruote. Stetti lunga pezza osservandola, e dissi fra me : or ecco l' aquila Romana che gode d' aver distrutta la sua nemica, e quasi ancor sospettosa sta mirando s' ella risorga dalle sue ceneri. E, a dir vero, avea un non so che di solenne e di misterioso il vedere quell' aquila sola battere a cerchio il largo cratere del lago profondo, cupo, solitario, e sopra il quale niuno uccello vedeasi in quell' istante volare.

Ridottomi poco appresso alla villa, dond' era partito, ed entrato in camera, trovai sullo scrittoio la vostra lettera, che mi stava aspettando. Oh amico mio, s' ella mi fu dolce ! se la lessi di cuore ! ella mise il colmo a tutti gli innocenti piaceri ch' ebbi a godere in quella bella giornata. Dunque siete già uscito di collegio? e vi siete raccolto a godere il settembre in quella vostra amenissima villa, che ha poco di che invidiare alle più vaghe col-

line d'Italia? Godetel pure, mio caro conte, che ve lo invidio; tanta fu la pace che vi gustai, e le gentilezze che n'ebbi da tutti i vostri, allorchè vi ci condussi ad abbracciare per l'ultima volta l'avolo vostro, quell'amabile e riverendo vecchio d'ottant'anni, che mi pare ancor di vedere benedirvi e baciarvi, e ai baci e alle benedizioni mescolare le lagrime di tenerezza e di gioia. Oh s'egli fosse ancor vivo! s'egli avesse potuto rivedervi adesso che terminata la vostra educazione, vi siete ricondotto in seno della famiglia colla mente ornata di nobili dottrine, e l'animo pieno di onesti costumi, di dolci sentimenti, di soda pietà e religione! Son certo ch'egli benedirebbe mille volte Iddio dell'essersi privato per tant'anni della vostra vista, se quella privazione dovea fruttargli tante consolazioni, ricuperandovi ora così degno di lui e della nobilissima vostra casa. Ma egli godrà dal cielo ogni vostro bene; e intanto l'ottimo vostro padre e l'amorosa madre vostra coglieranno essi tutta la gioia del rivedervi sì maturo, sì costumato, sì savio, e d'ogni lodato esercizio, e d'ogni utile disciplina sì virtuoso e sollecito coltivatore.

Io non aveva mai dubitato punto del buon riuscimento delle mie cure per bene educarvi, tanto vi porgeste sempre docile e grato a tutti gli ammonimenti e consigli ch'io vi diedi per vostro vantaggio. Ma il chiedermi, che colla carissima vostra ora fate, ch'io vi proponga in iscritto *i mezzi più sicuri di mantenere il frutto della buona educazione che riceveste*, mi rende vieppiù certo che siate per divenire un gentiluomo pieno di grazia, dignità e autorità presso i buoni; utile alla patria; fedele alla chiesa; caro a Dio; dolce agli amici; facile, cortese, benigno con tutti; e pel possedimento d'ogni virtù beato e felice nell'avventurosa, come nell'avversa fortuna.

Voi m'avete posto alle mani un nobile argomento, ch'io vorrei pur condurre con quella eloquenza e dottrina che sì alto subbietto richiede. Ma, poichè assai più dell'erudizione e della scienza vale in sì fatta materia il conoscimento degli uomini e delle cose, io verrò, secondo che l'esperienza mi detterà, svol-

gendovi i miei pensieri e le mie avvertenze così com' elleno mi cadran dalla penna, senza studio d' ordinato discorso. Avverto inoltre che scrivendo io non parlerò più nè a voi, nè ad altri in particolare; ma dirò in generale come chi scrive per molti : avvegnachè, pigliando l' occasione che me ne porgete, intendo d'esporre in un trattatello tutto ciò che può conferire al bene universale de' giovani ch' escono di collegio. Voi leggerete più a diletto che ad ammaestramento ; poichè voi siete tale, mercè la vostra buona indole, che accoppiando virtù e prudenza, e avendo a Mentore un padre così sapiente, non avete per ben procedere che a seguitare la vostra coscienza, e i suoi consigli.

MEZZI

PER CONSERVARE IL FRUTTO

DELLA BUONA EDUCAZIONE

RICEVUTA IN COLLEGIO

Dico dunque primieramente, che il giovane nell' uscire dal santo asilo, ove fu accolto pargoletto ad avervi l' ottima istituzione della pietà e delle lettere, si dee rassomigliare ad un arboscello di gentile natura, che dal vivaio, ov'ebbe il primo alimento, vien trapiantato negli aperti campi a fruttificare. Che se lo sperto agricoltore nol toglie al vivaio con attorno alle barbe un largo pane della terra che gli diede i sughi vitali, corre gran rischio nel trapiantarlo che non dissecchi, o cresca a stento, o imbastardisca, e in luogo delle odorose colorite e dolci frutta, meni sorbe salvatiche ed aspre. Voglio dire con questo, che non si creda, come alcuni padri talor fanno, che il giovinetto all' uscir di collegio non abbia mestieri d' altra educazione : anzi dico e sostengo, che egli in quel primo avviamento nel mondo n' abbisogna assai più degli altri giovani che furono allevati nella casa paterna. Di maniera che egli è oramai divenuto assioma che non fallisce : *tale ti riuscirà il giovane uscito testè di collegio, quale tu stesso il vorrai.* Quindi è ingiusto il lamento di alcuni padri, che i figliuoli tornati a casa semplici, pudici, rispettosi, continenti, e pieni di bontà e di religione, talora in pochi mesi diventino scorretti, caparbi, inurbani, sdegnosi di freno, e coll' animo vôlto ai più disonesti e pravi appetiti. Il perchè i padri sogliono apporre

questi mali effetti alla poco savia istituzione degli educatori, vôlta più all'apparenza della virtù, che alla sostanza; ond'è che non regge al primo urto delle passioni e si fiacca.

Io invece dirò cogli antichi savi, che virtù in animo giovanile è sempre mal ferma; e se non la sorreggi e la puntelli, agevolmente rovina. Ell'è come la gemma dell'albero, che sbuccia in aprile; basta una brina o una gelata per iscolorirla, avvizzarla, e svellerla dal ramo. Ciò posto, com' è possibile che il giovane affatto novizio del mondo, se si lasci correre colla briglia sul collo, ovvero, ch'è peggio ancora, se per giunta lo sproni, non trascorra ove la foga delle mal temperate passioni il trasporta? Tienlo largo di danari ; lancialo in mezzo alle brigate ; lascialo circondare da vili e dissoluti adulatori; digli tu stesso più d'una fiata, ch'egli è grosso, che puzza di frate, che non sa esser piacevole e cortese colle dame; fa che t'oda uscire in parole di suddito misleale contro il tuo Principe, che senta a' tuoi conviti gli amici beffare la virtù e la pietà; che trovi nella tua biblioteca libri che adescano il cuore, e accendono l' immaginativa con istile seducente, con affetti voluttuosi, con irreligiose opinioni : e poscia va, lagnati de' buoni e solleciti educatori del tuo figliuolo s'egli in pochi mesi ha perduto il frutto di tanti anni di vita lodevole ed innocente.

Chi ha sortito savi genitori è doppiamente felice. E sì dico, che la lunga esperienza ha oggimai dimostrato, che quei giovani i quali, finita la loro pubblica educazione, trovarono in famiglia padri prudenti, avveduti, oculati e solleciti, non fallirono mai ad ottimo riuscimento.

IL TIMORE DI DIO.

Parlando poi di ciò che il giovane dee fare per mantener salde e vivaci nell'animo le virtù che germogliarono in esso fino dalla puerizia, egli è da porre il cominciamento e il termine in Dio, fonte d'ogni virtù. Se il giovinetto, come suppongo, ebbe il primo latte del *santo Timor di Dio*, Creatore e Signor nostro, e in questo santo timore crebbe la pargoletta sua mente, beato lui, se l' assieperà intorno con ogni diligenza, affinchè il nemico non giunga colle sue male arti ad isvellerglielo dal petto. Finchè il timor di Dio v' avrà una radicetta, una barbicina, eziandio sottilissima, che 'l tenga verde, il giovane non si disanimi, non invilisca, ma, ristretta ogni virtù al cuore, di null' altro sia maggiormente sollecito che di rincalzare e rafforzare questo arbore di vita dal turbine combattuto. *Timenti Dominum non occurrent*

mala, sed in tentatione Deus illum conservabit, et liberabit a malis. Eccl. 32.

MEZZI PER CONSERVARLO.

I mezzi di conservare il timore d'Iddio son facili e soavi per colui che ama l'anima sua, e la desidera monda. Chi all'incontro s'abbandona alle cupidigie sensuali, e ripone ogni suo diletto nelle fangose voluttà della carne, non che s'induca a seguir docilmente i miei dolci precetti, ma egli non è pur capace d'intenderli. Imperocchè ha lo intelletto offuscato dalle nebbie delle brutali passioni, e la volontà pigra, neghittosa e proterva. Gli alti e generosi spiriti di giovinezza, che sogliono impennar l'animo a sapienza e renderlo valoroso ed invitto, si rintuzzano per lascivia, e fatti vili e codardi si buttano ad insozzarsi nel loto. Ma io parlo a' casti giovinetti, che, pigliato impulso dall' innocenza, s'ergon leggieri alla nobile meta, alla quale io gli invito.

Se vuoi dunque mantenerti fermo nel santo timore di Dio, che è principio della sapienza, sai, figlio, che ti dei proporre, e a seconda de' tuoi propositi operar fedelmente? Io tel verrò dicendo; e tu fa d'accogliere i miei detti con semplicità, lasciando ghignare i maligni a lor posta.

Non ti lasciar dunque vincere al sonno. Fosti per lungo uso abituato a svegliarti di buon mattino; e tu vedi di conservare questa bella usanza avvivatrice delle celesti virtù, levandoti

« Nell' ora, che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo, perchè l'ami.
Dante Par. x.

Il giovane dormiglioso poltrisce nell' animo, come nel corpo: l'accidia lo vince, e passa i giorni più ridenti della vita lento, svogliato, sbadiglioso ed inerte.

Appena sarai svegliato, desta l'anima tua col pensiero di Dio. L'uomo, ch' esce dal sonno sorge come dalla morte ad una nuova creazione, e la mente, che al risentirsi si rivolge subito a Dio, riceve in sè stessa quel divino alito che l'avviva. Ma se al ridestarti dal sonno il tuo primo pensiero è di terra, ti sveglierai come il maiale, il quale non appena apre gli occhi ch'egli grugna alla ghianda. I tuoi primi pensieri a Dio sieno rendimento di grazie, un sospiro d'amore, ed un' offerta piena di tutto te medesimo, e delle operazioni tue nella vegnente giornata. Vedi se i filosofi pagani pervennero mai a nobilitare le loro speculazioni col

dirizzarle alla gloria di Dio! Non ebber mai altra meta che sè medesimi, e però furono *post haec decidentes sine honore* (Sap. IV.); laddove chi intende a dirigere le sue opere al sommo Creatore leva la bassezza delle umane cose alla divina natura. Quindi operare per amor di Dio, è operare divinamente; altezza d' eccellenza sovrana e incomprensibile, cui non può aspirare il mondo ch' è uccel palustre.

Come ti sarai levato di letto, non isdegnare di piegar le ginocchia e la fronte in atto di adorazione al tuo signore Iddio. Avrai a compagno il tuo Angelo custode, il quale adora incessantemente la sua divina Maestà. La tua preghiera sia breve; ma calda, umile e confidente. Non mi piacque mai che i giovani convittori si lasciassero sì rapire alla divozione, da sopraccaricarsi di mille divozioncelle affastellate, lunghe, più faticose al polmone, che nutritive alla mente. S' avvezzino a recitare con sentimento di vera pietà le orazioni quotidiane, che si fanno in comune; le quali sogliono esser brevi, sugose, e tali da potersi agevolmente continuare anche dopo l' uscita dal collegio.

Altrimenti che n' avvien egli per ordinario? Avviene che il giovane datosi per istracco va smozzicandole oggi, trinciandole domani, o biasciandole in furia. Le reciterà per alcun tempo sbadigliando, protendendosi attraverso una sedia: indi soppravviene una gita di buon mattino alla villa, un viaggetto di diporto, una caccia cogli amici; sguizza di letto, si veste in fretta; l'idea delle solite sue orazioni lunghe lo noia; le rimette alla sera; torna dissipato e stanco. Dio voglia che si rammenti almeno di farsi il segno della Croce, prima di gettarsi a dormire! Laddove il dirne poche e bene piace a Dio che le accoglie in odore di soavità; e l' uomo dura costante a praticarle, ov' anco i negozi diurni e gli altri casi della vita il tengano oltre modo occupato.

ESEMPIO DI GIOVANI ESATTI NELL' ESERCIZIO DELLA PREGHIERA QUOTIDIANA.

Ed io non di rado fui testimone di quanto asseriva. Imperocchè egli m' incontrò parecchie volte di viaggiare per avventura con de' giovani usciti già da buoni collegi di Francia, d' Inghilterra, di Svizzera e d' Italia; i quali, oltre all' esser garbati e colti nelle umane lettere e nelle scienze, erano quanto mai dir si possa religiosi e divoti. Ed era bello il vedere come, correndo in posta tutta la notte, allo spuntare del dì svegliandosi, e veggendo che gli altri viaggiatori (i quali sovente erano protestanti o peggio) stavano ancora addormentati, fattosi il segno della Cro-

ce, recitavano le loro preghiere. Li vidi eziandio, navigando sui vascelli a vapore, al primo risentirsi scendere pianamente dalla loro cuccetta, e saliti sopra coperta mettersi in ginocchio, e ricorrere a Dio con qualche breve orazione. Indi rizzatisi, e scesi nel salotto comune, o mescolatisi colla brigata, che stava già sul ponte a goder l' aria mattutina, conversar lietamente con tutti, ed in oneste piacevolezze ricrearsi della noia del mareggiare.

ESEMPIO D' EROICO FERVORE PER ASCOLTARE LA SANTA MESSA.

Vedi ogni giorno d' ascoltare la santa Messa. Grande utile ne corrà l' anima tua dal partecipare agli augusti misteri, nei quali largamente si dispensano i frutti del Sangue di Cristo. Ivi potrai altresì aver agio di spendere un quarticel d' ora nella meditazione delle cristiane verità, le quali ti saranno cibo allo spirito, che gli dia vigore e nerbo a reggere all' urto, con che le passioni il combattono ad ogni istante. La maggior parte de' giovani è vinta e signoreggiata dai sensuali appetiti, perchè ha l'animo affievolito e snervato per mancanza di nutrimento, ch' è la meditazione, l' orazione e la lezione spirituale. L' assistere alla Messa ci merita ognor nuove grazie e conforti da Dio.

Figlio, se tu leggessi le relazioni, che ci vengono tuttodì dai missionari dell'America Settentrionale, ben avresti di che arrossire della tua pigrizia. Conciosiachè tu vedresti, come que'poveri cristiani, che abitano lungo la Baia d' Hudson, le coste di Terra-Nuova, o le sponde della Riviera Rossa, per giugnere ad ascoltare una Messa, si mettono per su i fiumi gelati, o attraverso gli sterminati deserti di neve, per talora oltre a dugento miglia. E alla povera chiesicciuola di legno pervenuti fra mille pericoli e stenti, non potendo capire sotto l'angusto tetto, starsene inginocchiati sulla neve a capo scoperto, a fronte bassa, vincendo, coll' interno calor della fede e della carità, il freddo che li gela di fuori. Nè ciò basta : chè per la calca non potendo il santo missionario confessarli talvolta infino a sera, si stanno quei fervorosi cristiani ad attenderlo digiuni, per poter ancora una volta prima di morire gustar le dolcezze del Corpo di Cristo nel pane Eucaristico. E a te, circondato da tante chiese, e forse col sacerdote che ogni giorno dice la Messa nella tua cappella domestica, a te grava l' accostarti ad ascoltarla perchè non vuoi troncare la lettura di quel lascivo romanzo, ovvero perchè il maestro di ballo t' aspetta, ed il cavallerizzo ha fatto già sellare il cavallo?

FREQUENZA DE' SAGRAMENTI.

Similmente se ti giova mantenere incorrotta la fede, e accesa la carità di Dio, non t' incresca d' accostarti il più sovente che tu possa ai Santi Sacramenti della Confessione e della Eucaristia. Tu il sai, figliuol mio, tu il sai quant'è dolce il Signore: tu ne beesti le prime dolcezze nei santi ritiri ove fosti educato : ricorda le tue prime comunioni, il puro gaudio che tutta l' anima t' innondava, il soavissimo pianto, le celesti delizie, i forti proponimenti, la fede giurata in mano di Maria Vergine, e dell'Angelo tuo Custode : rammenta che l' attenere il patto è debito e pregio d'anima nobile e generosa. Io ti dico in verità, che viver lontano dai Sacramenti, e voler mantenersi diritto, onesto, costumato e buono, ella è impossibil cosa assolutamente. Nè ti seduca l'inganno degli stolti politici, i quali affermano, che l'uomo può esser virtuoso, leale ed intero senza la pratica della religione. Negalo affatto. Ell'è ombra e apparenza di virtù e d' onestà; realtà o sostanza non mai.

SCELTA DEL DIRETTORE.

Fa di sceglierti soprattutto un discreto e pio direttore ; e metti interamente l' anima tua nelle sue mani. Egli ti sarà scorta fedele nel cammino della vita. Egli t'avviserà de' pericoli che potrai correre ; delle astuzie de'mali amici; delle blandizie de' lusinghieri ; degli inganni dei frodolenti ; delle insidie dei traditori. T' accennerà i modi di cansartene, le vie da conoscerli, le arti di vincerli, e come tu ti possa mantenere saldo nella pudicizia, nella fede, e nella pietà : segui i suoi consigli ed avvertimenti, e ti guiderà a Dio. Tien anche sodo il metodo di vivere che ti propone. Senza metodo e norma non può l' uomo reggersi a lungo savio, proveduto e prudente. Sarà in quella vece confuso, affaccendato, avviluppato, sconnesso, procedendo negli affari altrui e nei propri a balzi, a salti, a lanci, da lunatico e folle.

Non dico perciò che l' ingegno de' giovani possa muoversi a cadenza e battuta di musica, o regolarsi a lancetta d' oriuolo. I sangui caldi e la vivacissima fantasia di quell'età nol ponno patire: tuttavia il giovane ben costumato può serbar regola e modo almeno nei principali esercizi della giornata ; di guisa che tutte le altre sue operazioni mettendo capo a quelli, ei possa egualmente godere della varietà che diletta, e dell' unità che giova. Un animo ben ordinato e composto è atto a grandi cose : ei pro-

fitta della stagione, del tempo, degli accidenti, delle inavvertenze altrui: nulla perde, nulla trasanda, nulla gli si guasta fra mano. Attienti adunque ai consigli del tuo direttore non solo circa lo spirituale, ma altresì circa il metodo di vivere, e sii certo che te ne avverrà bene.

LA FEDE.

Non ho ancora parlato punto della Fede, la quale è fondamento così del timore di Dio, come d'ogn'altra virtù. Ell'è quel celeste raggio che rischiara del suo purissimo lume la mente ottenebrata dall' ignoranza e dall'errore. Ell' è quella fiamma che riscalda il petto all' amore, e ne ridesta i nobili affetti, e ne incita i rapidi voli, e ne regge i santi desideri. Figliuol mio, se vuoi guardare intatto il frutto della tua innocente e cristiana educazione, tienti viva in seno la Fede. S' ella si spegne una volta, appena è mai che si ravvivi. Egli è il vero che il vento delle passioni, agitando la sua chiara facella, fa sì ch' ella non dia gran lume, e piuttosto baleni che rischiari : ma, se questa divina facella non è estinta del tutto, si ridesterà quando che sia, e, colla sottilissima punta del suo fuoco stimolando e pungendo la sopita coscienza, la sveglierà nuovamente al rimorso ed al rimorso al pentimento, e dal pentimento alla virtù.

SFORZI DEGLI EMPI PER ISPEGNERLA NEI GIOVANI.

E appunto affinchè s'ammorzi la Fede nel petto de' giovani, i tristi non si danno mai posa. Evvi una razza iniqua d' uomini, i quali appostando il giovanetto all'uscir di collegio, sì l' attorniano co' loro lacci e reti, ch'egli, nuovo com' è delle astuzie del mondo, v' incappa all' improvvista, e rimane allacciato di guisa, ch' egli non sa più per qual via districarsene. Intanto que' perfidi sì lo van lusingando e accarezzando, che il poverello si reputa beato di loro amistà. Gli lodano come elegante e dilettevole un libro, che poscia gli prestano, ed ei sel legge avidamente. In sulle prime non v' è forse nulla che offenda il pudore ; ma qui e colà havvi de' tratti che accendono i più delicati affetti. Indi eccoti a mano a mano altri libri : le passioni vi son suscitate tumultuosamente ; l'anima vi s'inebria, nè può più temperarsi dal leggerli il dì e la notte. Ai romanzi volottuosi succedono i filosofici, poichè, ove il cuore è già corrotto, è agevole vincere l'intelletto. In essi libri empi si comincia dal porre in dubbio le verità più auguste della nostra religione, finchè si giugne a negarle, aperto, e

alla fine vilipenderle, e averle a scherno. Tolta così la Fede, eccoti l'uomo reso brutale, e fellone. Allora si getta ad una rea politica sovvertitrice d'ogni ordine umano e divino, la quale gli attizza in petto una rabbia di libertà, che lo rende sdegnoso d' ogni sommessione alla santa autorità delle leggi. Per lui non v'è più nulla di sacro; nè i dolci vincoli di cittadino, nè il caro nome di figliuolo, d' amico, di fratello, di sposo posson più nulla, dopo che in esso è spenta la carità della patria. Egli è pronto a ficcarle il coltello nel seno, ed insultare alle sue ferite, ed applaudirsi del maledetto nome di parricida (1).

L' ESILIATO IN AMERICA

(1) Avvenne che, prima d' aver terminato questo mio trattatello, dovetti, egli ha pochi giorni, condurmi ad un'altra città. Ito all'uffizio dei corrieri, me ne stava sotto il portico attendendo, che i plichi delle lettere si chiudessero nei valigiotti; quand'ecco entrar un giovane di pel rosso e in acconcio di viaggiare anch'egli. Avea indosso un camiciotto di bordato, che i francesi dicono *beluse*, filettato, e ricamato a soprapposte arabescate di cordoncini azzurri; attraverso una cinta di cuoio nero verniciato; e in capo tenea un berretto chermisino alla greca con nappa violetta; alle labbra mustacchi, e al mento barbettino alla Rubens. Costui avea sempre a'fianchi un uomo di gran persona, vestito di nero, serio, e cogli occhi in resta sul giovinotto. Giungono i cavalli della posta: tutte le carrozze de'corrieri sono allestite, e si parte. Con noi per alcune poste veniva di conserva un altro corriere, che dovea poi tenere altra via. Il corriere ch'era meco mi disse: avete posto mente a quel giovine in *beluse*, che viaggia col mio compagno? Risposi che sì; e che m'avea un' aria assai bizzarra. — Se sapeste, soggiunse, chi è colui! Esce pur ora dalla fortezza, ove stette chiuso oltre a sei anni; è uno dei ribelli del trentuno, e gli fu commutata la sentenza di morte nell' esilio d'America, per benignità del monarca, che ebbe risguardo alla troppo tenera età. Figuratevi! egli era poco più che ne' diciassett' anni; nè avea compiuta appena la sua educazione, che dato nell'ugne di scellerati amici, seco il travolsero nella setta de'carbonari, e poscia nella rivoluzione. L'uomo nero che l'accompagnò alla posta, era un brigadiere di carabinieri. — Intanto eravamo giunti a un miglio e mezzo dalla città; da un lato era ferma una carrozza con entrovi tre signore e un fanciullo, le quali come videro appressarsi il corriere, scesero incontanente, e corsero inverso lui. Erano le due sorelle, il fratellino, e la vedova madre di quell'infelice, che veniano ad abbracciarlo per l'ultima volta. Le sorelle gli balzarono al collo, piangendo, accese, ansanti senza poter dire parola: il fratellino l'abbracciava alla vita, mirandolo, e pur forzandosi di giugnere a dargli il bacio. La madre lo contemplava, muta, pallida, e per alto dolore stupida e immota. Il garzone guardolla, nè potè sostenerne la vista; abbassò gli occhi e le disse: Addio, cara madre, addio per sempre. La desolata matrona lo baciò in fronte, levò la mano e lo benedisse. Le sorelle alzano un acutissimo grido: il fratello se le scuote d'attorno, si slancia in carrozza, e partimmo. Io stava pur guardando le tre donne, che rimasero in mezzo alla via a guisa di fulminate, cogli occhi fissi verso il cocchio che a gran corso si dilungava. Il giovane sporse il capo dallo sportello un'altra volta, accennò colla mano, e si ritrasse dentro. Giunti alla prima posta, mentre si mutavano i cavalli, io mi stava considerandolo attentamente: gli vidi in faccia dipinto più lo sdegno che la pietà, la disperazione più che il pentimento.

LA CORRUZIONE.

Altri invece pervengono a cancellare la Fede dal cuore dell'incauta gioventù per altra via più facile e corta. E ciò in questa forma. Non sì tosto veggono il giovane, che uscito pur allora di collegio si lascia dal poco savio genitore andar sguinzagliato ove gli piaccia, e con cui meglio gliene venga talento, codesti astuti gli si serrano a' panni. E con sempre nuovi sollazzi allettandolo, e solleticando la concupiscenza, sì il traggono inavvedutamente alla pania. Lo invitano a conviti, ove la licenza presta il turpe condimento, e siede reina della mensa. Non v'è danza, non vi è spettacolo, non gioco, o brigata sì scorretta, ov'egli non sia condotto. E fra le orgie notturne, e i tenebrosi ricettacoli del vizio inviluppandolo, non si danno mai requie, finchè non veggono vinto in lui ogni senso di verecondia, d' onestà, di decoro e di gentilezza. Ove il giovane sia caduto in questo abisso, non vede più lume, e smarrisce la Fede.

Intanto il mal avvisato padre, non conoscendo donde il traviamento del figliuolo proceda, ne incolpa i pii e sapienti educatori, i quali per loro solerzia e diligenza glielo aveano serbato, e poscia consegnato innocente. Non si potrebbe deplorare abbastanza tanta cecità! E nondimeno egli avviene troppo di spesso l'udire i lamenti, che ne menano i padri co' loro amici e parenti, con detrimento notabile della buona fama di que' collegi, ne' quali regna la pietà e l'innocenza. Ecco la ricognizione e la gratitudine, onde sono non di rado rimeritate le nobili industrie, le sollecitudini, e gli affanni mortali di que' generosi istitutori, i quali per Iddio si consacrano al più penoso uffizio di carità.

LO SCHERNO.

Ove poi non possono i tristi venire a capo d' involgere nei vizi il casto e ritroso animo di qualche ingenuo giovinetto, vedi a quali armi e' s'appigliano! Non creder già, figliuol mio, ch'essi facciano vista di sdegnarsene, che romoreggino, che tempestino, che fracassino. No, nulla. Che fan eglino dunque? Ecco. S'acconciano sulle labbra un risolino di scherno, un ghigno sardonico; fanno un'aria di volto tra il compassionevole e il beffardo; ti mirano con un occhio malignuzzo e volpino; ti sbirciano coll'occhialetto lì curvi, col capo chiuso fra le spalle, col mento sporto in fuori; accennano al vicino, lo frugan col gomito, e a mezza voce gli dicono all'orecchio, sicchè tu l'oda: « Vedi nuovo uccel-

lo! gli è uscito ora del guscio. Gli si vede ancora il becco molle per ricevere l'imbeccata. Poverino! uh uh fiuta: che sentor di latticcio n'esce dal fiato! E qui arricciano il naso, rilevano il labbro, e fanno il niffolo e i visacci.

Quest'arme della baia è da' giovani la più temuta d'ogni altra. Sostengono a piè fermo e a faccia soda lo sdegno, e l'ira, e l'odio degli empi; la satira non mai. Ell'è per l'amor proprio una spada a due tagli; trafigge e squarcia. Il rispetto umano, che può tanto sull'immaginazione dei giovani, allora sottentra a reggere loro azioni in luogo di quella franchezza, e virtuosa libertà, che s'avviene ad un'età tutta brio, ardire e baldanza.

IL RISPETTO UMANO.
ARMI PER DIFENDERSI.

Come il rispetto umano ha preso le briglie e signoreggia gli atti e le parole, l'uomo in brev'ora perde ogni magnanimo sentimento. Più non rammenta d'esser nato libero, e che questo santissimo dono di libertà, rispettato da Dio medesimo il quale dispone di noi con gran riverenza, viene da esso gettato per rendersi schiavo delle dicerie degli stolti e de' scioperati. Anzi per lo rispetto umano non si reca più ad onore d'esser virtuoso, pio, ornato, e amato dai buoni. Cade di cuore, divien timido e pusillanime al bene, e scende a tanta viltà, che teme d'operarlo in palese. Quello che i ladri, i falsatori, i malefici fanno per nascondere i furti, le frodolenze, e i misfatti, colui che si lascia vincere al rispetto umano, fa per nascondere le buone azioni. Quindi per recitare una preghiera, per leggere un libro di pietà si cela nell'angolo più recondito della casa: per sentire una messa, per fare una visita al Santissimo Sacramento cerca la Chiesa più solitaria e remota; per confessarsi, il fa quasi di furto, visitando di notte un Sacerdote sconosciuto, e tacendogli il nome suo con quel mistero, onde lo copre il fuoruscito che, rotto il confine, ha paura d'esser conosciuto da' birri. Chi opera il bene in questa guisa farallo per poco. A mano a mano vorrà parere giovane sciolto, piacevole, mondano: in sulle prime lo pungerà verecondia e rimorso; ma indi, sprezzando l'ammonimento della coscienza, e conculcando la grazia dello Spirito Santo, si darà aria d'incredulo, e poco appresso si getterà perdutamente ad ogni vizio.

S'io debba proporre i rimedi confacenti a guarire di questa febbre, nol so. Ben so dire, che chi non ha l'anima temperata a fortezza, e non si sente in petto spiriti nobili e grandi, non è atto a durare contro le punte della satira e dello scherno. Quelle

belle anime signorili, santamente libere e altiere, son poche ai nostri dì; ma pure a conforto de' buoni ve ne ha in ogni paese. E, se la loro modestia sostenesse ch'io, come n' esalto i franchi detti e i generosi modi che tengono, ne pubblicassi eziandio i nomi, si leggerebbero con piacere di tutti i cuori gentili.

La prima arme che dee maneggiare l'ingenuo giovane contra il rispetto umano si è *disinvoltura*, la quale non è altro che una grazia di volto, una giovialità di occhi, una prontezza di ricambiare motto a motto, frizzo a frizzo. Il giovane festivo e pronto rintuzza la saetta de' maligni, anzi la ridardeggia rapidissima contro colui che l'ha scoccata. Non vidi mai un giovane franco e risoluto essere stuzzicato due volte: ognun lo teme, ognun l' apprezza; e se altri più audace o più villano l' affronta, ne torna malconcio e scornato.

SAN FRANCESCO DI SALES ALL'UNIVERSITA'.

Mentre San Francesco di Sales era a studio nell' università di Padova, alcuni sciocchi millantatori andavano punzecchiandolo a parole, chiamandolo bacchettone, collo torto, cavaliere cui stava meglio in mano la corona che la spada. Francesco li guardava con aria di compassione. « E che sì, disse uno di costoro, che voi sareste sì vigliacco da non accettare una disfida al duello? » E Francesco senza turbarsi, e pur mirandolo con occhio fermo; « no, rispose, non mi batterei, perchè Dio lo mi vieta. — Dunque vi lascereste infilzar come un pollo? — Oh in questo caso poi, riprese Francesco, troverebbero i valenti che anco la mia spada ha la punta aguzza ». Passati alcuni giorni, ecco che una sera, tornando Francesco a casa al volgere d'un canto viene assalito da due bravi, che gli gridano: alto, ferma, sei morto. Francesco spicca un salto, sguaina la spada, e difilatosi contro i traditori: ah vili! grida, così si assalta? E il dirlo, e il balzar loro in faccia, e l'incalzarli, e il metterli in fuga fu tutt'uno.

Il mondo è fatto così. È come i cagnuoli che saltano alle gambe, arruffano il pelo, ringhiano, abbaiano, fanno un fracasso pauroso; se fuggi, t'inseguano e mordono; se ti volgi e mostri loro la faccia ardita, perdon la boria, calan gli orecchi, ficcan la coda in fra le gambe, e corrono a trincierarsi nel loro canile. Il più bello si è che il mondo stesso, quando trova chi gli resiste, l'ha per valoroso, e lodalo di quello stesso, in che prima lo biasimava. Si veggono non di rado de'giovani costumati e pieni di religione non badar punto alla brigata, e fare il bene nè più nè meno che se fosser soli. Trovandosi alcuno ai pubblici alber-

ghi ne' giorni di vigilia, chiede il pranzo maghero senza la minima soggezione d'una torma di giovani, che si sta scosciando i grassi capponi e le starne. Se altri fosse sì goffo da rimproverarglielo, ei sorridendo gli si volge, e dice: « che? il mio pesce v'è forse indigesto agli occhi? O siete voi che mi paga lo scotto? Voglio mangiare a mio talento ». Il vile non ha che soggiungere, e mentre ghigna dispettoso si sentono gli altri ad una voce: « bravo, bene: ecco un giovane franco e fermo ne' *suoi principî* ».

IL VISCONTE DI ROCCAMARINA.

I giovani militari sono i più esposti a codesti motteggi: ma gli spiriti generosi hanno tanta fierezza da non lasciarsi mai soperchiare. Il Visconte di Roccamarina, uscito non sono molti anni passati da un convitto nobile e cristiano, è il modello per eccellenza nel vincere i rispetti umani. Essendo egli giovane di complessione robusta, di belle forme, d'allegro sembiante, di sangue ardente, d'immaginazione vivace, reca per tutto una letizia, un brio, una giocondità che lo rende caro agli amici. Egli è snello, e leggiadro nel cavalcare, valente nel maneggiare la sciabola, accorto e destro nello schermire, eccellente a squadronar cavalieri, e farli volteggiare e caricar in battaglia. Ed oltre a questo piacevolissimo nel conversare, elegante nel dipingere, savio nell'operare. Ma ciò che forma il suo più bell'ornamento si è una mirabile onestà di costumi, una profonda pietà, ed un leale e forte animo nel professarla. Nei primi mesi della sua milizia s'attentarono parecchi di svolgerlo da' suoi religiosi sentimenti; ma egli beffandosi di quanti si beffavan di lui, non arrossiva d'ire alla chiesa; di porsi in ginocchio alla Messa, leggere un libro divoto, e assistervi in un modesto contegno. Esatto nella frequenza dei Sacramenti, egli s'accosta veggente ognuno al presbiterio, si leva la spada; e col popolo cristiano riceve il Corpo di Cristo. Nelle gioconde brigate de' suoi commilitoni, ove altri ardisca volgere in beffe le pratiche religiose, disputar sui misteri, entrare in discussioni sull'autorità de' Sommi Pontefici, egli volgendo i maligni ragionamenti in ischerzo: « va bene! esclama, bravo camerata! hai studiato la teologia dal maniscalco, o dal cavallerizzo? Te l'apprese il *Buffo* della *Gazza ladra*, o del *Barbiere di Siviglia?* » E qui si pone a canterellare l'aria dell'opera. Nei giorni di venerdì egli pranza vivande di magro; e se v'ha chi lo motteggi, ed egli ripicchia. « Poveretti, siete sì sparuti! sì malaticci! che vi si vuol refiziare a buoni brodi, e a bocconcelli di beccafichi. Io son grasso e tondo, e per fare un po' di aria sentimentale bisogna che

mi pasca d' erbaggi come fra Pacomio ». E tutto finisce in una risata, e nel toccare i bicchieri: Viva il Re!

Nè egli è solo a non arrossir del Vangelo. Conobbi di molti uficiali, e assai ve n'ha che incontrandomi per via, nè curando ch'io mi vesta una divisa sì odiata dal mondo, si spiccano dai compagni e mi porgon la destra, o mi sorridono in viso, e si batton l'elmo colla mano. Havvene per fino di quelli che, marciando in capo alle file de'soldati, abbassan la spada e soldatescamente salutano. Alcuni, che furono educati ne' convitti, non isdegnano di visitare i loro antichi educatori; vanno a trovarli alla campagna, se villeggiano coi convittori; soggiornano volentieri con essi, odono con docilità gli ammonimenti salutari di cotesti loro fedeli amici. Se li sentono vituperare, essi li lodano; se censurare, li difendono; se perseguitare, li proteggono.

I CODARDI.

Pel contrario certe anime basse e codarde, certi cuori di cimice, usciti una fiata di collegio, non ti guardan più in viso. Immemori delle pene e delle sollecitudini che ebbero quei pii loro educatori e maestri, oltre al non visitarli mai più, ne dicono il maggior male che possono. Esagerazioni, imposture, e calunnie incredibili vanno spacciando fra' conoscenti. E per lo più son quelli che ricevettero maggiori cure e tratti d' affetto, o fosser sani od infermi; ma siccome per la loro viltà il benefizio è un peso, e la gratitudine una macchia, mordono quella mano che gli ha nutriti e accarezzati. Quindi, avvenendosi in alcuno de'loro educatori, se possono cansarlo, danno volta, o scantonano come i debitori. E se non posson fuggire il loro incontro, per timore di essere scherniti da' mondani, si guardano attorno a mirar se v' è chi li vegga, e poi s'inchinano così alla maestosa, e passan oltre. Se sono per via con qualche compagnozzo a bracciere, guardano le insegne delle botteghe, o si arrestano quasi astratti a leggere gli avvisi pubblici, o mirano in cielo, facendo le viste di non vedere. Qual meraviglia recherà egli mai, se costoro vinti al rispetto umano, per non sentir le trafitture degli irreligiosi e de' mondani, si gettano incontanente con essi, e si recano ad onta il vivere da giovani probi, casti e cristiani?

Di questo numero soglion essere per ordinario coloro, che sdegnosi di freno, e mal comportando il vivere a regola, sopravvegliati, e corretti de' loro falli, tanto dicono e tanto brigano coi deboli genitori, che gli inducono finalmente a toglierli di colle-

gio avanti il termine di loro educazione. Costoro escono con un certo livore in petto, che fa loro avere in odio tutto ciò che videro praticato là dentro. La semplicità, la modestia, l' ordine, la frequenza de' Sacramenti, la pietà vien loro a dispetto. I padri, ch' ebbero sì poca prudenza da porgere orecchio ai lagni ed agl' infingimenti dei figliuoli, non sogliono il più delle volte esser tali da reggerli con saviezza ; il perchè avviene agevolmente che i giovinetti, la cui educazione fu appena abbozzata in collegio, riescono abortivi e mostruosi. E il mondo, che giudica sempre da quel savio ch' egli è, dà in ammirazioni : « Oh vedete ! com'è possibile ! il tale fu educato da quei sapientoni, e n' è uscito sì rozzo, sì sguaiato e ignorante ! » Se il mondo avesse cervello, gli si potrebbe replicare, che il putto fu sempre in collegio una vespa : iracondo, svogliato, pigro, petulante, ritroso ; che tornarono vane tutte le cure più squisite per ingentilire e addolcire quell' ingegno di porfido : che ad ogni visita de' parenti era un continuo rammarichio contro i compagni, i maestri e gli educatori. La madre, in luogo di garrirlo de' suoi falli e de' suoi maligni rapportamenti, l' accarezzava, lo baciava, facea la disperata col padre, veggente il fanciullo ; rimproveravalo d' averlo chiuso in quell' ergastolo ; l' eccitava a trarnelo di là, se non volea vedere le viscere sue consumarsi fra quelle mura ; e volta al figliuolo diceagli : « abbi pazienza, gioia mia, che io tanto farò che caverotti dall' ugne di questi crudelacci ». E, come l' ha in casa, aggiugne a sì belle lezioni una nuova scuola, nella quale il fanciullo diviene ben presto assai dotto. Indi il mondo si maravigli, e faccia il trasecolato veggendo il garzonetto dare a traverso in sì piccol tempo.

IL PEDAGOGO.

Non debbo lasciare que' buoni convittori, i quali, datisi allo studio delle leggi, non vorrebbero per rispetto umano essere accompagnati all' università dall' aio o dal fido cameriere. Temono gli sghignazzamenti di quegli scolari sfrenati che si gettano per compagnoni in ogni brigata, capi scarichi, avventati, oziosi, petulanti. Il riso loro dovrebbe dar poca noia. E pure molti nobili giovani li temon cotantò ! Non rifinano di seccare il padre, affinchè pur conceda che vadan soli. « Non sono poi più bambino d' avere chi mi sorregga le dande : ho già diciott' anni e so camminare da me. Vedete, anche il conte tale va solo. Io fui bene allevato in collegio, frequento i Sacramenti ; ho letto gli errori degli empi filosofi, nè le loro fallacie possono punto sul mio

cuore. In fatti fidatevi di me; conosco il mondo abbastanza, lasciatemi andar solo ».

Poveretto! quanto se' cucciolo! conosci il mondo? Lo conoscon meglio que' tristi che ti vorrebbero coglier solo per farti una scuola che non conosci ancora. Datti pace; lascia che il padre tuo, ch'è savio e sollecito del tuo bene, ti guardi ancora. Anzi io ti aggiungo di più, che, quando l'aio o il cameriere ti lasciano sul limitare dell'università, dei star sopra te; non dar baldanza a niuno; accostati con uno o due de' più savi fra' tuoi compagni di collegio; nè t'affidare a tutti quelli che furono educati con te, poichè i veri buoni son pochi. A dir breve, se ami il tuo bene, se ti cale di conservare a lungo il possesso della tua innocenza, se ti giova mantenerti caro a Dio, passare la tua giovinezza senza pericoli, divenir uomo valente, pio, onorato, e in fama di saggio, dei persuaderti che all'uscir di collegio egli t'è duopo condurti con gran cautela, e stare a lungo sotto la paterna vigilanza. Chi tel dice t'ama di vero amore. Così l'avessero ascoltato tanti tuoi cari amici, i quali nelle università Italiche e della Germania entrati cristiani e pudici, n'uscirono scostumati ed empi!

LA VOCAZIONE.

Un'altra classe di giovinetti vuol pure i suoi conforti e i suoi avvisi: giovinetti degni d'invidia, che il mondo non conosce e non prezza; o li conosce e li prezza sol per combatterli a morte. Dico di coloro, che scorti dal lume dello Spirito santo si mettono il mondo sotto ai piedi, e generosi calpestando le sue glorie, i suoi piaceri e le sue ricchezze, gli volgon le spalle per dedicarsi ai nobili servigi di Dio nella religione. Beati se lor venga fatto di potersi ritirare dal mondo prima d'avervi posto entro il piede, ed aver contaminata la vista delle sue viltà! Ma questi felici son pochi: avvegnachè non sì tosto il padre ha sentore di questa vocazione, che eccolo correr le poste, e giunto a precipizio al collegio mena col Superiore una furia e una tempesta ch'è un abisso. « Come? il figliuol mio, che vi diedi in mano affinchè me l'aveste ad allevare buon gentiluomo, e voi me 'l venite facendo frate? » E grida: al furto, al danno, al tradimento, come se il figliuol suo fosse condannato al macello. Detto fatto. Dà un fiero rabbuffo al timido figliuolo, e gl'intima di partire incontanente. Nè vale il piangere del giovinetto, e il protestare che i suoi educatori non gli disser mai nulla di sua vocazione, ma Dio, Dio stesso averlo chiamato, nè altri che Dio aver avuto mano in quella pratica. « Che Dio! grida il padre come un ossesso;

levamiti di qua, e se Dio t' ha chiamato, reggerai alle prove ». E mentre il figliuolo abbraccia la soglia di quell' amico recesso, che fu l' asilo della sua innocenza, e il nido tranquillo ove crebbe nella pietà e nell' amore d' ogni virtù, vien quinci crudelmente divelto e ricondotto a casa. Nè basta il condurlo via solo; ma, se avea qualche altro fratellino in convitto, dee pur anch' egli esser tolto da quelle mura di tristo augurio. Va, e credi poi al mondo, quando ti vanta la sua tolleranza e la sua libertà.

IL COMBATTIMENTO.

Intanto è rotta la guerra. Il padre, che vuol aver nome di Cristiano dabbene, fa le viste di spasimar pel figliuolo. Dice che non gli vuol negare i suoi desideri; che non s' opporrà mai alla sua vocazione, Dio nel guardi! Ma egli, come padre savio dee rassicurarsi che la scelta dello stato l' abbia a render felice. Se il cielo ha destinato di volerlo, ed ei gliel concede; ma il cielo non parla ai fanciulli, incostanti, leggieri, e inesperti. Sono velleità che tiran poi seco il pentimento. Il figliuol suo prima conosca il mondo, e poi lo sdegni e lo fugga a suo grado. Egli intanto ha diritto di provarlo. Giovinetto innocente, io ti compiango: pure sta forte in Dio, e il suo conforto e la sua virtù non ti verrà mai meno.

Il padre gli vieta di leggere vite de' Santi, sotto pretesto di non fomentare l' immaginazione: lo allontana da' buoni ecclesiastici; gli vieta di più parlargli di vocazione, e d' accostarsi alle case de' Religiosi. Gli assegna il confessore egli stesso. Tanta frequenza di Sacramenti è bigottismo da donnicciuole. Lo vuol seco ad ogni passatempo. Ove il teatro è più seducente, ove l' opera è più molle, il ballo più lascivo, la commedia più scorretta, la loggia più vicina al proscenio, là si conduce. Ove la veglia è più brillante, la danza più lusinghiera, lo spettacolo più attrattivo, vedi il misero giovinetto in lotta fra la coscienza che lo combatte, e il senso che lo alletta. Ognuno per compassione della sua ignoranza e del suo inganno gli dà santissimi ammonimenti, chi gli si offre a Mentore, chi gli vuol prestar libri. Il maestro di musica lo invita alle accademie filarmoniche; e, se v' è una persona che possa sedurre i suoi sguardi, dee per ordine della madre suonare con quella a quattro mani sul gravicembalo le più soavi e zuccherose romanze del Bellini. Non gli si dà nè posa, nè requie. Viaggi alla città, ove i piaceri son più squisiti, gli spettacoli più magnifici, il lusso più gaio. Alla villeggiatura le allegre brigate, i delicati conviti, le caccie, i giochi, i geniali passeggi. Nel lu-

glio bisogna condurlo ai bagni della montagna, ove s' accoglie il fiore della gioventù italiana e d' oltremonti ; ove la libertà de'boschi congiunta alla voluttà cittadina sembra avere sciolto sovente i più santi vincoli delle leggi umane e divine.

Che farai, meschinello, fra tanti lacci, fra tanti vezzi e lusinghe, onde il mondo si sforza di vincere la tua mente e il tuo cuore? Piangi, ma spera. Abbandònati in Dio con sicurezza, certo ch' egli *non dabit in aeternum fluctuationem justo. Expecta illum, quia veniens veniet et non tardabit.* Sovra ogn' altra cosa ricorri a Maria Vergine tua potentissima avvocata, e all' Angelo Custode tuo difensore ed amico. In quanto è da te vivi modesto, ritirato, ed allegro. Fa la tua meditazione, la tua lezione spirituale ; avvezzati alle infiammate aspirazioni de' Santi ; e le potrai saettare amorosamente verso Dio anche in mezzo alle stolte risa del mondo, gridando sovente dal fondo dell'anima ; *Domine, vim patior, responde pro me.* Tu non sei solo in sì fatta battaglia; conobbi altri giovinetti a più dure prove, e il loro vigor d' animo ne gli ha campati. Il mondo t' assalta con mille armi ; ma al tuo fianco combatte Cristo che ti dice amichevolmente : *confide fili ; noli timere ; ego vici mundum.* Così diceva a Stanislao Kostka ed a Luigi Gonzaga, e s'animarono nella lunga lotta col mondo, e l' ebber vinto.

Ma che dire a cotali padri snaturati, che professan d' amare i figliuoli, e vibrano loro intanto il coltello micidiale nell' intime radici del cuore? Spero che i candidi giovinetti, in virtù della rara indole loro, e più della grazia di Dio onnipotente, manterranno intatta l' innocenza e ferma la vocazione. Ma, se vinti o sorpresi dalla malizia del mondo gustarono una fiata il veleno de' suoi piaceri, chi vi parerà, o padri, dal capo la maledizione dello Spirito santo? Sarete maledetti principalmente in quei figliuoli medesimi, che avete svolti con sì ree ed abbominevoli arti dal servizio divino. Essi, e non altri, son riserbati a rendere amari i vostri giorni. Vi morranno immaturi, o vivran solo per tribolarvi co' loro pessimi portamenti, o colle loro sventure. — Ma io voleva provarli. — Codeste non son prove, son tentazioni, son tradimenti. Il giovane benchè onesto, puro e pio, ha di che pur combattere abbastanza con sè medesimo, senza che altri v'aggiunga nuovi e possenti nemici. *Numquid caro ejus aenea est?* — Ma s' ella era verace e buona vocazione dovea reggere ad ogni cimento. — Sì eh! per provare se la tua sposa è forte e fedele, ponla di tua mano fra uno sciame di vagheggiatori, e mi dirai poscia ove il fatto andò a riuscire. Se vuoi che il figliuol tuo conosca il mondo prima d' abbandonarlo, digli che il mondo è tristo,

maligno laido fraudolento ipocrita e vile; digli sovente: beato chi ha Dio nel cuore e il mondo a dispetto; aiutalo co' buoni esempi domestici, tienlo custodito come una cara gioia, chiedi lume a Dio, e sii generoso con lui. Così fecero, e fanno tuttavia quegli ottimi padri, che amano il vero bene de' loro figliuoli.

IL PRIMO INGRESSO IN FAMIGLIA.

Or dopo aver detto come il savio giovane, per mantenere il frutto della buona educazione, dee operare riguardo a Dio e riguardo al mondo, dirò al presente alcune avvertenze, che gli gioveranno a ben regolare sè medesimo in questa prima sua uscita di collegio.

E primieramente egli dee comportarsi in famiglia per modo da meritarsi amore, grazia e lode di giovane costumato, dolce, facile e gentile. Sono alcuni che, al porre la prima volta il piede nella casa paterna, v' entrano come adombrati: stanno taciturni, come gli uccelli al mutar di gabbia; e se alcuno dice loro qualche piacevolezza, rispondono con isgarbo.

Siccome ne' collegi tutto è grande e spazioso per accogliervi agiatamente tante persone, egli avviene che la casa loro, se anco ella è nobile e vasta, sembra ad essi rappiccinita; e però l' hanno a vile e notano questa cosa e quella con fastidio. Altri invece fanno le esclamazioni e gli stupori per ogni bagattella che veggono, e in ciò si mostrano zotici e di picciola mente.

Accade eziandio che ne' collegi tutto è vita e movimento; nella ricreazione un saltare, un giocare, un gridare che sembra un mare in burrasca. Giunti a casa, la pace domestica riesce loro noiosa, s' attristano, e sembra lor di fare il ritiramento degli esercizi; si sdraiano sopra un sofà, e sbadigliano. Altri in quella vece tutto al rovescio. Entrano in casa come cani bracchi: fiutan per tutto, aprono armadi, scendono e salgono scale dal solaio alla cantina. Vanno nelle stalle a stuzzicare i cavalli, nella rimessa delle carrozze a far borbottare il cocchiere: attizzano il canino inglese della mamma contro il papagallo, che dalla sua stanga allunga il collo e strilla. Corrono in sala a dar briga agli staffieri; alle stanze delle cameriere, e si mettono a rifrustare le guardarobe; la casa sembra alle mani degli esecutori. Codesti e simili altri modi si disdicono altamente ad un nobile giovinetto ben educato.

L' AMOREVOLEZZA.

Si vuole da' giovani che escono di collegio esser più che mai offiziosi docili e affettuosi co' genitori, i quali, essendosi privati per tant' anni della dolce compagnia de' figliuoli, hanno poi carissimo di vedersene risarcire la pena con altrettanto di amore e riverenza. Specialmente le madri sono tenerissime in questo ; ed alcune spingono a tale eccesso la cosa, che per quanto i figliuoli le amino e le riveriscano, se essi non fan loro mille vezzi e finezze, se ne affliggono e cruciano amaramente : si lagnano degli educatori che, secondo esse, gli allevarono stoici e freddi ad ogni dilicato sentimento d' amore. Entrano in gelosia, e si vanno rammaricando colle amiche : « vedi, esclamano, le scaltre volpi di que' maestri ! Hanno certi loro incantesimi per isvolgere il cuor de' figliuoli dall'amore verso i parenti e rivolgerlo a sè ; ammaliano l' animo de' giovinetti per modo, che non sanno più spiccarsi da loro. Sai ? il figliuol mio pianse all'uscir di collegio, ed ora in casa non parla che de' suoi maestri. » E sì se lo recano a fastidio, e ne menano un piagnisteo increscevole alle savie persone, le quali ben sanno che l' amore non istà nelle carezze. Mentre noi veggiamo tutto dì gl' ipocriti e astuti figliuoli simular grande affetto in verso i parenti, e, come porta la moda universale, far loro mille moine e tenerezze svenevoli ; non dar più loro i titoli di rispetto, che natura e religione richiedono ; chiamare il padre e la madre amici ; dar loro del tu come a' servi ; baciucchiarli cento volte al giorno, e intanto covar nell' animo contro essi disprezzo, rancore, odio ; rubarli di nascoso ; e poi perfidiosamente schernire la lor dabbenaggine cogli iniqui compagni nei secreti covili del vizio. E qui mi cade assai bene il pur dire alcuna cosa intorno al molle affetto, che il secolo sentimentale richiede tra le sorelle e i fratelli. I nostri maggiori ebbero educazione più grave di quella che corre oggidì. I fanciulli erano a guardia del padre, o de' maestri, nè, se non in presenza de' genitori, trattavano e giocavano colle sorelle, le quali, nelle materne stanze allevandosi, cresceano pudiche sotto gli occhi della veneranda madre, o della onesta e savia nutrice. Rancidumi de' tempi delle crociate ! Adesso ogni cosa è spasimo e struggimento d' innamorati. Non si crede che si amino i fratelli e le sorelle, se non si lanciano impetuosamente al collo l' uno dell' altro, se non si lisciano, se non si stringono, se non si baciano ogni momento. A' sollazzi insieme ; agli intertenimenti della domestica libertà insieme : se altri fanciulli vengono a giocare, le sorel-

le vi debbono essere; se le giovinette visitano le sorelle, i fratelli deono mescolarsi con esse. Ora egli è poco, per la squisitezza del garbo sociale, se alcuna nobile casa apparecchia un ballo e un convito per gli amici, e pei conoscenti, si vuole che la bambina inviti anch' ella a maniera delle spose i parenti e le amiche alle danze, ben inteso co' fratelli, e vedresti come costoro hanno ben appresa ogn' arte de' damerini! come son gai, come vispi, come manierosi e gentili. Che parolette leggiadrissime menano, che ballonzoli arditi intrecciano! come guizzano snelli, come invitano le ballerine con grazia! — Bravo! o luce mia! — dice la mamma che gongola al figliuoletto, che dopo la danza le si getta al collo, e la bacia. E se qualche modesto giovanetto si sta in riserbo, è chiamato ceppo, sciocco e melenso.

Questa libertà domestica è tale, che, se per avventura qualche prudente maestro la biasimasse al discepolo, n' avrebbe nome di plebeo, di zoticone, e si direbbe al figliuolo: « Egli t' è maestro in gramatica, ed io in gentilezza: poveretto, non è sua colpa, ma è nato ne' boschi, e tolto il suo po' di latino, del resto è tanghero e selvatico come un orso. » E intanto il giovinetto s'alleva come un musulmano tra le femmine; ed ha libera entrata a tutte l' ore, senza guardare ch' egli giunga scioperato ove le sorelle si pettinano, e s' acconciano, e s' intertengono discinte colle cameriere!

Effetto di questa folle costumanza si è il perdere innanzi tratto quel pudore, che dopo la religione è il più potente vincolo della civile disciplina. Il giovine convittore che se non fu allevato nella severità di Sparta, è nondimeno per lunga consuetudine avvezzo a legge e riserbo, si sente talora motteggiare in famiglia perchè non seconda l' usanza comune, se forse anche non si trafigge la savia condotta degli istitutori, chiamandoli rigidi o malcreati.

LA PRIMA VILLEGGIATURA.

Il cauto giovane dee stare in guardia quando la prima volta il padre lo condurrà in villa a passarvi l' autunno. — Oh che ci è egli mai di pericoli alla campagna? e che nuova malinconia ti è sorta in capo di dare ammonimenti ai giovani che usciti di collegio se ne vanno ai loro castelli a villeggiare? — L' esperienza maestra della vita ne assicura, che molti giovani cominciano a perdere il frutto di lor buona educazione in quel primo autunno che passarono in villa.

Il primo ingresso ch' egli vi fa è un trionfo. Oh viene il signorino! eccoti un rimescolio universale. Si suonano le campa-

ne, si sparano i mortari, si fanno frascate e festoni alla porta del castello. Ecco farglisi incontro il fattore a cavallo, coi cacciatori, coi guarda-selve armati, e con in petto ed al cappello le assise e l' arme della famiglia. Al giugnere, tutti i contadini e le donne e i fanciulli s'affollano curiosi a vedere il padroncino; sulla porta del palazzo procede lieto e festoso il buon curato, che gli schicchera un complimento e gli si offre leal servitore.

Intanto il padre lo conduce a vedere le magnifiche stalle, gli ampi granai, le grotte ridondanti di tini e di botti: dalla torre del castello gli addita quanto grande orizzonte piglino i suoi ricchi poderi. « Vedi, figliuol mio, alla mia morte tu ne sarai il signore : guarda là, là in fondo a quelle mulina, quella tenuta si chiama così, e ti darà tante moggia di grano. Quell'altra in sulla costa del poggio è feconda di viti e d' ogni maniera di frutti : da basso praterie e pascione che t' alimentano le mandrie dei cavalli. » E sì ad una ad una gli vien noverando le possessioni, significando i nomi, calcolando l' entrata, e conchiude che a largo spazio d' intorno niuno è più ricco di lui.

Il giovine gongola, e il venticello della superbia comincia a gonfiargli i polmoni. — Papà, voglio un cavallo. — Sì figliuol mio ; vieni e scegliti qual più ti piace. — Voglio archibuso e cani. — Gli avrai. — Bada bene, ch' io mi vo' divertire assai quest' autunno. — Si sa. — Ma voglio andar solo, non voglio il prete alle calcagna.— Come ti piace. — La paterna facilità è lodata dal fattore e dal sere. Il padroncino non ha che a mostrare a mezzo labbro i suoi desideri ; detto fatto : inchini, riverenze, baciamani ; ogni suo cenno è una legge. Il giovinetto Bascià si avvezza molto agevolmente a così morbida vita; l' amor dell'ozio l' adesca ; i fumi della signoria gli passeggiano pel capo; le passioni cominciano a metter l' ale e a pigolare; sono pasciute e accarezzate per giunta. Sicchè non di rado avviene, che al terminar della villa il padroncino s' è dato alla mollezza, all' oziosità, all' alterigia, e Dio non voglia anche al vizio.

LA GHIOTTONERIA.

Que' giovani, che hanno il cuor gentile, e furono sempre in collegio temperati e continenti in ogni cosa, eziandio vivendo in seno di loro famiglia non si torranno da quella temperanza e misura, che tanto ben dice ad ogni uomo ben costumato e prudente. Ma egli interviene pure a non pochi, che all'uscir di collegio trovando talora alla mensa paterna saporite vivande, condimenti gustosi, finissimi vini, ed altre delicature, vi si gettan sopra co-

me lo sparviere alla preda. Si fanno beffe de' cibi naturali e schietti, ch' ebbero per tant' anni in collegio; compiangono i loro compagni, nè d'altro parlano, nè ad altro hanno volto il grifo che al leccume della cucina. Diventano in breve ghiottoncelli e beoni: ed eccoli mezzo intorpiditi dalle esalazioni del soperchio cibo, gettarsi a smaltirlo sonnacchiosi sopra una sedia; starsene in camera lisciando oziosamente il loro cane da caccia e fumando il zigaro, finchè, venuta la notte, escon di casa, e per giunta vanno alla bottega di caffè a rinfrescarsi col *rhum*, o con un potentissimo *poncio*. Lascio ai discreti il pensare le pessime conseguenze, che cotesta ghiottoneria può ingenerare a danno dei buoni costumi.

L' INURBANITA'.

V' ha di quelli che non avendo mai voluto apparare in collegio i modi urbani e cortesi, che vennero loro insegnati e dalle regole e dagli educatori, si vergognano poi di usar colle brigate de'nobili giovani, per non parere a petto loro rustici e sgarbati. Il perchè, in luogo di correggersi di loro salvatichezza e incivilità, si gettano colle compagnie de' plebei, per ivi esser liberi a vivere ne' loro biasimevoli modi. Pessimo errore egli è questo. Avvegnachè il giovane onesto debba aver caro di costumare colà, dove possa apprendere a migliorarsi e contenersi in una cotale soggezione, ch' è stimolo a virtù e ritegno al peccare. Laddove l' amar di trovarsi cogli inferiori conduce sovente a rovina, essendo facile l' incappare in uomini licenziosi, assentatori, gozzoviglioni, i quali, sviando l'incauta gioventù dal debito vivere, la corrompono, togliendola dai lodati e virtuosi costumi ed esercizi, per ingolfarla nel gioco e nelle lascivie.

LE CREANZE DEL NOSTRO SECOLO.

Sebbene, a dir vero, anche fra' nobili egli corre un' usanza a dì nostri, alla quale s' acconciano volentieri que' convittori che vogliono darsi aspetto di franchi: sicchè, per cessare la nota di star troppo sulle cortesie e sul garbo del gentile usar dei modesti giovani, si lascian vincere all' esempio di coloro, che il volgo chiama col nome di *liberali*, e vorrebbero dirsi invece malcreati e peggio. Imperocchè ogni pulito conversare, e parlare con grazia, e trattar con rispetto, dignità e avvenenza costoro chiaman ora vecchie sciocchezze; scipitaggini dei nostri nonni, che ogni cosa recavano ai contrapassi del minuetto e alle quintessenze ca-

vallereschе. Non esser più la stagione delle cerimonie: l'uomo esser animale libero, e non doversi inceppare, come vorrebbono far i vecchi maestri de' collegi coll' insegnar tutto dì a' giovinetti le antiche creanze. Il Signore, il Lei, con tutti gli altri titoli, cose da far morire di malinconia. Ora al primo vedersi, una stretta di mano all'americana, darsi del tu, pigliarsi sotto il braccio alla scapestrata, ecco le gentilezze del moderno galateo. Entrar a visitare una dama senza saperle dir due parole, ma mugolare così fra'denti un complimento, come il can barbone quando festeggia; lanciarsi sopra una sedia cavalcioni, posando il muso sulla spalliera; gettare il cappello sotto il tavolino, o schiacciarlo sotto le cosce; colla lingua lisciarsi i baffi, e colla mano tirarsi il lungo ciuffo e attorcigliarlo, battendo intanto le rotelle degli sproni, o facendo scoppiare il frustino. Se apron bocca, dicono asinità da far arrossire ogni onesta persona: ti vengon parlando sotto il mento, appuzzandoti col fiato della pipa, o del tabacco brasiliano che stanno masticando per vezzo. A tavola poi non dire come si reputano a gentilezza il far mille sconcezze, poichè ell'è la moda d'oggidì, nè le avvertenze di Messer della Casa v'hanno più luogo per nulla: anzi la cosa è ridotta a tali termini, che se taluno siede a tavola con gentil modo è tenuto per borghese, o mercatante. Vedi il conte Adolfo che si diletta di cavalli, e gode di guidarli egli stesso al passeggio. Esce talora con due superbi codimozzi normanni, o con due alti morelli dell'Holstein ben infrenati sotto i lucidi collari alla tedesca; egli seduto sui due guanciali del suo *timbury*, con accanto il giovane paggetto, guida le sue leggiadre puledre, con una fronte procace, col cappello pendente sul destro orecchio, e collo zigaro in bocca, fumando per le vie più nobili e popolose della città. Son grazie della libertà. A'tempi delle parrucche il più vil carrettiere di Pusteria si sarebbe vergognato di passare pel corso col suo carro fumando la pipa.

I Signori dell'Isola-Bianca ci recarono un'altra leggiadria sconosciuta. I nostri giovani cavalieri, quando cavalcavano per la città, vestivano con decoro, ed avean dietro uno o due palafrenieri. Ora tutt'altro. Per le Cascine di Firenze, pel Pincio e per la villa Borghese di Roma, per la Chiaia di Napoli, pel Valentino di Torino e pel Corso di Milano, cavalcano a frotte, in soprabito di casa, e taluni in camiciotto alla svizzera, senza cravatta, senza stivali e senza sproni, colla sola frusta da caccia in mano. Altri levano il piè dalle staffe, gettano l'una gamba sul collo del cavallo, passando lungo le carrozze del passeggio, e sporgendo il grugno entro gli sportelli per isguardare le dame coll' occhialet-

to. Quanti nobili convittori si veggono intrupparsi con sì villani cavalieri! Il peggio si è che imitandoli in codeste indegne maniere, li sieguono poi ne' più vituperevoli vizi.

LA CACCIA.

Eziandio la caccia, che fu sempre sì bella palestra del prode animo giovanile, è fatta per molti scostumati una pirateria da masnadieri. Ecco una torma di giovinotti in una carretta di vimini alla russa, stipati a tre e quattro per panca, co' loro fucili a due canne fra le gambe, co' bracchi al guinzaglio, co' levrieri da giugnere, co' danesi pezzati da starne, co' pelliccioni da valle, uscire a gran corso della città tra i vortici di polvere e del fumo de' loro zigari. Non v' è indizio che gli accenni gentiluomini. Un cappellotto basso di paglia grossa, un fazzoletto attorcigliato che pende da un largo nodo dal collo, un farsettaccio alla sgherra, la carniera a traverso, calzoni di fustagno olivigno, con due gambali abbottonati fin sopra il ginocchio, ch' io ne disgrado i banditi di maremma.

Giunti alle ville, trovano compagnoni da caccia il beccaio, il ciabattiere, i birri del castello, e con sì degna brigata si spandono per le campagne, pe' boschi, o pe' paduli. Forse è giorno di festa, e il buon piovano può suonare a Messa a doppio e a martello, ch' essi hanno altro che fare. Allorchè in sulla sera si raccozzano insieme, vedili alla taverna cioncare e diluviar co' gabellieri e co' trecconi; e, come son bene avvinazzati, dare in mille sconcezze, pigliar brighe co' terrazzani, e dire ed operar cose da forsennati.

Casto Garzone, non t'inciurmare con sì fatta plebaglia, che tornata in città vuol ripigliare i titoli di cavaliere, mentre le si addirebbero nomi, ben so io quali. Se tu ami la caccia, io te ne lodo assai, ch'è bello ed innocente esercizio; ma non ti gravi l'ire soletto, o con un paio di buoni amici; e quanto puoi non ti dilungare la notte per le ville. È dolce pe' tuoi genitori il rivederti la sera vuotare il carniere delle tue starne, delle quaglie, e de' beccaccini. Lascia le caccie de' cignali e de' lupi, cui diletta. All'ansietà della madre tua si è d'aver compassione con figliale pietà ed amore; codeste caccie clamorose e da fiere la tengono trista, sollecita ed affannosa. Pure anche alla caccia vesti di guisa ch' e' vi si vegga il gentiluomo; ell'è cosa che rileva più che non credi.

IL NUOTO.

Se nella state tu vivi sui laghi, o alla marina, pensa che bella è la verecondia anche sul mare, onde il più delle volte sembra sbandita. Ora la moda de' *liberali* ha il riserbo (che fu sempre indizio d' animo schivo e gentile) per isciocca pedanteria da collegio. Si vuol ire a stormo come le folaghe al guazzo. Ecco una barcata di giovinastri sguaiati, mescolati co' mozzi e co' marinai, gittarsi nell'aperta spiaggia, e senza riverenza de' passaggieri, spogliarsi e balzare nel flutto come lontre, e quivi folleggiare, ed uscir sulla rena, e rituffarsi co' più sconci modi. Oggimai sì fatta turpitudine ha nome di santa libertà greca, quando i giovani lottatori di Sparta, d'Arco e di Micene si metteano a nuoto per l'Alfeo al cospetto de' padri, e di là uscivano a combattere ignudi nella palestra Elea. Se il convittore, oltre all' esser pudico, sarà altresì d' animo ben fatto, odierà e fuggirà le sozze e stomacose usanze, che gli venni in vari modi descrivendo qui sopra.

IL DAMERINO.

Siccome però l'umana condizione è varia mirabilmente, egli s' incontra altresì de' giovani, che all'uscir di collegio danno nell'eccesso contrario. Laonde mentre i primi muovono i savi a sdegno, i secondi gli eccitano a riso. Costoro sono sempre sugli inchini, sulle cerimonie, sui convenevoli; perdono il loro bel tempo in far visite, nel passare da un palazzo ad un altro per intendere se la marchesa ha ben dormito la notte; se la contessina sta meglio del suo raffreddore di capo; se ieri il vento improvviso che sorse al passeggio l'ha resa indisposta, e mille altre inezie di questa guisa. E, poichè le gambe non possono bastar loro a scorrazzare per la città, suppliscono coi viglietti, facendo trottar gli staffieri come il procaccino della posta.

Egli è poi bello il vedere il corredo della loro segreteria di Stato. Vi troveresti ogni cosa squisitamente elegante. Un bello astuccio con entrovi un calamaietto di cristallo guernito d'argento, dal cui seno non possono escire che dilicati pensieri e cortesie profumate. Il polverino è d'una rena d'oro mischia d'azzurro, che sembra un cielo stellato. Le ostiette da suggellare sono di più ragioni: havvene di gomma di color perso e chermisino; havvene di quelle a somiglianza di cammeo coll' impronta d' un amorino, di un Apollo, d'una Cleopatra, o col motto e la divisa dell'amicizia. La ceralacca finissima e d' un lucidissimo vermiglio dà luogo ai

vari suggelli colla cifra gotica, colle lettere sotto la corona, collo scudetto dell'arme liscio, e finalmente all'arme solenne co' cimieri, co' grifoni che la sorreggono, e le croci cavalleresche che la fregian da piede. E ognuno degli anzidetti sigilli si dee usare pei viglietti, ove di confidenza, ove di complimento, ove di condoglianza.

Han poi costoro un assortimento di carta pellegrina, ch' è una delizia; nè scriverebbero mai codesti lor viglietti sopra una carta comunale, ma tutta dee essere d' oltremare e d' oltremonti. Oggi ell'è carta velina di *Bath* colla corona, domani di *Bath* col diadema delle tre piume. Per altri è sopraffina di *Canson*, per altri è perlino di *Bristol*. Ne hanno di cento maniere, e tinta ai più vaghi colori dell' arcobaleno, con certo soave odore, che pigliò nel portafoglio asperso d'acqua di rose muschiata. Tutte queste sono leziosaggini da femmine, e il giovane grave, mentre dee serbare le convenienze, dee fuggire altresì le affettazioni e le caricature.

IL VANO.

Altri hanno rivolto ogni lor pensiero alle vesti. Quell' essere usciti una volta del bruno, ch'ebbero per tant'anni in collegio, e' sembra pur loro una bella ventura. E facendo come le vedovelle, che toltesi al corrotto pel marito, sfoggiano i più vivi colori della natura, essi giovani non trovano mai sì gaia tinta di panni che gli appaghi. Le bande del velluto, ond' è foderato il mantello, deono esser di porpora; il corsetto a scacchi o a liste vermiglie, arancie e cilestrine; i fazzoletti da collo del color di verde moscone, o di melagrana; il fazzoletto da naso di seta sottilissima serpeggiato di color di rose, e bianco, e zafferano. Per appuntare il camicino han bottoncelli di smalto lucidissimo, e spillette di rubini legati in gambo d'oro che brillano ad ogni passo. Collane ad armacollo per l'oriuolo: anellini in dito di turchine, di corniole, e malachite. In fatti e' vi si scorge a cento miglia il pavoncello convittore, e i giovinotti di buon gusto ne fanno le saporite risate. Se frequenta poi l' università, ivi il motteggiare è più razzente e pepato che mai: al vederlo venir dalla lunga dicono sghignazzando: « ho ecco l'*amarillis porpurea!* ecco il tulipano parrucchetto! Addio prato fiorito » : e simili altre canzonature.

Quello poi, che forma il genio universale de' giovani usciti di collegio, si è l'acconciatura de'capelli, la quale per lo più ha un non so che di sì nuovo e ridicolo, che egli è una festa a vederli. Chi fa la discriminatura a mezzo il capo, e forma una pioggia di capelli sopra gli orecchi; chi ne tira una gran ciocca dall'un lato,

e vi lambicca l'ingegno e l'arte per farne un bel ricciolone; chi si fa radere di dietro, e porta in sommo al capo una criniera che scende loro ad ingombrare la fronte e gli occhi, come ai cavalli della posta; chi per contrario si fa tondere dinanzi, e lascia cadere indietro una zazzera inanellata fin sulle spalle. Tant' è: vogliono far ridere la brigata, e darsi aria di novellini, e mal pratici di ciò che porta l'uso della moda. Intanto i giovani savi, che anche in collegio non attesero a sì fatte sciocchezze, vestono, e si tondono i capelli e si recano a tutte l' altre costumanze, che veggono proprie de' modesti e leggiadri giovani dell'età loro.

IL SUO GABINETTO.

Se vuoi porre indi la cornice al ritratto di questi bellimbusti, entra a veder il camerino, ove passano le belle ore mattutine ad abbellirsi e lisciarsi. Io per mia parte v'ebbi di che ridere e stomacarmi assai. In sul primo por piede entro il tempietto delle grazie, ti si fa incontro ad accoglierti una fragranza di mille soavissimi odori. Vedi da un lato pendente un grande specchio e dall' altro una tavoletta con una tovagliuola bianchissima, e sopravi non ti saprei dire quali e quante masserizie d'uso incognito e raro. In lungo ordine miri schierate forfici, forficine, cisoiette curve, cisoiette a lima, pinzette pei peli del naso, scopettini pei denti e per l'ugne, scopette pei capelli, pettini d'avorio, pettinucci di tartaruga per increspare o lisciare i mustacchi e le basette, stuzzica denti, stuzzica orecchi, la stecca elastica per forbire la lingua, ferri da arricciare, palette da rispianare, rasoi finissimi, saponette odorose, vasetti, ampolle, alberelli con entrovi pomate ed essenze dei fiori e degli aromi più olezzanti. Poffare! a che termini giugne la umana mollezza! Com'è possibile che un giovane damerino, sì pieno di lezzi e smancerie, possa nutrire generosi pensieri, coltivare i gravi studi, riuscir utile alla patria e, quello che più importa, serbare l' innocenza del cuore, alimentare i santi pensieri di religione, e crescere nella pietà?

L' OZIO, IL GIOCO.

L'onesto giovane fuggirà l'ozio come il più capitale nemico della virtù. I detti dello Spirito Santo e l'esperienza n' entrano mallevadori, onde chi si diletta dell' ozio, si tenga perduto. All' uscir di collegio dee ciascuno studiare in sè medesimo il genere di vita, cui vorrà dedicarsi; chiegga lumi al Signore, ricorra a Maria santissima, faccia soventi comunioni a questo fine,

si consigli col suo direttore e col padre. Ov' abbia scelto lo stato, volga ogni suo pensiero, e diriga gli studi, gli esercizi, le arti e le pratiche a divenire eccellente in quello.

V' ha de' giovani a diciotto e vent' anni, che, se li domandi a quale stato inclinano, ti cascano dalle nuvole, come alla più nuova ed improvvisa richiesta ; od alzan le spalle e ti rispondono : che stato ? Egli è or tempo da badare a sollazzarsi, e vivere spensierati. Il padre cerca almeno d' avviarli negli affari domestici; di chiamarli qualche ora del giorno allo scrittoio, insegnar loro a conteggiare, a riordinare l'archivio, ad assistere agli scrivani : tempo gittato ! non vi si vogliono arrecare, e schizzan di mano per fuggire a'trastulli. Accade d'ordinario, che sì fatti giovani si buttano ben tosto ad una vita disutile, indolente e oziosa.

Il pericolo maggiore de' convittori, che non amano d' occuparsi, si è il vizio del gioco, e specialmente quello del bigliardo. Ne' collegi a ricreazione degli alunni suol esservi sovente la tavola del trucco, nobilissimo gioco, che addestra la persona, invigorisce le forze, rassoda i muscoli e allarga il petto de' giovani. Taluno però ne suol far poscia reo uso ; poichè all' uscir di collegio trovandosi sfaccendato, si lascia condurre ove le adunate degli oziosi giocano ; e, dall' essere spettatore passando a palleggiare le stecche, entra poi anch' esso nella partita. In sulle prime i barattieri, che maliziosissimi sono, fanno le viste di non essere a petto a lui sì valenti nel gioco: ad ogni tratto esclamano: « bravo, bene, a maraviglia ! amico, non vi si può stare a fronte; voi siete maestro ». Messer zucca sel crede, e abbocca l' amo. Le prime volte n' esce vincitore ; ma indi appresso tel concian per guisa da fargli perdere fino alle midolle dell' ossa.

Ed io conobbi già de' convittori, i quali dalle città di provincia venuti a studio all' università v' ebbero a giocare quanto di danaro s'aveano, e appresso a quello i panni e tutto il corredo della biancheria ; sicchè rimasero a mezzo il verno senza mantello e quasi senza camicia. Altri vi giocarono fino a' libri, all' oriuolo, alle anella ; altri il danaro, che i genitori andavano loro inviando per pagare lo scotto e i ripetitori delle scienze che apprendevano. Chi fa debiti a sozze usure coi mariuoli, chi cogli ebrei, chi avendo perduto ogni cosa, il bigliardiere gli tiene in pegno l' abito o il cappello finchè paghi il nolo del bigliardo ; e chi n' ha percosse e trattamenti peggiori. Cose da far ribrezzo ad ogni gentil giovane. Arrogi il tempo perduto, gli esempi di ogni nequizia, il mettersi sull' imprecare, bestemmiare e spergiurare: e le ire, e gli odi, e le risse, e le disperazioni, e l'infamia.

LE OSCENE LETTURE. LA VISITA.

V' è ancora un'altra genìa di giovani, che, sempre inchinevole al male, mentre visse in collegio ad altro non avea rivolto il pensiero, e le astuzie e le più fine malizie, che a cercar via e modo di farsi recar di soppiatto qualche osceno poetuzzo, qualche romanzaccio plebeo, e simili altre lascivie. E siccome i cauti e solleciti educatori, avviandoli nello studio dei classici scrittori, scelgono quelle edizioni corrette e ripurgate da quei tratti che offendono il pudore, affinchè col bello dell'eloquenza e della poesia non beano il veleno del vizio, codesti giovani di reo talento si beffano della scrupolosità, com' essi l'appellano, dei loro maestri. Nè sì tosto sono usciti di collegio, che frugano nella paterna libreria, o ad altri scorretti compagni si rivolgono per aver l'opere intere, e sfogare le turpidissime brame, che covavano in seno da tanto tempo. Quindi l'ammirazione dei parenti nel vederli astratti, e quasi in sospetto continuo di non so che, starsene lunghissime ore in camera, e colti dai fratelli minori o dalle ingenue sorelle chiudere il libro, arrossire, risponder con ira, e cercare ogni pretesto per levarseli dattorno. In letto poi, consumar una gran parte della notte leggendo quelle brutture, levandosi il mattino ben tardi, colle occhiaie nerognole, gialli e spossati. Frutto di sì laide letture è una subita noia delle cose di pietà, un allontanarsi dai sacramenti, un fuggire la compagnia degli innocenti e virtuosi compagni, un divenire in casa inobbedienti, malcreati e caparbi.

Non si potrebbero dire a mezzo i funesti effetti di queste laide letture. Un gentiluomo polacco, che resosi poi religioso morì santamente in Roma, mi narrava piangendo la perdita fatta in Russia del più caro dei suoi amici, rapitogli all'amicizia e alla virtù da un libro pernicioso che gli venne a caso fra le mani.

Era questi un Barone Curlando, giovine di sì modesto costume e d'anima così bella della più pura innocenza, che, la candidezza trasparendogli pel cuore negli occhi e nella faccia, era chiamato da tutti l'angelo della Curlandia; e già non v'era chi non tenesse per fermo che fiore di così dilicata natura non avrebbe patito più a lungo il pestifero alito di questa valle del mondo, ma che sarebbesi raccolto e trapiantato lungo i chiari fonti di qualche chiuso giardino. Un quarto d'ora l'ha rapito a così belle speranze! Visitava egli alcuna volta una nobildonna che nella città aveva voce d'onesta, e un dì fra gli altri ito a vederla, e trovatala per non so che faccenda impedita, pregato di so-

stenere un poco finchè la sbrigasse, sedette nel suo gabinetto aspettandola; e girando l'occhio oziosamente, e veduti in certi eleganti scaffaletti alcuni libri, mise la mano sopra uno di quelli, e lesse. Era una Romanza scozzese, che in una torre di un lago sopra Edimburgo descriveva una sotterranea prigione, ed incatenata in quel buio da un feroce una fanciulla che piangeva languidamente, e diceva parole di un affetto sì acceso, che il giovine Barone, non guardandosi punto, bevve il primo sorso della sua morte. I libri di quella gentildonna eran tutti seducenti e lascivi; ebbegli in prestito ad uno ad uno, e finì d'annebbiarsi la mente, e di bruttare quella santa purezza che abbelliva il suo cuore. Si tolse al fedele amico, si diè in mano de' perversi, entrò nel lezzo di ogni scostumatezza, incallì nel vizio, e lo portava sfacciato in mostra su quella fronte che poco prima era specchio della sua innocenza. Non è a narrare, come questo nefando, di città in città errante, si fosse fatto maestro d'ogni reo costume; e, venuto de' capitani della setta degli illuminati, avesse avuto ardimento di tentare il suo amico stesso a rinegare la sacra Fede di Gesù Cristo. Mi disse il Conte, e inorridiva a narrarlo, che in un castello a mare della Finlandia, trovandosi quest'empio a una festa, che facevano gli illuminati in memoria del loro istitutore, entrati dopo il desinare nel parco, e ridendo e motteggiando, vennero a trarre al bersaglio. Il Barone gittò gli occhi sotto un portico, e, veduta all'uscio de'contadini appesa una Madonna di carta, corse, staccolla, e conficcatola al pedale di un albero, gridò: « guardia, amici; voglio mostrarvi il mio valore nella pistola ». Venne con un altro alla scommessa di venti rubli, ch'ei l'avrebbe ferita negli occhi. Montò il cane, tirò, ma non s'accese il focone. Benchè empi, raccapricciaron tutti, e gridavano: « sta, basta »; ma quell'efferato demonio trasse, e colpì nel petto a Maria. Pagò la scommessa; ma l'altro, gittate in terra le monete, le maledì.

I ROMANZI SENTIMENTALI.

Quelli poi che si danno alla lettura, massime de'romanzi inglesi e tedeschi, oltre al pervertimento de' buoni costumi, ne ritraggono altre miserie, la minor delle quali è forse il pericolo d'impazzare. Tu vedi un di costoro sempre solitario, tristo, pallido, cogli occhi in capo languidi e cotti, co' capelli a gran ciocche giù per la fronte, taciturno, e cupo come la notte. La lettura dei romanzi sentimentali d'Arnaud, di Lady Radcliffe, e più ancora di Werter, del Goethe, dei Ladroni dello Schiller, e del

Misantropo del Kotzebue, hà sopra la sua fervida fantasia tanta potenza, che quasi travolto dal vortice di quelle nere immaginazioni, divien misantropo egli stesso. In casa è intrattabile e foresto: passeggia solo a gran passi per le camere, o si lascia cadere abbandonato sopra un sofà, cogli occhi fissi in terra, riscotendosi talora, e balzando su come uno spiritato. Fugge i publici passeggi, e se vicino alla città è qualche bosco, vi s' inselva dentro come gli orsi. Mai non si vede fra le liete brigate; mai non sorride al fratellino che gli salta sulle ginocchia: la madre piange in secreto la manìa del figliuolo; il padre talvolta lo ripiglia con isdègno: costui invece d' emendarsi, fa più torvo il cipiglio, batte i pie' in terra, alza rabbioso gli occhi al cielo, vibra l' un braccio con impeto, coll' altra mano serra in pugno i capelli, e rugge e smania, dicendo a mezza voce: eh bene! una pistola finirà tutto! Ecco i piacevoli effetti che ne risultano dal leggere simili tetraggini. Furore in chi legge, timori nella famiglia, riso e compassione negli altri.

IL SUICIDA.

A questo proposito egli v'è la più bella novella che si udisse giammai; e l'ebbi da quello stesso, cui avvenne, e che al narrarla ne ride ancor dolcemente. È questi un celebre letterato, che, mentre viveva Ugo Foscolo, usava molto famigliarmente con lui a Milano. Una mattina ito a visitarlo s' intratteneva con esso lui quietamente, mentre il Foscolo, sbracciato e salito sopra una sedia, piantava nel muro alcuni chiodi per appendervi dei quadri. Ed ecco a un tratto entrare un fanciullone lungo lungo, il quale con occhi tralunati, con pallido viso, con lunghissima capellatura, s' avventa alla mano dell' amico d' Ugo, credendolo il Foscolo stesso, e strettagliela, e scoppiatovi sopra due sonori baci: — oh Foscolo! esclama, lascia che pria d'uccidermi, io baci la mano di quel sommo che ha vergato le lettere di Iacopo, le quali indussero l' animo mio a finire con una pistola le sue orrende sventure. Oh Foscolo! Oh santo petto! — Oh pazzo! Oh bestia! gridò il Foscolo dall' alto della sedia sghignazzando, senza volgersi nè anco a guardarlo: Oh bestia da catena! Io scrissi quant' è dolce l' uccidersi per amore, ma vedi ch' io vivo, nè ho la minima voglia di bruciarmi le cervella.

Il fanciullone, stimando lui essere un servitore del Foscolo, arrabbia contro di lui, e comincia a dirgli: « asinaccio poltrone, scherza co' pari tuoi, o ch' io.... » Allora l'amico letterato disse placidamente a quel furioso. « Non son io il Foscolo, vedi

egli è desso. » Il pazzo rimase prima attonito: poi vergognoso. Ugo scese dalla sedia, e, continuando a beffarsi di lui, gli levò affatto il ruzzo di volersi ammazzare. E così finì quella commedia. E così terminassero tutte una volta, e i cervelli de' forsennati finissero d' infuriare contro sè stessi!

DEL GIUDICAR GLI SCRITTORI PER CHI LI LODA.

Sebbene abbia già parlato più a dietro delle pessime arti, che usano i pervertitori della gioventù per adescarla a legger libri velenosi, nulla di manco penso che debba tornar utile a' giovani di buona volontà l' additar loro alcuni segni infallibili per conoscere lo spirito che regna nell' opere degli scrittori. E primieramente egli si vuol notare presso qual sorta di persone un libro sia in voga. Le sette, in che parteggiano gli empi, son molte, e talora nemiche secrete o palesi l' una dell' altra; tuttavia convengon tutte in lodare, esaltare, e diffondere le scritture dei malvagi ingegni. Sicchè tu nota in cuor tuo chi ti loda un cotal libro. I giornali irreligiosi, entro e fuori di Italia, ne fanno un gran dire: penne miracolose, menti superlative, cuori liberi e disdegnosi; zelo del vero, santo amor di patria; sterminatori d' ogni superstizione, caldi amici d' una religion pura, scevra di barbarie, dolce, tollerante e mansueta. Ai giornali fanno eco parecchi giovinastri dell' università; certi dottoricchi, certi mediconzoli, certe Aspasie, certi letterati, i quali tutti, per quel buon bene che vogliono all' inesperta gioventù, lodano a cielo sì fatti scrittori come santissimi e sapientissimi: *Frigidus, o Pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.*

INDIZI SICURI PER GIUDICAR DELLO SPIRITO DEGLI SCRITTORI.

Se poi in secondo luogo la tua mala ventura ti reca fra le mani libri che non conosci, sta sopra te, bada ove inoltri il passo, mira di non porre il piè in fallo, e rovinare da qualche balzo nella voragine. Il più savio partito sarebbe di chieder consiglio al tuo Direttore, o a qualche altra persona di senno, e di conosciuta pietà; ma, se non puoi, fa almeno così. Al primo incontrare che vi si dice male del Papa, gettalo con quella indignazione e quel rossore, che proveresti, se t' abbattessi in un libro che vitupera il tuo padre carnale. Questo è un punto massimo. Ora il malo spirito che serpeggia ne' libri versa il suo veleno sottilissimo e mortalissimo contro il Vicario di Cristo. Loderà in gene-

rale la religione, la virtù, la pietà, l'innocenza; se vuoi, esalterà eziandio la fortezza de' martiri, le penitenze degli anacoreti, la carità de' confessori; ma giunto al Papa, oh! il Papa è lo scoglio ove rompe ogni non sincero scrittore.

Qualunque calamità scesa sopra l'Italia è opera de' Papi; l'ignoranza de' secoli barbari protetta da essi per dominar meglio: guerre intestine e straniere per loro cupidità d'imperare attizzate, perpetuate; i buoni oppressi, i malvagi elevati; le ire, le fraudi, le viltà, le irrequiete ambizioni, le insaziabili avarizie, tutto da codesti irriverenti e mendaci scrittori s'appone ai Sommi Sacerdoti, e il più delle volte ai più venerabili e santi. Oggimai non v'è scrittore che cerchi lode, il quale non morda i Pontefici di Roma. Scrivesse puranco dieci pagine, cinque deono latrare contro ai vizi del Capo della Chiesa: in ogni più alieno argomento vi si dee tirare colle tanaglie e co' denti alcun che a suo disfavore. Si scriva pure dell'arte di verniciar le carrozze, di far le spille, di potare gli ulivi, di macerare gli stracci da fare carta, egli si vuol uscire a dir male del Papa.

Tu dei osservare inoltre, come vi si parli degli ordini Religiosi, della nobiltà, dei monarchi, e d'ogni civile e sacra istituzione la quale abbia odore dell'antica fede e sapienza, e troverai a primo tratto quale spirito animi lo scrittore. Per tua norma, i cattivi si riducono poi tutti, chi più chi meno, ad una impronta o marchio, che li caratterizza; la cui cifra è in questo epigramma apposto all'Alfieri.

« Monaci e Frati — Sieno sfratati; — Vescovi e Preti — Sien pochi e quieti — Il Maggior Prete — Torni alla rete; — Leggi, e non Re ».

Oh guarda! come l'empio a questo passo mi ghigna fiero in viso! Come gli salta la bizza! Come, non potendo altro fare, grida: oh insolenza pretesca; oh razza vituperosa, oscurante, nemica dei lumi della civiltà attuale: che i popoli vi sperdano una volta! Noi invece gli diremo: *Pareat tibi Dominus, et det tibi de rore coeli et de pinguedine terrae.*

LA CURIOSITA'.

Non aver a male, fanciullo mio, se mi sollecita un altro pensiero ansioso e forte della tua innocenza, e della rettitudine e costanza della tua fede. L'uomo nasce con uno stimolo nella mente che l'eccita di continuo all'investigazione di nuove cose. Ma il giovinetto in convitto è in ciò, più d'ogn'altro, punto come da un assillo acutissimo d'incessante curiosità che lo stuzzica ga-

gliardamente, e tiene il suo animo irrequieto e smanioso. Più volte lo senti rammaricarsi, e mormorare fra labbro e labbro: « poco io ci ho a stare qui dentro; n' escirò quest' anno in capo alle scuole, e allora voglio nella città fiutare e braccheggiare per tutto. Diamine! v'ha tante belle cose, e noi qui sepolti vivi! »

Datti pur pace, spiritello curioso, datti pur pace; chè uscito nel mondo troverai a buon mercato chi t' appaghi ogni curiosità; apparecchia pur occhi e orecchi, tienli ben stropicciati e forbiti per vedere e udire le maraviglie di questo secolo illuminato. La lanterna magica è già in acconcio; l' apparenza d' ogni cosa sta per brillarti dinanzi: odi, vedi. Ecco tutta la natura delle cose umane e divine, nuda, senza velo, piena di luce: odi, vedi: ogni mistero t' è sciolto e dichiarato. S' aprono monti, si sviscera la terra, apparisce il profondo de' mari, e l' abisso dei vulcani; si spalancano le porte dei cieli, scendono a visitarti più da vicino i pianeti e le stelle: ti si schiudono dinanzi i tesori della neve, della grandine, e della rugiada, il fulmine ti dice ov' abita e come si forma e come tuona. Le aurore boreali ti spiegano all' orecchio il loro secreto, e dove pigliano la luce, e come s' aggirano vorticose in sè stesse, e come si spengono e si riaccendono. I ghiacci del polo ti offrono le immani orche a vedere, e le torride sabbie dell' Africa centrale i loro serpentelli di mezzo miglio. Tutto, tutto vedrai e udirai; e se ciò non basta, entreranno colle loro nuove teorie a porgerti nuovi lumi, e ad arricchirti con nuove verità i geologi, i craniologi, gli etnografi, i fisiologi, i mesmeristi, i magnetisti, i chimici, ed i razionalisti. Non troverai sempre d' accordo le loro dottrine col catechismo del Bellarmino, che apprendesti da giovinetto; ma non importa. Egli è omai un vecchio catechismo, e la parola di Dio dopo sei mille anni trovò alfine chi la smentisse.

Come! il desiderio d' apparar nuove cose ci porterà al rischio di dare una mentita a Dio, verità eterna ed immutabile? Sì, figliuol mio, se non temperi la curiosità col giudizio, e se in questo labirinto delle umane scienze non terrai stretto in mano il filo del santo timore di Iddio. Sappi che l'audace razza di Iafet non ha più sbarre che valgano a rattenere l' impetuosa foga del gonfio e temerario animo suo. Una cocente fiamma di curiosità l' agita e la divora da tre secoli; e dove nelle sue investigazioni trova il mistero, ivi affisa la profana pupilla, e tenta di scandagliarne gli abissi. Vano sforzo per verità: ma ove l' occhio infermo non giugne, sottentra la lingua, e quanto ignora bestemmia. Sicchè se mai agli intemperanti fu acconcio il detto dell' Apostolo: *non plus sapere, quam oportet sapere; sed sapere ad*

sobrietatem, loro si avviene più che mai. E tu, se vuoi esser savio, tienti a' consigli dello Spirito santo e non alle fallacie dell' uomo.

TUTTO A VEDUTA DI TUTTI.

Effetto funesto di codesta infinita curiosità degli uomini si è l' aver voluto porre ogni cosa in mostra. Anche ciò che gli antichi o ignoravano, o voleano ignorare, o coprivan coi simboli, e coi geroglifici, o, se altro non poteano, tenean celato al volgo, e a' soli sapienti rendeano manifesto, a' nostri dì, come dissi dianzi, è svelato e in palese agli occhi d' ognuno. Lascio le turpitudini che gli stampai e i librari osano porre a veduta delle genti nelle vetriere di lor botteghe, e su' frontespizi de' libri ; lascio il vedersi belli e squadernati su pe' banchi gli autori d' anatomia ; e i magazzini aperti d' osceni quadri venderecci, di statuette e di altri vecchiumi, scuole patenti di popolare lascivia. Ma venendo a quella più onorevole parte che riguarda le scienze naturali, e le arti belle, lo studio delle quali forma sì degno e dolce pascolo dell' umano intelletto, il presente secolo ha diretto la divina luce della sapienza a scandalo ed abbominazione. Imperocchè nelle più celebri e magnifiche città d'Europa, oltre gli inciampi che offron per tutto i pravi costumi e l' empietà, le scienze medesime son fatte maestre dell' una e degli altri. Nell' Italia stessa, madre feconda delle arti e dei nobili studi, non havvi città, la quale non apra alla vana curiosità de'volgari qualche gabinetto d'ostetricia, e d' anatomia comparata, o qualche museo di pittura e di scultura. Nè con ciò io intendo di biasimare codesti dotti e magnifici ricetti, ove gli studiosi delle scienze e delle arti trovano adunato dalla splendida liberalità dei Principi tutto ciò che la natura e l' arte porge di recondito e raro alla dottrina ed alla imitazione ; ma intendo lamentare l' iniqua prostituzione del secolo, che strappando alla natura la verginal verecondia, onde schiva si celò sempre con tanti veli, la mette in gogna al cospetto dei profani e ad inciampo degli innocenti.

IL GABINETTO DEGLI UCCELLI.

Da tutte queste cose adunque se' chiarito che la tua curiosità va rattemperata ; nè dèi esporti per essa a tanto danno dell' anima tua. E che ti cale de' gabinetti anatomici ? Vuo' tu essere notomista, o sacerdote di Giunone Lucina ? le non sono arti per te. Se ti diletta lo studio della storia naturale, a che non vi-

siti i gabinetti degli uccelli, che sono animalucci sì vaghi, sì dipinti, sì lucidi e gai! Vedi dal colibri, o uccellino vespa, fino all'aquila reale, quante ragioni e schiatte ve n' abbia! Che piume dilicate, che colori cangianti, che passaggi di tinte: che oro brillantissimo sul pavonazzetto, sul chermisino, e sul lionato: che tinterelle argentine in campo azzurro e vermiglio; che dolci ondulazioni cilestrine e rosate; che toni di verde cupo dileguantisi in bigio piombo, o in rosso corallo! Vedi l' arancione col verde mare, l' incarnato col tanè biondo, il bianco lattato col morello, il nero col violetto, e via via con più gradazioni e sfumature di tinte che Raffaello, il Tiziano, e il Correggio sapessero giammai trameschiare sulle lor tavolozze, o pennelleggiar sulle tele. Nè men t' allettino le forme di lor becchi or lunghi e sottili, or torti e adunchi, or grossi al ceppo e appuntati alla cima, or piatti, or tondi, or addentellati, or taglienti. E le gambe ove corte e nane, ove lunghe e svelte, ove muscolose e forti, ove dilicate e sottili: e i piedi or netti e lisci, or callosi e pennuti; quali con membranelle a remo, quali armati d' unghioni. E le forme delle ali, e il modellamento de' corpi, e l' andatura delle penne, e le nature, e le inclinazioni quali pacifiche e socievoli, quali battagliere e solitarie, quali timide, o ardimentose, semplici, o sagaci, boscaiuole, o marine, paesane, o straniere.

DE' PESCI.

Nè i gabinetti d' ornitologia son essi i soli che possono allettare l'animo de' giovani, ma l'ictiologia o lo studio de' pesci ha un attrattivo sì amabile, una grazia, una bellezza, una varietà sì avvenente, che non può a meno di non piacere a chi ama di pascer l' occhio e la mente nelle maraviglie della natura. Quelle squamme d' argento ingemmate di tante brillantissime tinte sono un vero incantesimo a' riguardanti. Perocchè quelle corazzine forti e leggiere, ad ogni volger di luce, ti ridono sotto l' occhio del colore dello smeraldo, del piropo, del balascio, e del rubino. Altri tingono il color perso in oro forbitissimo, t'appaion altri di fuse perle smaltati, che colla languida pallidezza fanno un vivo risalto alle striscie carnicine e vermiglie, onde sono a scintillanti scompartimenti divisate e screziate. Alcuni hanno il dorso a rotelle, altri a stelluzze, altri a rabeschi strani e bizzarri. Havvi chi a guisa di spalmata trireme ha su pe' fianchi vari ordini di pinne, le quali a battuta vogando lo fanno leggerissimamente trascorrere per le acque. Altri invece non avendo le pinne uguali ai due lati, vanno guizzando a scosse e con dolci divincolamenti

di coda. Chi nuota per fianco, chi remiga a tonfo, chi batte a salti ; quelli vanno di conserva, come uno squadrone di fronte a varie schiere ; questi per contrario allungan la fila scemando la testa ; chi a modo di piramide ha un nuotatore in capo a tutti e vengon giù giù ingrossando la falange alla base. Gli uni viaggiano a torme disordinati, gli altri a ciurmerelle e a gruppetti, altri sbandati e vagabondi ; chi sta solitario in fra l' alighe e le felci ; chi s' accovaccia sotto gli scogli, chi ama l' aperto, chi l' acqua torbida e chi la chiara e serena.

DELLE CONCHIGLIE.

Se poi ti giova di considerare le copiose raccolte delle conchiglie, mira un po' s' elleno son la delizia dell' occhio, e lo stupor della mente. Leggi il Bartoli nella Ricreazione del Savio, che con quella sua penna colorita e vivace le ti dipinge, anzi te le porge in mano uscite testè dal mare lucide e terse.

« Non si può bastevolmente descrivere, dice egli, ciò che han di maraviglioso le chiocciole ne' lor gusci ; la bizzarria delle invenzioni, la varietà degli avvolgimenti, la vaghezza degli ornamenti, la disposizion de' colori, le capricciose forme, la medesima e in tante maniere diversificata materia e il maestrevole suo lavoro. Quante ne ho io vedute! Ancorchè migliaia, non pertanto un nulla rispetto alle innumerabili che ve ne sono. E non s'è egli mostrato sommamente ammirabile Iddio nel variare, in cento e più diverse maniere, il circolarsi e ravvolgersi d' una chiocciola ? Puossi dir cosa più eguale, più determinata, e più semplice ? e pure nelle mani sue diventa capevole di sì grand' arte. Alcune si girano con volute campate l' una fuori dell' altra, appunto come si attorcigliassero attorno a un fuso ; e procedendo in lungo, assottigliano, e fino in punta digradano con ragione. Altre all' opposto tutte in loro stesse ritornano. Di queste poi quelle che chiaman di Venere, e le in parte lor somiglianti, nulla mostran di fuori come s' attorcano, ma ricoverte d' un nicchio che parte s' inarca e parte spiana, quivi entro s' avviluppano, sì che punto non pare. Altre da un grosso capo, tutto incoronato o di merli, o di pennacchini, o d' una cresta che serpeggia intorno, van giù a poco a poco mancando, sino a stringersi come un palèo. Altre covano alquanto, e sembra che portino cupolette e capannucci l'un sopra l' altro. Ve ne ha delle schiacciate, delle ritonde, delle increspate, delle distese e aperte, delle tutte in loro medesime aggomitolate.

« Non ne passiamo le bocche, perocchè anch'elle hanno una

particolar grazia; e le squarciate e le chiuse, e le più o meno aperte. Chi sa il perchè di quelle che in un lungo canaletto la sporgono, due e tre volte tanto, com' è tutto il corpo? Chi di quelle che gittano da ambe le labbra certe a guisa di branche, lunghe e serpeggianti, come fossero polpi, se non che le hanno impetrite e immobili? Chi di quelle grandissime che giù riversano il labbro come i mastini, poi il ripiegano, e 'l tornano alquanto in su, con una bizzarria che ha il suo bello, e non sa dirsene il perchè? Chi di quelle a cui spuntano i denti sul labbro, ben lunghi, e ben sodi, ma innocenti, siccome sol per ornarsene non per ferire? Chi in ciò non ravvisa nè leggiadrìa, nè maestà, nè vaghezza?

« Nel rimanente poi del corpo pare che altresì fra le chiocciole vi sien le nobili e le plebee, le rustiche e le gentili. Altre crostate e scagliose, che sembrano avere in dosso un ghiazzerino di pietra: altre ricciute e nodose, che per tutto gittano e sproni e spine: altre liscie e invetriate d' un sottilissimo lustro. Certe maggiori sembrano lavorate a scarpelli, così bene ne fingono i colpi con le intaccature e co' fregi: al contrario del bellissimo Nautilio in cui, puossi vedere nè più dilicatamente, nè più egualmente condotta quella sottilissima e durissima sua corteccia, impastata d' argento e di perle? Ma chi sa dirmi a che far dentro il Nautilio que' tanti suoli e volte, che tutto dall' un capo all' altro con bellissimo ordine il tramezzano? chi abita in quelle camere? anzi, perchè elle non han porta all' entrar nè all' uscire, chi nasce prigione in quelle carceri?

« Or finiamo con solamente accennare la varietà de' colori, e la vaghezza degli ornamenti, onde le chiocciole son sì belle. Eccovene in prima le vestite d' uno schietto drappo: argentine, bianche, lattate, grigie, nericanti, morate, purpuree, gialle, bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi le addogate con lunge striscie e liste di più colori a divisa; e quali se ne vergano per lo lungo, quali per lo traverso, alcune diritto, altre più vagamente a onda. Ma certe in vero maravigliose lavorate a modo d' intarsiatura, con minuzzoli di più colori bizzarramente ordinati; o d' un musaico di scacchi l' un bianco e l' altro nero, quanto alla figura formatissimi, e alle giunture non isfumati punto, ma con una division tagliente, come appunto fossero alabastro e paragone strettamente commessi. Le più sono dipinte a capriccio, o granite, gocciolate, moscate; altre qua e là tocche con certe leggerissime leccature di minio, di cinabro, d' oro, di verdazzurro, di lacca: altre pezzate, con macchie più risentite e grandi: altre o grandinate di piastrelli, o sparse di rotelle, o minutissimo pun-

teggiate : altre corse di vene come i marmi, con un artifizio senz' arte : o spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori che le fan parere diaspri.

« Ma la varietà e la bellezza degli ornamenti, e le mirabili lor partiture, non si può divisar tutta in breve, nè dirsene a lungo, perchè noi non abbiam tanti vocabili quanti esse hanno abbigliamenti per arredarsi e ben parere. Lascio le messe a scavature e risalti, scanalate, grinzute, rugose. Che direm di quelle, a cui sulle giunture delle volute spiana una cornice di maraviglioso intaglio ? Di quelle a cui fra due corsi di spine dilicatissime, o fra due creste che alzano un po' poco, si distende un fregio di strane sì ma graziose figure ; o una, che sembra intrecciatura di più catene? Di quelle che tutte son filze di perle e di gemme, l' una presso all' altra, e in loro stesse rivolte : o a luogo a luogo tempestate a gocciole di cotali smalti, che sembrano gioielletti ? Di quelle che per tutto il corpo son seminate di scudetti, rosette, borchie, bisantini, con in mezzo, a chi un bottoncello che sopravanza, a chi un pennacchietto, che ne spunta con grazia ? Una ve n' ha Indiana, tutta intessuta di sottilissimi cordoncini, non solamente di più colori schietti, l' uno immediato all' altro ; ma di certi, a ogni tanti di questi, di due fila diverse, violato e bianco, attorcigliate insieme : e miracolo che mai una fallisse il tornar sopra quel che dà volta sotto, alternandosi fedelmente l' un colore e l' altro come lavoro di mani che aveano sopra una mente direttrice al muoversi con disegno e con arte ». Lib. 1. cap. 11.

DE' QUADRUPEDI.

I vasti Saloni della Zoologia ti schierano innanzi i quadrupedi dall' elefante e l' ippopotamo fino al ghiretto de' campi, e al candido topolino della Sibèria. Ivi gli animali domestici ed i foresti, i placidi e mansi, e i truculenti e feroci. La mitezza dell' agnello, e la crudeltà del lupo, la snellezza de' caprioli e dei daini, e la gravità del bue, la timidezza del cervo, l'audacia della lince, la generosità del leone, l' ardimento della tigre, i crudi scherzi della pantera, la furia dell' orso, e la malignità della iena. Ivi il superbo destriero andaluso, il maestoso palafreno normanno, e l' agile corsiero d' Arabia stanno in atto altero quasi odorando la pugna, o aspettando di condurre il vincitore in trionfo. Qui vedi accolta ogni razza dal gibboso bisonte degli agghiacciati deserti del polo artico fino al gankuruk dell'ultima Polinesia australe. Misurane le grandezze, disegnane le forme, nove-

rane le armi, contane la varietà delle pelli ruvide e scagliose, vellute, e liscie, morbide o setolose, tese o ricciute a bioccoli e a ciocche, ovvero ondose e discriminate, quali d' un color solo, quali pezzate, quali a giubba, quali a criniera, quali a cotenna, quali spinose, quali irte di trafieri e di stocchi.

DE' FOSSILI.

Che se lunghesso le pareti delle stanze zoologiche vedi appese delle immani ossa fossili, de' femori, che sembrano tronchi d' abete, delle vertebre che s' assomigliano a ceppi di quercia, delle coste che paiono sestine da inarcare portici e gallerie, sappi ch' esse formavan la travatura degli smisurati colossi ch' erano certi animali antidiluviani, i cui giganteschi carcami si trovano petrificati nelle petraie de' monti. Il Pterodattilo di Cuvier era una bestiolina d' oltre a sessanta e settanta piedi della forma d' un lucertolone, le cui sterminate gambe di dietro eran vestite di due velari a guisa de' vipistrelli. Sicchè o volasse, e dovea spiegare due immensi padiglioni d' alacce, da tenere all' ombra tutta Firenze

« Da porta Pinti a porta san Frediano »

o gisse a salti e lo slancio dovea balestrarlo da Napoli a Messina in un tratto. Avea poi una bocca sì ampia, che all'aprirla anche vezzosamente ad uno sbadiglio poteva entrarvi dentro agiatamente Orlando con tutto l'elmetto e il cimiero; e le mascelle erano ornate d' una filiera di denti, che se rassomigliavano a quelli che si veggono nel Museo di Torino, e' sembrano d'una grossa scala a pivuoli. La sua pelle era d' un cotale scoglio d'asprone a bozzi, che avrebbe rimandato di rimbalzo una palla di cannone di qualsiasi più grosso calibro. Figurati poi che nerbolini, che fibrette, che muscoletti doveano dar movimento a quelle rotelle, e a que' nocchi! e' dovean essere come il canapo dell' ancora di rispetto, o le gomone dell' albero di maestro d' un vascello di linea.

Nè gli scheletri del Pterodattilo sono i soli, ma vedrai quelli del Mastodonte, quelli del Mammoth, quelli de' Pachidermi, dei Paleoteri, degli Anaploteri, de' Megaverichi, e de' Megalo-Sauri, ciascun de' quali può dirsi *Monstrum horrendum, informe, ingens.* Se coteste bestiacce erano numerose, e se i giganti antidiluviani le cavalcavano armeggiando fra loro, per accamparsi vi bisognava mezza la terra, e l' altra metà per dar la battaglia.

DEGLI INSETTI.

Nè avrai meno di che dilettarti ed ammirare la sapienza e bontà di Dio, se ti venga vaghezza d' entrare ne' gabinetti degli

insetti, le più piccole creaturelle della natura. Ivi t' avverrà di vederne di sì minuti da dover ben aguzzare la vista per iscernerli : e poi ti sia noto, che ve n' ha mille altre maniere di più piccoli ancora, che l' occhio tuo cerca invano, e sol ti parranno alquanto co' microscopi che ingrandiscono fino a trenta migliaia di volte. Eppure in una gocciolina d' acqua, che imperla una foglia di rosa o di giunchiglia, ne vedrai accolti moltissimi, sì bellini e graziosi, e di sì fini colori del più acceso carbonchio vestiti, e con membroline sì acconcie e sì snelle da rapirti l' anima ad eccessi di maraviglia. Quelle loro animette inoltre sono sensitivissime, e ciascheduna ha l' indole sua speciale, e le sue tendenze, pacifiche o guerriere, neghittose o sollecite, inette o industri : sicchè in quella gocciolettа essi minutissimi insetti trovano largo campo da spaziarvi agiatissimamente. Qui hanno la patria, qui il nido di lor nascimento, qui pascono, qui guerreggiano, qui lavorano, qui fanno lunghe peregrinazioni, alla stessa guisa che noi facciamo su questa gran palla del mondo, che a petto di tutto l' universo è meno che una gocciolettа d' acqua, e noi più piccini di qualsiasi più invisibile insetto. E pure siamo sì baldanzosi di nostra grandezza, e contra Dio creatore e signor nostro sì petulanti!

LO STUDIO DELLA STORIA NATURALE.

Ora potrei invitarti a visitare i gabinetti dei rettili, delle farfalle, de' fiori, quelli delle gemme, quelle delle pietre dure, quelli dell' intera mineralogia. Vedi adunque in luogo delle stanze anatomiche, quante belle cose io t' ho fatto vedere, ma tutte del pari maravigliose ed innocenti al candor del tuo cuore. Sebbene volesse Iddio, che la malizia degli uomini non fosse giunta a rendere oggetto d' inciampo eziandio quelle cose ch' Egli, nella sua infinita bontà e potenza creandole, vide esser buone, e se ne compiacque!

Egli è vero, che mentr' io ti conduco a grado a grado a pascer l' occhio di tante dolci maraviglie, esse ti parleranno per gli occhi al cuore, elevandotelo a benedire la sapientissima mano che tante e sì prodigiose bellezze formò. Ma se ti sorgesse da ciò nell' animo desiderio di dedicarti a sì fatti studi, io ti prego, e scongiuro che tu il faccia con somma ponderazione. Imperocchè molti fra' moderni naturalisti, in luogo d' ammirare la divina providenza, le cui luminosissime orme hanno sempre sott' occhio, perfidiosamente la negano, in cambio d' adorare Dio nelle creature, lo bestemmiano, e giungono, inorridisci! perfino a cancellarlo dal novero degli esseri. Quindi invano cercheresti nelle loro spe-

colazioni la viva luce e la santa fiamma della sapienza, che ti rischiari la mente e scaldi il petto all' amore verso del Signor tuo, se fatti essi peggiori dei demoni, lo disconoscono appunto per que' mezzi medesimi, onde si converrebbe trovarlo, se anche prima nol conoscevano. E nota che mettono l' ingegno alla pressa e alla tortura per pur assottigliarlo e affilarlo ad investigare sistemi che s' azzuffano colle infallibili verità della Sacra Scrittura, e che almeno dien vista agli sciocchi d' averle rese bugiarde.

Ciò riguarda la Fede : ma se poni mente alla morale troverai che sì pure, caste e innocenti creature, quali sono gli uccelletti, i fiorellini, e gl' insetti, sotto sì laide penne riescono sozzi e vituperosi strumenti della più turpe malizia. Conciossiachè queste più belle fatture della divina Sapienza, ornate di tanta grazia, decoro, soavità, avvenenza e candore, alle quali Dio stesso degnò assomigliarsi, figurandosi nella semplicità alla colomba, nella carità al pellicano, e nella purezza al giglio, deono sostenere l' oltraggio d' esser fatte, nei loro castissimi amori, luride imagini della voluttà epicuraica, stimolo al vizio, esca alla libidine, origine e fonte d' ogni lascivia. O Linneo, che facesti tu mai con quel tuo mirabile ritrovamento de' pistilli e degli stami ? O Spallanzani, a che armar la pupilla per iscoprire nella lanugine de' fiori, nelle gocciole della rugiada, nella dorata polvere delle farfalle le impercettibili maraviglie di quegli insetti, se per le vostre sapienti investigazioni certi filosofi di basso cuore e di vile animo avrebbero da sì pura e immacolata materia lambiccato nuovi dommi di dissolutezza ?

Laonde ricorda, o fanciullo, i miei detti. Se ami lo studio delle scienze naturali, abbi a guida maestro di buona coscienza e di cristiana pietà affinchè tu non corra pericolo da sì belli ed innocenti studi di cadere nella miscredenza e nella scostumatezza.

LE GALLERIE DE' QUADRI.

Avendoti fin ora parlato delle cautele, che egli ti si conviene usare a non lasciarti levar in balìa della curiosità, mi rimane a dirti alcune poche cose intorno alle gallerie de' quadri, che formano uno de' più eccellenti pregi d' Italia. Cotesto squisito raunamento d' ogni più rara bellezza attragge gli stranieri dalle più remote contrade, e sì son eglino avidi di pascerne la vista, che t' incontrerà assai delle volte il vederne come fuori del senno, ammirati, stupefatti, estatici ; e dove da quel loro dolce rapimento rinvengono, uscire in un : oh ! mirabile ! unico ! inimitabile ! Chi richiama tutta l' anima in sugli occhi dinanzi a una tela

del Vinci, chi col capo pendente sull' una spalla vagheggia sorridendo un puttino dell' Albano, chi, aggrottando le ciglia, cogli occhi tesi ed immoti sta magnificando in sè medesimo una gran testa di Michelangelo ; altri esclamano : solenne ! sontuoso ! mirando fiso un Tiziano ; colui là tacito, solo, con un gran pensiero che tutta gli occupa l' anima, stupisce e maraviglia l' arte e l' ingegno divino di Raffaello. Un quadro del Correggio, con quelle sue grazie che vi piovono sopra dolcezza, soavità e leggiadria, con quella chiarezza de' volti, con quella serenità degli occhi, con quell' aria sovrana e dilicata dei visi, con quella dignità, decoro, e venustà, che sorge dalla persona, con quell' armonia che muove dall' intero aspetto de' suoi gruppi, con quelle attitudini temperate, composte e gentili, il Correggio dolcemente innamora chi lo riguarda.

Quell' ariona delle teste di Paolo, quell' acceso colorir del Bronzino, quel severo ritrarre del Giorgione, quel gentil garbo del Giambellini, quel nobile grandeggiar del Domenichino, quella dolce languidezza di Guido, quell' ombreggiare del Guercino, la terribilità del Procaccino, l' amabilità del Dolci, la grandiosità di Luigi, la sobrietà d' Agostino, le belle movenze d' Annibale Caracci, allagano di dolcezza il cuore de' riguardanti.

A questo lievissimo sbozzo, che appena ti delinea una languidissima immagine delle portentose bellezze riunite insieme nelle gallerie italiane, io ti veggio tutto andartene in ammirazione e desiderio di visitarle. Nobile e magnanimo sentimento, s'egli procedesse da intelligenza, che tu abbia d'arte sì leggiadra e gentile. Ma se tu non la conosci ancora, e appena sai tirare le prime linee da contornare una testa, o da condurre una base, perchè tanta fretta di vedere le gallerie, quando le non offrono agli occhi tuoi altro spettacolo che di colori ? Una tela soltanto campita, e con su le prime masse di fondo ti varrà il medesimo, e meglio, che un vecchio quadro, ove il tempo chiuse le tinte, appannò le luci, rese fosche e cupe le ombre, che si confondono e perdono nel campo rabbuiato e negro. Ma se la cosa riuscisse qui, poco male ; e' si veggono piene le gallerie di spettatori, e fra mille occhi forse non ne trovi un paio, che ti vaglia a scernere una tela maestra da un quadraccio da rigattiere, s' egli vi leggesse sotto il nome di un gran pittore. Egli m' occorse una volta d' abbattermi a vedere in una galleria una buona contadinella che venuta al mercato, e trovata aperta la galleria, e tenendo ch'ella fosse una chiesa, v' entrò. E, visto là di rincontro una Aglaia legata ad un alloro, l' ebbe per una martire, e postalesi davanti divotamente, a mani giunte le si raccomandava di tutto cuore. Io sorrisi ; ma

quanti oh quanti, con tutto il loro occhialetto, e facendo pure gli intelligenti, pigliano granchi e svarioni talor più solenni.

I PERICOLI.

Ma ciò ti ripeto, non rilieva punto nulla. Quello di che voglio renderti avvisato, si è, che fra tante belle cose troveresti di molte turpezze. Tutti i pennelli non sono castigati, perchè tutti i pittori non furon pudici. E mentre coteste gallerie offrono tante eccellenze e maraviglie stupende di consumata bellezza, colla procacità di lascive dipinture riescono d' inciampo al buon costume de' popoli ; tanto più seducenti quanto sono più belle, tanto più perniciose quanto più lusingano i sensi e attoscano il cuore.

Tu non sai, figliuol mio, com' elleno sien formate le gallerie. In esse è accolto e a gran prezzo adunato quanto l' ingegno dei gran maestri seppe ideare, e dipingere di più perfetto nell'arte. Purchè sia un vago dipinto, e' non si cura d' altro. Rappresenti egli qualsiasi più laida sembianza, gli è bello, e basta. Ma le sono orgie di Bacco, giochi da lupercali, figurazioni disdicevoli ai misteri eleusini. Non monta. Sai tu? egli è un Giulio Romano ; egli è un Tintoretto; egli è un Albano. Vedi quanti sono *mendaces filii hominum in stateris!* (Ps). Queste cotali sozzure fosser elleno almanco raccolte tutte in una sala, chiusa a chiave da non aprirsi che agli studiosi della pittura. No: per contrario elle pendono da tutte le pareti, anzi alcune stanno di fronte all' ingresso, o ricevono il miglior lume della stanza.

LA PROFANAZIONE.

E vuoi vedere a che termine si condusse il secolo dissoluto ? A collocare fra tante turpitudini il giglio intemerato, la purità inviolata, la Vergine de' vergini, l' immacolatissima Madre di Dio. Essa è condannata a vedersi talora in mezzo ad una turpissima Venere, e ad una Bacca lasciva e procace. Vedi là Gesù Nazareno, e un vituperoso satiro a canto : il Battista in atto di predicare la penitenza, ed una caricatura del Callot : una deposizione di croce, ed una lotta d' inverecondi gladiatori. Ivi una Madonna del Sassoferrato, o di Carlo Maratta contaminate da un bagno di Diana e delle Ninfe : una Maria Maddalena che, se le togli il crocifisso di mano, ti torna in una cortigiana indecente : in fatti vi scorgeresti il più indegno miscuglio di sacro e di profano, d' onesto e di turpe, di santo e d' iniquo ; onde in luogo di

dire : *Vidi abominationem stantem in loco Sancto*, puoi dire a ragione, *Vidi Sanctitatem stantem in loco abominationis.*

Egli è da notarsi eziandio, che quelle tavole sacre, che tu miri appese con tanta profanazione, e condannate fra tanta immondizia, furono chi per due, tre, e fin quattro secoli oggetto riverendo della venerazion de' fedeli. Innanzi ad esse celebrava il Sacerdote di Cristo i più augusti misteri ; dinanzi a' loro altari prostesi popoli invocavano le pioggie nella siccità, il sereno nelle tempeste, l' ubertà de'campi, la cessazione delle pestilenze : ivi la vedova tapinella, nell' amarezza del suo cordoglio, versava la lagrima del dolore, e ne partia consolata : ivi la derelitta madre chiedeva la vita dell' unico figliuolo, cui le rapiva la morte : il povero esponea con fiducia la sua inopia : il peccatore contrito chiedea perdono del suo misfatto, e il conforto del perdono gli fluiva nell' anima. Queste venerande immagini di Cristo, della Vergine, de' Santi, erano il decoro de' sacri templi, l' ornamento degli altari di Dio. Ad esse bruciavano i divoti l' incenso, accendeano le lampade, appendevano i voti. Dinanzi all' ara di quella Vergine stessa, che tu vedi là in quella tavola da più secoli addietro dipinta, ed era con sì religioso culto venerata, fu presentato tuo padre, allorchè bambino fu tolto dal sacro fonte. A Lei il padre del padre tuo l' offeriva, sotto la sua tutela poncalo, la benedizione di Lei domandava sopra il suo capo, e sopra quello de' suoi venturi figliuoli e nipoti. Ed or tu la miri inorata, profanata, e colle sozze Veneri accomunata.

Sul cadere del passato secolo un torrente di miscredenti scendeva ad inondare l' Italia, a mettere le chiese a ruba, e a saccomanno, profanandole, diroccandole, o facendole teatri lupanari e stalle da bestie. Le immagini sante, se ell' eran d' egregia mano, furono mandate in trionfo, come fecero i Romani dello spoglio de' templi della Grecia e della Sicilia. Quelle, ch' erano più divote che belle, furon vendute a'rigattieri e a' ferravecchi. Ricomposte le cose, tornarono le immagini sante alle nostre città; ma, in luogo d' esser riposte sui loro altari, decorarono le publiche gallerie, e intanto si misero in luogo d' esso le copie loro. Quasichè nel tempio del Signore disdicesse il pregio delle arti belle, mentre ne templi nacquero, e per essi a tanta grandezza pervennero.

Dio stesso vuole ch' ogni formosità e decoro riluca ne' suoi templi : il Tabernacolo dell' antica alleanza, sebbene errante sotto a' padiglioni nel deserto, volle che fosse squisitamente operato ; e, mancandovi artefici valenti, Egli di sua bocca scelse Beseleel, ed Ooliab, e lo Spirito della sua Sapienza infuse ne' petti

loro : *Ecce, vocavi ex nomine Beseleel, et implevi eum Spiritu Dei, sapientia, et intelligentia, et scientia in omni opere, ad excogitandum quidquid fabrefieri potest ex auro, et argento, et aere, marmore, et gemmis, et diversitate lignorum, dedique ei socium Ooliab*: (Esod. XXXI). Ed or ci ricantano co' protestanti, che la casa di Dio è più sublime quant' è più spoglia e nuda d' ornamenti. Dicano pure a lor grado ; ma intanto le sante Immagini altamente raddomandano i loro altari ; e Italia nostra, che piange i suoi danni, risorgerebbe da tanti mali che sì l' oppressano, se le cose di Dio tornassero alla sua Chiesa.

Or veniamo a te ; che hai dunque a far tu ? come dei tu contenerti nel visitare le gallerie ? come regolarti fra tanti oggetti, che alle grazie dell' arte congiungono alcuna volta i pericoli dell' anima ? Io ti potrei dire : protraggi cotesto tuo desiderio a miglior tempo. Ma conciossiach' egli t' avverrà forse d' esservi condotto da' tuoi stessi parenti, ovvero viaggiando ad erudizione e diletto non potrai sempre cessarti dall'entrare a vederle ; attendi, modesto giovane, l' ammonimento di chi ti vorrebbe sempre mondo ed immacolato. Prima di porre il piede in quel luogo incantato, onde potresti uscire ben altro da quel che v' entri, raccomandati in cuor tuo all' Angelo custode della tua innocenza, e dove ti cade sott' occhio alcuna oscenità, la tua vereconda sia pronta ad abbassarti lo sguardo, e rivolgerlo a più pudico ritratto. Figliuol mio, questo consiglio moverà a riso qualche leggitore. Ed ei si rida ; ma verrà tempo, quando i suoi occhi piangeranno forte d'essere stati troppo veggenti, e terrebbe a grazia l' esser nato cieco.

IL PRIMO VIAGGIO IN ITALIA.

Un giovine Conte d'oltremonti, educato nel santo pudore in un collegio della Svizzera, si rammaricava e piangea meco un giorno inconsolabilmente d' aver troppo veduto. Narrava egli il suo caso cogli animati colori dello sdegno, e narrando, bollente d' ira, imprecò all' Italia. « Maledetta terra d' inciampo, disse, tu se' una dolce Sirena che sin dal primo vederti innamori col guardo, alletti col canto, e sì le tue bellezze ammaliano i cuori, che, se non tardi s' avvedono d' aver già nelle vene e nell' ossa il veleno, che tu loro con tanta grazia porgesti ». Indi ricompostosi alquanto : « vedi, ripigliò, mio caro amico, se dico la verità ».

« Com' ebbi terminata la mia educazione in collegio, prima di ricondurmi alla patria, chiesi a mio padre s'ei mi volesse concedere un viaggetto in Italia. E avuto che sì, facessilo pure ; mi

avviai per Brigà al Sempione. E quegli altissimi gioghi sormontando, e maravigliando nello scendere, al veder per tutto l' arte vincere la natura ; e gli abissi legati insieme dai ponti, e i dossi delle montagne appianati, e le roccie traforate scesi nella valle dell' Ossola, e di là, lungo la Toccia, fin al Lago maggiore. Al primo aspetto di quell' aere puro e cristallino, di quel cielo sereno, di quel limpidissimo lago, di quella dolce verzura, di quei fruttiferi colli, m' accorsi d' esser giunto in Italia. Tenni la via di Pallanza, terra gentile, che si specchia nel lago ; ed ivi veggendo dal lito sorgere in mezzo alle azzurre acque tre vaghe isolette, voltomi ad uno de' barcaioli, dissigli, che tosto un navicello apprestasse. Detto fatto ; vi salgo ; e sferrato, eccoti a quattro remi volando giugnere in poco d'ora all'Isola Madre, che così l' appellano i Palanzesi, perch' ell' è maggiore dell' altre.

« Egli mi parve che fosse l'albergo delle Fate, poichè lungo il dosso di una collinetta salendo, e dentro una folta foresta avviandomi, nè uomo, nè fera mi si parava dinanzi. Il luogo solitario e silvestre, le rupicelle che scoscese dirupavan la costa fino al lago, alcuni pratelletti di morbidissime erbe appannati, e per tutto in mezzo alle piante del bosco, rovi, e ginepri, e lecci, e cornioli, aveano un aspetto di sì dolce malinconia, ch' io non sapeva indurmi ad uscirne. Ma essendo passo passo al sommo di quella selva arrivato, ecco uno spettacolo tutto nuovo e improvviso. Da quella vetta partono, e si difilano, e si diramano, e s' intrecciano dirittissimi viali, che metton la vista, come per altrettante gallerie, a' più vaghi prospetti della natura. Da una banda l' occhio ti scende sul lago, da cento barchette pescherecce solcato ; dall' altra ti trascorre sulla riviera sinistra, e giù giù, fino alle rupi cenerognole della Svizzera, ti conduce. Di costì a man diritta vagheggi le petrose montagne di Baveno, e, raccogliendo la pupilla più basso tra le collinette ed il lago, ne scorgi le prode vestite d' annosi castagni, d' olmi, d' aceri, e d' elci, che il verde cupo fan risaltare sull' aperto verdicino de' mandorli e delle viti ; indi tutta la bella riviera da Stresa a Belgirate, che si mira di faccia le ubertose campagne del Varese.

« Toltomi a stento di là, e volto pel bosco de' pini, ebbi a riuscire in un largo prato, nel fondo del quale sorge un gran palagio, e dietro a quello, ove piglia il sole del mezzo giorno, lunghissime spalliere d' aranci, e di limoni. Ma dalla parte che circonda la pineta vedresti passeggiare pavoni, polli egiziani, galli d' India, e più basso appiattarsi i fagiani e le gallinelle, mentre il francolino e la starna s' avvolgono squittendo tra la mortella e il ginepro. Felice isoletta, amabile albergo di mille innocenti pia-

ceri, perchè l' isoletta sorella, che ti vagheggia di fronte, non è selvaggia anch' essa, come tu sei, se nella sua bellezza è di te men pudica?

« Salpando adunque dall' Isola Madre, e vogando all' Isola Bella, al solo accostarmivi, sentia corrermi per tutta l'anima un diletto ineffabile. Essa gira graziosamente circondata da grotticelle, da punte, che sporgono, da seni che s' incurvano, e forman bagni, conserve, peschiere e pelaghetti di chiarissimo cristallo. Da un altro lato s' erge un reale palagio, con archi, e ringhiere, e poggioli sporgenti sul lago, e torricciuole che lo rinfiancano, e fregi che l' abbelliscono. Ma ad uno svolto dalla banda di Belgirate ti si porge una scena più maravigliosa che l'altre; poichè ti s' apre a bella mostra un giardino pensile, anzi da dieci e più giardinetti l' uno sull' altro, da vaghissimi inarcamenti sorretti, che nelle placide acque si specchiano. Ivi ogni terrazza s'inghirlanda, lungo le sponde coi più odorosi e leggiadri fiori d' Europa e dell' Asia : ivi sorgono in ampli vasi gli agrumi più dilicati, altri dei quali a guisa di muro verdissimo copron le basi delle superiori terrazze. L' arancio, il limone, la melangola, e il cedro, si confondono e intessono col pomo di paradiso, coll' appiolino, e col calcedonio. I fiori loro metteano un olezzo sì soave, che l' aere d' intorno sel rapia seco, e per bene un miglio spandealo su per lo lago. Le statue di finissimi marmi, e di maraviglioso artifizio, parte s' annicchiavano fra le ombrelle dei cedri, e parte, in fra' vasi, e lungo le ringhiere delle terrazze a belli divisamenti compartite, ivan salendo per su tutti i giardini fino alla cima, ove un gran cavallo Pegaso spande le ali, e impennato e superbo, sembra spiccare il volo di sopra le acque.

« Ma affinchè tu non creda ch' io ti voglia intrattenere con descrizioni, dirotti, che toltomi a quella dolce vista, e via via battendo a piè del giardino, entro il porto, sotto il palagio pervenni. Al sol vedertelo innanzi, diresti : qual nobile e magnifico re quivi alberga? E chi è il beato signore di tante delizie? Imperocchè, nel primo atrio passando, miri pendenti dagli archi e dalle pareti antichi elmi, e corazze, e giachi, e lancie, e scudi, e brocchieri. Un' ampia scala ti conduce in lunghissime fughe d' ornate stanze, in ampie sale, in belli anditi, e vestibuletti, ed alcove. E ad ogni finestra affacciandoti, e sopra ogni poggiolo salendo, la vista del lago, de' boschetti, o del giardino ti ricrea. Sede veramente felice d' ogni grazia e riposo, se fra tanti diletti io non avessi sventuratamente perduta la mia innocenza. Assorto com' era tra il piacere e la maraviglia, bevea cogli occhi avidamente quanto di bello e di vago mi cadea sotto il guardo.

Ed oh, amico, fra tanti quadri d'eccellenti maestri quanti ne scorsi che lusingando la vista mi sedussero il cuore! Nè, mentr' io palpitante mi dilettava di quelle tele impudiche, m'accorsi del veleno che tracannava per gli occhi, nè delle acute spine, che mi lasciavano infitte nell' animo. Era ignaro, era semplice, senza sospetto, senza guardia, non m' attendea quell' incontro, non conosceva per anco le dolci malie, con che Italia affascina e vince i cuori degli inesperti. Pensa dunque quale funesta impressione mi stamparono nell' accesa fantasia quelle seducenti dipinture. Uscii da quel luogo d' incanti come un attonito : di nulla presi più diletto ; niun ricreamento mi davano nè il giardino, nè le fontane, nè il bosco, nè i fiori, nè il limpido lago, nè l' aere che mi oliva d' intorno. Quanto mutato da quel di prima uscii dall' Isola Bella ! oh quanto !

« Eccoti, amico, onde preser le mosse i miei traviamenti. Chi perde una volta il pudor santo, ch' è scudo dell' anima, malagevolmente si rattiene dal vizio. Corsi gran parte d'Italia ; bebbi fino all' ebbrezza le sue voluttà ; e tornato alla patria, e per divina misericordia ravveduto de' miei errori, piango la mia disgrazia, e ne domando perdono a Dio. Ma tu che ti se' consacrato all' educazione de' giovani, grida, grida forte ai Signori d'Italia : a che vi valgono i tesori delle arti belle, se per essi dovrete entrare in giudizio con Dio? Se avrete per accusatrici al suo trono l' innocenza e la Pudicizia ? Se quel *vae homini illi per quem scandalum venit* vi s' intonerà terribilmente all' orecchio ? Una vereconda cortina può rassicurare le trepidazioni dell' innocenza, e la pace dei belli e generosi animi vostri ».

I GABINETTI LETTERARI.

Io non vorrei dir altro in particolare, poich' egli mi sembra d' aver già noverati per la più parte i pericoli, ne' quali più facilmente sogliono inciampare a traboccar gl' inesperti giovani in sul primo entrare nel mondo. Nulladimeno mi punge un santo desiderio d' ammonire que' giovani d' alto animo e di sottile intelletto, i quali escono de' convitti col nome di belli ingegni, ed ei sel sanno, e ostentano volentieri sì bel tesoro. Incauti che sono ! Egli non s' avveggono come gli assentatori ed i tristi tenderanno mille aiuoli per allacciarli e arreticarli ne' loro inganni.

« Che raro ingegno è il tuo ! » vanno esclamando. « Tu sei giovane nato fatto per grandi cose. Peccato, che que' tuoi divoti maestri t'abbian dettato sì magra filosofia, ti abbiano inceppato il genio, e lasciata la mente avida di scienza così digiuna! Non è que-

sto più il tempo di tenerti a'soli libri ascetici, di non leggere che certe povere cosucce tolte qui e colà dai classici, e sbocconcellate, smozzicate, trinciate, che ella è una indignazione a vedere gli ingegni pari tuoi vivere a sì meschino piattello. Che vuoi tu continuare a cenar le scalogne, e le bietole tallite? Lasciale a'romitelli del chiostro. Tu dei sederti oggimai a più lauto e ricco tagliere. Dei legger di molti libri, che non ti lasciarono i tuoi maestri nè anco fiutare, dicendoti: fanciullo, e'sono proibiti dalla Chiesa. Or tu sei escito di pupillo finalmente, e la Chiesa ha condannato i libri dei grandi maestri, non per noi uomini di lettere, ma pel volgo de' creduli e de' santocchi; e perchè i preti amano l'ignoranza. L'indice de'libri proibiti non è più in vigore, poich'egli puzza troppo d' Inquisizione, e tu ben sai che quella strega fu sterminata dalle nostre terre, e non brucia più adesso colle sue tanaglie arroventate le sante mani di quegli egregi che vergarono le mirabili pagine d' ogni eccelsa dottrina. Poveretto! ci fai compassione a vederti ancora così pusillanime, e tanto novizio di tutte le cose. Ma buon per te ch' egli v' ha uomini di vasta letteratura dietro la scorta de' quali potrai lanciarti nel vasto pelago della luce del nostro secolo. L' unica via di conoscerli, e d' occuparti de' sublimi ritrovamenti de' moderni scrittori, si è l' ascriverti ad uno o più gabinetti di lettura. Quivi convengono i dotti: qui troverai libri d' ogni scienza, e i classici d'ogni nazione. Abbi per fermo, che non ti potresti levare alla nominanza d'egregio scrittore, se non ti vien fatto d' entrare in lega ed amicizia co' nostri letterati. Son essi che avviano la gioventù pe' luminosi sentieri della fama, poichè, tenendo essi corrispondenza con tutti i più celebri giornali italiani, tedeschi, inglesi o francesi, faranno echeggiare il tuo nome sull' Arno, sull' Olona, sul Tamigi, sulla Senna, e sull' Elba ».

Figliuol mio, che potrebb' egli mai dirti questo tuo povero amico, seguaci della maghera filosofia degli antichi? Tu il vedi pure da te, ch' io non ti posso promettere sì splendide maraviglie, nè entrarti mallevadore che il nome tuo esca dal piccioletto cerchio dei buoni, ove tu voglia attenerti alle mie suasioni. Ma dirotti pertanto lealmente e con franco animo che la secca filosofia che apprendesti è più sugosa, che codesta polputa e grassa che ti si vuol pure ispacciare come reina. Sappi ch' ell' è idropica e piena di vento: pungila un tratto, e la vedrai sgonfiarsi, increspare e raggrinzare di guisa, che la non ti lascierà vedere se non la fracida pelle sull' ossa.

Che vuo' ch' io ti dica de' gabinetti? Gli è di molt' anni che io li conosco, che sedetti anch' io su quelle dotte scranne, che

svolsi anch' io le stupende pagine di que' sommi, stipati ne' sacri scaffali di que' filosofici templi. Ma ne' giorni della mia giovinezza, a dirti il vero, io non v' ebbi di che molto edificarmi di quei libri e di quei leggitori. Ora il santo secolo, che procede sì rapidamente negli altissimi fini della sua missione, avrà coi libri cangiato anco i lettori. La brutta opinione che n' aveano allora le buone persone si sarà forse mutata anch' ella : tuttavolta un dialoghetto che mi venne a mano, scritto pochi anni sono, mi fa conoscere che almeno nel mondo della luna l' opinione è quella stessa, che correva a miei dì, quando i savi amici tentavano di stornarmi dal frequentare cotali adunanze.

Leggilo, se t' aggrada, poichè, per avventura i giudizi della Luna, se ti parranno severi, potrebbero nondimeno esser giusti.

Per l' ascensione nel Pallone Areostatico fatto in Firenze dall' Orlandi.

DIALOGO

MERCURIO E LA LUNA

Luna. Di', Mercurio che romore è egli codesto, che si fa laggiù in Toscana presso Arno ? Pare, se mal non veggo, ch' egli venga da Firenze. Un gran cinguettare e cicalare ed esclamare vi si fa! Odi tu? Anzi ve' come salgono su pe' tetti, e s' arrampicano per ogni solaio e ballatoio : stanno appoggiati a' cammini, su' battuti, sulle vedette, e perfino sulle bertesche di que'loro antichi palazzi e torrioni. E ve ne ha che sale sulle cupole e su' campanili ; uh, e la loggia de' Pitti com' è piena stipata ! ed i rialti di Boboli ! vedi come s' attaccano al piedestallo di Giove, e gli si gettano sopra le spalle, e cavalcioni la folgore. Cappita! che temano il diluvio costoro, o che Arno sia montato sì alto, che entri per le case, e porti i pesci a fare il nido ne' letti e sopra gli armadi ?

Mercurio. Monna Luna, che tu sia benedetta, che diluvio o che pesci d' Arno vai tu sognando a quest' ora ? S' egli è ben a un mese che non piove gocciola dalla barba di Giove sui colli dell' Arno, e vanno tutti assordando il cielo a chiamare acqua, come ranocchi o paperi in asciutto. Di' piuttosto che sarà qualche loro sollazzo, di quelli che hanno istituiti que' vecchi della repubblica, i quali ad ogni vittoria sopra i Pisani, o i Sanesi, o gli altri signorelli d' intorno, faceano sacrifizi solenni a Giove, e poi la cosa andava sempre a riuscire in qualche pallio o giostra

o trastullo popolare, che ad eterna memoria lasciavano poscia per testamento da rifarsi ad ogn' anno.

L. Gli è vero ; ma che gioco può esser egli codesto ? Quello delle lanterne, quando le portano attorno chiuse ne' fogli, o nei cristalli fiorati, sulle picche, e fin sopra i cocchi, e in bocca de' cani ? Ma no : non è gioco da farsi che la notte, ed ora il sole è ancor alto. Sarà il corso delle bighe, o de' cavalli o de' fanti. Sì, bene : ma non sarebbero, su pe' tetti come i gatti, o nei campanili, come gli assiuoli. Sai che, Mercurio ? tu dei avere nel tuo zaino un paio d' occhi di quel tuo argo, acutissimo di vista ; pontegli un po' a guisa di cannocchiale, e mira laggiù, che festa è quella che si fa oggi in Firenze. Tu sai ch' io non ho ancora lume da poter veder bene cotanto basso, perchè il sole è ancora là sopra Pistoia, e poi, se fosse anche notte, ora non sono illuminata che a mezzo, e mando poco lume.

M. Non hai buon occhio, di' tu ? Se vedi bene fino a' grilli, e alle zanzare che sono in terra ! mostri a dito le genti mentre salgono i tetti, e di' che non vedi ? Vuoi l'occhiale, perchè la moda ora l' ha per legge. Eccoti gli occhi d' argo : dà qua una canna, che ve li ponga dentro : appunto così ; il cannocchiale è bello e fatto, e vale più che quello della specola di Londra. Firenze dov' è ella? là no, questa è Siena : gira più in su. Ve' la cupola del Brunellesco. La è dessa. Quella è la piazza del Gran Duca ; ma è vuota, e non vi si veggono che le statue della loggia de' Lanzi. La piazza dell' uccello poi è vuota affatto. Ah ah, ora veggo. La piazza delle guglie ove fanno la corsa de' cocchi è piena zeppa ; la gente sta sui palchi a guisa d'anfiteatro. Sai che, Luna sorella, sai che? vieni un po' qua; vedi e ridi anche tu; gli hanno il pallone areostatico là in mezzo, e si stanno aspettando che voli. Poffare! quel pallone ci ha dato trastullo due altre sere, che mentre attendevamo quassù a merendare quell' areonauta, la merenda ce la mangiammo tutta noi, poichè non è salito altrimenti.

L. Tu mi fai celia, Mercurio. Che volare vuo' tu che faccia quel dabben uomo, che teme di camminare pel sodo, non che montare in aria due palmi ? Non è egli quello, che dopo aver fatto correre i Bolognesi due volte sopra la Garisenda, e la torre degli Asinelli, finalmente volò poco sopra i tetti, e poi andò a calare sopra de' pioppi come una ghiandaia ?

M. No, non è quegli. Questi è l' Orlandi, e ti dico che volerà ; poichè se non l' ha fatto ai dì passati, fu perchè quella sterminata pancia del suo pallone cape tanto spirito, che la non s' empie mai. E l' ultimo giorno fece una prodezza da scriverla nell' archivio del nostro Olimpo ; poichè veggendo che il pallone

non poteva levare la barchetta, egli appiccatovi un corbello di vimini s' arrischiava a volar nella corba. Dovea pur parere la bella cosa il veder volare un uomo nella corba, e son certo che i tuoi satelliti n' avrebbero riso bene. Luna, questi tuoi abitatori non sono così arditi come gli uomini laggiù della terra; chè mentre essi da quel fondo salgono a te, i tuoi non ispiccarono mai un salto per visitare i terrestri.

L. Vorrei che salissero anche i miei a Marte, a Giove, e fino a Saturno piuttosto che calassero in terra.

M. Perchè così? ami sì poco la terra? Sai bene come colaggiù apprenderebbero di belle cose, e ritornerebbero a te con ogni scienza ed ogni arte in capo. Là imparerebbero a navigare codesti tuoi mari, e vedi come tosto s' appicherebbe società e parentela colle genti dei lidi lontani. Coll' agricoltura ti renderebbero fecondi i campi, coltivati i colli, erbosi i pascoli, fioriti i giardini. L' architettura poi farebbe tosto mutare questi tugurietti in palagi magnifici, ed i popoli che ora vanno erranti per le tue foreste, raccolti insieme, e fabbricate città, non ti saprei dire quanti arti e studi ritroverebbero poi da sè.

L. Basta, Mercurio, basta, n' ho davanzo così. Chi mi reggerebbe queste brigate, e chi darebbe lor leggi e statuti?

M. Giù dagli uomini della terra v' ha codici d' ogni legge: e poi coloro posseggono una scienza, che, se potesse venire quassù a te, non avresti mestieri nè di Pandette, nè di Novelle, ch'ella è maestra d' ogni cosa.

L. Come s' appella essa questa scienza sì miracolosa, insegnatrice d' ogni opera?

M. Filosofia.

L. Qual peccato mortale di' tu? Sappi, Mercurio, ch'egli è appunto perciò, ch' io vorrei la terra le migliaia di miglia ancor più lontana; acciocchè non me ne potesse venire qua sopra nè anco il nome, chè del solo nome mi appesterebbe tutta quanta.

M. Adagio, non tanta furia, Dianetta dalla luce d' argento. Chi t' ha detto sì male della Filosofia?

L. Chi me ne disse male, eh? gli occhi miei. E ti dico, che se gli occhi miei non avesser veduto, penerei a credere le valenti opere, che sa fare costei. È qualche anno, sai, che vo spiando i fatti degli uomini, e puoi credere se gli ho bene appresi. Sappi che avanti che cotesta sciagurata uscisse sopra la terra, quegli uomini viveano allora come vivono ora queste mie genti. Erano semplici, dabbene, schietti. La carità comune era così amorosa, che ad ogni sventura del fratello avresti veduto cent' altri a rammaricarsene, e cercar di recare sollievo a' suoi mali. Leggi non

v' erano : chè legge era l'equità naturale. E il santo timore degli Iddii guidava sì fattamente ogni loro pensiero ed operazione, che la terra era come un paradiso. Ma mentre gli uomini menavano in questa guisa una vita celeste, eccoti sbucare questa solenne commettitrice di mali, e scaltra com' è entrare sì fattamente nel capo e nel cuore agli uomini, che beato chi non vi diede nell'ugne ! tanto te li ha guasti e travolti.

M. Oh tu la pigli per un mal verso. Mirala un po' meglio di fronte, e la vedrai nobile scienza figliuola di Giove, lume, guida, e maestra spedita da' sommi Dei a cavare gli uomini d' ignoranza e d' errore.

L. E che nobiltà di donna è costei! e che luce e che guida! Mercurio, io l' ho veduta far cose, ch' io me ne vergogno a ridirle, e sappi ch' io non sono allegra altro che nelle notti nuvolose, o quando giro fuor di veduta della terra.

M. Ora m' avveggo, che anche tu sei stata colta all' inganno comune, poichè anche là giù v' ha gente, che a nominar loro filosofia è come dire la più maliarda seduttrice de' mortali. L' errore sta qui, che l' una è la vera filosofia, figlia, come ti dissi, della sapienza di Giove, donna celeste, di magnanimo petto, e d'altissima mente, che assistette compagna degli Iddii quando architettarono i cieli, e posero le immutabili leggi alla natura. Che poi, discesa dal sommo Olimpo sovra la terra, si mise sollecita maestra degli uomini, li tolse dalla ferità natia, li cavò de' boschi, e fattili miti, infuse negli animi loro l' amore e il desiderio della sapienza. L' altra, quella cioè che tu hai in odio cotanto, è una pessima corrompitrice del buono condotta sopra la terra dall' invidia, nemica del bene degli uomini. Colei venuta sopra la terra, e a ragione avvedutasi che così sozza e vituperosa com'è, non alletterebbe agli animi ad amarla, rubate non so quali vesti alla vera Filosofia, di quelle si coperse, e incominciò a girare e ad ingannare gli incauti. Questi bevuto un veleno sottilissimo, perdono poi il cervello, e quello che è peggio, entrano in tanto furore, che ogni legge dispregiano, calpestano ogni diritto, la natura stessa corrompono, gli Iddii e gli uomini bestemmiano.

L. Mi pare a me, che codesta non solo cammini col nome di Filosofia, ma che le abbia anche tolto ogni impero, e l' abbia scacciata non so dove a vivere soletta, e a dettare le sue divine leggi forse a qualche pastore o boscaiolo ; ma di quelli che non escono mai dalle foreste, o delle loro pasture a vedere le genti, poichè tornererebbero di certo alle loro capanne ebbriachi di quell' altra strega. Sicchè, Mercurio, stammi zitto, e non mi dire ch' io inviti la Filosofia qua su, essendo facile che l' altra le si avvii dietro.

M. La non è sì agevole impresa, com' e' pare sai tu la mia Cinzia; conciosiachè in terra v' ha de' segni manifesti, per cui gli uomini s' avveggono se il tale o il tal altro è seguace della vera o della falsa Filosofia. Tu sai bene ch' io m' avvolgo sovente pei mercati, e vi tengo di lunghe pratiche co' sensali, cogli appaltatori, coi rivenduglioli, e co' barattieri, sicchè per le molte bugie che vi spaccio, e per lo lungo cicalare con costoro, scaltrissimi e sottilissimi degli uomini, quand' egli è presso al mezzogiorno mi trovo stanco e colle fauci inaridite. Laonde entro in alcuna bottega di caffè, ove l' accolta delle genti, è sempre assai numerosa, e mentre mi sto a sedere a bell' agio, centellando quella mia saporosa bevanda, odo i ragionamenti che vi si tengono. E là appunto in mezzo a que' giovani dabbene, sento disputare sovente intorno alle umane opinioni, e veggo notare quali sieno i buoni e i mali filosofi. Non ha molti giorni, in un crocchietto si parlava d' un cotal loro filosofo detto il conte de Maistre. — È poi vero, il mio Enrico, diceva uno, ch' egli è sì diritto e sapiente scrittore? — Pessimo, rispose l' Enrico. — E l' Haller? — È un' apostata imbecille. — Ma i Teoremi politici dello Scotti? — Ciarpa, ti dico: lo Scotti è un frataio. Se vuoi conoscere scrittori sommi non ti rivolger mai a codesti bigotti che hanno deturpato il santissimo volto della filosofia.

L. Bene sta. Ma e chi nominaron eglino per buoni filosofi?

M. Di molti. Udii chiamar supremo un cotal Machiavello, profondo un Rousseau, lepido un Voltaire, squisito un Frate Sarpi, grave e solenne un Melchiorre Gioia, tre miracoli di verità un Sismondi, un Botta, un Colletta. Se' tu paga costì?

L. Tu cinguetti, e io son donna; e Latona, la madre mia, non m' educò sapiente come le terrestri, che le m' hanno aria a questi tempi d' esser dotte assai.

M. Se tu se' donna, tienti adunque al consiglio de' savi. Ma se pur non t' appaghi di ciò ch' io ti venni dicendo, vedi se una bella ventura che m' occorse varrà essa almeno a infrangere questo tuo ostinato animo, che non v' abbia ora in terra de' veri, buoni e retti filosofi. A questi dì appunto essendomi tolto dal mercato alquanto tardi, e piovigginando per giunta, volli refiziarmi con un buon *poncio;* e m' avviai verso il caffè; che per tale tenni che fosse un luogo terreno con gran vetriate, il quale allo splendore di molte lampane accese mi fece scorgere la stanza piena di genti. Entro per assidermi, e contro il costume, veggo ogni uomo assorto in alta contemplazione. Rimasi là in mezzo come uno smemorato: miro cent' occhi alzarmisi in faccia all' entrare, indi abbassarsi sui libri senza far motto. M' accosto ad un

giovinetto, e gli chieggo, che ridotto si fosse quello? L'altro sottovoce mi rispose: È il gabinetto di lettura. Il perchè divenuto io curioso, il domandai dimmi di grazia, se le Apollinee muse ti sieu propizie, e che si fa egli quivi entro? Che muse? ripigliò il leggitore, lasciale agli sdolcinati d'Arcadia. Qui non ha stanza che la filosofia; il secolo ha bisogno di gravi dottrine, e però fra noi non troveresti che le grandi collezioni de' viaggi, le più recenti scoperte de' naturalisti, i più rinomati dizionari di tutte le lingue, i giornali più famosi di tutte le nazioni, i più savi politici, i più dotti statistici, gli economisti più esatti....

L. Chetati un tratto, ciancione.

M. E che sì, che le è montata la stizza! Che bell' incarnatino è il tuo quando se' adiratetta, o Latonide.

L. Oh la stizza mi si volgerebbe in altissima indignazione udendomi parlare de' gabinetti di lettura, che tu per istrazio mi vai con sì ampollosa diceria descrivendo, come un ridotto di sapienti, e come prova da scernere i buoni e i mali filosofi. Tu sei scaltrito, e temo non questo tuo dire artifizioso covi qualche inganno. Sarestu forse filosofo a quella foggia? o t' avrebber eglino adescato con promesse di larghi doni, se tu giugni ad avvelenarmi con sì fatta filosofia, e ad aprir gabinetti di codeste letture anche fra noi? Bella politica ch' e' vi si legge! le dotte lingue che vi s' apprendono! Bene il sanno questi occhi miei quale sapienza si appara in alcuni de' più rinomati: imperocchè entrando io nella tacita notte co' miei raggi in certe più recondite stanze di que' loro gabinetti, vidi alle volte più d' un Catilina tenervi combriccole di sedizioni, perorare al cospetto di molti giovani, accendere i loro fervidi petti a libidine e a libertà, e facendoli giurare, non per gli Iddii che non conoscono, ma pel pugnale di Bruto, votarli a non so qual demone, che poscia gli agita e li governa. Perchè io commossa d'alta pietà de' traditi fanciulli, avrei più volte voluto affrettare il mio carro per togliermi a quella vista.

M. Tu mi di' cose superlative, incredibili!...Ma fatti in qua. O vedi che già sorge il pallone: ve' com' egli è maestoso, come sale quietamente, com'ogn'aura lo seconda, come la gente fa plauso!

L. Ohe, gabellieri, stradieri, pedaggieri, voi tutti che vegliate a' confini, che guardate le strade e i passi, badate bene se quel terrestre venisse quassù, di pigliarlo, e sottilmente cercargli ogni valigia, e perfino alle tasche, per vedere s'egli abbia libri di filosofia con sè. S' egli n' avesse, respingetelo; ditegli che v' è legge di contrabbando; e s' egli domandasse di me, e volesse

vedermi, non lo lasciate altrimenti metter piede fuori della sua barchetta, finchè non abbiate pigliati tutti que' libri, e gittatili gagliardamente fuor de' confini del nostro cerchio, sicchè tornino in terra dond' eran saliti per venire ad appestarci. Mercurio, tu va ad incontrarlo ; ma vedi bene, ladroncello che sei, di non trafugare alcuno di que' libri, ch' io ti saprei far gioco tale, che ne andresti pentito bene..... Fin qui la Luna.

L' INQUISIZIONE IN CASA MIA.

Che se io ti debba pure, o fanciullo, venir ragionando della Inquisizione, che quelli valent' uomini chiamarono dianzi col gentil nome di strega, io dirotti così a fidanza di buon amico, che per fattucchiera, per maga, e per solennissima strega l' ebbi anch' io, quand' io m' era putto tant' alto. E sì la temeva, e tanto mi s' aggirava per la fantasia, e tal orrore mi facea correr per l' ossa al solo ricordarla, che la più cruda versiera d' inferno ell' era un angelo a petto a lei. E la cagione di sì strani pensieri avvenne così.

Tu dei sapere, che il figliuolo del mio proavo, resosi Frate di S. Domenico, fu a' suoi tempi fatto Inquisitor di Romagna per la Chiesa ; e volgendo a vecchiezza, il prese un male lungo e affannoso, che i medici nol potean guarire, onde il consigliarono, che per riaversi cercasse l' aria natia. Il partito gli piacque ; andò nel Tirolo ; ed ivi nella paterna casa dopo alquanti mesi si morì. Essendo io fanciullo, coi miei fratellini minori, dormiva appunto in quelle camere, ove abitò quello zio Inquisitore. Avevamo in casa un vecchio Davo, il quale in sua giovinezza era detto il Biondo, e sebbene avesse tutto il pel bianco, noi chiamavancelo il Biondo tuttavia. Cotesto vecchiotto, che zoppicava dal piè manco, c' era dato a guardia dai genitori, e nelle lunghe sere del verno, per averci meno impertinenti, ci teneva a veglia con certe sue cotali istorie, che non vedesti mai i più buoni fanciulli ad ascoltarle. Ci parlava sovente dell' Imperatrice Maria Teresa, nè la venia mai nominando, che non si levasse di capo il berretto, come a cosa sacrata ; tanta era la venerazione dei nostri maggiori pe' loro Sovrani ! Il più delle volte poi c' entrava nelle più strane novelle intorno allo zio Inquisitore.

Egli diceva : vedete, figliuoli miei, (state attenti) lo zio, di buona memoria, era un uomo tremendo; nè v' eran bravi, per animosi che fossero, i quali ad una sua occhiata non impallidissero come cenci. Egli abitava qui, e sedeva pro tribunali appunto lì presso la finestra. Venian condotti da' birri gli eretici

paterini alla sua Inquisizione, e ti dico io se cadea loro la boria, come gli stavan dinanzi! Qua fuori nell' anticamera aveva gli stromenti per mettere al martorio i cattivelli; confitta nel muro stava una ruota di ferro, e quivi, con certe sue funi di cuoio di bue intrecciate, li facea stirare a membro a membro. Avea là una fucinetta, ove arroventava le tenaglie ed i graffi per isquarciar loro le carni addosso; ed un cotale ordigno a torcolo, ove facea loro schiacciar la lingua che avea bestemmiato l' Inquisizione. Ma il più spaventevole tormento de' paterini era il cameriere dello zio. Era costui lungo lungo, maghero, secco, arcigno, d' occhi torvi, e con cotali dentacci che gli uscian dalle labbra a guisa di porco cinghiale, che il solo vederlo metteva paura. Sapete, figliuoli miei? egli era uno dimonio dello inferno, venuto ai servigi dell' Inquisitore, e portava indosso un mantello di scarlatto, e in capo una gran parrucca. E quando egli attanagliava i mali eretici, e' spiccava loro nette le dita, e poscia ravvoltele nel sevo, e piantatele in quel candelieruccio d' ottone, che sta ora in cucina, le accendeva per moccoli nella notte. Ma il bello si era quando i paterini stavano ostinati in sul negare, che lo zio diceva: sì, hai bestemmiato, fellone. E l' altro rispondeva misericordiosamente: credetelmi, Padre Reverendissimo, da questa lingua non escirono mai sì fatte ribalderie. Sì-No-Che è-Che non è, lo zio suonava il campanello, ed eccoti entrar dentro il cameriere, cui diceva lo zio: levati le pianelle. Ed egli datosi una scossa, e le pianelle balzando di qui colà, si vedeano uscir gli unghioni, e quelle zampe pilose dello demonio. Perchè il poverello del paterino tremando a verga a verga, confessava il suo reato. V' eran di quelli più animosi, che pur badavan saldi a negare. E lo zio diceva: levati il mantello. E quel servo gettava il mantello dello scarlatto, e n' usciva quel ch' egli era, un caprone con una lunghissima coda, che divincolandola, sferzava il paterino, il quale gridando misericordia, si confessava per bestemmiatore della santa Inquisizione. Che se per avventura si trovava alcuno di sì audace animo, che a queste terribilità non si desse per vinto, e lo zio facea levare la parrucca di capo allo dimonio. La vista di quelle due corna aguzze e della pilosa bestia, che curvavasi in atto d' infilzare quel reo, e portarselo vivo vivo nell' inferno, atterriva ogni gagliardo. Figliuoli miei, queste cose avvenivano allora in queste camere, che voi abitate; ma dopo la morte dello Inquisitore furon ribenedette. Fin qui il vecchio. Tuttavia era sì grande il timore che mi prendeva, ch' io non passava mai per l' anticamera di notte senza spiritare. Mi pareva di vedere i quarti degli uomini confitti per le pareti; vedere le dita,

fatte moccoli, ardere in sul candeliere; gli schizzi dell' umano sangue grommati sugli usci, e dal pavimento stesso il sangue zampillare come le fontane. La notte poi ebbi nel letto di gran capricci di paura; perchè ravvoltomi nelle coperte, e cacciato il capo sotto, non osava di fiatare, avvisando ad ogni crocchiar di seggiola, che il cameriere demonio venisse talora a passeggiare la notte per quelle camere.

Tanto più, ch' egli v' era un' altra novella di quel mio biondo, paurosa anch' essa, come le altre. I nostri maggiori, nell' in- l' interna facciata della casa, che risponde sopra il cortile, fecer dipingere, per loro divozione a fresco una grande immagine di Maria Vergine in atto di reina coronata, seduta in trono, e tenente nella destra mano l' augustissimo Sacramento nell' ostensorio: a pie' dei gradini d' esso trono stavano inginocchiati i santi Giuseppe ed Antonio avvocati nostri; e sottovi l' arme della famiglia coll' iscrizione dedicatoria. Ora il Biondo mi narrava, ch'ella fu fatta dipinger ivi dal nonno, per cessare l' infestazione della fantasima. Poichè morto l' Inquisitore, il malo dimonio non se n' era ito ancora nell' inferno, ma il più delle notti passeggiava su pe' tetti della casa, e come alcuno attraversava il cortile, ed egli con un piè stando sopra un tetto, e coll' altro su quello di fronte a cavalcioni, mandava giù quella sua lunghissima coda, e dava di buone tentennate ai meschinelli che passavan là oltre. — Vedete, figliuoli, s' egli era tristo. Io era ancor giovinotto, ed uscito una sera per una faccenda di vostro nonno, eccoti, nel tornare, farfarello, che mi diede tale un colpo di coda, che mi stramazzò in terra lungo disteso. — Il pover uomo « avea bevuto e non se n'era accorto »; e avendo incespicato in qualche ciottolo, o in qualche broncone, ne incolpava la coda di farfarello. Nulladimeno egli raccontava sì fatte sciocchezze con una serietà, che non mai la maggiore, e aveva aria di credersele sane ed intere.

LE SCONCIE BUGIE.

Tu n' avrai riso bene a udirle da me. Ma che ti dirò io delle scipitaggini che scrivono gli irreligiosi contra l' Inquisizione? Leggerai nei loro libri bugie più sperticate di quelle, che usciano di bocca al mio Biondo, e te le spacciano con tanta gravità, e con uno strascico sì solenne, che tu diresti: e' giurano sull' ara della Verità. I ceppi, le mannaie, le ruote, i denti, gli uncini, i ganci, i pettini, i cavalletti, gli eculei, i tori di bronzo, i letti, di Procuste, le pire, i roghi, le cataste, gli *auto de Fè* aveano allagato d' umano sangue tutta la Cristianità. Ogni città, ogni

castello, ogni villa, ogni casale erano beccherie d' umana carne. Gli inquisitori gavazzavan nel sangue fin sopra il collo ; beveanlo ne' cranî de' giustiziati ; l' armonia più soave pe' loro orecchi si erano gli ohimè, i sospiri, gli affanni, le strida, gli urli de' disperati : il più dolce spettacolo pe' loro occhi erano i visi pallidi, piangenti, scarni, scontrafatti, esterrefatti luridi per l' umidor delle carceri ; veder le membra divelte a forza dagli argani, trinciate da' rasoi, schiacciate dalle ruote, addentate dalle morse. Il più delizioso odore per essi era quello delle carni rosolate a fuoco lento, o arrostite sulle graticole, o fritte nell' olio bollente. Le carceri poi erano bolge d' inferno. Fredde, buie, profonde : i miseri nel pantano fino alle ginocchia, o nell' acqua fino alla cintola ; e nuotare per quelle fogne scorpioni, ceraste, dragoni spaventevoli che li divoravano, nè si ritrovava più di quelle vittime che i rosi scheletri appesi alle anella delle muraglie, dalle boghe e dalle gorgiere di ferro.

All' esposizione delle pitture, che ogn' anno si mettono agli occhi del publico nelle accademie di belle arti, vidi io stesso più volte dipinti de' sotterranei sì cupi ed orrendi, che le latomie di Falaride erano sale di diletto a paragone di questi. E là in quelle tenebre di morte sepolti vivi Cristoforo Colombo, e il Galileo, incatenati ad uno enorme pilastrone di macigno a bozze, con ceppi, e manette, e panciere maschiettate dietro alle reni, a guisa degli efferati leopardi. Ne ciò ti basterebbe all' estrema indignazione, che dee bollirti in petto contra l' inquisizione, se non vedi per giunte in sulla bocca di quel tetro carcere dipinto un grasso Frate, che li va mirando tra bieco e dileggiante, dicendo col maligno riguardo : ben ti sta.

I poeti tragici poi non rifinano coll' Alfieri di bestemmiare l' iniqua istituzione, appellando i Sacerdoti di Dio di quelli crudelissimi nomi, che non si danno per umana pietà agli scellerati ladroni. E dove i tragici non giungono con quelle loro altitonanti declamazioni, sottentran gli storici per l' avanzo della derrata. Chi è stato già Secretario della Inquisizione ed ha compilato gl'iniquitosi processi ; chi fu Inquisitore, e per avere sortito dalla natura alquanta minor ferità degli altri fu ontosamente cacciato, per poco virile, da quel branco d' affamati lioni. Chi dall' Inquisizione preso e sostenuto, e poi scappolato a sua gran ventura dall' ugne di quelle belve, narra le loro crudeli sentenze. Chi è penetrato ne' più secreti archivi colla forza dell'oro, e n' ha tratta la verace istoria che ti fa rabbrividire per lo spavento. Ti novera le arsioni a migliaia : le morti di stento, di fame, di spasimo sugli eculei, di rabbia sbattendo il capo per le muraglie. Divo-

rati dai cani, tanti: avvelenati tacitamente in carcere, tanti: strangolati, maciullati, trafitti dagli aghi, tanti: scuoiati vivi, tanti.

Santo Iddio, lume di verità, dinanzi a te mentono questi pessimi, e tu il comporti? Vedi come la tua Chiesa è dilaniata dalle velenose penne di questi snaturati figliuoli suoi, che succhiarono giovinetti dal suo mite e casto petto il dolcissimo latte de' Sacramenti; ch' Ella abbeverò del tuo preziosissimo Sangue; che in esso li lavò, e terse d' ogni nequizia. Vedi, Signor mio caro, che indegno governo fann' essi de' tuoi ministri, e come la pastorale vigilanza delle loro agnelle travisano crudelmente, dandole voce di barbara spietatezza.

LA VERITA'

Non ti faccia maraviglia, buon giovinetto, se io esco in disdegnose parole. Conciossiachè i bugiardi scrittori, che osano scrivere sì fatte oscene menzogne, non sono già mica maomettani o protestanti, no: son cattolici, e guai a te se per tali non li confessi; e pur tutta volta con dispette calunnie e con amari sarcasmi danno del pugnale nel petto della divina lor madre, a cagione che la sollecita vivamente la materna cura dei suoi figliuoli, e cerca con mille amorevolezze, e talora, se pure il vuoi, co' timori della sua giusta indegnazione distornare gli amati suoi figli dalle fallaci vie dell'errore. Quasi che la Inquisizione, ch'Ella in tempi più felici adoperò a loro salute, non fosse, col castigo d'alcuni pochissimi, resa salutare a tutto il corpo, che per quella postema era per incancrenire per ogni membro. Ma codesti ipocriti l'avrebbono voluto pur canceroso, per vedere la Chiesa inferma, e morta, se fosse loro stato possibile di condurla a tanta estremità.

Ora poi, che per la divina prudenza, onde in ogni cosa ella si regge, non usa più altra arme che quella dell' amore e della pietà, e si lascia senza aprir bocca, trafiggere per ogni lato, o se pur parla, è la voce della mansueta madre che agli spietati carnefici figliuoli suoi, dice amorevolmente: *tu quoque, fili mi?* ora le si latra a' fianchi, e la si addenta con rabidi morsi, chiamandola crudele, vecchia irosa, e si grida all' Inquisizione, come se noi fossimo ai tempi d' Abeilardo, e de' Valdesi.

L' UNICA RELIGIONE, CHE NON HA ORA L' INQUISIZIONE, È LA CATTOLICA.

Ma volesse pur Dio, che la Inquisizione fosse soltanto della Chiesa cattolica, ch' è madre sì dolce e benigna! Sappi, o giovi-

netto mio, che la Inquisizione impera crudele daddovero in ogni altra religione, che non sia la cristiana cattolica. Ogni religione è di natura sua oltremodo gelosa di regnare nell' animo de' suoi seguaci: e se gli empi odierni tanto la detestano, si è perch'eglino non hanno religione di sorta. Del resto mentr' essi con sì velenose penne cercano ogni via di rendere infame la Inquisizione di santa Chiesa, lasciano per contrario in pace, se pur non lodano, l'Inquisizione d' ogn' altra setta, che, mentre io scrivo piangendo queste carte, infellonisce sui venerandi Apostoli di Gesù Cristo. Imperocchè appunto a questi dì nella Cocincina, nel Tonkino, e nella Cina quella nefaria Inquisizione mette al tormento gl' invitti Missionari che valicarono tanti oceani, e sostennero tanti pericoli e disagi per recare a que'regni infelici la luce della verità, e la Fede di vita eterna, e non le guerre civili, come gli eretici. L' Inquisizione nel Giappone spense colle più inaudite barbarie ogni favilla di questa divina luce. L' Etiopia fu emulatrice anch' essa di tanta enormità. La religione pagana dell' impero romano mietè per tre secoli le palme a tanti milioni di martiri. I Turchi anch' essi hanno la loro Inquisizione: e di' un po' a codesti biasimatori della sola Inquisizione di santa Chiesa, che vadano per una sola giornata predicando nei Bazari di Costantinopoli o del Cairo una religione che maladica Maometto, e mi diran poscia se il palo era bene appuntato. E a questi dì, dopo tanta tolleranza predicata da tre secoli, non abbiamo noi sott'occhio un inclito Arcivescovo, che dalla Inquisizione de'Protestanti è rapito alla sua chiesa, e sotto la custodia de' bargelli oltraggiosamente sostenuto, vilipeso e angariato?

Benchè, fanciullo mio buono, io ti dirò cosa che ti farà inarcare le ciglia per istupore. Codesti gridatori della tolleranza hanno la loro Inquisizione anch' essi. E come dura! e come atroce! Imperocchè non uscendo il loro reame più in là che la penna, la temperano assai acerbamente contra quelli che non iscrivono secondo il loro reprobo senso: e non potendo dar mano a una giannetta, o ad uno stocco per trafiggerli, sì li dilanian colla penna con una carità, che Dio tel dica. E se li poverelli avesser mestieri dell'opera loro, o per ottenere un officio, o un carico, o checchesia, non credere che li volessero avvantaggiare di nulla: chè per converso li ributtano addietro fra'paterini, e, meglio ancora, brigano per ogni via di far loro perdere il grado, se l' hanno, con mille calunnie e soperchierie.

Che se poi parliamo delle loro secrete società, e taluno inorridito delle infernali leggi, dei sacrileghi voti, de' sediziosi statuti, delle vili prodizioni, de' tenebrosi intendimenti, e, tornato

a coscienza, si riconciliasse colla Chiesa, gli giurano un odio mortale. E di tradita religione accusandolo, pe' loro sicari viene appostato con mille agguati, finchè o di laccio, o di veleno, o di pugnale è dalle scellerate mani a tradimento tolto di vita. Va, e chiedi poi loro perchè tanto s' attizzano contro l'Inquisizione del santissimo Papa Pio V, e del re Filippo II, baluardo della fede Cattolica; ambedue i quali sì strenuamente difesero Italia e Spagna contro le insidie, e gli aperti assalti dell' eresia, che egli si dee al loro invitto valore, se noi veggiamo Spagna ed Italia intatte da quella contaminazione. Ma egli si è appunto perciò, che i misleali figliuoli della Chiesa nutrono sì amaro animo contra i suoi difensori, e lodano invece d' eroina Elisabetta d' Inghilterra, che nel tempo medesimo tentava colla sua Inquisizione di sterminare dall' isola la intemerata fede di Gesù Cristo seppellendo vivi vivi nelle profonde prigioni della Torre di Londra i sacerdoti di Dio, e i nobili uomini, e le onorande matrone inglesi. Nè paga di ciò, nè sazia del sangue della bella e forte reina di Scozia, dicollata da lei per la fede, s'inebriò del sangue di tanti valorosi cattolici, che, dopo averli per ogni membro tormentati sui cavalletti, faceva impendere e sventrare al Tiburno, e i quartieri infiggere sulle pertiche a terrore delle genti, e a gloria della sua Inquisizione.

I LIBRI PROIBITI.

Per rispetto poi all' Indice de' libri proibiti, che ti si vorrebbe far credere ch' egli non ha oggimai più vigore, tu, se ti professi buon cattolico, sii docile e sommesso a questa dolce madre che t' è la Chiesa, la quale ti difende di leggerli; e se altri scorretti figliuoli le sono inobbedienti e non prezzano le sue censure, abbine compassione, ma non ti dei condurre ad imitarli. Se la Chiesa ci è madre, ell'ha dunque pieno il materno imperio sovra di noi; e s' ella ha l'imperio, egli rimane per conseguente, che noi abbiamo il dovere d'ubbidirla in tutto che ci comanda. I suoi comandamenti poi son pieni di sapienza celeste, e diretti unicamente al nostro miglior bene. Laonde se il nostro intelletto è sano, dee concepire di quanta utilità ci debba essere l' ubbidirla. Chi ti nega questa verità non ha sano il discorso, e dei averlo in conto di forsennato. Se la tua madre carnale ti dicesse: figliuolo, guardati che non mangiassi mai là di quel frutto ch' è sì bello a vedere, ma i suoi succhi velenosi ti darebber la morte; fingi un tratto, che uno straniero ti dicesse: non le dar retta, mangialo s' el ti gusta, poichè tu sei libero, e niuno può

legare la tua libertà. Dimmi, la madre tua ti nega ella forse il tuo libero arbitrio, vietandoti di assaggiar quel frutto che reca morte? La tua libertà può bene moverti la mano a pigliarlo, a portelo in bocca, a morderlo, e trangugiarlo. Ma, trangugiato che tu l'abbia, la tua libertà ha ella potenza d'impedir che tu muoia? Tu ben vedi che no. Similmente la santa Madre Chiesa ti dice: non leggere il cotal libro, poich' egli ti darà morte all'anima. Egli è bello allo sguardo, cioè piacevolmente scritto, e con una certa eleganza ghiotta e attrattiva, che adesca i leggitori; ma sotto il bel dire cova l'inganno, e affila il coltello che ti scenda fino all'intime radici del cuore: sicchè non voler esporti a tanto periglio; affidati alla vigilanza mia, che per amore ti son madre, e per sapienza maestra. Ora se a cagione che tu se' libero, volessi leggere il vietato volume, potrestil fare, niuno te lo contende; ma che n' avverrà egli? Che tu perderai i buoni costumi, o la fede, e il più delle volte l'uno e l'altro insieme. Ubbidisci dunque alla Chiesa, e avrai vita.

Il medesimo di' degli altri suoi comandamenti. Il medico a cagione d'esempio, ti trova il polso alterato, fetido il fiato, affannoso il respiro, cocenti le carni, offuscato il celabro dai fumi degli umori esagitati dalla febbre; e però ti purga con ostici e spiacevoli beveroni, ti nega con una pietosa severità i cibi più saporiti, ti prescrive una dieta rigorosa, ti toglie la chiara luce del sole, il libero aere vivificante, la dolce conversazione degli amici; in fatti la tua vita è uno stento nelle sue mani; e tuttavia tu l'hai per buono e leale amico, e ricevi a gran mercè ch' egli ti sottoponga a sì dure e protratte privazioni, per vantaggio del corpo infermo. Tutte queste cose s' assettano maravigliosamente alla medica mano della Chiesa, ch' è sì sollecita delle infermità dell'animo nostro, per la intera curazione delle quali si richiede talora il castigo del corpo. Che fa ella dunque? ti prescrive la dieta d' alcuni dì in fra l' anno, che non è mai sì stretta ne' suoi digiuni, come quella de' medici: ti nega che il venerdì e il sabato usi de' cibi grassi: t' eccita alla privazione d' alcuni sollazzi, i quali dilettando i sensi, soglion per ordinario essere inducimento al peccare. E tutto ciò ella fa per cura del nobile e divino animo, ch' ella vorrebbe, la buona madre, sano, riposato e felice. Che se tu hai grado grandissimo al medico, e l'ubbidisci puntualmente per riavere la robustezza del corpo, perchè vorrai tu negare alla tenera madre tua l'obbedienza dovutale, per ottenere la chiarezza della coscienza, e la pace, e la vittoria della più eccelsa parte di te medesimo?

I DECRETI DELLA CHIESA.

Quest' argomento corre di pari passo, se tu il voglia applicare a tutti gli altri decreti della Chiesa, i quali o riguardino i principi, o i magistrati, o l' universo popolo de' suoi figliuoli, sono sempre dettati da quello spirito di amore, che la informa e la regge in ogni sua azione. Per contrario i politici, e gli scrittori secondo la sapienza del secolo, calunniando la sua sollecitudine, e abbominando la sua autorità, cercano ogni via d'opporsi a'suoi santissimi intendimenti, d'inceppare, contrariare, distruggere il suo sapientissimo reggimento : e sì l' hanno con infinite menzogne resa colpevole delle più nere macchinazioni contro l'autorità de'principi, da porla innanzi ad essi in aspetto, non di madre, quale si fu e sarà sempre inverso loro amorevolissima, ma di nemica usurpatrice de' loro diritti, e gelosa dello splendore e della gloria de' loro aviti diademi. Arrogi all' odio, di che la ricoprono presso i loro signori, anche un' altra vergogna, con che cercano d' oscurare la sua dignità. Conciosiachè la vanno spacciando per prodiga, imbecille e mentecatta ; e però, avvisando essi che l' infinita sapienza dello Spirito santo non sia più bastevole a condurla nelle sue operazioni, pensarono che l' avesse bisogno d'esser posta sotto la tutela de'suoi figliuoli, i quali in grazia dei lumi di questo secolo, son divenuti più sapienti della Sapienza infinita.

Tu, buon giovinetto, non intendi ora quante e quali sieno le angosce, che prova il materno animo della Chiesa, e di quante ferite le squarcino il santo petto i figliuoli delle sue viscere : ma un giorno le vedrai da te stesso. Tu, per quanto t'è cara sì buona madre, mira di non crescerle, giunto che sarai alla virilità, le ferite e gli affanni. Comincia intanto fin d'ora a prestartele affettuoso e obbediente ; prega ogni dì per la sua prosperità, come a buon figliuolo si avviene ; alza le tue voci al divino suo Sposo, affinchè voglia ricordarsi delle sue lunghe afflizioni, e nella virtù del suo braccio rompere e sgominare i nemici di lei, che insultano alla sua mitezza, e ridono del suo dolore. Ama altresì, e venera per amor suo i Vescovi, ch'ella ti consacra a pastori e maestri: sii fedele ossequioso al tuo Principe, mirando in esso il rappresentante di Dio, che lo ti elesse a reggitore, difensore, e padre. Questi altissimi sentimenti di vero Cristiano Cattolico, t'assicurano dalla sfrenata libidine del secolo, che rotto ogni freno insegna impetuosamente una libertà che gli fugge dinanzi, e che s' egli pervenisse a raggiungere, lo getterebbe nella più spaventevole servitù.

L' INDIFFERENZA E L' AMICIZIA CO' PROTESTANTI.

Poichè la pace del 1814 racchetò e ricompose l' Europa, sursero nuovi accidenti, che agli uomini savi, se non fecero desiderare nuovamente la guerra, furon cagione che almanco si rammaricassero con giusto dolore d'una pace più funesta che non era la guerra stessa. Imperocchè l' ozio produsse infiniti guastamenti alle civili e religiose istituzioni ; per modo che quanto la guerra nell' impeto dell' armi sue non pervenne che a troncare e scoscendere, l' ozio della pace giunse con estremo danno a diradicare. Laonde, se i mali morali sono di peggior nocumento che i fisici, si può dire a tutta ragione, che non solo per la pace non avemmo quiete, ma ch' ella ci fu generatrice di più luttuosi disastri : conciosiachè gli umori degli uomini sfrenati si sollevarono, e senza che trovassero argine a' loro traripamenti si riversarono, inondando l'Europa tutta di loro cattive dottrine, con maggior alluvione e ruina, che non ebber fatto le armi.

Questo fanciullo mio, non è il luogo di pingerti l' atroce e pietoso quadro delle presenti calamità nostre; nè come dalla putredine di quest'ozio s'ingenerarono le civili discordie, che quasi vermine velenoso, rodono le più vitali membra degli stati d' occidente ; nè come le opinioni degli umani intelletti con alterna fluttuazione incessantemente faticandosi rendono misere le genti d' ogni condizione : la tua piccola età non è atta ancora a penetrare fino al profondo abisso de' nostri mali, poichè ne vela la superficie un panno di vapore lucidissimo; sul quale brilla a rapidi lampeggiamenti una luce che abbacina e percuote la vista degli occhi infermi. Chi ha la pupilla forte giugne a scandagliarne i cupi gorghi; non già fino all' imo, poichè quest'abisso o non ha fondo, sì è sterminato, o l'ha solo in inferno, donde ogni nostro male deriva. E però io tacerommi per ora ; bensì gemendo più sulla tua sventura, che su quella de' vecchi, i quali hanno già assuefatto l' animo all' avversità.

Ma per dirti almeno alcuna cosa de' mali, che dall' ozio di questa terribile pace ci pullularono, io non ti accennerò se non quello della *cinica indifferenza* di religione, che all' uscir di collegio troverai nel nostro paese radicata, in luogo di quella nobile e calda professione di fede, che fu sempre in cuore, in fronte e sulla lingua degli italiani. Le cose son giunte a dolorosi termini, che il santo ardire di gloriarsi pubblicamente della sua fede, si è rivolto in vilipendio, e s' ha per indizio d' animo basso ; e mentre ogni eretico dice francamente il nome della sua setta, il

cattolico si reca ad onta il dirlo di sè. Troverai che il mostrare avversione agli errori degli eretici, ti verrà apposto ad inurbanità avvegnachè il gentil modo richiede, che o non si parli punto mai di religione, o se ne parli onorando per buone quelle di tutti.

Nè ti maravigliare, che sì fatto costume entri oggi nella civiltà del conversare, poichè senza avvedertene t' avverrà di trovarti a crocchio e a cena co' protestanti di varie sette, i quali sono a dì nostri ammessi a sommo onore fra le più gentili brigate de' cattolici, e fra la corona de' domestici amici annoverati. Il perchè tu vedi che saria disdicevole ad uomo ben costumato il biasimar l' amico in sì rilevante cosa, qual' è la religione, o il dare anche indizio d'avversare la sua credenza in atti o in parole. Essi intanto, che non sono sì dilicati con esso noi, dicono e fanno, secondochè il loro credere e l'inveterata abitudine di loro educazione gli stimola e li conduce : nè perchè i cattolici li predicano amici, s'astengono perciò dal gettar motti e calunnie contro la santa Chiesa, dileggiandola di superstiziosa, o mordendola d' intollerante. E siccome la nostra Italia, per esser bella, per avere mitezza di cielo, maniere cortesi, sollazzi assai, e delle buone arti ogni dovizia e splendore, offre buono alloggio ; così avviene che i signori de'paesi boreali scendano ad isvernare nelle sue più popolose contrade. Ogni uomo estranio che giugne è accolto, e in ogni più nobile adunanza ricerco e carezzato assaissimo. Perchè i forestieri avuti in maggior pregio, che i cittadini, divengono signori della veglia, e ciascuno per esser loro gradito, s' ingegna d'imitarne le costumanze.

E tanto è ita oltre la condiscendenza e l' adulazione, che si giura per verità esser migliore la birra che il vino: in ogni convito vi debba essere la *Porter*, e la *Hell*, e quell' amarume è più dolce del chiaretto, del montepulciano, e della malvasia. Il nostro cacio parmigiano è roba sciocca, ma le caciuole marciose del Nortumberland sono un bocconcello ghiottissimo ; e vedresti le schifiltose dame intingere il pane in quella purulenza verdastra e correre a caccia pel piatto di que' vermini, e infilzatili nella forchetta, guizzanti e divincolantisi porseli in bocca, esclamando : che mai la più dolce cosa ! Similmente per favore de' forestieri l' insalata non è più condita col sale, ma con sottilissime fette di formaggio marzolino. La vitella mongana, morbida e bene arrostita, ha ceduto il luogo a un gran tocco di manzo abbrustolito in fretta, e che schizza il sangue vivo pel piatto. Nè oggi si mangia più colla forchetta, ma col coltello tondeggiante a due tagli, che se s' intacca le labbra, e il tuo sangue si mescola con

quello del *rost biff*, tanto lo farà più saporito. Lo smoderato uso de' liquori ardenti ci vien di là; e quasichè noi vivessimo nelle folte e solforose nebbie delle costiere del Baltico, si tracanna il *rum* per non mancare con essi di cortesia. Aggiugni il vestire alla foggia loro, l' ornare le stanze secondochè s' usa ne' lor paesi, il villeggiare, il cavalcare, il portare della persona, com' essi fanno. S' imitano perfino le livree dei paggi, de' fanti, e de' palafrenieri, i finimenti de' cavalli, le forme de' cocchi, i collari de' cani.

I protestanti poi ci pagano di queste assentazioni di quel grado che ci meritiamo. Imperocchè ritornati alle loro contrade, parlano e scrivon di noi, e delle cose nostre quel maggior male che detta loro l' astio della nostra grandezza e il disprezzo della nostra viltà. E dopo tutto questo al sopravvenire della vernata, eccoli scendere novellamente a sciami, e noi a ricettarli con ogni onoranza. Ma quello che è più dannevole, ed ogni uomo buono deplora, si è che a' loro usi dimestici acconsentendo, pigliamo colle usanze civili, eziandio le religiose, le quali non solo ci provengono dalle azioni, e detti di loro, ma altresì dai libri: mercecchè non tenendoci noi paghi della scuola viva della conversazione, e' ci pare che al nobil garbo dell' usare con essi manchiamo odiosamente, se non facciam loro conoscere, come noi siamo conoscitori di loro letteratura sacra e profana. Coloro che amano d' esser avuti in conto di eruditi, e ragionando udire le esclamazioni: *interessant!* leggono le loro storie, e i dibattimenti de' predicanti, beendosi tutte le bugie contro la vera Chiesa di Gesù Cristo, ed empiendosi la mente di papismo, d' idolatria, di nullità canoniche, di sante riformazioni, di dolci tolleranze. Quelli poi che amano invece il *confortable*, leggono loro poesie e romanzi avidissimamente; nè v' è poeta che non conoscano, nè romantico che non esaltino, dalla Giulietta di Shakespeare, fino all' Ivanhoe di Walter Scott, e al Don Juan di Byron.

Indi quella cinica indifferenza, che t' ho detto dianzi, quei costumi non degni della cattolica professione, quel dilettarsi di censurare i Pontefici, ed ogni cosa che dal ponteficato romano proceda. L' ire per amor di novità nei loro cenacoli ai sermoni de' ministri; lo stare nelle Chiese di Dio nè più nè meno di quello si faccian costoro che nel Sacramento dell' altare non credono; il lodare le loro esterne virtù sopra quelle dei cattolici; chiamarli più benefici che noi non siamo, più dolci, più umani, più amorevoli, più casti; e trarne per conseguenza, che Dio, giusto rimuneratore delle virtù, aprirà loro i cieli, sebbene il Cristo dicesse: *qui autem non credit, iam iudicatus est.*

Ma se delle virtù de' protestanti avea bisogno Italia per ispecchiarsi in esse, ben ti dico, che ella fu sì buona imitatrice, che già n' è fatta maestra. Però dico a te, fanciullo mio, che tu, se per la condizion tua non puoi sempre fuggire la società de' protestanti, portati almeno tale, ch' essi veggano, qualmente v' abbia nella cattolica gioventù de' franchi petti, che chiudendo in cuore l' unica e santissima Fede, sanno altresì operare a seconda de' suoi precetti. Odia l'errore, non la persona; chè Dio non vuole : ma altra cosa si è il non odiarla, altra l' averla amica, famigliare, e de' suoi errori insegnatrice. Se stimi che i protestanti tengano per amici i cattolici, t'inganni altamente: eglino intanto usan con loro famigliarmente, quanto per essi hanno utile e piacere ; del resto nell' animo loro gli hanno a vile, siccome uomini, che mancando alla fede di lor religione, molto meno meritan fede d' amistà. Dio, secondo il merito, anche in ciò li ripaga.

I VIAGGI.

V' ha poi de' giovani Italiani, che avendo per poco il costumare dimestico coi protestanti nelle proprie città, e' si credono di non poter giugnere tanto innanzi che basti a farli valere presso gli ammiratori degli stranieri, se non vanno a cercarli ne' loro paesi. Ed eccoli sui cavalli delle poste travalicare le alpi, e porre la prima stanza in Ginevra, ove ogni cosa, a leggere ciò che ne scrivon essi, è un miracolo. I nostri limpidissimi laghi d'Iseo, di Como, di Garda e d' Arona, sono più crassi e nebulosi del lago delle Stinfalidi, se tu li voglia porre dirimpetto a quello di Ginevra. Il Borgo di Carugi, più nobile che l'Albaro e il s. Pier d' Arena di Genova; le ville che si stendono lungo le acque del lago, più vaghe e deliziose, che quelle lungo il Brenta ; le colline più fiorite, e di più leggiadri palagetti e casine seminate, che a Firenze quelle di Bellosguardo, di Fiesole e di Montughi. Ma coteste casinette, e palagi nostrali non ponno esser belli, poichè non hanno i tetti aguzzi, e gli abbaini delle soffitte, che sportano su per gli embrici d' abete inverniciati, o le pianelle di maiolica fatte a scaglia, di varie tinte addogate ; ma nelle nostre ville si parla il nostro scempio italiano, e in quelle de' Genevesi s' odon per tutto le dolcissimi e dilicatissime favelle de' russi, dei tedeschi, dei polacchi, degl' inglesi, degli ungheri, dei francesi e de' greci.

Ivi in un appartamentino elegante come un giardinetto di maggio, soggiorna una santocchia della dolce ed estatica setta de' pietisti ; in quello da lato una famiglia di quaqueri ; nelle stanzette della ringhiera una coppia di metodisti; da basso l' anabattista col

presbiteriano; il congregazionalista coll'unitario, il sansimoniano coll'ebreo, il luterano col greco di Nauplia e di Navarino; a tetto poi alloggiano pittori, scultori, poeti, romanzieri che non credono in Dio. O santissima tolleranza, quanto se' umana e caritativa! Tutte queste credenze, le quali nei libri, e dalle cattedre dei predicanti si maledicono a vicenda, ne' cuori de' lor seguaci son così facili e sì benigne, che l' una con l' altra di sirocchievole affetto si strugge, godendo di rimirare seduti alla stessa mensa, ed agli stessi sollazzi riuniti coloro che dovrebbero aversi gli uni cogli altri in conto d' eretici e d'avversari. E il giovinetto cattolico intanto, vestendosi anch'esso della carità universale, s' accoppia con tutti, scherza, danza, passeggia, convita, pronto a riverir col deista il busto di Rousseau, e a visitare divotamente cogli erneuti, e co' sociniani in Ferney la camera di Voltaire.

Ma il giugno di Ginevra è in sullo scorcio: e le schiere pellegrine hanno levato il campo, e in varie squadre divise marciano in cerca di nuovi piaceri. Altre si volgono ai bagni d' Aix, altre a quelli di Svizzera, altri a quelli di Baden, e chi trascorre fino in Moravia, e chi fino in Vestfalia, e nella Slesia, e nella Boemia. Ma volgasi pure il nostro giovane viaggiatore, ove più gli talenta, troverà sempre a quelle acque e a que' bagni, a quelle doccie e a quei fanghi, di che apprendere gagliardamente. Vedrà in quelle brigate le virtù de' protestanti nel loro pieno splendore. Il caldo della stagione, il libero aere della campagna, il grato orrore delle foreste, l' amenità delle valli, l' ubertà delle pasture, la giocondità delle feste, la somiglianza delle infermità, la dolce malinconia dei pietisti, de' sentimentali, e de' romantici, le musiche, le danze, gli spettacoli, i passeggi, le caccie, tutto concorre maravigliosamente a maturare i santi frutti delle sovrane virtù del nostro secolo, ivi accolte. Udrà le celesti lezioni di religione, di pietà, di buon costume, di sana politica, che nella state da que' santissimi templi d' Igica movendo, spargono poscia la sublime sapienza per tutte le metropoli dell' Europa.

Già sugli alti monti Carpazi, sugli elevati gioghi dell' Oberland, e dello Sciamonì cominciarono le seconde nevi a cadere, e mentre la maggior parte de' signori settentrionali scendono come le gru al mite cielo d'Italia, gli Italiani per converso, vaghi delle nordiche stufe, trascorrono la Francia, per indi gettarsi nella Bretagna, nell'Olanda, nella Prussia e nella Moscovia. Sicchè nell' entrar dell' ottobre giunti a Parigi, ogni ragion vuole che si rivolgano le prime visite a ciò ch' ivi è più nuovo, più singolare ed ammirativo. Incauto giovane, ove ti condurrà ella mai la tua effrenata curiosità? Solo, senza guida, senza un prudente socio che

colla scorta dell' esperienza ti consigli, fra quai labirinti inestricabili e paurosi vai tu audacemente aggirandoti? Tu ti vai lusingando d' una facile uscita, ma in quel valico appunto che tu avvisi condurre allo sbocco, ti attende un guado mortale, che t' arretica e ti sprofonda.

Chi abita egli in quella casa, ove tante carrozze, tanti calessi, tanti *omnibus* sbarcano, e riversano tante genti? Essa è la sala della *piccola chiesa* di Chatel. O la piccola chiesa! bene, udiamo che ne dirà il predicante. E messosi entro la folta, si soffica tra uomo e uomo sin presso alla bigoncia, ove quel sacrilego arringatore dice cose da ebbriaco, applaudito ad ogni bestemmia, che vomita contro Gesù Cristo e la sua Chiesa. E il giovincello viaggiatore scrivendo in patria agli amici, ripete loro, per vezzo, tutte queste cotali esecrazioni, che dovrebbe arrossire d'aver udito egli stesso. Ma ell' è una novella setta, e ciò basta perch' ella si dea pur mettere fra le maraviglie della moda da ricreare gli animi ignari degl' italiani, che privi della luce dello splendente secolo di oltremonti, vivono nella buia notte degli antichi costumi. Laonde commiserando l'Italia, vanno addottrinandola di lontano e dappresso, per recarla al sommo grado della civiltà.

Ella sarà appunto codesta miserazione, che eccita loro il desiderio d' entrare al teatro, ove si rappresenta *Roberto il diavolo*, *la Santa Rosalia* e *il De-profundis*, nelle quali atroci e nefande commedie, (ove può con fermo viso e con freddo animo intervenire appena il sozzo maomettano) si vede in iscena rappresentare a dileggio tutto ciò che di più venerabile, santo e tremendo ha la nostra augustissima Religione. E tutte queste cose operate dagl' istrioni cogli abiti sacerdotali, colle mistiche cerimonie, col grave salmeggiare de' monaci, col profondo e maestevole accordo dell' organo. Anzi nella santa Rosalia vedi tutta la scena che ti rappresenta il magnifico tempio di Palermo, e il vescovo cogli abiti pontificali, e i monaci in cocolla, e i chierici co' turiboli e colle torcie. E a queste infamie il giovane cattolico assiste, e vince il ribrezzo che gli dee fremere nel fondo dell'anima esagitata. Se queste cose si fossero rappresentate con sì maligna e invereconda beffa ai tempi dei Puritani, e nel bollore delle fazioni Ugonotte, dimmi, quale cattolico avrebbe giammai osato di porre il piede fra quelle infernali orgie, ove colla bestemmia imperversa la più strabocchevole licenza! E per una matta curiosità non ti vergogni oggidì ire a sì fatti spettacoli, e te ne pregi siccome indizio di savio e di cupido indagatore del genio delle nazioni?

Vedi, misero giovane, a che s'è condotta la miscredenza. Ora ne' crocchi di certi cotali saputi e litterati uomini si morde a-

cremente l' uso delle missioni, ove al dir di costoro, i popoli oltre all' essere spaventati dalle lugubri massime del Vangelo, vengono eziandio nella torbida immaginazione con terribili pitture, esposte da' missionari alla lor vista, oltremoto atterriti. E però si detesta il mostrare dipinti i teschi de' morti, il peccator moribondo, e la disperata immagine del dannato. Nè s'avveggono codesti irreligiosi, che se i popoli si senton commovere a timore, egli è segno manifesto che non hanno ancora del tutto smorzata la fede; giacchè, ov' ella è spenta, tutte somiglianti cose non indurrebbero nella mente nè un timor salutare, nè un rimorso che richiama a pentimento. Lo si vede chiaro nel teatro di Parigi; conciosiachè nel lurido dramma della santa Rosalia si vegga in una scena, non l' inferno dipinto, ma con verace fuoco d' accensibile etere rappresentato, ed ivi entro a quelle ondeggianti e vorticose fiamme i miseri dannati stridere, stracciarsi i capelli, mordersi le carni, urlare, gemere, e divincolarsi sotto le carneficine degli orrendi demoni, che ragguazzano con truculenti visaggi per quella immensa fornace. Il solo immaginarlo ti fa rabbrividire; ma non così avviene ove la fede è divelta dal cuore. Tel crederesti? a Parigi quello stipato teatro, a sì orrendo spettacolo, esclama gioiosamente: bello! delizioso! viva l' inferno!

Ed ove tu abbia abituato l' animo a simili enormità, come vuo' tu oggimai nodrire il minimo senso di divozione alla tua fede? Tanto più se curiosamente fiutando per tutto Parigi ti diletti di rimirare quanto d' osceno o d' empio s' accoglie sotto il *Palazzo*, e ti pare d' aver male occupato la tua giornata, se non la termini coll' entrare ai publici giochi, ove il minor pericolo che tu corra si è di perdere in una notte quanto avevi teco recato per fare l' intero viaggio d' Europa. E se fra tanta sconfitta, ti son rimaste in tasca due lire, troverai a piè delle scale un armaiolo, che per compassione ch' egli ha del fatto tuo, t' offrirà una terzetta da spararti nel cranio, o un rasoio per segarti la gola. Sì pietosa è la carità dei giorni nostri!

Ma pognamo che tu abbia tanto talento di vedere le grazie di là de'monti, e quelle che ti si porsero a Parigi son poche appetto il tuo desiderio, non t'affligger, chè in Inghilterra troverai di che satollare le smisurate tue voglie. Accòntati a Calais, o a Bologna con un capitano delle navi corriere, e in picciol tempo ti troverai a Londra. Ivi sguinzaglia i bracchi, e traccia a tuo grado; abbine d' ogni fatta, bracchi da correre e da levare, bracchi da punta, da fermo e da ripulita, essendochè la caccia è grande e diversa: e se la fatica è molta, non iscorare per questo, chè i bravi non deono mai cader d'animo e invilire per niuno accidente. Ec-

co là, vedi su quel tino rovescio quel bagattelliere che grida a gola, e scuote e aggira il fazzoletto, e già il popolo trae a gran calca. Egli è un cialtrone di taverniere, che tra i fumi della birra e dell' idromele, ha meditato una nuova religione, e fatto apostolo, la predica ed urla, e giura ch' egli si è il vero messia. Sbattezza, scomunica e maledice la chiesa de' presbiteriani condanna gli anabattisti, i metodisti, i puritani, e tutta la genìa che formicolò, generata dal primo errore. La buona gente de' rivenduglioli, de' cocchieri, dei facchini del Tamigi, esclama: ecco una bella religione, e pel taverniere parteggia e fa setta.

Va, giovinello curioso, mettiti in fra la gente, che accorre alle disputazioni de' predicanti: odi che costà si nega tutto ciò che colà si affermava; e qui si benedice tutto ciò che si esecrava nell' altro tempio. Ma non dimanco da ogni bigoncia udrai un rovescio d' ingiurie contro al Pontefice di Roma, che il miglior titolo che s' abbia da quelle fetide bocche, si è quello d' anticristo. E con tutto codesto arruffamento di dottrine, pretendi tu di tornare in Italia puro e incontaminato nella tua fede · mantener calda in petto l' osservanza che le si dee, e zelare il suo onore al cospetto de' miscredenti?

Ma tu hai ben altro ora per capo che le mie ammonizioni; nè tutto il disperato correre dei cocchi inglesi e de' carri a vapore basta per giugnere a tempo di farti conoscere tutto ciò che hai prurito di mirare cogli occhi tuoi. Corri pure l' Inghilterra per tua; visita le Università; prendi ammaestramento dai *razionali* di Cambrigia e di Oxford, e n' uscirai dottore in utroque. Studia i costumi, poichè ne sei sì vago; già te n' aprono la più bella scuola quelle schiere d' artieri nelle grandi officine del cotone, de' panni, de' cuoi, de' zuccheri, ove le macchine miracolose ti faranno stordire. Scendi nelle cave del carbon fossile di Liverpool, nei cantieri della marineria di Plymouth, nelle cartiere di Bath, nelle gualchiere di Mancester, nelle fonderie dell' acciaio, nelle magone del ferro, ne' fondachi de' porti, nelle sale di commercio; e più che altrove nei ridotti diurni e notturni di tutti i piaceri distillati dalla squisita voluttà de' protestanti, i quali rinunziando il cielo ai cattolici si tengono beati della terra.

E per vero dire, gli agi, le morbidezze, e le delizie della vita sono presso i protestanti assai più appetite, e con più ansiose brame ricerche, di quello che non è fra i cattolici, cosicchè s' egli v' abbia un senso solo, che sia privo del suo diletto, e' non si danno pace, finch' egli non pervenga al suo contentamento. Laonde si può dire a ragione, ch' essi hanno condotto gli elementi più ritrosi a sì piacevolmente sovvenirli in questo lor desiderio, che

i verni stessi, benchè rigidissimi, si prestano a' loro piaceri; di guisa che a Pietroburgo col freddo oltre a ventitrè gradi, in quei loro palazzi godono i signori le dolcezze di tutte le stagioni. Egli vi ha delle cene sì sontuose, e d' ogni più eletta ricreazione sì maravigliosamente fornite, che tu diresti essere, non sulle gelate ripe della Neva, ma negli orti damasceni, e sulle colline che intorno a Baia ed a Cuma verdeggiano; tanta e sì rara è la copia d' ogni ragione di vaghissimi e freschissimi fiori, e di saporosissime frutte che ivi si accolgono. Imperocchè su per le tavole vedresti a belli compartimenti i vasi giapponesi con entrovi le rose incarnate e le bianche, i gherofani, i tulipani, le giunchiglie, i ranuncoli, le viole mammole e le viole a ciocca, colle piumate ed olezzanti bacche della gaggìa, profumare il tepido aere, come nell' aprile e nel maggio d'Italia. Anzi la magnificenza è ita sì oltre, che lungo le tavole stesse sorgono le verdissime piante de' cedri e degli aranci, portanti in sugli stessi rami i soavi fiori, le gentili arancine, e li dorati frutti maturi. Che ti dirò poi delle ciliege, delle fragole, degli ananassi, delle susine, delle pesche, dei fichi e delle uve d' ogni maniera, fresche e rugiadose, e côlte allora d' in sui tralci? E quasichè in quell' aggelato verno e' fosse poco tanta maraviglia di frutti e di fiori, trapuntano di gelsomini, e mughetti, e narcissi spicciolati gli arazzi delle pareti, a guisa d' argentini rabeschi, ogni stelluzza de' quali costa un rublo: di sorte che, essendovene a migliaia e migliaia in una sala, tu puoi dire ch' ella vale un tesoro. Vedi come l' umana voluttà è caduca! a somiglianza di quei fiori, oggi brilla e domani appassita marcisce. Pure chi inabissa in una cena o in un ballo dugento mila franchi, ha voce di magnifico uomo; e se un signore cattolico spendesse qualche centinaio di scudi a riabbellire un divoto altare, a rifare una inveterata cappella di sua gente, a rifornire lo scemo fatto dai tempi ad una cappellania quotidiana, o peggio, in favore dei Religiosi, n'avrebbe taccia di scialacquatore, e di sciocco gittatore dell' aver suo.

Ma a cagione che tu non dica, ch' io mi attengo soltanto alle magioni de' grandi, io t'affermo, che in tutte le città de' protestanti tu potrai osservare a tuo grado a mille doppi assai più sollecitudine delle comodità e agiatezze del vivere, che non fra le terre de' cattolici. Egli non è da negar tuttavia, che assai degli Italiani s' ingegnano altresì di tutta lor forza d' assomigliarsi ai protestanti nel condurre la vita il più delicatamente possibile: ma, credimi, e' sono a un gran tratto dall' aggiugnerli. Mercechè i nostri maggiori, i quali aveano la semplicità di creder l' anima più nobile che 'l corpo, rivolgendo ogni loro intendimento a pa-

scerla di tutto ciò, che a viemeglio nobilitarla conducevole reputavano, eziandio questa loro altezza di cuore facean vedere negli edifizii di loro dimore. Laonde abitando noi quegli stessi alberghi, che la magnificenza degli avi nostri ha edificato, mal vi possiamo acconciar dentro le infinite invenzioni, che il sottile ingegno de' protestanti seppe a conforto della mollezza trovare. E sebbene le ampie sale, e le nobili camere, ricche di marmi, d'arazzi, e di pitture, cogli alti palchi vagamente dorati, si vengano da costoro rimpiccolendo, e tramezzando, e sconciando, per farvi i gabinetti e le camerucce alla svedese, tuttavia non perverranno mai ad uguagliare appieno il *confortable* dei protestanti. Valica pure la montagnosa Scozia, scorri le pianure dei Fiamminghi, visita le città Anseatiche lungo la marina, da Amburgo a Lubecca; volgi per l' Holstein, per l' Hannover, per la Franconia, e troverai per tutto, ch' io t' asseriva il vero. Casini piccioletti, ma elegantissimi; vestiboli di ben compartiti giardini; cancelli dorati che t'intromettono; pianerottoli di scale con istatue di bello artifizio; le scale di tappeti covertate, e per tutto lungo gli scalini di forbitissime verghe d' ottone arricchite; i corridori con istufe caldissime, e lunghesso gli anditi vasi di fiori, vetrate di libri legati in lucido marocchino, e filettati con leggiadri profili; le camere di pavimenti di pellegrini legni tarsiti, o di morbidissime pelli di lupo cerviero, di ratto lappone, e di zibellino vestiti; i cristalli delle finestre tersissimi; conciossiachè ogni giorno i servi con sottili pannilini li bruniscano, e pel di fuori dal cortile, con macchinette vi schizzino acque odorifere e limpidissime. L' ambiente poi v' è dolce come la primavera, essendovi stufe di porcellana, foggiate a sepolcri gotici, a mozzi di colonne rostrate, a trofei militari; percui tu vedi segnato su' culatti de' cannoni, o sui mortari delle bombe Austerlitz, Iena, Vagram, coi ritratti degli eroi che in quelle battaglie si segnalarono. E poichè ne' piccoli gabinetti le stufe sarebber d' ingombro, godi un caldino innocente, senza che tu ti avvegga onde avviene, correndo entro alle pareti e sotto il pavimento tubi che mettono il calorifero vapore per tutto. I letti loro sono una morbidezza; i materassi di piuma d'oca selvatica, ove l' uomo s' affonda piacevolmente, e sopravi per copertoio pelliccie di martora, o d' ermellino, d' acque nanfe profumate, che ti paia esser coperto da un leggerissimo nembo di tepide rose. I loro desinari hanno vivande prelibatissime, e finissimi vini; e i loro trastulli sono la quint' essenza d' ogni ricreamento; sicchè guadagnando, e lussuriando vivono, siccome quelli che nella cura del corpo hanno ogni pensiero rivolto. E apparando tu sì belle lezioni, vorrai pretendere che

la mortificazione cristiana ti sia guida nella vita, la quale in tanto sarà beata nell' eternità, in quanto l' avrai tribolata per amore di Dio nei pochi anni di questo misero viver nostro?

Ma tu se' arrivato ne' paesi dei fratelli Moravi, tu se' nella dolce republica di Platone, nel paradiso del Veglio della montagna, nel castello della Fata Logistilla. Oh i fratelli Moravi! oh la società delle industri formiche, e delle api mellificatrici! Che pace, che concordia, che vincolo triplicato, che funicoli di carità non si veggono in que' mirabili alberghi? Noi cattolici non ne sappiam nulla di sì sante cose. Ci rodiamo, ci logoriamo, ci amareggiamo a vicenda. Questi sono gli ordini che bisognano ai nostri paesi, e non quelli de' monaci che fanno i topi romiti, e allucidiscono il pelo, grassi e paffuti. Non quelli d' altri ordini religiosi, che uscendo da' lor chiostri per convertire il mondo, tramestano ogni cosa. I fratelli Moravi ci varrebbero un tesoro. Imperocchè fra loro tutto v' è pace, tutto v' è balsamo. Ogni classe d' artefici è divisa, ogni mestiere da sè; ogni officina distinta, e ognuno s' adopera all' incremento dell' arti: e poi in questi gran ricettacoli non v' è il curato, che faccia la ronda ogni istante, e voglia vedere se i figliuoli sono ben allevati, sciorinando sue stucchevoli dicerie, e garrendo i padri e le madri, ch'è un fastidio. E pure a vederli nel tempio i buoni Fratelli, come ognuno col suo cappello in capo, ritto o a sedere, stassi compostamente e in atto d' estatico, attendendo che lo spirito invasi alcuno della brigata perchè predichi, è un bello spettacolo.

Sì eh! fa di risovvenirtene quando, tornato in patria nel cerchio degli amici che pendono dal tuo labbro, ridirai loro le maraviglie delle virtù de' protestanti; ne obliare per giunta di declamare contra le osservanze de' nostri maggiori, e di picchiar sodo sul bigottismo de' nostri vecchi costumi. Esclama sovente ch' egli è omai soverchio, e che dà nell' imbecille quel volersi ostinar a credere, che i figliuoli sieno da farsi educare ai Religiosi, uomini di bassa lega, e destinati oggimai a null' altro, che ad insegnare il catechismo ai fattorini de' legnaiuoli, de' magnani, e de' scardassieri. I nobili fanciulli si vogliono avviare agli eccelsissimi studi ne' collegi filosofici della Svizzera, della Prussia e dell'Olanda; o almeno si tolgano via dalle famiglie que' tangheri di preti e vi si chiamino a gran prezzo gl' istitutori ginevrini, od inglesi. Metodisti poi, o sociniani col soprassegno di cattolici, non importa, poichè sono uomini dabbene. E altresì grida, che le fanciulle non si chiudano crudelmente ne' monisteri, e non s' avventurino alle mani di quelle rantolose, e bistorte badesse, le quali recano le fanciulle a null' altro che a dir paternostri, a far la maglia, e a

cucire una sottana. Nè uscite di là sanno poi parlar d' altro che di punt' addietro, punt' in floscio, punt' in croce, punti a giorno, punti a strega, a lisca di pesce, a sopragitto, e ad ucchiello. Lasciate le monache a salmeggiare, e invitate ne' vostri palazzi l'aia francese che sia dolce, affabile, timida, e mansueta. La non parlerà alle vostre figliuole della calzetta, dell' avviatura a giri rovesci, degli stretti, delle staffe, delle riprese, e dell' intrecciatura, nè dell'altre pappolate donnesche. Ben di più alte cose sa ragionare costei mirabilmente. — Ma si dice ch' ella fosse saltatrice di cavalli a Pietroburgo, e che poscia ita in Grecia s'acconciasse per commediante in Atene; e che venuta per ultimo in Italia, diessi a portar la fede in grembo, e ad atteggiare la pelle a divozione. — Baie degli astiosi. Figuratevi! Ha letto la buona creatura tutti i filosofi moderni, parla inglese, parla tedesco, sa la botanica, sa la fisiologia. Datele pure in mano le vostre figliuole a chiuss' occhi, e vi riusciranno damine religiosissime. Vedete utilità de' viaggi!

Porta poi teco libri, raccolti in quelle tue scientifiche peregrinazioni; stampe, medagline, porcellane, e piattelli dipinti, che rappresentino al vivo le beate usanze di quei felicissimi popoli; disegni e modelletti di quelle lor macchine da distallare il caffè, da profumare le stanze, da tener ritta la persona; e sovratutto abbi sempre in sulla lingua presti i vocaboli forestieri, e beffa coloro, che le italiane masserizie con italico nome hanno il mal vezzo d' appellare. Accenna sempre che in Inghilterra si mangia così, in Iscozia si conversa in quel modo, in Germania s' addobban le camere di questa guisa, in Russia, i serviti della mensa si recano col cotale garbo.

Se tu fossi poi per avventura uno de' giovani d'Ambasceria, vedi che, tornando in patria a rivedere gli amici, tu insegni loro le stupende lezioni della politica, che alle veglie, alle feste di ballo, al teatro, e altrove avrai sapientissimamente appreso. Parla sempre della ragione di stato, de' dritti dell' uomo, del contratto sociale, della sfolgoratissima luce dell' odierno sapere; dà lezioni di statistica, d' economia publica, del promuovere il mutuo insegnamento, le case d' industria, le richiusure de' poveri, e grida contro l' uso di fare elemosina ai mendici, esaltando le casse filantropiche, il soldo per settimana sul risparmio degli artieri. In fatti ogni cosa, che hai veduta e udita nelle confrade de' protestanti, sia l' oggetto delle tue ammirazioni, e per la carità della patria metti ogni industria affinchè ti venga fatto di trapiantarle fra noi altri poveri cattolici, cui le istituzioni de' padri nostri tengono fitti nel cupo tenebrore dell' ignoranza.

Egli ti si vorrebbe pur anche toccare alcuna cosa de' teatri, de' balli e della musica, de' quali la sollazzevole giovinezza è sì vaga. Ma intendi bene, ch' io parlo a te che se' ancora fanciullo, avvegnachè gli uomini non hanno mestieri de' miei ammonimenti. Per essi, secondo che dicono, il teatro non è poi la mala cosa, che pretendeano gli antichi Padri della Chiesa; poichè quelli santissimi dottori inveivano sì acremente contro i teatri del paganesimo, ove non si parlava che d' amore, ove si metteano in mostra gli scaltri artifizi de' giovani innamorati per ingannare le vigilanze de' padri, ove le giovani attrici avean modi lusinghieri, attucci, seducenti, acconciature di chiome concinnate, vesti attillate a lascivia. Le arguzie, le facezie, le scurrilità, le allegorie licenziose vi erano frequentissime; la santità de' costumi dileggiata, la publica disciplina vilipesa, l' autorità de' regnanti oltraggiata, il freno delle leggi bestemmiato, le sedizioni e le aperte ribellioni applaudite. Ben fecero i Padri santi a vietare ai cristiani dei tempi loro di trovarsi a sì fatte rappresentazioni; ma ora il teatro è cosa innocente. Vi si va per sentire una bella musica, per non allacciarsi in noiose conversazioni, per visitare gli amici nelle loggie, per ragionarvi de' nostri affari, per togliersi all' ozio, per fuggire le male compagnie.

Sta un po' a vedere, che se procedono di questo passo, ti diranno eziandio che vanno a teatro per far orazione ed acquistar l' indulgenza. Ed hanno ragione, perchè ora nei teatri non si parla più d' amore, i figliuoli vi si rappresentano casti e docili sotto il dolce giogo paterno. Le attrici vi si veggon pudiche, modeste, vestite da monachelle divote; agli sconci detti succedettero le gravi sentenze della più austera morale; *lo splendor delle leggi, la maestà de' Re, la santità della Religione,* onorande, venerande, e d' ogni bene autrici, nutrici, e conservatrici si van predicando; *le ribellioni cosa iniqua, detestabile, ed empia.* Che se per avventura il nostro teatro, (come a' novelli convertiti in forza del mal abito suol avvenire), dimentico de' buoni proponimenti uscisse talvolta per umana fragilità in qualche reprobo traviamento, non credere che gli spettatori d' oggidì ne ritraggano il minimo scandalo; poich' essi han l' arte d' usar de' veleni, come gli Omiopatici, per guarire d' ogni loro infermità. S. Paolo diceva: *Infelix ego homo! peccatum per bonum operatum est mihi mortem.* (Rom. VII.) Ma la concupiscenza di costoro sa col male stesso manipolarsi e distillare la vita. Vedi nuovo miracolo della chimica moderna!

Io aveva in animo di sconfortarti, per quanto t'è cara la tua innocenza, dal frequentare sì fatti spettacoli, ponendoti innanzi tutti i pericoli che dagli *attori*, dalle *rappresentazioni*, e dagli *spettatori* stessi te ne verrebbero a danno dell'anima tua. Ma a che progettar le parole, e per giunta aver la nota di zotico, e ignaro dello spirito del nostro secolo, se oggimai il teatro pentito dei suoi antichi peccati, s'è reso il modello *della pietà e del pudore?*

IL BALLO

Il medesimo avviene del ballo. L'innocente secol nostro che coll'occhio della semplicetta colomba mira ogni cosa, non sa proprio nella danza veder nulla che offuschi punto il pudore, e che perciò possa ingenerare un pensieruzzo men che onesto, o un sentimento men che pudico. La giovinetta ornata e nel suo virginale decoro composta e ristretta, dice lo Spirito Santo, essere cosa da non riguardarsi, per non venire dallo splendore di sua bellezza allacciato. La giovine sposa, nel folgorante raggio delle sue chiome intrecciate di gemme, e nella maestà de'matronali suoi vestimenti, è pure dallo Spirito santo assimigliata al fuoco che arde e consuma, e dice: non le ti sedere a canto. E nondimeno lo spirito del mondo trova innocuo il pascersi avidamente della vista delle giovani danzatrici, che nell'impeto della carola dagli animati volti, e dagli accesi occhi saettano le più seducenti attrattive. Lo spirito del mondo « in quelle volte preste, in quei salti leggieri, in quelle capriolette minute, in quelle riprese nette, in quegli scampi tardetti, in que' doppi fugaci, » che a S. Girolamo, benchè lontano, benchè romito, benchè macero da' digiuni, sepolto in una spelonca, pesto da' sassi e dalle catene, infestavano con mille immagini lusinghiere la mente, lo spirito del mondo sta freddo ed impassibile spettatore. Il perchè, amando forse di scuotersi un tantino, inventò un riddone gagliardo, ch' egli, con alemanno vocabolo, Valzer appella, ove l'uomo e la donna insieme abbracciati menano, in vorticoso cerchio aggirantisi, il ballo tondo. E sì rapida è quella ruota, e sì turbinoso quel torneare, che ti fa risovvenire la danza di que' dannati ove

> La bufera infernal, che mai non resta,
> Mena li spirti colla sua rapina,
> Voltando e percotendo li molesta.

Violento e inverecondo trastullo! se il mondo nel suo dizionario non l'appellasse la schietta e semplice danza de' buoni tedeschi. Tuttavolta il tedesco dottor Frank, quel celebre medico, non la

teneva per sì innocente; e nel suo *Sistema completo di Polizia medica* gridava alto a' suoi nazionali, affinchè se ne astenessero, ed ai regnanti, perchè la vietassero, siccome nocevolissima, allegando ad appoggio della medica sua sentenza gli editti del senato di Basilea e di Solotura, che proibiscono ne' loro governi, benchè popolari, e protestanti, codesta schietta e semplice danza dei buoni tedeschi « *Loro Signorie*, dice l' editto di Solotura *per alte ed impellenti cagioni sentono il dovere di proibire il tanto alla sanità pernicioso, e all'onestà infetto Valzer, sotto pena di lire cinquanta per ogni trasgressione applicabile a tutti di qualunque grado essi sieno* ». Se questo arresto fosse uscito dalla penna di un Vescovo cattolico, ecco mille voci e mille penne gridar: dàlli, dàlli! all'oppressore, all'inquisitore, al tiranno degli innocenti piaceri dei popoli.

LA MUSICA.

Per ultimo, circa la musica, abbiti guardia, ch' ella non ti debba esser cagione d'inciampo: non già per la dolcezza delle sue note, per la soavità de' suoi concenti, pei teneri sensi, onde t'inonda l'anima, per quell'ordine che ritragge dal celeste accordo delle stelle, dal misterioso concerto dell' universo, dalle melodie degli Angelici cori, e dal divino amore dell'increata Sapienza. Sotto questo rispetto la musica non può che levarti il cuore a Dio, da cui move ogni armonia ne' cieli e sulla terra. L'inciampo, che t'ho avvisato di sopra, procede dalle male compagnie, alle quali può esserti guidatrice la musica, se non ti guardi attentissimamente. Imperocchè ella suol esser occasione di associarti con suonatori, che di sì dolce arte profanano le verginali bellezze, facendola ministra d' osceni amori, e di licenziosi piaceri. V' ha delle astute sirene che al dilettuoso suono de' lor canti lusingando gli animi sprovveduti degli inesperti giovinetti, li traggono coi loro prestigi in fondo d' ogni miseria. Tu non sai quanti desolati padri piangono irreparabilmente i funesti effetti da un'arpa, o da un gravicembalo cagionati.

LE SOCIETA' SECRETE.

Ora per ultimo io non posso a meno, mio giovine amico, di non dirti all'orecchio certe cosette, che nè tu nè altri s' aspetta: ma io ti prego tienmi la fede del secreto, poichè le son bagattelle da far indegnare più di un cotale. Sta dunque attento, odimi, e sappi averti diligentissima cautela per pietà di te stesso.

Il sole era in sul primo nascere d'un bel mattino, e saettava i

suoi raggi tra le fitte colonne d'un' antichissima cattedrale longobarda, la quale maestosamente innalzavasi, rinfiancata da un chiostro, e da una torre, che dietro il chiostro medesimo per un androne riusciva. Io mi stava mirando il vestibulo de' catecumeni, i rozzi bassorilievi, e le colonnette rannodantisi a mezzo a guisa di serpi, e sulle schiene de' feroci grifoni appoggiate, quando mi avvidi che alcuni muratori e manuali vennero nel solitario ricinto; e aperto l'uscio di ferro, che mettea nella torre, ivi a loro opere furono entrati. Perchè io scorto l'uscio socchiuso, e stimolato dalla curiosità giovanile, m'avviai a quella volta, e su per la angusta scala salito, mi trovai in certi ridotti, che per alcuni oscuri anditi mettevano a varie cameruccie, dalle strettissime finestre appena da un albore di luce rischiarate. Temendo io ad ogni mover di passo porre inavvedutamente il piede in qualche trabocchello, iva sospeso e quasi a tentoni: pur tenendo il piè addietro fermo, e tutto recatomi sulla persona, tentava con l' altro lo spazzo, e trovatol sodo, procedetti innanzi. Quand'ecco ad una cotale strozzatoia di svolta eccomi entrare in una cameraccia di mattoni a testa, ove qui e colà si vedeano certi logori vestigi d'arricciatura: ma tutte le muraglie e il palco erano tinti a un nero scurissimo con sopravi a smalto bianco teschi di morti e grifi di dragoni, e corone infrante, e tiare capovolte, e frontali e diademi tinti di sangue. Ivi un pugnale a tre tagli, incisovi nell' una costa, morte ai Re; nell' altra, morte al gran Prete; nella terza, morte a Cristo. E sotto erano avelli scoperchiati, ed ombre minacciose, che da quelli escivano, e bestemmie ed emblemi di orribili apparenze. Mi si gelò il sangue, e tutti i peli mi si arricciarono addosso a quella improvvisa e nefanda vista, e diedi indietro fuggendo e tremando pallido e spaurito.

Io ebbi ai miei dì la matta vaghezza d'entrar solo a visitare gli sfasciumi degli antichissimi castelli de' goti, e de' signorelli del medio evo: misimi per entro tortuosissimi sotterranei, al solo lume d'una torcia: scesi nelle profonde spelonche, nido di ladroni e di gufi: m'abbattei, essendo a caccia, in un covo di falsatori di monete, e trovai quasi caldi i crogiuoli, le fornacette coi semispenti carboni, e i ceppi de' tassi, e le coscie dei torchi, e i verricelli da calcare i punzoni, e pur tuttavia non ebbi tanta paura come al vedermi solo in quella sala infernale della torre detta dianzi.

In sull'uscio di ferro trovai uno de' manovali, che presi non so quali suoi ordigni li recava altrove e vedutomi sì sbattuto e in atto di tanta paura, mi chiese che avessi. Fatto animo, gli chiesi chi abitava in quella torre. Ed egli mi disse che niuno, e che ella

era parte dell'Episcopio. Oh! soggiuns'io: e quella sala nera? L'uomo risposemi, che a' tempi della repubblica Cisalpina ell' era la sala de' Framassoni, ed ivi facevano loro tornate e combriccole segrete. Io n'ebbi assai; e tanto fu quel primo raccapriccio, che per quanto facessi per divagare la mente, era invano, poichè per molti giorni avea sempre dinanzi agli occhi quegli spaventosi oggetti.

Tu reputerai certamente, il mio buon giovine, ch'io ti narri cose di fantasia, e che ella non sia vera altrimenti questa mia brutta ventura. Ma io ti dico ch' ella è vera, e te l' asserisco per fermo; chè in questi argomenti egli non è da ire per immaginazione e trovamenti da romanzieri: quanto io ti verrò dicendo tienlo pure per certo, avvegnachè e' ti si riderà in viso, e dirassi che io sono sognatore e bugiardo. Avvisoti però in sulle prime, che codesti pessimi degli uomini, i quali a sì fatte conventicole s'intromettono, e in sì atroci congiurazioni s'immischiano, non portano brutto il ceffo com'hanno scellerato l' animo. In quella vece non vedesti mai visi più dolci, occhi più onesti, voce più melata, modi più cortesi di quello che s'abbian essi. Il malo demonio che gl'incarna, dipinge loro il volto dell'unico raggio dell'angelica bellezza, che gli rimase della nobiltà di suo essere, mentre intanto della negra filiggine d' ogni sua nequizia loro insozza la mente e il cuore.

Gli uomini di autorità e per canutezza di capo esperti se entrano in coteste secrete aggregazioni, v' entrano per inveterata malizia d'animo ma i giovani si vogliono tirare a quella rete per via d'insidie. Ed ecco costoro, fatti sensali e aiutatori di Satanasso, appostare loro lacciuoli e trappole per ogni valico, sicchè passando di là gl'incauti fanciulli, v'incappino dentro il piede e restino stretti e addentati dalla tagliuola. Codesti scaltri insidiatori studiano, come appunto fa il demonio, la naturale inclinazione di ciascheduno per accomodare l'arme da combatterli. Se veggono un giovane vano, dato ai piaceri, al lusso, all'ozio, agli amori, alle lascivie, l' attrappano per via delle piacevoli brigate, che si danno continuamente vita e buon tempo, passando di sollazzo in sollazzo, di bruttura in bruttura, finchè spensierati gli accappiano nel laccio delle congiure, sotto vista di liete e gioconde società giovanili.

S'egli è povero, gli fanno abboccare l'esca dell'oro, giurandogli che codeste società sono sì filantropiche, ed hanno tesori accolti di sì sformata ricchezza ch' egli avrà tanto danaro per sè, e per gli altri, che beato lui!

S'egli è giovine d'ingegno elevato, e tutto volto agli studi,

ed essi l'assaltano pel verso della scienza, e dell'onoranza che sarà per incogliergliene, se sarà co' letterati di loro parte: i quali magnificandolo cogli amici, e cogli strani, porteranno il suo nome alla celebrità. Il semplicetto che legge sulla gazzetta di Ginevra il suo nome infranciosato, che reca l'*i* finale in *ipsilon*, si pavoneggia, divisandosi che tutto il mondo debba parlare di lui, come di Lord Byron, e del Signor di Balzac. Ell'è guerra vinta. Il giovinetto dall'*ipsilonne* è già ascritto al ruolo de' Carbonari letterati.

Ove poi gli astuti aggiratori scorgono in alcun giovine spiriti generosi caldi e vivaci, cuor nobile e franco, uno sguardo altiero, e un portare della persona ardito e bravo, e membra salde e poderose, parlan con esso lui d'armi, di cavalli, di caccia, di guerre e di battaglie. Vanno esclamando sovente—Oh Italia madre d'eroi, come in te serva languisce ogni valore; ed ogni altezza d'animo è curva sotto il peso della tirannide! Italia annighittita e lenta a che non ti ridesti, ed ergendo il nobile splendore della tua fronte, non la ingioielli e mitri del suo diadema? Chiama i tuoi prodi, e li vedrai tutti assembrati per riporti in seggio reina.— E con sì gonfie e sperticate sentenze, vanno aringando, e infiammano gli audaci giovani, adescandoli con isperanza di libertà, sino a che hanno condotti i più sciocchi ed ignari a consegnare i nomi loro alla esecranda fazione. E così a mano a mano investigando sottilmente le inclinazioni di quelli che appostano per tirarli ne' loro iniqui avvolgimenti, sì li vanno pigliando a lor versi, che gli hanno perfidiosamente côlti all'inganno. Inganno, che alcuni in sulle prime ignorano, e vi si trovan dentro, e vivonci degli anni parecchi, senza ch'eglino s'avveggan punto d'appartenere alle Società secrete.

Li frodolenti tengono appunto il metro de' pescatori de' tonni e delle palamite, i quali nelle riviere di Sardegna e di Sicilia, conducono lunghesso gli alìmi e le pascione della baia alcune loro pareti di funi a maglioni, e sì le gittano per mille andirivieni, e dietro gli scogli a lunghissimo spazio, che lasciano loro da l'un de' capi una bocca lata all'entrare, ch'è poi all'uscire malagevolissima. I tonni intanto tirati all'esca delle marine frutte, v'entrano a torme guidati da un delfino, e per quegli avvolgimenti nuotando e pascendo, si promettono d'uscire di là a loro talento. Ma come sono satolli, e volgono per pigliar l'alto, danno della testa e de' fianchi pe' maglioni. Ritornano indietro, ed entrati in altri amplissimi ricinti, nuotano, scherzano, diguazzano riputandosi all'aperto, ma dell'uscire è poi nulla. Son già prigionieri da assai giorni, e i poverelli de' tonni s'avvisano essere in

pieno mare; nè avvien egli che s'addieno di loro presura, finchè a un tratto, giunte lor sopra le tartane e le galeotte de' pescatori, si sentono ferir per le schiene da' fiocinoni e dalle zagaglie. Di questa guisa sono i sottilissimi aguati, in che gli astuti settarî guidano i malcapitati giovani nelle Società secrete. Di sorte che i meschini tardi giungono talora a vedere il laccio che indissolubilmente li ricinge. Ebbevi più d' uno che si mirò i famigli della giustizia addosso, prima che pur sospettasse d'essere in lega co' parricidi della patria. Sebbene a dir vero l'inganno non può essere mai sì palliato da renderli escusabili all'occhio di Dio, e al non corrottibile giudizio della coscienza.

Miseri fanciulli che, cercando libertà e nome la libertà inceppano legandosi con orribili giuramenti, e il nome oscurano col marchio nefando di traditori! o degni d'alta pietà; o care speranze delle nobili matrone Italiane, deh vi si ridesti nel bello ed egregio animo la filiale carità verso la madre vostra. Per l'onorando petto che vi nutrì, per la dolce bocca che vagienti vi baciò, date fine a' suoi timori, e asciugate le incessanti lacrime, e le mortali angoscie del cuor suo palpitante con tenerezza riconfortate. La sollecita donna, da' tronchi vostri sospiri, dal guardar sospettoso, da' gemiti che nel silenzio della notte vi sorgono improvvisi dall'affannato rimorso, essa già presentì il delitto che v' agita la coscienza, e nel segreto del materno suo seno tremebonda ravvolge gl'imminenti suoi danni.

Chi può entrare ne' misteriosi presagi del cuore materno? Chi misurarne i battiti ansiosi e le ambascie indovinatrici delle future fortune de' figliuoli? Essendo io fanciullo e vivendosi in continua guerra in fra' tedeschi e francesi, egli avvenne che un ufficiale francese capitato ad alloggiamento nella casa paterna, dovette indi a pochi dì partire per la battaglia, la quale accesasi fieramente nelle montane gole delle Alpi, nè reggendo i francesi allo sforzo degli ungheri, molte migliaia ne furono morti, e gli altri rotti, e messi in volta. Di che fuggendo essi gagliardamente, e la nostra città lasciata in balìa de' vincitori, appena potettero i loro feriti seco trasporre a salvamento. L' ufficiale che albergava con esso noi rimase ucciso in quella battaglia: laonde mio padre veduta nella camera di lui una cassa, e temendo non sopravvenissero i tedeschi, e trovatevi le nimiche divise, dessero noia alla famiglia, la detta cassa sconficcò. Era in essa sotto alcuni panni un forzierino di mogano intarsiato d'avorio; ed apertolo, trovammo in quello sue patenti di Francomuratore, e gli emblemi della setta. V' era un grembiulino, o zinaletto di finissimo e candidissimo lino: una mestoletta d' argento, una maricella da calce, la

nettatoia, la spianatoia, un martellino, un picconcello, un archipenzolo ed una sesta. Aveavi inoltre alcune medaglie con bellissime istoriette improntate, e mentre io fanciullescamente stava ora l'una ora l'altra di quelle argenterie brancicando e mirando, la madre dandomi sulle mani: « lascia, gridò, non toccare, chè le son cose maledette ». E il dirmelo e il mirarmi con accesissimi occhi e il gittare un profondo sospiro, mi sbigottì. Quello sguardo tremendo, e quel sospiro della veneranda madre mi rimase altamente impresso nell'animo.

Queste cose m'avvennero da fanciullo; ma volgendo gli anni alla mia giovinezza, i sagaci uomini posermi gli occhi addosso, e con varî adescamenti si brigavano di pur condurmi alle loggie massoniche. E d'indole vivacissima veggendomi e dato agli studi, m'andavano tentando lusinghevolmente per via di gloria. « Felice te, diccano costoro, nelle cui vene corre il più gentil sangue republicano d'Italia! Pensa che tu sei de' figliuoli di Tommaso e d'Ottaviano Fregoso, di quei fieri Dogi di Genova, che le parti della plebe, per oltre a dugent' anni, sopra la tirannide dei nobili ostinatamente sostennero. Pensa che gli avi tuoi materni furon gli Alberti quegli sdegnosi Ghibellini che coll'Alighieri esulando da Firenze, nelle case di Can-Grande sull'Adige si ripararono. Nello scudo de' Fregosi le bande nere e bianche s'immorsano le une nelle altre: quello degli Alberti porta le quattro catene inanellate, ambedue segni d'unione e di forza popolare. Laonde tu non puoi amare i re ». Questi ragionamenti udendo un giorno mio Padre, s'accigliò e tacque. Pochi dì appresso, entrando a lui per dargli la buona notte e chiedergli la benedizione, mi accennò che me gli sedessi a lato; e con grave contegno di volto riguardandomi; « figliuolo, mi disse, se mal non s'appone il sollecito amore paterno, voi pendete sopra l' abisso di grandi sventure. La stolta diceria di quel cotale cova intendimenti perniciosissimi all'anima vostra, al vostro onore e alla vostra vita: tutti tre i quali preziosissimi beni che aveste da Dio, e in parte da me, dovete con ogni solerzia e fortezza conservare e difendere. Voi siete giovane, siete ardente, inesperto e presuntuoso di voi medesimo, e però facilissimo a cader ciecamente ne' lacci dell' umana perfidia. Costoro che v'adulano, s'argomentano coll'insidie di vincere la vostra baldanza, e indurvi ad entrare nella loggia de'Franchi muratori. Sapete voi che società sono codeste? Sapete voi, sotto le fiorite e splendide parole di amicizia, di filantropia, di scienze, di patria gloria, che iniquissime fraudi si covino? Sappiate soltanto per ora, che in codeste secrete Società sareste legato con atroci e nefandi sacramenti a rinnegare la fede, che io ho

giurata per voi sul fonte battesimale a Gesù Cristo: che il demonio, cui rigettaste solennemente, assumereste per solo Iddio vostro: che la sacra libertà dell' animo, dono celeste e nobilissimo, in vile servitù incatenata terreste sotto i sozzi piedi di sconosciuti tiranni, i quali gridando libertà, vi imporrebbero come a schiavo esecrandi comandamenti. L' entrare in sì fatte conventicole, fora il medesimo che l' abiurare i santi doveri di figliuolo, di cittadino, di suddito e di cristiano e il mettervi a certo rischio di lasciare, forse, oh Dio! sotto gli occhi miei stessi, come fellon cittadino, la vostra testa su qualche infame ceppo per mano di manigoldo. Sappiate per ultimo che l' esservi ascritto all' empia e nefaria setta v' attirerebbe sopra il capo di subito l' indignazione di Dio onnipotente l'escomunicazione della santa madre Chiesa, e la maledizione paterna. Anatema e maledizione venga su quello de' miei figliuoli che dà il suo nome alla setta ». Disse queste parole, mi guardò minaccioso, e alzò la mano in atto di chi giura. — Ah padre! esclamai . . . ed egli con mite cenno m' accommiatò.

Ma la paterna ansietà non si die' posa sinchè non ebbe trovato modo di poter meco entrare a visitar la loggia. Ell'era in un antico monistero di monache, poichè l'empietà non è paga appieno se non giura odio a Dio, ne' luoghi stessi a Dio santo già consacrati. Mi condusse per tutto. Entrai nelle stanze di tutti i gradi, vidi tutti i diabolici loro emblemi, stetti perfino sull' altissimo pianerottolo tra il campanile e la chiesa, donde facean vista di precipitare gli adepti, per fare il saggio di loro invitta fortezza. Mi ricorda, che mentre mio padre ragionava coll'amico, che ci avea di furto condotti in quell' inferno, io mirando curiosamente ogni cosa e vedendo un usciuolo aperto, mi misi per esso in una stanza morta che era tra il palco della sala d'oriente e la soffitta. Ivi erano le stampe di zolfo e di gesso di varie teste a me ignote: vidi corni ammoni, cocuzzoli di crani, orecchi, occhi, mani, piedi, ed altri incavi di segni sconosciuti.

Se non che la setta che ora regna per l'universo mondo, non s'attiene più a queste esteriori cerimonie e insegne, e geroglifici e divise. Queste cose usavano i Franchi muratori, ma gli Illuminati, che combattuta e vinta quella fazione regnano in loro vece, ogni esterna apparenza lasciarono, gli antichi riti abolirono, e al solo sacramento della mutua fede paghi si tengono. Per questa guisa le indagini de' magistrati fuggendo, più ascosamente ogni malefizio conducono a felice riuscimento. E siccome sono più empi de'primi, così eziandio più astuti sono. Ora nè per lettere, nè per segni comunicano in fra loro; ma per legati, che tutte le pro-

vincie percorrendo, solo a voce i loro detestabili secreti affidano ai congiurati. Avendo essi in mano la potenza del commercio, che attivissimamente ogni angolo della terra ravvicina e affratella, codesti settatori dell'Illuminismo, dopo aver fatto il commercio l'erario universale d'ogni publico e privato tesoro, del suo incridibile imperio, quasi di veicolo a loro imprese condurre, si servono. Laonde nulla è loro ignoto: niente fugge loro di mano, di niun argomento per giugnere a termine di loro divisamenti vengono meno. Società terribile, e d'ogni umana e divina legge sovvertitrice. Essa avendo comune co' Franchi muratori l' irreligione, v'aggiunse la crudeltà. L'empietà stessa era coperta da'primi coll'aureo velo d' una religione a Dio Ottimo Massimo; religion vaga in vero, e che pretendeva un culto di mero spirito al sommo Creatore delle cose, rifiutando onore al suo Cristo: nulladimeno parlava di Dio, e adorandolo nel supremo de' cieli, il suo nome portava in bocca con riverenza. Ma gli Illuminati e tutte le schiatte che venner da loro, nè Dio adorano, nè Cristo: bensì l'uno e l'altro d'atroce e d'indomabile odio abborrono e maledicono. Razza oscena, e dal cominciamento delle creature insino a'nostri dì, non mai veduta sopra la terra, e dal profondo inferno germinata per esterminio de' mortali. Il Conte de Maistre dice, che l'anima che la informa si è la *Teofobia*, e i suoi consorti *Teofobi* appella. Ma siccome l' uomo anche nell' atto che abbomina Iddio, senza una forza ineluttabile che a farsi uno Iddio lo trascina, così avviene che gl' Illuminati si scelsero a Iddio loro il peggior nemico della santità del suo nome: si eressero in idolo infame il demonio, e la sua sozza deità adorano, e con nefande libazioni la invocano.

Egli ha pochi anni, a tardissima notte un venerabile prete udì picchiare alla sua casa, e fattosi alla finestra e chiesto chi a quell'ora il domandasse, udì una voce fioca e tremante rispondergli: padre, per pietà apritemi: sono Augusto. Apre, ed Augusto salendo le scale, gli mancano sotto le ginocchia e cade abbandonato. Il buon sacerdote scende accompagnato da un chierico e sorreggendolo caritatevolmente e animandolo, l' ebbe condotto nella sua camera. Oh il mio Augusto, confòrtati, gli disse il pio vecchio; e con un po' di vino riavutolo: su dimmi, continuò, che t'è egli incolto di tristo? E perchè m' hai tu abbandonato da oltre a due anni? Figliuolo, tu hai amareggiato la mia vecchiezza; ma il rivederti e il conoscere che ti sei ricordato di me nella tua afflizione mi consola indicibilmente. Dividi pur meco la tua angoscia: vedi io son sempre quel desso, quello che t'ha con tanto amore allevato e nutrito su questo mio seno. A queste parole il

giovine scoppiò in un dirottissimo pianto, e colle mani coprendosi il volto, no riprese, no, padre dell'anima mia, non mi chiamate figliuolo, la grazia soavissima d'udirlomi dire da queste sante labbra, riacerba il mio dolore. Non vi sono più figliuolo, io che diveltomi dall'amor vostro, e dall' amore di Dio Gesù, questa proterva anima mia al Diavolo ho donata, consacrata, votata sacrilegamente. Il venerando veglio a questi detti impallidì; ma pure la virtù dello spirito tutto raccogliendo al cuore: deh, disse, fatti animo, Augusto; aprimi candidamente il secreto de'tuoi affanni; risovvienti che quello Iddio che tu rigettasti, è fonte d'infinita misericordia. Allora il giovine interrotto da' singulti, prese a dire. Mio ottimo e dolcissimo padre, sappiate che disdegnando le amorevoli vostre ammonizioni, mi son gettato ad ogni vizio: gli scellerati compagni non chetarono finchè non m'ebbero involto in orribili congiure. Ed io in queste pessime Società per fellonie primeggiando, venni condotto su per tutti li gradi di quelle ree preminenze. Oh i neri eccessi, o i malefici voti, o l' esecrande macchinazioni, mi si andavano rivelando! Ressi saldissimo ad ogni prova: i giuramenti voluti dalla setta pronunziai a cuor fermo: nelle guerre civili che dilacerano Spagna e Portogallo, soffiai, attizzai cogli scritti e cogli emissari: i pugnali consacrati all'odio de' re, in Italia, ed in Germania feci pervenire ai soci de' nostri delitti. Questa sera finalmente in premio del mio valore e della mia fedeltà fui ammesso all'orrendo conventicolo dei Caporioni. Ah, padre mio, debbo dirlo? debbo macchiare il santissimo vostro orecchio di tanta enormità? Questa sera ito celatamente alla casa del misterio, ivi trovai da venti uomini, che sono i capitani della setta, i quali con occhi torvi e maligni guardandomi e con un sorriso infernale accolto sulle labbra: vieni dissero, o fido e leale republicano, egli è omai tempo di coronare tanta virtù. E i pochi lumi della sala avendo spenti, e sopra un tripode riaccesi alcuni carboni, a quello squallido e truce chiarore, mi fecero inginocchiare: indi recatomi nell' una mano un pugnaletto e nell'altra alcuni grani d'incenso, mi fecero rinnovellare, con sacramenti paurosi a dirsi, odio ai re, odio a Cristo, odio a Dio celeste. E fattomi rialzare, e la punta del pugnaletto infocando ne' carboni e l' incenso bruciandovi sovra, m' ordinarono che il demonio chiamassi Iddio: per la qual cosa con iscongiuri dall' imo inferno evocandolo, te dissi, adoro per lo Iddio mio. Fatto questo, mi fu porto un cranio con entrovi umano sangue: ne bebbi un largo sorso, e il rimanente versando sugli accesi carboni, essi friggendo si spensero. Rimaso in quel buio di morte, in quel silenzio ferale, mi prese un brivido sì grande, che io venni meno.

E dal perverso luogo portato fuori a braccia, non prima mi riebbi, che sotto aspetto d'ire a confortarmi alla mia casa, qui venni per gettarmi a'vostri piedi. Il santo sacerdote, com'ebbe alquanto rassicurato l'infelice Augusto, lo si nascose nel più secreto luogo di sua abitazione; e posciachè con lagrime di amaro pentimento ebbe disdette le infami promesse al demonio, e con una generale confessione de' suoi misfatti, la perduta anima rimise nella grazia del perdono di Dio, per tema che il pugnale de' settari non glielo scannasse a tradimento, sotto mentito nome, in lontano paese inviollo.

Mio caro giovinetto, mio dolce e innocente amico, deh ricorda all' uopo codesti miserandi casi che agl' incauti e traviati giovani incontrano sovente. E quando udirai beffare i miei detti, e chiamarmi menzognero e uomo vago di tragici favoleggiamenti, di' loro a mio nome che io non mento : che io stesso nella mia giovinezza corsi i pericoli che ti descrissi, dai quali mi serbò illeso l' amoroso mio padre, cui ogni giorno colla più viva gratitudine benedico. Assicùrali che io dico mille volte meno di quello che tutto dì intravviene. Anzi di' pur loro con sicurtà, ch' essi medesimi sanno che io dico un vero, odioso sì, ma pur vero santo e solenne. Imperocchè, figliuol mio, se noi entriamo a considerare lo stato attuale delle cose, troveremo che la nequizia dei tempi è sopra ogni immaginazione pessima. Quei nemici d' ogni bene, che con tanta ira, e con tante macchinazioni pervennero a infievolire la Fede ne' popoli, si rovesciarono sul mondo a disertarlo. Noi quindi vedemmo la Filosofia sovvertere ogni ordine, ed ogni ottima disciplina cancellare dalle nazioni. Monarchi potenti balzati dai troni, incatenati, profughi, uccisi : il Vicario di Cristo rubato del suo patrimonio, tolto alla sua cattedra, e tenuto in istretta prigionia. Il sacerdozio vilipeso, gli ordini religiosi sbanditi, le chiese atterrate e fatte stalle di bestie : insurrezioni di popoli, invasioni di regni, cadute di repubbliche, tradimenti e guerre perpetue. Tolte le gerarchie d' ogni classe, e uguagliati i principi alla plebe ; cioè i vili soperchiare i loro signori, e i tristi opprimere i buoni. Le ree dottrine serpere per ogni dove : avvelenate tutte le fonti del sapere ; università, licei, ginnasi, scuole elementari, belle arti attossicate dal malo spirito : le scienze naturali allontanatrici da Dio, e quello che è il sommo di tutti i mali, le legislazioni atee. I principî del bene e del male, del vizio e della virtù, del giusto e dell' ingiusto, del vero e del falso, ravvolti nel dubbio, e confusi e scambiati.

Quella setta d' uomini nefanda che arde di immensa rabbia contro Dio, e che a lui direttamente ha mosso guerra per iscan-

cellare il suo nome dal mondo, non ha nè posa, nè requie ; ma sempre operatrice, a null' altro tende che a schiantare la Religione dal petto degli uomini, ed ogni giorno per novelle conquiste più animosa imbaldanzisce di sue vittorie. Io la dirò quel mostro, *cui datum est blasphemare nomen Domini, et tabernaculum eius, et est datum illi bellum facere cum Sanctis et vincere eos* (Apoc. cap. XIII). Essa ha ripieno il mare, e la terra ; ha legato l' oriente con l' occidente, il settentrione col mezzogiorno ; ed ove una volta appena giungeano gli animosi missionari di Dio ella pervenne e passò oltre ; *Et admirata est universa terra post bestiam* (ibi). Essa circonda i troni dei re, dà istitutori ai giovani principi, dà ministri ai gabinetti, dà ambasciatori alle corti, dà magistrati alle provincie, dà giudici ai senati, dà ammiragli alle flotte, dà generali alle armate, dà professori alle cattedre, e miserabile a dirsi ! dà perfino artefici alle officine, merciai a' fondachi, bifolchi alle capanne.

In tanta disperazione di cose però Dio tuttavia tranquillissimo nella sua onnipotenza, non ha rivolto la faccia dalla sua Chiesa, e ode con benigno orecchio le voci de' Santi, che nell' estremo di loro angoscia esclamano : *usquequo Domine, sanctus et verus, non indicas et non vindicas ?* (Apoc. VI). Egli nelle ammirabili cogitazioni della sua sapienza conduce a tante strette la divina sua sposa, e permette agli empi di staccarle dal seno tanti figliuoli, e di quasi sbandire la Fede dalla terra, solo per maggior trionfo della sua gloria. Ma quantunque Egli possa ad un suo cenno sterminare i suoi nemici, e incoronare di più luminoso diadema la santa Chiesa, pur nondimeno vuol vedere come i figliuoli della luce combattano vigorosamente contro i figliuoli delle tenebre. E però, figliuol mio, raccogliti sotto lo scudo della Fede di Gesù Cristo : abbracciati, stringiti fortemente alla salda colonna dell' innocenza e del timore di Dio. Ora non puoi star freddo ed inerte fra tanta e sì ostinata tenzone. O ti tieni franco, e leale al vessillo di Cristo, o ti gitterai nel torrente ruinoso dell' umana perdizione. Non evvi la via di mezzo. O lottare contro la impetuosa piena ; o infiacchire, ed essere violentemente rapito dalla sua furia nell' abisso d' ogni miseria.

CONCLUSIONE.

Or per dare alcun compimento a questi ammonimenti e cautele, che rendano i giovani bene avvisati sul primo avviarsi nella vita civile e domestica, e' si vorrebbe parlare di molte altre cose, le quali s' attengono all' età giovanile. Chi ama lo schermi-

re e chi il cavalcare : altri son vaghi delle più gentili arti meccaniche, o dell' architettura, o della nautica : altri si volgono all' antiquaria, e chi fa raccolta di bronzi, chi di statue, chi di lapidi, chi di vasi, e chi di gemme incise e scolpite : cui giova lo studio delle lingue antiche, o delle moderne ; cui piace il viaggiare sui libri, e cui per le poste, e sui vascelli a vapore : chi si dedica al vastissimo studio dell' etnografia, ed ama ravvicinare i lontanissimi popoli, e imparentarli, e farne grandi gruppi e famiglie : chi studia i costumi, e le leggi delle nazioni, chi l' origine delle arti, chi il feudalismo de' Goti, de' Franchi e de' Longobardi, chi le storie degli antichissimi tempi, e chi le nostre. Altri, che son pur pochi, si dilettano dei domestici affari, e s' intrattengono volentieri allo scrittoio paterno, col maestro di casa, coi computisti, coi fattori, co' fittaiuoli ; piglian piacere grandissimo del puro e libero vivere della campagna ; s' occupano con diletto della vendemmia, della cantina, delle coltivazioni de' campi, della cura dei bachi da seta, delle razze de' cavalli.

Tutte queste cose, che per sè medesime sono di nobilissimo ornamento alla giovinezza, ove non s' usino con modo e misura, posson recare non piccioli danni all' onore, alla sanità, ai buoni costumi e alla religione. Ma se il giovane è savio, e guiderà le sue azioni col timore di Dio, saprà altresì adoperare di guisa, da volgere a bene quei trastulli ed esercizi, che agli sconsigliati e agli incauti sono cagion di ruina. E però io mi rimetto al buon giudizio delle anime nobili, e signore de' loro affetti, le quali sapranno scansare gli scogli e i pericoli di questo burrascoso mar della vita.

Sopra ogni altra cosa non torcano mai gli occhi dalla stella, ch' è luce e guida del loro cammino, voglio dire da Dio. Sieno divoti di Maria vergine, madre della purità ; abbiano per amico e confidente il loro Angelo custode ; frequentino i Sacramenti ; facciano ogni dì alquanto o di soda meditazione, o di lezione sulle verità eterne ; leggano de' buoni libri ; non abbian rispetti umani ; fuggano l' ozio e i cattivi compagni ; non sieno avidi di letture sconosciute ; temperino la curiosità ; abbiano in orrore le ree dottrine degli empi, sia riguardo ai costumi, che alla politica e alla religione. Si lascino reggere al consiglio del loro direttore spirituale ; abbiano amore, rispetto e confidenza figliale verso i loro amorevoli genitori, e avverrà loro per certo di giugnere a buon porto.

Tutti i giovani, e specialmente quelli che sono usciti di fresco dai collegi, si formano in capo un mondo ideale ; e ciascuno lo si modella secondo il suo natural ingegno, e pasce l' immagi-

nazione di vaghe e brillanti scene, ch'ei ritrae dal gentile, schietto e semplice cuor suo ; non avvedendosi poscia che a suo gran danno quanto fallaci fossero le sue speranze, e lusinghieri gli aspetti e mascherate le fattezze di quest' idolo menzognero. *Mundus positus est in maligno.* Laonde egli è da inoltrarsi in questo ingannevole labirinto assai cautamente, e tenere in mano ben saldo il filo, da potersene districare nei repentini accidenti che vi s' incontran per entro. La modestia, la temperanza, la continenza, la pietà vi sieno scorta nel cammino ; e con esse a' fianchi, travalicata felicemente la soglia di giovinezza, le avrete a consigliere e compagne eziandio nella virilità, e vi condurranno finalmente all' intero possedimento della *Sapienza*, che ha per principio il *Timore di Dio.*

FINE.

INDICE

Tionide al Conte di Leone. . . . . *pag.* 7
Mezzi per conservare il frutto della buona educazione ricevuta in collegio » 11
Il Timore di Dio. . . . . » 12
Mezzi per conservarlo . . . . . » 13
Esempio di giovani esatti nell' esercizio della preghiera quotidiana. . » 14
Esempio d' eroico fervore per ascoltare la santa messa. . . . . » 15
Frequenza de' Sagramenti. . . . . » 16
Scelta del Direttore. . . . . » *ivi*
La Fede. . . . . » 17
Sforzi degli empi per ispegnerla nei giovani. . . . . » *ivi*
L' esiliato in America — *Nota*. . . . . » 18
La corruzione. . . . . » 19
Lo scherno. . . . . » *ivi*
Il rispetto umano — Armi per difendersi. . . . . » 20
San Francesco di Sales all' Università. . . . . » 21
Il Visconte di Roccamarina . . . . . » 22
I codardi . . . . . » 23
Il pedagogo . . . . . » 24
La vocazione. . . . . » 25
Il combattimênto. . . . . » 26
Il primo ingresso in famiglia. . . . . » 28
L' amorevolezza. . . . . » 29
La prima villeggiatura . . . . . » 30
La ghiottoneria . . . . . » 31
L' inurbanità. . . . . » 32
Le creanze del nostro secolo . . . . . » *ivi*
La caccia . . . . . » 34
Il nuoto. . . . . » 35
Il Damerino . . . . . » *ivi*
Il Vano. . . . . » 36
Il suo gabinetto. . . . . » 37
L' ozio, il gioco . . . . . » *ivi*
Le oscene letture. — La visita. . . . . » 39
I romanzi sentimentali . . . . . » 40
Il Suicida . . . . . » 41
Del giudicar gli scrittori per chi li loda. . . . . » 42
Indizi sicuri per giudicar dello spirito degli scrittori . . . . . » *ivi*
La curiosità . . . . . » 43
Tutto a veduta di tutti . . . . . » 45

Il gabinetto degli uccelli . . . . . pag. 45
De' pesci . . . . . » 46
Delle conchiglie. . . . . » 47
De' quadrupedi . . . . . » 49
De' fossili. . . . . » 50
Degl' insetti . . . . . » ivi
Lo studio della storia naturale . . . . . » 51
Le gallerie de' quadri . . . . . » 52
I pericoli . . . . . » 54
La profanazione. . . . . » ivi
Il primo viaggio in Italia . . . . . » 56
I gabibetti letterari. . . . . » 59
Il pallone areostatico. — *Dialogo* . . . . . » 61
L' inquisizione in casa mia. . . . . » 67
Le sconcie bugie. . . . . » 69
La verità . . . . . » 71
L' unica religione, che non ha ora l' inquisizione è la Cattolica . . . » ivi
I libri proibiti. . . . . » 73
I decreti della Chiesa . . . . . » 75
L' indifferenza e l' amicizia co' protestanti. . . . . » 76
I viaggi. . . . . » 79
Il teatro. . . . . » 88
Il ballo. . . . . » 89
La musica. . . . . » 90
La società secrete . . . . . » ivi
Conclusione . . . . . » 100

AVVISI

A CHI

VUOL PIGLIAR MOGLIE

CONTINUAZIONE

DEGLI AMMONIMENTI

DI TEONIDE

NAPOLI

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1852

A CHI LEGGE

Vaga sopra tutte le altre ville della riviera di Genova, che guarda il ponente, si è la villa di Pegli, formata e posta dalla magnificenza de' Lomellini, Signori, che sempre furono, di gran cuore e d' alti spiriti nelle pubbliche e private ragioni dello stato e della famiglia. La detta villa corre tutto lungo la marina, e quasi sull' estremo labbro dal mare la divisa la bella e spaziosa strada, che conduce in Provenza. Ivi per un cancello si entra nell' ampio e dirittissimo viale, che attraversando il giardino de'fiori, dà nella proda d' un rialto, che al palagio per un ricco ponte di candidissimi marmi conduce. Una siepe di verdi e folti bossi comparte il giardino in due lati, ove alla destra mille maniere di fiori nostrali si veggono graziosamente in su'loro cespi vigorire, fiorire e di varî e soavissimi odori porgere al circostante aere fragranza. Dal lato manco in aiuole e cassoncelli e spartimenti sono da lontani climi trasporte le piante pellegrine, che il mite cielo di quella riviera posson patire, le quali in diverse e tutte gradevoli forme ricreano l' occhio, e pascon la mente de' Naturali. Il palagio poi è nobile, e maestoso, sì fuori come dentro maestrevolmente dipinto : e un grande e magnifico atrio t' apre la

sala terrena di maravigliosa bellezza, tutta da ricchissime ed elegantissime stanze in su' quattro lati coronata. L' alto sfogo della scala ti mette in una loggia che soprasta e sporge da tutta la faccia del palagio, donde si può gittar la vista sul mare, sul giardino, e su tutte le ville dei Signori Genovesi, che qui e colà lungo il dosso de' poggi torreggiano. Fuor della sala si distende un largo prato, ch' è tutto adorno di statue, di busti, e di vasi, ove di fiori ed ove di cedri e d' aranci, e dal lato d' occidente l' adombra e costeggia a dilungo uno scurissimo bosco d' allori silvestri, di nassi, d' elci e di roveri, i quali inframettendosi co' rami e colle fronde insertandosi, rendono il luogo cupo, silenzioso, e pieno d' una solitaria riverenza. L' attraversano tortuose vie che metton capo a cavernette, a capannucce ricoperte d' ellera e di vilucchi, o sopra un torrente, che di costà alla montagna giù pe' gioghi rompendosi accresce l' orrore della boscaglia. Più accosto al prato poi si sbocca in un aperto, circondato da tigli, ove si veggon qui e colà i cadenti muri d' un antico teatro, e le vestigia del proscenio e dell' odeone, con diroccamenti ad arte che sembra natura.

Passi un poggerello vestito di viti, d' ulivi, di mandorli e di melagrani, ed eccoti sopra un ridente laghetto ; in cui si specchia co' suoi vivaci colori un' indiana Pagoda, che a sommo il tetto è soprastata da un dragone. Il laghetto più a basso riducesi in un corrente fiumicello, che placido e puro trascorre fra due rive di verdissima e finissima erba coperte, finchè in certi scogli urtando, e giù pe' dirupi baldanzosamente infrangendosi forma cascatelle e sprazzi e volteggiamenti deliziosi a vedere : indi rapidamente scorrendo pe' valloncelli, per le praterie, per le selvette degli ontani, degli avellani e de' cornioli, abbellisce, rinverdisce, ed allegra ogni piaggia, insino a che tutto a un tratto in una scura caverna precipitando, all' occhio de' riguardanti si dilegua. Ma per certi viottoli fra rovi e ginestre avvallati scendendo, si riesce ad un' altra bocca della caverna, che piglia qualche raggio di luce dalle fenditure del masso, ed ivi si vede quie-

to e cupo ire il fiumicello in un largo catino, ove una Diana colle sue ninfe si bagna : e più discosto il misero Atteone in atto di fuggire, e i veltri che già pei fianchi l' addentano e lo disquarciano. Son tutte statue condotte con un bellissimo artifizio, e con somma grazia di gesti e movenze atteggiate.

Come da quel fondo sorgi a rivedere il cielo, ti miri attorno da una collinetta ariosa mille nuovi e piacevoli oggetti. Conciosiachè ti vedi là sotto in mezzo ai pascoli le cascine della Svizzera, le masserie dell' Olanda, le colombaie in sulle torri, e casinette di riposo circondate dagli ipocastani e dalle acacie. Più verso il monte il parco dell' uccellagione, e dentro la foresta il parco della caccia, e sulle coste della china campicelli di grano, e alberetti di vigne, e case rusticali di contadini, e capanne di romiti.

Di rincontro al mare poi la vista è più maravigliosa per l' inarcamento de' seni, pe' risaltamenti de' promontorî, per l' infrangersi dei flutti negli scogli, e il distendersi e l' ondeggiare maestoso dell' Oceano in lontananza. Ivi scorgi marina marina trascorrere snellette e leggére le tartanelle, gli scalmi, i gusci, e le sandoline ; e senti il tonfo de' remi, e le voci e i canti de' marinari, imburchiati dai pastori e da' boattieri della villa. Più entro mare solcano gli sciabecchi, i bovi, e le gabarre, che scendono da Porto-Maurizio, da Alassio, e da Diano-Marina carichi di melarancie, di lumie, di cedrangoli, di muschiati e d' altri agrumi ; mentre là giù, là in fondo in fondo all' orizzonte spuntano maestosi a vele gonfie i brigantini, le polacche, le orche, e le navi, che dall' oceano recano i tesori delle Indie, e del Baltico all' emporio di Genova. Arrogi a tutte queste cose un cielo cristallino e puro, il mare ivi più azzurro e ridente che altrove, e il veder da lungi il corno estremo di Genova colla cupola di Carignano grandeggiare sugli scogli nereggianti della cava.

Laonde tu vedi, o lettore, che s' io dissi la villa di Pegli più vaga d' ogni altra della riviera, e forse la più bella delle italiche ville, ciò avviene per la varietà ch' ella presenta all' occhio dei

riguardanti. Imperocchè egli v' è il mare e la terra; e il mare da molte maniere di navigli campeggiato, e la terra in cento graziosissime forme spartita di monticelli, di colline, di valli, di piani, di prati, di pasture, di giardini, di selve, di torrenti, di fontane, di fiumicelli, di pelaghetti, di ponti, di grotte, di magioni, e rusticane, e da sollazzo, e da caccia, e da rimesse.

Bene, dirai tu dunque : sia bella, sia graziata, sia ricca, sia nobile e diversa, e che perciò ? e che cominciamento è egli codesto d' una prefazione ? dirolti, e tu converrai meco ch' egli non è strano cominciamento il mio ; essendochè per questo riscontro io voglio cavarne un conseguente, che vi calza a puntino. Voglio dire cioè, che gli Ammonimenti di Tionide sono un press' a poco come la villa di Pegli, se non rimpetto alla bellezza, che non vi possono, almeno rimpetto alla varietà. E se ciò ch' è vario suol piacere, ben dicoti a sicurtà, che quel libricciuolo non ti dee disgradire ; conciosiachè egli sia così vario, quant' è svariata l' umana condizion della vita, che ha mille differenti guardature di vista, ed io te l' ho lumeggiata per quasi ogni faccia, che ti rende un diverso colore ad ogni minimo cangiar di postura. Appunto come i brillanti faccettati, che qui ti danno il violetto, e dietro l' angolo opposto il chermisino, ed in altro il verde aperto, e l'arancetto, e il pavonazzo cangiante, e poi tutte insieme le sfumature dell' iride. Tale si è il Tionide. Se non che gli mancava la faccia più brillante, la quale in sè contiene i colori di tutte l' altre, e forse i più vaghi, i più fulgidi, e appariscenti. Ell' è la faccia del matrimonio, che ovunque tu la volga, ed ella ti dà colori, e ombreggiamenti, e acque sì terse, e tinterelle sì varie e luccicanti, che l' occhio non si sazierebbe mai di guardare. Il matrimonio solo per sè ha tanti punti di vista, che se tu il volgi in mille aspetti, tu n' hai per altri mille ancora.

Nè credere, o lettore, ch' io ti voglia stancare con troppo sottili disquisizioni, con infiniti ragionamenti morali, con soverchianti sentenze. No, nulla di questo. Il secol nostro non è più avvezzo ad acuire la mente troppo a lungo, e si reca a noia i

gravi studî, e le profonde meditazioni delle cose; ma nella sua leggerezza ama di trascorrer coll' occhio a fior di pagina, e però vuol le cose lì sciorinate ed aperte, senza che gli dia fatica l' intenderle. Io ne l' ho voluto render contento, purchè mi legga. Egli v' ha degli argomenti sì utili al suo bene, ch' egli è da cercare ogni via per condurlo a leggerli; conciosiachè il mondo ignora di molte verità, perchè teme la Sapienza quando gli viene innanzi con serio volto, e con maestà di reina.

Abbiti adunque questo mio trattatello, ch' egli è diretto non solo a vantaggio de' giovani, ma sì ancora delle nobili donzelle, de' padri, e delle madri. E se tu vi troverai de' ritratti dipinti al vivo, non dir mai: Oh ecco qui ell' è la tale, o la tal altra; ell' è tutta dessa: chè mal t' apporresti. E come tu di': ell' è la tale in Napoli, di quello stesso ritratto si dirà; ell' è la tal altra in Milano, in Firenze ed in Roma. Imperocchè quelli che scrivono de' costumi in generale, ritraggono dalla natura, che non risulta mai da un individuo solo, bensì da molti e diversi. Il filosofo morale è indagatore sottile, e ravvicina per ingegno, ciò che in tempi e luoghi remoti gli cadde sott' occhio a considerare (1). Laonde ve n' è per ciascuno. E se qualche madre, o qualche fanciulla trova leggendo alcuna cosa che faccia al caso suo, me n' abbia grado, e vegga d' emendare il non retto procedere. Volesse Dio, ch' io potessi render persuase le matrone italiane, che l'educazione che per lo più si dà oggidì alle nobili fanciulle, è la funesta origine de' nostri mali.

In questo mio ragionamento io non feci, che vestire alla foggia nostra quegli infelici costumi, che San Giovanni Boccadoro, i Padri Alessandrini, San Pier Damiano, ed altri santissimi uomini dipingeano a' giorni loro a sì accesi e risentiti colori. Essi ne predicavano in pergamo a foltissime udienze, e ne cavavano lagrime, e ne ritraean gemiti, e ne infrangeano le volontà, e ne

(1) In terram alienigenarum gentium pertransiet, bona enim et mala in hominibus tentabit. (Eccles. 39).

induceano pentimenti sodi e sinceri. Ma essi eran santi, e peroravano a popoli traviati sì, ma pieni di fede. Io Invece descrivendo li stessi costumi, la stessa mollezza, i medesimi errori del mondo moderno, che n'avrò io? Mi terrei pago abbastanza se qualche nobile madre s' inducesse a più cristiane pratiche intorno all' educazione delle sue innocenti figliuole.

Un altro avviso ebbi inoltre in questo mio scritto, e ciò fu l' inanimare le savie donzelle, che appunto per esser savie, e saviamente condursi, hanno i ghigni degli sciocchi, e il più delle volte sono dimentiche in casa, ed ove appariscano per avventura fra le brigate, deono vedersi accolte come una cosa da cimitero. Di che alcune prendono non lieve malinconia, sdegnando d' esser tenute pel rifiuto della città; mentre veggono molt'altre men belle e spiritose di loro, ma più mondane, ricevere le accoglienze, le gentilezze, e le piacevolezze d' ogni persona. Ma se porran mente alle risa, che dopo le spalle fanno d' esse i medesimi vagheggiatori loro, e come sanno rilevar bene i loro difetti e vanità, e capricci, proveranno consolazione somma del vivere ritirate, pie, modeste, e virtuose. Elle hanno per giunta di che sperare, meglio dell' altre, d' esser ricerche in matrimonio, poichè si vede tutto dì, che i giovani stessi, i quali godono di matteggiare colle sciocchezze, e vane fanciulle, ove si tratta poi di venir allo stringere di tor moglie (se pur hanno ancora un granellino di sale in capo) e' la voglion savia, buona, e ben disposta. Indi eziandio il contento di vedere le loro buone amiche, già fatte spose, formar la delizia delle famiglie, e l' onore e la gloria de' mariti: mentre per contrario sentono ad ogni tratto le doglianze e i rammarichi grandi contro le non savie donne, che gittarono in casa la discordia, l' afflizione, e il disdoro.

Dette queste cose io non aggiungerò di vantaggio, poichè il libro parla da sè. Se tu che leggi sei donzella, tienti coll' ultima che ti descrivo; fanne gran caso; abbila per esemplare, e verrà dì che benedirai la buona ventura d' aver posto il cuore ai miei ammonimenti. Se poi tu che leggi sei giovane uomo, pensa

che ti converrà, voglia o non voglia, goderti ad ogni patto la moglie qual tu l'hai tolta; sicchè se avendo fatta mala scelta, ti morderai le dita, chiamandoti sconsigliato, corrivo, pazzo e peggio, smanierai vanamente.

Ti dissi che smanieresti vanamente, poichè s'egli t'incontra d'aver eletto a tua sposa una stolta donna, il negozio è spacciato. L'uomo ha trovato in sè tanto di forza, o d'industria, o di consiglio, o di scaltrezza da venir a capo di domare i leoni, le tigri, i leopardi, i dragoni; ma nè egli è sì forte, sì industre, sì sconsigliato, o sì scaltro da giugnere a mansuefare la stolta donna. Havvi nell'Alto-Canadà una schiatta d'uomini audacissimi, che valicata la Baia d'Hudson, e fino alle remote sorgenti della Riviera Rossa sopra immensi deserti di ghiaccio pervenuti, battono le artiche terre, che volgono all'estremo ponente dell'America. E quivi assembrati, o sparti si mettono in sull'orme di que' feroci animali, che vivono lungo i mari gelati, o dentro le inaccessibili lande di Beering. Li vedresti ora gittarsi a trafiggere i fianchi delle immani orche, e regger saldi agli orrendi mugli che mandano dalle profonde gole, e mirare con fermo petto le spalancate bocche a guisa di caverne, e i paurosi ceffi, e le scagliose cuoia, e gli adunchi denti: ora combattere a tu per tu cogli orsi bianchi, coi lupi cervieri, e coi bisonti (1), e uccisili, e trattene le pelli andarle a mercatare a Quebec. Son forse quattro o cinque anni passati, che il Canadese Fingal Macdonell trovandosi in caccia per que' deserti, ed avendo lasciato la brigata alquanto addietro, eccoti tutto all'improvvista sbucare da certi massi di ghiaccio uno smisurato bisonte. Fingal era solo, non v'eran alberi, ove riparar dietro a' tronchi, il bisonte venia furioso col corno basso e gli occhi accesi a cozzarlo nel ventre. Fingal non fu a tempo di trarre la daga, e veggendosi addosso la bestia, saldo e imperterrito l'aspetta; e mentre lo bisonte incurva il ca-

(1) Il Bisonte del nord è un toro selvatico della razza de' buffali, di pellame scuro, gobbo alle spalle, e il capo e il collo veste d'un'orrida giubba, che, oltre la sua ferità naturale, il rende spaventevole a riguardare.

po per investirlo, gli si getta addosso, ed ambo le corna afferrando, lo tien confitto col muso in terra. La fiera mugghia, urla, sbuffa, smania, si contorce e spumeggia ; ma indarno, chè quelle due morse di bronzo nol lasciano dare un crollo. Intanto Fingal si guardava intorno, gittando l' occhio sopra i ghiacci per veder se spuntavano i compagni ; e stato lì da un' ora, e niuno veggendo, e sentendosi per la tensione de' muscoli rigonfiar le vene e tutto allividire, si buttò a un disperato partito. E puntato un ginocchio sul capo dello bisonte, e pur tenendol fermo nel corno dritto, colla manca tirato di tasca un coltellino, e coi denti apertolo, ne ficcò la punta negli occhi della bestia. Indi spiccato un legger salto di traverso, mentre lo bisonte così cieco urlava orribilmente, e per la piaggia imperversando s' avventava, datogli della daga pe' fianchi, l' ebbe ucciso. Al sopravvenir de' compagni Fingal già lo stava scuoiando ; e trovatol solo, e chiestogli come avesse potuto bastar contro a sì fiero animale, Fingal narrò loro il caso. Di che tutti maravigliati e attoniti di sì gran forza, e di sì audace animo, mentre l' assomigliavano ad Ercole, Fingal che uomo faceto era, voltosi ad un de' compagni, che avea una bizzarrissima donna di moglie : e pur disse, amico, io torrei a conquider due bisonti a un tratto più agevolmente, che a mansuefare la bizzarria di tua moglie.

Risero i fieri compagni del motto : ma egli è d' altissimo senso ; e tu se non vuoi esser tutto il dì alle mani con qualche stolta consorte, fa di sceglierla savia. Ma vera saviezza non può stare senza vera pietà e religione ; sol' essa insegna il modo d' infrenar le passioni, e coll' insegnamento dà, per gli aiuti della grazia, altresì la virtù d' infrenarle. Vivi felice.

IL MATRIMONIO.

Egli non ha molti giorni, ch' io mi sentii favellare da un buono e onorevole gentiluomo in questa guisa : Perchè fra tanti utili ammonimenti che porgesti a loro gran bene ai giovani italiani, non parlastu mai del matrimonio, e di ciò ch' egli si convenga adoperare nella scelta d'una savia compagna, che renda lor consolata, o almeno men grave la vita? Tu parli d' ogni altra cosa che non sia questa ; e sì tu ben vedi, che l' accennare la via da tenersi in questo fatto, è opera degna dell' alto tuo ministero e di quel caldo amore che alla misera giovinezza professi. Fallo in buon' ora : e molti padri e i giovani stessi te n' avranno grazia infinita. Io risposi al valentuomo, che ottimamente parlava ; ma che se io mi tacqui prima d' ora n' ebbi le mie valevoli e gagliarde ragioni, e s' io le dicessi mi tengo certo, che ognun direbbemi ; ben facesti : come al presente n' ho tali fra mano per indurmi a cedere al piacer suo, che del toccare questo argomento e' mi si vorrebbe dire ; ben fai. E perchè io amo poco il proemiare, dirò, che ho al tutto posto in animo di ragionar brevemente intorno a ciò che si convenga al savio e prudente giovane considerare prima di recarsi a tor moglie.

E prima d'ogn' altra cosa intendi bene, giovane caro, ch'io non parlerotti al modo che i Teologi deon fare ; nè manco verrò entrandoti per la via degli uomini spirituali, chè io mi sono proposto di favellarti secondo il naturale sentimento, a quella forma che trattai le altre avvertenze del Tionide. Non però di meno i sapienti della naturale filosofia non avranno punto a male se di sì augusto subbietto parlando e' mi converrà più d' una volta alle divine fonti farti accostare le labbra : essendo che il matrimonio, o vuoli considerarlo come un contratto civile, o vuoli averlo come un vincolo, il quale non riguardi che te e la sposa che im-

palmi, senza rispetto alla civile sanzione, non potrai toglier giammai ch' egli non sia quel magno Sacramento, che tante e sì alte cose degli sponsalizî di Cristo colla Chiesa adombri e figuri.

Essendo le cose così, io voglio supporre a bella prima che tu sia eletto da Dio alla matrimoniale società ; poichè se Dio ch'è il sommo signore di tutte le cose, e degli animi umani soavissimo guidatore, t' avesse al sublime grado virginale chiamato per servire a lui nel ministerio santo, il matrimonio, ch' è santa cosa anch' egli, ti riuscirebbe in laccio di prevaricazione. Laonde sta bene in sull' avviso, e porgi ascolto alle intime voci del cuore, sincero specchio dei dolci irraggiamenti dello Spirito Santo. E s' egli ti dice: bada, non fare, tu se' a più elevata eccellenza chiamato; e tu rispetta quella voce, ch' ella ti viene dalla più amica parte di te medesimo, e non inganna.

Che se poi ti tace in petto la coscienza, e trovi buono il congiungerti sacramentalmente a donna, nè l'apostolo Paolo, nè Dio tel disdice. Ad ogni modo se tu non sarai ritroso al consiglio del buono e leale amico, ch' io mi ti raffermo, credimi o caro, egli non è tuttavia da correre in questa pratica cogli occhi bendati. Molti nobili giovani prima di decidere e la decisione ratificare, chiedono consiglio ai genitori e al direttore dell' anima loro ; nè paghi a ciò, entrano nel ritiramento degli Esercizî, ove al lume di Dio e delle eterne verità mettono sulla bilancia le ragioni pro e contra, le pesano attentamente, le pongono al saggio della pietra del paragone, ch'è l'ultimo fine per cui sono creati; domandano a sè quella solenne richiesta — Che vorrestu aver fatto in punto di morte ? — E poi secondochè il lume di Dio li rischiara, a quel partito s' attengono, cui vorrebbono al punto della morte aver saviamente aderito. Quindi se l' aver donna ti giova, e tu la cerca.

Poni mente però, che la non è sì agevole impresa il trovarla come si persuadono i giovincelli de' nostri dì, i quali braccheggiando per tutto, e' si pensano che la savia donna si debba trovare al primo fiuto e alla prima levata, che venga lor fatta in sul ballo, alla veglia, al passeggio, per le vie, e perfino che non dissi nella chiesa di Dio. La savia donzella per tuo avviso non si reca attorno in sui trivî come la mercatanzia scadente e volgare, che i mercantuzzi e trecconi la portano in volta gridando a gola: ell' è qui la maraviglia ; a trenta soldi il braccio la maraviglia : ell'è d' ermisino, ell' è cordellone, ell' è nobiltà — Li drappi di pregio si tengon riposti, e in mostra non si pone che il rifiuto, il quale alla polvere e al sole scolorisce ed intigna. E sappi a tua gran ventura, che le fanciulle da finestra sono come le zucche

della pergola : sporgono il viso in fuori e penzoloni, e dentro le sono sciocche quant' elle possono. Tu traggi al colore ; ma v' ha de' fiori sì porporini, sì rosati, sì lucidi e cangianti, che se tu poi gli odori, e' ti puzzano sotto il naso come l' assa fetida.

Ti dico pur di nuovo, che non dei por mente al solo colore ; poichè v' ha delle mele rose candide e vermiglie, che innamoran la vista ; ma se tu vi dai di morso, elle son aspre e lazze che t' allegano i denti ; mentre al contrario le mele appioline, le ambrette, e perfino le ruggine, se non sono sì vaghe a vedere, le hanno tuttavia una dolcezza, una soavità, un sapore sì zuccherino che gustano al palato e confortan lo stomaco.

Voglio dirti adunque, che se hai pensiero di pigliar moglie non dei lasciarti guidar solo agli occhi, nè cercarla in piazza, ma sì nelle solitarie stanze, ove chiusa agli sguardi profani, nel virginale nascondimento viene allevata in ogni virtù. Nè mi dire : Oh s' ella è chiusa come potrò io rinvenirla? Risponderotti, il buon odor virginale olezza purissimo e fragrantissimo dai chiusi penetrali, come fa la violetta mammola, che dalla piaggia meridiana di sotto la siepe che la ricopre, ti fa giugnere il dolce vapore de' suoi profumi. Tu non l' hai vista, ed ella pur anco tacendo ti chiama a sè, e dietro il santo odore della violetta inchinandoti, e il pungente cespuglio che l' assiepa rimosso, la cogli e te ne adorni. Il simigliante avviene delle schive e pure donzelle, che vivono *in lateribus domus*, tutte intente agli offizî domestici, ed al coltivamento della cristiana pietà ; belle come la rosa e pudiche come la viola.

Egli è altresì d' aver l' occhio a un' altra avvertenza di sommo rilievo, cioè a quale educazione abbia avuta la giovane, che tu hai desiderio di scegliere a tua sposa. Conciosiachè il vezzo de' moderni si è di lisciare la scorza e trasandare il midollo : oggi tutto è apparenza e falso lucicore d' orpello, che pur ci si vorrebbe spacciare per oro purissimo di carato ; ma se lo tocchi alla pietra del saggio, non grana. E tu ben sai, che se la virtù delle cose non muove dall' intrinseco, elle non hanno sostanza che le sorregga ed informi. Laonde ragionando d' educazione, ogni savio vorrà concedere, che se l' animo della giovinetta non ha ricevuto i semi delle maschie virtù, ma ogni sollecitudine sialesi profusa pel coltivamento del corpo, e quello ch' è peggio d' assai, nell' imbevere la verginella mente di torti e malsani principî, non potrà mai la giovinetta crescere cara a Dio e agli uomini nel pieno adempimento dei suoi doveri di cristiana di sposa e di madre.

Nè riputare per questi miei detti ch' io voglia che la nobil donzella non abbia l' ornamento delle dottrine, e che la dignità

dello intelletto non debba essere in lei onorata più che ogn' altra potenza dell' anima. Fruisca pure il vago lume d'ogni eletta scienza, che la decori e la porga altrui gloriosa, e diale autorità grandezza e maestà nei seggi delle auguste matrone, nei quali dovrà pur ella assidersi un giorno. Ma sì dico, che lo splendor della dottrina, se non è rischiarato al vivo lume della verace sapienza, che è il timore di Dio, sarà un baglior fosco; e meglio per te e per lei ch' ella fosse men dotta, ma più cristiana (1).

Il medesimo intendi delle qualità del cuore. Un cuor buono è un tesoro, e lo Spirito Santo se ne diletta e ne fa l'encomio. Un cuor buono in una gentil fanciulla è il più dolce attrattivo ch' ella si possa avere; ma io vorrei che questo cuore fosse buono davvero. Ora è andazzo di cuori buoni. Se tu parli d'una colei, e chiedi s'ella sia una savia e dabben giovane, se la sia prudente, modesta, pia, ti sì risponde: Ella ha un bel cuore; oh che bel cuore, oh che cuore buono! — Sia, ma con tutto il suo buon cuore la può essere una scema, una lusinghiera, una vanarella che Dio la benedica. Che ci ha egli a fare il cuore? Tu domandi s' ella ha capo, e ti si risponde ch' ella ha cuore. Io non vorrei ch'ella avesse il capo nel cuore, ma sì il cuor nel capo come vuole lo Spirito Santo; perchè chi ha il senno nel cuore è pazzo, e chi ha il cuor nel senno è sapiente. Eppur tuttavia dalli con questo buon cuore ch' è una miseria.

Ragiona con una madre della sua figliuola; ti dirà che la sua Nina è velenosetta, astiosa, caparbia, disobbediente quant' esser possa, avventata, indolente; ti dirà questo e peggio, e poi la buona madre si ringalluzza a un tratto, e ti dice ridendo; ma ell' ha un bel cuore! Oh il cuore della mia Nina gli è un gran cuore! — Ma se tu l' avrai per moglie la ti rovinerà la casa, e quando t' avrà ridotto poco men che mendico, t'avrà allevato i figliuoli alla peggio, t' avrà in mille modi vituperato, consólati perchè l'ha fatto per bontà di cuore. E pur ora non s' educa che il cuore.

Come di' tu questo se le donne hanno ora tanti maestri? se le sono avviate a tutte le scienze? Va bene. Ma se consideri il fine di tutti questi ammaestramenti vedrai, che non tendono ad altro che a formare il cuore. Benchè volesse Dio, che rettamente si formasse, poichè il più delle volte si dirige la divina luce delle scienze per guastarlo. E quando egli è guasto per iscienza, il male riesce incurabile. Nota bene, giovane mio, questa sentenza.

(1) Et si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit Sapientia tua Domine, in nihilum computabitur - Sap. 9.

L' INNAMORAMENTO.

Or ch' io t' ho posto innanzi come la tua giovine sposa dee aver culto lo intelletto in prima nelle cose di Dio, in che è riposta la vera sapienza, indi altresì nelle umane dottrine; e com'ella debba avere il cuor buono, cioè retto, chè bontà senza rettitudine non si può chiamare vera bontà, ti si vorrebbe insegnare prima d'ogn'altra cosa a saviamente innamorarti. Ma siccome i filosofi dicono che l' innamorare per legge si è come l' impazzir per ragione, così mi basterà il dirti, che per quanto t' è caro il divenir valoroso e prode in ogni virtù, che a virile e nobile giovane si convenga, tu dei fuggire d' innamorarti immaturamente. Amore, figliuol mio, è un laccio, che ammanetta ed inceppa l'uomo, e tu ben sai che l' uomo servo e prigioniero non è più libero ; e se anco i suoi desiderî ad alte cose il portassero, il laccio che l' accappia il tien fitto in terra. Egli è

Com' aquila prigion, che a la serena
Aura volar ritenta, e non può gire,
Che or sta mirando il cielo, or la catena.
(MONTEROSSI)

Quindi se tu vorrai esser discreto e savio giovane, non ti legare a niuno affetto mentre se' troppo tenero d' anni, od ancora negli studi occupato, poichè ti consumeresti indarno; e i più belli anni in sospirare, e in vane speranze e timori e cupidità perderesti. Que' fanciulli, che stan gemendo sott' ogni finestra, e si struggono al cospetto d' ogni donzella, riescon di riso alle brigate, e a sè medesimi d' infinito disdoro ; conciosiachè lo innamorare li tolga del senno ; e come inesperti che sono delle umane cose si lascian ire, ove il pazzo talento di sì violenta passione li risospinge. E però gli vedresti dare ne' più nuovi e strani capricci, che mai cervello di lunatico potesse ne' suoi farnetici ingenerare.

Le fredde notti del verno gelare per la contrada, e scalpicciare la neve, e battere i denti, e far le volte del lione, assiderati e tremanti: e tutto ciò per la vana speranza di pur vedere passar su' cristalli delle finestre l' ombra dell' amata fanciulla. Stare le lunghe ore sotto il sollione in sul tetto per veder ispuntare da lungi la rocca del cammino della casa, ov' abita l'amor suo, e di là su pensare a lei, e bearsi almeno della vista degli embrici che la ricoprono. E v' ebbe altri che si vider baciare la porta, e le muraglie di quella casa, e coricarsi sulla soglia, ed ivi singhiozzando e sospirando vegliare insino all'aurora. E il più delle volte

o troppo altamente ponendo il loro amore, o per la guardia delle prudenti madri, non potendo pervenire a farne conscie le pudiche donzelle, spasimano vanamente, e le vanno appostando e codiando per le vie e nelle chiese, come i cani da fermo sulla pesta delle pernici e delle quaglie. Talora sotto le finestre in sul mattino aggirandosi, attendono ansiosi, che la cameriera, che sta ravviando la treccia dell' amata damigella, getti dalla finestra quel bioccolo di capelli, che nell' incresparli suol intricarsi nel pettine. E veggendoli svolazzare per l'aria, ergersi in punta di piedi, e colla mazza guidarli, finchè spiccato un salto, e raggiuntili, se li baciano, se li ripongono in un borsellino di seta, e come prezioso tesoro avaramente sel guardano, o dentro lo scudetto dell' anello li raggomitolano per averli sempre sott' occhio.

Che dirò poi dello scrivere letterine col sangue, e giurare per la sua deità, che il cuore è tutto di lei, chiamandola vita, soavità, dolcezza e grazia? E se, come suol avvenire a cotali scioperati, non sanno legare insieme due pensieri, che abbiano il senso comune, vederli rubacchiare da' romanzi le più sciocche e ridicole frasi, e balestrarle all' impazzata, o cucirle insieme co'più svenevoli modi, ch' è una gioia prelibatissima a legger le gonfie e stralunate cose, che in quelle lettere si contengono.

Egli avvenne un giorno, che uno di cotesti spasimanti non sapendo per quale altra via *innondare colla rovente lava del vulcano de' suoi ardori* l' animo gelato d' una buona contessina, si condusse alle stalle, ed avuto il cocchiere, e portogli uno scudo, gli si raccomandò caldamente, affinchè vedesse modo di darle di soppiatto una lettera. Il cocchiere la pose sotto il cuscino della carrozza ; e come la giovinetta uscì a passeggio colla madre, le fe'cenno per indicarle, che là sotto era il tesoro. La fanciulla non s' avvide di nulla, ma la sagace madre come fu giunta a casa, fatta smontar prima la figliuola, alzò il cuscino, e vi trovò la lettera. Oh le pellegrine gentilezze, ond' era scritta! In trenta versi egli vi si noveravano venticinque *giuro al cielo*, diciotto *idolo mio*, sei volte volea morire, dieci altre volea vivere per lei sola. Non ti so dire lo strazio che si fece di quel povero giovanetto nella conversazione.

Ma terminasse pure oggimai la cosa nel far ridere altrui; il peggiore si è, che un fanciullo, ove innamori, non ha più il capo agli studi, e passa i suoi verd' anni in coteste frascherie, pigro, ozioso, fantastico e velenoso. Le nobili imprese di giovinezza non gli infiammano il petto; le arti belle e le gentili discipline, e gli onesti modi a che l'alto suo nascimento lo invita, infingardo non cura. Si lancia in braccio della torbida fantasia che lo governa,

e le turpi illusioni di lei lo cattivano, e mortalmente l' acciecano. La fantasia, questa bella e vivace potenza delle giovanili menti, che ride loro innanzi coi brillanti colori d' ogni lieto avvenire ; la fantasia ch' è animatrice de' robusti pensieri, de' spiritosi concetti, de' leggiadri avvisi, delle audaci azioni di giovinezza, la fantasia nell'innamorato fanciullo si trasnatura nella più cruda erinne, che colla vorace fiamma frugandolo istantemente, non gli lascia nè posa nè pace. Ma suscitandogli in petto mille nere e laide cogitazioni, assorto in esse il dì e la notte, in esse si tuffa e si consuma. E se pur talora qualche amico pensiero gli lampeggia dinanzi, che a pudicizia lo alletti, il fumo della lussuria lo annebbia ed oscura. Sporco fanciullo! vedi come il vizio ti coce, ti snerva e ti smidolla ; come ti si legge in fronte il lurido suggello della tua nequizia ; abbassa lo sguardo inverecondo nè osar d' alzarcelo in viso.

Questi soglion essere i lamentevoli frutti de' precoci innamoramenti de' giovani; pognamo che non sieno i soli, ma si trascinino dietro eziandio più funesti effetti. Quindi il darsi all'oziosità, al gioco, alle pessime compagnie, al rubare la casa, al disonorare i padri, all' affrettare la morte alle madri. L' innamorare delle fanti, e tentar mille vie di trionfarle ; sebbene egli accada sovente d' averne da quelle grossiere mani in luogo di carezze, graffiamenti e schiaffi ; e questo sarebbe ancor da esse benefizio inapprezzabile ; chè non si vedrebbero i nobili fanciulli sposarsi alle serve, che puzzano ancor del leppo e dell' untume della cucina. E ancora il perdersi, e il pazzeggiare per le cantatrici, per le ballerine, per le saltatrici da corda, per le portiniere de' serragli delle bestie feroci. Più d' una di quelle scaltre donne fece troppo tardi batter l' anca a più d' uno stolido innamorato, che fuggendo la patria, e la nobile casa che lo avea nodrito, tenne lor dietro in longinque terre, gettando il suo, e reso pitocco e vituperevole a sè medesimo, finir disperato la vita.

Alcuni anni addietro venne a visitarmi un gentil giovane, che mi si fece annunziare con una bellissima polizzetta di visita, la quale in lettere gotiche diceva il suo nome e i suoi titoli d'onore e di nobiltà. Era di verno, e però il vestiva una ricca pelliccietta di *petigris*, guernita di cordoncini, di nappe e di rabeschi alla cosacca. Oh che potea aver egli ? un diciasett' anni. Parlatomi d' una sua faccenda, prese commiato e partissi. Più fiate l' ebbi incontrato per la città con a lato una giovane donna bizzarramente vestita : ma tornato egli a vedermi per quel suo negozio, e richiestolo del come si trovasse in luogo sì lontano dalle sue contrade, e con tal donna, il giovinetto mi spacciava per le

generali. Quand' ecco poc' oltre un mese appresso, mel veggo comparire innanzi pallido, sbattuto, macilente, in un giubberello sdruscito, che al primo aspetto avea l' aria di pezzente. Richiestolo che volesse? quel meschino abbassò gli occhi, gli s' infocò il viso, e impallidì a un tratto, e gittò fuori per la fronte gocciole d' un sudore mortale, mi prese per mano, e serrandomela strettamente, scoppiò in accesi singhiozzi. Cercai di consolarlo; ma egli interrompendo il mio dire, soggiunse: per me non è conforto se non la morte. E qui prese a dirmi: voi sapete l' alto stato di mia casa, e come alla nobiltà sua ella molte ricchezze congiunga. Or bene. Io era a studio, e invaghito di quella donna, ch' è una ballerina, com' ella partì dopo l' Opera, io non credetti di poter vivere senza lei; e sì m' imperversò nell' animo questo infernale stimolamento, che fermai saldo di voler seguitarla. E trovato modo di rubare il padre, sì gl' involai che in gioie, e che in danaro oltre a ventimila franchi. La raggiunsi fuor dei confini del regno, e con lei stato in varie città, finalmente pervenimmo in questa. Quivi attorniato da una ciurma di comici, d' istrioni, di turcimanni, e d' altri inonesti uomini, sparnazzando il mio in giochi e stravizi, e con questa rea femmina costumando, rovinai in un' estrema povertà. Come questa lupa s' avvide ch' io era diserto in avere e in persona, tanto m' andava accaneggiando, ch' io prima vendetti le anella, gli oriuoli, indi le vesti e le biancherie, tanto ch' io mi condussi a quel termine in che voi mi vedete. Per pochi dì la mi diede qualche boccone attossicato da mille rimbrotti, e per ultimo cacciommi di casa, e son presso a due giorni ch' io non metto in bocca un tozzo di pane. Vi prenda pietà di me, del mio rossore e della mia miseria. Lo aiutai secondo il mio potere, e lacrimando di compassione, non seppi tenermi dall' esclamare: ecco avverata in istoria la parabola di Cristo. Figliuolo, tornate al padre. L' avete rubato, amareggiato, toltagli la pace, vituperato la sua nobiltà, ma egli v' è padre. Figliuolo, tornate a vostro padre. Oh m' avrà egli dato retta in sua buon' ora? S' egli vive ancora, se questo libro per avventura gli verrà in mano, gli rimorda il cuore la rimembranza de' suoi traviamenti; fors' egli è ancora a tempo di ravvedersi, e di rinobilitare sè stesso.

Vedi, giovine mio caro, a che precipizio conduce questa passione; e più ti direi ancora, e casi più assai pietosi avrei per le mani, se alte cagioni non mi contendessero di narrarteli. Ma giovati almen di questo, ed opera saviamente, non lasciandoti vincer all' amore, o fuor di tempo o fuor di modo.

Anzi t' è mestieri di gran cautela nel ricercare la giovane,

che ti debba essere sposa, per non porre il piè in fallo, e traboccare in una perpetua infelicità. Egli bisogna conoscerne innanzi tratto l' indole, le proprietà, le inclinazioni, il talento, le abilità, le abitudini, le passioni, le fantasie, gli umori, e chiedere e richieder consiglio a chi ti può scorgere a questo valico periglioso; poichè l' errare una volta è irremediabile. Che se l' avventurarsi alla scelta d' una sposa fu opera malagevole in ogni tempo, ora ell' è più che mai, per li strani avviamenti che si danno in famiglia alle nobili fanciulle. Io dal mio lato per non esserti inutile consigliere, ti verrò intanto schierando sotto gli occhi le varie sorte di giovani, che la squisita *civiltà attuale* ci va ogni dì regalando, e se tu trovi qualcosa che ti si convenga, e tu la scegli.

LA RICERCA.

Vedi qua cotesta. Ell' è nata d' alto lignaggio, e ricca è di vivacissimo ingegno. La sua nobile casa, antichissima fra le Italiche, non ha più nulla d'antico se non il nome e le geste de'suoi maggiori: del resto il padre della fanciulla ha rinnovellato ogni cosa. E poichè le sale erano adorne degli affumicati ritratti de'suoi antenati egli per farle dipingere all' Egiziana ed all' Indiana, le tolse di là per riporle fra la ciarpa de' solai, o per ingombrarne le pareti delle camere de' servitori. In quella casa niun vecchio gentiluomo, e niuna matrona osa mettere il piede, se pur nell'ultimo angolo del palazzo non v'è la scala secreta che conduce alle due rimote stanzette, ove solitaria alberga fra le ancelle la veneranda sua madre, che il pietoso figliuolo per non turbare coi clamori delle sue veglie, ha confinata là in fondo.

La giovinetta è in sui diciasett'anni. Sa tutto il catechismo agrario, il catechismo nautico, e perfino il catechismo veterinario, ma non sa ancora il catechismo cristiano. Ell'è dotta in tutte le dinastie degl' Iddii e delle Iddee discendenti dal *Buddha* degl' Indiani; corre a memoria tutti i nomi dei *Lama* del Tibet, ma la non sa bene i nomi dei Santi più cospicui della Chiesa. Anzi ella sa a quanti dì vengono le feste del mese Broemione e le feste Florali e l'Eleusine, ma la non ricorda quando si celebri la natività di Maria Santissima. Ha già viaggiato oltremonti sotto la scorta paterna, sedendo di fuori a cassetta collo staffiere per goder, come pittrice ch' ell' è, le più vaghe prospettive de'monti e dei laghi.

Nel suo *Album* ha notato le maraviglie vedute e udite: ove abitano i più celebri profumieri, i più eleganti guantai, i

più squisiti magazzini di galanterie. Conversando poi co' più grandi uomini dell' età nostra, li pregò per conforto dell' anima sua, che scrivessero nel vezzoso suo *Album* i nomi loro; e mostra agli ospiti e agli amici colla più soave albagietta la sottoscrizione di quell' onnipotente Gros, che per chimica sapienza creò l'*Accarus horribilis*. V' è il nome di quell' uomo miracoloso, che insegnò a camminare sull' acqua, e correrví in cocchio a sei cavalli, qual novello Nettuno. Havvi i santi nomi di Balzac, di Dumas, di Victor Ugo, che al nome loro aggiunsero per ciascuno una sentenza spirituale, per buono ammaestramento della casta pulcella.

La casa del padre di questa signorina è come il ponte di Londra, a cui approdano i navigli da ogni scala dell' universo, e vi si spiegano le bandiere d'ogni colore. Non giunge forestiere in città, che non faccia recapito a quell' ostello. Dotti viaggiatori, e viaggiatori da diletto. Avventurieri d' ogni razza e d' ogni mestiere. Ivi è accolto col medesimo riso in bocca il diplomatico che ritorna da una solenne legazione, come lo scrittor di romanzi, e l' impresario di teatro. La damigella tratta liberamente con tutti : col nobile dinasta Ungherese, e col ciabattiere parigino, illustre per l' arte di fare li stivali tutti di un pezzo : coll' Etnografo inglese, e col cerretano d' Amburgo, che dice d' innestare ai ciechi l'occhio fresco di maiale, il quale per prima intenzione legherà così bene col nervo ottico da potercisi vedere sino al pelo nell' uovo.

La verginella è ad ogni ballo, ad ogni festa, ad ogni spettacolo, ad ogni simposio : danza, suona, canta, cavalca, parla dieci lingue. In fatti per compiuta fanciulla e' non le manca un apice. Se tu, amico mio, se' annoiato della domestica solitudine, sposa costei, e il tuo palazzo diverrà ben tosto un emporio.

Se ti piacesse poi la Filellenia (1) e've n' ha più che le rane d'Aristofane. Pensa però che la ti recherà la casa sul modello di quella dell' attica Aspasia. Vorrà la sala a foggia del tempio di Nettuno argolico ; le stanze tutte alla greca anch' esse : il gabinetto all'uso di Corinto; e bada bene di trovare a Roma e a Napoli i bronzi antichi, per gli acquai, per le porte, e per li stipiti: le statuette di marmo pario per le nicchie. Il bagno poi non pensare che debba riuscire una cameruccia oscura e umidastra; e'si dee tutto incrostare di cipollino, la vasca dee essere di granito, i zampilli deono versarsi da un Amoretto di bronzo, e da un Satirello. Di fronte non vi porre l' immagine dell' Angelo del Signore, che come vuole san Paolo induca riverenza col suo celestiale aspetto ; ma sì una Venere marina o una Psiche.

(1) Significa amica dei Greci.

Ma che? siam ora tornati noi a' tempi de' Sibariti? Fanciullo, tu sei ancora inesperto : a' nostri tempi corre una pietà cristiana, che i santi Vangeli dimenticarono di registrare. Andiamo innanzi. I pavimenti deono essere di musaico finissimo ; le tavole, le sedie, le lettiere, tutto dee essere figurato alla greca. Il vasellamento della mensa, tutto greco sulla foggia di quelli scoperti ad Ercolano e Pompeia. Nè basta ancora. Quelle tue case, che circondano il palazzo, e n'hai le grasse pigioni, e'si conviene atterrarle. Di fronte agli appartamenti della sposa fabbricherai il Partenone sur una grande sustruzione di massi, che figurino la rocca d' Atene. Dai lati fabbricherai il Pecile, e vedi ben che il pittore vi pinga la battaglia di Maratona come Polignoto. Di rincontro figurerai il Ceramico, l' Accademia, la Stoa, e che l' Essedra de'filosofi non manchi, chè la sposa se n'andrebbe in istizza.

Se poi sdegnoso della greca mollezza, amassi meglio una sposa Romantica, e' ve n'ha un buono assortimento. La giovinetta gode d' acconciarsi i capelli e di vestire alla foggia Longobarda. Ell' è in tutto come quelle antichissime dipinture che si veggono nel duomo di Trento e nelle cattedrali Anglo-Sassoni. Non ha in capo che le cronache di que' secoli, e s' acconcia a tutte quelle usanze ne' mobili, ne' vezzi, e nel costumare : raccoglie con sollecitudine le medaglie smussate de' Merovingi, de' Carolingi, dei Goti, degli Ostrogoti, degli Angli, e degli Sveoni. Suona l'arpa, ch' era sì cara alle donzelle di quei dì, e a quella va dolcemente accordando le canzoni, e le ballatelle de' menestrieri e de' trovatori Provenzali, e Ciciliani. La vedresti a gran notte mentre dorme la famiglia, scendere nel giardino, e quivi sulla sponda della peschiera sedendo, cogli occhi alla luna rivolti, addolcire il quieto aere de' suoi armoniosi concerti, e alle ombre de' Paladini vagolanti pel boschetto, cantare le antiche glorie, e sulle sventure delle loro fidanzate piangere a calde lagrime. Tutto intorno a lei dee risvegliare que' felici tempi della Tavola Rotonda.

Sposala un tratto, ed ella ti verrà ammaestrando del come ridurre il tuo moderno casino di campagna secondo l' uso delle gotiche magioni. Ella ti farà alzare le quattro torri merlate sui canti, a due bertesche, colle feritoie ; l' attornierà del fosso e vi farà cavalcare i ponti levatoi colle saracinesche allo sbocco. I tondeggianti archi degli interni chiostri ti renderà acuti, e tolti i capitelli corinti, vi porrà in quella vece que'mozziconi, che figurano quattro bestie rannicchiate coi musi sporti all'infuori. Le scuderie saranno dipinte alla guisa di quelle del re Luitprando, e alle colonnette de' cavalli farà appendere li scudi rugginenti, le lance, gli elmi e le barbute. Ogni cavallo avrà il suo nome Ostrogoto,

e le gualdrappe saranno rabescate come quelle dei palafreni covertati della regina Radegonda. Il bagno sarà a foggia d' un sotterraneo sepolcrale, con attorno alle pareti le arche dai pesanti coperchi, che hanno sculto di sopra il Crociato guerriero chiuso nell' arme sua del giaco, colla lunga spada rasente la coscia, e collo scudo appuntato, che dal petto in giù lo ricopre. Il tinello dee esser gotico anch' esso, e penderà sopra la tavola dalle azzurre volte stellate la gran lampana per la notte. Tutto dee essere in casa sua rappresentativo di que' secoli della Cavalleria, fino al canile del suo Danese Oscar, che dee raffigurare il sepolcro di Giulietta e Romeo.

Io ti favello dell' avvenire, come tu ben vedi da te, poichè insino ad ora ella si pasce di poetiche fantasie, e non ha l'animo guasto. Anzi io ti dico più in là. La buona fanciulla legge sovente le vite delle beate Vergini di que' tempi, e la vedresti pendere immota sulle geste di santa Bersilla di Chelles, di santa Edeltride di Croylan, di santa Unegonda di Omblieres, di santa Valdedruca di Mons, e Godeberta di Noyon. Leggendo s' infiamma, e fa seco mille caldi proponimenti d'imitarle. Volesse pur Dio! La santissima educazione ch' ebbero queste Verginelle nei romiti recessi de' chiostri, o nell' angolo più solitario de' paterni castelli, le crebbe sì pure, sì dolci, sì semplici, e sì ripiene di Spirito Santo. Cara era per esse la solitudine, e sotto la scorta della pia madre, e fra le caste ancille conduceano felici i primi anni di lor giovinezza, compartendo i giorni fra gli atti di pietà verso Dio, e li domestici ofizj. Apprendeano di leggere sopra i Santi Vangeli e sulle vite delle sante Vergini e Martiri della Chiesa. Ivi era tutta la scienza loro, ivi e non sui turpi romanzi educavano il cuore ad un amor puro ; nè i primi tremiti di quel cuore si davano al giovane cavaliere morto per l' amante dal geloso rivale, ma eran dati ai combattimenti dei martiri di Dio, con sì atroci carneficine per Cristo sacrificati.

O sieno pur romantiche le giovinette de' nostri dì, se il genio di conoscer le cose del medio evo le condurrà a non legger altro che le vite di quelle sante reine, di quelle innocenti donzelle, di quelle timide spose, di quelle caste vedove ; e siffatta lettura le renderà amiche del ritiramento, della santa pudicizia, della nobile ritrosia; e infonderà nel cuor loro quella pietà semplice e pura, quella divozione tenace verso il Vicario di Cristo, l'esaltazione della santa madre Chiesa, lo splendor de' suoi templi, l'onore de' suoi ministri, il pregio degli ordini religiosi, l'immacolato candore delle Vergini a Dio consacrate. Oh fossero pur romantiche quant' elle vogliono, purchè a questo modo. E poichè

la soavissima morte d' Ermengarda sì accesamente s' invidia, abbiasi pure ognuna d' esse a canto il letticello di morte le intenerite ancelle, e le senta dire all' addolorata madre :

Sparsa le trecce morbide
Su l' affannoso petto,
Lenta le palme e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.

E volto il pietoso sacerdote a lei che pure si sforza di dar l' ultimo bacio a Gesù crocifisso, e va mormorando il suo dolcissimo nome fra le moribonde labbra, amorevolmente le dica :

Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori ;
Leva all' eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori ;
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

(Manzoni)

Ma codesti, amico, sono i felici sogni della puerizia. Quante giovinette nell' incorrotto animo van suscitando i virginali pensieri, che a virtù e purità le conducano, e si deliziano in essi, e per essi giocondano l' occhio di Dio che le mira, e agli angeli santi che le circondano, destan letizia inenarrabile, e maraviglia dolcissima ! Ma questi avventurosi momenti son pur fugaci ! Ora per mercè de' menestrelli moderni, si presentano le fanciulle di ben altri libri, e si fomenta loro in petto ben altro amore, che quello della purità e della religione. Ora che leggiamo ne' loro scritti esser chiamata l' adultera donna

Bella
Come un angiol che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d' amor.

Ora che il damo le dice : *mio angelo, domani va a fare la comunione per me :* ora che la veggiamo sacrilegamente appellarsi *Intemerata e pura, come la.....* Cose da far rabbrividire ogni uomo che conservi ancora l' ultimo alito di Fede. E queste cose si scrivono e si dicono per bel vezzo alla conversazione, siccome gentilezze e leggiadrie di costume. E siamo cristiani cattolici !

Ma torniamo, onde una giusta indignazione ci ha dilungati. Fra le donzelle della moderna educazione troverai eziandio la Bellicosa. Essa fu educata dal padre nè più nè meno d' un Ussero,

o d' un Ulano. Tira al bersaglio colla pistola, si batte col fioretto, lotteggia alla greca, o coi pugni a cerchio come un Irlandese. Costei scende di buon mattino sola alle stalle in fra i mozzi che strigliano i cavalli; va pettinando la criniera del suo balzano, gli dà lo zucchero, e mentre il palafreniere lo sella, ed ella vi mette il freno, e affibbia il barbazzale. Indi scoppiettando col frustino, lo conduce alla cavallerizza, e saltatagli in sella, lo fa galoppare a cerchio per ben due ore. La sera poi guida il cocchio paterno seduta a cassetta, e colla frusta in mano: che se le poni lo zigarro in bocca, la ti riesce un' altra reina di Sandvich. Se la sposi, apparecchiale due spiritosi Pomellati di Meclenburgo, che potrai risparmiare il cocchiere. Certo la Donna forte dello Spirito Santo non è della guisa di questa tua Amazzone. *Manum suam misit ad fortia, et digiti eius apprehenderunt fusum.* Aperse la sua mano all' inope, e la sua palma stese al poverello. La fortezza e il decoro è il suo indumento; le labbra aperse alla Sapienza, e dalla sua lingua fluiscono dolci e clementi parole. Sursero i suoi figli, e la predicaron beatissima, e il nobile suo sposo l' ornò di lodi.

Tutto il rovescio della Bellicosa è la Delicata, usa a tanta mollezza di vita, che l' aria che respira, le è ruvida e grossa. Per lei le pelli dell' ermellino, del grigetto e dello scoiattolo volante, sono aspre e pungenti come le setole del cignale. Non v' e tela d' Olanda e di Fiandra sì fina, che non le sembri liscosa come la canapa. Se sposi costei dovrai imbottire i gradini delle scale, e tapezzar di bambagia gli anditi e le stanze. Vedi bene che le seggiole, i sofà, i materassi sieno a vento, e se la non si lagna che sien duri, abbilo a gran ventura. In carrozza fa trapuntare di piuma d' oca i sederini, e ponle sotto il guancialetto di gomma elastica. Tutto le è grave, tutto le dà noia, si reca ogni cosa in fastidio. Non avrai sì valente cuoco che la contenti, le sembrerà forte a masticare il fior di latte e il bodino inglese. Non troverai sì destra cameriera, che la schifiltosa donna se ne appaghi; nè i distillatori avranno sì molli e odorose saponette, che valgano a non le offender la pelle quando la si lava. La notte dorme coi guanti ripieni di manteca di semifreddi per assottigliare e ammorbidare sempre più la pelle. Vedila il verno nel suo stanzino ben caldo, colle vetriate doppie alla finestra, coi piedi in due pianelline di zibetto, e non paga a tanto, affondare i piedi nella lanosa criniera della gibba dello Bisonte, che tiene per tappeto. Non dire ch' ella del guidare la casa ne sappia fiato. Se la non ebbe mai in mano nè ago nè filo, e la non conosce il panno lino dal traliccio e dal filundente? che vo' tu ch' ella soprasti alle fanti, e

pensi a fornirti la guardaroba, s' ella non sa ove stia lo scollo, e i gheroni delle sue camicie? Immagina tu poi quelle da uomo! Chi le chiedesse ove s' hanno a cucire i quaderletti da spalla, e da piede, o la goletta, o i polsini; e che son elleno le costure della manica, le crespe ai manichetti, l' impuntura allo sparo, o i sopragitti? egli è come parlarle greco, o georgiano. Io scommetterei, che la non sa in quanti teli si divida il corpo, o dove s' appicchino le maniche, o si cucian le spalle. Tutta la sua vita è in ornarsi vezzosamente, nel passare le ore accarezzando la sua canina veltra, che le si aggomitola in grembo; e se mai la sentisse guaire, perchè il frettoloso staffiere le pestò a caso sulla zampetta, la vedresti svenire, e rinvenuta cacciare il misero servo, per non si contaminare la vista di quel poltrone, che fece sì gran male alla sua veltrina. Non credere che sì fatta sposa sia sollecita madre. Ella perde il suo tempo nell' addestrare coll' organetto il suo canarino a cantar la romanza del Bellini, nell' insegnare al papagallo a ripetere un caro nome, e intanto lascia i bambini in mano alle fanti a crescere come le bestiuole: o se li vuole a sè prima di condurli seco in carrozza al passeggio, egli è per vederseli vestire secondo la foggia di Parigi. Le puttine deono cambiar di moda ogni settimana, ed i fanciulletti vestire ora alla Greca, ora alla Zingara, ora all' Armena.

Vedi bene, mio caro amico, di non la condurre alla predica codesta tua sposa. Come potrebb' ella udire il sacerdote di Cristo gridare alto la penitenza, o la perdizione? che la via del cielo è erta, spinosa ed aspra? che chi non si leva in ispalla la sua croce e segue animosamente il Salvatore, non è degno di lui? che chi veste la porpora e il bisso e mangia dilicatamente difficilmente si salva? E poi ti par egli ch' ella abbia orecchi sì ruvidi da poter ascoltare senza ribrezzo quant' è cocente il fuoco penace del purgatorio, e più ancora quello dell' inferno, che brucia; e mai, per quanto è lunga l' eternità, non consuma?

Se poi meglio t' aggrada, e' v' è la splendida, e la sfarzosa. Ella non ha in capo che principi e duchi. La vedresti sempre a crocchio cogli ambasciatori, co' ministri plenipotenziarj, coi Lordi dalla giaretteria, coi tosonisti, coi gran cordoni di San Luigi, dell' aquila nera, e dell' Annunziata. Il solo suo gabinetto di pochi palmi ha un tappeto di dieci mila franchi. Lo specchio di Pietroburgo è tutto d' un pezzo dalla volta al pavimento. Il suo tavolino rotondo di mogano è coperto di coppe di malachita, di fialette di cristallo di rocca, di lumiere a smalti e soprapposte di platino; vezzose porcellane dorate, mantachetti d' ebano e d' avorio; vasetti d' agata, di sardonico, e di diaspro sanguigno, ro-

se di rubini, e di balasci; in fatti v'è da fornire un gioielliere d'ogni sorta di *petits riens*. Ai quattro canti s' ergono su' piedestalli di bronzo dorato quattro gran vasi giapponesi; le finestre sono rabescate ai più vivi colori, ed ogni cristallo vale ben trecento franchi. Sicchè in uno stanzino di sedici palmi tu hai un tesoro, Le altre camere sono ricchissime. In quelle ove la dama passa la sera, oltre il finissimo tappeto di Fiandra, v' ha sotto ogni seggiola una pelle ove di tigre, ove di pantera, ove di lupo cerviero, ove d' orso bianco, o di lione. I conviti sono d' ogni giorno, e il vasellamento d' oro vermiglio è alla reale. I serviti delicatissimi, i vini solenni. D' un paio di cavalli ti fa spendere trecento luigi; d' un cocchio (e lo cangia spesso) sei mila franchi. D'un cappello di paglia soprafina del Quadachil cinque mila franchi; d' uno scialo di Persia venti mila.

Vedi, il mio giovane, se tu hai tesoro che basti a tanta reina; vedi se ti dà l' animo di mirar tanti poverelli a pie' delle tue scale, che ti domandan piangendo le miche della tua mensa, e il pasto de' tuoi cani. Sappi ch' ci sono i fratelli di quel povero Cristo, che t' ha da giudicare, e ti meriterà secondo la tua misericordia.

Se t' aggrada la varietà, egli ti può forse piacere la Capricciosa. Ve n' ebbe dovizia anche a' tempi passati; ma ora che porta l' educazione moderna di lasciar crescere le giovinette a lor voglia, senza voler mai punto infrenare i loro capricci, dicendo che la umana volontà è libera, e il contrariarla si è contra natura, forse ti verrà fatto d' averne alle mani senza troppo cercare. Costei era puttina tant' alta, e quando faceva le bizze, e pestava i pie' in terra, e si graffiava le gote, e sputava in viso alle genti, se la buona nutrice l' avesse garrita, la mamma le dava sulla voce, e più d' una volta v' ebbe ad esser cacciata di casa. E se la monellina pigliava la stizza colla mamma, le saltava a piè giunti sul sofà, e tutta la graffiava e la scarmigliava, e la dolce donna in luogo d' offendersene, mostrava la sera le graffiature agli amici, dicendo loro : ell' è fiera sapete ! oh la verrà donna da saper farsela valere : e gli amici pigliavano in braccio la bambina, e in premio le davano un bacio e la ciambella. Venuta più grandicella, un giorno che la madre avea apparecchiato un nobile convito, e le tavole erano riccamente messe, la fanciulletta cominciò a guardar le bottiglie di cristallo di Boemia, i piattelli di porcellana, e il magnifico Vaso di Vienna miniato, che con una gran ciocca di fiori campeggiava nel mezzo; e poscia saltabellando attorno la tavola, tutto a un tratto piglia la tovaglia dai due canti, e data una gran scossa, rovesciò tutto il corredo in mezzo alla

sala. Accorrono i servi, le cameriere strillano e si metton le mani ne' capelli. La mamma trae alle grida, vede lo spettacolo in terra, sente il capriccio della figliuola, e senza scomporsi le dice: Bambina mia, queste le non sono cose da farsi : Paolo, apparecchiate coll' altro fornimento.

E una mattina venuta un' amica a visitare la madre, le trova la cattivella vicina, che stava per sollazzo guastando un superbo orologio inglese da ben cento luigi. La dama stupefatta esclama : oh che fai ? tu il guasti. E la mamma un po' adiratetta soggiugne ; lasciatela fare ; poverina, la si balocca.

Quand' ella era a dodic' anni, se la madre la ripigliava per aver battuto l' aia, o per aver tagliato in minuzzoli l' abito nuovo, la fanciulla dava nelle smanie, gridava a gola che si getterebbe dalla finestra, ed ecco la mamma buttarsele innanzi in ginocchio, e pregarla piangendo che la si chetasse, che l' avea ragion essa, che l' aia era una tiranna, e che se non le piaceva più, la rimanderebbe. Sembrano cose impossibili avvenire. E pure io non dico ciance ; e forse qualche madre leggendo il mio scritto dirà : Costui era nascoso ier l' altro in casa mia, o vede oltre le muraglie come i profeti.

Un savio amico disse a questa gentildonna che sarebbe pure la buona cosa il porre la fanciullina ad essere educata in qualche casa religiosa. E che ! gli rispose, siete anche voi di que' scimuniti che pensano all' antica ? I moderni tempi hanno ammaestrato le madri secondo i santi doveri della natura. Ell' è la madre, che dee educarsi la sua figliuola : che volete voi che sappiansi le monache d'educazione ? Le Orsoline, le Dame del Sacro Cuore, le Donne della Sacra Famiglia, le Montalve non son pervenute ancora al livello della civiltà attuale. Vi pare ! puh ! Le Fraile Inglesi hanno il soggolo. Dio ci guardi ! Le Salesiane sono aristocratiche e ci alleverebbero le figliuole come a' tempi di Luigi XIV. No no, niuno val meglio che la madre.

Egli è appunto, perchè niuno val meglio di lei, e per recarla al livello della civiltà attuale, che alleva la sua puttina con tanta sapienza. Ogni sera la vuol seco al teatro. Ma il dramma quest' anno è troppo libero ; il ballo scandalosissimo. Che importa ? già la ci si dee accostumare, e le nostre nonne andavano ingannate credendo che le fanciulle non si dovesser condurre agli spettacoli, se non fatte spose ; poichè essendo così usate da piccoline, vi fanno l' abito — Che bell' abito ! È egli l' abito della virtù, o l' abito del vizio ! Avvegnachè il nostro sarto non sa farne d' altra foggia : o l' abito da nozze per la salvezza dell' anima, o l' abito da lutto per la perdizione — Ignorante che tu dei essere !

Non v' ha egli l' abito dell' indifferenza? — Scusate non ho trovato ancora il sarto ch' el sappia fare; e Cristo, sapienza eterna, dice chiaro, che non v' ha mezzo fra questi due termini.

Egli sarà adunque per farle vestire quest' abito dell'indifferenza, che la prudente madre lascia fra le mani della sua figliuoletta quanti libri licenziosi le vengon veduti sul suo tavolino; e se la non ha voglia di leggerli, ha di che almeno pascer l' occhio sulle invereconde incisioni onde son pieni. Sarà per questo appunto che permette a' suoi amici di ragionare alla presenza della figliuola di quelle cose che farebbono arrossir le pareti. E se per avventura la non giugnesse a intenderle ancora, riceverne da essi la spiegazione. Sarà pur tuttavia per abituarla, che essendo la giovinetta in sul muovere e metter persona, le dà lezioni sì pudiche e modeste, e le fa acconciare i vestimenti in guisa, che la pelle s' ausi al fresco dell' invernata. Sarà per farle apprendere la divozione e il rispetto alla maestà di Dio, che i dì delle feste la conduce all' ultima messa delle galanti, e le accenna sott'occhio che quel damerino la sbircia coll' occhialetto. Sarà per insegnarle la gentilezza e il buon tratto, che appresso la veglia, la rampogna di goffa e malcreata, perchè la non seppe sorrider con grazia a quel motto, che le disse per vezzo quel cotale. Sarà per levarla in fama di dotta, che le fa comporre la canzoncina erotica da mandare agli stampatori delle strenne, i quali in carta velina, col filetto dorato, e coll' incisione che rappresenti i dolci colloqui, e gli affettuosi abbracciari, la spargano poscia con tutte l'altre fagiolate che sono in quegli alveari d' amore, per le camere delle nobildonne, e desti invidia di sè alle donzelle. Sarà per darle grido di leggiadra ballatrice che invita ad una doppia d' oro la lezione, il primo ballerino dell'opera per insegnarle a tagliar quinte e seste capriole, e trinciarle così snelle e spiccate da disgradarne qual sia più leggera danzatrice francese. Sarà per farle emulare i gorgheggi dell'usignuolo e della calandra, che appunta d'un luigi ogni lezione di canto, che le dà il tenore del teatro, il quale insieme col ballerino, le insegna poi gratis altre sublimi lezioni di modestia, e di cristiana verecondia.

Dunque se stata essendo educata la giovane da sì saggia maestra, chente tu la vedesti qui sopra, vorrai sposarla, buon per te. La ti terrà una compagnia che non mai la migliore; ti sarà rispettosa, dolce, paziente; s' acconcerà di tratto alle usanze della tua famiglia, sarà riverente a tua madre, graziosa colle cognate, umana coi servi, pia, prudente, attenta agli ofizj famigliari; la mansuetudine poi sarà la sua virtù predominante.

Ma che ha ella quella buona cameriera che piange? Nulla.

La sposa, perchè le portò innanzi per isbaglio l' abito di lustrino, in luogo del rasetto a onde, le gettò in faccia la catinella. Ieri perchè le cingeva un nastro alla mantina in luogo d' affibbiarle il vellutato, n' ebbe uno schiaffo solenne: di qui a mezz' ora la bacierà per la sua più dolce amica. Oggi vedila ingrognata e grossa, domani la riderà tutto il giorno. Pe' suoi stolti rapportamenti fu cagione, che due suoi amici si sfidassero al duello. I consorti la pregano di porre in mezzo la sua autorità ; risponde, che i cavalieri hanno le loro leggi d' onore. Si battono, e l' uno rimane alla prima stoccata intirizzito sul baloardo — Povero Carlo ! Fa dir dieci messe per l'anima sua, e grida contro il duello. Pochi dì sono, spese ben dieci zecchini per una ciocca di fiori pellegrini e rari, coi quali volle presentare la Clementina pel suo dì natalizio ; formando ciascuno d' essi colle iniziali il nome della sua amica. Non eran passate venti quattr' ore, che ragionando di questa usanza : oh disse, per me si gelerebbero le stufe dei giardinieri, ch' io non darei loro un quattrino in fiori nè d' Asia, nè d' Africa. Ell' è una vera profusione : quanto meglio farebbono le nostre dame pel dì natalizio di vestire a nuovo due povere giovinette per la prima comunione! Gli è un mese che la non legge che librettacci osceni ed empi ; ma oggi l'ha visitata un buon prete, che le parlò dolcemente di Dio e della virtù. Di lì a poco entra il marito nel suo gabinetto, dubbioso dell' accoglienza : la giovine sposa balza in piedi e corsagli innanzi gli si getta al collo, gli domanda perdono de' suoi capricci, si confessa rea, promette che indi innanzi sarà benigna e mite con tutti. Veste a bruno, e va ogni giorno alla messa : in dieci giorni si confessò sei volte ; e scrisse venti viglietti al confessore. Fa togliere dal suo gabinetto quelle miniature lascive, rimanda quella cifra di capelli, sta chiusa le lunghe ore soletta. Il povero marito smemora, e crede avere per moglie una santa Brigida ; n' ebbe da lei prediche, consigli, ammonizioni, che il giovinotto non ne udì mai tante a suoi giorni in collegio. Che è che non è, il suo Arras strillò dalla stanga, perchè lo staffiere gli aveva tratto una penna. La divota signora ne mena un rumore e un abisso che spaventa tutta la famiglia, e niuno la può calmare. Va a tavola ; le si presenta a bere il borgogna, e getta il bicchiere : domanda il madera, non ve n' ha sulla credenza ; s' alza di tavola imbizzarrita, piglia pel braccio la cameriera, esce di casa, e corre al palazzo paterno, gridando alla sevizie, alla barbarie. Domani dà libello di ripudio, e rivuole la dote.

Ma io sarei ben lungo se volessi venir divisandoti i varî modi in che l' educazione de' nostri dì va allettando le fanciulle, or-

nandole al di fuori, e lasciando l'animo incolto. Osserva bene però, che io intendo incolto nello splendidissimo e luculentissimo fregio della soda virtù, che a cristiana vergine si conviene, poichè altrimenti, *cum sint ligna inaurata et inargentata, scietur postea quia falsa sunt (Baruc. 6)*.

L' EDUCAZIONE MODERNA.

A' tempi della guerra di Russia fu una gentildonna moglie d' un valente generale di Napoleone, che mal potendo patire di viver lontana dal suo marito, e starsi delicatamente alle stanze, mentre egli sotto il sereno passava le fredde notti in campo sulla dura terra, mossa da grande animo gli tenne dietro. Ed aggiuntolo, e per niuna ragione che il marito allegasse, potuta rivocare dal suo audace divisamento, lui in ogni marcia, col carriaggio dell' esercito seguitando, dopo mille stenti fino alla città di Mosca pervenne. Ed ivi coll' amato consorte i frutti della vittoria e le militari allegrezze godendo, tanto stette, che il fuoco appresosi alla città, ed il Cremlino e le propinque contrade essendo già tutte in fiamme, dovette ricondursi coll' esercito a salvamento. Era il freddo oltre ogni credere rigoroso : i Francesi infestati alle spalle e per fianco dalle correrie de' Cosacchi : le marcie precipitose, e più a modo di fuga che di ritirata. La gentildonna era chiusa in una treggia a cristalli ; aveva indosso un gamurrino di pelle di castoro ; una tonachetta soppannata di coniglio bianco, e le calze e gli stivaletti di pelle di volpe lappone. Giaceva sopra una gran pelliccia d' orso, ed in un ampio mantello di lupo cerviero era tutta rinvolta. Due capitani d' usseri le galoppavano agli sportelli, e dietro avea uno squadrone di soldati a cavallo che la scortavano. Quando l' assalimento de' Cosacchi cessava, fatto fermare la treggia, i due capitani chiedevano alla Dama se nulla le abbisognasse ; la confortavano con due sorsi di rum, e si rimettevano alla corsa verso Smolensko. Venuta la sera, e giunti al campo, il generale, che avea già fatto apparecchiare un gran fuoco, corse alla treggia, ed apertala : carissima donna, le disse, eccoti fra le mie braccia ; alzati, confortati, sei col tuo marito, niun poter di nemici potrà separarci. Stava la gentildonna distesa, ravviluppata nelle pelliccie, cogli occhi aperti, e non rispondeva. S' accostano le fiaccole, il generale le si lancia al collo, getta un grido acutissimo : oh Dio! ell'è gelata. Come gelata fra tante pelliccie, diceano i medici ed i cherusici dell' esercito ivi accorsi? Ma dove udirono dagli ufficiali di scorta, che per le incursioni de' nemici, erano ben ventisei ore che nella fuga precipitosa la

non s' era punto cibata per mancanza di vettovaglie, cessò la maraviglia. Conciossiachè argomentarono, che non avendo l' interno calore del nutrimento, tutte le pelli ond' era ricoperta nulla valeano contro l' asprezza di quel rigido aere, e intirizzita gelò.

Il simigliante avviene della moderna educazione. S' orna e s' addobba il di fuori, ma se l' intrinseca virtù dell' animo non eccita il fuoco vivificante delle religiose e sociali opere ed esercizî il ricco indumento esteriore a nulla giova. Anzi egli è più a carico, che a giovamento ; essendochè le fredde dottrine del secolo se non sono accalorate da Dio, tornano a danno grandissimo di chi le possiede. Quindi veggiamo che la nobile donzella, la quale non ebbe dai genitori il pio insegnamento della Dottrina Cristiana non solo ; ma il corredo santo del timore di Dio, e del domestico esempio, reggerà pura, innocente, ingenua ; ma soltanto finchè la gelata borea delle mondane lusinghe non soffi ad aggelare i germi preziosi, che sono in sul primo mettere delle morali virtù. E il mondo mal conoscente delle vere cagioni, che inducono le subitane mutazioni del cuore, si dà a credere che dalla imperizia de' mariti, o dalla frodolenza degli uomini astuti, od anco da mero caso sia provenuto ; e non vede, o veggendolo non vuol confessare, che basta il più lieve urto ad abbattere le fabbriche senza fondamento.

Ora le case sono innondate da una piena di libri che trattano della educazione, cominciando dalle *Veglie del castello* di madama di Genlis, fino ai libercoli delle *strenne* per capo d'anno, che ci vengon di Francia, di Germania e d' Italia. Chi legge questi autori, trova che vi si parla di tutto, eccetto che del timore di Dio; cioè a dire secondo il nostro dizionario cattolico, della vera e soda pietà, che tutto occupando l' inviolato cuore de' parvoli, viene dolcemente abituandolo all' orror del peccato, e alla viva e accesa carità verso Dio: carità che partendo dal valor della grazia dello Spirito Santo, afforza l' animo alla pratica imitazione delle divine virtù di Cristo, e con essa alla tenera divozione verso Maria SS., cara e soavissima madre de' semplici di cuore : carità, nutrice de' casti pensieri, avvivatrice delle magnanime risoluzioni, maestra dell' obbedienza, della temperanza e della prudenza : carità, che conduce all'uso de' Sacramenti, e che dal corpo di Gesù Cristo, fatto cibo delle anime giovinelle, piglia quelle forze, e quegli accendimenti, che addestrano la puerizia a lottare contro le nascenti passioni, e a dispregiare il baglior falso delle mondane lusinghe: carità, che infonde le viscere di compassione e di misericordia verso i poverelli, e gli afflitti, e piange con essi, come carissimi fratelli in Cristo, e dove può li nutrica, e consola.

Di questo santo timore di Dio, ferace germoglio di sì nobili e celesti virtù, ne'libri della moderna educazione non si parla punto, o si tocca di volo quasi temendo d'essere intesi : imperocchè sì fatti libri, che non vogliono aver odore di bigottismo, per non appuzzare le profumate stanze delle gentildonne, dettano i loro precetti in guisa, che s' affanno agevolmente ad ogni setta. Laonde ora che a Costantinopoli s' educa ne' serragli alla francese, le Mussulmane possono lasciarli leggere alla giovinetta Sultana, come le russe, le luterane, le calviniste e le sansimoniane alle loro figliuole, ben sicure che cotali libri non le svolgeranno dagli errori di loro sette. Codesti libri dopo aver detto ch'egli si conviene adorare Iddio, e beneficare il prossimo, si guardano assai dilicatamente di parlare di Gesù Cristo, della sua grazia, de' suoi precetti, de' suoi consigli, della Chiesa sua purissima sposa, dei suoi Sacramenti, de' suoi Martiri e de' suoi Santi. Parlano d'una religion naturale, come avrebbe fatto Pitagora e Socrate; levano a cielo il nobile retaggio della ragione, parlano del soave sentimento del cuore, e predicano a gran voce la religione del cuore. Ma non sapete voi, diceva l' altro ieri una dama alle sue figliuolette, che la religione non è che un sentimento? abbiatelo figlie mie, e non avrete bisogno di confessarvi. Ma soggiunse la Vittorina, ch'è la sua maggiorella, l' Elisa non ha che nov' anni, e si confessa. Non ti caglia ; riprese la mamma teologhessa, poichè l'Elisa ha una madre idiota e grossolana, che non sa nulla di sentimento. Ringrazia Iddio d'esser mia figlia : amami come ami il tuo canarino, e non avrai bisogno di confessarti. — Giovinette infelici, che un dì piangendo e trangosciando esclameranno: *Vere mendacium possederunt patres nostri, vanitatem quae eis non profuit!* (Jer. 16.)

Questi libri di educazione però se tanto silenzio serbano sulla parte più sostanziale, sono poi eccessivamente ciarlieri nel porgere i più minuti precetti su quelle azioni della vita, che tengono alla gentilezza del civil conversare. Non rifinano mai per via di favolette, di dialoghetti, di commediole d'insinuare nell'animo delle fanciulline, che le deono esser cortesi, garbate, affabili, e dolci. Le indirizzano scaltramente all'amore, e ne' teneri petti fomentano quella favilla, che scoppierà ben presto in quella gran fiamma, che sì immaturamente le accende e consuma. Entrano a parlar d'ogni scienza, senza rispetto al candor della mente di chi legge, usando vocaboli, cui tolgono il sacro velo che misteriosamente dee ricoprirli; diciferando enigmi, che il pudore fra gli astrusi sensi rabbuia ; applicando col voluttuoso autore delle Lettere a Sofia, le più turpi allusioni alle più innocenti opere della natura inanimata.

Questa dolcezza e affabilità, in che le addestrano sì maestrevolmente è una ipocrisia sì sperticata da vincere ogni ragguaglio. Non può essere vera dolcezza e affabilità vera, che nell'umiltà di cuore, nella soggezione delle passioni, e nella costante pietà. Immaginate voi s' egli è possibile esser dolci nelle parole, e affabili negli atti in ogni occasione, quando l' animo è pieno d' orgoglio? E pur tuttavia eccoci alle dolcezze. Visi affilati, pallidi, chiusi in sè stessi; occhi soavemente inclinati, portamento intero, e movimenti parchi, vocina lene zuccherosa e melliflua, un parlare alenato come i moribondi, le mani composte dinanzi, una riverenza e un inchino pudico, passini lenti e compassati, ecco la dolcezza che vuole la moderna educazione nelle fanciulle. Ma tutto questo in faccia alle genti, ben inteso. Parlate di una damigella: quant' è dolce! che angelo! è la dolcezza in carne. Oh va. Chiedilo alla cameriera, e vedrai di che sorta angelo è questa dolciata creatura. Guai se nel pettinarla le torce un capello, se le fa la treccetta delle tempie un po' grossa, se il panieruzzolo de' capelli in sommo al capo non è bene ammodato, se sporge una forcina guai; strilla, digrigna i denti, maledice, squarcia l' accapatoio, morde, graffia come un gatto. Se la sartora tagliò gli spallacci della fascetta un po' larghi, se col punteruolo non fu esatta nello spazio de' buchi alla vita dell'abito, se i buffotti della camicina non sono ben foggiati e gonfi, vedila montare in collera, e dirgnene quante le ne vengono in bocca. Se lo staffiere non è pronto a recarle ciò che domanda, la si inviperisce come un serpente. Domandane altresì la madre, che riceve da lei tanti sgarbi, tante alzate di spalle, tante rispostacce insolenti, o perchè non ha voluto secondare i suoi capricci, o comperarle un vezzo, o condurla in sul ballo; tantochè son già parecchi giorni che al lavoro le sta seduta vicino seria, scura, ingrognata. Togli qua, i dolciori dove riescono. Ma a vederla in conversazione la ti sembra impastata di burro, colomba senza fiele, agnellina senza voce. Così ammaestra il mondo, il quale dà voce d' ipocrisia alla verace mansuetudine e dolcezza degli amici di Dio.

Gesù Cristo ne insegna ch'egli è da opporsi di buon'ora alla superbia, all'ambizione, all'orgoglio, e a tuttociò che il nostro amor proprio eccita e risveglia, solo animando in noi la nobile emulazione della virtù. In cotesti libri per opposito tutto si conduce all'amor proprio. Ridestate, dicon essi, l' amor proprio nei fanciulli, e lor farete operare ogni gran cosa: ogni vostra industria, ogni pensiero, ogni sollecitudine sia di pungere l'ambizioncella de' vostri figliuoli. Lodateli sempre in pubblico, chiamateli angeli, fateli recitare le anacreontiche, fate loro spiegar le *sciara-*

de, e i logogrifi, e gridate agli amici: che ingegno! che sottigliezza! Ve' s'ell'è scaltrellina la mia Isotta! È furbetta, sapete, e' non ci si può; la mi insegna a me la malizia. Se viene un'altra puttina a trovarla, le fa far mille vezzi, mille moine, e poi com'è partita, dice: vedi Isotta mia, che differenza fra te e lei? Tu se' piena d'ingegno, e l'altra è stupida; tu sei bella, e l'altra è pur brutta la poverina. Oh cogli occhi tuoi vivacissimi non si può vedere la melensaggine de' suoi. E poi vedesti com'è negletta, come avea l'ugne mal tagliate, il guarnimento delle brachine male increspato. Quella trina a falsatura della goletta dee essere qualche avanzo da rigattiere, e poi lo scialino a stola le cadea tutto da un lato. Oh la mia Isotta, sgrida pure quella stordita di cameriera se la non t'acconcia con eleganza.

Questa è la prerogativa speciale di sì sublimi scuole, e i sottili e sollevati ammaestramenti di così pii e divoti maestri. Anzi così sciocche sentenze m'abbattei a leggere un giorno in un libro di educazione, ove chi il crederebbe? parlavasi della prima comunione d'una fanciulla. E tutto da senno ammaestrandola per apparecchiarsi a così augusto atto, le veniva dicendo: Sii buona la mia Carlotta, che tu diverrai ben presto il tabernacolo del Signore. Vedi bene in questi giorni di non istizzirti coll'aia, d'essere assidua a' tuoi lavorietti. Oh pensa, se sarai buona, i bei doni che n'avrai dalla mamma e dalla zia! Avrai un guarnellino di velo candidissimo sopra la veste color di rosa: la pellegrina sarà ricamata a traforo; avrai due bei pendenti d'amatista, e al collo un bel treccino d'oro coll'oriuolo. Quando t'accosterai all'altare colla tua balza trasparente in capo, che ti scenda a' piedi, tutte diranno: oh quanto è bella la Carlotta, quant'è avvenente, quant'è leggiadra.

Possibile, Dio mio, che si possa venire a tanta profanazione! E le gentildonne Italiane non si recano a coscienza di far leggere alle figliuole simili autori, e dir loro, che attendano diligentemente a sì stolti precetti? E se qualche savio sacerdote le biasima di così travolta opinione, se ne tengano offese assaissimo, e l'abbiano in conto d'uomo ignaro della sapienza dell'allevare i figliuoli? Eppure Iddio mio buono, io mi reputo ad avvilimento il solo adombrare, benchè sì languidamente, queste levità da non degnare un mio pari nè anco di parlarne, se tanto non mi cocesse l'inumano strazio che si fa tutto giorno delle più innocenti creature vostre, vostra delizia, e speranza sollecita della Chiesa mia cara madre. Ma io dico altamente a Voi, che siete verace Iddio, che solo il desiderio di richiamare le matrone Italiane a più diritti pensamenti e a più savî consigli, mi fa delineare i lacrimevoli tratti dell'educazione de' nostri giorni.

Se mai fu, certo al presente più che in ogn'altra passata età, il potere delle nobili donne è nelle pubbliche e private cose sopra ogni misura grande. Conciosiachè la semplice educazione che davano gli antichi padri alle fanciulle era cagione ch' elle non potessero aver luogo d'entrare coll' opera e col consiglio negli umani negozî; ma paghe alle domestiche faccende, tutti in quelle volgessero i pensieri e gli affetti. Ora non è così; ma le donne si allevano in guisa, che nel conversar quotidiano entrano a pie' pari nelle civili e religiose contenzioni, e parlano della guerra e della pace, e ne' sagaci consigli degli uomini di stato sottilmente indagando, si brigano di condurre i destini de' popoli a que' termini, che il buono o il malo spirito che le guida vorrebbe. E tanto è vero ciò che io asseriva, che i politici uomini sanno mirabilmente usare pe'loro secreti divisamenti della feminile virtù, e per essa vengono soventi volte a capo di celebri imprese, eziandio con pessime arti: essendochè si legge in alcune memorie dei tempi di Napoleone, che il suo ministro Fouchet allevava a questo fine in Parigi le più attrattive e spiritose donzelle, ch'egli chiamava la sua coorte infernale. Non v'era studio, nè liberale ornamento, o corredo di lingue straniere, o gentilezza di modi, o squisitezza di garbo, che egli non facesse loro apprendere. Ell'erano in tutto le più compite giovani, e in un le più scaltre, che la stillata malizia dell' umano ingegno, avesse in ogni artifizio di seduzione ammaestrate. Come eran preste ad entrare nell' ardua loro missione, il ministro Fouchet le spediva in diverse capitali d'Europa, ove sotto falsi nomi di duchesse, di baronesse, di viscontesse, pigliavano a pigione magnifici palagi, deliziosissime ville, ed ivi splendidamente, ed in feste, e conversazioni vivendo, usavano cogli ambasciatori, coi ministri, e co' grandi della corte. Esse donne poi con lusinghevoli adescamenti attirandoli, o con persuadevole facondia svolgendoli, veniano di mille secrete pratiche in luce, e il loro signore celatamente ne ragguagliavano.

Or imperocchè portano i moderni costumi, che le donne volgano la lor possanza a condurre co'loro dolci modi i più difficili negozî del mondo, e tante ve n' ha che dei doni e grazie di natura a torti e maliziosi intendimenti si servono, egli è d'aver maggiore sollecitudine della educazione delle nobili fanciulle. Avvegnachè se tanto è l' impero della nobil donna, quand' ella per via d' astuzia intende a rei e maligni trattati, perchè non potrà ella altrettanto e più giovare per onesti e santi modi le belle imprese, i savî consigli, le rette operazioni, e i salutari maneggi? Le virtuose e riputate donne hanno una signoria sì invitta sull' animo degli uomini, che ben può dirsi con verità, ch' elle sa-

ranno giudicate severamente da Dio, se delle amabili loro influenze non si servirono per condurli soavemente ad ogni buono partito. La gentildonna in sua casa è reina ; e dov'ella rivolga lo sguardo mira l' ossequio e la riverenza di chi la circonda. Ella in mezzo al cerchio degli amici siede con grandezza, e nel suo maestoso sembiante, come nel modesto suo riso appare un'altezza, una maestà, che la rende a tutti ammiranda. Sia ella pur giovane sposa, sia lieta nel volto, sia nel parlare elegante, sia graziosa negli atti, sia leggiadra nel portamento quant'ella si voglia; ma s'ella è pudica, prudente, e pia, la sua bellezza spargerà odor di virtù, e un suo detto, un suo cenno, un suo sguardo varrà per ogni eloquenza. Essendo la cosa adunque così, noi viviamo in quella stagione, nella quale più che in altra mai è necessario allevar le fanciulle per guisa, che all'ornamento del sapere e della grazia, s' aggiunga il pregio intrinseco della soda pietà. Senza questo divino alito, ch'è vita dell'anima, e di tutti i suoi pensamenti ed affetti, la nobile donzella divenuta sposa, fallirà all' altissimo debito di giovare al marito, alla famiglia, alla patria, e alla Chiesa ; e in luogo d'essere, secondo lo Spirito Santo, come il sole che ovunque rivolga la faccia del suo dolce lume, scalda, irraggia, ed allegra le cose, sarà una fiaccola ferale, che ove tocca, affuma, brucia e distrugge.

Laonde non si potrà mai sì caldamente scongiurare i padri, per quanto hanno a cuore la salute del mondo, di volerci allevare delle figliuole piene di fede, di purità, e di cristiana fortezza. Poche talor bastano a riformare e rigenerare un'intera città: che s' elle sien molte, in tutta la bella Italia nostra vedrassi maravigliosamente rifiorir l' antico valore, dignità, e religione.

LA SCELTA.

Non credere tuttavia, mio dilettissimo amico, che tutte le nobili fanciulle sieno allevate in cotesta educazion materiale, tutta volta al perfezionamento dei sensi, allettatrice della concupiscenza, e d' ogni mondana libidine eccitatrice. Egli pur v' ha delle magnanime donne, che la bassezza de' sensi sdegnando, più a nobilitar l' animo si prestano, che a lusingare la terrestre e fangosa parte del nostro essere materiale. E però fatte sollecite delle giovinette figliuole, e più di renderle care a Dio che al mondo ferventissimamente desiderose, da Dio cominciano la loro educazione, coltivando frattanto tutte le altre parti, che a nobile fanciulla s'addicono, ma solo rapporto a Dio. Quindi l'attentissima cura di farlo conoscer loro prima d'ogn'altra cosa, e sarei per

dire, di farlo amare prima ancor di conoscerlo. V' ha delle madri, che promettono alla nutrice qualche bel dono, s'ella s'argomenta, non di far balbettare alla bambina il primo nome di mamma o babbo, o fors' anco quello dell' amico, ma il nome dolcissimo di Gesù. Laonde vedresti la buona nutrice ripetere le mille volte alla bambina quel caro e augusto nome ; giugnerle le manine, levarcele verso il cielo, e sfidarla in dolce gara a dire Gesù. Nè comincia a movere i primi passi, che donnescamente allettandola, la invita ad accostarsi all' immagine di Maria, e giuntavi baciarla carezzarla, e con allegri occhi mirarla, e sorriderle vezzosamente dinanzi. Pochi dì sono, ito a visitare una nobilissima giovane sposa, mi presentò un suo bel figliuolino di due anni, che parla appena ; e recatoselo in grembo, e chiestogli-siete voi Cristiano ? il bambinello rispose con garbo-Sì son Cristiano per grazia di Dio. Allora la gentildonna gli diede un bacio e un confetto. E perciocchè ha la nutrice tedesca, sa già dire-*Mein Gott, mein Jesus, meine liebe mutter Maria*. Mio Dio, mio Gesù, mia cara madre Maria. Vaglia per tante madri che insegnano a' bambini a ridire mille sciocchezze !

Appena la fanciullina è nei tre o quattro anni, eccoti la madre insegnarle da sè le orazioni, e la dottrina Cristiana; dirle che la bugia è un peccato, e il peccato offende Dio, che merita da noi ogni amore : se l' ameremo ci darà il paradiso, e se saremo cattivi l' inferno. Se la puttina cade correndo, e si mette a piangere, la madre pigliandola in braccio le mostra l' immagine di Maria, dicendole : offerisci la mia cara, questo tuo doloruccio alla Beata Vergine. Quant' è sublime questo ammaestramento ! Madama di Genlis invece, fa alla puttina una dissertazione stoica sulla fortezza d' animo.

La Madre ama d' aver seco a tavola la sua figliuoletta ; ma se alcuni amici del marito sono invitati a desinare, temendo non qualche libero scherzo potesse farle qualche sinistra impressione, essa privasi per quel giorno a mensa della sua innocente compagna. Co'fratellini gioca sotto gli occhi materni, e la ricreazione finita, essa resta colle sue donne, e i fratelli col loro maestro. S' amano teneramente, ma senza lezzi, e schifose moine. Giunta presso ai sett' anni la pia madre l' apparecchia per la prima confessione : le fa abborrire il peccato, le insegna a starsi divotamente in chiesa, e tornata a casa, s' ella fu savia e composta, la presenta di qualche giocherello. I primi libri che le fa leggere sono la Storia santa recata in volgare, la vita di Gesù Cristo, della Madonna e di S. Luigi. Non credere ch' ella trasandi i primi rudimenti della storia profana e della geografia: no; ma prima vuole

a ragione che la tenera mente della figliuola sia imbevuta, come un vaso nuovo, del buon odore di Cristo.

Intanto pervenuta agli undici anni, se la puttina ha ingegno svegliato, spiriti vivaci, e conoscimento e discrezione bastevole, non tarda la savia madre di ammaestrarla nella bellezza e bontà di Dio, che volle per eccesso d' amore, comunicare colle anime nostre nell' augustissimo Sacramento. E dopo averle fatto conoscere tutto ciò che spetta alla fede, viene istruendola nell' apparecchiamento, che dee far l' anima per accogliere sì grand'Ospite ; e le parla della purità, del santo timore, e della dolce confidenza : nè paga a tanto, se ne ha buona opportunità, affida questo suo angioletto a qualche monasterio di sante Vergini, che per tre o quattro giorni di null' altro le parlino che di Dio, null' altro vegga che sante cose, niun altro obbietto le distragga la mente da quell' alto pensiero, che tutta la tiene in sè ristretta ed assorta.

Ora è opinione di molti che non si debba ammettere alla Comunione i fanciulli che ai quattordici o sedici anni, sotto lo specioso pretesto che sono parvoli ancora, quasichè Gesù Cristo non dicesse — *lasciate che i parvoli s' accostino a me*, e nella Sapienza non si leggesse — *ch' ella si diletta coi semplici di cuore*. Oh egli è pur dolce a Dio l' albergare in que' cuori verginelli, e reca loro tesori ricchissimi d' infinite grazie celesti ! Il tutto sta d' apparecchiarneli bene, e custodirli innocenti.

La giovinetta, ond' io ti parlo, ha molti maestri, ma scelti, dotti e cristiani. La madre è sempre presente alle loro lezioni, e gusta nell' ore più libere di far ripetere alla figliuola ciò ch' ella apprese. Parla e scrive con eleganza varie lingue d' Europa, ma senza farne pomposa mostra. Suona, canta, danza: ma non la vedresti mai alle veglie, ed alle accademie, paga d'intrattenere nella domestica ricreazione il padre, i fratelli, e qualche buona amica. L' autunno in villa ama di suonare nella cappella domestica alla messa festiva, e talor gode la sera d' invitar le contadinelle a una danza villesca, ch'esse intrecciano all'accordo del suo clavicembalo o della sua citara. La madre non la conduce al teatro, e se talora il padre ne la invita, graziosamente il prega che le voglia concedere di starsi con un paio d' amiche a passar la serata con esse in dolci ragionamenti. Si diletta oltremodo delle storie, ma di storie veraci e non bugiarde e velenose. S' intrattiene volentieri delle descrizioni dei viaggi, ma non le legge sopra scrittori che mettono in mostra tutte le abbominazioni degli strani e incogniti popoli, o gli assurdi riti, e culti loro esaltano, per santi magnificandoli. Non legge libro che la vera sapienza

non le apprenda, poichè ne chiede sempre consiglio ad uomini retti, e però essa è dotta veramente, perchè conosce molte verità; mentre chi ha pieno il capo di menzogne e torti principî è più ignorante degli idioti, essendochè l'errore è peggio del nulla.

Onora assaissimo i sacerdoti, come apprese dalla pia madre, che non tiene il sacerdote maestro dei suoi figliuoli come un servo della famiglia. Ella è tenerissima de' poveri, e colle sue delicate mani racconciò più volte la logora vesticciuola della poverella, e vestì a festa di molte misere fanciullette, godendo d'intrattenersi con esse per ammaestrarle nella dottrina cristiana. È atta ad ogni uffizio di casa; poichè la madre, oltre l'averla esercitata in ogni lavoro di punto e di maglia, volle che la vegliasse alla guardaroba, e talvolta entrasse in cucina, e apparasse l'arte de' condimenti, e tenesse le ragioni del bucato e delle altre spesuccie donnesche.

La non ha scrupoli, nè santocchierie, ma una pietà soda ed una cordiale divozione. Frequenta i Sacramenti, va se può ogni giorno alla messa, fa un po' di lettura spirituale: è pudica, prudente, affabile, è gentile con tutti. Se alcun leggiero o scioperato giovine le lanciasse qualche motto, si ricompone in un contegno sì augusto, che lo sciocco non ha più animo da fiatare. E abbattendosi talvolta a udire ragionamenti che insultino all' autorità de' Pontefici, o alla santità del Sacerdozio, o a qualsivoglia altro misterio della santissima religion nostra, scocca risposte brevi, calde, e sugose, ed anima il suo dire con isguardi sì imperiosi e severi, che attutisce e sgomenta ogni profano. Ell' è oltre a ciò bella giovane, spiritosa, docile e mansueta.

Amico, se tu la richiederai in moglie, credimi, che non avrai d' uopo d' apprestare l' appartamento nuziale secondo le regole della fisiologia del Balzac, nè d' osservare al nodo della cravatta di chi va e di chi viene in casa tua.

IL SAVIO SPOSO.

Or supposto adunque, che tu sia pervenuto a quell'età, ch'è al prender donna convenevole, e le onorate nozze ti sta il sollecito padre apprestando, io ti dirò i modi, co' quali tu ti debba portare colla tua fidanzata. La giovine è tua sposa, sì bene, ma pensa che tu non l' hai ancora sposata a moglie, e ch' ella finchè tu non la giuri all' altare, è vergine di sè medesima, cioè sacra cosa e intemerata, augusta al cospetto di Dio, degli Angeli, e degli uomini. Dio, fonte d' ogni purezza e integrità, la mira con occhio geloso, e si compiace di lei; formò il suo abitacolo in

quell' anima intera, e guai! a chi gli appanna la chiarità e lucidezza del suo celestiale soggiorno. L'angelo del Signore dei vergini le sta vigilante da lato, e la custodisce, come il Cherubino alla porta del giardino di Eden, e guai! a chi osa inverecondo tentar di rompere il sigillo del fonte signato e dell' orto chiuso. Gli uomini d' alto animo e di nobile sentire, miran la vergine, con rispetto; e per poco deputandole divini onori, l' hanno per cosa riverenda, santa e religiosa; nè posson patire che alcuna irriverente mano, nè anco per minima guisa, contamini la sua dignità. E la sua dignità si profana con uno sguardo. La vergine è come il fiore, che sullo stelo materno vigorisce odoroso, e la rugiada lo imperla, il sole lo irraggia, l'aere mattutino lo rallegra; ma se una mano, benchè leggermente, lo tocchi, perde il tersissimo velo che ne circonda le foglie, s' intacca, illanguidisce ed avvizza.

Poste queste cose, che Religione, e civil disciplina han consacrate, io ti dico, o nobil giovine, che tu ti dei sempre accostare alla tua sposa più timoroso di lei, che di te stesso. Conciosiachè l' eterno e incorrottibile fiore della virginità manda il santissimo odore, che fuga i profani pensieri; e se tu non temi l'alito virginale, che muove dal volto e dalla persona della tua sposa, tu se' villano, e indegno di lei. Laonde nel visitarla vedi bene, che le parole e gli atti sieno degni del suo casto animo, e per te non sia mai, che il colore della verecondia le arrossi il volto, e che il pudore le faccia l'occhio in terra abbassare. Io non ti dirò, che tu non la vegga; ma sì dicoti che il conversare con lei sia qual si conviene a giovine ben costumato, e di cuor virile; mentre veggonsi ogni dì gli innamorati garzoni esser più molli e svenevoli delle fanciulle: dir loro mille sciocchezze, far loro mille attucci, mirarle con languidi sguardi, susurrar loro all'orecchio le più scipite espressioni d'affetto, e innondarle di promesse, di protestazioni, di giuramenti romanzeschi; quasichè l' intervallo fra le sponsalizie, e il matrimonio fosse da passarsi in queste baie, e non piuttosto nello studiarsi a vicenda di conoscere l' animo l' un dell' altro, a sapersi poi ben guidare scambievolmente per l'avvenire. Vedigli non poter vivere, se non si specchiano di continuo nel volto dell' amata fanciulla, punto dell' animo non curanti, e tenerle dietro per tutto, e vagheggiarla per ogni dove, e nella Chiesa medesima svolgere la sua attenzione da Dio, per tirarla cupidamente a sè stessi. Se poi non possono veder la donzella, turbarsi, infoscare, agitarsi, e smaniare, come chi è percosso dalla febbre: scriverle ad ogni tratto mille inezie spasimate; passarle sotto la finestra a cavallo, facendol caracollare, im-

pennare, e lanciar di traverso, affinchè la buona fanciulla, che s' è affacciata al balcone, impallidisca, e palpiti per temenza.

Quando visiti la sposa non farlo mai di soppiatto, ch'è disdicevole all' onor suo, e di sommo pericolo alla fragile virtù del donnesco animo, che allora è forte quando lo scudo della pubblica vista gli fa schermo. Meno poi ti servirai del ministero secreto delle fanti, o delle sorelle, ch' è abbominevol cosa e piena di viltà. Che se per avventura ti trovi solo con lei, trema, e un religioso ribrezzo ti scorra per le vene, come se ti vedessi a lato improvvisamente l' angiolo di Dio: chè la vergine è cosa celeste, e il misterio l' adombra. Che se tu soltanto osassi baciarla l' inonesto bacio d' amore, ella non è più vergine, e tu l' hai macolata : ed allorchè all' altare, Dio stesso ti porrà la sua mano nella tua, tu le vedrai in fronte quel marchio che tu le imprimesti, e quella macchia te la renderà men bella e pura agli occhi, e forse verrà dì, che le rinfaccierai la sua debolezza e la sua vergogna. Sappi di più, che Dio altamente si sdegna di queste invereconde, e le punisce nei matrimonî, maledicendoli, e piovendo, sopra li sposi, i figliuoli, e le sostanze loro, disavventure angosciosissime.

E però non è da lodare, che alle fanciulle sia commessa dalle madri licenza di vedere a solo i loro amatori, nè le fanciulle dovrebbon sostenere di trovarsi senza testimone con esso loro un solo istante. Oh chi mi dà d'infrangere in bocca dei profani il sogghigno, che spunta loro sulle labbra proterve, al leggere i miei severi precetti? Tu, o santa Verginità : tu ancella divina, letizia dello Spirito Paracleto, signora dei cieli, guidatrice delle celesti carole, e maestra del nuovo cantico delle spose di Dio, tu m' avvalori, e m' ecciti a porre in guardia le vergini della terra; chè niun le tocchi, finchè la virtù del Sacramento di Cristo non le ha fatte una cosa sola coll' animo e colla persona de' loro consorti.

Io ti dirò adunque, mio caro amico, che fatti gli sponsali, tu dei fuggire ogni pericolo, in cui può gettarti la giovinezza, e l' amore; che perciò dei affrettare le nozze il più presto che tu potrai, apparecchiandoti intanto colla Confessione a stringere il santo nodo : poichè se il nodo è santo in Cristo, egli è necessario di santamente riceverlo per ottener l' affluenza delle grazie dello Spirito Santo, che t' alleggeriscano il peso di quel giogo, a cui sottentrasti il collo.

Va inoltre, come tutti i cristiani usaron di fare, pubblicamente a ricevere il Sacramento alla Chiesa; nè perocchè tu sia nobile e grande dei cessartene perciò. Ora che i nobili si sono

accomunati e appareggiati in tutto co' popolani, e' pare che solo nelle opere di religione (le quali soltanto aveano per l' addietro comuni col popolo) sienosi voluti sequestrare da quello; e il più che possono nelle loro private cappelle i santi misteri fan celebrare quasi nascosamente. I matrimonî stessi si praticano in questa guisa; o se alla Chiesa si giurano, egli è di notte e a porte chiuse, accompagnati dalle accese torcie dei serventi, per cui la festa del maritaggio ha il tetro aspetto di funerali esequie.

D' un' altra usanza ti voglio altresì fare avvertito. Oggi mentre si sta celebrando il gran Sacramento nella cappella domestica, s' ode da basso nell' atrio lo scalpicciar de' cavalli delle poste, i quali si stanno attendendo li sposi, che dopo una frettolosa colezione, per fuggire le parentevoli ceremonie, si mettono in viaggio. Le antiche matrone soleano aver gran cura delle novelle spose per avviarle nelle costumanze della famiglia, presentarle come signore alle ancelle, ed ammaestrarle negli alti doveri del loro stato. Oh va adesso e conduci la sposa tua, prima ancor che conosca i tuoi famigliari, a correre la Germania e la Francia, ed a riempirsi il capo di tutte le strane fantasie, che susciterà in essa il vedere e udire tutto ciò che ha di più lusinghevole e di più seducente l' incantesimo della umana raffinatezza. Quando la ti ritornerà a casa, l' avrai tu semplice, timida, equanime, e amatrice delle silenziose stanze, de' maritali offizî e delle quiete e riposate opere della solerte sposa? Che se a' nostri dì s' amasse la patria di quel focosissimo amore, onde i vetusti popoli tutti ardeano di lei, io vorrei altresì rimproverare ai nobili sposi l' onta che fanno ai primogeniti loro, che non in patria, non nel sacro talamo materno, ma nei profani alberghi, a guisa di profughi, furon concetti. Quindi se dopo il maritaggio tu ami di toglierti per alcun tempo alle congratulazioni de' parenti e degli amici, io ti consiglierei a ridurti piuttosto in villa, e quivi nel salubre aere della campagna passare colla tua famiglia nella domestica pace i primi giorni delle tue nozze.

Circa i tuoi doveri di marito io mi spaccierò breve, chè s. Paolo te li venne indicando minutamente, e poi, come in sul cominciare t' ho detto, io non intesi con questo capitolo del matrimonio, che ragionarti alquanto intorno a ciò che si convenga al savio e prudente giovane considerare prima di recarsi a tor moglie. Quello però ch' io non potrei dispensarmi giammai d' inculcare cogli uomini savî, si è che se tu vuoli aver pace colla tua donna dei sempre onorarla: l' amore il più caldo, ma rozzo non le piace, e se tu giuri d' amarla, e intanto non usi seco quell'osservanza e quelle gentilezze, che le si avvengono, isdegnerà l' a-

mor tuo. Io mi fo persuaso che una buona parte dei matrimoni riesce a male soltanto per cotesta cagione. La moglie che si vede non curata, se ne adonta, se ne rammarica, e trova agevolmente chi a guisa di reina ossequiandola in tutto, la lusinga a alletta ad amarlo. Gli astuti giovani sel sanno, e non v' è parte di culto, che alle giovani spose non tributino. Indi le paci turbate, le gelose suspicioni, le domestiche ire, gli astiosi parlari, li scandalosi bucinamenti, e alla fine i più eletti connubî malaugurosamente sciolti ed infranti. Io ti ripeto, se vuoi la moglie contenta, non dei trasandare finezza, cordialità, onoranza che tu non le debba prodigalizzare. Allora si terrà paga a te solo, alleverà con amore i figliuoli, e de' forestieri ossequî non irà in traccia.

Oltre a questo santo ammonimento ti direi per poco, ch' egli sarebbe pure la edificantissima cosa, se tu colla moglie alla medesima chiesa ti confessassi e comunicassi con lei : ma se tu temi il riso delle sciocche brigate, ti dirò in quella vece, che tu lasci almeno alla tua donna l' ire alla chiesa quando e come spesso le par bene. I novelli maestri de' mariti delle gentildonne hanno strettamente a cuore d' aprir loro un grande arcano, ed è che non lascino accostare sovente la moglie a' confessionali, dicendo: esser egli pessimo indizio di corrotta coscienza, la quale per calmare i latrati della non serbata fede, eccita le spose alla frequenza dei Sacramenti. I nostri maggiori per contrario riputavano argomento di non pura coscienza il veder le giovani donne starsi lontane dai santi lavacri di vita eterna ; ma eglino eran semplici i nostri vecchi, nè era venuto ancora il Balzac a dar loro sì leggiadra novella. Ed è appunto per ciò, che ora si veggono i mariti recarsi a tanto scrupolo di non accompagnare essi medesimi la sposa loro alla Chiesa, ch' è una delizia a vederli col libro della donna sotto il braccio, accompagnarla fin presso allo sportello, e poi tiratisi in disparte, star lì ritti come sentinelle, acconciandosi il nodo del fazzoletto, abbottonandosi il camicino, o succhiando il pome della canna, senza piegar nè anco il ginocchio mentre Dio onnipotente si leva nell' Ostia. Le lascian poi sole alle danze, alle veglie, e nella loggia del teatro, per ire intanto essi in fra i scenarî a prendere la stazione.

D' un' altra cosetta t' ho avvertire, che in sui primi tempi del tuo matrimonio tu non ti lasci trascorrere a ridire alla tua donna insino a' tuoi pensieri, insino alle cose che avesti a credenza dagli amici insino a' secreti del tuo uffizio, o delle ragioni di stato, e sopra ogn' altra cosa che non legga a lei tutte le tue lettere, che non t' induca mai a dissuggellare le sue, nè darle balìa d' aprire le a te dirette. Imperocchè dato giù quel primo bollo-

re, egli si converrà ire alquanto più a rilento in queste espansioni, e allora saremo alle ingrognature, alle tepidezze, e alla fine alle mortali freddezze. Che Dio te ne scampi.

Amico, io non ti vo' parlar d' altro, chè sarei infinito, ed entrerei in un ginepraio inestricabile. Ama la tua donna di tutto il tuo buon bene ; non esser geloso, non esser minuto, pettegolo, e seccatore. Sii colla moglie affabile, lieto, e benigno. Comporta in pace i suoi difetti, ch' ella sarà clemente co' tuoi. Aiutala col consiglio, e coll' opera ; cercale sovente onesti sollievi ; e s' ella è buona, dolce, pudica, e tu fa di crescerla in quelle virtù; rimuovi le pericolose occasioni ; chè la donna è donna, e molti mariti le recano di propria mano il fuoco in grembo, e poi strabigliano se per casa si sente odor di bruciaticcio. Vedi di serbarti fedele a Dio, e a lei, e ti vedrai sempre a fianco la sposa *sicut vitis abundans, et filii tui sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae. Ecce sic benedicetur homo qui timet Dominum* (Ps. 127.).

FINE.

DEL ROMANTICISMO ITALIANO

RISPETTO

ALLE LETTERE ALLA RELIGIONE

ALLA POLITICA E ALLA MORALE

NAPOLI

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1852

PREFAZIONE PREMESSA ALL' EDIZIONE DI PARMA

L' AUTORE A CHI LEGGE

Il Fiaccadori pubblica questi discorsi, e sarà la quarta edizione, se non pure la sesta ; chè altre due eran già presso nei giorni passati ad uscire dei torchi. Che ti dirò io, discreto lettore, all' uopo di questa edizione? Nulla che nuovo sia. Ben ti pregherò per la salute e la dignità dell' Italia, che se tu sei giovane, tu non voglia militare più innanzi pel Romanticismo ; imperocchè data giù la furia delle parti, (e se Dio ci aiuti sarà presto) la luce del vero brillerà agli occhi di tutti ; e tornato ogni uomo al retto pensare e scrivere degli antichi, i Romantici cadranno fra le cose dimenticate. Trasmodarono i Secentisti : chi parla più di loro oggimai ? Trasmodano per altro verso i Romantici : chi domani parlerà più d' essi ? Soltanto chi si tiene col vero sarà durabile ; poichè la verità non si muta in eterno.

Mi si oppose da taluno, ch' io presi il Romanticismo sotto il solo aspetto dell' *irregolarità* che lo costituisce mostruoso, tacendo io d' altre macchie, onde i Romantici sogliono oscurare i loro scritti, e massimamente di quella sazievolezza che ingenera un dire dilavato, insipido, e plebeo, nel quale, o dialogizzando, o descrivendo alcuna cosa, scendono a tali e tante minuzie, ch'è u-

no sfinimento. E quello che peggiormente reca fastidio si è il vedere queste locuzioni pedestri uscire da quella penna che dianzi t' avea commosso l' animo e la mente con passionatissime e nobilissime azioni, descritte con grande e magnifico stile. Di questo strano miscuglio di decoroso e di sconcio, d' illustre e di volgare, di sommo e d' infimo, si vorrebbe ch'io avessi parlato ne'miei discorsi.

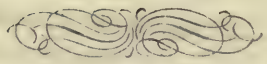
Giusta avvertenza. Prego per altro il lettore di por mente, ch' io volli dar della scure non già alle fronde, ai rami, o al pedale dell' albero, ma sì al ceppo e alla radice. Conciosiachè quando si giunga a provare, che il Romanticismo è contra la natura *del bello sustanzialmente*, tutto il resto rovina da sè, senza pigliarsi la briga di svettare, sfrondare, o scoscendere ciò che rigogliosamente germoglia da sì infetta radice.

Circa le massime poi, altri agremente si dolsero ch' io calunniassi il Romanticismo, quasi egli sia per sè medesimo, cioè per naturale malignità sua, quella rea cosa, ch' io dipinsi. Qui considera, lettor mio, ch' io non ritrassi il Romanticismo *quale potea e dovea essere*, ma sì qual si volle da molti *che fosse*. Il Romanticismo, siccome ingenerato da menti cristiane, che vollero sottentrarlo alle stoltezze de' Pagani, dovea riuscire commendabile e santo. Ma che non torce a male l' umana malizia ? Questa nobile e celeste letteratura fu volta a pessimi intendimenti. E poichè il nome di Cristiano, di cui ornaronsi i Romantici, è amato e riverito dai popoli, avvenne che allettandoli a questo santissimo nome, molti generosi ingegni si cattivarono, i quali non suspicaron mai, che di sì religiosa fonte potesse tanta improbità derivare. Quindi un chiarissimo Italiano mi scriveva a questo proposito.

« Lode a voi. Nessuno ch' io mi sappia avea osato mettere « il dito così profondamente nella piaga, nessuno avea proferita « così franca quella solenne parola, che il Romanticismo, come « si volle introdurre, è un frutto di quella stessa pianta, che pro- « dusse la ribellione e l' eresia. Mi piace però, che siate proce-

« duto con moderazione, e che abbiate fatta quell' ampia riserva « per molti Romantici. Credetemi : i più sono nell' errore senza « neppure sognarsi, che quella strada sia così trista, ed anzi per « molti è il lato vero delle dottrine Romantiche, che gli ha se- « dotti, perchè non videro, che il Romanticismo avea bensì mol- « te cose *nuove* e *vere* ; ma le NUOVE non eran VERE, e le VERE « non erano NUOVE. »

Lettor cortese e savio, in quel *nuove* e non *vere*, e in quel *vere* e non *nuove*, tu vedi da questo sublime intelletto giudicata solennemente e inappellabilmente questa lunga e fiera lite, che ha diviso fin ora in due sì calde e sì ostinate fazioni l' Italia. Vivi felice.



AL NOBILE SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE DURAZZO

Non vi dispiaccia, mio nobile amico e signore, che v' offerisca questi quattro Capitoli del romanticismo. Sono un' inezia, e chi nol vede? ma se v' ho a dir netto ed intero il mio pensiere, io l' amo cotesta inezia, come se la fosse una gran cosa. Oh perchè? dicovelo breve. Sebbene sieno sì poverelli da non si vedere, pure sappiate ch' egli hanno fatto una valenteria degna d'ogni commendazione, imperocchè vennero a zuffa con certi duellatori gagliardi, e tanto seppero maneggiare un loro pugnaletto aguzzo e tagliente, che non solo ressero contro le spade e gli stocchi; ma sì leggermente schermirono e si seppero guizzare or per fianco ed or di fronte, che i gagliardi n' ebbero a toccar delle buone, e spacciare il campo.

Or eccovi adunque, gentilissimo Marchese, come il caso avvenne. In una nobile Università cattolica vedendo alcuni astuti uomini che le dottrine erano sì pure, e i professori sì fermi in insegnarle, che malagevolmente avrebbon potuto attossicarle coi loro velenosi principî, avvisarono di pigliarle a combattere per via delle belle lettere. Laonde una brigata di giovani letterati seppe con tanta finezza insinuarsi nell' animo d' alcuni scolari di bello ingegno, che frequentavano l' accademia di eloquenza, da condurgli a leggere in pubblica scuola alcune loro maliziose di-

cerie, che allettavano fortemente al romanticismo. Perchè io avvedutomi del loro sagace consiglio, pensai d' entrare in lizza, e rompere anch' io la mia lancia. E presa la penna, difilato, *stans pede in uno*, scrissi, e per le mani d' uno scolare gettai nell' agone il primo capitolo ; e due dì appresso il secondo, e così il terzo ed il quarto. Ma furono sì repentine le botte, sì rapido il volteggiare, sì duro il cozzo, che celiando e dicendo da senno, ebbi sconfitti e sbarattati que' prodi campioni della scuola romantica. Fino dal primo giorno gli scolari di quella illustre accademia risero tanto del fatto loro, che i poveri romantici usciron di scuola a capo basso : ma ringagliarditi da coloro, che gli aveano mossi all' impresa, il giorno appresso recitarono una loro filippica, che colpeggiava il vento. Al secondo capitolo s' udiron voci fra que' scolari di buon giudizio, che sclamavano : Viva l'antica scuola italiana! Al terzo tacquero, e, tratto l'esordio che esce in una comparazione inaspettata che li mosse a riso, tutto il capitolo con somma attenzione ascoltarono, e de' rei intendimenti dei romantici fieramente indegnarono. Il quarto gli attizzò tanto contro quella setta, ch'essi medesimi accalorati saltarono a piè giunti nell' arena, e serratisi di fronte vennero a battaglia. Di che io mi rimasi dallo scrivere, e que' poverelli de'romantici venuti alle mani cogli scolari, fur vinti e rotti gagliardamente. Laonde quel savio e dotto professore m' ebbe grado e grazia grandissima, e il bello e retto scrivere dell' antica scuola italiana godette in quell' università pacificamente il suo impero.

Eccovi, Marchese, le cagioni di cotesto mio singolare affetto verso i detti quattro capitoli, che ho l' onore d' intitolarvi. Io ve li presento così armati e polverosi come uscirono dell' arena, senza aver loro punto forbito le armi, e rassettati i cimieri e le assise, sperando che vorrete accoglierli benignamente eziandio sì disadorni, e qui e colà per l' impeto della battaglia scarmigliati e smagliati. Pensate voi s' eglino allora avean tempo ed agio di pulir l' armatura e ricomporsi in bella ordinanza, dovendo ogni due dì uscire in campo a duellare ! E però non v' attendete in essi e-

rudizione, bello stile e studiato discorso ; ma sì lepidezze, robuste verità, e tocchi rapidissimi secondochè portava lo scaramucciare, o l' accozzarsi attestati in campale battaglia.

Aggiungo questi capitoli agli Ammonimenti di Tionide a modo di appendice : poichè sebbene in quell' operetta qui e colà vi parlassi del romanticismo, pur nondimeno l' argomento non portava il distendermi più di quello che fatto m' abbia ; laddove qui potranno vedere i giovani Italiani a quanto traviamento li trascinerebbe la scuola romantica, non solo in fatto di belli studî, ma eziandio, ch' è molto peggior male, in fatto di morale, di fede e di politica. Imperocchè il romanticismo in ragione di lettere è il liberalismo intromesso negli studî ; in ragione poi della virtù civile e religiosa è l' opera della ribellione contro i Principi e la Chiesa. Se questi ragionamenti produrranno buono effetto nella mente de' giovani lettori, come avvenne a quell' università, siane benedizione a Dio, e agli uomini buoni conforto e consolazione. Amatemi e vivete felice.

Modena il dì 3 dicembre 1838.

Vostro affezionatissimo servo ed amico
ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

ARTICOLO PRIMO

CHE IL ROMANTICISMO NON È NATURALE IN SÈ STESSO.

Non avvi in Europa chi non conosca quell' alemanno Giampaolo che mena tanto vampo del fatto suo per tutte le penne, e per tutte le bocche de' Tedeschi, de' Francesi, degli Inglesi, e direi anche degli Italiani, ma lasciatemelo dir sottovoce. Ora cotesto ammirando Giampaolo passa le lunghe invernate chiuso nella sua stufa con un berrettone a lucignoli in capo, con un pellicciotto d' orso indosso, con in gamba un pajo d' usatti imbottiti che gli vengono su a tromba fino a mezza la coscia, colle mani in due guanti di filaticcio a dita mozze, con una gran tabacchiera sulla tavola, tutto screziato il viso di tabacco, e colla gocciola al naso. Dall' una parte e dall' altra del suo seggiolone ha due gran ceste piene di fogli, di polizzette, e di striscie sulle quali ha trascritto una farraggine di sentenze, di aforismi, di articoli, di paragrafi poetici, storici, di medicina, di geometria, di nautica, di astrologia, di romanzi, di giurisprudenza, di teologia, d' ogni cosa, tratte da autori d' ogni età, e di ogni nazione. Quando Giampaolo dee scrivere i suoi opuscoli, mette una mano nella cesta, a destra poi o a sinistra non importa, fruga, rifruga, rimescola, e ne trae fuori una polizza che gli porga il testo iniziativo del suo tema. Come ha scritto un mezzo foglio, rifruga da capo, e il primo *quid* che gli capita in mano, conviene che sia la continuazione del suo dettato. Riappicca, e scrive furiosamente, e quindi torna a rifrustare e non la cessa, finchè la sua *Kellerina* (1) non venga a dirgli : *Mein Herr* (2), la colezione di pane e burro v'aspetta — M' aspetta ! — Tira una linea, o attraversa una croce — Amen, dee esser finito.

Perchè ridete amici? Oh capperi! Giampaolo è l' archimandrita degli *Umoristi :* che maraviglie? Voi già sapete il capo bizzarro ch' egli è colui. Per iscrivere le riflessioni *sulle guerre di Fiandra,* è capace di cominciare, « che l' altra sera era buio bu-

(1) Fantesca, vezzeg. Ted.
(2) Mio Signore.

« io, e che nell' attraversare l' andito che mette dalla sua camera « alla stufa, un paio di gatti che ruzzavano, gli diedero sì fatta- « mente attraverso le gambe, ch'ebbe quasi a stramazzare in ter- « ra — Gatti malandrini, quando la finirete ? »

Altrove sul più forte del ragionarvi politicamente della costituzione germanica, è capace di piantarvi lì, e dirvi che nel Monomotapa v' ha « un uccellino che fa il nido di piume rosse incar- « nate, che a vederlo da lontano sembra una *coccarda* del re di « Napoli appesa ai rami degli alberi ». Oh va ! perchè ridete ? Egli è umorista. In altri luoghi parlandovi della *formidabile* immaginazione di Milton, o degli altissimi pregi della Messiade del Klopstok, o dell' attico sale del Wieland, è capace di cominciare « che a Londra testè hanno inventato le carrozze a vapore, » e finire l' articolo col dire « che a Genova i galeotti vestono co- « lor di mattone ». Perchè ridete ? Egli è umorista, che è quanto dire : se non vi trovate nè capo nè coda, e se la bizzarria, il ghiribizzo, il farnetico vi può per tutto, dite : Egli è umorista, cioè egli è un cervello strano che va a salti, a guizzi, a tomboli, a rompicolli, e non ve lo nega.

Ma voi mi chiedete : che cosa è ella poi codesta razza di umoristi ? Sono artisti, son letterati, son filosofi, o son pazzi ? — No, amici ; sono romantici per eccellenza. Ecco tutto — romantici ! che di' tu ? Romantici ! bada bene, che di' tu ? — Romantici, vi dico, sì miei cari amici, perchè strabiliate? Forse perchè vi vien detto che i romantici sono il senno e la saviezza per essenza? che sono i riformatori della letteratura italiana ? Che sono quelli che vanno tessendo un panno così ampio e così fitto da tirarlo dinanzi a tutte le misere età dei classici, e ricoprirle.

« D' una cupa, profonda, eterna notte ? »

Oh codesto panno vuol avere il gran telaio, e i gran, licci, e le grandi navette, e la immensa trama, e i grossi subbî d'ordito ! Capperi ! e quando codesto ampio panno, che Lord Byron direbbe « illimitato come i vasti seni dell' oceano, » sarà tirato innanzi alle misere età dei classici, che non v' abbia proprio ad avere qualche bucolino da poter almeno traguardare dietro di lui, « gli Iddii, e le dee tutte d' Olimpo » piangere la loro sventura ? Romantici sentimentali, che siate così duri di cuore ?

Intanto ritorniamo a noi. Vi diceva qui sopra che gli umoristi sono romantici in sommo grado, e volea significare con ciò, che essi mettono in pratica di continuo quello che i romantici sogliono, (bensì con meno romore, e meno sovente) usare anch' essi, ma senza però volere il nome di umoristi, siccome non proprio di loro scuola. E qui è dove i romantici hanno il torto

grande, di voler essere cioè tenuti in quella vece maestri di una scuola *naturale*, *savia* e *sublime*; e v' aggiungono (direbbero i trecentisti) per *sopracciò*, che codesta scuola oltre all' essere naturale, savia, sublime, è anco sorella germana della religione di Cristo ; e ho detto sorella germana quasi con tema di errare, perocchè altri la vorrebbero una cosa stessa colla religione Cristiana, che è quanto dire, una cosetta un tantinello più su che la Teologia.

Intorno alla saviezza, alla sublimità, e alla santità di questa scuola forse diremo in altri articoli : per ora lasciatemi ragionare intorno a quel nome di *naturale*, poichè io ci avrei i miei dubbî a volerlo concedere ai romantici così in sulle prime.

Riguardo dunque all' essere la scuola romantica *naturale*, mi viene tutto in acconcio di fare una *natural* distinzione. O essi primieramente intendono che codesta scuola sia *naturale* in sè stessa, cioè secondo i dettami della natura, che è quanto dire, in questo argomento, secondo i dettami della *ragione del bello* : ovvero in secondo luogo essi intendono *naturale* agli Italiani, cioè secondo la natura del loro gusto nazionale.

Circa il primo io prendo a sostenere, miei amici, che la scuola romantica non solo non è *naturale*, ma è del tutto *falsa*, cioè direttamente opposta alla natura del bello. — Ogni cosa per essere *naturale* debbe avere in sè stessa le proprietà che la costituiscano tale. Ora il bello, siccome oggetto della mente che lo comprende, ha le sue leggi anch' egli, leggi *salde*, *immutabili*, *universali*, tolte le quali, egli riesce un mostro in natura sua. Il bello anch' egli ha i suoi principî ingeniti, le sue cause, i suoi mezzi, i suoi effetti : levategli dunque le qualità sustanziali che formano la sua essenza, e sarà come levare ai corpi i loro elementi, cioè come togliere l' idrogeno all' acqua, l'ossigeno al fuoco, l' azoto all' aria.

Ora chi non sa che l' *ordine* e la *disposizione* sono parti così sostanziali del bello, che tolte esse n' esce quel mostro d' Orazio che al collo d' un torso umano innesta un teschio di cavallo, e gli congiunge zampe di leone, ed ugne di grifo, e coda di serpente? Benchè a meglio dire i romantici sogliono lavorare de' busti, ma senza capo e senza piedi. Leggete i loro classici romanzatori e confesserete ch' io non dico bugia.

Frattanto permettete ch' io vi faccia osservare siccome i migliori autori di tutte le età e di tutte le nazioni, intanto riescirono i migliori, in quanto essi meglio di tutti gli altri seppero imitare la *natura* nel concepire e nello esporre i loro pensieri. La natura, voi ben sapete, che anco nelle più semplici sue operazio-

ni suole mettere in opera un *ordine* così esatto, così inanellato, e sì connesso, per cui l' una cosa discende dall' altra, l'una all'altra succedesi, l' una su l'altra riposa, di maniera che non giunge mai a compiere il suo lavoro, prima che tutte le parti di esso non sieno colla debita dipendenza congiunte. Quindi non solo la quercia annosa, ma il fiorellino stesso che abbellisce il margine delle fontane, non è giunto a sbocciare la vaghezza delle sue foglie, prima che il germe non abbia attecchito, indi a mano a mano mandate le barbicine sotterra, e mosso dalla zolla il germoglio, non abbia fatto crescere e su' nodelli riposare lo stelo, e sviluppare il calice, e colorire le foglie.

Lo stesso modo *ordinato* usarono tutti i grandi maestri che v' accennava di sopra, cominciando dalla Teogonia e dalle giornate d' Esiodo, e continuando coi poemi d' Omero, colle tragedie d' Eschilo, di Sofocle, e d' Euripide ; colle commedie di Aristofane e di Menandro ; colle storie d' Erodoto, di Tucidide, di Senofonte, di Polibio e di Plutarco ; colle orazioni di Demostene e d' Isocrate, colla filosofia di Aristotile e di Platone : e discendendo a' Latini, e poi agli Italiani da Dante fino al Tasso. In tutti cotesti autori voi scorgete al primo sguardo com' essi preparano maestrevolmente con una grande arte che sembra natura, tutti i loro argomenti, ponendo i loro *principii* e da quelli deducendo le *naturali conseguenze ;* e disponendo la mente e l'animo dei lettori a conoscere i divisamenti delle varie opere loro, e a mano a mano guidandogli fino all' ultimo sviluppamento de' temi proposti.

I romantici non fanno così. Essi hanno la loro scuola che chiamano *naturale*, da cui non apprendono tante legature d'*ordine* e di *connessione*. Queste sono maghere pedanterie dei classici di quei rimbambiti, che il Machiavello manderebbe col Soderini alle balie del limbo. I romantici adunque in luogo di esporre con ordine i loro pensieri, di disporre i leggitori allo sviluppo dell' argomento, fanno bene altrimenti. Saltano dentro a piè giunti, e ve li trovate in casa, non sapete se entrati pel tetto o per le finestre. Vi ragionano per mezz' ora, e poi dicono chi sono. Andate errando di torre in torre, di sotterraneo in sotterraneo e poi riuscite alla luce pieno di ragnatele, di nitro, e di gromma, ma fino che non siete pervenuto di là dalla riviera, non sapete nè chi vi conduca, nè a che fare là giunto. Tutto vi si balestra dinanzi a' piedi, senza che voi sappiate *donde* e *come* vi sia capitato sott' occhio. E se v' aggiungete lo stile *spiritualizzato* con cui vi dipingono le cose, il giogo è una dolcezza. Talora uno comincia un poema con una voce, « Che di notte vien dal bosco » —

« Fioca fioca cupa cupa » — « Che a singhiozzi e ad intromesse . . . » va chiamando :

« Pellegrino, c' hai smarrito
« Il sentiero del castello,
« Pellegrino, più gradito
« Per te fia cotesto ostello ».

Che è, che non è ? t' intrichi di mistero in mistero, escono altre voci, si suona un corno, si cala un ponte, un lumicino comincia a gettare de' raggi attraverso le piante della foresta, e poi di lì a cinque o sei pagine, l' autore romantico ti dice : — che questi era un giovane cavaliere che inseguendo in caccia una cerva riuscì in un foltissimo bosco e gli sopravvenne la sera : che una Fata sepolta a mezza vita nel giardino di un barone, avea il suo destino legato ad una rosa, colta la quale, ella terminava il suo destino e ritornava fanciulla. — Ecco tutto il negozio. Cosicchè vi fanno camminare a tentoni per un pezzo, e poi vi pongono lì a un tratto una fiaccola sugli occhi, che in luogo di guidarvi allo sviluppo dell' argomento, v' abbaglia e vi fa perdere la traccia anco del resto.

Molti di voi avranno letto certamente i romanzi storici di Walter Scott, che i romantici chiamano il più *naturale* di tutti gli scrittori, gridando altamente :

« E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni ».

Io vi confesso che il Walter Scott è molto naturale nelle pitture ch' egli fa di que' suoi ostieri, di quelle sue vecchie, di quei tirannelli Scozzesi, di quei castellani, di quei torrieri, carcerieri, falsatori, di que' predicanti, di quei furfanti che gittavano l' arte e faceano le fattucchierie e gli spauracchi. Ma *nell' ordine* di tutta la composizione, chi lo potrà dir naturale ? Osservatelo nell' ordito de' suoi romanzi, mirate come comincia, come tramezza, come finisce, e poi direte s' egli è *naturale*.

Che se noi veniamo a' Romantici tedeschi, non so come lo Schlegel potrà difenderli da questa nota di sconnessi, d' irregolari, di fantastici, di lunatici, di spiritati. — I romantici spagnuoli sono d' un carattere di pensieri e di stile tutto diverso, ma in codesta ghiribizzosa maniera di lanciare qui e colà i sentimenti senza l' ordine di convenienza, sono somiglianti a tutti gli altri. I Polacchi hanno i modi loro, i Russi i modi loro, i Greci moderni i loro, i Francesi i loro, gl' Inglesi i loro, gl' Italiani i loro ; ma il marchio *essenziale* e costitutivo del romanticismo l' hanno tutti ad un verso : cioè in una disposizione de' loro pensieri a talento del capriccioso cervello che li governa.

Io non posso, miei amici, che assicurarvi a parole che la cosa è così : chi ha letto i romantici senza passione, me lo concederà. Nondimeno stimo debito mio il venire anche coll'oggetto sott' occhio, e tra l' immensa stipa di romantici, onde va piena zeppa a questi tempi l' Europa, io vi sceglierò il più *Classico* fra tutti. Già intendete ch' io voglio significare Lord-Byron ; e di questo altresì il più eccellente lavoro vi porrò ad esaminare fra mano — Egli è il Corsaro. — A questo nome vedrete brillare in fronte ai Romantici un raggio di gioia, che direbbero, « vivace come il riso del mattino » — Tutti i giornali Romantici d'Europa lo esaltano a gara e la Biblioteca Universale dopo averlo chiamato *una delle opere più squisite di Lord Byron*, dice ancora che in essa « il carattere del genio di lui è impresso con più forza « che mai » (1) — Ora volete voi conoscere come comincia questo capo d' opera ? Eccolo.

I nostri pensieri, i nostri animi illimitati e liberi come le liete onde dell' azzurro Egeo, che andiamo solcando, vedono una patria ovunque ci portano i venti, laddove spumeggiano i flutti ! La nostra bandiera è lo scettro a cui cede chi s' incontra in noi. . . . — Oh chi può vantare una così felice vita ? . . . Noi sappiamo carpire la vita della vita — Eccetera, Eccetera.

Ma sapete voi dove vada egli a finire questo eccetera ? Alla pagina quarta, e allora soltanto Lord Byron vi dice — *Tali erano gli accenti che di quando in quando si udivano dall' isola de' Pirati* — Ov' è quest' isola ? Si vede dal contesto ch' è nel mare egeo ; ma poi non si sa di più. Questi Pirati hanno un capitano — *Ma chi è questo capitano ?* dice lo stesso Byron. E vi risponde. — *Il nome suo è rinomato e temuto su ogni spiaggia — i Pirati vanno dimandando, ma non ne sanno più oltre* — E dice bene, perchè si finisce il romanzo, e non si sa più chi egli siasi, nè d' onde venuto. Si vede più giù, che il suo nome è *Corrado ;* ma del resto basta così. Il Byron lo appella l' uomo *del mistero* — Quest' uomo del mistero ha un carattere tutto misterioso ; un amore misterioso ad una donna misteriosa. Da una esclamazione di Corrado, che dopo aver misteriosamente parlato molto di lei, dice — *Ora s' incontri Medora*, venite ad avvedervi che il riverito nome di cotesta donna, è Medora. Del resto, chi nè sa altro ?

L' uomo del mistero riceve una lettera misteriosa. — La legge — si turba — asconde il suo turbamento — allestisce il suo legno da corso — aduna i corsari — salpa. È atteso dalle galere

(1) Et où le caractère de son talent est empreint avec plus de force. Bibl. Univ.

del Bascià Seyd — le previene, e di notte le delude. — Entra egli stesso nel porto del nemico — mette tutto a ferro e a fuoco. Salva le donne — fra queste la bella Gulmara. Egli è ferito, preso, e incatenato nel più alto della torre del Bascià — Domani sarà impalato — s' addormenta — Gulmara viene a lui — vuol salvarlo — uccide ella stessa il Bascià — fugge col Pirata. Egli giugne al suo castello — trova un profondo silenzio nella torre della sua Medora — Medora è morta di dolore. — È morta ! — Corrado scomparve — Dove ? Scomparve — Ecco finito.

Sappiate però che tutta cotesta serie di fatti è concatenata con una catena Romantica, cioè i fatti si succedono repentinamente, al buio, senza apparecchio, senza che il lettore vi sia disposto. Lord Byron fa come quei calcolatori dell' Algebra, che posta un *a* più *b*, ne cavano un risultato *x* lontanissimo, senza fare le ordinarie operazioni per giugnervi. Ma il bello delle lettere è un pochino diverso da quello delle radici cube, e dell' innalzamento a potenze. E questa è natura ? e cotesta scuola è *naturale* ? Oh ella è naturale a modo nostro, dicono li Romantici ; che sapete voi altri meschinetti di classicisti, che sapete voi altri di natura ? L' usanza di camminar sempre per legge, sempre a battuta, ha scambiato, snervato, e invilito ogni vigoroso sentimento dell' animo vostro — « Questa è la natura, quell' eterna « sospensione, quel taglio del nodo a un tratto, quel guizzo re- « pentino, quell' entrare e uscire all' improvviso, quel vedere già « fatta e compiuta l' impresa senza dire quando e dove fosse fat- « ta, quel vedere il nome d' un protagonista al ventesimo capito- « lo per la prima volta, ed anco allora come per caso, come di « volo — questa è natura. Oh annighittite e perturbate classiche « menti italiane, questa è natura ! » —

Ah ora intendo ! ora ! ora ! vedete un po' quanto andava io errato ! compatitemi, Romantici fratelli, ch' io già vengo dalla vostra. Ditemi, che s' ha egli poi a fare per esser de' vostri ? v' è egli ceremonia, iniziazione, consecrazione, che v' è egli a fare ? debbo essere cavaliere bagnato, cavaliere di veglia, cavaliere di rotella, o di cimiero? Debbo forse recar meco perciò l' elmo di Lancilotto del Lago, lo scudo d' Artù, il giaco di Tristano, e la spada d' Agilulfo ? Ditemelo in grazia, che debbo fare ?

Ma davvero che scrivendo non si debba porre la testa in sul collo, e le gambe da basso, ma gli stivali in capo, e il cappello da piede, come il retore di Luciano ? Veramente mi sa duro codesto ; ma tuttavia state un po' a sentire se so cominciar bene anch' io una Romanza ?

Il cavallo che non sente
Sprone e briglia che l' avvia,
Stanco stanco lentamente
S' allontana dalla via.
Entro il bosco s' incammina.
Mezza notte è già vicina —

E poi seguiterò a dire :

Chiuso è il raggio della luna,
Splende languida ogni stella,
Il guerrier dell' arme bruna
Mentre dorme in sulla sella,
Penzoloni lancia e spada
Van saltando per la strada.

Ma chi è egli codesto cavaliere ? Ah sì! me ne dimenticava, scusate.

È Rodolfo che la Croce
Per trent' anni ha seguitata,
Che va udir l' estrema voce
Della madre abbandonata » —

E poi continuerò facendolo scendere a caso nel profondo d' un chiuso vallone. Qui vede tre cipressi, una croce ed un sepolcro. Sente vagolare un' ombra ; Rodolfo impallidisce, teme e non sa di che ; ma tutto a un tratto si sente, oh Dio ! stringere il collo dal fantasma, che dice :

Travagliato bambinello
Son cinqu' anni che t' aspetto.
È tua madre in questo avello.
Il guerriero trema in petto
Alla voce inaspettata —
Mezza notte è già suonata. —

Vedete, fratelli Romantici, non prometto io di riuscire nell' arte vostra ? Addio. Intanto vedremo nell' articolo seguente se cotesta scuola sia *naturale* agli Italiani, siccome v' ho promesso di fare.

ARTICOLO SECONDO

CHE IL ROMANTICISMO NON È NATURALE AL GUSTO ITALIANO.

GASPARE Gozzi veggendo a' suoi dì così trasviato ogni Italico ingegno, e la grandezza e purità dello scrivere affatto sbandita dalle belle contrade della sua patria, tocco da quel suo magnanimo sdegno, andava gridando all' Italia — Dov' è dov' è l' antica tua gloria? Dov' è l' ornamento più vago della tua chioma, quell' alloro, di cui ti coronarono un giorno i prodi tuoi figli? Non vedi come le adirate muse minacciose ti lasciano e volgono il piede verso i Retici gioghi e le rupi Rifee, ove saranno meglio accolte che dagli ingrati alunni che sdegnano il loro purissimo latte? Senti com' esse scambiarono la tua gentile favella in quelle barbare voci de' Sarmati e de' Germani. — E qui il Gozzi con più altre parole isfogando il suo rammarico grande, confortava l' Italia a tornare alle fonti *delle chiare fresche e dolci acque*, donde il bello stile e l' avvenente parlare, e le nobili dottrine attinsero i magnifici ingegni de' suoi figliuoli nelle età scorse.

Miei amici, allora il Gozzi aveva ragione d' esclamare così: ma che direbbe ora egli se vedesse quelle bellissime sorelle d' Apollo ritornate dalle ghiacciaie della Scandinavia e dalle stufe Alemanne, recarci la gigantesca poesia degli Svevi, e de' Celti, e quello che è peggio, i deliri dei Bardi novelli? Che direbbe egli? Ed eccomi, amici, a provarvi che se la scuola Romantica non è *naturale* in sè stessa, molto meno è naturale all' Italia. —

Veramente quando io vi dimostrava che cotesta scuola è falsa per sè medesima, essendo le leggi del bello *immutabili* non solo, ma *universali*, non avrebbevi mestieri di considerarla in rapporto all' Italia. Ma che volete? potrebb' essere che agli ingegni settentrionali, avvezzi a vedere altissime rocce scoscese, montagne dirupate, ghiacciaie confusamente accavallantisi a' massi informi; torrenti che rovinando, spumando, fracassando precipitano di balzo in balzo, di vallone in vallone; potrebb' essere, dico, che agli ingegni settentrionali avvezzi a cotante irregolarità, le leggi del bello sieno in rapporto cogli oggetti che hanno continuamente sott' occhio. Ed è appunto perciò che prendo a soste-

nere in modo speciale che per gli Italiani in luogo d'essere *naturale* cotesta scuola, riesce anzi affatto opposta alla sua natura.

Gli Italiani (prima che sorgessero ieri i Romantici ad additar loro un' altra scuola) altra scuola non aveano che quella dei greci e dei latini, non beveano ad altre fonti che a quelle d' Ippocrene e d' Aganippe; non vedeano altri monti che quelli d'Olimpo e dell'Arcadia; non miravano altri colli che quello del Parnaso e d' Elicona; e per uscire dalla favella de' retori, gli Italiani non aveano altri esemplari, che la bella, gentile ed amena natura del suolo della Grecia e d' Italia. I suoi costumi, miti come la condizion del suo clima; il suo genio facile e moderato, la sua lingua dolce ed umana, i suoi modi svelti e cortesi, la costituzione de' suoi governi più regolare che in altri popoli dell'Europa, tutto influisce nell' animo e nella mente degli Italiani, tutto si trasfonde nei loro componimenti. Le leggi del bello sono dagli Italiani bevute col latte: e dove essi volgano l' occhio, apprendono l' armonia del bello gentile nelle amene e fruttifere colline d' Italia, nelle sue ben coltivate campagne, ne' suoi ornati giardini, in un cielo sempre cristallino ed azzurro, ne' suoi laghi sempre limpidi, ne' suoi fiumi, e ne' suoi fonti sempre di verdi ripe coperti, nella maestà e nella simmetria de' suoi palagi e de' suoi templi, nella varietà, nella eleganza, e nella squisitezza delle sue tele dipinte, e degli sculti suoi marmi. Tutto ride intorno agli Italiani, e tutto ridesta nell' animo loro *l' ordine* e *la convenienza* dell' invenzione cogli oggetti, della disposizione coll' accoppiamento, delle parti col tutto. Egli è a questa scuola che gli Italiani ammaestrano lo spirito e il cuore al buon gusto, ed al bello. A questa scuola attinsero i pensieri i gloriosi loro maggiori: a questa scuola s' anima e si ridesta ogni italico ingegno. Quivi e non nelle selve della Moravia e della Stiria, quivi e non nelle lande della Siberia e della Lapponia, quivi e non negli scoscesi burroni e nelle diroccate montagne della Scozia, quivi e non nelle ghiacciaie del Baltico e dell'Islanda, quivi trovano gli Italiani gli oggetti del bello, e l'ordine della natura.

Lascio i greci esemplari, lascio le opere de' latini, che tutti copiarono la stessa natura; ma vegnendo agli Italiani dei nostri secoli dell' oro, io vi chieggo, o Romantici, se i grandi nostri maggiori divennero sì eminenti alla scuola dell'Ossian, del Walter Scott, del Byron, o a quella de' greci e dei latini? Se copiando l'irregolare e gigantesca natura del Settentrione, o l' ordinata vaghezza del suolo che gli circondava?

So bene che voi, saltando a pie'giunti tutte siffatte questioni, esclamate: Sì, i migliori Italiani sono tutti Romantici dal-

l'Alighieri infino al Tasso. I classici dell'Italia non sono cotesti esimî e solenni maestri, ma gli stiticuzzi d'Arcadia, ma i *sonettanti*, i *canzonisti*, i *madrigaleschi*, dove le ninfe sono sempre a schiere, dove le Veneri sono a dozzine, dove le Fillidi, le Neere e le Clori riempiono tutti i versi, dove i Tirsi, gli Aminta e i Corilli gemono innamorati per ogni prato e per ogni bosco. Questi sono i vostri Classici, o Italiani, non l' Alighieri, il Petrarca, l' Ariosto ed il Tasso.

Oh in quanto a questo poi lasciate che vi dica, o Romantici, che se fate la somma di tutte le Ildegonde, le Ildeberte, le Teodolinde e le Ermengarde vostre, e di tutti i Norberti, i Ladisbaldi, gli Arnolfi e i Corradi vostri ; e se v' aggiugnete tutte le vostre fate, le maliarde, i folletti, i demonî, i falsatori di monete, i ladroni e i sicarî vostri, il conto tornerà bello e pareggiato colle Dee e colle Ninfe degli antichi poeti.

Ma uscendo di celia, credete voi davvero, che Dante, il Petrarca, l' Ariosto ed il Tasso sieno Romantici ? Lo credete davvero ? Dite dove fate consistere voi il loro Romanticismo ? forse in quell' *ordine* così eccellentemente disposto de' loro poemi ? forse nella *proprietà* dei caratteri che dipingono ? forse nella *convenienza* delle varie parti col tutto ? forse in quella *sobrietà* che mai non trasmoda ? forse in quelle loro grandi *imitazioni* di Omero, di Virgilio, di Esiodo, di Lucrezio, di Orazio, di Tibullo e d' Ovidio ? forse in que' magnifici loro *quadri* di *descrizione*, nei quali si mira come in ispecchio delineata la *bella* e *schietta* natura del classico suolo di Grecia e d' Italia ? O forse sono essi Romantici dove usano sì sovente e con tanta nobiltà, e con sì vago spicco d' immaginazione la mitologia degli antichi poeti (1) ?

Oh vedete sventura ? m' è uscito della penna il più vivo ritratto di quattro classici, mentre io intendeva farlo di quattro prelibati Romantici. E quello che è peggio, per non potere proprio non conoscerli per *Classici*, v' è quella strega di Mitologia che v' entra per tutto e guasta ogni cosa.

Entra anche in Dante ? Ma il Dante poi . . . Sì codesta maliarda vuol mettere il piede anche in casa sua. Vedi s'è petulante ! Anzi ella è sì burbanzosa che non solo passeggia per malebolge *Sulla trista riviera d' Acheronte* con *Cerbero il gran vermo*, con *Caron Dimonio con occhi di bragia* (2), con *Minosse che orribilmente ringhia* (3), (e qui notate che per suo delitto maggiore sta

(1) Ben si sa che i Romantici hanno sbandita la mitologia, e la tengono come il patrimonio esclusivo dei classici.

(2) Dante Inf. c. III.

(3) Inf. c. V.

nel canto di Francesca d' Arimino) ; ma di più cotesta mitologia ha l' orgogliosa ambizione di farsi invocare da quel divino intelletto. E nel cominciamento dell'inferno fa dire a Dante — *O muse, or m' aiutate* (1) e nel purgatorio gli fa aggiungere cose da far disperare i Romantici : poichè esclama — *O sante muse, poichè vostro sono !* (2) — Poffare ! il divino Poeta chiama *santa* cotesta ciurma di sgualdrinelle gentilesche ! E dice d' essere tutto innamorato di loro ! Oh fratelli Romantici, che dite voi ?

Ma almeno la mitologia non avrà ardimento di porre il piede in paradiso con Beatrice ! — Sì anche in paradiso, vedete un po' s' è malvagia ! che stuzzica la lingua di Dante ad esclamare in sul bel principio

> Oh buon Apollo all' ultimo lavoro
> Fammi di tuo valor sì fatto vaso
> Come dimanda dar l' amato alloro (3) —

Sicchè vedete, Romantici miei, che anche il maestro di color che sanno, il massimo, il divino Italiano, Dante non rifiuta la mitologia quando gli dice bene ; di maniera che assicurando voi che l' usare della mitologia è pe' cristiani sacrilegio, come non tacciate di sacrilego anche Dante, mentre parla di simiglianti cose scomunicate in un poema di religione ? E chi sa che per cotesto reo peccato non l' aveste condannato, o Romantici, giù giù fino alla bolgia della caina, se non avesse egli lavata questa sua contaminazione col dire il maggior male de' sommi Pontefici, e col cacciarli a *spingar le piote* nelle roventi fosse della terza bolgia ? Ma a questo patto voi assolvete da ogni sacrilegio.

Benchè, il malinconico e *sentimentale* Petrarca non dà luogo forse anch' egli a quella trista putta della Mitologia ? E l' Ariosto ed il Tasso non amoreggiano forse anch' essi con lei ? E tuttavia andate gridando che i quattro valentuomini sono Romantici. *In che*, vi ripeto, e in quale cantuccio mai vi ritrovate appiattato il Romanticismo ? Anzi io vi dico di più, che non solo non sono romantici questi quattro grandi maestri, ma nè anco quelli che noi Italiani domandiamo poeti romanzieri. Tutti hanne un bell' *ordine* ed una ragionata *condotta* ne' loro poemi ; in tutti si scorge lo studio degli antichi Classici greci e latini; tutti sono conformi al *retto* gusto Italiano. Analizzate, quanto v' è a grado, il Morgante maggiore del Pulci, l'Orlando innamorato del Boiardo, il Giron-Cortese dell' Alamanni, l' Amadigi di Bernardo

(1) Inf. c. II.
(2) Purg. c. I.
(3) Parad. c. I.

Tasso, il Ricciardetto del Forteguerri, e perfino il Malmantile di quel pazzerone del Lippi e la Secchia rapita di quel capo ameno del Tassoni : e poi direte se in tutti questi illustri Italiani v' è nulla da potersi paragonare col *Pellegrino* di Lord Byron, o coi *Puritani* del Walter Scott, o coi *Crociati Lombardi* del Grossi.

Io v' ho dunque dimostrato, miei amici, che la scuola Romantica non solo non è *naturale* in sè stessa, ma che molto meno è *naturale* agli Italiani ; anzi permettetemi che io v'asserisca che non è *naturale* per veruna dotta nazione d' Europa: poichè quantunque il romanticismo sia disceso, in Italia dalla Germania, dalla Francia e dall' Inghilterra, tuttavia i più celebri scrittori di queste nazioni, quelli che costituiscono il loro secolo d' oro, non sono punto Romantici. I vari loro caratteri nazionali sono bensì variamente impressi nei sentimenti e nello stile delle loro composizioni ; ma non ostante questa varietà del loro genio caratteristico, in tutti però si scorgono le medesime leggi del *bello*, del *buono* e del *retto*, che sono, come vi diceva di sopra, *immutabili* e *universali*. Tutti si formarono sullo studio de' Classici antichi e trasfusero in sè medesimi quanto in quelli v' è di più *grande* e di più *bello*. E però vi ripeto, i Francesi del secolo d'oro di Luigi XIV non sono Romantici. Leggete il Cornelio, il Racine, il Boileau, il Molière, il Bossuet, il Fénélon, il Bourdaloue, il Massillon e gli altri insigni scrittori di questo secolo, e poi mi direte se sono Romantici.

Gl' Inglesi del secolo d' oro d' Inghilterra non sono Romantici. Leggete il Milton, e fatevi indicare dall' Adisson *l' ordine ammirabile* del suo poema. Leggete il Saggio sull' uomo e il Saggio sopra la critica del Pope, leggete le Stagioni del Tompson, leggete le dolci e meste Odi del Gray, e poi mi direte se questi sono della scuola di Lord Byron ; mentre (amici non vi stupite) mentre io oso dichiarare che appetto di lui, lo stesso Shakespeare e lo stesso Young sono *classicissimi* poeti.

Leggete gli scrittori Alemanni del secolo d' oro della Germania, e poi mi direte se la Germania era grande anche avanti che il Goëthe si erigesse a campione de' novelli paladini erranti del Romanticismo Alemanno. Lo stesso Klopstock nella sua Messiade mostra d' aver attinto alle fonti degli antichi, ed anco seguendo l' immaginazione de' Profeti, e degli altri orientali sa accoppiarvi l' *ordine* e la *misura* del buon gusto in un modo maraviglioso. E benchè le tragedie dello Schiller, e soprattutto i suoi *briganti*, sieno colorite alle volte delle tinte romantiche, nondimeno in molti tratti si scorge lo studiatore delle opere classiche di ogni nazione. Leggete il Lessing, leggete il Wieland, leggete

il Gessner, leggete perfino il Kotzebue, e troverete in tutti le grandi tracce degli antichi Classici greci e latini.

Eccovi, miei amici, ch' io sono oramai assoluto del debito che contrassi con voi di dimostrarvi che i Romantici scoccano la più laida menzogna ogni volta che vanno gridando alla gioventù Italiana, che la scuola Romantica è *naturale*. E quello che è ancora più noioso a sopportare si è, che non contenti essi d' imbrattare tutti i giornali romantici, vanno appuzzando di sì sconcia bruttura non solo le scolette di Lancastre nelle terricciuole e nei borghi, ma nelle università stesse i santissimi templi della sapienza.

Laonde animiamoci, o Italiani, ad emulare la nobile scuola de' nostri maggiori, quella che a tanta altezza gli condusse da renderli l' ammirazione delle nazioni, e il più magnifico ornamento della Classica nostra Italia. E ciò ch' io dico a voi, o Italiani, dico anche alla generosa gioventù della Grecia, che ora da quelli, i quali i loro antichi padri chiamavano barbari e selvaggi, si lascia trasviare dalle gloriose tracce de' suoi maestri, e a gran vergogna della patria di Omero, condurre fra i deliramenti degli Sciti. A questi magnanimi petti io non posso a meno di rivolgermi coll' autore che nel 1822 cantò vaticinando le glorie della loro patria, ed esclamare :

A te Grecia, che sorgi, Apollo affida
La bella impresa d' innovar quei Grandi.
Pindo ancor ti ghirlanda, e i santi gioghi
D'Elicona ; e 'l Taigeto e il romoroso
Molorco, e il Citerone, e il sacro a Pane
Menalo oscuro, e il sommo Olimpo, e il dolce
Imetto ti ghirlanda e l' Erimanto.
Quell' aura ancora che nutria le belle
Menti de' tuoi da quelle vette spira ;
E ancor verdeggia il margo d' Aganippe,
E d' Ippocrene ; e benchè umile volga
Le quete acque l' Eurota e il bel Pamiso,
E l' Inaco e l' Ismeno, ancor rammenta
Le cetre de' suoi vati, e suona ancora
De' Pindarici carmi, il sacro a Giove
Sinuoso Cefiso che le altere
Prove scorgeva della Ellenia prole —

Ecco, miei amici, ch' io v' ho provato a ragioni le più salde, e alle quali il buon senso non potrà mai contraddire che la scuola Romantica non solo non è *naturale* in sè stessa, ma molto meno agli Italiani, anzi nè anco a veruna colta nazione d' Europa. Nell' altro articolo vi farò toccare con mano, che la scuola Romantica è nimica della Religione di Cristo, della buona Poli-

tica e della sana Morale ; e tutto ciò proverovvi, non teologicamente, chè questa nobile Accademia non è luogo da dogmatiche disputazioni ; ma proverovvelo per la sola via di fatto, colla sola analisi delle opere de' Romantici poeti e prosatori.

ARTICOLO TERZO

CHE IL ROMANTICISMO È DANNOSO ALLA RELIGIONE CRISTIANA, ALLA BUONA POLITICA E ALLA MORALE.

La Cattedrale di Strasburgo è, come ognun sa, una delle più maravigliose opere gotiche dei secoli cari ai Romantici, e ai fianchi d' essa sorge e altissimo si leva a cinquecento settantaquattro piedi il suo campanile ; opera egregia dell' eccellente architetto Irvino de Steinbach. Egli, secondo il gusto d' allora, ornò, anzi quasi da cima a fondo vestì di rabeschi e d' intagli le svelte facce di quel campanile, di guisa che, oltre la mirabile sua altezza, fu reso anche per ciò sì celebre in ogni tempo. Cotesti fregi che tutto lo istoriano, potete ben credere che secondo la condizione di que' secoli, non rappresentano Giasone e gli Argonauti, o le imprese d' Ercole, o le altre guerre e gli eroi e gl' iddii dell' antica mitologia ; ma su pe' fianchi vedreste correrví di grandi liste di marmo scolpite a storie e a decorazioni cristiane, che più ammirando e più sacro lo rendano ai fedeli. Laonde voi stimerete che vi sia effigiato, come nel purgatorio di Dante,

> L' Angel che venne in terra col decreto
> Della molt' anni lagrimata pace (1),

ovvero i trionfi de' martiri e la gloria di santa Chiesa.

No miei amici, Irvino Steinbach vi sculse delle divote processioni, nelle quali si veggono cherici portare di bei reliquiari con entrovi, non le ossa e il sangue de' martiri, ma de' gufi, degli alocchi e delle bertucce che fanno i visacci. Vi sculse delle venerande badesse che fanno all'amore coi più leggiadri donzelli; de'monaci in coccolla a bracciere colle più vaghe damigelle; de'vescovi con viso di volpe e coda di serpente ; de' papi con faccia di leone, e sì fatte altre divote e oneste rappresentazioni. — Ma che fatto è egli codesto ? Lo Steinbach era forse paterino dell' empia resia de' Valdesi o degli Albigesi ? — No, miei amici, lo Steinbach era cristiano cattolico alla Romantica ; ed eccomi già tutto in via a dimostrarvi come la scuola Romantica è una *santa cristiana cattolica*, secondo il campanile di Strasburgo.

(1) Dante Purg. c. x.

Io m' avveggo di toccare una corda che risponderà un suono ruvido ed aspro, ma che s' ha egli a fare? e' conviene pur sonarla un tratto, e spero che più d' uno me ne vorrà benedire. I seguaci adunque di questa nuova scuola vennero attingendo dai loro primi maestri Inglesi, Scozzesi e Alemanni, quella foggia strana di scrivere, e con essa anche tutte le inclinazioni, e i modi e i costumi di essi ; aggiungendovi quella baldanza d' animo nimico d' ogni autorità, che bebbero alle fonti dei filosofi e de' repubblicani Francesi. E siccome i primi sono molto inclinati a trattare argomenti di Religione cristiana, ma coi falsi giudizî delle sette, cui appartengono ; ed i secondi sdegnosi della monarchia, e fieramente cupidi di libertà ; così i loro seguaci tutti i pensieri, e le brame rivolsero ad ottenere per mezzo della Religione a mal fine travisata, il secondo loro divisamento. Epperò vanno tutt' ora esclamando : che i Cristiani non debbono scrivere d' altro che di Religione cristiana, e in essa pascersi, e d' essa nutrirsi, e respirare con essa. Avrete dunque osservato che i temi più prediletti delle loro Romantiche composizioni s' avvolgono quasi sempre intorno alle guerre de' Franchi contro i Longobardi o i Moreschi ; intorno a' Crociati, intorno ai Templarî, ai Cavalieri Teutonici, agli antichissimi cenobî del Brabante, dell' Irlanda e della Caledonia. Ma avrete anche osservato che in ogni campo di crociati il vescovo è sempre ambizioso, avaro e crudele : il sacerdote ignorante e maligno ; l' eremita macchinatore di sedizioni o lussurioso : vi troverete sempre all' ombra della croce consacrati i più truci e i più nefandi delitti ; vi scorgerete il Mussulmano pieno delle più eroiche virtù ; il Dervis più santo d' un Trappista ; la schiava dei Sultani più amabile, più dolce, più religiosa della più onesta sposa cristiana ; le circasse ne' serragli degli Ommiadi e degli Abassidi più caste delle crociate spedagliere di Damiata, e delle canonichesse d' Acri ; vedreste la bella Saracina fuggiasca, che nega di salire in groppa d' un umano cavaliere di Cristo, mentre la vergine suora de' monasteri fa all' amore co' Mamelucchi, e dice e fa cose esecrabili.

Ovvero, se la monaca è una giovane dolce, modesta, pia, d'animo cortese e gentile, ella è in monastero per forza, trascinatavi da un padre crudele ed avaro, o da un amor disperato, o dall'empie e seduttrici lusinghe d' una vecchia zia, o d' una badessa, che si dipinge sempre col fiele in petto, e col sorriso in bocca, fiera, inumana, sospettosa, ognor pronta all' ira, e inesorabile alla vendetta. Quell' angioletta sacrificata là dentro, per la mite colpa d' aver tentato la fuga dal monastero con un amante sentimentale, od anco d' aver macchiato l' onore delle sacre bende, ha da codesta

badessa tiranna un carcere duro, sotterraneo, senza luce, ove le belle gote vermiglie impallidiranno di spavento e d' orrore.

Se poi i devoti cristiani Romantici entrano a descrivere le badie de' monaci, non ve gli troverete dipinti (come vuole giustizia e verità) a svolgere libri nelle biblioteche, a trascrivere codici antichi, ad ammaestrare giovinetti nella pietà e negli studî, a diboscare le annose foreste, a disseccare le vaste paludi, a dibroncare le fratte, a romper glebe, a seminar campi, ad irrigar prati: non gli troverete dipinti al letto del moribondo padre che a Dio e ad essi affida la derelitta vedovella e l' orfana famiglia; ovvero ad accogliere pellegrini e viandanti, a dispensare il pane a' poveri, a recar sotto il mantello l' inosservato soccorso alla nobile vergine impoverita, che vergognosa si strugge di dolore e d' inedia: non gli troverete dipinti quando, abbandonata per magnanimo fine la solitudine della cella, entrano nelle odiate torri dei tiranni, e mentre l' oppresso ed angariato vassallo trema, e geme di spavento, essi osan di sostenere i truci aspetti di quei feroci e domandare ad essi o giustizia o pietà: nè allora quando si presentano ai re Longobardi, ed ai Franchi, ed agl' Inglesi, e chiedono ad essi che i diritti dei popoli rimangano inviolati e solenni: non ve gli troverete dipinti quando soli s' affidano a lunghissimi viaggi per attraverso i fiumi e le selve, a portare la luce di Cristo, e con essa umanare le feroci e selvagge tribù degli Sveoni e dei Danesi, ed a civile norma piegare i Normandi, i Sassoni ed i Bretoni.

No, i divoti cristiani Romantici non parlano sì spesso de' monaci e degli altri religiosi per dipingerveli così. Essi ve li pennelleggiano a botte vive e risentite per li più vigliacchi, o maligni uomini della cristianità. Grassi, tondi, paffuti a poltrire nell' ozio o a brigar nelle corti. Se v' è intrigo amoroso, il monaco o il frate dee avervi la parte sua, e per lo più v' è a mezzano, e non a pio consigliere. Se v' è delitto da consumare, o si trama in un monistero, o dentro le sue sante mura si eseguisce; e voi raccapricciando vedreste talora un sozzo Margravio farsi dal monaco con frode capitare nel più cupo dei chiostri la tradita vergine, e dopo l' atto villano, scannarla e seppellirla nei sotterranei fra gli avelli dei monaci. Da essi si fa sovente fomentare la ribellione, e dentro il più solitario recesso della badia si adunano i congiurati; e ciò si fa dai monaci tranquillamente, pacatamente; poichè dopo che i Romantici ve gli hanno additati nel coro coccolloni fra gli stalli intarsiati cantare gli inni del Signore, esciti appena di coro, ve gli conducono ove i ribelli armati gli attendono a consiglio. Vi mostrano principalmente i delitti degli abati di Clunì,

di Maddemburgo e di Clocester; e vi presentano a'fianchi di Lodovico, il monaco Adelardo che tenta sconcertar le mire del suo augusto signore unitamente al vescovo Teodolfo; ovvero vi dicono il peggior male del monaco Vala consiglier di Lottario, quantunque il loro amico Denina vi dica: *Noi possiamo forse attribuire al consiglio di codesti monaci tutto ciò che si fece di buono, tanto nel governo civile ed ecclesiastico, quanto nel ristoramento degli studi nel regno d' Italia* (Den. l. VIII). Di più, allegano per motivo della *ferocia* e della *ignoranza* dei secoli del medio evo la grande influenza che gli abati ed i vescovi esercitavano sopra i signori e i vassalli: e qui

Sorge il compianto, le grida, il lamento

allorchè i Romantici parlano dei tempi di Etelredo e d' Alfridio in Inghilterra, di Venceslao in Boemia, di Casimiro in Polonia, de' Merovingi e de' Carolingi in Francia, d' Umberto in Savoja, d' Ugo in Toscana, di Canuto nella Dania, di Margherita in Iscozia, d' Elisabetta in Germania: oh di questi e d' altri secoli vicini, (benchè forniscano ai Romantici i temi d' ogni impresa che tolgono a scrivere) quanto male vanno essi predicando, e come per tutto travagliano e fiottano i monaci ed i vescovi siccome cagione d' ogni sconcerto!

Ecco, miei amici, la religione della scuola Romantica, ecco la santa impresa ch' ella prende ad assumersi per far amare e venerare quanto v' è di più sacro e di più amabile nella Chiesa di Gesù Cristo. I suoi voti, le pie sue pratiche, i suoi miracoli, il suo culto, il suo apostolato, la sua vigilanza perchè l' errore non entri a strapparle dall' ovile il suo gregge, e perciò i suoi tribunali della Inquisizione, sono i perenni soggetti dei temi e dei morsi dei Romantici.

Ma dove viepiù s'aguzza il loro pugnale dell'ira, si è quando parlano de' Pontefici, del Patrimonio della Chiesa, e della civile polizia del Clero. Egli è a questa occasione che diceva un lepido valentuomo: « Amici, io sono cristiano secondo il concilio di Trento di Paolo III e de' suoi successori; ma i Romantici sono cristiani secondo il concilio di Paolo Sarpi e de'suoi seguaci ». Quindi eccovi il perchè negli scritti de' Romantici si dipingono i papi avari, ambiziosi e disleali, e si dice di loro ogni peggior cosa; e poi volendovi far pur credere d'aver taciuto di loro per rispetto molte altre sconcezze, vanno gridando con Dante:

E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,

I' userei parole ancor più gravi,
Che la vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi (1).

E dove parlano dello stato temporale di santa Chiesa ve lo fanno veder ingrandire a mano a mano o per ladroneria de' Pontefici, o pe' loro inganni, insidie e frodolenti pratiche tenute cogl' imperatori di Francia e di Lamagna. E laddove la storia vi assicura che i religiosi principi largheggiarono le città e i ducati e le marche alla Chiesa, soltanto per pia liberalità loro e per maggior fregio di lei, i Romantici invece vanno travisando le sante loro intenzioni e vi frammettono sempre qualche fine d'orgoglio, d'interesse, d' ipocrisia ; o almeno un' abbietta dappocaggine, e una volgare superstizione. Quindi il vituperare che fanno Carlo Martello e Pipino, e Carlo Magno, e gli Ottoni, e Arrigo I. imperatore, e la contessa Matilde, e Rodolfo d' Ausburgo : e il lodare invece che fanno molti re Longobardi, e signori Italici, e molti Imperatori della casa di Svevia e di Baviera avversi alla Chiesa.

E dove parlano dell' ambizione de'Papi non la rifinano mai; ma vi dipingono coi più accesi colori di sdegno, ora l' animoso Ruggieri re di Puglia che dovette piegarsi ad Innocenzo II; ora l' imperatore Arrigo che sta scalpicciando la neve alle porte del castello di Canosa per attendere s. Gregorio, che lo riceva a penitenza, e lo ricomunichi colla Chiesa : ora Federico Barbarossa, che a Venezia si prostra dinanzi a Papa Alessandro a bel meriggio, e in sulla piazza di san Marco tutta ondeggiante di popolo e di cavalieri : ora Federico II abbassarsi in Roma sugli scaglioni di s. Pietro ad Innocenzo IV. Ma dopo sì maestosi e commoventi quadri, i Romantici vi tacciono, quanto questi monarchi fossero rei delle più fiere persecuzioni contro la Chiesa ed i suoi Pastori.

Io però v'ho manifestato in sul principio di questo articolo il principale motivo perchè i Romantici ruppero una guerra sì accanita ai Pontefici ed alla Chiesa romana, ed è la irrequieta brama che gli strugge di vedere tutta Italia reggersi da sè a stato di repubblica popolare. E siccome fra gli altri grandi ostacoli che vi si frammettono, veggono il Patrimonio della Chiesa che sarà sempre una sbarra insuperabile al loro progetto, perciò vanno gridando dispettosi con Dante:

O Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre (2)!

(1) Infer. c. XIX.
(2) Id.

Ed ecco, miei amici, perchè vi dissi che la scuola Romantica è nimica della buona politica; perchè cioè ella tende a porre in odio la monarchia, e a sommovere i petti degl'Italiani a ribellione da'loro legittimi signori; e in questo i Romantici fanno alleanza con parecchi de' Classici antichi e moderni (1). Sempre hanno in bocca la patria, sempre gridano che gl'Italiani non s'interessano degli argomenti patrii, sempre tirano il filo di loro ragionamenti a parlare — del bel paese là dove il *Sì* suona, — ma per esclamare ogni momento :

Ahi serva Italia di dolore ostello!
Libertà va gridando ch' è sì cara (2).
— Italia che suoi guai non par che senta,
Vecchia oziosa e lenta,
Dormirà sempre e non fia chi la svegli (3)?
— Ah fossi tu men bella o almen più forte!
Per servir sempre o vincitrice o vinta (4)

ed altre sì fatte esclamazioni da cacciare la fiaccola ne' petti Italiani che a libertà gli riaccenda.

Miei amici, io v'ho promesso in terzo luogo di provare che la scuola Romantica è nimica del buon costume. E qui debbo dirvi sulle prime, ch' egli è vero che negli scritti de' Romantici per lo più non troverete tratti osceni, descrizioni disoneste, lunghi intrecci amorosi di pastorelli e di ninfe ; cose tutte che essi lasciano ai molli e sdolcinati animi de'Classici; ma essi in quella vece ritoccano sempre e tratteggiano quei loro quadri *sentimentali* ove i Paladini dei Reali di Francia fanno i torneamenti e le gualdane per le belle donne, di cui palesemente, senza rispetto al matrimonio, si dichiarano cavalieri, e d' ogni loro impresa e d'ogni loro prodezza si tengono paghi oltremodo, purchè la bella donna che vagheggiano abbia di loro *pietà*, e alcuna volta svenga, o palpiti in cuore a vedere il suo guerriero nel pericolo dello scontro. Ne' loro scritti ognuna di queste *Spose* ha solennemente il suo vago, ed ivi le Isotte di Cornovaglia, e le Ginevre d'Inghilterra, e le Francesche d' Arimino sono ben misericordiose a non dare lungo martirio a' loro Tristani, a' loro Lancilotti e a' loro Paoli.

(1) Nota, o lettore, che colui il quale scrive qui sopra non avea veduto ancora l' anno 1831 : ma così è. Sempre furono al mondo alcuni uomini, i quali dallo stato presente delle cose seppero sì nettamente vaticinar le future, che ne parlano innanzi tratto, come se già avvenute fossero. Ma questi veggenti si appellano uccelli di mal augurio. (Il compilatore).

(2) Dante.

(3) Petr.

(4) Filic.

E notate che nelle tragedie Romantiche principalmente coteste adultere donne sono sempre dipinte di cuor gentile, di animo dilicato, di gran mente, di generosi spiriti, d' un pudore illibato, d' un' indole angelica. Sempre malinconiche, sempre dolci narrano al damo, com' esse furono fatte spose a' loro mariti per forza ; ma che l' affetto è tutto intero per lui ; e dicono come la Gulmara di Byron : — « Non l' ho amato mai : Ho sentito — sento — che l' amore vuol esser libero.—Soventi volte sono stata imbarazzata dalla quistione : m' ami tu ? ed io ardeva dal desiderio di rispondere — Che no! Oh quanto è dura sorte il dover tollerare delle prove d' amore, e fare vanî sforzi per dissimulare l' avversione ! Egli prende questa mano, che nè gli dono nè gli rifiuto ; e s'ei l'abbandona ella cade inanimata dalla mano di colui, che non ho mai amato abbastanza per odiarlo ». — E qui seguitano a fare i più dilicati ritratti e le scene le più commoventi di queste belle sacrificate, che si movono per *sola virtù* a tradire la fede.

Il perchè confesserete, amici, che il vedere queste donne sì disleali per una parte, e così lodate per l' altra dai Romantici, essi a gran danno della pubblica onestà, hanno quasi a canone ridotti, e come per legge statuiti cotesti rei modi d' agire. E se poi alla teoria aggiugnete i pratici esempî che lasciò il Byron, e se aggiugnete il *suicidio* così spesso eccitato e giustificato ne' libri de' romantici, e i più sozzi e atroci delitti onorati, glorificati, deificati, e molte empie massime qui e là seminate, vedrete ch'io non ebbi il torto quando vi dissi che la scuola Romantica è nimica del buon costume.

Voi vedete, miei amici, ch' io in questo articolo v' ho accennato i sentimenti pericolosi dei Romantici senza citarne gli autori ; poichè una gran parte essendo ancora viventi, la delicatezza e il rispetto che si dee alla fama degli scrittori me ne distoglie. Chi è pratico in sì fatte letture, già m'intende di volo. Però se oltre i giornali Romantici d'Italia, conoscete i giornali Romantici di Varsavia, di Berlino e di Svizzera, e se a questi aggiugnerete la Biblioteca Romantica Francese, i Gedicht o Scelta Romantica Bavarese, vedrete ch' io sono stato ben parco nelle mie riflessioni, e che ho voluto avere in gran parte riguardo alla dignità del luogo in cui ho l' onor di parlare, ed ai gentili animi di chi ascolta; altrimenti avrei potuto mostrarvi assai più addentro i danni che apporta il Romanticismo.

Ma diranno i Romantici ch'io mento, poichè codesta scuola vanta in Italia un Manzoni ed una contessa di Saluzzo, l'integrità de' costumi, e l'onestà de' libri dei quali sarà sempre l'onor della

Religione, delle lettere e dell'Italia. Io non lo nego, miei amici, e mi congiungo anch' io ai lodatori del merito loro e della loro pietà. Ma io vi dico, che appunto perciò che vedevano la scuola Romantica prendere la incauta gioventù italiana al suo laccio, queste due grandi anime si misero per onor della Religione e della virtù a porre coll'esempio loro un argine ai deplorabili danni di questa scuola. — Nè sono soli essi due ; ben altri ve n' ha pieni di questo sublime e generoso pensiero ; ed io son certo che gli stessi nostri colleghi accademici, quando pubblicamente si dichiararono Romantici a noi, s'erano già associati al nobile fine del Manzoni e della Saluzzo. — Noi li conosciamo abbastanza per non ne poter dubitare.

Sicchè io voglio por fine al mio ragionamento coll' assicurare i Romantici che se io non sono di loro scuola, *sono però amico dell' udir trattare cristiani argomenti:* e se io vedrò in essi dato alla Religione Cristiana lo splendore che le è dovuto, rispettate le sante sue pratiche, onorato il Vicario di Cristo ed il sacerdozio, anch' io col medesimo Autore che nel 1822 cantava il risorgimento de' Greci, dirò a' miei fratelli Romantici :

Non io vi nego allora
Il cipresso, la tomba, il solitario
Vecchierello romito, la devota
Pellegrina, la cella, il tenebroso
Silenzio della torre, e la ferrata
Prigione in seno della notte, il bianco
Fantasma, il teschio sanguinoso, il tronco
Lacerto brancicante, e le parole
Dolorose che gemono alla selva.

Questo, miei amici, voleva io dirvi fin qui. Voi avete uditi i miei sentimenti sopra il Romanticismo, e son certo che l'avervi fatto conoscere ch' egli non è *naturale* in sè stesso, nè *naturale* agli Italiani ed *alle colte Nazioni*, che di più è *dannoso* alla *Religione*, alla *buona politica* ed alla *morale* v' alletterà sempre più alla classica scuola de' nostri maggiori.

ARTICOLO QUARTO

DELLA MITOLOGIA E DELL'ESPRESSIONE DELLA CIVILTA' ATTUALE.

Fu in una città d'Italia, e forse è ancora, una contessa, la quale invaghita della scuola Romantica, e niun altro autore leggendo che romantico non fosse, e co'Romantici usando continuamente, si formò il più romantico capo che in sul collo di donna sia stato giammai. Voi l'avreste veduta dare in mille nuove e subitane fantasie, e tutto a un tratto piantata la conversazione in sul più vivo del ragionare, avviarsi con qualche romantico cavaliere tra i cipressi del cimitero di san Vilibaldo, o nel boschetto del pubblico giardino. Talora mentre nella state il cielo improvvisamente di scuri nuvoli si ricopre, e tuona e balena, e procellosa grandine minaccia, la contessa piena d'estro romantico, fatti sellare i cavalli, esce galoppando col suo staffiere fuori della città, e il più delle volte assalendola il fiotto, e la burrasca rovesciandosele addosso, ritorna a casa inzuppata come una spugna. Alle volte presa per mano una sua figliuolina di sette in ott'anni, va tutta sola ne' vasti e profondi sotterranei degli avelli di san Fulberto, e quivi, con un repentino strillo la fanciulletta abbandonando, correre e gettarsi sopra le grandi urne, e colle pugna percotendole, e pur gridando, tutta si bea a sentire il cupo eco delle volte ripetere le lamentevoli voci; mentre intanto la fanciulletta sta spiritando di paura. Una sera dunque in fra l'altre, uscendo ella dopo la mezza notte da una danza, fa voltare i cavalli, ed ire verso la basilica di s. Remigio.

Questo antichissimo monumento, che altri credono eretto da Teodolinda reina de' Longobardi, è situato poco discosto dal fiume in un' amena pianura presso l' ultimo cerchio delle mure. Da l'un lato gli si estolle un'altissima torre e dall'altro la badìa, attestata anch' essa ad un antico castello, che i popoli chiamano del re Agilulfo. Ma il magnifico aspetto della basilica vince di gran lunga tutto il resto. Ella è grande e in tre ampie navate corre da cima a fondo, sorretta da gruppi di colonne e di pilastri. Dal suo mezzo si spicca in alto e forma un secondo piano,

dove stanno gli amboni, il santuario ed il coro. Sotto la basilica avvi de' sotterranei sostenuti da una selva di marmoree colonne, ove qui e colà sono sparsi de' gotici cenotafii circondati da cancelli di ferro. Le pareti del tempio sono dipinte a freschi di quei barbari secoli, e le finestre a sommo della mastra navata sono sì anguste che lasciano pochissima luce entrare; di guisa che l'oscurità che sempre vi regna, rende più sacro e più sublime quel luogo.

Tornando adunque alla contessa romantica; com'ella fu pervenuta alla basilica, mandò pel sagristano, il quale essendo allora nel primo sonno, e tardando a venire, la contessa stava passeggiando pel cimitero e lunghesso la chiesa, canticchiando cotali sue romanze sentimentali, cui facea bordone il gufo della torre. Eccoti alla perfine il buon uomo col mazzo delle chiavi, che sonnacchioso apre le grandi valve di bronzo, e spalancate che l' ebbe, la contessa presa dal suo romantico estro, salta in sulla porta, e percotendo le palme, e strabuzzando gli occhi, grida : deh spettacolo *interessante!* e a quella voce rintonarono cupamente le volte ed i sotterranei.

Indi tutta rapita nella sua dolcissima estasi, peccato, gridò, peccato, che quella lampana del santuario col suo chiarore tolga la maestà del prospetto! — Il sagristano a quella corbelleria sì strafalciata non potendosi contenere: mia signora, soggiunse, che maestà vedrebb' ella, se spegnesse quel lume ? la rimarrebbe al buio.

E al buio appunto, vi dico io, miei amici, perfettamente al buio ci fanno rimanere i Romantici nel maestoso tempio della sapienza, spegnendoci il dolce lume che lo rischiara. Essi vogliono estinguere la bella lampa di nostra letteratura, e abbuiarla, e ottenebrarla, anzi distenderle attorno una notte sì fitta, da non potere più scorgervi il minimo raggio di quella bellezza che la rendeva agli occhi di tutte le genti sì luminosa ed illustre. E se qualche magnanimo petto non sorge a ravvivare la nobile luce, e a farla novellamente raggiare in sulle oscurate menti dei traviati italiani, noi ci vedremo ben presto ricondotti nei secoli di Carlo il grosso, e d' Arnolfo di Carintia. Benchè io spero che la santa lumiera non sarà per venire mai meno, se l' animosa gioventù d'Italia prenderà a custodirla, e a combattere per le sacre are della sapienza che la gloriosa fiamma alimentano.

Ma scendendo io da codesta pompa di tragico favellare, permettetemi amici, che io vi venga semplicemente mostrando, siccome i Romantici tendono a corrompere la classica scuola italiana per surrogarle una non savia foggia di poesia e d'eloquen-

za. Essi per giungere a questo divisamento vanno predicando, che all' italiana letteratura altro bisogna *togliere*, ed altro *aggiugnere*, affinchè si possa condurre a saviezza. E primo dicono, che è d' uopo *togliere* la *mitologia*, e poscia aggiugnere una cosa sustanziale, che (dicono essi) affatto ora le manca, ed è l' *espressione della civiltà attuale*.

PARTE PRIMA

In quanto al primiero io vi confesso, che volea cansarmi volentieri dall'entrare in una lotta, ove quel povero Mitomaco scontrossi con que' tarchiati Friulani che lo incalzarono da Trevigi fino a Milano; ove anche là ebbe a fare con quel nerboruto campione, ch' era il Monti, il quale diegli in poche strette il gioco d' Entello a Darete ; e v' ha altresì chi a questi giorni — Gliene die' cento e non sentì le diece — Ma tuttavia, dacchè vogliono pur anche nella nostra accademia tramestare ogni giorno questa impanata, noi chiederem loro il perchè vogliano che nella poesia non si faccia uso della mitologia. Perchè, rispondono essi, ella è *inutile* alla poesia, e *contraria* alla fede cristiana.

§ 1.

Al primo io dico, che se voi, o Romantici, stimate inutile alla poesia l'antica favola, mostrate di non aver esaminato molto profondamente la natura di questa bell'arte. Voi sapete che uno de' fini principali della poesia si è il *diletto ;* ma dacchè voi altri volete tirare ogni cosa a pretta filosofia, confesserete almeno, che la poesia se è maestra dell'intelletto, è altresì allettatrice della volontà ; e dato anche (per parlarvi matematicamente) che il *vero* nella poesia debba essere in ragione diretta col *bello*, di guisa che se il bello dee esservi come dieci, dieci pure v' abbia ad esser di vero ; io vi domando, perchè voi dar volete invece al *vero* tanta preponderanza da escludervi quasi affatto il *bello*, per cui la poesia, secondo il ragionar vostro riescirebbe maghera istecchita come l' Algebra e la Trigonometria ? Non fate il cipiglio, vi prego ; non arricciate il naso; un po' di flemma, e vedrete ch' io non dico celia.

Conciossiachè, escludendo voi la mitologia, venite a togliere alla poesia una gran parte del bello, che almeno mi concederete essere uno de' pregi essenziali di lei. Giacchè la poesia, se non è animata dall' immaginazione, che cosa riesce ella altro che un sermonare legato in rima, e a numero misurato ? E l' immagi-

nazione in che cosa si diletta se non nell' animare ogni cosa, nel vestire di sensibili immagini le idee astratte, e nel dare spirito e movimento alla natura materiale e inanimata? Gli antichi poeti videro la necessità d' infondere nella poesia quest' anima avvivatrice; epperò ben conoscendo essi, che le idee universali ed astratte, mentre pascono l' *intelletto*, lasciano affatto digiuno il *cuore* e la fantasia; e le materiali cose, siccome morte, non possono porgere che immagini fredde e prive di vita, per cui ogni diletto dell'animo sarebbe tolto, si rivolsero essi a dare alla poesia il suo dritto.

Sicchè la guerra fu da essi antichi rappresentata sotto l'immagine di Bellona e di Marte. Temi è rappresentatrice della giustizia, Urania dell' astronomia, Clio della storia, Ebe della giovinezza, e così dite delle altre idee astratte, le quali tutte vennero dalla ferace fantasia degli antichi poeti idoleggiate per sì bella maniera. Ma e la natura avea ella a rimanere morta ne'tronchi e ne'sassi senza che il genio creatore dei poeti l'avesse d'una immortale fiamma ravvivata ed accesa? Quindi essi animarono i venticelli coi Zeffiri, le acque delle fonti colle Naiadi, i seni del mare colle Nereidi, i boschi, i prati, i monti, colle Driadi, colle Oreadi, colle Napee: ogni fiore ebbe il suo gentile spirito che gli diè il nome; e il narciso, e la rosa, e la giunchiglia, e il tulipano, e il mughetto, e la viola mammola, e il ranuncolo, e l'elitropia, si videro nei poeti formare un'odorosa famiglia, che non solo dal bianco, dal giallo, dallo incarnatino, dal perso e dal rosato si distingue, ma dalla vaga storia della metamorfosi di ciascuno.

Benchè, se ben ponete mente, dissi male quando ai soli antichi poeti io voleva assegnare il pensiero d' animar la natura. Voi, voi stessi, o Romantici, vedeste la necessità di ciò fare. Voi ben conosceste che se la poesia non viene dalla immaginazione avvivata e abbellita, le manca il suo pregio sostanziale. Epperò rifiutando voi la mitologia, e pur volendo la materiale natura animare, creaste *una vostra cosa*, che appellaste *Silfi*, i quali, dite voi, sono genietti finissimi, spiritelli vivacissimi, che non solo presiedono alle fontane, alle selve, agli alberi, ai fiori, alle erbe; ma alla bellezza, alle chiome, ai lisci, ai nei, alle manteche, alle acque nanfe, ai ferruzzi da arricciare capelli, agli spilli, alle forcine, ai vezzi da collo, da orecchi e da mano delle vostre donne.

Anzi n' avete di così scaltrellini e arditelli che portano sull' ale certe ambasciate, dicono certe cosette, sorridono a certe azioni, odono certi colloquî, ministrano a certe turpezze, che vincono d' assai gli amoretti mitologici. Ma non potendo bastare il

Silfi a tutte le vostre immaginazioni, nè sapendo come animare gli argomenti eroici, ricorreste a fabbricarvi, in luogo delle furie mitologiche i fantasmi de' castelli ; in luogo delle parche, le streghe; in luogo degli Dei Mani, i folletti, l' orco, i vampiri, il diascolo in forma di drago e di caprone. E quasi tutto questo fosse poco, vi formaste certi cotali ideoni giganteschi, certi *figli delle selve*, certi *padri della notte*, co' quali tentaste pur di animare, se non poeticamente, almeno metafisicamente la natura : e venutovi d' Alemagna il Kant in aiuto, la vostra *spiritualizzazione* entrò a spiritualizzare poco meno che i monti Carpazî ed i Pirenei.

Che se la cosa è così, se voi pure vedeste la necessità di avvivare la natura : se per giugnere a ciò cercaste novelle immaginazioni, perchè volete voi dunque, o Romantici, rubarci la mitologia, quella bella porzione che ne redarono i gloriosi nostri maggiori ? Perchè volete voi togliere l' anima alla nostra poesia col rapirle quella scintilla che dà la vita a tutto ciò che le cade sotto la penna ? Perchè, voi dite, il secolo XVII ne fece un ridicolo abuso, perchè codeste fantasie sono la plebea semente dei madrigali e degli epigrammi, perchè la gioventù che nelle scuole si avvezza a descrivere Ercole al bivio, ed Icaro che vola, perde il generoso desiderio di trattare i grandi argomenti della religione e della patria.

Ma al primo vostro *perchè*, cioè dell' abuso che ne fecero i secentisti, potrei dirvi che voi incalzate un nemico che fu già sgominato e vinto dai prodi dell' altro secolo, i quali occuparono il campo, e all'ombra de'loro allori sedettero poscia i nuovi alunni, ed ora ci vien dato di sedere anche a noi. Il Manfredi, lo Zanotti, lo Zampieri non furono essi i primi a scagliare le armi ? Scipione Maffei, il Metastasio, il Gozzi, ed il Varano non furono essi più parchi ancora dei primi nell' uso della mitologia ? A' nostri giorni poi con quanta *parsimonia*, *nobiltà*, ed *acconcezza* non l' adoperarono l' Alfieri, il Parini, il Paradisi, il Pindemonti ed il Monti? Dond' è adunque cotesta vostra smania di gridare contro la mitologia, appunto quando è cessato il bisogno? A me pare che sia il medesimo dell' arrovellarsi e invelenirsi che si fa dai liberali contro il diritto e il potere de' principi, appunto nella stagione in cui sì dolci e sì arrendevoli si mostrano, come se fossimo pur oggi in mano di Francesco da Carrara, di Bernabò Visconti, o d' Ezzelin da Romano ?

Quel medesimo, vi ripeto, fate voi, o Romantici, col bandire che fate adesso così sdegnosamente la mitologia, come se fossimo a' giorni del Ciampoli o del Caraffa. *Che non si debba*

abusarne, siamo tutti con voi; ma che quando torna a bene, quando ravviva un'immagine, quando porge vaghezza allo stile, che non si possa alcuna volta darle luogo nella nostra poesia, noi ve lo neghiamo assolutamente, anzi ve lo negano coll' esempio loro i grandi nostri maestri Italiani.

§ 2.

Che poi la mitologia insalvatichisca l'animo de'fanciulli, facendoli ritrosi al trattare gli argomenti della religione e della patria, già vedemmo a che vada a riuscire pe' Romantici l' amore e la devozione d'ambedue queste sacre cose. Ma io vi dirò un altro fine, che forse è ascoso alla vista di molti Italiani, e che i Romantici mirano ad ottenere a tutt' uomo. La setta de' Romantici sdegna ogni *autorità in letteratura*, come i Liberali *in politica*, e i Protestanti *in religione*; laonde volendo essi sottrarre il baldanzoso animo di giovinezza ad ogni autorità, e ben avvedendosi che lo studio de'Classici, è norma e regola di chi studia e tende a far riverire le antiche istituzioni de' nostri maggiori, si brigano di levarlo via affinchè ognuno corra a suo talento facendosi regola e norma di sè medesimo. Aggiungete di poi, che i Romantici veggendo d' aver ne' buoni un forte ostacolo a loro impresa, tentano di trarre a quelli di mano l'educazione. E siccome i maestri ecclesiastici tengono fermo l' antico metodo, così i Romantici si affaccendano per isconcertarlo e guastarlo, ponendolo in derisione e appuntandolo di gretto, di pedante, di scipito e di plebeo, affinchè i popoli lo dispregino, e tolgano i figliuoli alle antiche discipline conducendoli alle sapienti scuole novelle. Quando i Romantici pervengono a questo, essi condiranno bene il giovinetto animo de'fanciulli ammaestrandolo ne'doveri di *suddito* e di *cristiano*: anzi veggiamo che la loro missione è già bene avviata, e quelle città e quelle terre, che accondiscesero al loro zelo, si mirano crescere in grembo de'pii, casti e docili angioletti, ch'è una maraviglia.

§ 3.

Che in secondo luogo la mitologia debba proscriversi dalla nostra poesia siccome quella ch' è avversa alla fede cristiana, io non posso che commendare altamente i Romantici del santo zelo che tutti gl' investe. Vedemmo già quanta laude e quanto onore tributino a larga mano alla religione di Cristo; come rispettino le sue pratiche, le sue istituzioni, le sue leggi, i suoi ministri, e principalmente i suoi Papi, e la devozione ch'essa impone ai po-

poli verso i legittimi loro signori. Ma d'altra parte non sappiamo vedere qual nocumento debba arrecare alla nostra religione la mitologia, ove sia colle *debite cautele* usata dagli autori cristiani. Ed anco abusandone essi per isventura, non sapremmo vedere quai danni maggiori possano venire, o da quella, o dall' abuso che si può fare del Romanticismo in queste materie : poichè quantunque alcuni antichi romanzieri provenzali, e molti moderni Romantici non sieno imbrattati nè di Veneri, nè di Giunoni, so tuttavia che gli uni colle loro Biancofiori, e colle loro Verdispine, e gli altri colle loro Terese, e colle loro Carlotte dipingono dei ritratti, dinanzi a'quali il pudore arrossendo tira un velo, che desidererebbe non venisse levato giammai. E in vero non so qual turpitudine maggiore possa avere in sè stessa una oscenità di Semele e di Leda, da una oscenità della Margherita e della Luisa. Anzi io vi accerto che gli sconci modi della dea mitologica fanno minor impressione che quelli della fanciulla e della sposa cristiana; poichè le prime siccome appartenenti ad una religione turpe che consacrava ogni brutalità, ci muovono a ribrezzo minore di quelle che appartengono ad una religione tutta santa e tutta immacolata. Oltrechè, il più delle volte, queste seconde ci vengono dipinte così sconciamente negli atti comuni della vita, mentre le altre, siccome cose che noi teniamo non esistenti e puramente ideali, hanno col loro esempio forza minore sull' animo nostro. Che se aggiugnete a ciò, il porre in iscena che fanno i Romantici, involte nelle più sudicie capestrerie le monache, ed i religiosi uomini, conducendo sì laide brutture fino ai piè degli altari, direte ch'io mal non m'appongo a stimarle più pericolose delle mitologiche lubricità ; mercechè, oltre il danno del mal costume, n' avviene il disprezzo e l' odio della religione, e de' suoi ministri.

E qui mi par bene il notare, com' egli non è punto necessario nello studio de' classici greci, latini o italiani l'insozzarsi in tutte le immondizie di certe oscenità mitologiche, essendochè la Compagnia di Gesù, sempre sollecita e attenta guidatrice del casto animo de' giovinetti alle pure e intemerate fonti del sapere, le fetide polle che le micidiali acque derivano, turò, anzi troncò interamente, non lasciando scorrere all'innocente labbro de' suoi alunni, che e chiare e vivide acque d'ogni nobile dottrina. Se altri non avess'ella adoperato a sì magnanimo intendimento che il Jouvency, il quale sì maestrevolmente rinettò i classici scrittori, da potersi senza nocumento leggere da'più candidi fanciulletti, ogni verace amatore del bene dovrebbe professargliene gratitudine somma. E sì dico che molti benefici uomini si veggono sculti a

perpetua gloria ne' marmi, che non vagliono a pezza il padre Jouvency. Laonde ci resta a dichiarare solennemente, chè si può attingere da' Classici il bello senza paura di contaminarsi nelle mitologiche laidezze, e che colui il quale, delle castigate edizioni beffandosi, in quel pantano s'infogna, è perch'egli gode di convolgersi, come la bestia d'Epicuro, nel lezzo.

Ma io aggiungerò di più (e voi anime cattoliche piangete l'abominevole eccesso) i Romantici che la mitologia bestemmiano, condussero la celestiale verità della fede di Cristo alla condizione della *mitologia*. Anzi a peggiore dispregio. Imperocchè i pagani scrittori dalle favole loro traevano sensi di profonda filosofia, ed i prischi rivelamenti de' divini e naturali misteri adombravano in esse: mentre all'opposito i nostri traviati scrittori romantici l'eterno vero, uscito dal petto del Verbo di Dio, dimentiscono. Quindi i miracoli della infinita sua pietà a conforto della nostra miseria operati dileggiando, e la santità delle sue leggi e de' suoi consigli con ridicole allusioni profanando, tutto ciò che ha il buono odore di Cristo hanno iniquamente contaminato, recandolo a favole da tenere le vecchierelle a veglia, o da cantare la nanna a' bambini. A questo intesero i primi astuti maestri, questo imitarono i loro seguaci.

Oh va, e presta oggimai fede a così fatti maestri, che ora ci vengono a condurre per giunta alle sette de' Gnostici nè più nè meno! Sicchè non contenti agli errori de' protestanti, de' giansenisti, e degl' increduli, che vanno seminando per entro a' loro scritti, e' ci gettan di lancio all'eresie de' primi secoli. Per modo che le più strane fantasie di que' bollenti cervelli orientali e affricani, voi ve le vedete ricolorire sott' occhio da costoro. Ora ci popolano i cieli di Iddii e Iddee d'ogni razza, figliuoli dell' *intelligenza*, i quali, scendendo in terra per vaghezza di vivere fra gli uomini, dicono e fanno sconcezze vituperevoli. Nè paghi cotesti novelli gnostici d' aver fatto i connubii degli angioli e delle vergini angiolelle, che per gli ampli cerchi del cielo empireo formano città, province, e regni di loro figliuoli e nipoti dall' alto di quelle celesti chiostre li fanno poi scendere in terra, e far leghe e fazioni, e parteggiare co' Marchioni, co' Langravi e co' Conti. Ivi gli *Eoni* dispensano i beni e i mali nel mondo: ivi le spose e le figlie degl' Iddii emanati da *Pleroma* fieramente d' ogni donzello terrestre s'accendono: ivi le arcangele e le cherubine dalle ali d' oro lievemente volando in tra il folto della foresta, in groppa e sull'arcione del Crociato guerriero s'assidono: o dalle bertesche della torre con notturne melodie, il figliuolo del conte, che sul verrone al raggio della luna sta suonando l'arpa, confortano. Al-

tre nel laghetto del giardino bagnandosi, innamorano il giovinetto scudiero, che tolto dall' amorosa fiamma a sè stesso le cerca, e per le acute volte de'suoi tinelli con alti gemiti le richiama. Altri di que' *genî* figliuoli della *parola* celeste, entrano nel silenzio della notte fra i sacri ricinti delle vergini a Dio consacrate; mentre frattanto *Spiritelle* turpissime dalle superne maggioni discese, per le solitarie celle de' monaci si vanno avvolgendo. Altri per altro modo questo misticismo brutale figurano.

Se non che i Romantici seguendo la fellonesca massima dei Gnostici — *cerca di conoscer tutti*; *e non ti lasciar giammai conoscere a nissuno* — questi loro abbominevoli errori d'altri nomi coprendo, il nero avviso agli occhi de' volgari velano sagacemente. Pur va talora per giudizio di Dio qualche generosa e ardita mano, che questo artifizioso velo disquarcia (1).

PARTE SECONDA.

Della *civiltà attuale* parlando io non vi so bene intendere, e credo che neanco altri v' intenda bene, anzi che nè voi pure intendiate bene voi stessi. Imperocchè se per *civiltà attuale* intendete quel non so qual colore de' tempi, quel non so quale andamento della stagion d'ogni secolo, gli è certo che in ogni maestro scrittore antico ve lo scorgete quasi insensibilmente sparso per entro alle sue carte. E avvegnachè Omero scrivesse le imprese de' prischi Greci, nè più al suo tempo fossero gli Ulissi e gli Atridi, tuttavolta si mirano qui e colà delle botte maestre che vi dipingono il costume generale de' Greci che viveano attualmente con lui. E ciò avviene perchè i poeti copiatori di natura, ritraggono per lo più ciò che hanno di continuo sotto gli occhi. Così Ennio vi fa intravedere i Romani de' tempi degli Scipioni, come Virgilio i Romani de' tempi di Augusto. Così Dante vi fa ravvisare quello spirito di parte che divideva miseramente Italia, Francia, e Lamagna; come l'Ariosto, benchè scriva de' secoli de' Paladini, pure vi fa mirare come in ispecchio gli splendidi costumi della ricomposta monarchica d'Occidente.

Che se inoltre per *civiltà attuale* intendete la varia maniera del gusto che ha l' un secolo piuttosto che un altro, confesserete pur voi che non è mestieri intorno a ciò gridare sì alto come voi fate, poichè sebbene i massimi fra gli antichi scrittori si studiassero l' un altro, nulladimeno ciascuno ha le tinte del proprio ge-

(1) Oggimai per vero dire il velo è stato abbattuto dal capitano stesso dei Romantici francesi. Il signor la Martine colla sua *Caduta di un Angelo* ce ne fa chiari abbastanza.

nio non solo, ma benanche quelle del secolo in cui scrive. E benchè Sofocle studiasse tanto in Omero, si vede in esso lo ingentilito scrittore de' tempi di Pericle; come, quantunque Cicerone facesse suo studio continuamente in Demostene, pure in questo si vede il veemente e disdegnoso Ateniese, e nell'altro il grave e maestoso Romano. E sebbene il Metastasio avesse, com' egli ci assicura, il Tasso a maestro, pur tuttavia se nel Tasso vedete le corti Estensi, e de' Gonzaga; nel Metastasio ammirate lo splendore e la magnificenza dell' Augusta casa di Maria Teresa.

Che se in terzo luogo intendete per *civiltà attuale* lo sviluppo delle arti e delle scienze, allora conviene che lo cerchiate più ne' trattati de' filosofi, che ne' dettati de' poeti e degli oratori. Di modo che non vorrete leggere la tattica de' Greci e de' Romani in Anacreonte o in Catullo, ma sì in Senofonte ed in Polibio. Che se poi aggradiste di pur rinvenirla anco ne' poeti, gli antichi ve ne porgeranno esempi in Omero, in Virgilio, in Lucano; e fra' nostri nell' Ariosto, nel Tasso ne' didascalici, ed in parecchi altri.

Che se in quarto luogo per *civiltà attuale* intendete quella voga di pensare e d'agire in che trascorre ogni popolo ne' varî tempi in cui vive, allora fa d'uopo che consideriate gli scrittori sotto diversi rispetti. Alcuni d'essi vi ritrassero al vivo anche questa foggia di costumi, come sarebbe a dire i Comici, e i Satirici, talchè in Aristofane avete a un tratto sott'occhio i modi degli Ateniesi; in Menandro quelli de' Greci dopo Alessandro; in Luciano quelli de' Filosofi e de' Parassiti; in Terenzio, in Orazio, in Persio, in Marziale, in Giovenale quelli de' Romani in varî tempi; ne' novellieri e ne' comici Toscani quelli del loro secolo; nel Montaigne, nel Boileau, nel Molière quelli de' Francesi: nel Goldoni quelli de' Veneti, e degli altri Italiani. Che se a questi aggiugnete coloro che scrissero delle passioni, come Teofrasto, il la Bruyère, ed il Gozzi troverete esattamente ritratti i vizî, e le virtù, le maniere, e i costumi degli uomini in universale.

Altri poi d'essi antichi scrittori ebbero a mano tali argomenti da non potere in quelli, se non forse per episodî, pingere i costumi de' popoli co' quali viveano; di guisa che Esiodo, Saffo, Pindaro, Alceo non v'entrano nelle case, nel porto, in sulle piazze a ritrarre i vezzi delle danzatrici, e delle sonatrici di lira, de' pescivendoli, de' buffoni, e de' ricchi. Che se la cosa dovesse esser così, voi anteporreste alle divine tele di Michelagnolo e di Raffaele, qualche pittore fiammingo, che v' abbozza que' vecchiardi beoni, e quelle taverne, e quelle cucine, e quelle stalle, e quelle stipe lì lì come le sono ne' paesuccoli dell' Olanda o del Belgio.

Allora che direste voi del Milton che nel suo Paradiso non potè scendere per certo a descrivervi l'Inghilterra, nè il Klopstok nella sua Messiade i costumi de' Sassoni, e de' Moravi? Nulladimeno in tutti gli scritti de' classici maestri antichi e moderni osserverete infuse le alte e magnifiche cose della religione, delle arti, delle scienze, delle passioni, e del generale stato de' popoli intorno ai quali, o nel tempo de' quali dettarono. Perchè adunque, io vi chieggo di nuovo, perchè rifiutate voi lo studio de' classici, siccome d'uomini che mancano *del quadro dell' attuale civiltà?* Perchè dite ch' egli conviene aggiugnere *del tutto* alla nostra letteratura l'*espressione della civiltà attuale?* Ma quello che voi non v'attendete, e che a primo tratto vi recherà la massima maraviglia si è, ch'io anzi nego a voi che negli scritti vostri si trovi codesta espressione.

Io non seppi mai che Romantici s' appellassero gli statistici e gli economisti, che da Melchior Gioia fino a' garzoni de' librai e de' rigattieri, scrivono ora dello stato attuale della società, cominciando dagli aforismi intorno alla formazione del codice criminale e civile; e vegnendo insino alle norme d'incettare lo stabbio da conciare i campi, e i cenci da fare carta, e la ciarpa da loppare gli ulivi. Come pure non seppi mai che Romantici si nomassero gli scrittori de' mestieri da carrozzaio, da magnano, da sellaio, da verniciaio, e da legnaiuolo ; o quelli che scrivono del porre con maestria denti posticci, occhi di cristallo, nasi di seta, capelli in prestanza, fianchi imbottiti: o quelli che scrivono tutto dì d'agraria, di veterinaria, di pastorizia, di pasticceria o di litografia: o quelli che scrivono intorno alla chimica, alla botanica, alla geologia, alla fisiologia, alla fisica, e di tutte le altre scienze naturali ; poichè sì fatti scrittori si faceano appartenere una volta a' precettisti, a' trattatisti, a' filosofi, e non a' letterati, dei quali soltanto è ora quistione fra noi. Dico dunque, ch'essi, e non voi, o Romantici, sono quelli che ci vanno formando le ampie gallerie de' quadri *dell'attuale civiltà:* poichè venendo direttamente a voi, non solo non fate conoscere ne' vostri dettati l' espressione della civiltà attuale, ma eziandio allorchè vi ci ponete a bella posta, nol sapete fare; imperocchè avendo voi travisato e alterato il modo *naturale* di pensare e di scrivere, non potete ritrarre *secondo natura* nè gli uomini nè le cose.

Ma lasciando ora questo da parte, vi replico che voi non fate conoscere ne' vostri scritti l'espressione dell'attuale civiltà; e la cosa è ben chiara. Egli basta soltanto leggere le vostre poesie e le vostre prose, nelle quali per lo più ci balestrate sette, otto, dieci secoli addietro; nè sapete parlare d'altro, nè d'altro spasimare

che de' tempi de' Franchi, de' Normandi, del feudalismo, delle crociate, delle città Anseatiche, delle italiche leghe, delle zuffe degli Imperatori co' Papi, e co' Cardinali. Per certo che codesta non è l'espressione della civiltà attuale; e quello ch'è più, mentre siete perpetuamente avvolgendovi fra le storie, le cronache, e le tradizioni di que' tempi; e le volete dipinte ne' gabinetti, e modellate ne' giardini, e rappresentate ne' teatri, andate poscia esaltando la illuminata società nostra: e mentre beffate e schernite le stolte superstizioni de' secoli addietro; mentre badate a svellere i *pregiudizî*, e a spandere la luce; mentre sprezzate e dileggiate quanto si scrisse allora, quanto allora si insegnò, voi altri ite poi dissotterrando tutte le sciocchezze delle fate, delle streghe, de' folletti, delle magherie, le superstizioni dell'astrologia, degl' indovinamenti dei sogni, delle apparizioni de' morti amanti, e cento altre di quelle follie che voi abbominate cotanto nelle menti vulgari.

A che dunque, se così grande è il piacer vostro di vedere sott'occhio que' tempi, a che non introducete anco la semplicità di que' costumi, l'onestà, l' ingenuità, l'onoranza, la generosa libertà di cuore, lo spirito di rispetto per l' autorità, e per la religione, che, benchè fra tanti difetti, animava que' bellicosi cristiani?

Perchè mentre passeggiate di giorno e di notte fra le antiche badie e dal solaio alla grotta le descrivete così bellamente, ora non le volete più abitate da' monaci, ma delle sole pareti appagandovi, e degli acuti archi de' chiostri dilettandovi, poco vi cale che sieno abitate da soldati, da cozzoni, da fornai, da ferravecchi, e perfino dalle femmine di mondo? Anzi se i buoni tentassero pur dalla lunga di rimettere in que' sacri recinti della pace e della pietà gli antichi loro abitatori, voi ne menate tanto romore, e armeggiate, e brigate tanto per non vedere sott' occhio nè cappe, nè soggoli, nè cappucci, nè cocolle? E se dell'antica libertà della Chiesa si favelli, allora dimenticando voi d'amare con sì largo affetto que' secoli, ferocemente a parole e in iscritto la combattete; e in questo fare vi confesso io che siete il più sonoro eco della espressione dell'attuale civiltà.

Come di cotesta civiltà attuale siete la più eccellente espressione ove predicate con tanta maestria e valor d'eloquenza la libertà della stampa, la libertà d'ogni setta, la libertà d'ogni commercio, la libertà d'ogni filosofia, la libertà d' ogni lettura, la libertà d'ogni giornale, la libertà d'ogni costume: ovvero ove condannate la servitù de' popoli, la servitù delle scuole, la servitù della religione, la servitù delle leggi, la servitù della censura dei libri, la servitù degl'ingegni. Come pure siete l' espressione del-

l'attuale civiltà co' modi arditi, superbiosi, e beffardi che fate serpeggiare in tutte le vostre scritture, condannando alla mitera, e alla catasta i più nobili scrittori della classica scuola : se pure (obliando in questo il vostro Romanticismo) non alzate a cielo que' Classici, che nemici vostri in letteratura, pure s'affratellano con voi ne' costumi, e nelle dottrine.

Io mi reco ben finalmente a credere, che voi non vorrete descrivere la *civiltà attuale* mentre ci avvolgete di continuo fra le tetre e paurose immagini de' più efferati delitti, che l'umana ferocia abbia potuto giammai non che commettere, ma pensare nè anco. Conciossiachè vi gode l'animo, e tripudiate e gavazzate ogni volta che ci venite ravviluppando fra le sanguinose e atroci scene degli incredibili delitti de' vostri protagonisti. Qui la moglie col riso in volto, e fra i maritali vezzeggiamenti mesce il tossico allo sposo, e i tenerelli figliuoli, che innocentemente abbracciati dormono, pria bacia e poi scanna. Colà il truculento cipiglio di un sicario spaventa la pia giovinetta, che nel silenzio de' virginali recessi colle mani giunte sul petto, invoca la Madre di Dio; e l'empia mano ravvoltale fra le chiome, ivi inginocchiata l'uccide, la spara, le strappa il cuore e al disperato amante lo reca. Ivi madri spose a'figliuoli, sorelle a'fratelli, e maledizioni di padri, e imprecazioni di sacerdoti, e sacrilegî di vergini, e abbominazioni di re. Qui voti bugiardi, giuramenti infranti, sacramenti vituperati, l' Ostia santa pugnalata, e fatta pasto de' cani e nelle fogne gittata; e veleni, e trabocchetti, e micidî, e furti, e arsioni, e tradimenti, e ribellioni perpetue. Le notti oscene, i giorni spaventevoli, i boschi ricettacoli d'assassini, le vie assediate, le case di rapine e di stupri ripiene, i templi di Dio d' ogni contaminazion maculati (1). E questi nefandi orrori non solo descritti nei libri, e dipinti nelle tele, e incisi sui rami, ma ogni sera ne' teatri alla vista de' popoli rappresentati. La virtù sempre oppressa, il delitto sempre vittorioso e felice.

Ecco miei buoni compagni quale spirito di letteraria scuola andate voi fomentando in questa illustre università, celebre non meno per la nobiltà degl' ingegni che per la purezza delle dottrine. Ma io lo ripeto ancora una volta. Noi tutti siamo

(1) Che si direbb'egli adesso che ci venner di Francia i demoniaci del Balzac, gli spergiuri, i falsari, gli adulteri, gli incestuosi, i sicari con tutte le altre luride e nere abbominazioni, onde insanguinarono i loro scritti i Dumas, i Victor Ugo, e le Georges Sand? Si dirà che sì deliziose e amabili cose è d' uopo render volgari all'Italia ristampandole, traducendole, acconciandole alle nostre scene: anzi perchè più dolci e spirituali divengano, egli è da accordarle colla celeste armonia della musica, e cantando e suonando insegnare al popolo i più truci e stomacosi delitti.

ben persuasi, che voi allettati dal vivace e fantastico modo dello stile romantico, abbiate assunto l' impresa di farlo piacere anco agli altri accademici, senza por mente al reo divisamento che si propongono i nemici del bene. Noi conosciamo i pregi del vostro ingegno, e molto più le belle doti del vostro cuore, e questo ci anima pure a credere, che ben lungi dal recarvi ad affronto il libero parlare d'un amico che sì accesamente desidera il vostro bene, accoglierete in buona parte i suoi detti: e memori di quella grave sentenza di Sofocle nel Filottete, che dice

« Degli empi
« Tu giovando alla causa, empio parrai »

ho somma fiducia, e con meco l'hanno tutti i nostri compagni, che vi rivolgerete alla causa de' buoni, e vi raccoglierete novellamente alla classica scuola de' valorosi nostri maggiori.

FINE.

INDICE

ARTICOLO PRIMO

Che il Romanticismo non è naturale in sè stesso . . . . . *pag.* 11

ARTICOLO SECONDO

Che il Romanticismo non è naturale al gusto italiano. . . . . » 19

ARTICOLO TERZO

Che il Romanticismo è dannoso alla religione cristiana, alla buona politica e alla morale. . . . . » 26

ARTICOLO QUARTO

Della mitologia e dell'espressione della civiltà attuale. . . . . » 34

SAGGIO

DI

ALCUNE VOCI TOSCANE

D' ARTI MESTIERI

E COSE DOMESTICHE

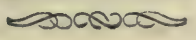
NAPOLI

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1852

AL PROFESSORE

MARC' ANTONIO PARENTI



In uno scuro e solitario vallone delle altissime Alpi del Tirolo avvenne, egli ha pochi anni, una strana ventura. Imperocchè cacciando alcuni giovani per que' balzi, ed i bracchi avendo levata una salvatica bestia, e ormandola gagliardemente, sì la veniano attizzando per quelle foreste, e per quegli scheggiosi dirupi, che latrando e squittendo facean rintronare le caverne e i seni dei monti. Ell' era una cavriola, che spiccando leggerissimi salti, e dietro le macchie dei cerri e de' faggi avvolgendosi, o giù pe' repenti massi lanciandosi, il più delle volte l' impeto de' segugi con infinita snellezza per assai tempo deluse. Ma gli ardenti veltri, presole con avveduti scorciamenti le volte, e torniandola, sì la spaurirono, che messala per un diritto burrone, l' inseguiano di gran lena : perchè la timida cavriola fuggendo, e già alle groppe il violento fiato degl' inseguenti cani sentendosi alenare, la paura le impennava a rapidissimi lanci il corso per guisa, che perduto il vedere, e giunta ad un altissimo sasso che dirupava in uno scoscendimento precipitoso, senza punto avvedersene, ella, e il cane che più da presso la concitava, si gettarono in quell' abisso ; e per gli sgheggioni di quelle ripe lacerati ed infranti, furono pasto delle rapaci aquile, abitatrici di quelle inaccessibili coste.

Eccovi, carissimo amico, ove sogliono terminare per ordinario le ire e le furiose lizze delle parti, che accalorandosi nella zuffa, e l' impeto seguitando del caldo animo che le sprona, sì tempestosamente cozzano e si travagliano, che offuscata la vista si tirano ciechi colpi, e s' abbandonano senza schermo sulle nemiche armi, cadendo le une sulle altre con ingloriosa morte. Laonde ammaestrato io dagli altrui danni, e seguendo i modi del provvido nocchiero, che veduto il naviglio de' compagni rompere agli scogli ove la foga delle correnti marine li trascinò, volge con larghi cerchi per lo pelago circostante, io intendo, avvalorato da verità e da giustizia, di esporre placidamente in questa mia operetta una sentenza che molti savi rafforzeranno di loro autorevole e pesato giudizio. Il favore de' quali mi varrà a sostenere con intrepida calma la contraddizione degli opinanti in contrario; nè per trafiggente e mordace che si voglia essere l' arme con che impugneranno i miei detti, io per questo vorrò accendermi nella battaglia. Lo sdegno ch' è nobile passione e indizio di generoso animo amante della giustizia, agevolmente dischiatta dalla nobiltà e gentilezza della sua stirpe, se, travalicati i segni in che dee contenersi, cade nella villana bassezza della bile plebea.

Voi, che sì profondamente conoscete, e sì gentilmente nei vostri scritti sapete usare della purissima e graziosissima nostra lingua che nello studio dei toscani maestri avete con sì fine giudizio attinta, voi, dico, proteggerete coll' autorità vostra ciò che io m' ingegno di sostenere di tutta mia forza nel dialogo preliminare di questo Saggio, che cioè il *Volgare Toscano come si parla ora da quel popolo privilegiato, si è puro com' egli era in antico.*

Io non sarei mai entrato in questa disputa, chè voi ben sapete ch' io son uomo pacifico, e dove odo romori ed io volgo altrove; ma voi m' eccitaste con sì vive istanze a pubblicare questo mio lavorietto sopra le voci toscane, da me raccolte per le botteghe di Firenze, che voi m' avete aperto di vostra mano propria lo steccato a questa tenzone. Imperocchè s' io presento agl' italiani un saggio di queste voci, intendo ch' elle sieno degne

d' essere accolte da essi onorevolmente, e nelle loro scritture debbano aver luogo con quella dignità che a quelle s'avviene. Il che non potrei chiedere giammai dagli scrittori, s' io non provassi loro che il moderno volgare ond' esse procedono, è tuttavia puro, schietto, elegante, approbatissimo e laudabilissimo, come egli era ne' beati tempi che originarono il secolo dell'oro. Voi ben vedete se in tanta fluttuazione d'opinioni e in tanto studio di parti e calore di sangui accesi nella mischia, io possa tanto prevalere sulle sentenze degli avversari da renderli pienamente capaci della verità, ch' essi con sì alte declamazioni si contendono d' impugnare ! Ma sia che si voglia, io la penso com' io la dico : nè parlo per adulare i toscani, che non hanno punto bisogno ch' io mi crei mantenitore della gloria loro, e magnificatore di loro avite ricchezze. Egli basta ai toscani per uscir vincitore di questa lite, che coloro, i quali più acremente la mossero, scendano a dimorare per qualche anno in quel felice paese, ove per virtù della piena luce de' fatti, rimosse le differenze e i processi, verrebbono di buona grazia a confessarsi vinti : mercechè le contenzioni in questo giudizio non vogliono altro tribunale che quello, in cui la testimonianza de' fatti si possa arrecare innanzi ad ogni tratto ; onde ne avviene che gli accusatori vinti al fulgore dell'evidenza, scambiate le parti, s' erigano in giudici contro alla propria opinione.

E s' io potessi recarmi in mezzo a testimonio degno d' essere udito dalla fazion litigante, direi, confessando lealmente l' errore in che il pregiudizio dell' educazione mi trasse, ch' io venni in Toscana coll' animo pieno del rancore di parte, dispettando per abbiette le parole di quel popolo gentile. Ma non furono molti giorni trascorsi, che avvezzato l' orecchio alle aspirazioni e cadenze di quella pronunzia, mi vidi a mano a mano danzare innanzi snellette e leggere quelle voci piene di gaiezza e di venustà, e rider loro in viso una grazia ed una leggiadria che innamora. Oh vi dico io, Marc' Antonio, che Firenze cominciò per me ad essere una città d' incantesimo, e sì m'allettava quel bello

favellar della plebe, ch' io m' avvolgeva in dolcissima estasi assorto pe' trivi e pel mercato, da me a me ripetendo i vezzi pellegrini che fluivano da quelle labbra, fioriti dalle Grazie, e soavemente accordati dall' Armonia. Nè solo le parole che vaghissime sono, ma i concetti, i frizzi, i proverbi, i motti e le beffe vestono una giocondità, e spirano un olezzo sì amabile e grato, che voi nol potreste leggere negli scrittori toscani, eziandio del buon secolo ; poichè altra cosa ell' è quell' udirgli scoccare sì vibrati, acuti, e usciti allora allora caldi dall' impeto dell' animo acceso nel dialogo, ed altra il leggerli come scesero dalle penne nella placida quiete dello studio. Laonde non vi rechi maraviglia, se appresso i primi mesi mi cresceva ogni giorno la brama di udire i ragionamenti del popolo, e quanto più me ne pasceva e più ne divenia ghiotto. Perchè uscendo la sera a passeggiare, m' avviava pe' Camaldoli di S. Lorenzo, o pe' Camaldoli di S. Frediano, o verso la porta a Pinti, ove le donne escono in sugli usci co' loro arcolai a dipanare, o co' fusi da petto a incannare la seta. E quivi, passo innanzi pásso, lentamente procedendo, o facendo le viste di mirare un tabernacoletto dipinto, mi stava baloccando per ascoltare quelle femminette cicalare a crocchio ; e per questa via mettere in serbo ogni dì nuove parole e nuovi modi, ed apprendere la naturale maniera d' esprimere i pensieri nel discorso.

Aggiugnete, che i Toscani hanno l'orecchio sì fine, e il senso sì dilicato, ch' egli non isfugge loro il minimo apice che senta del forestiero. Che se anche usate tutte le voci e i modi loro, tuttavia, se v' accade di trasporre una particella, o d' usare una voce fuori di luogo, o in altro senso da quello in ch' essi la ricevono, e' ve l' appuntano di presente. Era già buon tempo ch' io dimorava in Firenze, quando egli m' incontrò un giorno, che passando dinanzi a un venditore di libri vecchi, e vedutone uno che mi piaceva, lo chiesi del prezzo : Mi rispose : Tanto : Io non avendo meco il danaro, soggiunsi : Vi prego di serbarmelo che verrò per esso un altro giorno ; ma il cortese libraio, portomelo, disse : La non si confonda ; la mi soddisferà avanti ch' ella

parta di Firenze. Mi venne vaghezza di chiedergli, come sapess' egli ch' io doveva partire. Oh, riprese, la è forestiere; e s' io non me ne fossi accorto alla pronunzia, me n' avrebbe reso avveduto il suo parlare, poichè ella disse non ho il danaro *con me*; e noi diciamo: Non ho il danaro *meco*. Similmente leggendo io un giorno al canonico Grazzini non so quale mio scritto, ove diceva: *Ieri sono stato*, e il Grazzini rise gentilmente. Di che io chiedendolo perchè ridesse, — Oh, riprese, perchè dopo le ventiquattr' ore i toscani non usano mai il passato presente, ma sì il passato perfetto, come *ieri lessi*, *ieri vidi*, *ieri andai*—Per la qual cosa io mi sento rimescolar tutto, quando leggo in qualche autore d' oltre monte, che i toscani hanno imbastardito il loro volgare, e che gli scrittori loro non sanno più di gramatica.

Voi, sapete, signor Professore, che per bontà d'alcuni letterati uomini d'Italia, io sono avuto in qualche credito di conoscitore della nostra lingua: pur tuttavolta quel terribile tribunale de' toscani mi fa paura; nè lo stile che ora volgo in favor di essi giudici e del volgare di quell' attica plebe, mi toglie dall' animo il giusto timore che eziandio colle mie lodi io possa offendere que' delicatissimi orecchi. Il che agevolmente mi può intervenire, come negli antichi tempi occorse allo scita Anacarsi, il quale visitando la Grecia, e preso essendo maravigliosamente alle dolcezze di quelle favelle non sapea finir di magnificarle, con indicibile contento de' greci che l' aveano in gran conto per le virtù dell' anima temperata con isquisitezza a sentire il bello; benchè udendo i barbari modi, co' quali solea lodarli, non poteano tenere le risa (1).

Ma per rientrare nella nostra materia, egli mi si conviene

(1) Se altro non fosse, potrei almeno temere quel detto del Cavalier Mancini: che *troppo toscano non toscani gli accusa*. Il che a dir vero mi venne più volte accennato dagli amici di Toscana, i quali trovano nel mio scrivere soverchia abbondanza di toscane bellezze. Nè per quanto m'ingegni di togliermi questo difetto, posso venirne a capo, poichè la lunga lettura de'Classici me le fa piovere dalla penna senza ch'io me n'avvegga.

innanzi tratto porre in chiaro il senso della mia sentenza intorno al volgare toscano, dicendo : che ov' io parlo della purità d' esso volgare, intendo di quello del popolo, e non punto dell'altre classi de' cittadini. Conciossiachè l' ordine dei nobili, de' mercatanti, e degli ufficiali dei vari magistrati della città, sebbene generalmente parli con grazia, tuttavia per la lettura de' libri, pel desiderio di non parlare come il popolo, e più perchè par bello ciò ch' è forestiere, ha in parte mescolata, e resa men pura la lingua : laddove il popolo, e specialmente le donne, avvolgendosi di continuo fra' loro mestieri e fra le domestiche faccende, guardano incontaminata l' eredità di loro natia favella. Questo sia detto a maggior precisione e chiarezza, e forse varrà a dirizzare i torti giudizi di molti, i quali reputano corrotto il moderno volgare toscano, o per udita di chi visitando la Toscana non udì parlare altro che qualche garzone d' albergo, o qualche cicalone di quelli che conducono attorno per la città i forestieri a veder le bellezze, la qual genia suole formarsi un bastardume di lingua, che mai il più barbaro e il più bizzarro. Ovvero giudicano del volgare d' oggidì dalla lettura di qualche autore toscano, che beato lui se scrivesse com' ei parla ! Ma che hann' egli che fare cotali imbratti colla purezza di quelle voci, e maniere nativamente uscite di bocca a' popolani così della città, come del contado, e ornate di tanta grazia ch' egli è una festa all' udirgli ? E se parliamo degli scrittori ; a che non tenerci a coloro che al presente, scrivendo colla scorta degli antichi maestri e della naturale attitudine di loro favella, forman l' onore delle lettere, e delle arti toscane ? Oh s' è egli udito mai a' giorni d'Apelle, di Parrasio, e di Zeusi che cadesse nella mente a taluno, che non v'avea in tutta la Grecia chi pinger sapesse una tela con maestria, perchè s'abbattè a vedere qualche dipintoruzzo, che intridea bestialmente qualche tavola, o qualche sprone di nave ?

Ma sapete che, Parenti mio ! ve l' ho io a dire ? dirovvela schietta. Io temo che l' ira contro a' toscani sia eccitata da tutt'altra cagione che di parole. Egli corre a'dì nostri una rea pestilen-

za che rende gli uomini effrenati contro l' augusta legge che sorge dalla divina e umana autorità, la quale addirizzando gli uomini pe' sentieri della soggezione e dell' intelletto, e delle operazioni, imbriglia i dissoluti appetiti, che non isviino dalle norme della ragione. Or posciachè un benigno influsso di natura diede a' toscani il privilegio della favella, e con essa il tribunale sovrano, che retto da un sapiente senato, giudica con piena autorità le cause, che al giudizio della favella s' aspettano, così egli avvenne, che non volendosi più in terra niun tribunale che infreni gli erranti, ma gridandosi alto, libertà ed eguaglianza ; si ruppe un' aspra, e lunga guerra a' toscani per sottrarsi all' autorità loro (1). Indi quel volere che il retaggio della lingua sia comune a tutta l' Italia, e che il parlare illustre non sia più dell' Arno, che del Rubicone, e dell' Adda : e quel volgere in disprezzo il volgare toscano, e sostituire in suo luogo ogni patrio dialetto, sia ro-

(1) In poche linee ci avvediamo d' aver posto l' esca a suscitare un gran fuoco. Ad ogni modo si vegga s' egli ci venga fatto di soffocarlo prima che la fiamma s'appigli, e il vento delle parti soffiandovi dentro, l'attizzi.

E primo — Perchè il tribunale della lingua è in Toscana, e v' è senato di giudici, e balìa di giudicare? Chi la privilegiò di tanto? — Natura da un lato, e gli italiani dall'altro. Natura le diede purissimo linguaggio; e l' universale consentimento degl'italiani accettò e venerò l'autorità delle sue sentenze intorno ad esso. Essendochè coloro stessi, che rifiutano i suoi giudizi, nel fatto poi gli accettano per autorevoli; poichè mentre scrivono contro la Crusca, del vocabolario della Crusca si servono per conoscere se bene e puramente hanno scritto.

Secondo — Posto eziandio che il tribunale toscano sia legittimo; quel tribunale ha errato più volte, dunque non ha più diritto di giudicare — Falsa conseguenza. L'errare alcuna volta ne' giudizi non toglie a' tribunali il diritto, e l'autorità. I supremi tribunali degli Stati sentenziano talora erroneamente, ma l'autorità loro rimane inviolata. Molti legisti possono esser più dotti dei giudici dei tribunali, pure il voto loro, avvegnachè rispettabilissimo, non può aversi mai in luogo di sentenza legale e solenne, poichè gli individui privati non formano il magistrato, che solo ha in sè la podestà legislativa di giudicare. Altresì molti dotti uomini d'ogni provincia d'Italia conosceranno la lingua forse meglio di qualche academico della Crusca, ma questo non iscemerà l'autorità di quel tribunale.

magnuolo, ligure, o lombardo non monta (1); e se fuori del municipio onde nacque, niun italiano l'intende, si provegga dizionari di ogni città, che gliene aprano la significazione (2). Cosa da ridere in vero: il vedere come ora combattendosi fieramente per volere una lingua universale, si cominci dallo scrivere ciascuno nel gergo della villa, e del casale ove nacque! Come se i cittadini di Salerno fosser tenuti ad intendere le voci popolari di Pizzighettone, o quelli di Bergamo le voci di Bari.

Qui però mi si potrebbe gittare in faccia, perchè i popoli lombardi, romagnuoli, napoletani, e gli altri di tutta l'Italia debbano essere obbligati ad intendere il valore di una frase di Legnaia, o di Varlungo perch' ella è toscana. Rispondo: Perch' ella

(1) É poi vero che gli impugnatori della toscana legittimità pretendano tanto? Certo no l'Alighieri, e quanti vanno dietro lui, capitanati dal Perticari; i quali vogliono che il vero italiano, il volgare illustre, non appartenga a verun dialetto — Si risponde che noi non vogliamo qui disputare dell' opinione di questi grand'uomini, i quali contendendo alla Toscana l'esclusivo patrimonio della favella, scrivevano tuttavia purissimamente toscano: ma sì, e soltanto ridiamo lo strano pensiero, che frescamente è insorto ne'cervelli d' alcuni italiani, i quali volendo a sè scemare fatica e studio, e scrivere assai e in fretta, insozzano le scritture di mille bastardumi de' loro dialetti, e gridano a difesa di loro poltroneria che l'onore della lingua è comune all' Italia. Se si procede secondo questo principio, ci troveremo a mano a mano riusciti ai rogiti degli antichi notai, che rogavano gli atti ne' dialetti statuali e municipali di Venezia, di Milano e di Genova ecc.

(2) Quanto a'dizionari de'vari paesi italiani, e segnatamente della centrale ed alta Italia, parci che si potrebbe trarne un vittorioso argomento a favore della causa toscana, poichè fra tanti dizionari, reggiano, parmigiano, bolognese, piemontese, anche di recente venuti in luce, niun troveremo che si produca a far pompa d'indipendenza della lingua propria, ma sì tutti s'affaticano a mostrar soltanto come le voci del dialetto render si debbano in buon toscano: con che fanno servigio grande a' propri concittadini, e vengono solennemente a riconoscere la signoria dei toscani, o almen di quelli che scrivono alla toscana. E però non si troverà, per esempio, che il dizionario bolognese volga in parmigiano o comasco la spiegazione del suo dialetto, ma sì in toscano, come lingua nobile, e per tutta Italia volgata e intesa; e così si dica di tutti gli altri.

è soltanto toscana no, ma perchè essendo ella ricevuta dagli scrittori, l' introdussero nello stile illustre.

Questa loro obbiezione m' apre il varco a chiarire e definire il merito della causa, sceverando voce da voce, e parlando della natura d' esse. Imperocchè alcune ve n' ha nobili e significative per sè medesime, ed altre plebee e ristrette al famigliare discorso de' terrazzani d' una cotale o cotal altra borgata. Le prime rese chiare e solenni dalle scritture de' grandi maestri toscani formano parte del gran corpo del linguaggio comune ; e sebbene il popolo toscano le abbia tutto il dì sulla lingua nel domestico conversare, pur tuttavia nobilitate dagli scrittori son ricevute in ogni provincia d' Italia. Le altre, sebbene il più delle volte vaghissime, e nelle rozze bocche delle idiote genti argutissime e lepidissime, pur nulla ostante perchè le s' attengono a circostanze di luoghi o di azioni o di proverbi di parziali brigate, non si sogliono ammettere nello stile grave, chè il decoro e la chiarezza nol porterebbe. Puossi adunque la lingua di questo popolo favorito assomigliare a quel grande acervo di biade mescolato di vari semi, che la irata Venere mise innanzi alla derelitta Psiche, ingiugnendole di sceverar quei grani l' uno dall' altro, e assegnarli divisati per sè in tanti monticelli. Perchè la piccola contadinella, la prudente formica, presa a pietà della semplicetta mogliera dello Iddio Amore, colle squadre delle sue diligenti sorelle, trascelse i detti semi, e ne' vari monti differenziati li pose. Della stessa guisa dee operare il discreto giudizio degli scrittori, scegliendo dall' emporio del toscano volgare quei modi che meglio si affanno al suo stile, essendo che la favella toscana contiene in sè con maravigliosa dovizia voci e maniere per lo scrivere istorico, oratorio, poetico, epistolare, didascalico, comico, tragico, domestico e faceto.

Laonde per iscendere ai particolari delle voci d' *arti* e *mestieri* ch' io presento agl' italiani in questo mio Saggio, dico : O elleno si trovano già qui e colà sparse negli antichi scrittori che le usarono a significare alcun oggetto di quell' arte, a cui elle si

attengono, e allora il vederle anche oggidì parlate dagli artigiani, dà loro maggior pregio e intelligenza. O le non si trovano nè negli scrittori, nè nei più recenti vocabolari della Crusca, e nondimanco sono le voci dell' uso cotidiano, e allora quando i periti di esse arti in tutta la Toscana le usano, io porto opinione che si possano ricevere per egual modo nelle scritture, se le dette voci son belle, nobili e chiare, nella stessa guisa di quelle che furono adoperate dagli scrittori. Con questo metodo procedette il Davanzati nella Coltivazione Toscana, Michel Agnolo Buonarotti il Giovine nella sua Fiera, il Borghini ne' suoi Discorsi, e tutti gli altri toscani, che scrissero d' alcun' arte.

Anzi vi dirò di più, e voi potrete agevolmente riscontrarlo, ch'io raccogliendo per le botteghe di Firenze voci e modi delle arti per mio solo piacere ed uso, senz' aver letto mai nulla dell'Alberti, le trovai poscia per la maggior parte inserite nel suo Dizionario Enciclopedico. E però io avviso, che se ne sfuggì alcuna all' Alberti, non fu per altro che per non essergli caduto sott'occhio quel tale istromento, e averne chiesto il nome all' artiere. Per le quali cose, io mi reputo a buona ventura il poter giovare in qualche parte alla lingua nostra col rendere di publica ragione questo mio, ch' io non chiamerò dizionario, ma Saggio d' alcune voci. Che se Iddio vorrà concedermi tanto d'agio ch'io possa metter mano a più vasto lavoro, sì mi vi porrò attorno con tutto l' animo ; essendo che io porto ferventissimo amore alla nostra lingua.

Tuttavia non posso dissimularvi un' angustia che dentro mi coce assai, ed è che per quanto io siami studiato di descrivere colla maggior chiarezza possibile gli oggetti e gli stromenti dell' arte, cui appello del nome toscano, temo di molto, che coloro i quali non veggono i detti strumenti sott'occhio gli possano perfettamente comprendere. A me che gli ebbi fra le mani riesce agevole il formarmene in mente l' immagine adeguata, ma non così avverrà agli altri. Di maniera che nulla vi sarebbe a mio credere di più atto a compilare un dizionario d' arti, mestieri e co-

se dell' uso domestico, a intelligenza comune, quanto il tenere il modo degli enciclopedisti francesi, i quali incisero per figure gli oggetti che imprendeano a descrivere. Ora poi che la litografia s' è resa tanto facile in Italia, perchè una società di letterati toscani non potrebbe condursi di bottega in bottega, e diligentemente raccorre i nomi degli stromenti, mentre i disegnatori gli ritraessero in carta? Nè sarebbe punto mestieri il disegnare le dette figure in grande, bastando che si delineassero con piccoli tratti, in un foglio che ne conterrebbe parecchi, segnate per numeri, e da piede incisovi il nome. In questa guisa ogni italiano potrebbe agevolarsene l' intelligenza, e trarne profitto, laddove descritti i nomi degli strumenti senza la figura, nè sapendo come nel proprio dialetto s' appellino, con somma difficoltà potrà concepirne il significato, l' uso e la forma.

Ora mi conduce il ragionamento a dirvi alcuna cosa del metodo ch' io tenni in quest' opera, la quale essendo per sè medesima sterile e asciutta, siccome quella che di sole voci e concetti è composta, così avvisai di rendervela alquanto più piacevole col rivestirla delle forme del dialogo; o a foggia di lettere a qualche amico ornarla colla festività degli scherzi, che nel famigliare discorso sogliono dalla noia delle filosofiche disputazioni l' animo ricreare. Troverete eziandio qui e colà nel dialogo dei fiorentinismi, ch' io metto in bocca degli interlocutori toscani. Vogliate far loro buona ciera, che non sono poi la sì brutta cosa, ch' altri vorrebbe. Così, come abbia terminato il libro, porrò da ultimo le voci a modo di vocabolario, non per ordine alfabetico, ma soltanto per arti, affinchè le sieno tutte sott' occhio distesamente.

E perchè io non posso fuggire il vezzo, a che la natura mi porta, di cogliere ogni opportunità di giovare agli studiosi giovani che formano la più bella speranza d'Italia, per non perdere affatto il tempo, e mancare al debito di mia professione, ove mi dice buono, entro per via di trastullo a ragionare de' moderni costumi. Che se ogni uomo che scrive, a questa religione e pietà si lasciasse guidare, i nostri miseri tempi, che in tanto precipizio

volgono, si ristorerebbero di loro malignità, e ciascuno scrittore morendo e allo stretto giudizio di Dio presentandosi, levata con sicurtà la faccia nel Giudice, potria dire: Signore Iddio, che tieni in mano le sorti nostre, tu il vedi, ch' io m' argomentai d' esser teco salvatore de' parvoli, che tu amasti sempre come la pupilla degli occhi tuoi; al coadiutor tuo usa misericordia; il tuo sangue benedetto io non l'ho lasciato scorrere invano, ma l'ho derivato ad inaffiare le pianticelle del tuo giardino: elleno crebbero, e menaron frutti di vita eterna. Or tu che hai detto: il bicchier d' acqua, porto in mio nome a'fratelli, io tel ricambierò col cielo, di qual guiderdone coronerai tu le mie fatiche? E Iddio splendido ne' suoi doni, dirà: Vieni, e riluci di gloria più fulgido che le stelle del firmamento.

Eppure, mio buon amico, assai degli uomini si lasciano trarre all' inane gloria del secolo, e gittando la sapienza pel fango, e comperandosi vituperio, le menti e i cuori de' giovani d' errore in errore, e di vizio in vizio seco il più delle volte trascinano. — Che Iddio ci guardi da tanto male.

ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

DELLA PURITÀ

DEL MODERNO VOLGARE TOSCANO

DIALOGO PRELIMINARE

L' ABATE ZANNONI — IL CONTE BALDELLI
SALVATORE MORELLI OREFICE
ANTONIOTTO LOMBARDO

Una bella sera di settembre io scendeva tutto solo dalla china del viale di Poggio Imperiale, quando giunto a' cancelli dell' aquile, ivi scontrai il Conte Baldelli e l'Abate Zannoni, che ragionando insieme s' erano avviati verso porta Romana per rientrare in Firenze. E vedutomi e fattomi motto, co' loro gentili modi m' invitarono ad entrar di conserva. Ragionavano in fra loro dell' origine della lingua italiana, del quale argomento avea toccato di fresco il Baldelli nella sua eccellente *Istoria delle relazioni vicendevoli fra l' Europa e l' Asia*. Io che fui sempre vaghissimo d' udire sì fatti ragionamenti, e massime in bocca di sì valenti uomini, era tutto in orecchi, e godeva indicibilmente di loro belle e nuove avvertenze, interrogandogli, e movendo miei dubbi, e allegando le opinioni de' lombardi a questo proposito. Sicchè tanto eravamo attuati in questi dolci parlari, che entrati in Boboli, e per que' boschetti degli allori aggirandoci, tutta l' erta insino al sommo del poggio senza punto avvedercene eravamo saliti. Di che non piccolo piacere si prese, ridendo del trovarci là su con un sudoretto e un affannuccio di respiro, che ci avvertiva d' esser montati di buon passo. Allora lo Zannoni soffiando, alenando e tergendosi il sudore dal viso: Oh, disse, con sì fatti levrieri è duro il salire per l' erta; deh ripigliamo un po' il fiato. E rivolto a me: Che vi pare, diss' egli, di quell' isoletta del Nettuno là in fondo? Mostra pur bene! e le statue si specchiano in quel laghetto con tanta grazia, ch' elle ci han vista d' essere raddoppiate. E qui mentre lo Zannoni andava pur agitando il fazzo-

letto e faceasi vento, per intrattenersi, or ci additava le spalliere degli agrumi, ora l' orto botanico, e a mano manca tutti i rialti verdissimi che a guisa d' anfiteatro sagliono fin sotto ai baloardi della fortezza di Belvedere. Perchè dopo aver ripreso un po' di spirito, volti in verso il palagio, e la bella fontana, che orna e soprasta la fronte del cortile di Pitti, oltrepassata, scendemmo lungo l' ala diritta, che riesce sotto la loggia o padiglione che guarda la chiesa di santa Felicita. Usciti di là, e sceso lo sdrucciolo, per la via de'Guicciardini ci dirizzammo al ponte Vecchio. Ivi in sulla testa del ponte stava Salvatore Morelli seduto allo sportello della sua bottega d'orefice tutto solo, e cogli occhi affissati nelle case de' Mannelli. Oh Salvatore carissimo, disse il conte Baldelli, che si fa egli costì così soletto e pensoso?

Salvatore Morelli. Sto mirando le case de' Mannelli: le son pur nere! e quell' arco che sbocca in via de' Bardi gli è pur rugginente e arcigno! Ma che vuol ella? io non le posso mai guardare queste vecchie case, ch' io non mi senta rivocare il pensiero alle antiche glorie della nostra città. Ed ora di tanta fama e prodezza non ci rimane quasi altro che qualche mozzicone di torre, qualche fianco imbertescato delle case de' nobili, questo vecchio ponte, e i nomi delle vie.

Abate Zannoni. Adagio Morelli mio. E' ci rimane il più bel pregio, che mai avesse città del mondo: e se l' antico valore dell' armi, e forse l' antica magnificenza è spenta nella nostra terra, ella porta in capo pur tuttavia sì preziosa corona di reame, che la rende chiara a' dì nostri, come a' giorni de'Guelfi e de' Ghibellini. Voglio dire, ch' ella è reina della lingua d' Italia oggidì, come ell' era nel secolo di Dante, del Boccaccio e del Petrarca.

S. M. Ma i lombardi le contendono questa gloria, e giurano a gran voce, che oggimai la sua bella corona le piagne in capo, si è per l' incuria de' suoi cittadini sgioiellata, e resa polverosa, sudicia e piena d' imbratti. E v' è chi grida, che sì nobil diadema le si è converso in mitera di vergogna. Anzi tempestano tanto quell' augusta corona, e le menan sì duri e violenti colpi addosso, ch' eglino si fan persuasi d' avergnene infranta in capo.

Antoniotto Lombardo. Oh a questo poi e' si romperanno le mani, come suol avvenire a chi dà de' pugni in sul pettine degli scardassieri. Che anzi tenete per fermo, che sì santa corona sederà eterna in sulla fronte di Firenze, e le gemme che la ingioiellano brilleranno sempremai più accese e fulgenti.

S. M. Chi è egli, signor Zannoni, quel forestiere?

Ab. Z. Gli è un giovine lombardo venuto a Firenze per rac-

corre le voci e i modi dell' arti e de' mestieri, com' escon di bocca de' nostri artefici : e avutele, e fattone tesoro, comporne poscia un dizionario a vantaggio comune degli italiani. Anzi che ier l' altro mi pregò caldamente, ch' io il vi conducessi, come al Nestore degli orafi che voi vi siete, affinchè gli voleste esser cortese delle voci che s' attengono alla nobile arte vostra.

S. M. Misericordia! Un lombardo viene a' fiorentini ad incettare le nostre voci volgari siccome pure, terse, e piene di grazia e di gentilezza. Un lombardo! Miracolo, accorr' uomo, sonate a martello il campanone di Palazzo!

Ab. Z. Non tanta maraviglia, il mio Salvadore, poichè tutti i lombardi non sono d' un conio, e assai ve n' ha che ci pregian tanto da compensarci a buona usura i dileggiamenti de' pochi che ci hanno a vile. E poi il Signor Antoniotto, a quel che mi disse l' altr' ieri, è più che mezzo fiorentino, siccome quegli che discende per madre dagli Alberti, e porta anch' egli nello scudo le catene inquartate. Voi doveste di già avvedervene alle sue parole, ch' egli non parteggia co' nimici del giglio rosso.

S. M. Alla fin fine questi lombardi dicono il peggio ch' ei possono de' fatti nostri, e poi se vogliono scriver nulla che abbia sapore, bellezza e leggiadria, e' deono calare all' Arno, come le mosche al mele.

A. L. Dite cioè, che deono studiare il giorno e la notte sui vostri antichi libri; ma della lingua viva, che si parla ora a Firenze, non ne hanno un buon concetto al mondo : anzi dicono, che a grande onta vostra voi possedete i tesori della lingua, e come prodighi li gettate agli strani non serbando per voi altro che la mondiglia e la posatura dell' oro, mentre nè conoscete per istudio, nè parlate per natura il pretto volgare de' vostri antichi. Anzi dicono di vantaggio.....

S. M. Anzi dicono.... e che dirann' eglino che buono sia, e da non si far compatire? Per dieci, se la mi salta! Deh non istuzzichino questa grillaia, che se il grillo esce allo sportello, ei grillerà sì forte ch' el si farà udire oltre monte Morello le miglia millanta.

Conte Baldelli. Il nostro Salvatore stasera dee aver l' uggia addosso, che monta in sulle biche sì di leggieri.

S. M. E l' uggia e il tentennino mi salta in corpo, quand' io m' avvenga a udire gli strafalcioni de' forestieri, che sbalestrano loro dittatorie sentenze contro il moderno volgar nostro, senza aver mai veduto Firenze, nè anco da il dosso di Pratolino.

C. B. Per certo non vi so recare a torto se v' infiammate di santa indignazione contro gli abbaiatori stranieri; ch' ell' è ve-

ramente cosa da ridere l' udirli sputar giudizi sì franchi e ricisi di cose che ignorano affatto.

A. L. Non dite di grazia, che ignorano : conciossiachè in Lombardia si studi la lingua nostra con tanta sottigliezza e diligenza, che niun altro paese d' Italia può ragguagliarsele a pezza.

C. B. Notate nulladimeno altro essere lo studiare gli antichi, e studiando conoscerli ; ed altro il giudicare de' fiorentini moderni, e del volgar loro : mercè che da' primi traggono soltanto la scienza dell' antico eloquio toscano ; ma le voci, le maniere e i vezzi che si parlan dal popolo, non già ; poich' esse non s' improntano nell' aria, e i venti non le trasportan sull' ali belle e scolpite alle rive dell' Adda e del Ticino. Ondechè se vogliamo tenerci strettamente ai detti di Salvatore Morelli, la quistione s' avvolge sul volgar nostro, quello ch' esce tuttodì dalle bocche del popolo fiorentino, e di tutti i toscani. E i lombardi negano solennemente ch' egli oggi sia puro e limpido com' egli era ne' secoli a dietro : sicchè tanto vale dir loro, che la tal voce è toscana e si parla ne' lungh' Arni, come il dire, ell' è ignobile e adulterina.

A. L. Voi spingete il ragionamento troppo in là. I lombardi non hanno l' orecchio sì zotico e infermo da non accogliere le vostre voci secondo il suono che mandano : e se le son vive, sonanti e graziose, non le calunnieranno di morte, aspre, svenevoli e villane. Ma sì i lombardi affermano, che i toscani coi rivolgimenti de' tempi adulterarono la purezza natìa di loro gentile favella, o per la umana natura delle cose che tende a peggiorar sempre, o pel commercio e la lunga consuetudine cogli stranieri.

Ab. Z. Voi siete entrato senz' avvedervene nel Campo del Conte Baldelli, il quale testè publicò quell' ammirabile Istoria, ch' è preliminare al Milione di Marco Polo, ove parlando dell' origine delle republiche italiane, entra poscia a parlar sottilmente e maestrevolmente dell' origine e della natura di nostra lingua. Sicchè, il mio caro Conte, rispondete voi al nostro amico in sulla prima cagione, che ci oppongono i lombardi dello scadimento del volgare toscano dalla sua prisca purità ed eleganza.

C. B. Non vedete voi, Zannoni mio, che i lombardi opponendoci la natura delle cose umane che tende a peggiorar sempre, raccolgono una conseguenza che non milita punto al caso nostro; ed io potrei ribalzar loro la palla gagliardamente, pigliandoli alle stesse loro opinioni. Imperocchè se i popoli (come ci ricantano ogni dì molti lombardi) escono da un secolo in qua dalla ruggine delle antiche istituzioni, e spogliando il ruvido cuoio de' vecchi costumi, ringentiliscono e allucidiscono i pensieri, le parole,

le arti e le scienze; ed ogni dì più avanzando nella fulgidissima luce del presente secolo, il popoletto ne sa più egli oggimai che non seppero per avventura gli antichi sapienti; egli è da conchiudere che altresì la favella de' moderni toscani dee essere più forbita, più aggraziata, più ricca, più nobile, che non era a quei vecchi tempi dell' Alighieri.

Ab. Z. Dovrebbe.

C. B. Di vantaggio, se il vetusto parlare dovette essere, com' è sostanzialmente, la veste che informa i pensieri della mente, e codesta mente era, al dir de' moderni, sì povera d' ogni luce, sì pargola, sì balbettante, e però i pensieri sì oscuri, sì corti, sì loschi ed informi, ne torna per conseguente legittimo, che eziandio la lingua che li vestiva dovett' essere pitocca, inerte, imbecille, e per giunta agresta, selvaggia e tanghera quanto mai dir si possa. Vedete dunque logica! I popoli uscirono della ignoranza, ed entrarono nella luce della sapienza, e però accrebbero la dovizia del sapere in ogni scienza ed arte, e costumanza; ma impoverirono e imbastardirono la lingua, ch' è di sì sapientissime cogitazioni il naturale indumento.

Ab. Z. Assai bene. Voi avete combattuto di ripicco colle armi che vi porsero gli avversari.

C. B. Ma affinchè gli avversari non mi opponessero per avventura, ch' io li combatto con argomenti tolti dall'estrinseco, lasciando intatta la quistione della tendenza delle umane cose al peggio, dirò francamente il mio avviso intorno al fatto della lingua del popolo di cui è ora quistione. E risponderò cogli antichi savi: che la lingua essendo eredità inviolabile del popolo, ed esso popolo, gelosissimo d' ogni sua proprietà; egli serba tenacemente le voci, i modi, gli usi, i vezzi e gl' idiotismi della patria favella. Ma poichè gli uomini popolani sono a' loro mestieri e negozi occupati a tutte l'ore, ed usano di frequente per via del commercio colle genti straniere, anzi negli stessi paesi de' forestieri, in grazia di loro mercatanzie o di loro guerre s' avvolgono; così affidarono sapientemente il sacro deposito della favella a guardia delle madri. Quindi le donne, l'inalienabile possedimento de' loro maggiori sollecitamente guardando, lo trasfondono poscia intemerato e inviolato a' loro bamboli che lo suggono dalle labbra materne, come il materno latte dal seno.

Che se pure la veloce ruota de' tempi, che molti e svariatissimi accidenti delle cose suol isvolgere nell' impeto de' suoi giri, ha possanza di sperdere nelle lingue dei popoli alcune voci, e suscitarne alcune altre, ella non ha tuttavolta tanta balìa da far loro per minimissima guisa snaturare l' indole e la forma del lin-

guaggio. Di sorte che se una gente parla una lingua pura, nobile, ed elegante, per quanto ella soggiaccia alla potenza del tempo, che strugge e rinovella tutto ciò che come labile e terreno fu sottomesso al suo imperio, la detta gente non potrà punto sottostare alla dominazione del tempo, ove si tratti della natural forma di sua favella. Conciossiachè se Iddio e la natura la privilegia della purezza ingenita del linguaggio ; per quanto ella procedendo nella civiltà, accresca di voci e di sensi al parlar cotidiano; le une e gli altri s' atterranno sempre a quella purità, gaiezza e splendore, che in sul primo suo nascere avea sortito in prezioso retaggio. E quantunque soglia avvenire, come dice Varrone, che *multa verba aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant* ; nulla ostante, se le parole de' prischi tempi erano urbane, fiorite e leggiadre, non sarà mai che per lo scambiamento de' sensi applicati dappoi, tornino schife, squallide o inferme. Queste accidentali avventure delle parole si sogliono assomigliare alle impronte degli imperadori che effigiano una moneta d' oro : che se tu struggi quell' oro, e con nuovi punzoni nuove immagini vi stampi, tu nomerai per altro imperadore quella moneta, ma il carato e il valore dell' oro sarà il medesimo ch' era per lo innanzi.

E però ridico, che per volger di tempi, anche lunghissimi, se qualche potente cagione esterna non s' aggiunga, secondo il naturale procedimento delle cose, l' indole, i modi e le forme della lingua rimangono fra il popolo inalterabilmente radicati e fermi (1).

(1) Della tenacità del popolo nel fatto della sua lingua, e de' suoi modi noi abbiamo assaissimi esempi alla mano. Ne apporteremo uno splendido tratto da Macrobio, e con profonda critica illustrato dal P. Marchi della Compagnia di Gesù nella sua recente opera sopra l'*Aes grave* dei Romani. La primitiva moneta romana rappresentava nel diritto una testa bifronte, e nel rovescio un rostro di nave. I fanciulli dell' antichissima Roma giocavano gittando in alto la moneta, come altresì al presente fanno, e nel gittarla dicevano: *Teste o nave?* Or avvenne al succeder dei tempi, che le monete cangiarono impronte, usandosi fasci consolari, o carri, o cavalli, o vittorie, od altri segni. Pure i fanciulli romani di generazione in generazione, non alterarono mai per tanti secoli il loro motto primitivo, gridando sempre: *Teste o nave?* insino al tempo di Macrobio. Da cui si trae dirittamente che le prime monete erano improntate del bifronte e del rostro, come si vede in quegli antichissimi nummi, che ora si conservano nel museo del Collegio Romano. Ecco Macrobio — *Ita fuisse signatum (Aes grave) hodieque intelligitur in aleae lusu, cum pueri denarios in sublime iactantes capita aut navim, lusu teste vetustatis, exclamant.* — Anche nel Tirolo italiano i fanciulli in quel gioco gridano — *Testa o croce?* Poichè le monete in antico erano coniate così: ma oggidì le monete hanno le aquile ed altre impressioni, e pur nulladimeno dicono come in passato: *Testa o croce?*

Lascio le acutissime osservazioni del Ch. Dott. Giovanni Galvani sopra il *carme Arvale* e sopra i *versi Saturnii*, per le quali chiaramente si vede, che

A. L. Diceste pur bene, caro Conte, aggiungendo alla vostra sentenza quella clausola — se qualche potente cagione esterna non s' aggiunga — Conciossiachè, posto eziandio che rispetto alla gelosa tenacità del popolo, la proprietà di sua favella resti sovrana, e libera d' ogni contaminazione di forestiera intrusione, non però di meno egli suol avvenire troppo di leggieri, che i popoli non durino lungamente a propria signoria; ma da molti nimici vicini o lontani sieno combattuti, vinti e signoreggiati. E più che altre genti, quelle sono soggette a sì terribil miseria, che vivono in ben culte province, in nobili città, in amene e fruttifere campagne, ove le ricchezze, le arti e il commercio di magnificenze, di tesori e d' onoranze altamente fregiandole, le rendono altrui segno d' invidia, e stimolo di cupidità. In fra le quali voi dovete porre principalmente lo splendido paese de' toscani, che parte per le intestine ire, e più per la feroce avarizia degli strani, fu cento volte corso e tiranneggiato da potenti nimici.

Ab. Z. Che vorreste voi condurne da ciò?

A. L. Una legittima conseguenza. Che cioè i toscani coll'andare dei tempi oscurarono in gran parte la viva chiarità del natìo linguaggio, col forestiero accozzamento di voci, modi e concetti tolti agl' idiomi de' novelli padroni che lungamente usaron fra essi.

Ab. Z. Oh s'egli non vi corre a mano altre cagioni da assegnare alla vostra sentenza, non proverete mai lo scadimento del gentil parlar nostro.

A. L. Come non proverò? Oh vorreste negarci che la dominazion forestiera non abbia colla signoria addotto in Toscana altresì maniere e parlari e costumi propri di sua nazione? Pochi anni addietro ella fu fatta provincia dell' impero francese: laonde ell' ebbe soldati, e magistrati francesi in ogni città, e pe' castelli, per le terre e pe' casali del contado. Il popolo accomunandosi con esso loro, e avendo le leggi e i tribunali e le sentenze e i decreti e le gride in quella lingua, a poco a poco trapelarono nel linguaggio toscano le voci francesche, e colle voci assai concetti che ritraggono dall' indole di quella favella.

Ab. Z. Voi ci incalzate, c' investite, vi ci serrate addosso a

il verso dei vetustissimi popoli del Lazio era *ritmico* e non *metrico*. Pure sebbene si introducesse in Roma dai dotti la poesia metrica alla greca, nulla ostante il popolo tenne sempre religiosamente la sua poesia ritmica, come si scorge ne'*canti giocolari e militari*. Dal che si trae come la Chiesa, usando della poesia popolare la introdusse negli inni e cantici ecclesiastici; e da quelli indi la tolsero i provenzali e gli italiani. Laonde la nostra poesia ritmica ci passò intera attraverso tanti secoli, conservataci dal popolo che discese dagli Aborigeni del Lazio.

stocco sì corto, da non potervi sguizzar di mano. Pur ditemi di grazia: a tutto il maturar del trecento concedete voi a' toscani, che il sermon loro fosse puro, gentile, segnalato, e tutto di forbitissimo oro fulgente?

A. L. Concedo.

Ab. Z. In tutto il trecento fu dunque purissimo il volgar nostro.

A. L. Purissimo, sì per favella, come per iscrittura.

Ab. Z. Teniamoci or solo a' favellanti; poichè la quistione si volge al presente soltanto in sul popolo. Scusatemi se vi tengo sì stretto al merito della causa.

A. L. È di ragione.

Ab. Z. Or dunque a me. Tenetevi in guardia, ch' io vi disarmo. Se l'imperio degli strani popoli guastò il dialetto toscano modernamente, perchè no nel trecento? perchè no nel seguente secolo, e nel secolo di Leon decimo? Su dite, Non v' ebbe egli in Toscana inondazione perpetua d'eserciti forestieri, e però mescolanza di voci, e di significanze spurie e adulterine? E per cominciare quasi dal nascimento del volgare toscano, non si vide egli in sul bel principio di nostra favella, scender Federigo II di Lamagna con sue masnade tedesche, e campeggiare le mastre città di Toscana, e combattutele ed espugnatele, impor leggi e taglie: e con tutto il grosso dell' oste svernarvi e volteggiar sempre tra l'Arno e l'Arbia, e por grosse guarnigioni nelle terre e nelle villate, dal Casentino in fino al mare Pisano? Or come adunque alla dolce e soave lingua toscana rimas' egli intatto il suo candor virginale fra tanti barbari e lurchi idiomi?

E Corrado, ed altri imperadori e principi de'Germani, non istanziarono in lunga dimora le genti loro nelle nostre città, e non si vide ogni razza teutonica venire a campo sui nostri colli, bavari, ungheri, moravi, brabanzesi, elvetici e borgognoni? E non fu egli similmente in questo beato secolo dell'oro, che il duca d' Atene, introdotto in Firenze per le ire e i sospetti delle parti Guelfe e Ghibelline, ivi ebbe sua stanza, e con esso lui le squadre di Sicilia, di Calabria e d' Aragona? e per le leghe lombarde, e per le guerre e le alleanze coi Visconti, cogli Scaligeri, e co'Viniziani, non si udì soventi volte ne'bei poggi etruschi il duro e grossiero linguaggio de' traspadani, e de'romagnoli d'ogni stirpe? Tutte queste dimore alterarono punto la virtù della favella toscana?

A. L. Punto.

Ab. Z. Nel seguente secolo Carlo VIII calando dalle alpi soggiornò per non picciol tempo con tutto suo sforzo in Toscana; e

appresso lui Lodovico suo figliuolo. Ne' grandi mutamenti degli stati d' Italia, il Moro era sempre alle mani co' fiorentini, e le bande lombarde e di Romagna combattevano con ostinate ossidioni le città soggette al dominio di Firenze. I fiorentini stessi soldavano sotto la condotta di Braccio e di Nicolò Piccinino le genti di Lombardia, di Monferrato e delle Marche. E guerre e paci e patti e rotture e leghe, e baratti di potere e mescolanze di popoli e fazioni e perdite e vittorie s' alternarono con perpetuo avvicendamento sui campi di Toscana per tutto quel centinaio d' anni.

Nel secolo di Leone voi pur dovete sapere, che le terre de' toscani, come tutte le altre d'Italia, erano corse e vinte e talora signoreggiate dagli spagnuoli, da' tedeschi, da' boemi, dai vestfali, dai fiamminghi e dai frisoni, che militavano per Carlo V imperadore. In tutte sì lunghe commistioni di genti diverse, la bella e pura favella toscana cadde fors' ella in più bassa lega? Anzi l' oro purissimo e fulgidissimo del suo nobile e gentil volgare, come avvenne egli mai che in sì mostruoso tramischiamento non tornasse in ruggine di ferro, o in piombo terroso e sporco? Che avete voi a ridire, Antoniotto? Vi date voi finalmente per vinto?

A. L. Nol vi recate in fastidio, Zannoni mio, s' io pur non m' arrendo, e tolgo a scemare in qualche parte la forza del vostro dire. Io non vorrò negarvi, che le incursioni de' forestieri popoli non influissero sulla lingua del trecento; ma nel secolo che venne appresso, ognun sa bene, che lo scrivere fu scadente, e fuor d' ogni misura incolto e da mille barbarismi imbrattato. Gli scrittori di quella stagione ce ne fanno amplissima prova.

Ab. Z. E dalli cogli scrittori! state al volgare del popolo, che la lite è qui non altrove. E poi quel mille *barbarismi* scambiatelo con mille *latinismi*, e avrete detto la verità.

A. L. Ma gli scrittori attingono dal popolo; e se lo scrivere è rozzo, rozzo ed incolto dee essere altresì il volgar popolare.

Ab. Z. Non sempre così: e talora per indolenza de' letterati suol avvenire il contrario, che cioè il popolo parli bene e gli scrittori scrivano male. Ma i lombardi ci gittano in faccia ad ogni stante cotesta vostra opinione, rimproverando a' moderni scrittori toscani (e d' alcuni dicono sommamente vero) uno scrivere scorretto e che non tien nulla dell' antica eleganza e purezza: e quindi deducono per conseguente, che eziandio il volgar fiorentino non è più oggidì così terso, gentile, delicato e maestro com' era per lo innanzi.

A. L. Così credono alcuni.

Ab. Z. E qui egli è ove pigliano il grosso errore. Imperoc-

chè se nel quattrocento, secondo la sentenza loro, si scrivea male, perchè mal si parlava, ditemi in grazia vostra, com' è ita la rapida tramutazione del cinquecento? Oh cangiarono forse favella i popolani di Firenze nel picciol corso di pochi lustri, riducendola a un tratto all' antica eleganza e leggiadria del trecento! Mercechè noi veggiamo, che in sul cominciare dell' aureo secolo di Leon decimo i comici fiorentini, ritraendo dal comunale parlar delle genti, scrissero con sì forbita eleganza di voci, di modi, di grazie argutissime da vincere in vaghezza, sottigliezza e formosità gli antichi attici. E che questi eccelsi scrittori levasser di bocca al popolo i loro concetti, noi il veggiam apertissimo nel Firenzuola, nel Gelli, nel Cecchi, nel Lasca, nel Berni, nel Varchi, e in cent'altri che scrissero le commedie in istile fiorentino. E se le tolser di bocca al popolo, com' è egli mai che il popolo trent' anni addietro parlasse un volgar sì villano e goffo, come sembra che voi sosteniate essersi parlato nel quattrocento?

A. L. Voi allegate ragioni calzanti e gagliarde. Ma se veniamo a' dì nostri, su' quali è ora ragionamento fra noi, io temo non abbiate a richiamare in giudizio il già deciso e sentenziato.

Ab. Z. Che vorreste dire?

A. L. Voglio dire soltanto che fu dato oggimai il perentorio giudizio dal tribunale di tutti i dotti d' Italia; cioè che dal terminare del cinquecento insino a noi, anzi dacchè l'assoluta signoria dei Medici spense la libertà di Firenze, colla republica morì sulle labbra de' fiorentini ogni fiore di gentile favella.

Ab. Z. Davvero?

A. L. Così è.

Ab. Z. E quali cagioni assegnate voi di sì strano mutamento?

A. L. La mutazione della signoria.

Ab. Z. La signoria cangiata per opera di barbari popoli, può col proceder dei tempi causare non lievi sconvolgimenti nelle istituzioni, nella lingua e nei costumi dei vinti; ma la signoria de' cittadini non mai. Imperocchè, ditemi, allor quando Pisistrato tiranneggiò Atene, scambiò ella collo stato popolare l' arguta ed elegante sua lingua? Quando Bruto, sbandeggiati i re, levò Roma a potenza di popolo, i romani continuaron essi di parlare latino sì o no? Ed allorchè per Cesare e per Augusto si rivolse nuovamente la republica in signoria d' impero, perdettero forse i romani la lingua de' Fabii, degli Emilii, e degli Scipioni, per parlare co' nuovi signori altro linguaggio? E se non fu ne' greci e ne' romani, perchè dovea egli accadere a' toscani? Che anzi la paterna e magnifica dominazione de' Medici coltivò, protesse, e in mille modi rese prospera e grande la Toscana: la quale ora

gratissima rende loro quel merito, che si renderebbe ai Falaridi, ai Caligoli ed ai Neroni. Ma ciò sia per non detto, che mi partorirebbe odio da non pochi.

A. L. Tollerate ancora un pochino, il mio egregio Zannoni. Voi siete un formidabile sofista, e a chi v'ode parlare, egli è giocoforza l' essere trascinato nelle vostre opinioni. Ma datemi un po' di sosta, ch' io ripigli il fiato, e chiami a raccolta i miei pensieri.

Ab. Z. Quanto vi piace ed io per darvene miglior agio riepilogherò il fin qui detto. Voi impugnaste la mia asserzione, per la quale io sostengo, che il volgare moderno de'fiorentini sia puro, legittimo e d' una medesima venustà e grazia dell' antico ; e che per conseguente egli è fonte vivacissimo e limpidissimo di perenni ricchezze di dire per gli scrittori, che vogliano attingere saviamente alle ricche polle, onde tanta chiarezza di tesoro deriva.

A. L. Appunto così.

Ab. Z. Voi ci avete apposto in contrario le invasioni de' forestieri che sogliono adulterare i linguaggi, e per confessione vostra il secolo del trecento fu intemerato e puro, non ostante le continue mescolanze dell'estranie favelle dei vari popoli che usarono a lungo co' fiorentini.

A. L. Nol vi niego.

Ab. Z. Io vi provai, che ne'due secoli seguenti le cose camminarono d' egual modo, voi contrastante il mio dire circa il quattrocento, ed io allegandovi ragioni di fatto sì poderose, che il combatterle e prostrarle è indarno.

A. L. Egli mi sembra ; poichè il ragionare contro al fatto, non è indizio di sana mente.

Ab. Z. Voi v' appigliaste alla signoria dei Medici, siccome precipua cagione dello scadimento di nostra lingua ; e voi vedeste da me, se il ragionar vostro era savio.

A. L. Ma dei vegnenti due secoli appresso, ne' quali continuarono i Medici di regnare, e di questo tratto del nostro, non s' è disputato ancora.

Ab. Z. E la non è cosa da disputarsi affatto, secondo il raziocinar vostro.

A. L. O perchè ?

Ab. Z. Perchè se la signoria de' forestieri popoli, secondo voi, cagiona la variazion de' linguaggi, ne' due ultimi secoli non v'ebbe in Toscana straniera potenza; ma questo felice paese visse in pace e tranquillità altissima sotto il paterno reggimento di principe paesano e di stirpe fiorentina; nè altre genti, o per guerra, o per patti di pace la possedettero mai.

A. L. Ma il principato de' Medici terminò in Giangastone, e gli succedette la magnanima casa di Lorèna, che innestatasi colla maestà dell' imperio nella casa d' Austria, signoreggia da lunghi anni il Granducato.

A. Z. E che illazione volete voi inferirne?

A. L. Che i toscani co'regnanti scambiarono in parte eziandio la primiera favella, come avvenne della Brettagna in antico.

A. Z. Dite della Brettagna, della Francia, dell'Italia, e d'ogni altra nazione d' Europa: ma il paragone non vale. Imperocchè nelle invasioni dei popoli settentrionali, che inondarono l' imperio romano, coi re scendevano eserciti innumerabili, i quali vinto il paese, lo coprivano di loro tribù che si gettavano sopra le città e le terre, come le locuste sui seminati. Alarico scese coi visigoti, Genserico coi vandali, Attila cogli unni, Odoacre cogli eruli, Godogo coi longobardi, Andarico coi gepidi, Teodorico cogli ostrogoti, Votigerio cogli angli; e così fecero i turingi, i burgundii, gli alani, i sassoni, e i franchi, i quali si urtavano e incalzavano a vicenda sulle Gallie, sulla Pannonia, sulla Brettagna, sulla Spagna, e sull' Italia, e disertando le città e i regni, co'miseri avanzi degli antichi cittadini campati dal filo delle spade, dalle arsioni, dai saccheggi, e dalle pestilenze si mescolavano, e le vedove regioni ripopolavano.

A. L. E ne vennero cangiamenti infiniti di costumi, di leggi e di favelle.

Ab. Z. Sì, ma per le cagioni allegate. E se volete ch'io m'attenga alla Brettagna, come voi accennaste di sopra, dirovvi: che la Brettagna ebbe più linguaggi, perchè ebbe più signori; ma coi signori le intere popolazioni che gli accompagnarono nella vittoria. Quindi si videro ai brettoni succedere gli angli, e i brettoni votare in gran parte il paese per tragittarsi sulle marine della Gallia. Agli angli successero i dani, e ad essi i sassoni, e per ultimo i normanni. Eccovi perchè il moderno inglese è un accozzamento di celtico, d'anglo, di danese, di sassone e di francese.

A. L. E se avvenne così in Inghilterra, perchè non similmente in Toscana?

Ab. Z. Perchè in Toscana cogli invitti arciduchi d' Austria non iscesero a ripopolare le città nostre i popoli della Lorena, e della Germania; ma ci vennero soli, come astri benefici, circondati soltanto del loro celeste splendore, senza condurci gli eserciti stranieri, sicuri alla fedeltà e gentilezza del dolce e leale popolo toscano. Quindi i nuovi sovrani si fecero nostri cittadini col divenir padri nostri: ed essi parlano il nostro grazioso volgare

sì bene come ciascuno de' fiorentini. Appunto come in Inghilterra, giacchè il ragguaglio vi piace, venuta quella monarchia nella casa di Brunswich, i novelli re si fecero inglesi, nè mutaron la lingua come al tempo di Guglielmo il conquistatore, e di Riccardo cuor di leone. Avete altro da opporre?

A. L. Altro. Se non che egli si converrebbe grandemente all' onor vostro l' appagare i lombardi, e fargli capaci e persuasi, che il volgare moderno è così bello ed illustre come ne' preteriti tempi.

Ab. Z. Difficil cosa chiedete, di vincere gli ostinati e lontani. Se i letterati uomini di Lombardia venissero a vivere con noi qualche anno, si disdirebbero tostamente, come avvenne di molti; essendochè in queste cose più vale il toccar con mano che il ragionare in astratto (1). Se anco il toccar con mano non si volesse però menar buono; dopochè l' Alfieri scrisse, (e notate al tempo de' francesi) le tre commedie in volgar nostro, ch'egli intitolò l' *Uno*, i *Pochi*, e i *Molti*, cioè la monarchia, l' aristocrazia e la democrazia, nelle quali con istile, a dir vero un po' duretto al solito, ma con voci e modi tolti al popolo, prova ad evidenza il nostro assunto.

C. B. E voi, Zannoni mio, non dettaste pochi anni sono quelle vostre vaghissime commedie delle *Ciane*, ove, diverso in ciò dall' Alfieri, parlaste non solo la lingua delle donne dei Camaldoli di San Lorenzo, ma persino alle storpiature e popolarità delle frasi loro? il faceste; e per questo avete voi vinte le pertinaci opinioni degli avversari? E sì, chieggo io, puossi egli veder ritratte in iscritto migliori piacevolezze, graziosità, leggiadrie, sceltezze e maestrie di modi, che si parlano tutto dì in sui trivii e sui crocicchi delle contrade popolate dalle donnicciuole plebee di Firenze, ch' io ne disgrado la gentilezza in persona?

A. L. Togli graziosità e leggiadrie! Sconcezze dovevate dirci e smozzicature di voci, che mai diavolerie più scorrette e fangose.

C. B. Dite voi da senno?

(1) Chi avrebbe mai potuto immaginare, che una simigliante sentenza, detta con tanto senno e verità dall' academico della Crusca Lorenzo Mancini l'anno 1834, avesse potuto fruttargli tant'odio e tanta villania dalle penne d'alcuni lombardi? Appena si può credere. Egli è il medesimo, secondo ch' io avviso, come se in antico i greci scrittori allevati allo stile ionico o dorico, volendo scrivere colle grazie dell' attico, fossero rampognati di stolidezza dagli altri greci a cagione che riputassero di non poterlo fare altrimenti che conducendosi in Atene, ove i navicellai del Pireo, i pescivendoli, le erbaiuole e l'altro popoletto minuto parlava il volgare attico con una delicatezza e venustà esquisitissima.

A. L. E da tutto il mio buon davvero. Figuratevi bellezze pellegrine! *Grolia, drieto, grillanda, padule, lipera, preta,* e mill' altri arzigogoli e scempiatezze indicibili.

C. B. S' io non sapessi, che voi parlate per far meglio rilevar disputando la chiarezza e lo splendore del bello idioma del volgare d'Etruria, vi direi che sì povere avvertenze non sono degne di voi.

A. L. Io parlo per bocca d' alcuni lombardi e voi bene il sapete.

C. B. Sollo; e però dico a que' lombardi, cui puzzan sì forte sotto il naso gl'idiotismi della plebe fiorentina, che ogni popolo per gentile e ingegnoso ch'egli si possa essere, gode per un certo suo cotal vezzo ghiribizzoso, di storpiare i vocaboli del dialetto comune. Noi veggiamo in Aristofane gl' idiotismi vaghissimi delle rivendugliole e de'pescatorelli d'Atene, come in Plauto e in Cecilio quelli de' romani. E tuttavia ci deliziano ogni volta che ci cadon sott'occhio, e ce le sogliamo chiamar leggiadrie artifiziose e piene di natìa eleganza e piacevolezza. Che se gli scrittori vogliono levar quelle voci allo stile illustre, non hanno che a trasporre alcune lettere, e negli esempli addotti da voi per istrazio eccovi *gloria, dietro, ghirlanda, palude, vipera,* e *pietra.*

A. L. Ma agli orecchi de' lombardi quei trasponimenti di lettere suonan aspro e duro.

C. B. Veramente le fluide ed armoniose voci, a cui hanno accostumato l'orecchio a porta Rensa e a porta Vercellina! le nostre forosotte del contado di Firenze, di Prato e di Pistoia, non possono a gran pezza col dolce parlare delle villanelle di Monza e della Brianza!

A. L. Oh in fine sapete che? rechianla a fatti, giacchè a fatti pur ci richiamate, come ad argomento incontrastabile. Egli mi corre pel capo un' obbiezione a tutte le vostre allegazioni di fatto, che fa dirittamente a cozzi con esse.

C. B. E quale?

A. L. Lo Zannoni sostenne che le dimore de' forestieri in Toscana non alterarono punto la purezza del suo volgare, e pur tuttavia e' ci suonano ad ora ad ora all' orecchio voci forestiere; e gli scrittori, toltele al popolo, le innestarono ne' loro dettati. Vedete a cagion d' esempio: voi nominate alcuni drappi *tabì* e *taffetà,* che vi si scorge l' avveniticcio a mille miglia. Il *bellicone* (bicchiere) gli è pretto tedesco *Wilcomm.* La *cunziera* è vaso di voce castigliana. La veste del *Zamberlucco* ha viso di turco ch'e'si vede i mustacchi e viene da *Jamurluk.* Il *Carpacco* si è il beretto dei greci e degli armeni, detto da questi il *Kalbak.* E con Fran-

cesco I di Lorena non venner eglino pistori e fornai, che vi regalarono que'cornetti attorcigliati, cui ruba ogni dilicato sapore quel nomaccio di *Kiffels?* E quelle pagnottelle buffette, sì gentili ad intingere nel caffè, non ve le inzuppate voi ogni mattina abbrostite e riunte di burro, ingollandovi con esse il tedesco nome di *Semell?* Voi mi negaste, che l' usar coi francesi a questi ultimi tempi, infranciosasse la vostra lingua, e pur vi portate in gamba tutto dì le *ghette*, che sono que' calzamenti di panno, abbottonati e chiusi colla staffa sotto le scarpe.

S. M. Finocchi! gli è dotto il signorino!

Ab. Z. E' si pare: tuttavia perdonatemi, Antoniotto, s'io vi prego di por mente alle voci da voi prodotte a rincalzare la sentenza de' lombardi. Imperocchè se voi attenderete alla natura di queste e di molte altre che corrono per nostre, e fur tolte alle lingue straniere, voi vedrete ch' elle son voci tecniche, come le dicono i greci, ossia voci proprie di qualche arte, o manifattura, o arnese, che non è nostrale, ma venutoci da forestiero paese. E di queste voci n' ebbe e n' ha ogni lingua per doviziosa ch' ella sia. Per la qual cosa i greci ebbero voci d' arti egiziane, fenicie e di Persia, come i romani voci d' arti etrusche e greche. Il somigliante avvenne alle lingue moderne, che annestando in sè le voci degli strani popoli, ci danno chiaro indizio del dove nacquero quelle cotali arti, o strumenti, od opere di masserizie e di vesti. Sicchè quando l'Italia era maestra delle altre nazioni e il suo commercio vivo ed esteso, le belle voci italiane rideano sulle labbra de' francesi, degli inglesi e de' fiamminghi, come oggidì per converso ci derivano le loro. Laonde noi veggiamo che la musica, travalicando le alpi e il mare, portò seco le sue chiavi, i suoi accordi, per cui i tedeschi hanno l' *adagio*, l' *allegretto* l' *andante* ecc. nè più nè meno degli italiani. Così dite de' nomi che s' attengono al commercio, a'cambi, ed a mill' altri ritrovati degl'ingegni d' Italia. Molte arti e invenzioni ci vennero poi in questi ultimi tempi dagli oltramontani, e si convien pure chiamarle del nome che arrecarono con esso loro (1).

S. M. Sebbene (oh lasciatemivi porre la lingua anch' io) egli sia vero che molti nomi di stromenti e utensili e mercatanzie ci vengono di là da'monti, pure il popolo toscano ha una sua proprietà, o grazia di natura di ringentilire sulle sue labbra ogni voce, per barbara ch'ella sia. Onde quando vien loro per avventura in bocca una di quelle parolacce rugginose, e' se le carez-

(1) Ne' tre seguenti dialoghi se ne troveranno esempi specialmente nelle voci della Pasticceria.

zano tanto fra' denti, e le regalano e condiscono con tanto amore, ch' egli è una celia a dire come quegli aspri finimenti rifioriscono di quella grazia di vocali galantine, che mai voi vedeste le più gentili.

C. B. Verissimo. Ma se anco i toscani le pigliassero com'elle suonano in Inghilterra, in Francia e altrove, che avrebbon eglino da apporci i lombardi? Le saranno sempre voci tecniche, come disse dianzi lo Zannoni. Ma le voci del discorso, e ciò che forma propriamente il sustanziale della lingua patria, nè i lombardi, nè chi altri si voglia, potranno asserire giammai con verità, che i toscani le abbiano adulterate, per frapporvi in quella vece le voci forestiere. Così potess' io ricoverare dagli avversari alla lingua toscana le sue ragioni, com' ella, non ostante ogni mordace accusa, n' ha tutto il suo pieno ed intero diritto.

S. M. Ell' è al tutto come voi la dite. Fin' ora io mi stetti ad ascoltare voi altri omaccioni sapienti, a disputare per logica; ma io che sono artiere, e non so di lettere, senza tanto almanaccare, io verrò alle mani co' lombardi, e combatterò co' miei martelli e colle mie tanaglie, facendo loro toccar colle mani, che i fiorentini non iscambiarono il loro volgare per surrogarvi i nomi de' forestieri, ove la lingua nostra gli avesse già in antico. E giacchè il signor Antoniotto desidera da me le voci che s' appartengono all' oreficeria, ed io mano a dargliele, che sarà una delizia il ragguagliarle continuamente con quelle che ci registrò quel buon umore di Benvenuto Cellini. Ma ora gli è tardi, ed io debbo chiudere la bottega, ed ire alla Madonna delle Grazie, com' ella è mia usanza d' ogni sera. Addio, a rivederci domani.

DELL' OREFICERIA

DIALOGO SECONDO

L'ABATE ZANNONI — IL CONTE BALDELLI
SALVATORE MORELLI OREFICE
ANTONIOTTO LOMBARDO.

Nel giorno che venne appresso il nostro lungo ragionare in sulla natìa purità del volgar fiorentino cadeva appunto la publica tornata dell' academia della Crusca, che suole aversi ne' primi dì di settembre. Perch' io ito al palagio Ridolfi, ove risiede la detta academia, ed entrato cogli altri nella galleria di Luca Giordano; ivi attendeva che il secretario Zannoni salisse nella bigoncia a favellare. Una bella accolta di dotti uomini di Firenze e dell' altre città italiane sedeva ne' primi scanni, ed io vi conobbi molti chiarissimi academici. Lo Zannoni tenne appunto discorso intorno alla nobiltà, al magistero e allo splendore della gentile e gloriosa favella dell' Arno, impugnando gagliardamente le opinioni di alcuni lombardi. E per sì poderosa e dotta maniera venne facondamente avvocando la giustissima causa che avea per le mani, da convincere qual mai si voglia essere più ostinato ingegno. Imperocchè oltre alle intrinseche ragioni, le quali secondo la virtù dell' indole d' ogni linguaggio espose ad avvalorare le sue sentenze, venne per ultimo ad una conclusione di fatto, cioè che soli i toscani possono esser giudici competenti del valore e del significato corrispondente alle parole di nostra lingua. E qui ebbe addotti alcuni esempli di chiari scrittori viventi, i quali non essendo toscani, e non avendo a lungo dimorato in Firenze, trascorsero in molti abbagli intorno alla virtù d' alcune voci e concetti. In fra gli altri mi ricorda ch' egli notava di sconvenienza il dire della donna, *ch'ella ha figliato*, mentre i toscani assegnano codesta locuzione alle bestie. Così *raccogliere* dall'albero le pesche, le mele e le susine, quando i toscani dicono *cogliere*, usando il raccogliere per pigliare alcuna cosa di terra, come le *fragole*, i *fio-*

ri, l' *erbe*. Il dire una *via ritta* in luogo di *diritta*. Il dire un *giovine svelto* in luogo di *lesto ;* mentre lo *svelto* si dice della forma de' membri, o di tutta la persona, e non della *prontezza* e *vivacità* dell' animo che rende *agile* un fanciullo. Indi volto il ragionamento a un gran lombardo, lo trafisse, a mio credere troppo aspramente, per certi suoi motti che gittò ad alcuni toscani del curare sì poco la correzione e la sceltezza della dicitura negli scritti loro. E me ne increbbe al cuore, conciossiachè quel potente ingegno spronasse i toscani per nobile indignazione e per amore della loro dignità, e non per astio, o per invidioso intendimento. Ma i nobili uomini sentono l'ira caldissima e subita, ogni volta che altri voglia porre in dubbio la chiarezza e la gloria di loro prosapia, mentre d' altro lato sogliono ricevere con magnanimità di essere accagionati, eziandio non giustamente, d'altri difetti assai più disonorevoli.

Terminato ch' ebbe lo Zannoni il suo dire, e scioltasi l'adunanza, il Conte Baldelli, ed io fummo a visitarlo nelle stanze private dell' academia. E dopo aver ragionato alquanto del suo ornato ed applaudito discorso testè avuto al cospetto di così scelto fiore di dotti, gli pregai ambidue che volessero esser contenti di venire insino al ponte vecchio, dove Salvatore Morelli ci stava attendendo. E detto che sì, e usciti a pigliar prima un po' d' aria verso porta alla Croce, si venne poscia per la zecca vecchia e pei Lungarni al ponte alle Grazie, e di là per via de' Bardi alla bottega di quel valentuomo. Egli ci stava alla posta in sullo sportello, e come uomo toscano, cioè gentilissimo, avea già fatto apparecchiare da un suo fattorino tutti i ferri, e gli altri ordigni che ad ogni maniera d' oreficeria bisognano. E non solo si tenne pago a' ferri ; ma sì le varie opere dell'arte ch'egli avea terminate, o ancora sotto le mani de' lavoranti stavano parte avviate e parte vicine al compimento, volle che ci fossero apparecchiate a considerare.

Come dunque ci vide svoltare al canto de' Mannelli : Oh, disse, siate i benvenuti, signori miei. Fo ragione, che voi Signor Antoniotto, m' avrete già perdonato le bizze di ier sera, poichè a vero dire fui bizzoso e collerico oltre a' termini. Il veggo anch' io, e me n' increbbe forte : ma che s' ha egli a fare ? Com' egli mi si pone il sale nella scorticatura, e' frigge e fa pizzicare le narici per modo che il sangue corre al capo, e accende la bile. Ma voi lombardi, siete pastoni di burro e buoni me' che 'l pane : sicchè spero che essendo voi sì mansueta creatura avrete di già dimentiche le frizzanti parole, che ieri m'uscirono contro i lombardi.

A. L. Dite piuttosto contro ad alcuni lombardi ed altresì codesti pochi non sono poi il senno di Lombardia, chè avvene assaissimi e valentissimi, i quali rendono riverenza ai toscani, e v' hanno in quel gran conto che si dee al merito vostro. E se alcuna fiata avvenne che qualche campione della scuola lombarda vi biasimasse di pigri nello studio di vostra lingua, il fece per desiderio della gloria vostra, e non per darvi briga e dispiacere.

S. M. Basta, sia com' ella si vuole, entrate in bottega ch' io vi parlerò dell' arte nostra, e come promisi iersera vi proverò non per via di logica, ma di fatto, che almeno gli orafi d' oggidì parlano nell' arte loro come al tempo di Benvenuto Cellini. E vi corrono ben trecent' anni, sapete. Bazzecole di quattro giorni! Che ne dite voi signor Antoniotto?

A. L. Io dico che sì; e non che i giorni, ma le settimane e i mesi in trecent' anni siano parecchi.

S. M. Con tutto ciò non mi posso chetare con voi altri letterati, che avete mille cavilli in bocca, se non confessate nettamente e senza gingilli, che il Cellini scrivesse in volgare toscano.

A. L. Sia per confessato, e dichiarato giuridicamente, e con deposizione di testimoni interi, non comperi, anzi della parte contraria: essendo che si leggono nell' edizione del Cellini, che fa corpo coi Classici Italiani stampati in Milano, queste parole di Palamede Carpani, che vi fece le annotazioni: « Il Cellini. . . . senza aver mai avuto precetti di gramatica alcuna, scriveva colla lingua cogli idiotismi, e collo stesso disordine con cui favellava a quei tempi *il volgo di Firenze* ».

S. M. Or sia con Dio. Il Cellini adunque scriveva quello schietto volgare che si parlava in Firenze; e se a' tempi del Cellini si parlava nell' arte colle voci e maniere che egli usò ragionando d' essa, non direte mai che e' fosser voci create quindici giorni addietro; ma sì parlate a piena bocca dagli orefici antichi, e venute su su di fattorino in fattorino, di garzone in garzone, di lavorante in lavorante, di maestro in maestro insino a lui: altrimenti e' sarebbe nata quella Babilonia, che corre al dì d' oggi tra i filosofi e i naturali, che ciascuno scrittore usa vocaboli di suo cervello, e l' uno non intende l' altro, e fa mestieri di porre a piè dell' opere un dizionario di lingue e di significati particolari. I nostri vecchi non erano ancora sapienti sì misteriosi, e quel che l' uno parlava intendeva quell' altro. Ell' è così in tutto, non è egli vero?

A. L. Verissimo.

S. M. Non aggiungo di vantaggio. Veniamo a' ferri, ed io ve gli andrò nominando secondo l' uso presente, sicuro che gli

potrete riscontrare con quelli di Benvenuto. Che se alcun d' essi non si legge nelle opere sue, egli si è per cagione che non gli cadde in taglio di scriverne, ovvero sia che furono trovati nell' arte col proceder de' tempi, siccome suol avvenire nell' esperienza delle cose.

A. L. Sono anch' io del vostro avviso.

S. M. Vedete su quel banco posti in ordine di grandezze *ferri*, *ferretti*, *ferruzzi* e *ferrolini*, ciascun de' quali ha il suo nome, e il suo uso, o vogliate per *gioiellare* o vogliate per *granagliare*, *niellare*, *smaltare*, *cesellare*, *camosciare*, *rammarginare*, *granire*, *sgraffiare* e *brunire*.

A. L. Quel *ferrolini* è pur grazioso!

Ab. Z. Per diminutivi e vezzeggiativi la lingua toscana è sopra la greca medesima: e i fiorentini se li creano nel famigliare discorso con una grazia e leggiadria che innamora.

S. M. Nell' arte nostra noi n' abbiamo di vaghissimi. Vedete il *tassello*, il *tasselletto*, il *coltellino*, la *catinelletta*, il *vasellino*, la *pellolina* (per sottilissima pelle), un *pugnelletto* di roba (per piccolo pugno), i *martellini* , e mill' altre che v' incontrerà d' udire da me.

A. L. Le sono graziosità tutte vostre.

S. M. Eccovi qui ogni ragione di tanaglie. Queste le domandiamo *tanaglie a punta ;* queste altre che hanno la morsa piatta, le diciamo *tanaglie piane* quelle dalla bocca affilata sono le *tanaglie a taglio*. La molla che sta fra le due cosce, le forma *tanaglie a molla*. E poi avvi le *molle* e le *mollette*, che sono tanaglie senza il perno. Coteste ch' anno il becco lungo e torto sono tanaglie che abbracciano i correggiuoli e li levano dal fornello, quando l' oro o l' argento è strutto per gettarlo nelle *forme* o ne' *vergucci*. E noi le chiamiamo *imbracciatoie*. Quelle piccine colà sono varie sorte di *tanagliette* che servono alle sottilissime *opere di filo*. V' è poi la *morsa* confitta nel piede del banco e i *morsetti a mano* : il serrarvi dentro i lavori si domanda *immorsare*. Veniamo ora a' martelli.

A. L. Voi n' avete di molte guise e grandezze.

S. M. E tutti hanno il nome loro. Questi servono a *tirare le piastre* e le *lamine* d' oro e d' argento, e sono *martelli piani*, o martelli da *appianare*, poichè hanno la *testa piatta*. Quelli che servono per incavare vasi, e tondeggiano alquanto in testa, si dicono *martelli a bocca dolce*, mercechè la testa tondeggiante, per l' arte si chiama *bocca* ; come altresì la *coda* del martello dicesi *penna*. Quindi martelli *a penna dolce* si curvano sì leggermente che appena si paia. E se volgano con crudezza e largamen-

te s' appellan martelli *a penna grossa*. Avvene *a penna scantonata* e *a penna tonda*, e martelli a *due penne* e a *due bocche*. Quei martelli poi che s' allungano digradando per foggia che il manico sta in capo e non nel mezzo, questi martelli lunghi si denominano *corbole*, e noi ce ne serviamo nei lavori de' vasellami d'oro e d'argento. Imperocchè per tirare in sul tasso le piastre a farle rientrare, noi sogliamo intorno al punto di mezzo battere a *chiocciola*, e così formare il *cappello* o la *coppa* del vaso. Di guisa che quanto più la piastra piglia *forme profonde*, tanto più lunghe usiamo le corbole. Ma ove il *corpo* del vaso cominci a tondeggiare e ristringere al collo, allora parte colla penna e parte colla bocca d'altri martelli si va battedo al di fuori sull'ancudine, e a questa guisa si piegano incurve con bella grazia le labbra del vaso. Abbiamo pure le *corbolette* per affondare i vasi piccoli, poichè quando cominciano a divenire colmetti, i martelli comuni non hanno virtù di gonfiare le bozze, e rendere obbediente la piastra a volgere in tondo. E pe' lavori di minuteria eccovi *martelletti* e *martellini con penna fine*, come pur le *mazzette* per cesellare. Ma i ferri da cesello sono costì dall'altro lato.

A. L. Quanta varietà! e come bellini e lustranti!

S. M. E di che fine acciaro e ben temperato! aggiugnete. Vedete qui sotto gli occhi vostri come il Cellini li va descrivendo e divisando. « I ceselli, egli dice, sono ferri di lunghezza di un dito, e di grossezza di una penna d'oca, e vanno crescendo per due grossezze di penne; i quali ferri sono acconci in diverse maniere, perchè alcuni ve ne sono fatti come la lettera *C* cominciando da un *c* piccolo, e andando crescendo a un *C* grande; alcuni sono più volti, e meno volti, tanto che egli si viene a quelli che sono diritti appunto, e questi si debbono fare di tal grandezza, sicchè cominciando a diminuire vengano tanto grandi quanto è l' ugna del dito grosso d' un uomo, le quali diminuzioni hanno a essere da una infino a sei ».

E come voi potete vedere, i ceselli sono senza *taglio* veruno, perchè hanno a servire per *infragnere* solamente e non per *levare* come fanno i bulini e le ciappole ; e però non tagliano, ma ammaccano la piastra che si cesella : que' *ceselli piani* che servono per profilare le figure, i fogliami e gli altri ornamenti de' vasi e dell' altre opere, si domandano *profilatoi*. Quelli che formano *incavetti* e *sottosguadri* gl' intitoliamo *ferri a sguscio*; e alcuni sono in forma d' uliva ed altri di favetta per dar nelle *gole* e negli *sgusciati*. E quando si dà sulla piastra di rovescio per far la bozza della perla, quel *ferro* o *punzonetto* s' appella *stozzo da perla*. Imperocchè i punzoni da *incavo* si dicono in generale *stozzi*

e *stozzetti*. Come per converso, quando si dà sulla piastra da ritto, e pel cedere che fa dolcemente sotto il colpo la pece su cui posa il lavoro, n' esce quella pallottolina che figura la perla, allora quel ferro si chiama *stampa da perla*. E se alcuna fiata si dee tagliare co' ferri qualche *foglietta*, o *scaglietta* d' argento per intromettere lo smalto, e' si dicono *ferri da sbalzare*. I *tagliuoli* sono questi *ferruzzi* a guisa di *scarpelletti*. Questi scarpelli convessi al di sotto, che avete ora in mano, si domandano *ciappole a colpo*. E quest' altri che in capo all'asta scendono taglienti a sbiescio, sono le *ciappole* e le *ciappolette* da intagliare per gli smalti o nell' acciaio ; differenti in ciò dal *bulino*, ch' egli scappa dall'asta quadra ricisamente, e termina per angoletti a sghembo in acutissima e taglientissima punta. Avvi le *ciappole quadre* e le *mezze tonde*. Le *mazzette* da cesellare sono que' martelletti, grossi e corti parte di ferro e parte di legno, colle quali si dà su' ferri da cesellare.

A. L. Oh Zannoni mio che gentilezze di voci ! e come sentono dell' antica purità toscana !

Ab. Z. E pure le si parlano da' nostri fattorini nè più nè meno di quello si facessero a loro dì il Donatello, il Brunellesco, il Giberti e gli altri valentuomini insino al Cellini.

A. L. A che s' adopera egli quel ferretto d' acciaio così rotto ?

S. M. Noi l' usiamo a *camosciare* i lavori dopo la cesellatura. Udite come ce lo descrive il nostro Benvenuto. « Per dar poi finimento a' panni che vestono le dette figure, ho usato pigliare un ferro sottilissimo a tutta tempera : e perchè rompendolo in due parti, quella rottura mostra una certa *grana* sottilissima, col detto ferro adunque percotendo sopra le *pannature* col martellino, ho conseguito il mio intento, e questo modo è detto dagli orefici *camosciare* ». E però i detti ferri si domandano per noi ferri da *camosciare*. Come d'altra parte chiamiamo *granitoi* quei *ferrolini* appuntati, che servono per dimostrare i panni più grossi, percotendoli colle punte : ciò che nell'arte si dice *granire*. E per *ispianare* alle figure nelle parti ignude quelle pelli che lasciano i colpi de' ferri, de' ceselli, delle ciappole e bulini, ed altre limuzze, ci provvediamo coteste punte di pietre, acconce in forma di ceselletti, e le pietre son dette *frassinelle*. Ma se in luogo d' esse si usa per appianare quel ferro brunito, che vedete colà, quel ferro il domandiamo *pianatoio*, e se alquanto ripiega in dentro, allora v' aggiugniamo *pianatoio arricciato*. Gli altri ferri più grandi da *brunire* s' appellano *brunitoi* ; e s' usano nei lavori di piastra d'oro e d' argento o *piani* o *tondi* o *lunati* o *ulivali*, o a *mandorletta*,

o a *becco d' aquila*, o a *becco di papera*, o *aguzzi* o *bólsi*. *Bolso* altresì diciamo il *rasoio* da radere le prime pelli delle piastre, e v'è il *rasoio arrotato*, e il *rasoio tondo*. Per *isgraffiare* i campi cesellati usiamo le punte delle ciappole.

A. L. Che strani ferri sono cotesti?

S. M. Sono le *ugnelle*, o come gli disse il Cellini *ferri augnati*, i quali essendo in quella forma dolcemente curva, hanno virtù d' *insolcare* le piastre, per indi condurvi cogli altri ferri le venature de' fogliamenti d' acanto, d' ellera, di gichero e di vitalba, le quali con belli girari o con gruppetti e festoncini, risaltano graziosamente sopra que' canaluzzi, che fanno le ugnelle. Noi le operiamo ancora per iscantonare a sguscio gli spigoli delle piastre, che si commettono negli smalti.

A. L. Oh, e questo ceppo quadro di ferro, che è egli?

S. M. Gli è il *tasso* : e ve n' ha di più guise e grandezze. Imperocchè cotesto che voi accennate col dito si è il *tasso* per eccellenza, ch' è a quattro spicchi, tozzo, massiccio pe' lavori di *grosseria*. Ma egli v' è là il *tasso tondo* e il più piccino pe' lavorietti di *minuteria*, ch' è il *tassettino tondo*. Quel maggiorello si è il *tassetto* ; e v' è il *tassello* e il *tasselletto*.

A. L. Oh gioia di vezzeggiativi!

S. M. E le ancudini hanno anch' esse i loro e graziosini ; poichè scendendo dal positivo si va sino all'*etto* e all'*uzzo*. Eccovi l' *ancudine*, che posa co' suoi quattro denti in sul ceppo, e stende le due corna grosse al tronco e assottigliantisi alla cima, su cui si tiran le grosse piastre, e vi si dà la forma accartocciata. V' è l'*ancudine tonda* e l' *ancudine a lingua di vacca* per far tondeggiare a sesta i colmi de' vasi e delle coppe. Qui vedete l' *ancudine torta* per dar buona grazia al corpo de' vasi, ov' egli dichina in verso al collo. L' *incudinetto bicorne* che avendo un *rostro* in fronte ha poi *due cornetti* da tergo per far accostare le labbra delle piastrette *a cannoncino*. Vedete costì la sua sorellina, che diciamo l' *ancudinetta*, e v' è la piccina piccina per le opere di filo, per noi nomata l' *ancudinuzza*. La *caccianfuori* sporge il becco lungo e sottile come i beccaccini. E la *spina* gitta quell' asta diritta a spigoletti, che serve a condurre ad angoli le lamine d'oro e d' argento.

A. L. E questi saranno ferri da saldare?

S. M. Dite bene, e si chiamano *saldatoi*. Sono di rame a conio ottuso, imperocchè gli altri metalli non pigliano le gocce della *saldatura*, o pigliata, la sdegnano, e non la ritengono, e non la fanno *scorrere* lungo le commettiture, o gli schianti che si fanno coi ferri ne' lavori, e si deono *risaldare*. Sulla saldatura si getta una polvere, che si domanda *borace*, e questo *vasellino* col *bec-*

co a cocche che la contiene, si dice il *boraciere*. Ha il becco con quelle intaccature o cocche, affinchè grattandolo coll'ugna e *brandendo* a scosse, versi la borace adagino e poca.

A. L. Non mi dite nulla delle lime?

S. M. Eccole, ma una cosa per volta, carissimo. V'ha *lime piatte, lime tonde, lime quadre, lime triangolari, lime a sghembo, limette trapezie, lime da traforo, lime gentili* per dar la pelle all' oro, *limuzze* appuntate *pe' traforetti delle granaglie, lime a taglio, lime torte* e *lime a raspa*, o *scoffine*.

A. L. E quel mazzetto di fili d'ottone, a che risponde egli?

S. M. Per *grattapugiare* l' argento che si vuol dorare, e per noi si domanda per appunto *grattapugia*. Ove poi s' è graffiata con essa la pelle dell' argento, vi si stende sopra l'oro coll'*avvivatoio*, ch' è là quella *verghetta* di rame in quel manico di legno. E siccome dorato che sia l'argento, e'resta su quella legger mano dell' oro distesovi, un non so quale imbratto d' untume, che viene dall' orina, onde si cosperge : così con *setoline* di porco si *spanna* la doratura : che tanto vale fra noi *spannare* colle *scopette*, o coi *frasconcini*, quanto ripulire e riforbire l' oro.

A. L. E que' ciottoli neri che ci hann' eglino che fare coi vostri ferri?

S. M. Co' ferri nulla del mondo. Ma le sono le pietre del *saggio* : imperocchè con esse si *cimenta* la finezza dell' oro, che saggiandosi collo strofinarlo sopr' esse, gli si fa poi il cimento a conoscerne i *carati*. Questa è la *pomice* da *pomiciare*, quando si dà il *pulimento* al lavoro. Qui poi vedete in queste *bacinelle*, in queste *ciotolette invetriate*, in queste *boccettine*, in queste *catinellette*, in questi *mortaietti*, *ampollette* e *vasellini*, diverse cose a nostro uso. Quella contiene la *gruma* di botte per *bianchire* l'argento, essendo che il *bianchimento* si fa per via della detta *gruma*, di *sale* e d' *acqua*, e questa mistura dall' arte si chiama *grumata*. In quell'ampolla si serba lo *spolverezzo* di carbone per *ispolverizzare* le *forme* del gesso, quando è ben *rappigliato* ; e ha *preso corpo*, per indi gettarvi il metallo strutto. In una vedete la *scaglia di ferro* per *istrofinare* e *forbire* l'acciaio, perchè *lustri*. In un' altra è il *solimato* ; qui l'*allume di rocca*, costà il *tripolo*, colà il *salnitro*, e questo vasellino è pieno d'*argento vivo*. Tutte cose che da sè, o *incorporate* con altre, servono all' uso o di colorir variamente l' oro, o per fare le *leghe*.

A. L. E tutte queste voci e locuzioni si trovano in Benvenuto Cellini?

S. M. Tutte, o presso che tutte. E se voi aprite il suo Trattato dell'oreficeria, e chiedete a questo fattorino : dove son le *for-*

bici per far l' oro *in tritoli?* ed egli vi porgerà queste. E se chiedete le *cesoie*, ed egli piglierà quest' altre, le quali avendo i *taglienti* più corti, servono per *intaccare* i *vantaggi* delle piastre che si vogliono *attestare*, facendo rientrar le *intaccature* le une nelle altre per *istringerle* poscia co'martelli. E come di queste, dite delle altre cose. Noi diciamo *tirar di martello*, che è vezzo tutto nostro, per indicare i lavori che si fanno coi martelli. Noi diciamo lavorare d' *incavo*, lavorare di *smalto*, e la *smaltatura* e *imporre lo smalto* : gli smalti *ritirano* o *s' aprono*, quando si stringono nel freddare, o per soverchio di foco cangiano di colore : *segnare un profilo*; oro *dolce* da lavorare, *arrenar* l'oro quando si ricuoce colla *renella di vetro* per levargli i *cattivi fumi; testoline di tutto rilievo* bene ispiccate co' ceselli *dal campo*. E mill' altre dizioni che abbiamo nell' arte, e si parlavano così a' tempi d' Andrea del Verrocchio, e di Lorenzo della Golpaia, come a que' del Cellini, e dopo ben oltre a trecent' anni, a dì nostri. Ne volete voi più oltre?

A. L. Sì vorrei, se n' avete.

S. M. Noi diciamo, come gli antichi, *orlo* o *rigoglio* del vase, che è quel vantaggio della piastra, il quale soprafà il collo del vaso oltre alla *modanatura* stabilita nel disegno o nel modello. Quando noi abbiamo fonduta una quantità d' argento, aggiugnendone nuovamente nel correggiuolo, diciamo *rimbottare*. Similmente diciamo *compartire* e *disegnare* su' vasellami con uno stiletto figurine o fogliami, e *ridisegnarli* colla penna e coll' inchiostro. Fare un *pochetto di disegno*. Lavoro fatto con gran *disciplina* e *amore*. *Granellette* d' oro e d' argento, che si fanno gettando il metallo squagliato nel carbon pesto. Intagliare una figurina con un *bel modo svelto*. Affocare il lavoro *con gentil fuoco*, facendo *alitare* il mantice pianamente. Quando il fuoco è *nella sua stagione*, cioè giunto a quel grado di calore che bisogna. Quando il metallo è sopra i carboni, e si è infocato ch' è presso a struggere, vedete grazioso modo che noi abbiamo di dire : l'oro comincia a *lampeggiare* e *muovere la prima pelle*. *Condurre* la piastra sottile. Nel porre un manico in un' asta d' argento o d' altro, si dice *imboccare* il manico.

C. B. Bellissimo quell' imboccare, e l'usa pure egli il Cellini, dove parlando d' un piedestallo d' oro che doveva sostenere un corno di liocorno, disse: « (Il piedestallo) era a foggia di un candeliere, ove a guisa della candela s' imboccava quel bel corno di liocorno. » E nell' oreficeria : « Si debbe trovare in prima gli due sfiatatoi ecc. ; e quegli *imboccare* con certi cannonetti ».

S. M. Abbiate per provatissimo, che le voci dell' arte, che noi parliamo in bottega, le sono risolutissimamente antiche : e sì

vi dico, che il signor Antoniotto visitando le officine degli artigiani, e notando le voci ch' escono fresche e rugiadose di bocca dei viventi, se voglia raffrontarle con quelle che stanno registrato nei libri dei maggiori, le troverà dell' istessa impronta. Tutto il più, l' uso avrà volto in accordanza di femminino ciò che gli antichi avran detto in mascolino o viceversa : ma il suggello ed il conio nella parola è quel desso.

A. L. Quello ch' io trovo di più mirabile si è non solo la vaghezza, il brio e lo splendore delle parole che vi piovono dalle labbra, ma molto più il vigore de' sensi che racchiudono, poichè elle sono sommamente espressive, e figuratrici delle idee e de' pensieri.

Ab. Z. Vedete un po' ! Chi dicesse a questi lavoranti, che mentre essi cicalano tutto il dì, e cascan loro dai denti gemme e perle preziose che gli scienziati raccattano con tanta diligenza riderebbero a due mascelle : con tutto ciò la cosa non è altrimenti. E Michel Agnolo Buonarotti il giovine nella sua fiera non fece per lo più che porre in nota le voci di mercato, e ne incettò tal tesoro che gli academici della Crusca glien' ebbero grazia e grado grandissimo.

A. L. E grado e grazia infinita n' avrò io, Signor Salvatore, se vorrete essermi cortese dell' altre vostre ricchezze.

S. M. Oh s' io non avessi altre ricchezze in bottega, potrei chiudere lo sportello per fallito. Ad ogni modo passate, se vi piace, dietro la bottega ove abbiamo la *fabbrica*.

A. L. Che fabbrica è ella ?

S. M. Noi diciamo la *fabbrica* quella stanza ove si fondono i metalli, e si disgrossano ; ma più particolarmente intendiamo la *fucina*, dove col mantaco grande si dà vento a' carboni per arroventare i ferri e le piastre. La fabbrica adunque è quel focolare, che vedete là di fronte, colla cappa del camino, colla spalletta di mattoni in testa, dietro il quale sta il *mantice*, (che per esser grande assai altri chiamano il *manticione*), il quale rialzandosi, o colla *calcola* o colla *staffa*, incita col valore del vento i carboni accesi, e dà loro il furore necessario a vincere i metalli.

Ab. Z. Oh in questo significato nol trovo posto nel dizionario della Crusca, ma soltanto nel primo ; sebbene citi un esempio, che a mio credere significa il secondo senso. *Il fabbro sogna la fabbrica, l' ancudine e il martello* (Franc. Sacch. n. 166). Egli si pare che il fabbro sogni tre cose particolari, e non tutta la stanza coll' ancudine e il martello. Ad ogni modo mi rimetto al giudizio de' periti. Nulladimeno abbiamo il Cellini, che non la-

scia dubbio ove dice : *Mettansi alcune legnette sopra certi pochi carboncini le quali si accenderanno col mantice alla fabbrica.*

S. M. Io non so che vi dire. Certo noi l'abbiamo in due significati diversi : se pure il luogo non si chiama *fabbrica* dall'essere in esso la fabbrica o il focolare ove s' arroventano e struggono i metalli. Vedete voi, Antoniotto, là in terra quelle cassette quadre e tonde di tufo e di mattoni ? Noi le domandiamo *fornelli*, e i più piccoli *fornelletti*, i quali hanno a mezzo quelle graticolette di ferro per porvi i carboni, e sottovi quella bocca, o sfiatatoio per farvi vento coi *mantici a mano* o colle *reste*. Noi collochiamo su que' fornelli i *correggiuoli*, e su' fornelletti i *correggiuoletti*, nei quali si pongono i pezzi d'oro e d' argento per fonderli. Questi *soffietti* piccoli sono i *manticetti*, e v' ha i *mantacuzzi*, che hanno il cannoncino sottilissimo per ispingere il vento dolcemente e più raccolto in certi *carbonetti*, che danno un fuoco più mite ai lavorietti di smalto, affinchè per troppo calore non iscorra : ovvero per isciogliere le *tinture* da colorire i rubini e le altre gioie, e per altre destrezze dell' arte. Qui d' accosto mirate i *caldani*, e i *caldanuzzi*, e i *caldanini*, che sono quei vasi di rame, ove si pone le brace per riscaldare a foco lento le gomme, la cera e il mastice, e non dar loro tanto caldo che si squaglino in fretta, ma scolino adagio. E servono ancora per mettere sopra la cinigia i lavori di *niello*, affinchè piglino un caldo moderato, e si possano brunire. V' è poi la *caldaia*, e il *calderone* per fare la cenerata da purgare l' argento; le *caldaiuole*, i *calderuoli*, i *calderotti*, i *calderottini*, ed altri vasi per farvi bollire i lavori e *sboracciarli*, o per altri usi spettanti all' arte.

A. L. E queste piastre d' acciaio, bucate, che son elleno ?

S. M. Son le *vitiere*. Vedete voi dentro a' buchi que' risalti taglienti che girano a chiocciola ? Con essi si formano le *viti* : quei risalti noi li denominiamo i *pani della vite*. La vite si domanda il *maschio;* e la *femmina* che lo forma, si chiama *chiocciola*. Avvi delle viti coi *pani quadri*. Quest' altre piastre a fori che digradano sino ai più minuti forellini sono le *filiere*, per le quali si tirano le verghette d' oro, d' argento e di rame, per assottigliarle e condurle in fili più o meno grossi. Questi sono i *trapani a tornio*, i *trapani* a *corda*, i *trapanetti* ad *archetto ;* quel trapano là, che ha il *foratoio* colla punta grossa ad intagli a guisa di *macinello*, è ad uso di fare le cavernette nelle piastre, larghe in bocca e terminanti in un forellino ; si fanno così affinchè la *testa* delle viti, o de' *picciuoletti* non sormonti la piastra. Qui poi vedete le *staffe* per serrare le *forme* da gettarvi i metalli. Gli *stampi* o *pirelli* come noi li domandiamo, sono le *coscie* delle forme conves-

se da gettarvi i cucchiai d' argento. E le coscie incavate le diciamo *stampe* : quel foro onde si getta l' argento strutto, s' appella *bocca* della forma, ed anche quel pezzetto d' argento, che dopo il *getto* sovrasta il lavoro, si chiama *bocca*, a cagione ch' egli è formato dall' incavo della bocca, onde si getta l' argento. Nelle forme grandi si fanno due *sfiatatoi*, che partendo da piede salgono ai lati della bocca e servono per isfiatare i fumi del metallo strutto che si getta nella forma, e così il detto metallo meglio si distende e si stampa. Spiccato poi il getto dalla forma, si tagliano gli sfiatatoi e la bocca, come si è detto dianzi, e gli si rinetta d' attorno la *bava* . . . . Ma s' io volessi entrare negli andamenti dell' arte, e divisarvi a mano a mano i modi e le diligenze che si intervengono nell' indirizzare i lavori, nè voi sareste atto a comprenderli, perchè non siete della professione, nè io saprei, comechè vecchio pratico, far opera di tanta virtù da descriverli con accomodato parlare.

C. B. Datevi pace, il mio Salvatore, che ci diceste tante e sì diverse voci e maniere della nobilissima arte vostra, che se ne compilerebbe un dizionario.

S. M. Va benissimo ; ma credetelmi, Signor Conte, non è più questo il tempo da parlar voci da dizionario, e s' io appagai il caldo desiderio del signor Antoniotto, sì il feci per non aver aria di scortese, piuttosto che per vera persuasione d' essere accolto benevolmente nell' opinione de' letterati d' oltre monti.

C. B. Ma se le vostre voci s' accordano presso che tutte con quelle degli antichi che ne scrissero come diligenti e dotti operai ne' libri loro perchè volete voi fare sì gran torto alla saviezza e giustizia de' forestieri ?

S. M. Alla saviezza no, e manco alla giustizia ; poichè coloro che savi e giusti sono giudicano secondo verità, e deono rigidamente convenire a dare la ragion sua a ciascuno : ma gli uomini diritti non sono i più. E se anche avessero desiderio di tener pari e bilicata la bilancia, nondimeno se i pregiudizi nazionali aggiungono peso dall' una delle parti, la bilancia trabocca da quel lato, e il pregiudizio ha la vittoria sopra il dovere.

C. B. Ragionevolmente, se la cosa fosse come la dite.

S. M. Vorrei ingannarmi, ma le passioni han sempre fatto travedere : e se nel giudizio delle cose v' entra poi per sopraccarico lo spirito di parte, dite ch' ella è bell' e spacciata : si vedesse pure la verità folgorante sotto gli occhi, e si fiutasse col naso, e si palpasse colle mani, tanto la si negherebbe.

Ab. Z. L' indignazione vi fa parlare con un calor di parole accesissime, ma pur candide e giuste. E ne sia prova irrefraga-

bile l' odio di parte, che abbenda gli occhi a molti grandi italiani intorno al mirabile libro della Storia delle relazioni vicendevoli fra l' Europa e l' Asia che scrisse con sì profondo sapere il nostro Baldelli.

C. B. Che ci ha egli che fare il mio libro collo spirito di parte?

Ab. Z. Ci ha che far tanto, che se il vero isbendasse gli occhi a costoro, si troverebbe lucidamente che la vostra Storia è opera da andarne superba non solo Firenze, ma Italia tutta, e se ne parlerebbe e scriverebbe per ogni dove, con quelle lodi magnificandola che, sebbene luculentissime, pure non aggiugnerebbero al merito d' essa. Ma voi avete un peccato addosso irremissibile agli occhi di chi parteggia pel maligno spirito del secol nostro. Voi vel sapete in quanta autorità eravate salito presso ai dotti italiani e d' oltre monte, massimamente per le vite del Petrarca e del Boccaccio da voi con tanto amore e diligenza condotte; che non si scrivea nulla di questi due grandi fiorentini che non si citasse a prova il Baldelli. Faceste in un vostro scritto l' elogio di Nicolò Machiavello, il che recatovi poscia, com' era il dovere, a coscienza, con atto nobile e cristiano vi ridiceste in altro scritto da voi pubblicato. Macchia indelebile ad un uomo d' onore secondo il mondo; e da quel tratto innanzi molti amici perdeste, molti tacquero, e pochi vi rimasero ammiratori fedeli e difenditori valenti. Or immaginate voi con qual viso deono aver accolto la vostra Storia, sì per l' ira che gli avea commossi per l' atto magnanimo della disdetta, e sì altrettanto e peggio per le cose che la vostra Istoria con sì veritiero stile racconta. Essendo che voi, preso impulso dall' odio che avete alla menzogna, impugnaste gagliardamente gli errori degli antichi e de' moderni istorici, rilevandone le fallacie, e scovando la bugia che si rappiattava maliziosissima dietro gli avvolgimenti delle ambigue sentenze. E siccome in questa Storia voi pigliate lo spazio di lunghissimi tempi e di svariatissime nazioni, così presa con esso voi la verità per guida, dietro la sua divina luce trascorreste i passati destini de' popoli, e vinto e trionfato l' errore, faceste a gran vantaggio dei presenti rilucere la verità. Voi parlaste dei cinesi e degli indiani segnando precisamente i tempi di loro potenza e del loro sapere, e beffandovi de' filosofi moderni che ad interminabili secoli spingevano i cominciamenti di quelle monarchie. Voi parlaste dello scadimento dell' imperio romano e dell' invasione dei barbari del Settentrione, allegando le naturali cagioni di quelle rivolture, e gittando a terra quelle che sì empiamente produsse il Gibbon. Voi toccaste con ampio e ponderato stile le origini, on-

de l' autorità temporale de' Papi derivò in Italia, e con tanta sapienza e valor di argomenti ne ragionaste, e sì accertati diplomi e accadimenti di cose e presupposizioni e definizioni di iure rivocaste in luce, da rendere indubitato che i pontefici romani erano diritti Signori d' una gran parte d' Italia, pria che Pipino e Carlo Magno la donassero ed investissero di tante e sì popolose province. Quindi contro di voi l' ira e l' odio di quella fazione, che accanitamente da Pier delle Vigne insino a noi contende i suoi diritti alla Chiesa. Voi narraste, ponendole nel suo verace lume le dure tempeste che dovettero sostenere dall'uno e dall'altro Arrigo e dai due Federighi imperadori, s. Gregorio VII, Alessandro III ed Innocenzo IV pontefici massimi; dichiarando che stortamente si domandano le guerre della Chiesa e dell'Imperio, laddove dir si dovrebbero dagli scrittori leali, le ingiuste e crude oppressioni dell' Imperio contro la Chiesa di Dio. Voi continuandovi nelle vostre narrazioni, giugneste alle prime Crociate, e poneste i motivi santi e generosi che le incitarono, liberando i Papi dalle turpissime note, onde li macularono i fallaci e maligni scrittori, che dai protestanti della Germania e dai filosofi insino al Michaud scrissero mendacemente di questo sublime argomento. Scendeste alle cagioni che originarono le republiche italiane, ragionando con sode e ferme sentenze delle fondamentali costituzioni loro, della natura di loro libertà, dello spirito che variamente le animava, infrangendo in mano al Sismondi i falsi suoi sillogismi. E avendo voi rotto la visiera in fronte a tanti nemici di Dio e di santa Chiesa, volete andar franco dal livore di chi parteggia con esso loro? Nol credeste mai. E siccome mal possono rammarginar le ferite, e lavare i lividori delle vostre gagliarde percosse, così non potendo altro fare, v'odiano di tutto il loro buon cuore; e l' odio loro infingendo disprezzo, tacciono i vostri pregi e non decantano le vostre laudi, sperando così di farvi morire ignobile e oscuro. Ma e' s' ingannano a gran partito: e verrà di che la vostra Istoria a più docili lettori varrà per arme possentissima a sconfiggere gli errori de' menzogneri.

C. B. Davvero, Zannoni mio, che la foga dell'aringare nella tornata d' oggi, v' ha lasciato un non so che addosso che ritrae da Demostene e da Sofocle, poichè il vostro dire ha del tragico e del concitato.

Ab. Z. O tragico, od altro, le giuste querele di Salvatore m' infiammarono l' animo a vostra difesa, e s' egli mi fosse dato, io vorrei gridare sì alto che mi udisse tutta Italia, e vergognasse la miseria e la viltà in che lo spirito di parte l' ha fatta precipitare.

S. M. Oh a quel ch' i' veggo, e' si fa notte, e vo' altri letterati quando v' attizzate, dite certi paroloni in giubbone e collo strascico, che guai agli orecchi di chi v' ascolta! Andate in sulla piazza del Duomo al bottegone, e pigliate con un buon gelato un po' di fresco.

C. B. Dite bene, Morelli. Chiudete la bottega e venite con noi a rinfrescarvi.

DELLA CALZOLERIA

DIALOGO TERZO

ANTONIOTTO LOMBARDO E ASTORRE CALZOLAIO.

Passava per una via di Firenze alquanto solitaria, e veduto fuori d' una botteguccia in sullo sportello un calzolajo, che stavasi lavorando al suo deschetto, mi cadde in pensiero d'accostarmegli, e di chiederlo de' nomi dell' arte sua. Egli era un giovinotto in sui venticinqu' anni, d' un' ariona di viso allegra, con due occhiacci cenerognoli in fronte, di pel rosso e di bianchissima pelle tutta seminata di panni, con una voglia di lampone che gli avea dipinto la madre sotto l' occhio destro, che gli divisava il naso in due colori. Dopo tirato co' pugni serrati lo spago, egli alzava quella sua faccia altiera e brava con tanto orgoglio, che parea dicesse : cucio le pianelle a Giove, e farò me e loro immortali nell' Olimpo. A' tempi delle parti Guelfe e Ghibelline egli sarebbe stato un altro Giano della Bella, quel gladiatore di mercato vecchio, che presa in mano la scure del suo macello é gridato : alle riformagioni! mettea tutta Firenze a romore, e facea tremare i Priori in Palagio. Ma ora non potendo fare altro, il giovinotto si mettea una mezza piantella in fra i denti, e sì l' andava stirando e maciullando, come s' egli avesse addentato il naso ad uno degli Otto. Vistolo io in quell' atto, e voltomi a lui, dissi : come ti chiami ? Ed ei lasciatosi cadere il cuoio in grembo, e forbitasi col zinaletto la bocca : E che ne volete voi, rispose ? io mi domando Astorre.

A. L. Astorre ! Gran nome tu hai.

A. I' ho il nome, e' fatti io.

A. L. Dimmi, Astorre, ti spiacerebb' egli di venirmi indicando ad uno ad uno i nomi de' tuoi ordigni?

A. Volete vo' la berta de' fatti mia, o parlate in sul sodo ?

A. L. Io parlo da buon senno.

A. Ah ora ho inteso, volete metter su bottega dell' arte, n' è vero?

A. L. Che! t' ho io aspetto di calzolaio?

A. Scusatemi vossignoria; hann' eglino i calzolai altro viso da quello de' cristiani? Ah perchè voi siete vestito di panno fine, e avete nel dito mignolo l' anello d' oro coll' arme nel bottone; che ci hann' eglino che far queste cose col viso? I dì delle feste, e più spesso ancora, vesto anch' io panno di Francia, i calzoni bianchi colle staffe sotto gli stivali, e la cravatta alla sant'Ander, e porto in tasca la pezzuola di seta col becco spenzolato.

A. L. Ma ti porrai i guanti che non ti veggan le mani.

A. Le mani dite? E' si sa. Ma prima di porle ne' guanti i' faccio il ranno, e con un setolino mi vi tolgo la pece, e poi col muschio le inodoro sì forte, che ove i' passo, ne impregno l' aria come una biscia acquaiola.

A. L. E quando tu ti se' recato in gala, che fai tu? E in quali brigate ti trovi tu?

A. I dì di festa faccio di molte cose. E v'è la scherma; ed io che sono un gagliardo spadaccino, son cerco da' nobili giovani, e armeggio con loro duellando col fioretto, o vogliate alla napoletana, o vogliate alla francese, ch' io so schermire in tutte le guise. E quando gli è il tocco, entro all' ultima Messa in qualche chiesa, ov' è la mostra delle genti divote, ed ivi più d' una fiata mi reputarono un Lord inglese.

A. L. Tu de' essere un capo scarico.

A. Perchè? Egli si vuol avere buona apparenza, chè il mondo suol mirare a quella più che alla sostanza, e su questi fatti ci ebbi a ridere assai cogli amici più fiate all' osteria. La sera mi metto pe' viali delle cascine, e con un mio larghissimo cappello di paglia in capo, sedutomi sulle panche della pineta in faccia all' uccelliera, ivi sto facendo il letterato. E toltomi di tasca un libro, vo a bell' agio godendo il fresco.

A. L. Che libri leggi tu?

A. Con due crazie la settimana piglio a nolo libri d'ogni ragione. Per lo più romanzi, comedie, i Dibattimenti criminali di Parigi, le declamazioni della giovine Francia, e cert' altri libri di buon costume ... Voi m' intendete. La sera poi trovati gli amici e preso il gelato ne' Lungarni là dall' Arco Demolito, a gran notte e' si va all' oste alla Loggia del grano, ove ci aspetta una buona cena, ed un trebbiano che vince il borgogna. Per grazia loro, ci favoriscono di molti nobili giovinotti, e appresso cenare, fumando lo zigaro, e giucando a carte ci troviam sopraggiunti

dall' aurora. Poco male, poichè il lunedì noi altri calzolai teniamo chiuso lo sportello, e si dorme un buondato.

A. L. Dimmi il vero, Astorre, tu ti mangi la domenica, ciò che ti venne guadagnato in tutta la settimana. Ma come puoi avanzar tu tanto da scialare sì largamente, e vestir fine, e mangiar dilicato, e giucare e fare il resto?

A. Oh vo' siete curioso voi! Com' i' faccio, dite? I' m' ingegno, e sì vi so dire che s' io non avessi a far altro che battere il cuoio, e tirare lo spago, potrei irmi a riporre. Noi viviamo in sì bella stagione di secolo, che beati noi! Ci s' apre mille vie da guadagnare e da godere. I nostri vecchi non ne sapeano un frullo: i' ho mille partiti alla mano. Nella state io mi veggo cadere in tasca in poco d' ora un mezzo scudo ogni giorno che fa il sole, essendomi acconciato coll' impresario del teatro diurno da santa Chiara per tirar su il sipario, ed aiutare a volger le scene. Io mi reco in ispalla per giunta due contrabassi, e porto il biscione inglese, e gli spartiti della musica pe' suonatori; eccovi un altro mezzo paolo. Calzo i coturni o i sandali ai comici; affibbio loro le corazzine; e son maestro d' incollar mustacchi e barbe posticce: per lo meno due altri paoletti non mi mancano. La sera al teatro della Pergola vendo le chiavi de' palchetti, accendo le lumiere, porto i *ponci* ai ballerini; e poi si sa, se posso far servigio a qualche buon giovinotto, ho una carità tenerissima.

A. L. Povera gioventù che cade sì spesso nelle mani de' pari tuoi!

A. Oh voi vi vogliate essere qualche bacchettone. Non parlo piue.

A. L. Di' pur su, Astorre, chè forse dal tuo dire ne trarrà vantaggio più d' un giovane, e più d' un padre.

A. Nelle notti buie, quando e' piove a ciel rovescio, o tira il vento, o il tuono e la burrasca ci soprasta, io mi rifò per un mese per certe pratiche di contrabbando ch' io tengo in servigio degli ebrei. I quali non avendo a mano sì agevolmente i cocchieri, ch' escono di città colle carrette per far passeggiare i cavalli de' padroni, non hanno via di frodare le gabelle o di fuggire la vigilanza de' magistrati. Laonde in quelle notti ci diamo la posta con que' contadini che serbano ne' fienili e nelle grotte le mercatanzie che ci capitan di soppiatto da Livorno. E stando io sugli spaldi, e dato il fischio della convegna, e' me le recano sotto i muri di verso al greto d' Arno, che guarda il Pignone, ed io tacitamente le tiro co' ganci, o co' nodi scorsoi insino in sul terrapieno. Il più che m' interviene introdurre di celato e' sono libri e stampe di quelle, che al vederle fanno chiuder gli occhi, e star-

nutare i bigotti. Egli v' ha altresì certe cassette privilegiate, le quali racchiudono mille oggetti di galanteria, che gli ebrei spacciano poscia pe' lor turcimanni ai giovinotti di sottile coscienza. E per queste vie noi abbiamo il merito grande e vantaggiato di sgomberare le tenebre dell' ignoranza, e ralluminare questo beato secolo della luce d' oltre monti. Noi abbiamo appreso questa scuola da molt' altre città d' Italia, poich' egli è ora in voga il mutuo insegnamento.

A. L. Cioè non potendo il diavolo far il contrabbandiere in persona, voi altri mariuoli, peste del mondo, gli siete i mezzani, e i suoi cagnotti venduti. Oh Astorre, vedi per quali mani sozze e ladre viene spalancata la porta dell' infamia a tanta misera gioventù che senza le vostre insidie sarebbe valorosa e pia!

A. E dalli colle prediche! Vo' avresti dovuto farvi frate, che mi venite intronando gli orecchi ad ogni tratto co' vostri piagnistei. Vi par egli buona creanza?

A. L. Tu di' bene; ma i tristi soqquadrano il mondo, e per buona creanza si lasciano fare. Tira pure innanzi, Astorre. Hai tu altre vie a nuovi guadagni?

A. Ho vie, tragetti e scorciatoie, che le mi recano in due salti a toccare di buoni danari. Voi vi dovete sapere come a dì nostri ogni cosa ringentilisce ed esce de' cenci mediante la civiltà attuale, ch' è sollecita e procaccina più che per l' addietro non fu mai. Cinquanta o sessant' anni fa, le genti del contado eran dette per ispregio villane e grosse, ed ove entravano in città per le porte, i gabellieri facevan loro mille celie, ch' era una dolcezza a chi vi s' abbattea di buon mattino quando recavan le some dell' ortaggio, e delle frutte in mercato vecchio. Le donne aveano una gamurra grossa e certe gonnellacce di canapa e di stoppa tinte di giallo sbiadato, e camminavano in pedulli tenendo le scarpe nel paniere. Ma i forestieri cominciarono a dir tanto bene delle nostre foresi, e spacciarle pel mondo universo siccome le più gentili contadinelle che mai nascessero in poggio od in pianura, che le cominciarono a ringalluzzarsi e andare in contegni. Indi presero a cangiare il corpetto di filaticcio in certe leggiadre gamurrine di velluto a soprapposte arabescate di cordoncini vermigli: in capo s' acconciarono un cappellino di feltro col soprappelo di lepre e di coniglio, e tra la tesa e la testiera posero nella fibbia del nastro bellissimi pennoncelli di struzzolo tinti in nero. La gonna di romagnuolo e di bavella scambiarono in certi ben foggiati guarnelletti di calancà, e pei dì delle feste di finissima seta ondata e piana, rosata e cilestrina. Ne volete vo' altro? Elle sembrano all' entrare in città le ninfe che al tempo degl' Iddii,

lessi più volte, che abitavano i campi, le selve e le colline ; tanto le sono bene aggraziate, infiorate e gaie. E' ve n' ha di quelle che da qualche anno in qua si mettono le ghirlande di fiori in capo e certi lor panierini di vetrici colorati riempiono di ciocche e di mazzetti di fiori primaticci o rari, e li vanno porgendo a' cittadini che passeggiano in via de'calzaioli dopo l'ultima Messa. Anzi quando e'muore alcun nobile giovine o donzella, entrano in chiesa a fiorirne il catafalco e vestire i candelabri mortuari di festoncini, come, a quel che mi disse un francese, si fa ne' cimiteri di Parigi di Londra e di Ginevra.

A. L. E dove mi va' tu avvolgendo col discorso? e dove riuscirai tu una volta?

A. Riuscirò a' miei guadagni : ed eccovi il modo e il come. Sì gentile contadinanza non può più contenersi in fra i termini dell' antica semplicità. Al tempo degli avoli nostri i contadini menavano in sull' aia certi loro balli gagliardi al suono delle pive, delle chiarine e degli sveglioni, ch' era una tempesta a vederli scambiettare, e batter di mani è di piedi, urlando e schiamazzando. Ma ora si vuol danzare alla cittadina, ed io che so di ballo, mi recai a far loro il maestro, e misi su scuola con altri miei compagni. A mezzo paolo la lezione i' ne cavo tre volte in settimana i begli scudi, sapete! Ho più di venti scolari, e una dozzina almeno di contadine, che le mi vengono in su barroccini sin dall' Impruneta, da san Felice a Ema, e dal ponte a Sieve. Ho poi mill' altre pratiche con esso loro. Imperocchè volendo andare alla festa e a nozze appariscenti, le non si tengono paghe a'fiori e alle pianelline di seta ricamate, ma le voglion pendenti e gioie e smaniglie e anella di smeraldo e di rubino. Per la qual cosa io tengo lor mano a certe marachelle che fanno a' padroni.

A. L. E sarebbe?

A. Anzi ed è, ch'io tengo loro il sacco a mille sottili ladroncellerie. Al tempo dell' uliva elle trafugan di molta morchia e di belle damigiane d' olio purificato. Alla mietitura e' v' è il moggio, e' v' è lo staio, ei v' è la mina, e insino alla quarterola e alla giomella, come dà loro il destro ; se pur talora non veniamo alle sacca, ed io poi vendo loro il poco e l' assai. Così dite dell' uva e del mosto e del lino e della canapa e delle civaie.

A. L. E i fattori non s' avveggono di tanti tafferugli?

A. O non se ne addanno, o fanno le viste di non le vedere. E poi alla fin fine, sapendo che i cittadini hanno caro di vedere le donne del contado sì eleganti e gentili, e' lascian correre per non contrariare il desiderio universale. Io ho sempre mille negozi di questa fatta cogli ebrei, e ci cavo la senseria. Anche ier

l' altro comperai in ghetto un vezzo di perle per cento begli scudi : io n' ebbi tre dalla madre della fanciulla che deve andare a marito, uno dal giudeo, e il resto insino a sette, il sopraggiunsi nella polizza, per il che io c' ebbi il mio partito. E così dite di mill' altre maliziette per far buon servigio a mene e a loro.

A. L. Ah traforello ! Ora intendo come tu puoi vestir fine, e cavarti ogni spasso lavorando poco. Mi fa specie, se t' ho a dire il vero, di vederti seduto all' arte tua.

A. L' arte mi giova per dar la posta a chi mi cerca, e la mi serve come a' medici la spezieria, che chi li vuole sa tosto dove se li trovare. Ma infatti volete voi sapere i nomi degli ordigni sì o no ?

A. L. Tu se' un ciancione sì sperticato, ch' io fui presso a dimenticare il primo argomento. Su via dimmi le cose tue.

A. La panca su cui seggo si domanda il *trespolo*, ed anco il *predellino*, lo *sgabello* e lo *scanno*.

A. L. Uh non ha tanti nomi il trono reale !

A. Dunque a maggior nobiltà ponetevi per giunta *panchetta* e *panchettino*. Ed ho voluto cominciar dal trespolo a bella posta siccome dal nostro seggio reale. Il banco a cui seggo per lavorare si domanda il *deschetto*, avvegnachè i ciabattini e i pianellai, che sono la plebe dell' arte, sel chiamino, con riverenza vostra, il *bischetto*. Qui nel mezzo ha il cassettino per chiudervi gli arnesi ; e la tavola è aggirata da un *regolo* che forma la spalletta o la sponda, affinchè non caggia in terra o il gomitolo o qualche ordigno dell' arte. Ai quattro canti è scompartito da altri *regoletti* per riporvi le *setole*, le *bullette* (1), la *pece* o il *sevo* da ugnere le lesine. Le *lesine*, come vedete, sono *aghi* torti a tre e a quattro spicchi, appuntati alla cima e grossi nel mezzo della curva. S' imboccano in un manico di bosso, colla *mela* in capo e colla *ghiera* di ferro o di rame in fondo, per cagione che il manico non si fenda. Le lesine bucano le *suola* dentro il *fesso* che vi s' insolca a bella posta, affinchè poscia, arrovesciandone il *labbro*, cuopra i punti che non si veggano mostrare i denti ad ogni alzar di tacco.

A. L. E questi vostri coltelli come li domandate voi ?

A. Per noi s' appellano i *trincetti*, poichè, come ben si vede in pratica, i nostri ferri non tagliano a dilungo come i coltelli, ma trinciano gli *orlicci* delle suola quando si *raffilano* per agguagliargli al *guardone*. Colla punta del trincetto accompagnata dalla stecca di corno, e' si fa il *fesso* nelle suola, entro il quale corrono le cuciture, come dissi dianzi, parlando della lesina. Avvi il

(1) La Crusca ha *bulletta*; ma il popolo toscano usa *bulletta* e *bolletta*.

coltello da banco, che è come una mezza lancia, e s' usa per tagliare le tomaie e le altre pelli : abbiamo oltre a ciò la *coltella* che è curva al collo, come vedete, e ne usiamo per tagliare da una groppa di cuoio le striscie da cavarne le *suola*, le *mezze piantelle* e i *sopratacchi*.

A. L. E che son' elleno le mezze piantelle e i sopra-tacchi?

A. Veramente egli è il ciabattaio che avrebbe a darvene ragione, conciossia ch' egli abbia sempre a mano siffatte cose per rattacconare le ciabatte. La mezza piantella serve a *risolare* le scarpe sdruscite e rotte sotto la pianta del piede : gli è come a dire una *mezza suola* (1): e il sopra-tacco si è quel pezzo di cuoio che, quando il tacco è logoro pel camminare che altri fa tutto dall' un lato, e' vi si pone sopra, con entrovi un *tramezzetto* che lo rispiani ov' è mancante.

A. L. Coteste saranno le *setole*.

A. Le son desse per l' appunto, e noi per via di quelle due aliette sfioccate che hanno in testa, le attorcigliamo ai due capi dello *spago*, e con due nodelli ciechi ve le fermiamo per guisa, che nel passare pe' buchi delle lesine, non ischiantino. Lo spago poi è di canapa, e si rattorce a guisa di funicino rinforzato, indi s' impegola, e con esso si cuciono le suole e le tomaie; avvegnachè per le tomaie e' si voglia usare dello spago incerato, chè la *pece* insudicia le *costure* e le *spighette*, massime delle scarpe o delle pianelline di rispetto.

A. L. E come domandate voi quella striscia di cuoio, che a foggia di mezzo guanto v' entra pel dito grosso dall' un lato, volge sul dosso della mano, e poi per la palma vi rientra coll' altro capo nello stesso dito, come usavano gli antichi pugillatori?

A. Noi chiamiancelo il *manale*, e l'usiamo per non ci rompere il dosso della mano nel tirare lo spago ; similmente diciamo il *pedale* a quella coreggia che parte dal ginocchio, e passando di sotto alla pianta del piede manco, ci tien saldo il lavoro come in una morsa, mercechè altrimenti non potremmo ricucire i *tramezzati* col *calcetto*.

A. L. E che è egli il calcetto?

A. Si è quello che veste il piede : il davanti si chiama la *tomaia* e il di dietro *calcagno :* le due lingue per le quali si passano i legaccioli, noi le diciamo i *cinturini*. V'ha poi delle scarpette sottili di cavretto, di sommacco, ed anco di seta, che si fanno col *calcetto a suolo rovesciato*, affinchè non si veggano le *impunture*.

(1) I toscani dicono egualmente *il suolo e la suola;* e nel plurale le *suola*. Usano altresì *tomaio* e *tomaia;* ma la Crusca non ha che *suolo* e *tomaio*.

Indi pingendole per la punta in verso il calcagno, si raddirizzano come un guanto. Di dentro ove posa il piede, si *solettano* colla *soletta* di marrocchino bianco o giallo, e talora per maggiore fermezza la tomaia si soppanna di tela incollatavi colla pasta. Alle scarpe di vacchetta e di vitello si cuce in giro *al quartiere* una striscietta di cuoio che si chiama il *guardone*, ed anche il *giro*, al quale poi si congiungono le suola. Tra il guardone e il suolo si pone una *piantelletta* che si dice il *tramezzo* la *tramezza* od anche il *tramezzato*.

A. L. Ma tu hai costì di molti altri ferri ed ordigni.

A. Vedete : questo è l' *acciarino* per *affilare* i trincetti. Egli è di sì dura tempera, che stropicciandovi sopra il taglio de' trincetti v' addirizza il filo, l' agguaglia e lo assottiglia affinchè intacchi bene il cuoio. Questo pezzo di bosso, che a quella gran cocca con un rialto che sporge dall' un lato, noi il domandiamo il *lustrino* poichè stropicciandolo bene intorno alle labbra del *suolo* e del *guardone* le lustra mirabilmente. Quest' altro poi che tondeggia come una mezza mela, si chiama *liscia piante*, e l' adoperiamo per allucidare le suola ; quantunque ci serviamo talora della *mazza a lisciare*, ch' è quel bastone di bosso un pochino curvo nel mezzo. Il *cornettino* serve a lisciare i tacchi, ed è questa gruccia di acciaio ricurva ai due capi, la quale serve come di brunitoio. I *girellini* sono ferri colle *rotelle dentate*, colle quali calcando tra il guardone e le suola s' improntano i segni del *punto finto*. Quel ferretto col buco tagliente, che rientra allargandosi a tromba, si dice la *stampa*, e s' usa a bucare i cinturini per legar le scarpe in sul collo del piede, o per fare i buchi ai calzaretti e stivaletti da donna, che s' affibbiano poi colle stringhe. La *stella* è quel ferro a stozzo, col quale si turano nelle suola e ne' tacchi i buchi che lasciarono le bullette, colle quali si ferma la scarpa nella *forma*. Questo mettere i tomai sulla forma per cucire i guardoni e lo inchiodarveli colle bullette, si dice *montare la scarpa ;* ed i chiodetti diconsi *bullette da montare*.

A. L. Oh tu stai bene a *forme !*

A. E come s' ha egli a fare senza le forme ? Avvene d' ogni grandezza. Vo' ne vedete di *tronche*, e quelle servono per gli stivali, mettendole nella *pianta*, e per via di quel risalto si commettono colle *gambiere*. Le *gambiere* sono di due pezzi. V' è la parte dello *stinco* e quella del *grosso* o della polpa. Siccome per altro è mestieri assettarle bene nella *tromba* dello stivale, così fra l' una parte e l' altra s' incastra una lunga *bietta* o cono, che le fa bene accostare allo stivale che le calza. La tromba poi dello stivale si chiama *tromba a crespe*, quando si lascia la pelle floscia,

che casca giù per la gamba a cerchi aggrinzati. S' ell' è soppannata e forte si dice *tromba tesa;* e se lo stivale ha in sommo la bocca una grossa guiggia di cuoio che sormonta il ginocchio con due alucce aperte al di dietro, domandasi stivale *alla dragona.* Eziandio per le scarpe abbiamo forme di due pezzi, che si chiavano bene in mezzo colla bietta, ed abbiamo *rialzi* di cuoio per *gonfiare* più o meno il tomaio al collo del piede.

A. L. Dimmi, Astorre, a che vi servite voi delle lime, delle raspe, delle tanaglie e delle forbici?

A. A molti usi. Ci vagliamo della *raspa* per tondare i tacchi, per ragguagliare i picciuoli di bosso che ne' tacchi si conficcano. Anche la *lima* s' usa per limare rasente la suola le punte delle bullettine, e per assottigliare le lesine rintuzzate. Colle *tanaglie* s' addenta il cuoio per tirarlo e allungarlo quand' è bagnato, prima di batterlo in sul *sasso* col *martello,* ovvero per montare la scarpa in sulle forme, o per condurre il suolo insino a sotto il tacco, quand' è un po' corto. Coteste tanaglie taglienti le diciamo le *tanagliozze,* e servono a cavar le bullette dalle forme. Colle *forbici* poi tagliamo gli spaghi, raffiliamo le *orlature,* i *cinturini* o le *coreggine,* vi facciamo gli occhietti da porvi la traversa degli ardiglioni delle fibbie.

A. L. E quel corno ricurvo che significa nell' arte?

A. Ell' è la *calzatoia* per tirar su il calcagno abbattuto o a *cianta,* o a *calcagnino,* e così calzare agevolmente la scarpa.

A. L. Sicchè tu m' hai spiegato le cose dall' A sino allo Z, cioè dal tagliare le pelli per la scarpa, dal mondarla in sulle forme, fino al calzarla col corno o calzatoia.

A. Oh io potrei dirvi di molt' altre avvertenze, come del *vitriolo* per annerire le pelli, e delle *cere* e delle *vernici* per allucidarle co'*setolini,* ma siccome voi non volete fare il calzolaio, così n'avete anche davanzo.

A. L. Tu di' bene, davanzo; poichè oltre alla scuola delle scarpe, tu m' hai dato una lezione che l' antico proverbio direbbe *ultra crepidam.* Ma io te n'ho gratitudine infinita, e credo che anche altri lontani di qui te l' avranno: conciossiachè v' ha degli Astorri per tutto, i quali gittatisi come te alle male arti, tendono mille lacciuoli agli incauti giovani, e scoccano loro addosso le trappole che imprigionanli ne' vizi. Ma tu almeno se' uomo sincerone, che di' le cose tue per la via chiaro e schietto; mentre i più de' tuoi pari s' ammantellano sotto cento forme, copertamente brigandosi con iscellerati modi di condurre le genti in perdizione.

A. E picchia! e zomba! eccoci al quaresimale. Dite vossi-

gnoria, siete ancor giunto col sermone all' elemosina? Se non che stamani gli è a voi che spetta il farla a me doppiamente, e per avervi appresa l' arte del calzolaio, e quella assai più dolce e saporita dello sguazzare alle spese de' gonzi.

DELLA PASTICCERIA

DIALOGO QUARTO

NANNI — PIPPO — GIGI PASTICCIERE.

Pippo. Oh cose che tu mi vuo' dar ad intendere!

Nanni. E io ti dico, che la cosa è al tutto com' io te la diceva.

P. Deh spacciati, Nanni, e lasciami ire a santa Maria Nuova, che il professor Targioni è per leggerci la più bella lezione del mondo; e tu con queste tue celie mi tien qui fitto. Oh non vedi che noi siamo ancora in Parione, e di qui allo spedale e' vi corre un trotto di lupo?

N. Pippo, se tu vuoi darmi retta vien meco, ti ripeto: il pasticciere è qui a due passi sotto il palazzo degli Strozzi.

P. E pur dalli!

N. Ed io ti dico e ridico e raffermo, che tu il voglia credere o no, una pasticceria è una scuola universale d' ogni scienza, o tu ami chimica o botanica o geografia o storia, o quel che meglio ti torni; egli vi si trova insino all' araldica, alla strategica e poco men che non dissi alla poesia.

P. Tu faresti ridere la colonna di Santa Trinita.

N. Rida i casi nostri chiunque si voglia: entriamo. — Gigi, a te dico, oh là pasticciere: come se' melenso stamane, Gigi mio.

Gigi. Affè de dieci! voi altri giovinotti avete sempre furia: detto fatto. Eccomi qui in grembiule poich' io sfornava una bella infornata di *biscottini alla maltese*.

N. Vedi, Pippo, se noi siam già alla geografia in sulla bocca del forno? Or vedrai di vantaggio. Gigi, questo mio amico ti si dà per iscolare, e vuol apprender da te ogni scienza.

G. Oh l'è pur bella codesta! Il signorino ha mille ragioni di volermi maestro, poich' io fui conventato (laureato vuolsi dire) in utroque all' università di Peretola. Ella va di portante. Su,

Gigi, a cominciar tua lezione. Dite, sior Nannì, ov' è da proemiare ?

N. Non fa mestieri d' esordio. Insegnaci sopra un bel vassoio di pasticcetti un bel tratto di geografia.

G. Per geografia io vi so dire che in bottega i' n' ho un atlante, che disgrada il Balbi. Lapo, arrecaci qui d' ogni bene. Ecco fatto.

P. Oh il buon odore che n'esce ! egli mi fa correre l'acquolina in bocca.

G. Attenti signori. Ecco noi daremo inizio alla partizion della terra, che come sapete è divisa in Europa, Asia ed Africa.

N. Sciocconaccio di Gigi, non sa' tu che v' è l' America e le Terre Australi ?

G. Queste son cose che le non entrano nella pasticceria ; poichè i selvaggi di quelle contrade non sono ancora rinciviliti a modo. Attendi un tratto che i nostri lampadai portino le lucerne altresì in quelle boscaglie, e come e' vi sia la nostra luce a vapore, ci crescerà l' atlante fra mano. Sebbene a dir vero noi ci abbiamo di già i *sorbetti all' americana*, e i *biscottini del Brasile*.

N. Tira via, Gigi, e spaccia il mappamondo.

G. Ehimei ! che frettolosi ! Vedete costì. Europa. Le paste che voi avete innanzi si dicono *pasta francese, pastiglie provenzali, pan di Spagna, pasticcine di mandorle all' inglese, bordini del Reno, Sultanine di Savoia, bislacche alla prussiana, mostazzini alla lombarda, borracciate e zeppoloni alla napoletana, castagnolette alla maltese, rotondetti alla tirolese, ciambellette alla fiamminga, ciambelle svizzere, biscotti maiorchini, biscotti olandesi, alla calabrese, alla portoghese, alla polacca ; le morlacche, i panduri ; biscottini alla scozzese, all' aragonese, all' ungherese, alla moscovita, all' irlandese ; biscotti di pistacchi alla siciliana, confortelli alla borgognona, mille foglie alla normanda.* Ne vuo' tu più in là ?

N. Oh e l' Asia ?

G. E l' Asia ! e' ve n' è per tutti, ti dico. Togli qua, ecco gli asiatici. Fiuta un po' che soave olezzo mandano *i pan turchi ? E i biscottini alla molucca ? I biscottini all' anacleta* io non ti saprei dire dov' è' s' infornino ; ma al fiuto ell' è roba greca, greca della buona, come sarebbe a dir delle Smirnie. Ve' se son dotto ! egli è un tratto ermeneutico da etnografo spiattellato. Ma i *biscottini alla fantasia* dove li pianterem noi ? dove ci talenta ; ed io ve li porrò di là dall' Eufrate. *I biscottini all' orientale* verranno dalla Cina, poichè i *torroncini all'indiana* e' son dell' Indie, e chi nol sa ? V' è poi il *chiaretto d' Armenia, l' acqua del tonkino, e la bevanda giapponese.* Oh i *tartufi di Perigord* di che regno son

eglino? di che regno! chè so io? del Monomotapa, di Tombuktu certo di qualche paese de' Negri, poichè i tartufi son neri. Dico io bene?

N. Per eccellenza; ma il Monomotapa è in Africa.

G. Sapevancelo, e perciò? passai in Africa a piè giunti, ch' io non ho mestieri delle strade a vapore. E in Africa noi abbiamo *gli egiziani, i crostini alla mammalucca, e gli africani, e le africane,* che contengono in sè virtualmente tutte le nazioni dell' Africa, eziandio quelle del centro, che non seppero ancor rinvenire i viaggiatori più arditi. Sicchè tu vedi, che l' arte del pasticciere è viaggiatrice più audace e più fortunata dei Morrison, dei Pearce, dei Laingh, dei Clapperton, dei Mungo-Park e dei Dikson.

P. Cocomeri! tu ci vai per le stelle. E come se' tu sì erudito?

G. Come se' tu? buono! come se' tu? Oh non v'ha egli qui presso a una balestrata il gabinetto letterario in casa i Buondelmonti? vi faccio le mie tornate anch' io sapete, ch' io non porto sempre lo zinale io, e m' acconcio talora la cravatta col nodo di letterato. Le son bazzecole codeste a petto l' erudizione, che vi sciorinerò in faccia. E però io dico seguitando, che le città d'Italia hanno una geografia sì dolciata, che non mai meglio: e gl' italiani son gente di buon gusto, che non si terrebbero nobili e segnalati in ogni cosa, se non corressero in fama di grandi eziandio per qualche bel titolo o di biscottini, o di spumette, o di mostacciuoli. E sì vi so dire che parecchi de' nostri giovani conoscono l'Italia seduti alla bottega di caffè sol per codesto. Sì per codesto solo, poichè pieni dell' amor di patria come son eglino, cogitando sempre la libertà italica, vengono a' pasticcieri per conoscere il nome delle nobili città italiane, ch' e' non saprebbon punto, se qualche pasticcetto, o qualche ghiottornia non ne dicesse loro il magnifico nome.

N. Che satirico di Gigi! badati le spalle.

G. Le spalle? n'ho davanzo di badarmi agli occhi, che qualche traforello non mi ghermisse qualche città, e se la ingollasse in un fiato; chè vi son certe *paste battute alla napoletana,* certe *mezz' alte alla comasca,* certe *spume alla veneziana,* certi *marzapanetti alla vicentina,* certe *pregiatelle alla bergamasca,* e che so io, che le son sì ghiotte da stuzzicar l' appetito a questi Gracchi, e a questi Rienzi, ch' egli è un gioiello. E mentre e' disputano della costituzione, io guardo loro alle mani, che non mi ciuffino per astrazione le mie Napoli e le mie Venezie.

N. Togli qua: tu ci dai mala opinione dei nostri Bruti.

G. Ell' è com' io la dico, ell' è.

P. Alto, di' su dunque, amico, e parlaci un tratto delle mastre città italiane.

G. Sì di' presente. Noi abbiamo certe pasticcine zuccherose che s' appellan *fichi di Tivoli ;* altre *amaretti modenesi,* altre *paste amate alla pratese ;* v' hanno *i buffi mandorlati alla padovana, i marzapani di Siena e di Subiaco, le pinocchiate di Perugia, i cornetti e gli stinchetti alla milanese, le ciambelle alla fiorentina e alla frascatana, i ciambelloni alla viniziana, i biscotti alla faentina, i fiadoni alla veronese, i biscottini alla palermitana, alla bolognese, alla livornese, alla mantovana, i canditi alla genovese, le carote di Viterbo, le bracciatelle alla ferrarese, le sbragatine alla trivigiana, le cucuzze di Messina, le fiorentinelle, le crochignolette di Torino, il torrone di Benevento, e quello di Cremona, le nocchiate di Salerno, le paste alla nizzarda, i cannelloni di Siracusa* : sicchè voi vedete, ch' io corsi l' Italia dalle alpi marittime insino a Napoli, anzi sino all' isola di Sicilia.

N. Be' io n' ho davanzo di geografia. Ha' tu altro a dirci ?

G. S' io n' ho, dite ! n' ho per ogni scienza ; ed io rimango che i propagatori del mutuo insegnamento, della Lancastre e delle scuole infantili, non abbiano ancor trovato nelle sublimi loro speculazioni un sì dolce metodo d' ammaestrare i fanciulli ch' io vi prometto e' verrebbon più dotti che Mercurio Trismegisto. Volete voi la storia? eccovi nomi da far inarcare le ciglia all' arco baleno. Cose antiche? e' ve n'è. Per esempio i *croccanti all' argolica, i pan pepati alla spartana :* altri li dice alla *sanese ;* ma sia che si vuole, voi sapete ch' ell' è città antica, *Sena vetus,* cioè vecchia vecchissima anch' ella. Egli v'è la *crema orientale,* che era la pappa che si tritava a Nembrotte e a Semiramide, quando gli eran vecchi, e non avean più denti. V' è la *crema alla donzella,* che formava la colezione d' Ippolita, quell' Amazzone che voi sapete che fu alle mani con Ercole. Le *giuncatine alla fiorentina* erano la merenda di Catilina quand'era sotto Fiesole campeggiando ad assedio. Il *rosolio d' Ippocrate* era il suo lattovaro che guariva d' ogni male, e al tempo d' Esculapio era miracoloso. V' è poi *l' acqua di Giunone,* cioè quella con che si lavava sull' Olimpo, allorchè dovea presentarsi al consesso degl' iddii e delle iddee per indurli a favorire le parti de' greci contro i troiani. Il *verdolino di Persia* è un altro liquore, che venia propinato dal coppiere allo re Cambise il vecchio. I *turchetti alla persiana* erano l' antipasto di Culikan, che ne trangugiava cinquecento, attendendo che lo scalco trinciasse intanto la selvaggina. La *crema all' eroica* dovea porgere gli spiriti marziali a don Chisciotte, come li por-

ge agli eroi che in ogni città italica vanno sovente a' pasticcieri per ammaestrarsi nella strategica. Ne gradite altri sopra la derrata?

N. Tu se' uno storico miracoloso. Ne hai tu di vantaggio?

G. Ho in bottega un imperio, e più solido di quello che si formano in fantasia certi cotali utopisti, che fumando il zigarro, e centellando l'*alchermes* si dividon l' Europa, com' io faccio *una torta di tagliatelli*. Vedete un po' costì. Ecco *biscotti all' imperiale, biscottini alla monarca, marzapani reali, ciambellette della regina, anicetti alla principessa, pandoli alla duchessa, corinti alla sultana, e poi sultani e sultanine, bocconi soavi alla Versailles, ciambelline all' infante, pastiglie alla Berry, lupinetti alla Polignac, deliziosi alla Valière, biscottini alla belisaria, pistacchiate alla Montmorency, spumette alla cavaliera, ricottine alla patrizia, bocca di dea, bocca di dama, bocca di monsieur, paste alla delfina, diavolini di corte*. E poi va, e di' che il mondo non pregia i nomi grandi, s' egli non potendo giugnere ad essi, come tanto si briga di fare, egli se li fa giugnere almeno sino in bocca con quattro soldi.

P. Tu dicevi il vero, Nanni, che al pasticciere s' apprende una scuola universale. Tanta moralità non m' attendevo però io nè sì valente maestro. Chi volesse ragionar sodamente su quest' ultima sua sentenza, io t' affermo che n' uscirebbe un commento più lungo di quello di Marsilio Ficino a Platone.

G. Manco riflessioni, signorini; in questo vassoietto è la rosa de' venti.

P. Diacine la rosa de' venti?

G. Sissignore. Vedete voi? queste le sono *paste a vento*, ch'è il termine generale; egli v' è poi le spirazioni diverse. Quella *spumetta* si domanda *zeffiro*; quell' altra è il *buffetto d'aquilone*; qui la *crema al venticello*, che noi diremo favonio; avvi le *volantine*, che sono le aure etesie: v'è il *candito a vento spiritoso*, ch'egli è un libeccio, ma del rubizzo, e chi nol sente? Il *toteretto al soffio*; quest' è un maestrale o un greco, ch' io non vorrei sentire soffiar per banda navigando nell' Arcipelago. Oh egli v' è qui un altro venterello, ch' io non vi saprei ben dire dond' egli ci venga ch' egli è istabilissimo, ed or tardo e pesante, or acceso e furente, or gelido, or piovoso, or grandinoso; che Dio ci guardi da simil vento, il quale investe, discerpa e schianta alberi e selve, gonfia il mare, svelle le biade, dissipa e sconfigge i giardini, tuona, guizza, lampeggia, folgora, stritola e disperde.

N. Che diavol di vento è egli codesto? qualche garbino? qualche austro scilocco? qualche uragano?

G. No. Vedi bizzarria di vento! si chiama *sospiro d' amore.*

N. Oh di questi sospiri, chiusi in sì dolci spumette, nè deono comperare pur di molti avventori! Specialmente certi giovincelli scolari ch' è una grazia a vederli sospirar tutto il dì, e lasciare intanto che la penna getti da sè barbarismi, solecismi e sconciature a scrosci; e che l' onor loro e le speranze delle famiglie e della patria se ne sieno portate sull' ale di questi sospiri ad affogar nel mare delle future loro miserie.

G. Volete voi ora le gemme? e' v' è le gemme.

P. Finocchi! le gemme! e dove hai tu bottega da gioielliere?

G. Qui, qui per appunto; ma le gioie della mia bottega son vaghe a vedere, soavi a fiutare e dolcissime ad ogni palato. Figuratevi! son confetture e zuccheri gioiellati. Che maraviglie a' nostri dì, se i confettieri dan nome di gioie allo zucchero cristallizzato, mentre noi vediamo oggi giorno tante gemme di vetro, di squamme di pesce e di mill' altre ragioni al collo, e sugli intrecciatoi e sui frontaletti delle gran donne, e in sulle feste s' hanno per vere come i denti posticci?

N. Vieni oggimai a capo di questi tuoi gioielli.

G. Mirate qui, questi zuccheri cristallini si chiamano *gemme al brillo*, quegli altri *granatini*; vedete i *zaffiri* e le *perline* e i *globi a perla*. Oh e le *paste brillantate* e i *granati!* ma senz' ire per lungagnole, eccoci sott' occhio un *pan pepato* di Siena, che ha il capo ingioiellato a due giri. Vedi com' egli è tempestato d'ogni ricchezza! quel verde lucido è uno *smeraldo*, quel color di prugna è un *topazio*: e' v' è il *balascio*, e' v' è il *rubino*. E quella *cornioletta* come vi dice bene! e quella *turchina* e quel *sardonico* e quell' *amatista*! In mezzo, re delle gemme siede il *brillante* incoronato di *crisopazi*, di *spinelle*, d' *acque marine*, di *crisoliti*, d' *onichetti* e di *vermiglie*.

N. Chi avrebbe mai pensato gli zuccheri cambiati in gemme? ma anche il carbone si tramuta in diamante.

G. Noi ci abbiamo di poi l' *acqua d' oro*, l' *olio d' oro*, l' *olio d' argento*. Ma tutto questo è nulla rispetto la Botanica e la Chimica.

P. Come sarebbe a dire?

G. Le son baie coteste: che dire o non dire? io sono anzi costì nell' arte mia, nell' arte mia vera e sonante. Ch' è egli altro un pasticciere, che un botanico e un chimico per eccellenza? Che mi fa a me se i chimici di Parigi nol confessassono? io saprei dir loro, che l' avviamento della mia bottega è tale, che nol darei per un' academia intera dal tetto alle fondamenta. Sì Botanica e Chimica.

N. Oh tù monti in sulle biche per poco, e ti rimbecchi come un galletto d' Inghilterra.

G. Egli vi si vede bene al viso che voi dovete esser poco in là in queste scienze. Entrate meco alla mia fonderia, e vi farò veder tanti lambicchi, e storte, e fiale, e inguistare, e fornacette, e calderelli, e concole, e romaioletti, e strettoi, che tanti non n' ebbe Galeno nella sua officina. Mano all' erbe, ai fiori, alle foglie, ai petali, ai pistilli e a tutti i colori dell'iride. A voi, ecco qui *rosoli* d' ogni guisa. *Rosolio di garofani, vermiglio di cannella, rossetto di finocchio, carmino d' anici, giallo di coriandoli, corallino di calamo, giallo-chiaro d' appio, giallo-scuro di cardamomo, rosso vivacissimo di ciliege, essenza di mille fiori, turchino di vaniglia, mille odori, fior d' arancio, scuro di ginepro, nero di ruta, bianco di gelsomini, persichino di menta, cremisi di timo, verde di melissa, verde mare di ramerino, pavonazzetto di giunco odoroso, bigio d' assenzio, incarnatino di fragola , sanguigno di lampone, chiarello d' amaranto, verde-canna di spigo-nardo, cilestrino di maggiorana, cocciniglia di visciole e d' amarine.* Oh se' tu pago costì ?

P. Davvero ch'egli v' è un dizionario da tintori, e da erbaioli in questi tuoi rosoli.

G. Io n' ho un buondato, ch' io non la finirei a tutto domani. Ivi sono i *rosoli di caffè, di cacao, di cioccolata, di fiamma di fuoco, di noci verdi, di cotogni, di moscato, di mirto, di caracca, d' alloro, di cinque frutti, di flora, di cedrato, di garofanetti, di cinnamomo, di maraschino, di cocomero, d' uva spina, di pere, di bergamotto, di moscadellone, di cipolletta, di paradisa, di chiaravilla e d' albicocca.* Senonchè a difilare tutte coteste cose in processione, e' si fa di leggieri ; ma al distillare ti voglio, a porvi gli zuccheri, a farne i siroppati, a condurne le conserve, a inodorarli, a ritingerli, a chiarificarli, egli non basterebbe la scienza d'Esculapio. E tutte queste cose noi facciamo a bene universale, per la carità della patria, per pietà delle umane miserie ; mentre in un piattello di queste nostre paste, e in una bottiglietta di questi nostri spiriti si trova rimedio ad ogni male, l' antidoto d' ogni tristezza, il coraggio ad ogni avvilimento, la fortezza ad ogni gracilità, il genio a' poeti, l' eloquenza agli oratori, l' ardire ai soldati, e quasi direi la sapienza agli stolti.

N. Oh, Gigi, va piano, di' un po' più basso, che altri non t' ascoltasse.

G. Perchè ? O non è oggidì la gola dea pregiatissima che ha il suo cielo nella ventraia, e il suo regno in presso a che nol dissi ? Oggi si parla d' ogni gran cosa, si opera ogni miracolo, e

dove? Qui, qui su queste panche delle nostre botteghe, nei ridotti secreti dietro le nostre officine. Oh, che non vidi io stesso con questi due occhi di molti giovinotti, stesa la carta geografica sul tavolino, pappolarsi le sfogliate, i marzapanetti e le spumette, e tracannarsi le intere bottiglie in un fiato, mentre colla matita rossa stavano segnando i confini delle province italiane, dividendosi chi il governo di Romagna, chi di Lombardia, chi di Toscana, salutandosi per eccellenza, e qualch' altro per altezza?

N. Gigi!

G. Che c' è egli? Io non t' ho detto a mezzo tutte le fatte dei miei dolci confetti e delicature; del resto io ti prometto che resteresti persuaso trovarsi nella mia bottega ogni scienza, dall' arte di fare le rivoluzioni insino a quella de' canoni.

N. Sta zitto, chè il fumo de' tuoi fornelli t' ha dato in capo.

G. Io non farnetico punto, dicendo che i miei pasticcetti inchiudono la scienza dei canoni: poichè, oh non son due giorni, ei v' era su d'alto nel camerino numero X una brigata di giovini con un bel vassoio di chicche sul tavolino, che mentre berteggiavano sulle cantatrici e le ballerine del teatro, trionfate non so quante *ottaviane, uova di lupo e calzoncelli*, eccoli presi da nuovo e sublime estro canonico venir seriamente ragionando dei diritti della Chiesa romana, dell' autorità de' Papi, delle investiture dei benefizi, delle censure ecclesiastiche, dei decreti de' concili; ma e' v' aggiunsero un titolo ch' io non ricordo bene.

N. Generali vorrai tu dire.

G. No, e' terminavano in *ci*.

N. Ecumenici forse?

G. Sì, anzi ell' è così in verbo, Ecumenici. Ma il bello si fu che un fra loro, che forse non avea manucato tante pastine quant' essi, chiese che volesse significare quell' Ecumenici; e chi di loro il motteggiò di sciocco e chi d' ignorante, finchè un barbassoro forbendosi la bocca: Non sa' tu disse, ch' egli significa Domenicani? Poichè in greco Ecumenico è lo stesso che Domenico; e come san Domenico fu l' inventore dei concili e dell' inquisizione, così i concili si chiamano Ecumenici dall' inventore. Tutti gli altri chinando il capo assentirono, e l' ebber per dotto e maestro di greco.

N. Vedi tu, Pippo, se al pasticciere s' apprende ogni scienza? non tel diss' io?

P. A maraviglia; ma fra tanta istoria, geografia e botanica non m' attendeva di riuscire a così classica etimologia.

G. Nè v' attenderete a riuscire a tanta morale, quanta ve ne squadernerò io dinanzi nell' arte mia. Imperocchè fin' ora io

non m' attenni che alle scienze fisiche, o al più pizzicai qui e colà un po' di politica; ma s'io v'entro nella morale, e' non' v' è Socrati, nè Senechi, nè Epitteti che valgano l' un mille de' miei aforismi di morale.

P. Tu m' hai vista di dire or da senno ed ora per celie. Io non mi so render capace de' tuoi detti, e mi tarda ogni istante d' udirti porgere coteste tue lezioni di morale applicate a' pasticci.

G. A' pasticci no, ma sì a' confetti.

P. Oh v' ha egli de' confetti filosofi ?

G. Sissignore : e filosofi di tal grido, che può andarsi a riporre fino a Pitagora dalla coscia d' oro.

P. Io smemoro.

G. Rinvenitevi pure, poichè io do mano a porvi innanzi le mie lezioni, e se non siete in cervello, voi vi perderete in sul limitare della filosofia.

P. Di' pure ch' io sarò tutto occhi e tutto orecchi.

G. E tutto bocca aggiugnete ; poichè nella mia filosofia il midollo si legge, ma la scorza si scioglie dolcemente in bocca, che non mai la più saporita scienza di gusto ! Eccovi tratto l' enigma. Voi avrete pure le mille volte avuto in dono per capo d' anno, o per nozze confetti di Puglia, di Bergamo e di Sicilia. E bene. Non avete voi trovatovi giammai dentro de' rotolini stampati in versi e in prosa ? In quelle pollizzine, vedete, si contiene una scienza mirabile. Vi si parla d' ogni cosa, e si ammaestrano i golosi senza fatica : e poichè i golosi sono la maggior parte delle genti, così la maggior parte delle genti studia filosofia morale con pochi quattrini, e senza logorarsi la mente nè in Platone, nè in Aristotile, o Cartesio, o Bacone.

P. Togli ov' egli l' aveva ! che rotolini e che polizzine mi di' tu? forse quelle ove sono i numeri del lotto, le *sciarade*, *i logogrifi*, e mill' altre cervellinaggini degli scioperati ?

G. Ben si vede, signor Pippo, che voi v' abbatteste sempre a' confettieri da taverna. No, non intendo parlare di simili trivialità ; ma sì delle sentenze filosofiche, che sono il senno lambiccato de' filosofi antichi e moderni. In quelle ch' io vi dico, si parla dell' umana felicità, e vi sono insegnati i mezzi d' esser felice. Nell' une si parla della felicità del far all' amore, nell' altre della beatitudine di trovarsi rappacificati coll' amata donna, in alcune dell' estasi di vedersi mirati e vagheggiati da lei, in quelle del tripudio del sentirsi chiamati alla gloria di liberare la patria dai tiranni, in quell' altre del paradiso della libertà e dell' eguaglianza.

P. Non hai tu altra filosofia alle mani, che cotesta de' ciacchi e de' parricidi della patria?

G. Oh voi non la intendete pel verso. Io parlo di beatitudini, d'estasi, di gioie, di tripudi e di paradisi, e voi mi torcete sì nobili e santi affetti in sì vituperose simiglianze?

P. Io parlo schietto, e dico pane al pane, e gatto al gatto, e stupisco forte di te, che fin'ora ho avuto per un valent' uomo, ed or m' avveggo del contrario.

G. Adagio a ma' passi. Voi scaldate i ferri male a proposito, poichè io non l' ho inventata io questa filosofia, e non dovete avere per male s'io spaccio la merce quale mi si vendette. Nè io ve la lodai per buona. Sol vi dissi ch' ell' è una filosofia mirabile; ma voi pur sapete che v'ha delle mirabilità buone e ree.

P. E chi fu dunque il pessimo inventore di sì pessima filosofia?

G. Fu un cotale che ne seppe più del diavolo.

P. Vorresti tu farmi ridere in sì grave argomento?

G. O ridere o piangere ell' è così; ed eccovi come il fatto avvenne: voi giudicatene appresso. Egli fu un giorno che il diavolo stanco di correre il mondo a tentare gli uomini e tirarli nei suoi lacci, andava assottigliando e aguzzando l' ingegno per condurli alla mala vita, e farli tutti suoi colla minore fatica che gli potesse tornar fatto. Ma per quanto e' si stillasse e beccasse il cervello, non trovò mai partito che gli andasse a grado. Perchè ito a Parigi, ed entrato ad un pasticciere, attese che ivi si ragunassero come soleano i filosofi superlativi di quel tempo, Voltaire, Diderot, d' Alembert, Freret, Condorcet, Rousseau e compagni. E come gli vide tutti accolti in crocchio disputando in fra loro de' mezzi più atti a schiantare dal mondo la fede, e con essa distruggere il regno e il nome di Cristo, Signore e Redentor nostro, ed ei si mise in mezzo a sì santa brigata, confortandogli fieramente all' impresa. Chi di loro assicurava doversi andare per via di sale, di pepe e d' aceto, cioè di frizzi, di motti e di satire, celiando sulle verità della fede, sulle istituzioni della Chiesa, sui sacerdoti di Dio. Chi per miglior mezzo indicava di corrompere e guastare le istorie con bugie velenose. Chi ventilando meglio il negozio, proponeva di fare un' enciclopedia universale di scienze ed arti per attossicare le fonti stesse della dottrina. Qual voleva imbestiare gli uomini riducendogli allo stato di selvaggi. Qual gridava la libertà, anzi la sfrenatezza e l' infrangimento d' ogni legge religiosa e civile. Altri voleano inviar emissari; altri con bei modi sovvertire la rettitudine e la bontà de' principi. Ma il demonio squassando il capo disse: Che l' eran tutte cose belle e

buone ; ma che portavan seco pensieri e pericoli infiniti. A scriver libri e' ci vuole il suo tempo ; e scritti si conviene stamparli ; e stampati, inviarli qui e colà, e correre tutti i rischi delle frontiere, delle dogane, dei balzelli e delle avanìe. E poi anche dato che i libri corressero liberamente, tutti non san leggere; leggendo non sann' intendere. E il demonio si mordeva le labbra, gridando : Egli è il popolo che si vuol corrompere il primo. Voi altri cacastecchi di letteratuzzi, di saccentuzzi, di cervellini, di filosofastri siete un branco di vigliacchi da un quattrino la dozzina ; egli si è il popolo che si vuol pigliare non co' paniuzzi, ma coi coltroni a mille a mille : e andava arrovellandosi, e battendo forte le zampe in terra contro la inettitudine de' filosofi suoi colleghi. Allora il pasticciere, ch' era seduto al banco, e udiva quei dibattimenti : Oh, disse, messer voi, vossignoria, e' si vede che voi siete avuto per sagacissimo dagli sciocchi ; ma se voi fosti pasticciere vi saria stato agevole ottenere l' intento vostro pigliando il popolo per la gola. Io n' ho alle mani un partito, che buon per voi s' io lo reco ad effetto. E quale ? riprese il demonio, tra lo stizzito e il non curante. Eccovelo, soggiunse il pasticciere. Dite a cotesti vostri sapientoni, che scrivano tutte le bordellerie possibili in tanti truccioli di carta, ed io arrotolatigli, e chiusigli ne' confetti gli spaccerò fra le genti, e senza che i doganieri e i censori se n' avveggano, si spargerà fra il popolo ogni scienza infernale. Bravo! bene ! stupendo ! ammirando ! gridarono que' filosofi ; e satanasso, carezzatolo così un pochetto sul viso e baciatolo per amicissimo, gli promise il più bel seggiolone nel regno suo. Indi tutti a una voce dissero : E che nome porrem noi a sì miracoloso ritrovamento ? Oh, disse il pasticciere, facciasi onore allo re nostro. E' si chiameranno *diavoloni*. Qui il ridere fu infinito. Perchè il pasticciere tronfio e borioso per sì bel trovato, volendo pure aver il suo luogo anch' egli fra gli inventori delle pregiate arti nell' enciclopedia, aggiunse altre squisite invenzioni, dicendo : Ne' diavoloni le sentenze voglion esser piccine ; ma se volete ammaestrare il mondo più largamente fate così. Io vi apparecchierò de' bei panellini di zucchero quadri e grandicelli : fategli rinvoltare in certi be' foglietti dipinti a vaghi colori, che rappresentino mille lascivie, e dentrovi porrete delle scritte ripiegate, con romanzetti osceni, con istrofette passionate, con brani di satire contro a' re, contro a' preti, contro alla Chiesa e contro a Cristo. Si daranno a' giovinetti e alle giovinette, e beranno il veleno cogli occhi, inzuccherandosi intanto il palato colle pasticche. — Da indi in poi, che quell' arcidiavolo di pasticciere

propose il sublime ritrovamento, egli s' è inondato il mondo della filosofia ne' confetti e ne' panetti di zucchero. Siete voi paghi?

N. Gigi, se non vuoi anche tu quel seggiolone nel regno di satanasso, fa pasticci e confetti, ma senza le polizze irreligiose ed oscene; e i padri e le madri non avranno a tenerti compagnia col donarle scioccamente a' loro innocenti figliuoli.

FINE.

INDICE

Al professore Marc'Antonio Parenti. . . . . *pag.* 3

Della purità del moderno volgare Toscano, Dialogo preliminare . . » 15

Dell'oreficeria, Dialogo secondo. . . . . » 31

Della calzoleria, Dialogo terzo . . . . . » 46

Della pasticceria, Dialogo quarto . . . . . » 56

LETTERE DESCRITTIVE

NAPOLI

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1852

LA CASA DI GIOVANNI BOCCACCIO IN CERTALDO.

A GIUSEPPE PIZZINI DE HOCHENBRUNN *Alano.*

L'autunno in questi colli toscani ha per me una certa allegrezza e giocondità di volto, e una cierona così brillante, che non vedeste mai la più lieta. Nè crediate già ch' io dica così perchè in queste ville deliziosissime v' abbia cittadine brigate, che si spassino in mangiari, in danze, in giochi, in veglie, e in tutto quel resto che i signori hanno condotto dalla città e trapiantato in villa. No, ben altro, carissimo. Io dico di queste colline benedette così piene di viti, di frutti, di verzieri, di boschetti, di coste ridenti, di fontane limpide e fresche, ch'è una bellezza. Io dico di cotesti contadini, che parlano le più terse parole del vocabolario, e i modi i più gentili e prelibati che si leggano nel Boccaccio. Uh! egli è pur bello l' avvolgersi in mezzo a questi boattieri e zappatori, ed apprendere il nome de' loro ordigni, delle loro masserizie da cucina, da granaio, da stalla e da cantina. Insino alle donne vi dicono de' loro figliuoletti, del loro pollaio, della rocca, del lino, e d' ogni lor faccenduzza, che pare una cosa scritta, e sono parole tutte d'oro e del fine di coppella. Suda e suda sui trecentisti, svolgi e scartabella la Crusca dì e notte, e poi se apre la bocca un bifolchetto o un pastorello di costì ne sa mille tanti più di noi.

Sappiate adunque, che sono in una villa di val d'Elsa, non lontano da quel Barberino, che ha prospettive sì deliziose, e ov' era la Nencia cantata da quelle ottave rusticane di Lorenzo il Magnifico, che ben sapete voi se le sono una perla. Ogni giorno passeggio lungo l'Elsa, o dentro certe selvette di codesti poggi

di Montelonti, o a Poggibonzi, e talvolta fino anche a Colle, o più là verso san Geminiano dalle sette torri. L' altro giorno i cortesi ospiti mi condussero a Certaldo per vedere la patria di Giovanni Boccaccio, e dove abitò, e dove morì. Oh s'egli avesse scritto da galantuomo, quanto bene gli vorre' io! e quanti baci avrei stampato sul suo sepolcro, e quanta pace gli avrei pregato! Benchè pace gli n' ho pregata assai, poich' egli già si sa che s' è pentito con tutto l' animo d'aver imbrattato la penna in quel pantano, e morì con atti di gran contrizione. Egli è seppellito nella chiesa di Certaldo; ma perchè la lapida era terragna, e pel camminarvi sopra si logorava, fu da qualche anno tolta di là, e posta nella parete a destra: v'è sopra il suo busto, e sotto un'iscrizione, che dice le sue lodi.

Usciti di chiesa, lì poco di sotto nella contrada v' ha la sua casa e la sua torre, ch' è antichissima, e tutta di mattoni anneriti. La contessa Lenzoni, gentildonna d' ottime lettere, ch' è signora di quella casa antico nido delle muse, alcuni anni sono la fece ristorare affinchè si conservasse così prezioso monumento all' Italia. S' entra per una porticina, e salita una scala, sul pianerottolo si veggono nella parete due urne etrusche, postevi di recente. Si passa innanzi, ed eccoci nella camera del Boccaccio. Essa è bislunga, a volta, con due finestrini gotici, lunghi e sì stretti, che se messer Giovanni non avea il lume dentro gli occhi a guisa de'gatti io non so certamente come poc'oltre al mezzogiorno potesse leggere o scrivere. Nella parete a mano manca Pietro Benvenuti v'ha dipinto il Boccaccio in ampia roba di sciamito vermiglio come ambasciatore della repubblica fiorentina, con leggio davanti, libri d'attorno, il calamaio e la penna in mano, in atto di rivolgersi a mirare chi entra. L' aria del volto è nobile, l' occhio suo è vivace, e scintilla come se pur allora si fosse levato da quelle sue descrizioni sovrane, che si leggono al principio delle giornate.

Nella camera poi v' è ancora un seggiolone di noce, e altri sgabelli sì antichi, che deono essere stati de' bisavoli di messer Giovanni; e direi che fossero de' più solenni vecchiumi ch' io m' abbia mai veduto ne' castelli di Germania, se non vi fosse un certo letto, o pancone, o che che altro ve lo vogliate chiamare, sì massiccio, negro e intagliato a così mostruosi rabeschi, che supera l'antichità di tutto il rimanente, e dee vincere anco i secoli di Carlo Magno. La torre poi è alta, e di là su si gode quanto è larga la valle d' Elsa, e quanti colli e monticelli la coronano, e quante castella, e terre e ville quest' amenissima valle contiene. Nella stanza v' è un libro dove i forestieri che visitano quel te-

soro, scrivono il nome loro: e qui non vi saprei dire quante bizzarrie vi si leggano scritte da romantici, e sovratutto da' tedeschi, dagl'inglesi e dai greci. Credo che se la follia e il fanatismo v' avessero scritto di proprio pugno, non vi sarebbero diavolerie più sperticate.

Di Certaldo non ho altro a dirvi, se non ch'egli è un antico Castello in vetta a un monte di tufo nericcio, e così terroso, che alla costa di levante è tutto scosceso, ed a frane e smotte sì grandi che fa paura a vederlo, e sembra che ad ogni istante Certaldo debba sdrucciolare in fondo alla valle. Amico, vogliatemi bene, e state sano. Addio.

POSSAGNO PATRIA DEL CANOVA.

A FEDERICO GRESTI DE LEONARDSBERG *Alano.*

Oh quel martedì degli undici di settembre come l'ho fresco nella memoria, come tutto mi fruga, e mi tormenta il cervello col tenermi fitta dinanzi agli occhi quella sovrana Venezia! oh s' io 'l potessi cancellare quel giorno ladro, che m' ha rapito a tanta bellezza! ma io non rifarò mai più la pace con lui se non mi vi riconduco ancora, e presto. Intanto sappiate, amico, che non sì tosto era spuntata l' aurora sopra la laguna, ch' io temo sia sorta per mio dispetto assai prima del suo costume, ed eccoti una gondola appiè della casa, con due gondolieri che avean due voci in gola così gagliarde da svegliare le genti dall'arsenale fino a rialto. Prima di scendere m'accostai alla finestra, e detto addio a quanti ponti, cupole e campanili sono in Venezia, scesi, saltai in gondola, e via. Dopo un vogar disperato, attraversata già la laguna, entrai nel canale di Mestre, ove l' occhio si ricreò a vedere nuovamente la verdura e que' rigogliosi ontani che vestono tutta la riva. A Mestre era atteso da un vetturale, che d'un buon trotto mi fece correre quelle ridenti campagne, e quelle graziose villette, che sono tutto a dilungo fino a Treviso. Vedete caso! Egli è circondato da così amene campagne, e da ville e casinette così belle e gioconde, e pure come s'entra nella porta della città e' par d' entrare in un castello longobardo. Non crediate tuttavia che non vi sieno de' preziosi monumenti: sì ve n'ha, e parecchi, e nobilissimi, e se volete, la tetraggine è tutta poc' oltre la porta, poichè specialmente la contrada, che costeggia il Sile, è aperta, fresca, e v' è sopra un cielo cristallino, che vi fa ridere il cuore.

Uscito di Treviso, eccoti nuovamente un bello aspetto di campi, di vigneti, di giardini, di monticelli, e via e via così tutto il viaggio fino a Castelfranco. Prima di giungervi si vede là a man diritta una catena di dieci o dodici montagnette correntisi dietro le une le altre, e sì da presso, che il piè dell'una è appena separato dal piè di quella di faccia da un valloncello, che è canale di limpidissime acque, le quali scendono poi ad inaffiare tutta la campagna soggetta. Una di queste montagnuole è coronata da quel castello di Asolo, dove il Bembo scrisse i suoi Asolani: essi vi dicano se que' luoghi sono un paradiso a vederli. Volete di più? non m' arrestai punto sinchè non giunsi a Bassano. Voi avete caro ch' io vi descriva le prospettive maravigliose che si godono dal suo castello, il ponte sul Brenta, i giardini, le ville, l' aria, ch' è un balsamo, i monti, che li direste quegli ove hanno stanza le muse. Adagio, cristiano frettoloso. Ho fatto il viaggio lungo, e sono stanco anzi che no, ed ho appetito. Oh ecco l' oste che mi arreca pesciatelli, trotelle del Brenta, manicaretti; che siate benedetto oste dabbene!

Amico, voi pensate ora ch'io faccia conversazione coll'ostiere mio, e che v' abbia piantato. No no. Sarebbe poco buona creanza. Sappiate adunque che la mattina appresso, sulla prima aurora, montato in uno calessino leggero, mossi alla volta di Possagno per salutare la patria del Canova e per ammirarvi il suo tempio. Come fui al castello da Romano, vedendo tanta vaghezza di sito, e collinette e coste così amene, mi pareva impossibile che quel cuore di tigre di Ezzelino potesse essere stato nodrito fra quell' aria clemente e in mezzo ad oggetti che sono la dolcezza, e la soavità. Di qui rientrai nella Marca Trivigiana, ove correndo sempre a piè di montagne coperte di pascoli e di bestiame, venni a sboccare in una corona di poggi che metteano a Crespano. Quivi dovendo attraversare una valle profonda, la carrozza non passa oltre, sicchè colla cara brigata de' miei compagni, e d' un Egiziano che s'era fatto de' nostri, venni passo passo verso Possagno. La via è tutta di monte in monte in mezzo a selve di castagni, e talora a macchie di querce, che riescono in praterie, e luoghi aperti che rendono con la varietà men arduo il cammino.

Possagno è una terricciuola di forse quaranta o cinquanta fuochi, posta a mezzo il monte, ove le case parte aggruppate, e parte sparse lì attorno la costa a due a tre, fanno un bel vedere, ed hanno del pittoresco. Il tempio che fu cominciato dal Canova siede maestosamente sopra Possagno e signoreggia tutta la valle, la quale aprendosi a settentrione fra due lunghi filari di monta-

gne, mette l' occhio lontanissimo fino alla Piave. Egli è rotondo come il Panteon di Roma; ma l'atrio in luogo d' esser corintio, v' è d' un dorico grave e colle colonne senza piedestallo, come il Partenone d' Atene. Dentro ha quattro nicchioni a croce, e mi pare anche altre nicchie fra mezzo, per accogliervi le statue che il Canova avea già destinato di porvi. Oh tempio degno veramente di Roma! come è re di tutta la valle! come la sua maestà è più nobile in mezzo alla semplicità e alla solitudine di que' monti! Sceso di là entrai nella chiesa del paese, che è assai divota e pulita per chiesa di villaggio. Quivi è la tela dipinta dallo stesso Canova, la quale dovrà esser posta all'altar maggiore del tempio: rappresenta una deposizione di Croce; e se vedeste quella Madonna dolorata! se la vedeste! vivessi pure mille anni non mi si scancellerà mai più dal cuore la pietà di quel volto. Nella sagristia v' è un' urna di mattone, che frattanto custodisce le ossa del Canova, coll' epigrafe HIC CANOVA. Codesta iscrizione basterà, credo, anche pel mausoleo, poichè quel nome solo è sopra ogni elogio. Sceso dalla chiesa entrai nella sua casa, ove fui accolto cortesemente da monsignor Vescovo suo fratello e da tutta la famiglia. Ella è situata a mezza la pendice del colle, gode di vaghi prospetti, è ariosa, d' architettura semplicissima, ha un bel cortile con un lastrico davanti la porta, e dall' un capo e dall' altro d'esso due cippi con sopravi due gran piè di marmo giganteschi, portativi da Roma. In casa v'è una stanza ove pendono dalle pareti tutti i disegni delle opere del Canova, e vi dico che cotesta sola è una galleria delle belle che vedeste mai. Un' altra stanza contiene tutte le stampe de' più eccellenti incisori de' nostri dì, i quali da tutte le parti d' Europa e d' America si fecero un pregio di presentarne quel grande.

Di Possagno null' altro; se non che l' aria di quel paese è sì fina, e il cielo sì chiaro, e tutto sì piacevole, e le persone vi sono così urbane, e perfino i più poveri agricoltori così gentili, che ben si vede il luogo ove il Canova bebbe uno spirito generatore delle più squisite leggiadrie del bello e del sublime. Di là ritornai a Bassano dove, appresso aver visitato il sepolcro del Fidia Italico, fui a salutare anche l' Anacreonte, voglio dire il Vittorelli, che m' ha recitato le più profumate anacreontiche della sua lira. Amico, amatemi e state sano. Addio (1).

(1) Questa lettera fu scritta quando il tempio non era ancor terminato.

LA PRIGIONE DEL TASSO E LA CASA DELL' ARIOSTO IN FERRARA.

A D. FILIPPO BERNARDI *Alano*.

Che volete voi ch' io vi dica della prigione del Tasso? Oggi non s'entra mai a ragionare del Tasso se non s'ode nella conversazione qualche sospiro lungo e sonante, che esce del fondo a' polmoni di qualche giovinotto romantico. Ne dicono tante di quella prigione che pare una cosa paurosa, come a dire qualche fondo di torrione, qualche spelonca cavata nella montagna, qualche sotterraneo d'antico castello, dove non sieno che mura muffate, dove s'oda l'acqua cupamente trascorrere sotto a' fondamenti, dove non sieno per tutto che spranghe di ferro, porte di bronzo, buio e orrore di morte. Ella è ben altro, amico; e benchè la non sia un vago e ornato salotto, od una stanza ariosa, piena di luce, e di bel prospetto come le camere che abitavate nel dolce romitaggio di s. Valentino, non è poi neanco sì orrida e nera caverna com' altri vorrebbe.

Ma innanzi tratto e' si conviene ch' io vi chiarisca d'una cosa, che monta assai il saperla per asciugare le lagrime a cotesti piagnolosi, e dicendovi che la prigione del Tasso non è altrimenti quella che si fa vedere a' forestieri; rilevandosi nettamente dalle lettere scritte da Torquato al Duca di Ferrara, ch' egli aveva un appartamento e non una prigione. Conciossiachè egli dolendosi al duca, dice: E che mi giova il poter libero passeggiare nel mio quartiere, ed essere ben servito, e d' ogni occorrenza provveduto, se qualora mi venga il talento d' uscire indi, io trovo la porta serrata? — Ma posto altresì, ch' egli fosse negli eccessi de' suoi delirî racchiuso nella stanza, che ora si mostra per la prigione del Tasso, non vi diate di grazia a credere ch' ella sia una carcere di quelle della Torre di Londra o delle argentiere di Salsusbery.

Essa non è altro che una stanza terrena a volta nello spedale di sant' Anna, con una finestra inferriata, la quale mette sopra una corticella secreta, da cui riceve l'aria e la luce. Oggi peraltro sarebbe malsana, poichè nel passato secolo vi s' è fabbricato attorno muraglie assai alte, che oltre a renderla un po' scura, le fanno avere anche un' aria morta per cui le pareti sono in qualche parte verdognole, e il mattonato umidastro. Eccovi bella e dipinta questa prigione, che fa rizzare i capelli in capo a tanti poetini dal cuore di zucchero. Che vi sembra egli? È fors' altro

che una stanza terrena di quelle che in ogni casa si tiene ad uso della dispensa o per frutte in serbo, o per la famiglia?

Figuratevi poi nell'immaginazione da un canto un lettuccio con sopravi il gran Poeta, che vegliando la notte, si reca mezzo sulla persona, e puntando il gomito sul guanciale, e sostenendosi colla sinistra mano la gota, tien la destra alzata colla penna in fra le dita, quasi in atto di vagheggiare un sublime pensiero, che tutta gli occupa, in dolce estasi rapito, la mente. Vedete lì sopra un trespolo una lucernetta, al cui lume egli ha già dettato alcuni versi: gli pende sopra il capo un' immagine di Maria, che tien dolcemente abbracciato il caro suo bambolino, il quale porgendo con divina soavità la mano destra a chi lo riguarda, mille volte calmò i turbolenti pensieri del prigioniero, mille volte dagli occhi del buon Torquato spresse caldissime lacrime di pentimento e d' amore (1). Dall' altro lato immaginatevi di vedere sopra un armadio alcuni vecchi libri legati in pergamena di quelli che tanto poco si leggono da' nostri poetelli, poichè sono anticaglie d' autori greci e latini. L' armadio contiene il povero arredo del divino Poeta, e se amaste proprio di sapere a puntino quante vesti, camicie o calzette s' avesse il Tasso in que' cassettoni, leggeretevelo qui da piede (2).

(1) Così dipinse la prigione del Tasso il valente giovane Zatti modenese, ch'è in Roma a studio sopra le tele de'sommi maestri.

(2) Ora che la curiosità universale è così sottile investigatrice de' fatti altrui, e che tanto s'affanna in rovistare ogni pergamena, ogni brano di papiro, ogni rogito di notaio, i quaderni delle ragioni e dei saldi; ricette, memorie, spogli e minute, e perfino le lettere del castaldo, e le note della lavandaia, non isgradirà di leggere questo inventarietto. Il Tasso, che forse prevedeva cotesto gran pizzicore ne'futuri nipoti, per non li far morire di curiosità, inventariò capo per capo le sue robe, e la lista trovasi bella e patente nella Biblioteca Estense, scritta in Sant'Anna di suo pugno, nel Codice VIII, D. 1. Leggila, fratel mio; chè sebbene la sia già stampata altrove, pur nondimeno te la volli trascrivere dal detto Codice, poichè forse non ti verrebbe fatto d' averla sì tosto alle mani, e ti riescirebbe increscevole non poco sì fatta privazione. Eccola: — Veste di volpe — Cappa di ciambellotto lunga sino a' piedi — Ferraiuolo — Due cappe l' una nuova e l' altra vecchia — Casacca di tabì piccata — Casacca di tabì non piccata — Due giupponi di mocaiardo — Calze di velluto alla Savoiarda — Robbetta di panno — Calze di tabì — Calze d' ormisino, e giuppone — Cappello di feltro — Berretta di tabì — Berretta di velluto alla foggia — Berretta d'ormisino alla foggia — Camiciuola — Maniche d' ormisino — Calzette di seta — Quattro camicie con le lattughe — cinque senza lattughe usate — Due para di calzette di tela — Un altro paio da portar sotto gli stivali — Due tovaglie da faccia — Nove paia di peduli — Cinque non usati — Cinque coppellini o coppolini (non si può ben leggere. Se è coppellini forse l'userà il Tasso in luogo di coppelle, o bottoncini pel collo della camicia, e pei polsini delle maniche. Se è coppolini, forse significherà berrettini, o cuffiette da notte) — Una dozzena di stringhe di seta — Una cassetta con tre camicie non usate — Quattro tovaglie da faccia — Sei vecchie, ed altre non cattive.

Siete voi pago, il mio Don Filippo, della descrizione? Sicchè quella cameretta non è poi così brutta. Tuttavia l' infelice Torquato (se vi fu) non vi debb'essere stato dentro a buon agio, come nel palazzo della sua Armida; e veramente fa compassione. E sett' anni poi, sett' anni! oh deono essergli stati lunghetti, poveretto.

Del resto voi, amico, che siete ben altro che romantico, oh quanto ridereste di cuore a vedervi le pareti scalcinate, scrostate, smattonate da cotesti veneratori del martire de' poeti. Nè vi dico celia a scrivere smattonate. Sappiate che vi sono oltramontani che portano via i be' mattoni interi; e se non si fosse poco fa vietato dal governatore, in pochi anni la prigione del Tasso non rimarrebbe che nella memoria delle storie, poichè ne scaverebbero fino a' fondamenti. Io non so oltremonti, che pregio si dia a'calcinacci ed a'mattoni, ma dee essere grande bene; poichè se vedeste questi viaggiatori quanto li pagano! come gl'involgono ne' fazzoletti di seta! li mostrano levandosi il cappello, li baciano, e poco meno che non gli adorano! V' è poi lì fuori della prigione sulla parete presso alla soglia dell' uscio, una processione di nomi in *olk*, in *witton*, in *ag* e in *eg*, scritti colla matita, in capo ai quali è quello di Lord Byron.

Ma usciamo oggimai da questo umidore, e lasciamo in pace il Tasso e lo spedale di sant'Anna, e se vi piace venite meco per la via del Castello dei Duchi fino alla contrada del Mirasole. Eccovi lì quella casetta senza intonaco, e con quel tettuccio che poco sporge. Salutatela, che è la casa di Lodovico. Voi ridete, e mi dite: amico, io la veggo se tu me la metti sott'occhio in parole: altrimenti la casetta senza intonaco e col tettuccio che poco sporge, non mi fa vedere altro che quattro mura ed una grondaia. Avete ragione: ma la fantasia che mi v'ha sempre dinanzi mi fa talora sognare d' esser con voi, e di parlarvi, e di udir le risposte. La casa dell' Ariosto adunque è piccioletta: ha due piani sopra il pian terreno, una porta in mezzo, e cinque finestre di fronte, con sopra la porta una fascia, che corre tutta la facciata, ed ha scritto — *Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non sordida, parta meo, sed tamen aere domus.* — Più in alto poi tra le finestre v' è una lapida ove si legge incisa questa iscrizione—*Sic domus haec Areostea propitios Deos habeat, olim ut Pindarica.*

Entrato in casa trovate un portichetto; a diritta una scala; un andito; e poi lì a sinistra una camera che mette sopra un bell' orto. Quivi scrisse e morì messer Lodovico, come si può vedere da un monumento di marmo, ov' è il busto dell' Ariosto, e sottovi l' iscrizione, che dice come quivi compose il divino Poema,

e morte lo rapì alla vita per consegnarlo al tempio dell' immortalità. L' uscio poi, oh l' uscio di quella stanza è il monumento più bello a vedersi, poichè è tutto inciso, scheggiato, scorticato, e mezzo che distrutto dalle punte de' divoti temperini, a tale che affinchè si regga sugli arpioni s'è dovuto foderar tutto, e vietare ad una fanticella, che guida i forestieri, di lasciarnelo più tagliare.

Supponete che anche il seggiolone di noce, ove il poeta sedeva a comporre l'Orlando, sia come rosicchiato da'topi, o graffiato dalle gatte, tanto è tagliuzzato per tutto, e ne avrebbero portato via sino alla spalliera, e a'braccioli, se ora non fosse ben guardato in una nicchia della pubblica biblioteca, dove si conserva eziandio il suo calamaio, il manoscritto delle commedie, e quindici lettere scritte di suo pugno. Nello stesso palchetto sono altresì le lettere del Tasso scritte al duca Alfonso dalla prigione di sant' Anna, e il poema corretto e postillato da lui stesso. Nel fondo poi della galleria di questa splendida biblioteca è sepolto messer Lodovico, ma con un mausoleo di gusto manierato, e più acconcio ad accoglier le ceneri del Marino che dell' Ariosto.

Vedete, amico, che dalla prigione del Tasso sono riuscito al sepolcro dell' Ariosto : ma giacchè siamo a' sepolcri, vi direi anche di quello magnifico del Tasso in Roma a sant' Onofrio sopra il monte Gianicolo; e vi direi della bellezza di quel sito, e come di là su si vede a un tratto d' occhio, quant' ella è grande, tutta Roma, e il corso del Tevere, e le montagne Sabine, e i poggi del Lazio, e gli acquedotti dell' acqua Claudia e qui e là sparsi per tutto l' agro Romano i maravigliosi avanzi dell' antica grandezza di quell'Impero : ma se avrete pazienza ve li descriverò un' altra volta, e per ora siate contento di questo. Addio.

MATILDE POLFRANCESCHI.

In Ala, piccola città del Tirolo meridionale posta fra le alte montagne della Valle-Lagarina lungo l'Adige, moriva una nobile giovinetta sposa di poc'oltre ad un anno. Ell'era Matilda figliuola carissima al conte Polfranceschi veronese, savio e valoroso generale di Napoleone, che dopo tanti anni di guerre e di vittorie, gode ora in gloriosa vecchiezza, fra i dolci ozi della pace domestica e de' suoi studi, il riposo dovuto a tante fatiche.

Carlo Pizzini Hochenbrunn era il felice marito di quell'ammirabile giovinetta, che non avea tocco ancora il quarto lustro.

Noi la vedemmo nel nostro passaggio pel Tirolo, pochi mesi innanzi ch'ella morisse, nello splendore della sua giovinezza, in ornatissime stanze, circondata dalla famiglia, che sì affettuosamente l' amava, e fra la dolce e trepida speranza d' esser madre fra poco. Le raggiava in fronte una gemma di balascio appesa a un filo d'oro, che le cingeva il capo, a guisa delle saliche spose; era seduta modestamente al suo pianoforte, e ne traeva i più soavi concerti; il suo sguardo era sempre rivolto al marito con rispetto ed amore, ed a' cenni di lui addolciva o animava gagliarda l' armonia delle corde. La ricchezza, la nobiltà, l' umanità del volto, la dolcezza de' modi, l'ornamento più chiaro delle cristiane virtù vestiano la sua giovinezza d' un decoro e d' una maestà reverenda. Ma ella dovea esser madre sol per morire. Imperocchè pochi giorni appresso che ella avea dato alla luce un caro bambino, presa da un male acutissimo e veementissimo terminò poc' oltre ai diciott'anni la vita.

Quella casa, in cui rideva alcuni giorni innanzi la pace, la serenità e la letizia, tornò in lutto, in solitudine e in amarezza. L'inconsolabile sposo alla vista del figliuolino, che gli tende vezzosamente le mani, rinnova il pianto, e in luogo di baci, gli bagna di lagrime il volto. In tanto affanno surse un dolcissimo amico a temperare al buon Carlo l' angoscia mortale coll' inno del dolore e dell'amicizia. Quest' è Antonio Madernino Gresti, alano anch' egli, giovine di grande animo e di vigorosi pensieri, che nato poeta, cantò dalla puerizia soavissimi versi, quando non sapea forse ancora che cosa fosse poesia. Il bosco dell' alto monte che soprasta il suo giardino l' udia fra l' ombre cantare alternamente coll' usignuolo de' suoi rami; ed entrato poi nell' adolescenza tentò di sorgere alla rinomanza di buon poeta collo studio degli antichi maestri. L' ode che presentiamo a' lettori ci sia buon' arra d' un avvenire glorioso, che sarà premio del valore e della virtù del giovinetto poeta. Noi pubblichiamo eziandio un' altra poesia di lui, nella quale parla di sua madre, nobile, virtuosa ed infelice matrona, coi sentimenti della più candida religione, e della più tenera devozione figliale. Oh se tutti i figliuoli consolassero le madri loro di questa guisa!

In morte della nobil donna

MATILDE POLFRANCESCHI-PIZZINI DE HOCHENBRUNN

All' inconsolabile sposo.

ODE

Soave come un Angelo,
D' itale grazie altera,
Delle virtù più candide
Che non conoscon sera,
Sposa d' amor dolcissimo
Qual astro folgorò,
Del suo celeste palpito
La terra innamorò.
Libato appena al calice
Delle dolcezze umane
Avea Matilde, e squallido
Non suspicò il dimane
Ma brevi i giorni furono
Che Iddio le numerò;
Passò quella bell' anima,
Quel caro Sol passò.
Schiuse le labbra all' ultimo
Mestissimo sorriso,
Chinò sul seno candido
Il moribondo viso,
In ciel volò cogli Angeli
Per non tornar mai più,
L' angiol che a tante lagrime
T' abbandonò quaggiù.
Ella morìa; ma placida,
Morte serrò quel ciglio,
Che ancor cercava tremolo
La culla di tuo figlio;
Con uno sguardo languido
Ti favellò d' amor;
Ti disse addio: volossene
Al bacio del Signor.
Come raminga tortore
Si dileguò da noi,
Cinta di fiori eterei
Calda de' baci tuoi:
La segui in tuo desio
Sull' ali del pensier:
Negli astri, in grembo a Dio
Tu la potrai veder.

Cessa dal lungo gemere
Sulla fatal partita
Pensa che assunta è ai gaudii
D' interminabil vita!
L' oppresso capo posami,
Caro infelice, in sen;
Blandi sì fier cordoglio
Fra le mie braccia almen.
Vieni all' ombria dei salici
In riva al rio che geme,
Noi mesceremo i palpiti,
Noi piangeremo insieme:
Ci vedrà insiem la luna,
Ci vedrà insieme il sol;
Non tanto l' alma imbruna
Quando diviso é il duol.

A MIA MADRE.

(Novembre 1839)

O Signor, che tolto m' hai,
Fanciulletto ancora, il padre,
Deh non tormi la mia madre
Ch' io non pianga sul suo avel,
Ma piuttosto tu la chiama
Tardi tardi là su in ciel.
Benedetta quella mano
Che agitò la culla mia,
La canzon che m' addormia,
L' Angiol pio che mi vegliò,
Benedetta quella voce
Che i miei pianti consolò.
Benedetto il puro seno
Che di latte mi pasceva,
L' occhio dolce che spandeva
Tanta gioia in questo cor,
E la face che svelommi
Di virtude ampio tesor.
Cara madre, per te sola
L' esistenza m' è gradita,
Nei travagli della vita
Vo' al tuo fianco riposar,
Ricalcar tue orme sante,
Del tuo raggio scintillar.
Vivi, o tenera mia cura,
Vivi, o donna del mio core,
Tu mi calma nel dolore,
Tu m' insegna il dritto cal,
Tu rischiara i miei dì foschi
Quasi luce celestial.
O Signor, che tolto m' hai,
Fanciulletto ancora, il padre,
Deh non tormi la mia madre,
Ch' io non pianga sul suo avel,
Ma piuttosto tu la chiama
Tardi tardi là su in ciel.

ANTONIO MADERNINO GRESTI.

IL IFUME AIZOK.

AL BARONE VITTORIO CAVALCHINI GUIDOBONI DI TORTONA.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa e guata.
DANTE.

Amico mio, quella sera del dì primo d' agosto, in ch' io vi salutai con questo soavissimo nome, sappiate che dovea esser l' ultima volta ch' io l' avessi pronunziato colla mia bocca per voi, e per tutti gli altri miei cari amici. — E che è? e che è stato? — gli è stato, che fui a un pelo d' annegare : e se non era un mezzo miracolo del cielo, io già dovrei esser cadavere livido e gonfio gettato su qualche riva delle selve di Clauzen — Fate ribrezzo! ma come andò la cosa?

Giacchè ho campata la vita, e vivo costì fra questi buoni tedeschi quasi in ozio, e in un perpetuo silenzio, perchè non c' intendiamo l' un l' altro, vi narrerò tutto il mio viaggio, e vi troverete da quella paura in fuori, delle cosette che vi daranno per avventura non picciol piacere.

Sappiate adunque che montato a Trento in una carrozza della *diligenza* di Vienna, v' ho trovato dentro soltanto il direttore, ch' era un tedesco così grasso e badiale, che pigliava da sè mezza la cassa : tutta quant' era lunga la prima stazione, non fece che fumare la pippa, ansare come chi ha l' asima, e talora sonnecchiando russare profondamente. A mezzo il mattino giugnemmo a Lavis, romoreggiando sì fieramente le ruote e i cavalli sopra il selciato di quelle vie, e cornando i postiglioni con tanto frastuono, da far correre tutti i cristiani alle finestre.

In questa bella terra, ch'è posta tra il confine d'Italia e d' Alemagna, il Direttore della *diligenza* si trattenne alcun poco d' ora per ricevere i plichi, ed io intanto ho potuto godere il maestoso aspetto di quel gran torrente, che vi scorre da piede, e delle altissime montagne, che qui s' aprono in larghe vallonate di rupi e di selve. Era ancor alto il sole quando giugnemmo a Salurn, dove i cavalli delle poste, in luogo d' essere nelle stalle erano sciolti per li prati a pascer l' erba, come lungo il Simoenta ed il Xanto i cavalli d' Achille ; e ci volle da un' ora a poterli pigliare, poichè mentre gli stallieri s' accostavano colle cavezze, ed e' chinavano il capo in fra le gambe, e alzate le groppe mostravano loro sì gentilmente i ferri, che del lasciargli accostare era

nulla, scorrazzando intanto essi baldanzosi e scioperati pel prato. In cotesto paesello di Salurn sul ciglio d' una sgheggiosa rupe era un tempo fabbricata una rocca, inaccessibile a chi non era falcone o sparaviere, poichè lo scoglio v' è da tutte le bande così nudo, scosceso e isolato che non vi si potea giugnere se non per mezzo d' alcuni ponti che cavalcavano di rupe in rupe fino ad appoggiarsi al dosso di quel ripidissimo sasso. Ora che la rocca è da lunghi tempi rovinata, fa un bel vedere, e i pittori di paese ne possono ritrarre di bei punti di prospettiva. E notate che lungo la valle Lagarina, e dentro le valli di None, di Fieme, e su per tutto il Tirolo vedreste le più pittoresche castella e torri e bastite parte ruinate e parte intere, e scene maravigliose di torrenti, di balzi, di montagne dirotte, di selve, di caverne e d' abissi.

Avanti che giugnesse la notte, trapassando l'abetina di Naimark, si mise una larghissima pioggia che ci accompagnò fino a Botzen, dove si giunse appunto in sulla mezza notte. Quivi la carrozza entrò sotto i portici della dogana, ove si doveano scaricare e caricare di nuovo valigie, valigiotti, rotoli, cassette, involti e quanto v' era ne' valigioni di quel nostro galeone. Intanto si doveano costì consumare da ben tre ore. La notte era buia, la pioggia cadeva a ciel rotto, il vento fischiava freddissimo attraverso le colonne de' portici, non v' era che il lumicino d' una lanterna di que' due doganieri, che s'erano levati di letto allora per le faccende della dogana. Io non sapeva il tedesco, non conosceva le vie della città per ricoverarmi in qualche albergo, sicchè a quel rezzo batteva i denti, ch' era una gioia. Scortava per avventura la nostra carrozza un giovine soldato de'cacciatori tirolesi, ch' io la sera innanzi avea meco invitato a cena, il quale vedendomi lì così rannicchiato, volle pagarmi a gran cortesia gli atti gentili ch' io aveva usato con esso lui ; e fattomisi vicino, disse, o volle dire con quel suo italiano alla tedesca : amico, il mio cappotto è nuovo e pulito ; egli è d' un panno forte che il freddo non vi passa, pigliatelo voi, poichè il vostro mantello non vi difende abbastanza. E il dirè, e il mettermelo addosso, e il condurmi fra certe balle di merci, e il distendermi delle stuoie in terra, e il farmivi coricar sopra fu tutto un tempo. Pensa s' io l'ho ringraziato veramente di cuore. Mi parea d'esser soldato a campo in mezzo alle trabacche, e poco meno che non aspettava il suono de'tamburi e delle trombe, che mi chiamassero alla battaglia. Ma in quella vece tre ore dopo la mezza notte eccoti gli scoppi delle fruste de' postiglioni e un fracasso d' otto cavalli, di sonagliere, di catene, di vocioni tedeschi : attacca di qua, tira di là ; e final-

mente usciti di sotto a' portici della dogana, si prese la destra riva del fiume Aizok a' piè de' monti.

Questo fiume è largo, profondo, ed ha un corso rapidissimo sempre in mezzo a catene di montagne, lungo le foreste d'abeti, e talora dove più s' allarga la valle, circondato da praterie, e da lunghi filari di grandi pioppi, di tremule e di salci. Continuo sull'orlo delle sue rive si venne correndo fino a Taiscen, piccola borgata, la quale ha di faccia un repentissimo dosso di montagna tutto coperto da una boscaglia nera e fitta di pezzi, di larici e d'abeti, con pedali e tronchi smisuratamente grossi, fra i quali il vento mugghia con un fremito spaventoso. L' animo mio si sentia sollevare a sentimenti grandi e sublimi, e venerava la potenza di Dio, che più che altrove in quella natura gigantesca fa mostra di sua maestà.

A mezzo il mattino si giunse a Clauzen ch'è una fortezza in quadro con alte mura a merli, bertesche e contraforti: e di là si pervenne fino a Colmann, ch' è una doppia terra di qua e di là dall'Aizok, congiunta da un gran ponte di legno tutto a guisa di lunghissima galleria ricoperto. Ivi soprastando alquanto, si salì ad un albergo, ove ci fu imbandita quella famosa minestra ch' è il néttare de' tedeschi, e la si dicono *speck-cannedel*. Ell' è fatta di certi gnocchi grossi grossi impastati di farina, di lardo, di frusti di salame, di ciccioli di prosciutto, che potete immaginare com' è soave e leggére allo stomaco. La vien recata in tavola entro una gran conca di brodo di lardume, entro cui nuotano galleggiando queste palle da bomba: e se vedeste come cotesti alemanni se le trionfano!

Ma, eccoci, amico, passare dalla celia all'orlo del sepolcro, come suole avvenire nella varia successione degli umani casi, allorchè meno se n' ha il sospetto. Usciti appena di Colmann, il cielo che s' era alquanto rasserenato, tornò ad un tratto a rabbuiarsi; e si videro subitamente ondeggiar cavalloni di negri nuvoli per l' aere, che ci piombarono sopra all' improvviso rotti in grossissima pioggia. Il vento la incalzava fierissimo tra gli scogli di quelle rupi, e nell' impeto ond' era percossa sminuzzandosi formava sprazzi e fumo; gemeva, strideva, scrosciava turbinosa; i baleni, i tuoni, i fulmini ne raddoppiavan l' orrore. Noi avevamo a mano manca le rocce de' monti, e a destra la riva del fiume: il vallone era stretto, il fiume per le passate piogge era grosso, la bufera imperversava ognora più spaventosa; sicchè in brev' ora dalle valli di fianco e dalle montagne che ne soprastavano precipitarono torrenti d'acqua così gonfi e ruinosi che l'Aizok non potendoli più contenere, rotti gli argini e le sponde,

allagò dall' una all' altra montagna tutta la valle. Venimmo circondati per ogni banda dalla paurosa fiumara, la quale più ognora crescendo e infuriando ne minacciava di fronte. Otto ben nerboruti cavalli di Pusteria mal reggevano a quell' impeto, e l' acqua fremeva e spumeggiava loro nei petti, e sotto lo scalpitar dei piedi. Tutto il carro era sommerso: il cassero, benchè alto, cominciava ad essere sferzato dai flutti : i postiglioni in quel lago universale avean perduto la traccia della strada, e il fermarsi era lo stesso che farsi trasportare dalla corrente. Il pericolo maggiore si fu nel passare traverso le gonfie borrane, le quali straboccando giù dalle alte rupi seco precipitavano pietre e sassi enormi, i quali se avessero infranto le ruote, o atterrato un cavallo eravamo perduti. Quello che più ci giovò fu il gran peso di parecchi barili d' argento, ond'eran pieni i valigioni, i quali opprimendo la carrozza, a guisa di zavorra, le impedivano di galleggiare. Ma questo vantaggio non avendo un povero tedesco, che c'era poco innanzi sopra un calesse, fu dalla piena delle acque portato a galla, e con tutto il cavallo, travolto e strascinato via. Il meschino in quell' orribil frangente spiccò un salto, e abbrancatosi a caso a un ramo che sporgeva da un albero fitto nella proda del monte, a gran fatica si salvò. Intanto il cavallo e il calesse sotto gli occhi nostri fu trasportato dalla corrente e andò a cozzare e ad attraversarsi fra alcuni grossissimi pioppi, che l' impeto della grossa avea già svelti e atterrati.

Amico, tutto questo affanno non fu di pochi momenti, ma per lo spazio di ben quattro miglia e mezzo. Finalmente quando piacque a Dio la strada cominciò alquanto a salire al valico d' un monticello, e noi scampati a quel rischio ringraziammo il Signore d' averci salvi, e continuammo il viaggio felicemente sino a Bressanone. A un miglio della città c'era venuto incontro il maestro delle poste, il quale immaginandosi che la *diligenza* si sarebbe trovata in sulla via nel pericolo del fiume, avea già spedito uomini lungo la costa del monte, i quali al passaggio de' borri e de' torrenti, gettando uncini di ferro ai raggi delle ruote, sostenessero il carro. E invero benchè tardi pur ci giovarono assai, segnatamente al passo d' uno ch' era più profondo ed avea franata la strada e diroccato il ponte. Come giunsi a Brixen, riavutomi dalla paura, e riposato dal disagio delle notti passate, andai per gratitudine a visitare il Santuario della Santissima Vergine del soccorso, ch' è poc' oltre ad un miglio dalla città fra Neistift, e Warn, in somma venerazione di quelle genti. Addio.

SI DESCRIVE LA NIOBE DELLA GALLERIA DI FIRENZE.

A GIOVANBATTISTA PIZZINI DE HOCHENBRUNN *Alano.*

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

Voi volete ch' io vi descriva la stanza della Niobe ch' è uno de' più ammirabili oggetti della Galleria di Firenze, e volete che la descrizione sia tale, che vi metta la Niobe sott' occhio senza movervi dalla vostra città. Amico, voi mi volete non solo scultore, ma anche negromante a quello che mi pare, cioè che non solo vi dipinga tal quale è la stanza, e le statue che l' adornano, ma per giunta le volete sì fatte che ve le porti lì belle e palpabili nel vostro gabinetto. Getterò l' arte, e farò uscire certi spiritelli sottilissimi, di quelli che si chiamano apportatori di sogni, che abitano nella selva Cimmeria, e sono valenti in mettere dinanzi alla fantasia ogni oggetto, per lontano e per chiuso che possa essere.

Fissate adunque gli occhi ed ammirate. Eccoci nella sala ch' è ampia, luminosa, nobile e decorata di fregi d' oro vagamente scompartiti nella volta e nelle pareti. In mezzo a quel cerchio di statue ecco la Niobe : ella è in marmo pario, diritta sopra un piedestallo, e atteggiata in forma della più dolorosa e sbigottita donna, che si vedesse ad un colpo cader morti i figliuoli sotto gli occhi. Misera ! d' un braccio fa schermo alla più giovinetta figliuola, che atterrita dal fulmine si getta a piè di lei, e facendosi scudo del grembo materno, con una mano fortemente si serra al suo fianco, l' altra spinge nello sbigottimento in atto di riparare il colpo, ed alza la faccia smarrita, dicendo « Madre mia, che non m' aiuti ? » Sta la desolata donna curva alquanto, quasi a schermo della bamboletta ; con una mano le difende il capo, e coll' altra le fa del manto riparo : intanto l' alto dolore sì la prese che è fatta immobile, e gli occhi rivolge al cielo in atto di pietà e d' angoscia.

De' suoi figliuoli qual vedreste disteso in terra, e spirante cogli occhi fissi nella madre : qual già colpito, e in atto di cadere : l' uno atterrito si ravvolge nel pallio : l' altro forsennato fugge e il fulmine lo percuote, troncandogli ad un tratto il corso e la vita. Che vi dirò delle figliuole, come in aria di moribonde,

tendano tutte le braccia alla madre; alla madre che più non ode, e già è dal dolore impetrata?

Eccovi, amico, messo dinanzi, come ho potuto meglio, la Niobe. Della nobiltà ed eleganza delle forme, delle mosse dei volti, degli atti, degli scorci, delle robuste passioni, non attendete da me nulla, perocchè la descrizione non giugne a farvegli vedere. Il greco scultore, siasi egli Fidia, o Mirone, o Prassitele, ha espresso la natura con un' arte sì maestra, che penna scrivendo, non è atta ad esprimere. Codesti greci aveano un' anima così delicata ad ogni passione, ed una mano così facile ad esprimerle in sasso, che a metter vive le statue dinanzi agli occhi, non mancava ad essi altro, che l' arte di Pigmalione.

Per questa volta vi basti quanto v' ho scritto: se il tempo e la buona voglia me ne permetteranno, vi descriverò poi le stanze de' bronzi, delle pietre incise, e de' pittori. Intanto amatemi, e state sano. Addio.

IL PALLONE AREOSTATICO.

A GIOVANNI DA R.

Le vostre boscaglie del Chianti v' hanno sì innamorato, che io temo vi rubino una volta agli uomini e vi chiudano nel seno delle loro querce. Che fate, romito soavissimo? Siete forse là tutto il dì in mezzo a' castagneti, o nella selva, o giù nella valle, o dietro le mura del castello, o forse anche dentro a' sotterranei della rocca colle tarantole e colle botte? Che questo Romitello dabbene mi si converta in falsator di monete? Capperi! sapete pure s' io vi saprò scovare di là dentro, foste ben un miglio sotterra.

Ma mentre voi siete intanato costà, noi qui nella bella Firenze godiamo ogni diletto. Sappiate che ieri fui sul battuto della torre di casa vostra a veder volare un pallone. Quel buon Dedalo avea per due volte fatto correre i fiorentini su pe' colli, per tutte le vedette, i campanili, le torri, i cammini, ch' era il più bel vedere del mondo quel popolo passeggiar su pe' tetti carpone, come i gatti. Ma che è, che non è, giunge la notte e il pallone non si vede spuntare. Chi borbottava di qua, chi facea le fischiate di là. Pure finalmente ieri si lesse su' canti delle strade, che Dedalo ha già l' ali in pronto e vola. Vedete cuor dolce dei fiorentini! Tornano come le altre due volte ad arrampicarsi sopra ogni altezza, ed attendere in santa pace la maraviglia. Eccoti finalmente mezz'ora prima del tramontare del sole, sorgere dalla piaz-

za di santa Maria Novella un Pallonaccio grande come un vascello, e pigliare alto dolcemente, maestosamente, magnanimamente.

Egli era a liste divisate verdi e bianche, con un paracadute largo largo, che avrebbe sostenuto la caduta di Fetonte con tutto il carro e cavalli. Il volatore stava in piedi nella sua barchetta, sereno in volto, tranquillo, coll'occhio e colle mani a'suoi remicelli di seta, agitandoli con maestria, e guidando il pallone a secondo d' un venticello dolce come l' alito d' un garzoncello che dorme. Io lo seguiva con un telescopio sovrano che tirava da lunge le mille miglia, e potei vederlo fino al sommo della sua altezza ed ammirare l' intrepidezza di quel volto, che come l' Icaromenippo vedeva di sotto la terra fatta piccina piccina, e forse il superbo tenendosi da qualche cosa più degli altri uomini, di là su gli sprezzava per anitroccoli da palude, e dicea loro : vedete, o mortali, come siete da nulla : potete giugnere se volete fin presso alle stelle, e vi tenete giù fitti in quel pantano cogli occhi e col pensiero ; e pure qui su sono le vostre sedi, e da queste stelle siete partiti.

Benchè se v' ho a dire la verità non credo che il poverino avrà filosofato cotanto ; ma dall'averlo veduto accendere una fiamma, credo che avrà badato più a scaldarsi le cime delle dita, che alle stelle platoniche. Fatto si fu, che dopo aver toccato col capo le alte nubi, e avervelo nascosto dentro come il Giove d'Olimpo, poscia lene lene cominciò a discendere, forse sdegnato perchè nissuna stella l'ha voluto accogliere ; e giurandone vendetta, e di ritornare a loro altra volta a spegnerle tutte, calò tanto inverso le colline di val d' Arno di sopra, che al vespero vide la terra aprire le materne braccia a riceverlo nuovamente.

Non vi dirò il chiacchierarne che si fece a Firenze ; voi che ne siete cittadino, conoscete i suoi modi, e quanto si diletti di queste novelle. Addio, Romito del Chianti. Se in questi vostri sotterranei de' castelli trovaste la mummia di qualche Albuino, o Agilulfo, fatemene saper qualche cosa. Addio.

I LAVORI DELLE PIETRE DURE NELL' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI FIRENZE.

A PIETRO DI NICOLÒ DE TADDEI *Alano*.

Firenze, amico, è detta l' Atene d' Italia, e ben a ragione : poichè lasciando la italiana favella, che quivi è tutta tersa, e della sua purezza ed ingenuità naturale, Firenze contiene in sè tan-

to fiore di belle arti, che cerchereste invano un' altra città d'Italia che la pareggi.

V'ho già scritto della sua Galleria, del Gabinetto Fisico, della Galleria di Pitti, delle sue Biblioteche : v' ho descritto statue, pitture, vasi e bronzi, nè ho terminato. Son ito questa mattina nell' Accademia delle belle arti, e v' ho trovato nelle stanze de' lavori in pietre dure, quanto si può immaginare d' ammirabile in questo genere. Voi che siete litologo, e sapete noverare tutte le razze de' diaspri, delle agate, dei sardonici, e di quanti ciottoli vanno a gara ad indurare nelle montagne dell' Africa, della Boemia e della Scozia, potreste vedere costì dentro quanti ve n' abbia e di che durezza adamantina sieno essi. E pure, come se fossero della più maneggevole creta, che si lascia modellare dal vasaio per ogni verso, vedreste queste pietre segate, assottigliate, trinciate nelle foggie le più varie ; e presine i colori semplici e digradati, ed acconciati gli uni vicini agli altri con tanta maestria, che vi porgono sotto gli occhi i più vaghi fiori che vedesse nascere nelle sue aiuole il giardino degli elisi, dove i poeti dipingono i fiori di smeraldo e di diamante.

Quivi è un maestro, che sopra il modello sceglie i colori delle pietre, i quali essendo sfumati contengono i fondi scuri, e le ombre più leggere, finchè dolcemente ascendendo riescono nelle varie tinte, e ne' lumi più delicati. Il maestro le consegna a' giovani accademici, che v' adoprano le lime di rame, e lo smeriglio per segare dalle pietre quei pezzi che poi si commettono, e fanno riuscire dalla combinazione delle pietre e de' colori, tutto quello che loro indica il modello. Ho veduto de' quadri, che rappresentavano le più deliziose prospettive ; come porti di mare, colline, rive di fiumi, selve che a vederle sembrano fatte a pennello. Vi sono nella Galleria di Pitti delle tavole di porfido con sopravi intarsiti a pietre dure, scherzi, rabeschi, gusci di conchiglie, rami d' ulivo, fiori, ch' è una maraviglia a mirarle.

Amico, come l' uomo ha trovato l' arte di domare non solo i metalli più duri, ma perfino le più solide pietre ! Tutto fu vinto e rammollito dall' uomo. Ma il suo cuore deve essere duro d' assai, mentre, non si è ancora trovato scarpello, che alle volte lo vinca. Addio.

LA VILLA DI SOFFIANO NEL CONTADO DI FIRENZE.

AL CAVALIERE OTTAVIO DE' CONTI PROVANA DI COLLEGNO.

Egli è da circa venti giorni, che in Soffiano villetta sopra un poggio a due miglia da Firenze, godo il più bell' ottobre che

rallegrasse mai le colline toscane. Ella è un casino solitario, con un giardinetto che lo corre tutto a piè da mezzogiorno, e con un prato dalla parte che guarda tramontana. Lì sotto la costa del monte è tutta vestita d' ulivi, di mandorli, di susini, di pomi, e d' altri alberi fruttiferi : il podere è tutto circondato da una foltissima siepe di macchie di cornioli, dove la sera si raccolgono a dormire quanti uccelli risiedono in questi poggi ; e sopra tutto merli, pettirossi, capineri, pispolette ed altri sì fatti, che hanno gole soavissime, e poteste udire che trilli, e che gorgheggi fann' eglino in sull' aurora e dopo caduto il sole ! Dove il ciglio della collina forma un boschetto che signoreggia tutta la valle, fu piantato un uccellare, il quale benchè sia piccioletto, tuttavia pel pranzo ci manda a casa qualche buon tordo ; e Cecco e Bista, figliuoli del contadino, v'aggiungono cardelli, verdolini, fringuelli, che pigliano sugli ulivi alla fraschetta colle paniuzze.

Io vi conduco i giorni mezzo romito, chiuso nella mia stanza con un libro in mano, come sapete ch' è mio costume di fare ; ma cotesta camera è un romitaggio, che lo vorreste abitare anche voi, e ve ne chiamereste consolatissimo. E che bellezza e che spasso vi trovi tu dentro, direte voi ? E che è ella cotesta camera ? quella delle muse ? fate ragione, amico. Sapete voi quello ch' io mi vegga se m' accosto ad una loggetta che mette sul prato ? lo sapete voi ? Sappiate che di qua su io godo quanto è lunga e larga la val d' Arno di sotto, cioè da' monti di Fiesole, e da quelli di Mont'Ughi e della Petraia, fino a giù giù sotto Pistoia. Immaginate voi s' ell' è ridente la prospettiva !

Di fianco, a mezzo miglio, v' è monte Oliveto, e i boschetti de' Duchi Strozzi ; sul primo de' quali la Chiesa e l' ampio monastero degli olivetani, fa un bellissimo vedere ; e in mezzo ai secondi v' è un palazzetto circondato da giardini, e da una selva, che cinge i campi Elisi, dove hanno l' urne e i cipressi i poeti greci, latini e italiani ; che se li vedeste, vi verrebbe voglia di morire per poter anche voi « di que' magnanimi fra l'ombre » passeggiare : *Per amoena vireta furtunatorum nemorum sedesque beatas.*

Se poi coll' occhio varcate l' Arno, eccovi sull' opposta riva i prati, i viali e le pinete delle cascine, e di là dal Mugnone tutta la catena dei colli che circondano Firenze a tramontana. V' è Careggi, la villa prediletta di Lorenzo il Magnifico, dove teneva le dotte adunanze de' greci, e dove morì ; vedete quella della Topaia, dove fu allora l' Accademia Platonica, nobile asilo del Ficino, di Pico della Mirandola, di Leon Battista Alberti, del Poliziano, e di molti altri dottissimi italici e greci. Vedete la villa

reale della Petraia e quella di Castello, dove villeggiano l'autunno i gran Duchi di Toscana. E poi per tutta sotto la campagna, e per su tutti i poggi, in mezzo a praterie, a giardini, a boschetti, vedreste seminate castella, palagi, casine, e tali e tante che l'Ariosto preso da maraviglia esclamò

A veder pien di tante ville i colli,
Par che il terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole, e rampolli.
Se dentro un mur sotto un medesmo nome
Fusser raccolti i tuoi palagi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome

E di qua su da cotesto benedetto Soffiano, e specialmente da cotesta cameretta dabbene io veggo tutta sì fatta maraviglia. E quando il giorno è sereno, ad occhio nudo miro le torri e il collegio di Prato ch'è a ben undici miglia di qui; anzi veggo perfino alle torri di Pistoia.

Allorchè poi esco di casa, passeggio per queste colline, e a vespero ritorno sul prato, dove m'attende un vecchio d'ottant'anni, contadino della villa, e mi fo narrare mille cosette della campagna, e faccio raccolta de' più bei vocaboli d'agricoltura, senza leggere il Crescenzi e l'Alamanni. Amico, voi godetevi il vostro autunno di Collegno lungo la Dora, ch'io mi godo cotesto delle campagne Fiorentine: chi più n'ha, più ne goda. Addio.

A EDMONDO LITTLEMAN DI GIORGESTOWN.

Gli scrive d'aver viaggiato con due Americani degli stati Uniti.

Poichè il nostro Edoardo m'ha congedato, raccomandatomi al vetturale, caricatomi d'aranci, di ciambelle, di sfogliate, di pane, e di pere, eccoti discendere dal Pincio nella piazza di Spagna. Qui s'arresta la carrozza, anzi il bastimento, che ben pareva un vascello di linea, sì era ella grande, panciuta, incastellata, e da poppa e da prora (cioè dietro e dinanzi) carica di bauli, di ceste, di sporte, di stuoje e di paglia. Poco presso m'entrano a dare il buon dì in inglese due viaggiatori, il cui tratto era così gentile, e il saluto così cordiale, e di buona ciera, ch'io ne fui preso a primo tratto. M'avvidi presto alla pronunzia, ch'erano di que' vostri lealissimi Americani, e me ne godette l'animo sì fattamente, che ho dovuto dir loro: Voi siete Ameri-

cani; viva! avremo il buon viaggio! Sorrisero essi a vedermi così lieto d'esser con loro, e mi chiesero s'io fossi repubblicano. Dissi di no; ma che amava gli Americani come fratelli, e ch'io li teneva per la più cara nazione di questo mondo: e qui cominciammo subito a ragionare degli Stati Uniti, e a correrli tutti dai laghi fino alla Virginia, e dal mare fino a presso la California. Voi sapete che in tutto un anno intero, che sono stato con voi, m'avete descritto quella vostra America tante volte, e così per minuto, ch'io posso viaggiarla per immaginazione dall'un capo all'altro. Sicchè con quei viaggiatori passeggiavamo a memoria tutta Nuova-Jork, ci trattenevamo sul porto, salutavamo le navi ch'erano per entrare, e a quelle ch'erano per uscire auguravamo il buon viaggio. Di Boston poi, di Filadelfia, di Cincinnati, di Florissan che non si disse? del fiore del loro commercio? dell'industria, e della pulitezza de' loro abitanti? del magnifico fabbricare che vi si fa? de' cantieri, de' canali, delle vie di ferro, delle nuove colonie?

Ma già m'accorgo, che voi siete lì coll'anima sugli occhi a vedere se vi dico nulla di Washington. Cappita! la Metropoli vostra, che è sì vasta, che ha piazze sì belle, che ha un Tevere anch'ella, ed un Campidoglio, ed un Senato, che detta leggi a una Repubblica sì fiorente! E poi (quello che per voi è il suo pregio migliore) che è posta sopra la riva del Potomak, e mira di fronte all'altra sponda la vostra dolcissima Giorgestown, che vi diede i natali. Quella Giorgestown, che vi fa uscire sospiri così lunghi, che vi fa venire l'acquolina in bocca quando la nominate, che passeggiate in pensiero ben mille volte il giorno. Io posso dire d'averla già abitata per grazia vostra tanto, da sapervene noverare le vie, i viottoli, i tragetti, le case, le porte e le finestre e poco meno che i ciottoli delle piazze. Potete credere se della vostra Giorgestown s'è parlato, e s'io ve l'ho magnificata come dovea! In guisa tale, che i forestieri maravigliati, ripigliarono: signore, a che dite di non essere Americano voi? A che vi tenete celato? Chi siete? Qual è il vostro nome? Quant'anni è che siete fuori d'America? E la cosa andò tant'oltre, che essi avrebbero giurato d'avermi veduto al Congresso, d'aver parlato, cenato, e navigato con me.

Il mio caro Edmondo, finisco la lettera, perchè io m'avveggo che già vi spuntano le lagrime sugli occhi, e per la compiacenza intuonate quella vostra Canzone, che vi fa andare rapito in estasi. State cheto, che navigheremo quando meno l'avrete in mente: lasciatemi riposare un poco fra queste benedette colline dell'Arno, e poi come ci rivedremo, che sarà presto, si parlerà

di viaggiare all' America, e più oltre se l'avrete in grado. Addio Americano soavissimo. Addio.

AL CANONICO ASTIMAGNO.

Sulle sue Poesie.

Che si fa, il mio caro Astimagno? che si fa egli? vivete, o siete già coll'anima in paradiso, e col corpo in quella bella Certosa di Ferrara, che anch' ella è un paradisetto di questo mondo di qua? Mi pare che in Ferrara sia pur bello il morire per esser sepolti sotto que' portici, e spacciarsela lietamente ombre solitarie per que' chiostri, e per quelle praterie, e tra quei cipressi, e in mezzo a quei giardinetti. O bello, che dev' essere il morire in Ferrara! Se mai dunque foste già defunto, scrivetemene un motto, e voi altre ombre, che volate sì leggermente, comparitemi qui a Firenze a dirmi: Addio, carissimo: cantagli un *requiescat* al poverino.

Benchè a dire il vero vi lasciai due anni fa sopra queste rive del Poatello così grassetto e rubicondo, che la morte dee aver paura d' avvicinarsi a voi; e s' è così, viva il mio dolcissimo Astimagno! Oh se vi rivedrei volentieri! Oh se potessi venir a bearmi di quelle vostre leggiadrissime Anacreontiche! Come si lavora, Vittorelli mio dabbene? Si va toccando questo cittarino Teio? quali nuovi fiori, e perle, e grazie avete voi colto per adornarle? Voi le vestite di certi vezzi, che le pajono le più graziose verginelle, che si vedessero portare ghirlanda di purità. Massime quelle benedette della Madonna, come sono aggraziate! come olezzanti! come fanno innamorare di quella soavissima Sposa del Signore Iddio! Siate certo ch' Ella ve ne saprà grado, e fin d' ora ve le fa mettere in musica dagli Angeli per farvele cantare in paradiso sulle cetere, e sulle viuole de'suoi musicanti. O bel sentire che dovrà essere quell' eccheggiar il paradiso al canto delle vostre Anacreontiche! Quella poi dell' Assunzione, oh quella poi vorrà cantarla e sonarla il più gentile arcangiolo del coro e vorranno farvi attorno una carola tutti quelli altri Angioletti che accompagnarono la Vergine Maria in quel suo tragitto. Mi par di vederli que' putti dall' ali d' oro intrecciare la danza, e volare a cerchio rapidissimi, e darsi la mano, e i santi baci. Sapete che? Scrivetene anche per santa Agnese, per santa Agata, e per santa Cecilia, ch' io le voglio vedere queste martiri giovinette, tutte e tre carolare pel cielo cantando le Anacreontiche vostre. Anzi

santa Cecilia ve le metterà a musica d'organo, e quando verranno in paradiso Santi novelli, per fargli innamorare dell'armonia di quel luogo, non vorrà suonare e cantare altro che quelle vivaci vostre strofette, e inzuccherarle con sì dilicati gorgheggi da mettere in estasi ai primi trilli.

Beato voi, che valete tanto in quest' arte! usatene sempre, come fate alla maggior gloria di Dio, ch' io sono persuasissimo che saranno di grande utilità a' giovani che leggono poesia. In fatto d' Anacreontiche n' abbiamo una scarsezza ben grande di quelle che siano classiche, e da potersi mettere sott'occhio de'fanciulli. Pare che la povera Anacreontica sia condannata a non cantare altro che smorfie e deliquii amorosi, e sì ella è atta ad ogni sublime argomento, e come è più schietta, pura ed ingenua, ell'è più bella che mai. E che v' è di più virginale, e di più nobile, che il cantare i pregi della Donna Immacolata, e di tante vergini fanciulle, ch'erano innamorate della fonte d'amore, che è Dio?— Astimagno, cantate a vostra consolazione, e ricordatevi di me. Addio.

IL VIAGGIO DA FIRENZE A GENOVA.

AD ANTONIO PERETTI REGGIANO.

Il giorno tre del corrente maggio lasciai Firenze, e non vi saprei dire quanti baci abbia soffiato dalla palma della mano ai monti di Fiesole, ai colli di Bellosguardo di S. Miniato, e di Montughi! Mi pareva propriamente che l' abbandonare così amene cose appunto nel maggio fosse lo stesso che sentirmi rimbrottar dal Mugnone e dall' Arno la mia dappocaggine. Tuttavia e' mi convenne lasciarli.

Uscito adunque di Firenze, venni diritto lunghesso i monti della Petraia e dell'Ambrogiana, a Poggio a Caiano, la villa prediletta di Lorenzo il magnifico ed ora dei Gran Duchi di Toscana: di là a non molto m' accolse Pistoia, bella, di larghe contrade, di nobili edifizî, di amenissime campagne, e d' una favella così gentile, che all' udire que' contadini vi sentireste rapire a una maraviglia delle grandi. O come parlano squisito! V'era per l'appunto il mercato, ed io m' avvolgeva fra quella gente di contado a comperare non canape o lino o porcelli; ma sì di belle parole, e vezzi e modi, che beato chi potesse insaccarne un dizionario! Correndo le campagne Pistoiesi, giunsi nella valle di Nievole pe' bagni di Montecatini, e poi nella valle di Pescia, ch' è come a dire fra quanto v'ha di più ridente, di più gajo, di più leggia-

dro nel dilettevole aspetto della natura, tanto le campagne, e le colline, e i poggi sono vestiti di grano, di viti, d'ulivi, e d'ogni ragione di frutti e di verzura.

Come entrate nel Lucchese siete accolto, e vi danno il ben venuto certe collinette graziosine vispe bizzarre, che sembra che si sieno raffazzonate allo specchio, tanto son ben pettinate, e con in capo certe cuffiette e creste di viti basse basse e a festoncelli, che non potete fare a meno d'esclamare, o beata la terra che vi germoglia! Sceso il pendio di quelle costicelle, entrate nel largo seno di pianure attappezzate di verde, e qua e là orlate di vaghissime liste bianche e chermisine dei fiori del trifoglio, e della lupinella. Lucca poi con que'suoi bastioni, e cortine vi parrebbe propriamente una donzella che vuol braveggiare coll'elmo in capo, e colla lorica indosso, ma che vedete a mille miglia, che l'è Erminia e non Clorinda; poichè i suoi baloardi vi sono a ornamento e a ghirlanda, piuttosto che a difesa, tanto li vedreste benfattini, lisci, appuntati con garbo, e tutti sulla cima coronati di pioppi, di salici, di fiori, e tutto a dilungo e all'intorno il passeggio dei cittadini. Lucca ha di belle vie, di larghe piazze, di comodi palazzetti, e tre o quattro Chiese gotiche, ma rare davvero davvero. Le sue campagne al di là del Serchio vi fanno entrare indi a qualche miglio negli sterminati piani di Pisa, i quali ora ondeggiano di frumento nascente.

Poscia giugnete a Pietrasanta, la quale ha un non so che di composto tra la terra castellana e la città, che da quelle sue pergolette di viti attorno le mura, e da que'suoi boschi d'ulivi, sorridendovi in faccia, vi fa cenno colla mano che non la vogliate privare d'un vostro saluto. Entrate via; non è belloccia forse? la sua piazza, le sue chiese, e quella torre che ha la scalea intagliata nel grosso del muro non vi fanno rincrescere d'essere entrato a dirle addio.

I sabbioni di Massa che per sè sarebbero noiosissimi, sono coronati da monti e da poggi tutti coperti d'ulivi e di aranci; e le piramidali montagne di marmo bianco che s'alzano altissime, formano un fondo di contrapposto oltremodo maestoso. Entrai in Massa pel fesso della cuffia, come suol dirsi, cioè per un certo bugigattolo aperto nelle mura, ch'era una scorciatoia per giugnere alla piazza. Oh oh capperi! la piazza di Massa! e quel palazzone che la fronteggia! — Perchè ridete? Non vi dico celia sapete. Egli è l'antico palazzo della casa Cibo, e la piazza è vasta, in quadro, tutta ornata di piante, non d'olmi, d'ipocastani, o di tigli; ma di grossi aranci, come a mostra di quanto possa colà la dolcezza del clima. Non è d'uopo ch'io vi descriva le car-

riere del marmo bianco della Paro Italiana, cioè di Carrara. Quivi la natura col suo grande vuol fare uno de'suoi toni di spicco coll' amenità delle colline dianzi valicate. Quelle altissime rocce sono nude d'ogni cespo, e d'ogni virgulto, si lievano a conii aguzzi, divelti da ogni fianco, fuorchè alla massa delle basi ; le latomie formano ampie caverne, atrii, sale, basiliche a colonne, a pilastri e ad architravi, che potrebbero servire per li palazzi di Encelado e di Briareo. La città di Carrara poi vi sembrerebbe tutta come il Pireo, il Pecile, e il foro di Atene a' tempi di Pericle, quando Fidia e gli architetti facevano erigere il Partenone, e la Rocca, tanto la vedreste tutta sparsa di massi di marmo, di ceppi, di stipiti, di sbozzi di statue e di bassorilievi. La sua galleria è delle famose d'Italia pe'modelli e per le sculture che vi lavorano quegli ingegnosi Maestri.

Di là si scende nella Lunigiana, la quale quanto è lunga ha gli Apennini vestiti di selve, e le campagne feconde di grani, e di viti, ed ha prospettive di castella, di terre, di cittadelle assai vaghe. Sarzana v' è come città Capitale, e la sua postura è poco distante dal luogo ove sorgeva l' antica Luni. Anzi nella piazza del Magistrato sopra il Palazzo del Comune tiene scolpita la mezza luna, con sottovi un motto latino a rimembranza della passata grandezza. Avvegnachè da qualche lapida in fuori, non v' abbia più nulla che ridesti la memoria di quegli antichissimi popoli, tuttavia io mi penso che invece degli archi e de' mausolei, ella abbia serbato a monumento perpetuo di sua esistenza le fogge del vestire, poichè quivi sono così nuove, strane, e bizzarre, che paiono proprio vestimenti da trenta secoli addietro.

Attraversata poi la Lunigiana e giunti sul mare, l' aspetto del Golfo della Spezia (ch' è uno de' più belli del Mediterraneo, come avrete letto ne' Geografi) vi fa stupire, e tanto maggiore è il desiderio che desta di sè, perchè dopo un breve cammino fra poggerelli, e montagnole le più deliziose, lo perdete di veduta all' entrare che fate nella immensa giogana degli Apennini, che l' uno coll' altro incatenandosi, e accavallandosi, si frappongono tra il promontorio di Lerici e quello di Sestri. Sapete già che erano inaccessibili, e che però dalla Spezia si entrava in una felucca, e si veniva a Genova per mare ; ma ora il Re di Sardegna Carlo Felice, con impresa veramente di romana magnificenza, tolse a formare in mezzo a que' monti una strada atta alle carrozze, e a' carriaggi delle mercatanzie ; di modo che vedreste in quel viaggio montagne sfiancate, valli riempiute, scogli e macigni troncati, coste sostenute da muraglioni e da controsproni di grossissimi massi, ponti che in grandi altezze cavalcano di rupe

in rupe, di ciglio in ciglio le profonde riviere ; e i lavori che si stanno ancora facendo lungo la Vara, non cedono punto a quelli che si veggono nelle alpi del Tirolo tra Roveredo e Vicenza, e sull' Adige alla Chiusa. Coteste vie hanno agevolato il commercio di terra tra Livorno e Genova per modo, che mentre prima era d' uopo venire per tutta Toscana, Romagna, Lombardia, e Piemonte per condursi a Genova, ora il cammino è brevissimo.

A mezzo la traversata si valicano le montagne sotto il Santuario della Madonna di Robbiano, che si saluta ben cento volte ; poichè essendo sopra la vetta estrema d' un' alpe la più eminente, ad ogni torcere di giogo, ad ogni scendere di valle, ad ogni salire di erta, si vede torreggiare sopra quel comignolo isolato per lo spazio di parecchi miglia. Coteste montagne che alle falde abbondano di massi di tolomite, verso le cime sono composte di rupi d'una sorta di serpentino; le quali come vi passai essendo bagnate dalla pioggia, faceano un verde cupo a rotelle di verde pomo; che moveano insieme a diletto e a maraviglia. Tutta la via è ghiarata di cotesti sassi, talchè formano un suolo verdone che talvolta congiunto cogli strati di quarzo bianco, n' esce uno strano musaico.

Di là discendendo si sbocca a Sestri di Levante, e quivi il quadro da orrido che era, si volge in tanta delizia di prospetti marini e litorali che è un incantesimo. Da Sestri a Chiavari, e da Chiavari a Genova si costeggia sempre il mare, che è vaghissimo pei golfi frequenti, coi quali sinuosamente entra fra terra; è tutto circondato da lidi coperti di verzura, attorniati da colli, da coste ridenti vestite d'ulivi di viti di aranci di cedri e di limoni. Le cittadelle stesse e le terre sono più belle che altrove, e gareggiano in eleganza e in pulitezza coll' amenità e colla serenità del luogo. Sono tutte composte di casine dipinte a verde, a giallo, a cilestrino ; listate, ornate, screziate di rabeschi, di architetture, di figure, di fiori, di prospettive ; i giardini vi sono così comuni, come altrove gli orti; gli aranci, le mortelle, ed i cedri, come le selve; sicchè tutta la riviera è profumata dai soavissimi olezzi del maggio. Da Chiavari alla sommità del monte di Ruta si passa per tre fianchi di montagne traforate, e ad ogni uscita di quelle gallerie si riesce coll' occhio sopra l' immenso piano del mare ; ed un mirabile contrapposto forma quel profondo orrore della Caverna, colla luce del cielo e col verde azzurro delle acque, che essendo per avventura allora assai alte per un forte libeccio che le gonfiava, veniano impetuosamente a flagellare gli scogli, e gemevano e spumeggiavano in isprazzi varî, e pittoreschi a vedere.

Presso al tramontar del Sole pervenni a Genova dalla parte

di quel limpidissimo Bisagno, che lambe il piede a cotanti palagetti di villa, che si dirama ad attraversare tanti giardini, a rinfrescare tanti aranci, ed anaffiare e a vezzeggiare tante maniere di fiori. Ma e di lui, e di Genova, e del suo porto, e de'suoi monumenti, e de' suoi ricchi e cortesi Signori, e de' suoi industri cittadini, e di mille altre cose, vi ragionerò a miglior agio. Ora pensate a volermi bene, e attendetevi in breve mie nuove. Addio.

IL PONTE D' AUGUSTO E IL PONTE DI CIVITACASTELLANA.

AD OSWALDO POLI *Alano.*

Nella vostra lettera degli ultimi d' agosto mi scrivete due versi in fretta in fretta, e m' accennate come il nostro Edoardo giunse di ritorno dalla sua corsa nelle alpi della Valle di None, ma con un braccio al collo; mercechè per voler vedere più da presso una cascata, che ruinava da un' altissima balza, si spenzolò alquanto temerariamente, e smucciatogli il piede, cadde sprovvedutamente in una ripa, e cadendo s'è scorticato il gomito del braccio destro. Amico, ditegli che me ne increbbe al cuore, ma ch' egli sappia a sua consolazione, che s' egli per curiosità ebbe quasi ad azzoppare, io per curiosità ebbi poco meno che a chiudere per sempre questi curiosissimi occhi.

Viaggiava tre mesi sono da Terni a Roma, e sentendomi pungere alle gambe d' un certo freddo mattutino, scesi di carrozza, e misimi a trottare per un bello spazio di via. Intanto mentre il vetturale venia lentamente, e m' era addietro ben oltre a un miglio, io giungo al levare del sole sotto le porte di Narni. Narni! ella è città delle antichissime d'Italia, che v'è egli di bello a vedere? Squaderno la mia *guida*, e m' accenna (oltre a un acquedotto lungo quindici miglia) il magnifico ponte sulla Nera, opera delle più sublimi, che facessero i Romani a' tempi d' Augusto. Capperi! si veda. Chi mi conduce? Ohe; v' è egli qui nessuno che mi voglia guidare al ponte?

Ed eccoti un certo cristiano, ch' avea il viso tutto affumicato, e da una ferriera che si cigneva a traverso, m'accorsi ch'era maniscalco, il quale mi si presenta, e stropicciandosi le mani, e facendo un inchinaccio sgarbato, dice: eccomi a' suoi comandi. Mi conduce per certi viottoli fin presso le mura, e di là fuori d' un' antichissima porta, e poi giù per un pendio lungo lungo, e quindi per non so quali fratte e cespugli, tanto che chiamatolo;

galantuomo, dissi, dov'è cotesto ponte? mi pare che sia più là di quel torrazzo. Non badi, risponde, non badi Monsignore, egli è qui dietro la costa. Sicchè m' ha fatto scender tanto e saltare di riva in riva per modo, che alfine vi giunsi colle gambe tutte molli per la guazza ch' esce dalla Nera, e bagna tutta la valle per largo spazio d' intorno.

Il luogo è profondo e solingo; gli si addensa a ridosso una fitta boscaglia d' elci annosissime, che spandono sopra la torbida riviera un malinconico bruno. Entro il vallone poco vi possono i raggi del sole, e la Nera vi scorre rapidissima per affrettarsi ad uscire di quell' agreste e cieca solitudine. Il ponte è d' un arco altissimo, tutto di pietre quadre, e cavalca parte del fiume, poichè gli altri due archi furono diroccati dall' esercito del Borbone, che a' giorni di Clemente VII venne all' assedio, e al sacco di Roma. Bello! magnifico! ma valentuomo avreste voi una via che scorciasse il cammino, poichè sappiate che ho lasciato addietro il vetturino, e temo che nol sapendo mi trapassi? L' altro fa il sordo, e voltando per le medesime, m' introduce ragionamenti d' antiquaria, che parea l' Eckel o il Lanzi. Poi ragiona di medaglie e di monete etrusche, umbre ed osche, e finalmente esce a dire, che s' io volessi comperarne egli n' avrebbe delle belle, trovate nei dintorni di Narni. Io per ispacciarla, rispondo che non voglio vecchiumi, e massime de' suoi, che saranno ciarpe, e pezzi d' ottone tartarosi. Noll' avessi mai detto, amico, poichè il numismatico tocco nella riputazione giura d'averne delle tali, ch'erano dei Rutuli, de' Volsci, de' Sabini, de' Greci, degli Etruschi Cistiberini, e poco meno che non fece volare ne' campi di Narni le monete della Cilicia, dell' Etiopia, e della Battriana. Che s' ha egli a fare? Io studiava il passo, e colui a quando a quando pigliatomi pe' gheroni della giubba m'arrestava per incalzare la sua dissertazione.

Se non che m' avvidi che ad un certo canto volea torcere per condurmi alla fucina, e spiegarmi dinanzi la sua galleria. Allora mi fugge la pazienza, e voltategli le spalle, cammino a gran passi verso l' alto della città. Giungo in piazza, chiedo lì a quella gente se fosse passata oltre una carrozza verde a cavalli bianchi. Sì sì ell'è uscita di Narni è già un pezzo. È già un pezzo? detto fatto, mi metto la via fra le gambe, e d' un galoppo da corriere m' avvio dietro al vetturale. Gran che! quel buon uomo che andava sempre lentamente, ora per mia disperazione correva più che mai per raggiugnermi, stimando ch' io fossi già innanzi; sicchè per misericordia di me fu occasione che quasi mi dilombassi per raggiugnerlo. Finalmente al montar l' erta d' una montagna lo colsi che indugiava per attaccare de' buoi al timone.

Quel correre, quell'ansare, quell' agitarmi così violento, sì fattamente mi commosse gli spiriti, e accese il sangue, che gittatomi in carrozza venni in un sudore larghissimo, il quale poscia per la brezza della montagna mi si rapprese addosso. Nulladimeno avrei forse fuggito il pericolo, se un' altra curiosità non m' avesse colto in un tristo momento. Io sapea che il ponte di Civitacastellana è una solenne maraviglia a vedere: perchè giuntovi appena corsi sopra un rostro di muro che sporge da una roccia in sul fianco del ponte, e allungatomi e sportomi quanto il più si potè, mandai l' occhio nell' abisso di quel gran baratro. Vista paurosa in vero! Il suolo di tutta quella contrada non è monte, il cui dorso si lievi a guisa dell' altre montagne, ma si è una gran landa scogliosa, nuda, se non che qui e colà folti gruppi di roveri, d' elci, e di cerri foscamente l' adombrano. Per tutto lungo quel piano si spalanca e sprofonda una voragine, che dal centro d' un vallone corre insino al gettarsi in un altro abisso. Ma quella tremenda spaccatura non va giù ristringendosi a maniera di valle; bensì gli ammontati massi che le fan ripa scendono repenti, ricisi, diritti a sesta : son neri, son abbronziti, son cotti come se a traverso vi fosse corso in remotissimi tempi una fiumara di foco. Entro que'ripidi fianchi si veggono, ove ad arte ed ove per natura scavate, numerose caverne, alle cui bocche spenzolano rovi, ellere, e vermene silvestri. Che se, come dicono gli archeologi, in quella regione fu già un gran popolo ed una vasta città, quelle caverne dovettero aprirsi a rifugio e a nascondiglio forse degli antichi Sicani quando le tribù de' Pelasgi scesero a cacciarli de' loro covi, e incalzarli fin dietro a' monti dell' ultima Italia meridionale. Di certo quel selvaggio paese ha un'aria sì mesta, un aspetto di desolazione sì cupo, che al riguardarlo sorge nell'animo un religioso spavento. Sembra il sepolcro della natura, pare che un fiero popolo l' avesse un giorno abitato, che di molti delitti e atrocità l' avesse polluto, che d' umano sangue e d' orrendi sacrificî l' avesse oltraggiato: che questo popolo da più audaci nazioni vinto, pessundato, profugo, e maledetto abbia lasciato l' antica terra, su cui piombò l' ira di Dio a disertarla. Nell' imo fondo di quella voragine divalla un torrente, che infrangendosi negli scogli che gli contrastano il corso, ribolle, s' arruffa, si riversa e schiuma tempestoso e ruggente. Il vento, che s' incanala per quella fenditura infuria ripercosso dai fianchi di quegli scheggioni, si rigira e rinsacca pei seni delle caverne, che mugghiano e bombano con un fremito spaventoso.

A traverso adunque di questo baratro fu gittato un arditissimo ponte, che lo cavalca e lo inchiava; e perciocchè la larghez-

za del fesso, e l' altezza de' balzi non avria concesso a' maestri d' inarcare le sestine per volgervi sopra un grand' arco, che immorsasse i due fianchi, il magnanimo architetto sceso nel fondo, piantò sulle schiene di quegli scogli tre grosissimi pilieri, e venne a mano a mano alzandosi finchè giunse quasi al labbro delle somme ripe. E terminati i pilieri, e lasciatili in sè stessi dal proprio peso sentare e intozzarsi, vi girò indi gli archi, e sovr' essi condusse il piano del ponte. Ma quelle pile si lievano così snelle e ardite, che al misurarle col guardo sembrano altissime torri incoronate del ponte. Vidi assaissime arditezze d'acquedotti romani negli apennini laziali, vidi il grand' arco di Mentone nello stato di Monaco pendente anch' egli sovra un abisso che dirupa al mare, vidi nelle montagne della Svizzera, della Savoia e della Germania degli archi che legano valli profondissime, ma niuna impresa sembra più audace di questa, forse per gli orrori che presentano all'occhio le bocche di quello spento Vulcano.

Il fatto si è che mentre io mi stava osservandolo, il vento che saliva vorticoso e affollato da quelle rupi, sì mi mordeva le carni, e mi metteva un ribrezzo alla pelle, che infreddai fieramente, sicchè appena potei giungere a Roma, dove le prime visite ch' ebbi furono quelle del medico. Amico, è già un pezzo che son guarito da quella malattia : voglia Dio che guarisca anche da quella della curiosità. State sano.

FINE.

INDICE

La casa di Giovanni Boccaccio in Certaldo . . . . . *pag.* 3
Possagno patria del Canova . . . . . » 5
La prigione del Tasso, e la casa dell'Ariosto in Ferrara . . . . . » 8
Matilde Polfranceschi . . . . . » 11
Il fiume Aizok . . . . . » 15
Si descrive la Niobe della galleria di Firenze . . . . . » 19
Il pallone areostatico . . . . . » 20
I lavori delle pietre dure nell'Accademia delle belle arti di Firenze . » 21
La villa di Soffiano nel contado di Firenze . . . . . » 22
Scrive d'aver viaggiato con due americani . . . . . » 24
Al canonico Astimagno sulle sue poesie . . . . . » 26
Il viaggio da Firenze a Genova . . . . . » 27
Il ponte d'Augusto, e il ponte di Civitacastellana . . . . . » 31

L'ARMERIA ANTICA
DEL RE
CARLO ALBERTO

DISCORSI

FATTI IN OCCASIONE D' UN' ACCADEMIA
POETICA
DEGLI ALUNNI DEL R. COLLEGIO
DE' NOBILI A TORINO.

NAPOLI

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1852

AL CONTE

GIOVANNI GALVANI

CAVALIERE DI S. LODOVICO, DECORATO DELLA MEDAGLIA D' ORO IMPERIALE DEL MERITO LETTERARIO, GENTILUOMO DI CORTE DI S. A. R. IL DUCA DI MODENA, VICE-BIBLIOTECARIO DELLA R. BIBLIOTECA ESTENSE.

Voi che siete sì usato nelle storie de' Provenzali, e sì bene e sì ampiamente conoscete e scrivete le bellezze e leggiadrie di quella lingua, che i Trovatori più eleganti e gentili v' avrebbero ascritto di buon volere nella più eletta loro brigata, spero non isgradirete ch' io v' offra questo lavorietto, il quale s' avvolge intorno a que' tempi della buona cavalleria. E siccome nel *Fiore della storia Occitanica*, che voi state scrivendo con sì nobile stile, e sì caldi e passionati racconti, costumate continuo coi valorosi Cavalieri della Corte di Tolosa, di Francia, d'Inghilterra, così vi diletterà il vedervi descritte sott' occhio le armi di quella stagione, che unite nella Reggia di Carlo Alberto, formano sì grande ornamento della maestosa Torino. Egli è il vero che voi contemplaste al Cattaio, le tante volte, l' antica armeria di Francesco IV, glorioso Duca di Modena, il quale, come inclito rampollo della Casa d' Este, accoglie ne' suoi Palazzi quanto di splendido e sovrano d' arti e di scienze italiane e forestiere con immensi tesori adunarono que' gran Principi d' Italia, suoi genero-

si antenati. Che se l'armeria del Duca non è sì copiosa come quella del Re, è nondimeno più antica, e forse fu cagione di suscitare nel magnifico animo di Carlo Alberto, emulatore delle virtù de' più cospicui Signori d'Italia che rifulsero in antico, il gran pensiero di decorare la Reggia di sì celebre monumento del suo valore.

Ma egli è da scendere omai a questo mio libriccino, che vi parrà d'un' aria nuova e fantastica a vedere. E n' avete ragione; perocch' egli non è secondo il modo ordinario nè di storia, nè di descrizione, di trattato o d' altro ; ma accenna a poesie che non si leggono, e a circostanze che non si conoscono. Ond' io vi dirò brevemente perch' egli è riuscito così. I giovani alunni del Reale Collegio de' Nobili di Torino fecero il dì 16 del passato dicembre un' Accademia Poetica ; e scelto per tema di loro poesie la Galleria delle Armi Antiche del Re Carlo Alberto, quelle gloriose armi dell' antico valore italiano in vario metro cantarono. Perchè io volendo che le generose prove di questi miei cari giovinetti non fossero senza il debito eccitamento della paterna sollecitudine, promisi loro che avrei posto sotto gli occhi de' presenti e de' lontani i loro poetici pensieri, favellandone in prosa a guisa di commento, od illustrazione, a fine di render più chiaro il loro concetto.

Ma che ? Il freddo di queste alpi che m' assidera, le brighe e i fastidi che mi frastornano, la mala sanità che m' infrange, m' aveano sì gittato in volta il cervello, che eccoti i primi del dicembre sopraccapo, senza ch' io pure me n' avvedessi. Su, eia ! qua le composizioni ; e dalla a rotta, come colui che ha l'assillo al naso. Poichè i fanciulli se non sanno punzecchiare un poveretto, quando e' s' hanno una voglia in corpo, non ne sia nulla. Farebbero trottar le lumache, e correr diritti al palio i granchi. Pensate, Galvani mio caro, s' io m' ebbi a sudare nel ghiaccio ! poichè volessi o no, corresse la vena o non gittasse gocciola, egli si convenia pur di scrivere. E scrissi ; e rovistai nella memoria quanto avea letto, tant' anni fa, di poemi cavallereschi, e di

giostre, e di torneamenti, e d'araldica, e d' istoria ; di guisa che mi fu gioco forza comporre in sull'ultimo sino a due discorsi il dì, e l' un per volta mandarli a quel paziente e dabben Marietti, che a mano a mano gli stampasse : onde pel dì 16 furono in pronto, che sentiano ancora l' umido de' torchi, e l' odor dell' inchiostro e della colla.

Ditemi, in grazia vostra, se cotesto non fu per me un torneamento più duro di quel della sbarra ! e se per vero non fui alle mani colla durlindana d' Orlando, e coll' azza di Mandricardo ! Sì fattamente me ne intesi per più dì dolere le carni e l' ossa. Se non che, a dir tutto, questo gioco m' ebbe a trastullare più d' una fiata ; chè giunto al termine d' un argomento, nel rileggerlo ch' io facea, non potei sovente rattenere le risa, pensando come diacine mi si risvegliarono nella memoria quelle voci e quelle maniere di cavalleria, che vi dormiano da tant' anni da riputarle già morte e sotterrate. Nonsignore. Al primo richiamarle, d' un guizzo repentino sursero snelle, vivaci e chiacchierine tanto, che aperti gli usciolini delle cellette loro, e' faceano un trascorrere, un urtarsi, un cicalare, che mi parea avere in capo un passeraio. Vedi ! mi diss' io, quant' è giovevole agli studî il leggere nella fanciullezza ne' buoni libri! quando l' uomo l'attende meno, gli fa mestieri pescar nel passato, e non getta mai la rete indarno. Se il vivaio ha di buon pesci, egli han bello rintanarsi, e covar chiotti entro le felci e il crescione : manda pur giù le vangaiuole, o lancia il giachio a tondo ; che se tu frughi e stuzzichi colla pertica un tantino, v' entra di colta qualche grasso muggine, qualche rombetto, o lasca, o lampredotto gentile.

Ciò sia detto a buon pro' degli studiosi giovanetti. E Voi, che siete sì chiaro e nobile scrittore, gridate con tutti gli amatori d' Italia — O giovani, speranza della patria, non leggete mai borra, e librettacci senza stile e di gusto adulterino e bastardo ; ma sino dai primi anni volgetevi ai grandi maestri, e rimpolpatevi e naturatevi de' loro alti concetti, e della somma sapienza che li vivifica e informa ; abbiateli fra le mani il dì e la notte, e

vi riuscirà senza quasi avvedervene d' acquistare il buon gusto : chè il buon odore s' appiglia tenacemente nei vasi freschi, e v'olezza poi sempre. —

Or egli è da aggiugnere alcuna cosa per ischiarimento dei lettori, i quali se per avventura, scorrendo questo libbricciuolo, s'avvenissero in qualche voce d' arme o d'arnese militare antico, che non è registrata ancora nel vocabolario della Crusca, li prego di por mente, che molte ne mancano tuttavia, e che negli antichi scrittori v' è da spigolare assai in questa materia. In ispecialità i nostri romanzieri, sì di prosa e sì di rima, ne hanno larghissima copia. Aggiugni le antiche cronache, gli antichi volgarizzamenti de' poeti, e degli storici latini e le storie delle guerre d' Italia insino a tutto il secolo XVI. V' è da raccorne un tesoro di sol quelle voci che fuggirono all' occhio eziandio de' moderni compilatori.

Per esempio nella descrizione che della Reale Armeria fa l' erudito conte di Seyssel d'Aix si troverà detto *barbozza* a quella parte della celata che para le gote e il mento, e dato il nome di *barbuta* ad una sorta d' elmetto : laddove il Berni nell' Orlando Innamorato dice anche *barbuta* la guardia del mento ; e l' edizione della Crusca di Padova, ch' è dell' ultime, non lo notò alla voce *barbuta*, notandolo però sotto le voci *elmetto* e *guanciale* — Ed un tratto, ch' Umberto si scoperse, — Giunse Fusberta, e l'elmetto gli ha sciolto; — La *barbuta* e il guancial tutto gli aperse — Ber. Orl. inn. 1, 21, 22.

Nella bellissima lettera d' Annibal Caro al Duca di Piacenza intorno alle feste e giuochi d' arme che fur dati a Brusselles dall' Imperatore Carlo V. alla Reina di Francia, leggesi una voce, il cui significato ricerchi in vano eziandio negli ultimi vocabolari. Ei dice « Oltre a queste cose, si fanno banchetti regali, balli gloriosi, mascherate ricchissime, un *mommeare* all' usanza di qua di cose di gran valuta » Questo mommeare non è registrato ; ma si legge negli opuscoli del Ch. Cav. Cibrario, che viene dalla *momerie* francese, ch'era una mostra, un ballo, una festa cavalle-

resca per lo più mascherata, e v'usavano assai le fogge moresche con frastagli, e bande, e campanuzzi alle falde, e piume e pennacchi pioventi dalle acconciature del capo.

Ancora non ebbi per isconcio il venire talvolta adoperando alcune voci antiche di guerra, o di giostra, poichè ne' tempi ch'io descrivo erano vive e verdi, e correano per intese da ognuno; anzi il più d' esse erano tecniche e dimostrative. Indi lo *stormo* e la *gualdana*, ch' erano le brigate a cavallo : i *badalucchi*, ch' erano pugnazzi, avvisaglie, o scaramucce : le *scigrignate*, ch' eran colpi di taglio a traverso, mentre i *fendenti* si tiravano d'alto in basso: la *mislea*, ch' era la mischia o la pugna : il *padiglion della lancia*, ch'era una gronda di ferro, la quale a guisa d' imbuto s' aggira sopra l' impugnatura dell'asta a difesa della mano del torneatore, e così va dicendo dell' altre.

Nel modello del parco d' artiglieria di S. M. la Regina, novero infra l' altre guise di cannoni e di mortai da bomba, *i cannoni corsieri*, che pigliano il nome specifico dalla *corsia* delle galere, ed ora delle scialuppe, de' lampi, e delle cannoniere. I *campanoni d' assedio* sono quei gran mortai foggiati colla bocca a labbro di campana. Nè l' una nè l' altra di queste belle voci è ancora registrata, ch' io mi sappia. Nello splendido Codice dell' architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini senese, del Secolo XV, pubblicato testè da quel sapiente e munifico protettore delle arti italiane, ch' è l' Eccellentissimo Cavalier Cesare di Saluzzo, Gran-scudiere del Re Carlo Alberto, trovai fra tanti e nobili significativi termini d' artiglieria eziandio i *mortari campanuti*, i quali poi sono con altra voce i *campanoni* anzidetti. Oh quante belle voci in ordine agli antichi castelli ha mai quest' autore !

Se la gioventù italiana, ch' è si vaga di razzolare ne' prischi libri volgari, intendesse a far copia e tesoro di voci, di modi, e di concetti italiani, in luogo di scovare e produrre in luce vituperevoli o feroci novelle da infarcir suoi romanzi, faria cosa degna di alto animo, amatore della patria e della favella natìa. Nè

avrebbe mestieri di colorire le immagini con voci forestiere e remote dall' indole, proprietà e gentilezza sua, come ricchissima ch' ell' è ed atta a largamente donare altrui più che ad ir pitoccando agli usci de' vicini a modo di paltoniera. O nostra vergogna e miseria grande! Anche la settimana passata, trovandomi a Genova, volli visitare la Darsena per ravvivarmi in capo di molte voci marinaresche, e raffrontarle col dizionario marittimo dello Stratico. E sì vi dico, che non ci manca nè vocaboli, nè maniere, nè forme, nè vaghezze perchè noi dobbiamo accattargli ai francesi e agli inglesi come fa di frequente lo Stratico, e talora eziandio Carlo Botta nella sua traduzione de' viaggi intorno al mondo di Dubaut-Cilly. Imperocchè i nostri scrittori ne sono doviziosissimi per tutto il secolo XVII, come coloro che già conosceano appieno la moderna marineria; e Napoli, e Genova e Venezia aveano arsenali, e cantieri da legni grossi, e d' ogni sorta mercatanteschi e da guerra, e nomavano ogni lor parte, e arnese, e stromento, e ingegno con voci italianissime. E più Genova, che Napoli e Venezia. Essendochè ho posto mente che i Genovesi hanno voci marinesche più schiette, e sentono sì del toscano, che a petto di quelle de' marinai livornesi sono sottosopra le stesse; laddove le altre marine d' Italia sentono più o meno dei parziali dialetti. Onde gl' Italiani non hanno punto necessità di volgersi a' forestieri; se pure ne volete eccettuare alcune voci di nuovi stromenti, che ci vengono d' Inghilterra e di Francia; comechè i nostri marinari a questi eziandio pongano per lo più nomi nostrali, e belli, e d' ottimo marchio italiano.

Soltanto intorno alla bussola da navigare, il piloto genovese che mi guidava ne disse di leggiadrissimi. La campana di cristallo, che copre la bussola, come una casuccia, la chiamò con voce latina abitacolo della bussola, il quale per la furia de' venti, e per togliere ogn' altra cagione d' essere infranto, è ammantellato d' ottone lucidissimo, a sportelli e cateratte che si aprono, o fra gl' incastri s' innalzano, affinchè il piloto possa vedervi per entro i gradi. Nell' abitacolo sono due lampanette a riflesso ap-

pese ad arpioncini, e bilicate. E similmente i bilici della bussola, col contrabilico per gli sconquassi, le girate di bordo, e le gittate alla banda per orzeggiare. Il cartone della lancetta, che s' accerchia bilanciato nella bussola, e sta volto col giglione rincontro al polo, ed ha segnati i gradi e i minuti, e sopravi il filo del traguardo pel meridiano ecc. ecc.

E della cassetta per gli affogati che non diss' egli di grazioso? E i pannilani per involgere l' intirizzito; e i ferri caldi per rispianare le pezze; e scopette e strofinaccioli per le fregagioni; e il mantachetto per ventilare il polmone; la cannella pel fiato caldo da ravvivare; la bocchetta a piva, e il canalino di pelle per isfiatare; alcali, spiriti canforati, e aceto e cordiali da corroborare; e spugnette da intingere nelle essenze; e fasce e lenze per fasciare ed allenzare le ammaccature, e le scorticature; ordignetti di bosso per diserrare i denti; e tazzette di peltro, e mill' altre cose, che all' udirle uscir di bocca del mio vecchio marino, mi consolavano il cuore. Che vi dirò poi di tutte le altre maestranze e artifizî che visitai? E le veliere, dove si serbano e si cuciono le vele e le brande in quegli immensi saloni; e le magone e le fucine, ove si fondono e si foggiano le ancore, le catene, e i ferramenti di corredo: e le tettoie, ove si costruiscono li scalmi, i battelli, e le barche; ove si connettono e s' incerchiano i grossi fusti degli alberi di maestra, di trinchetto e di mezzana; ove si ritagliano i remi, si torniscono i ceppi d' argano, e si squadrano i correnti delle impalcature: le lunghissime gallerie ove si filano le corde, si torcano le sarte, s' avvolgono e si catramano le gomene: gli sterminati arsenali da serbo, ove si guardano tutti gli arnesi e masserizie da fornire e armare i vascelli. Cose da non uscirne in un anno; e tutte s' appellano d' italico nome.

Nel detto arsenale, lungo una proda del bacino, m' avvenni nel generoso Cerruti, giovine ufficiale dell' Euridice, il quale pochi dì innanzi era giunto dalle coste di Barberia in su quella corvetta, ch' era poi calata nella darsena per esservi rimpalmata e

ristorata dai disastri del mare. Imperocchè ella avea corso una dirotta fortuna e pericolato l'avere e le persone; chè un mozzo mentre ammainava, in un improvviso barcollamento del legno, cadde dalla verga di pappafico, e dato del fianco in sul bordo, precipitò in mare. In quello stante un marinaro penzolatosi alquanto per chiudere il boccaporto d'una cannoniera, per un rifolo gagliardissimo capovolse e sprofondò. Era la mezzanotte, le tenebre fitte e paurose, i mari altissimi e furibondi; quando il Cerruti accortosi del caso de'due miseri naviganti, gridò al Capitano — salva uomo — e chiesto d'accorrere al soccorso, e calato il *battello salvatore*, con quattordici gagliardi saltovvi dentro. Ma che? i mugghi del vento, i cavalloni de' marosi, la notte, il fiotto e la bufera li fece errar per l'onde senza saper dove. Alzavano fanali per segnacolo degli affogati, gridavano, urlavano, gittavano sugheri e cavi, ma tutto indarno. Se non che per salvare altrui ebbero quasi a perdere sè medesimi; mercecchè la corvetta investita dalla furia de' venti trascorreva a dirotta senza poter mai allentare la foga per raccoglier la gente dello schifo; ond'essi trabalzati per lo mare, e niuno scampo avendo, si reggeano a discrezione. Infine dato giù alquanto il fremito del vento, udirono il bombo de'cannoni della corvetta, e volto lo schifo colà onde partiva, a voga arrancata difilarono verso la nave, che molli ed ansanti li raccolse. Questo valoroso Cerruti adunque mi condusse cortesemente a vedere tutte le fogge de' legni da guerra e me n'andava specificando i nomi, gli usi, e le fazioni con bellissimi vocaboli italiani: e per ultimo entrato nel San Michele per un passatoio posto a una cannoniera di fianco, visitai tutto quel gran naviglio, che ora si sta terminando e corredando degli attrezzi da battaglia e da navigare. E per quanto tendessi gli orecchi ad ascoltare i nomi delle parti d'essa nave e de' varî utensili ond'è guernita, niun altro vocabolo che italiano, con maraviglioso piacere, intesi da quegli artefici, meccanici, e marinai.

Oh vedete, il mio caro Conte, ove amore della nostra lin-

gua m' ha deviato! Pure se qualche Toscano, mosso da sì nobile intendimento, imprendesse a riformare lo Stratico, potrebbe farlo a onore e a gloria della comune favella: Livorno gliene fornirebbe mezzi agevolissimi, e securi, e vedremmo tolte da quel cospicuo dizionario le voci degli stranieri, per sostituirvi pure le nostre, che sono a pezza più belle e rilucenti delle costoro (1). Attendete a scrivere e siate felice.

Torino il 5 aprile 1842.

ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

(1) Seppi, or non ha molto, dal nostro Ch. Cavaliere Carena, ch' egli sta compilando nelle sue Voci toscane d'arti e mestieri, anche le voci e i modi di marina. Questo gagliardo e infaticabile Scrittore, che a tale intendimento visita ogn'anno a lungo la Toscana, renderà gloriosa l'Italia di questa sua grand'Opera, e fornirà il più copioso tesoro alla già ricchissima nostra lingua.

PREFAZIONE

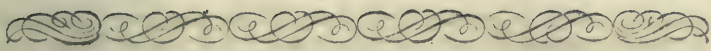
La ricca e splendida raccolta d'arme antiche, fatta dal Re Carlo Alberto nostro Signore, mentre eccita l' ammirazione de' cittadini e de' forestieri, che a gara la predicano, e la magnificano a voce e in iscritto, non potea che ridestare nell'animo guerriero della nobile gioventù piemontese quegli alti sensi d'amore e d'ossequio per esse che animarono sempre i gloriosi loro maggiori. Infatti niuna gente italiana conserva ancora in se stessa tanta parte dell'antico suo essere, delle patrie leggi, delle comuni istituzioni, dell'indole propria, de' propri modi e costumi, quanto li popoli subalpini e le nobili schiatte de' loro signori. Il reggimento feudale, che nelle altre provincie d' Italia non fu mai sì pieno per la sorta libertà de' comuni e delle repubbliche, in Piemonte si mantenne a lungo saldo ed intero, e quando eziandio si spense, ci rimase la gloria de' nomi aviti delle grandi famiglie, che dai titoli delle prische signorie loro s' appellano fino in presente. Nè i titoli soltanto ci conservano, ma sì bene altresì una gran parte de' nobili Piemontesi e di Savoia mantengono per lungo corso di secoli il possedimento di loro antiche castella : e in esse abitano, e d' esse s' onorano. Quegli atrî medesimi, e quelle sale d' armi in cui si accoglieva il fiore de' Cavalieri e de' Baroni di quei secoli bellicosi, sono anche adesso abitate da' loro nipoti. Molti de' nostri giovani non ebbero sino dalla prima infanzia nei

paterni castelli altro oggetto da pascere i pargoletti lor guardi, che le armi e le insegne degli Avi appese ne' tinelli, negli anditi e ne' chiostri de loggiati, e delle corti. Gli scudi rugginosi, e gli elmi e i giachi e le corazze, e le bandiere dipinte delle gentilizie divise, furono i primi monumenti, in cui lessero la storia de' loro casati, la chiarezza, la potenza, il valore degli arcavoli gagliardi nelle pugne, e vincitori ne' torneamenti.

Onde non è maraviglia se quando questi giovani visitarono la Reale Armeria, e videro accolte in uno tante armature e tante insegne dell' antica prodezza Sabauda, si sentirono battere il cuore in petto di patria gioia e si mossero per generoso entusiasmo a cantarne l' eccellenza e la gloria. Quindi nella prefazione il giovane convittore impugna primieramente coloro che tanto ebbero ed hanno le armi in abbominazione ed orrore. Appresso prova loro l' utilità delle armi a difesa e splendor della Patria; e per ultimo ne dimostra il diletto, la grazia e la gentilezza ne' giochi cavallereschi. Dell' utilità dice fra le altre queste parole : « Dir « non saprei se meno abbia di politico oppur di ragionevole chi « lamentando le private sciagure, il pubblico vantaggio non cu- « ra, e le universali ragioni della floridezza de' popoli misura nel- « l' angusto cerchio delle individue prosperità. Imperi e repub- « bliche, provincie e municipî, città e castella dalla vigilanza « dell' armi la tranquillità dell' ordine, la vita delle arti e del « traffico ripetono : e laddove quelle manchino, non è straniero « o domestico, da cui non debbano aspettare ingiurie e rovine ; « sono muto ed esangue cadavero le leggi, senza venerazione i « Principi, senza autorità i magistrati, licenziosa la plebe, insu- « bordinati i cittadini, gran parte della gioventù sepolta nei vizi « e nella infingardaggine, i sonni inquieti, la vita torbida, estin- « ta la lealtà dei patti, scompaginata e crollante la mole del civi- « le edifizio ». E dei giochi cavallereschi parlando diceva: « Ac- « cenno io, e voi il vedete uditori, a que' spettacoli d' armeggia- « menti, di giostre, di tornei, a cui da ogni banda traea nume- « rosa folla di popolo. Non voglio però condurvi ai ludi d' Olim-

« pia o d' Elide, a' quali per convenire spopolavansi le fiorite cit-
« tà di Grecia, nè agli ampi teatri de'Cesari, ove la snaturata cu-
« riosità di una intera Roma saziavasi di cruente tragedie ; chè
« troppo lungi dovrei salire : vi voglio bensì seduti spettatori ai
« festevoli giochi, ove l'arte cavalleresca mostravasi con quanto
« ha di gaio e maraviglioso all' avidità de' riguardanti. Ivi fiore
« di gioventù Italiana, sangue nobile, e spesso reale, snella nelle
« attitudini delle mosse e a scambievoli trapassi, svelta di mem-
« bra invigorite da continui armeggiamenti, ardente negli occhi
« scintillanti spirito marziale, intrepida per lo stimolo della glo-
« ria, che dolcemente ricercava i generosi animi. Ivi briosi de-
« strieri desti all'armi, nè meno sciolti di membra sotto il grave
« peso delle bardature ferrate, e degli arnesi d' acciaio, che reca-
« vansi in dosso i cavalieri : ivi fogge diversissime di spade, di
« lancie, d'azze, di scudi, d' elmi, di cimieri, di corazze a ma-
« glia, a squame, a piastre intere e folgoreggianti ; il tutto ab-
« bellito con una straricca varietà di lavoro negli ornati, nelle
« cesellature, e rabeschi, ne'fregi, insegne, e motti, con una non
« men vaga distinzion di colori leggiadramente animati a'raggi
« del sole. »

Termina gloriando il Re Carlo Alberto d' aver decorata la Reggia, e lo Stato di sì cospicua Armeria, e animando i giovani compagni a celebrarne i pregi e lo splendore.



I.

ISTITUZIONE DELL' ARMERIA.

Dove la Reggia si spicca dalla gran fronte per fiancheggiare la Piazza Castello, corre dall' appartamento stesso del Re insino alla nuova Biblioteca la nobile e maestosa Galleria, detta del *Beaumont,* che tutta con vivacissime dipinture l' ornò ed abbellì. Ivi nell' ampio sfondo, ricco d' oro e di marmi, e pieno della chiara luce che dalla piazza e dal giardino largamente vi move, volle il Re Carlo Alberto che fosse in bell' ordine collocata e disposta la nuova Armeria, che per lustro del suo regno vi fece raccorre dall'anno 1833 insino al 1837. Affidatane S. M. la direzione al Conte Vittorio di Seyssel d' Aix de' suoi primi scudieri, uomo non men prode nell' armi che colto d' ingegno e d' animo gentile e cortese, egli giovandosi della superba stanza, ne schierò e compartì le armature di guisa, da renderne la più vaga e magnifica vista.

Nel mezzo della corsia miri principi e guerrieri a cavallo armati di tutto punto con gran cimiero in capo,

> che di chiome equine
> Alto sull' elmo orribilmente ondeggia.

Gli elmetti soprastati a maggior terrore da tigri, da leoni, da fieri draghi con erto collo, con aperta bocca, con occhi di bragia. Le visiere calate altre sono a sporto e aguzze, altre coniche e puntate, altre a ventaglio e chiuse, altre calate a mezz' aria, ed

altre poc' oltre la gronda dell' elmo. Vedi gorgiere, collaretti, spallacci e usberghi colla resta, e cotte, e sai e mantelline d' arme, e fermagli, e bracciali e guanti di ferro, e falde e guigge, e maglie cadenti dai fianchi. I cosciali, i ginocchielli, gli stinieri, e le scarpe di ferro a punta e rase, piatte e liscie, a scaglie, a incastro e a maglia. Sproni lunghi a girelle, a stella, e a punzecchio, che rendono que' cavalieri tanto inferrucciati e difesi, che nè punta di picca, di stocco o di trafiere può giugnere a penetrarli. I cavalli poi covertati di lamiere a piastra d' acciaio, o a straforo, cascanti a mezz' anca, o a fior di groppa; listate, arricciate, frastagliate, o ritonde, e a pendagli di nappe, e di trecciere. La lunga chioma difesa dalle anella d' acciaio della colliera damaschina, e la testiera broccata e aguzza, e i pennoncelli a divisa, e le pettiere d' oro e d' argento, e le selle a grand' arcione co' pomi dinanzi che s' inarcano in teste d' aquila e d' ippogrifo. E i lunghi freni gemmati, e le larghe barde, e le ampie staffe, e le seriche briglie, tutto ti richiama il pensiero a una bella giostra del Conte Verde, e aspetti gli armieri, gli araldi e i trombetti che si facciano innanzi a dare il segno di correre il campo.

Questa così vaga mostra è nel mezzo della Galleria. Lungo le pareti poi, ed entro le vetriere degli armadi l' occhio si pasce di tutto il maraviglioso arredo di tante armi e intere e smezzate ; a gruppi e a trofei ; ritte e a giacere ; appese agli arpioni e rette dalle alabarde ; intrecciate e sparte, ma tutte con armonia, ordine e misura, insino al numero sovragrande d' oltre a mille cinquecento. Sicchè il giovine poeta preso d' ammirazione e di riconoscenza verso l' augusto Monarca che la rese ricca di tante spoglie, chiama quest' opera — Figlia di regal mente e cor sovrano — Anima i prodi che vestirono un dì quell' armi a renderne grazie immortali a Carlo Alberto, dicendo loro :

Ombre de' Forti, cui l' età ricopre
D' atro squallore, in questi usberghi e scudi
Rivive lo splendor delle bell' opre ;
E se in conflitti inesorati e crudi,
Di religion sostegno e della reggia
Al mondo si mostrar vostre virtudi ;
Or di luce novella folgoreggia
Il vostro nome, e dall' indegno oblio
Del grande Alberto il senno vi francheggia.
O pensier grato, generoso, e pio,
Che i rari vanti a' tardi giorni affida !
Nessun dica di voi : questi morìo.
Vive lo spirto in cielo, e fugli guida
All' alto seggio l' oprar retto e forte ;
Vive alla terra, e in quest' armi s' annida.

II.

GLI ELMI LE CORAZZE E LE ALTRE ARMI DIFENSIVE IMMOBILI SULLA PERSONA.

Armorum varias animus iam dicere formas
Incipit, et multo loricas aere rigentes,
Aut ocreas ductas stamno, galeasque comantes,
Queis olim antiquis decus et tutamen in armis
Affuit, ampla viris laudis nunc semina restant.

Così comincia il suo carme il giovinetto poeta e scende a narrare come gli uomini rozzi ancora e silvestri non sapeano trovar altro schermo e difesa contro i denti, e l' unghie, e i rostri dei feroci animali, e le armi de' loro nemici, che il ricoprire le membra delle pelli tratte alle morte bestie. Altri si vestiano di cuoio taurino, altri delle villose schiene degli orsi e de' lioni, altri della callosa crosta degli elefanti e degli ippopotami, ed altri dello scoglio dei draghi, e degli asproni de' cocodrilli. Ma visto che i denti dei cignali, e dei lupi, il taglio delle ascie e le punte ferrate s'apriano il varco ad intaccarne le polpe e a frangerne le ossa, si rivolsero ad aguzzare l' ingegno, e reso malleabile il ferro e il bronzo, delle sue piastre si vestirono il capo, il petto, e le spalle. Laonde in questo carme finge il poeta, che Marte — *Non digna armigerae miseratus fata juventae* — scendesse nelle fucine del Mongibello, ed ivi inducesse Vulcano a foggiare sulle incudini le roventi lastre di ferro in elmi, toraci e scudi.

Sic ait. At divi solers industria fabri,
Ductile candenti dissolvens igne metallum,
Thoraces forma insignes, curvataque pectus
Tegmina in aeratum, et galeas procul igne micantes
Condidit, armorumque tulit confecta parenti.

Indi le famose armature d' Ercole descritte da Esiodo, e quelle d' Achille descritte da Omero, e quelle d' Enea da Virgilio. Ma i nostri poeti romanzieri che aveano sbandeggiato dal cielo e dall' inferno gli Dei pagani, e voleano pur dare a' lor paladini, e cavalieri arme impenetrabili, le fecero temperare alle Fate, e ai Maghi per arte d' incantesimo nel fondo delle caverne, e nel più fitto delle boscaglie. Indi le celebri arme incantate e fatate, che reggeano alle lance, alle scimitarre, alle clave, e alle bipenni, dure come il diamante, e rendeano invulnerabili i cavalieri erranti della Tavola rotonda, del Giron cortese, dell' Amadigi, del Morgante, dell' Orlando Innamorato e del Furioso.

L' Armeria Reale, sia in fatto d' elmi, sia di corazze ed altri arnesi di guardia, è riccamente fornita. Vi ha d' antichissimi *elmetti* greci a foggia di celata, ed altri romani cristati e lisci; evvi *elmi da torneo* di varie guise, con *orecchioni* e senza, abbronzati, o forbiti e lustranti. Altri cesellati a colmi e sottosquadri di gran risalto, altri tarsiti d' oro, d' argento, e d' acciaio con istorie, favole, capricci, e rabeschi graziosissimi. V' è altresì bella e varia copia di *celatoni*, di *caschetti*, di *borgognotte* a *barbozza* e *guanciale* di *bacinetti*, di *celate a camaglio*, di *cervelliere* a borchia e a mela, di *morioncini* o *galericoli*, di *zucchetti* a spuntoni e a spicchi, e *cappelline*, *morioni* e *barbute*, tutte armature da capo, più o meno usate nel medio evo pei fanti e pei cavalieri.

Vedi lungo la galleria guerrieri tutti armati dal capo alle piante con varie forme di *corazze*, di *loriche*, di *brigantine*, di *catafratte*, di *lamiere*, d' *usberghi*, di *ghiazzerini*, di *corsaletti*, di *piastrini*, e di *giachi*, e qui e colà appese alle pareti, *panziere*, *panzeroni*, *baltei*, *fibbie*, *fermagli*, *bracciaiuole*, *spallacci*, *cosciali*, *dorsieri*, *gambiere*, *ginocchielli e gamberuoli*, *gorgeretti* e *guanti* e cent' altre ferrerie da collo, da spalla, e da giunture, coperti dalle quali que' gagliardi antichi si battevano come leoni.

At modo virtutis tantae monumenta quiescunt
Regali in templo, dictura nepotibus olim
Clara ducum facta Allobrogum, ingentesque triumphos.

III.

GLI SCUDI.

La natura, sempre attenta e destra ad ispirare all' uomo i modi più atti a difendersi dagli assalti de' suoi nemici, insegnò loro nelle zuffe a ripararsi dietro agli scogli e a' grossi tronchi degli alberi: allo schermo de' quali gli arcieri saettavano le frecce, e i frombolatori vibravano colle fionde le pietre del torrente. Ma siccome non poteano sempre pugnare a piè fermo, e l' uscire inermi era un aperto avventurarsi ai colpi delle saette, così dapprima uscirono in campo coperti delle scorze degli alberi, delle parmole di faggio, e di quercia, o delle dure terga di tartarughe marine; finchè trovato il modo di curvare il risonante oricalco, di quelle piastre fecero scudo ai colpi nemici. Minerva coll' egida della tremenda Gorgone insegnò ai Greci questa tutela, e un altro Iddio mandò dal cielo a Numa l' *ancile*, sotto l' ombra del quale i Romani doveano marciare al conquisto del-

l' universo. Questa bella difesa degli antichi era secondo i varii modi dell' armeggiare in varie foggie di scudi costrutta. Vi era il *clipeo* condotto in una piastra di gran cerchio, la quale si rappicciniva nella *parma*, e dolcemente s' allungava in elittica nell' *ancile*. La *targa* era ricurva per lo lungo, e talora colla *penna* intagliata, e col *bellico* bipartito. Avvene di quelle che alla penna gettano uno sprone a difesa del volto, ed altre scendono per incavi *a testa di cavallo*. Gli scudi *a cetra* dei barbareschi tondeggiavano in fondo, ed eran leggieri, e agevoli a maneggiare. Lo scudo *Sannitico* è fazionato a guisa delle targhe, se non che termina a piede in un *becchetto*, come oggi s'usa per lo più ne'scudetti del Blasone. La *pelta* è lo scudo falcato delle Amazzoni, e tal fiata sorge fra le due corna una cresta a ventaglio per sicurare la fronte. I grandi *pavesi* de' cavalieri erano larghi alla penna, e stretti alla punta, ed erano di tale ampiezza che nelle pugne a piedi potea il fante rannicchiarvisi dietro al coperto. Le *rotelle* e i *brocchieri* erano tondeggianti anch' essi, ma la rotella era dolcemente cava, laddove il brocchiere era talvolta sì concavo, che vi capìa nell' incavo il risalto del gomito, e portava nell' *abisso* o centro spuntoni, tridenti, chiavelli e borchie asprissime.

Gli scudi aveano nel rovescio le *guigge*, i *sovatti*, e le *anella* per imbracciarsi, ma al difuori portavano scolpite, o sovrapposte le insegne militari de' greci e de' romani ; e ai tempi della cavalleria, i colori, e le insegne de'signori, e dei baroni, che s'usavano specialmente ne' tornei, e negli altri giochi d'arme. Donde vennero le imprese e le divise delle nobili famiglie, e però nell' Araldica l' arme gentilizia si chiama *Scudo*, ed ove più famiglie si riunirono in un'insegna, si dice scudo innestato, rinterzato, a quartiere, od inquartato.

Ma oltre le insegne militari, si cesellavano sopra gli scudi storie favole, ed emblemi bellissimi ; e gli scudi omerici, e degli altri antichi poeti ne danno chiara prova. L' armeria del Re Carlo Alberto ne ha d' illustri e vaghi, e con ingegno e perizia grande da nobilissimi artefici condotti. In quest' ode si pigliano a cantare i più rari, come la famosa Targa rappresentante le battaglie di Mario, e di Giugurta, opera di sì perfetto disegno e di sì vive e animate movenze, che si vuole del Cellini. La Rotella ov' è effigiata la testa di Pompeo ch'è presentata a Cesare. La bella Gorgone che risalta nel colmo d' una Targa. L' altra Rotella dell' Andromeda liberata da Perseo. Due altri belli scudi, l' uno ha scolpito s. Paolo, che abbacinato dalla divina luce casca da cavallo, e l' altro la battaglia vinta nel 1212 sopra i Mori da Al-

fonso IX soprannomato il Buono, nella quale apparve s. Giacomo sopra un fiammeggiante corsiero a metter animo, e a dar la vittoria a' suoi divoti Spagnuoli.

Indi il poeta con lirico trapasso detesta le civili discordie, che a' nostri dì straziano la Spagna, e impreca a chi si lorda del sangue cittadino.

Ah! se i guerrier ch' io celebro
Simili palme han colto,
O giaccia nelle tenebre
D' eterno oblio sepolto,
O carco sol d' infamia
Ne giunga il nome alle future età.

IV.

ARMI OFFENSIVE.

Quando leggiamo di que' terribili fendenti che calavano a due mani colle spade loro i cavalieri erranti, e veggiamo che ad ogni scroscio sferravan gli scudi, smagliavano i giachi rinterzati, fendean gli elmetti, le visiere, e gli usberghi: e più d' una fiata spaccavano un cavaliere dal cimiero sino in sull' arcion della sella, come se in luogo d' acciaio e di bronzo fosse vestito di finissima seta, gridiamo attoniti;

Non che le piastre, e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.
Orl. fur. 1.

Laonde non sappiamo immaginare che sorta di brandi fossero le durlindane, le fusberte, e le balisarde, che scendeano con tanto fracasso da stritolare un guerriero con solo una piattonata. Ma che tagli, che piatto, e che dorsi doveano essere i loro?

Cesserà in gran parte la maraviglia ove nella Reale Armeria si considerino quegli enormi spadoni, sì lunghi, sì larghi, e sì grossi da mettere in isgomento i moderni duellatori, non dico per maneggiarli in battaglia, ma per solo recarseli a portare in ispalla. Che muscoli, che nervi, che ossa s'avessero i nostri antichi io nol saprei; so bene che al veder quelle *spade*, que'*brandi*, quelle *striscie*, quelle *lingue di fiamma*, quelle *lame a segone*, ci fa conoscere ch'erano poderosissimi nel vibrarle di punta e di taglio. Bello è il vederne le varie fazioni, poichè parte dall'elsa scendono digradate dolcemente sino alla punta, parte larghe a due tagli sino a mezza lama, indi strignersi ricisamente verso l'estremo; e qua-

li a sega, e quali fiammeggianti, e quali a tre e quattro tagli, costolate, e accanalate a guisa di tre e quattro spiedi aguzzi innestati insieme. Altre terminate in punta a lingua di serpe, altre a saetta, ed altre a cuore di picca. Gli *elsi*, le *guardie*, le *coccie*, i *pomi*, le *graticciate*, e gli altri *fornimenti*, *impugnature*, e *parate*, quali a scudo, e quali a croce, a rosa, a rete, a stella, e a labbro di conchiglia, rendono quelle spadacce più formidabili.

Che dirò poi de' *verduchi* a quattro tagli, e de' *costolieri* sì acuti e taglienti, delle *sciabole*, delle *scimitarre*, delle *storte*, delle *squarcine*, de' *palosci*, e delle *daghe?* Che de' *trafieri*, i quali servendo a sgozzare i daini e i cervi feriti per troncarne le agonie colla morte, si chiamano per antifrasi *misericordie?* Fan poi ribrezzo a vedere gli *stocchi*, e gli *stiletti* a *passacore*, che ficcandosi tra le maglie de' giachi, trafiggeano, spesso a tradimento, i nemici. Avvi *pugnali* a *scocco*, i quali cacciati in petto, o tra le coste, toccando una molle, gittano dai lati lancette ed ami che squarciano e dilaniano la ferita. Orrendo ingegno! Evvi de' bei *coltelli* adunchi, diritti, e ondeggianti, traforati e schietti, smerigliati, dorati, arabescati, e incisi a bulino, e a punzone.

L' Armeria è altresì copiosa di *labarde*, di *chiaverine*, di *zalde*, di *ronconi*, e di *corsesche* acutissime: le *picche*, i *brandistocchi*, le *sergentine*, le *giannette*, i *falcioni*, le *zagaglie*, i *giannettoni*, le *partigiane* fan bel vedere in sull' aste, or falcate, or adunche, or a tridente, or a bipenne, or a gancio ed a ronciglio. E v' aggiugne vaghezza la lunga schiera de' *martelli d' arme*, e delle *accette*; v' ha dell' *azze* a piccone, a pomello, a rostro, a corno, e a grampa, co' rovesci di mannaiette taglientissime. Le *mazze ferrate* son tempestate di chiavelli e di borchie e bugne e sproni, che dove picchiano sgretolan cranî ed ossa come il battaglio che zombava Morgante. I *mazzafrusti* poi son grosse palle di ferro chiovate, e appese per una catena ad un randello a tronconi, che dove chioccano, Dio ci guardi!

Al veder tanti e tali ordigni da accoppare la gente, sbigottito il giovinetto poeta ne chiama crudeli gli inventori, e vorrebbe che tutti quei ferri si volgessero nelle pacifiche arti dell'agricoltura, in vomeri, marre, vanghe, e pennati. Se non che pur veggendo che anche la guerra è un male necessario al mondo, invita la gioventù Subalpina a maneggiare almeno le armi in difesa del Re, e della patria. E qui canta de' nostri principi più bellicosi che sì nobilmente le usarono a questo santissimo fine.

V.

ARMI DELLE GIOSTRE.

Mentre i Califfi e i Soldani di Bagdad, di Seleucia, e di Damasco rallegravano l' oriente colle pompe e le feste d' amore, gli Arcaliffi e i Diodarri delle Spagne si vedeano « *ferir torneamenti, e correr giostre* » nelle piazze di Cordova, di Murcia, e di Siviglia. Cotesti giochi d' arme che formavano il più bello spasso dei Mori d' Occidente, ove tanta magnificenza e tanto valore si consecrava alla cortesia cavalleresca, trapassarono dalla Saracinia nelle contrade Cristiane sul terminare del secolo ottavo. Ma in quella guisa che veggiamo i cespi de' fiori, trapiantati dai dolci climi della Siria e della Barberia in più fredde regioni, volgere la luce e la soavità de' colori in tinte più chiuse e animate, così gli armeggiamenti degli Arabi migrando ai popoli Franchi, Inglesi, e Alemanni, lasciata l'avvenenza e la grazia de' Saracini, riuscirono da principio in severi ed aspri combattimenti. Le armeggiate degli Arabi erano di sfolgoratissime gale occasione, piuttosto che di ferite e morti ; e consistevano per lo più in mostre di belle gualdane di cavalieri gentilmente attillati nell' arme, e correnti a due, a tre, a sei, intrecciati e sparti, con destrezze di vita, arditezze di soprassalti, imberciature d' anella, e scorrerie, e caracolli e volteggiamenti leggiadrissimi. E se vi facean d' armi, in luogo di correr lancie, e tempestar colle mazze, veniano alle scimitarre, che davan più campo a schermire ; e nelle parate, ne' guizzi, nelle finte, e ne' sottomani, faceano indizio di loro prodezza, senza cagionare li svenimenti alle Fatime ed alle Alzire, le quali ai balconi e sulle logge si stavano mirando il valore dei Dami, che combatteano colle loro assise. Laonde quelle splendide armeggerie erano innanzi un mommeare a cavallo, e far caroselli e badalucchi, che torneamenti mortali. Gli sfarzi, il pompeggiare, lo scialare di quelle feste d' armi era sopra ogni credere maraviglioso.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' odorifera erba e di silvestra
Fronda la terra, e tutte le pareti :
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi, e di tappeti . . .
Facea più bel veder la ricca corte
De' Signor, de' Baroni, e de' Vassalli,
Con ciò che d' India e d' eritree maremme
Di perle aver si può, d' oro, e di gemme.

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sovra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levar assalti ed aggirar cavalli.
Orl. fur. C. XVII.

Ma i tornei delle nostre contrade, sebbene abbiano ringentilito l' aspro animo dei Teutoni col destare ne' petti loro lo spirito della cavalleria, nondimanco in sul cominciare del novecento erano sì crudi e micidiali negli scontri di lancia e spada, che Papa Eugenio II, e appresso lui, altri Pontefici li tolsero via dalla Cristianità con iscomuniche ed interdetti gravissimi. E san Luigi re di Francia vietolli sotto pena del cuore. Imperocchè coloro che veniano ad arme nella sbarra si sfidavano a morte, nè persona li potea partire se l' uno non si chiamava vinto chiedendo mercè; e sì duro era il cozzo delle « *nerbose lance, e salde e grosse antenne* », che il più delle volte sferrato lo scudo, e trapassato l' usbergo e il guardacore, si conficcavano in petto all' avversario. Che se rotte le antenne nelle visiere o negli elmetti, i cavalieri pur reggeano nell' arcione, tosto sfoderavano i brandi e si tiravano scigrignate, e fendenti così gagliardi, che schiodando le piastre, fendeano profondamente le carni. E tale e tanto era l' impeto, l' ira e l' emulazione nella fiera mislea, che frante le spade sugli elmi e sugli scudi, co' mozziconi e colle impugnature si martellavano come leoni, piuttosto che chiamarsi vinti. Ondechè per cessare la morte a tanti e sì gentili campioni, furon fatte le leggi de' tornei, e furon creati i pacifici araldi, i quali si frapponessero, secondo i cenni del Re dell' armi, o della Reina d' amore, all'aspra tenzone de' mantenitori del torneamento. Le quali cose tuttavia poco bastando a togliere che il gentil sangue de' prodi cavalieri non si versasse largamente in quella cruda palestra, in luogo de' tornei furono gridate le giostre; poichè in esse i combattitori contendevano con *armi cortesi*, ch' è a dire colle aste broccate d' un tassello in punta; e le spade e le ascie aveano i tagli bolsi, e le punte smussate. Indi la vittoria e il premio della giostra era nel mover la lancia con tanta vigoria e giustezza da far istaffeggiare l'avversario, e scavalcarlo.

Le armi de' tornei e delle giostre erano l' elmo a visiera e cimiero, le corazze a *resta*, scudo, lancia, e spada, ovvero azze e scuri. I cavalli da giostra non erano nè corsieri, nè palafreni; ma sì nobili destrieri di gran podere e di bella guisa, e di tanta bontà per reggere agli scontri di que' sforzati e gagliardi pugnatori, ch' erano ricerchi con somma diligenza, e pagati sino a mil-

le fiorini d' oro. Ne' tornei si cavalcavano selle a grande arcione, ma nella giostra si correa la lancia anco a selle basse.

I tornei si feriano per aver gloria, per prova d' amore, per festeggiare i lieti avvenimenti dei popoli, e talora a prova del giudizio di Dio per difendere l' innocenza, come fece Ariodante per Ginevra di Scozia, accusata a torto.

Nè riparar si può ch' ella non pera
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.
Orl. fur. C. IV.

Alle prove de' tornei, chi poteva arme, non era mai che mancasse. V' andavano

i cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna,
Di francia, di Norvegia e di Lamagna.
Gran cose in esse già fece Tristano
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano.
Ed altri cavalieri, e della nova
E della vecchia Tavola famosi;
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti, e li trofei pomposi.
Orl. fur. C. XVI.

Laonde i romanzatori antichi ce ne fanno di belle descrizioni, e da esse si vede come i Latini vennero pe' tornei a gentilezza, a men aspri costumi, a più dolci modi, e nobilitarono sè, i casati, e le corti de' loro signori. Quando si bandiva il torneo, accorrevano d' ogni contrada i cavalieri più ridottati in arme, e si presentavano alla sbarra sonando il corno. Il Re d'armi rispondea cornando dalla vedetta, e scendeva a' cancelli. Si scovertava l' impresa dello scudo, ch' era divisato a colori, a bande, a sbarre, a scacchi, ad animali, od altri segni di nobiltà. Se alta e generosa era l' impresa, il Re d' armi n' acclamava la gloria a suon di corno, il cavaliere era accolto a gran festa; e sceso di sella, e fatta riverenza col ginocchio alla Reina del torneo, e a sue Damigelle, si rimetteva in arcione per correre la lancia, od abbarrare il passo.

Indi vennero per lo più alle nobili famiglie le armi gentilizie; e quelle de' Tedeschi hanno i due corni a cimiero per indizio che furono al saggio di nobiltà ne' tornei, sonate per nobili due volte dai Re d' arme; che ciò bastava per dichiararle gentili a tutta prova. E siccome *blasen* in tedesco significa cornare,

così la scienza Araldica si chiama *Blasone*, perchè gli scudi dei cavalieri furono provati nobili a suon di corno. I colori del campo dello scudo, o delle zone significavano alcuna volta la divisa che per vezzo di cavalleria pigliava alcuno dalla sua Dama, per cui onore torneava, facendosi suo donzello a divisa. Altri poi addogavan gli scudi di colori a talento per significare gli interni affetti dell' animo ; così il rosso indicava intrepidezza, magnanimità, e fortezza ; l'azzurro altezza di pensieri, e d' imprese ; il verde la vittoria, l' onore, la cortesia ; il paonazzo d'ametista la verecondia, la dolce mestizia, la temperanza, e la fede ; il nero la tristezza, il lutto, la disperanza. E qual era il color dell'impresa nello scudo, tale si era eziandio quello de' cimieri, delle bande, degli svolazzi e delle cotte d' arme. Di quello si divisavano i pennoncelli, le pettiere, le gualdrappe, e le brettine dei cavalli; i pennoni e il padiglione della lancia ; le sopraveste de' paggi, degli scudieri, de' valletti, e de' mazzieri.

Niuna corte d' occidente fu più amica de' giuochi d' arme, e in essi più splendida di quella di Savoia. Le giostre principalmente di Amedeo VI, detto il Conte Verde, dalle divise, in che si piaceva andare ornato, e quelle d' Amedeo VII, detto per la stessa ragione il Conte Rosso, attiravano il fiore de' cavalieri esperti d' arme. E tanta era la cortesia, la gentilezza, e la munificenza di questi gran Principi negli incontri, negli alloggi, negli accompagnamenti, ne' corteggi, con che onoravano i Baroni, i quali conveniano alle feste, che ognuno dicea maravigliando, esser elleno le più leggiadre, e fastose Corti bandite, che mai principe tenesse in laude e gloria di cavalleria.

Onde il giovinetto cantore dell' inno decasillabo rapito alle belle istorie, che di queste giostre udì narrare, côlto argomento dalle nobili armature della Galleria, che un dì servirono a tanti valenti Principi nostri, e a gentili e prodi cavalieri di loro Corte, ne rammenta l' onore, e ne magnifica l' ardire, l' intrepidezza, e la magnanimità. Indi trascorrendo rapidamente i tempi cavallereschi, e dai Conti e Duchi venendo ai Re, dice che sempre, e di sommo amore predilessero i giochi d' arme ; e d' essi solennizzavano le vittorie, festeggiavano le Reali nozze, rallegravano il nascimento de' Principi, onoravano Re e Imperatori, che veniano ad ospiziare ne' loro felici alloggiamenti. E qui si aperse un bel campo a cantare la cospicua e nobile giostra che S. M. il Re nostro Signore diede, la sera del 21 febbraio 1839, a S. A. I. R. il Gran Duca Alessandro, Principe ereditario di Russia.

I giovani giostratori divisi in tre quadriglie, l' Inglese, la Francese, e l' Italiana, vestirono ricchissime robe di velluti, zen-

dadi, e tocche d' oro, assettate a gonfi e cinture alla foggia di Carlo I d' Inghilterra, di Francesco I di Francia, e delle Corti d' Italia, con berretti a vaghissime piume, e collaretti inamidati a grandi crespe di lattughe a grandiglia. Cavalcavano ginnetti leardi e destrissimi, messi a belle assise di drappelloni di sciamito, di broccati a soprariccio con nappe, e frange, e nastri aggroppati d' oro assai vaghi. I cavalieri corsero il *dardo*, corser l' *anello*, e le *teste*, intrecciaron volteggiamenti rapidissimi, e passi ristretti, e corvette minute,

> Talor, frenando il gentil corridore,
> Or a guisa saltar di leopardo,
> Or destro fean rotarlo in breve giro.
>
> *Poliz.* I.

E tutte queste comparse erano abbellite di tanta leggiadria, agilità, artifizi ed eccellenze di quell' arte, ond' eran maestrissimi, che i Principi, la Corte ed i Cittadini n' ebbero maraviglioso diletto.

Termina il decasillabo con un' apostrofe a Sua Maestà e alla città di Torino, dicendo

> Della giostra son l' armi dilette
> Ad Alberto; le serba, le onora:
> Nè già muta la fama si stette
> Quando mostra superba ne diè.
> Forse il Prence Ruteno sen pasce;
> Quella pompa ricorda tuttora;
> E giocondo pensier gli rinasce,
> O dell' alpi Reina, per te.

VI.

L' ARME PIÙ BELLA DELL' ARMERIA.

Questa nostra città, sì favorita dal cielo e dalla natura, è pervenuta, mediante l' amore de' nostri Re, a tanta altezza in ogni nobiltà di scienza ed arte, che a niuna delle Italiane metropoli è seconda, anzi a molte è già fatta segno di maraviglia, e di magnanima emulazione. Per tacere degli altri suoi pregi, dirò solo, che mentre spiega allo sguardo de' sapienti quanto l' antichissimo Egitto accogliea di più raro e prezioso nelle sue misteriose Necropoli, volle altresì che i suoi gabinetti fossero la più compiuta adunanza di quanti ha in terra animali, uccelli nell' aria, e pesci nell' acque. Egli non è angolo sì riposto del mondo, o mare sì remoto da noi, o clima sì stemperato di freddo, e di cal-

do, che non le abbia inviato quadrupedi, uccelli, o pesci, o piante, o metalli. Nè pago a tanto l'inclito Carlo Alberto Re nostro, volle che altresì i popoli più longinqui e strani dell' universo le facessero bella copia di loro strumenti da guerra, a rendere più adorna e più curiosa la Reale Armeria. Laonde parecchi viaggiatori, e signori avvisarono a gara di fare omaggio a S. M. presentandola di qualche nuova arme di nazioni le più sterminate da noi. In questo nulladimeno segnalossi sovra ogni altro l' Altezza Serenissima del Principe Eugenio. Egli che portò, come già un dì fecero i suoi famosi antenati, i vessilli di Savoia a dispiegare sulle reali antenne la gloriosa insegna della Croce d'argento in tutti i porti musulmani dell' Africa, dell' Egitto, della Siria, e del Bosforo ; egli che, non pago al mediterraneo, valicato l' Atlantico, costeggiò l' America sino quasi ai Patagoni dell'ultima terra del Fuoco, fece, all'uso degli antichi sapienti, grande ricerca e conserva d'arme, d'arnesi, e di pellegrini stromenti di quelle barbare tribù; e donatigli all' Armeria, ivi stanno a monumento perenne di sua liberalità e grandezza.

Di coteste armi non è soltanto a vagheggiare le strane forme, ma bensì la ricchezza, lo sfoggio, e la finezza, con che molte sono condotte. In ispecialità le scimitarre, e le altre lame da fendere, o da trafiggere, hanno else, e impugnature di saldissima guardia, e di delicatissimo artifizio. Il simigliante è delle guaine, ove d' ebano, ove d' avorio, e quali vestite di velluto, o incrostate di tartaruga, e di lucidi smalti vernicati d' oro. Ne vedi altre di bronzo dorato con cerchielli che serrano specchietti d' ametista, di corniole, di lapislazzoli, di sardonico, e di malachita. Imboccature, e ghiere, e puntali d' oro e d'argento cesellati e intagliati a niello, a intarsiature, e a trafori di graziosi rabeschi.

Delle bizzàrre lor forme, e de' barbari nomi non potrei accennarne delle cento le dieci. Mi ferì l' occhio un'*atex-kilicc*, o sciabola persiana fiammeggiante, che nella lama dommaschina ha scritto in arabo questo motto : *O lunga sciabola non ti promettere vittoria senza Dio*. Se ogni spada, e più ogni cuore portasse profondamente scritta questa celeste divisa ; beati i re, e beato l' esercito che li circonda !

L'*iatagan* è una scimitarra a due seni con acutissima punta, e il *palà* è sinuoso anch' egli, ma s' allarga in cima a testa di luccio. Il *baltà*, è una scure o accetta moresca, e il *topùs* una mazza ferrata, assai aspra di punte, il *cerkess* è un pugnale circasso a foglia di mughetto ; il *crik* malese è un altro pugnaletto falcato e aguzzo, col manico a pomello. V' ha parecchi *casse-tête* o *frangicapo*, che sono mazzapicchi, e bastoni broccati, e pannocchiuti

de'selvaggi della Nuova Zelanda. La *nairsa* è una sciabola del Malabar assai inarcata, e tagliente nell' interno della mezza luna, Avvi altresì di strane armi del Macassar, degli isolani di Giava, e degli altri Malesi della Sonda, del regno di Marocco, del Madagascar, delle Celebes, del Madurè, della Cina, del Giappone e d' altri popoli dell' estremo levante.

Nè dee lasciarsi le armi da ferir di lontano ; chè l' armeria è ben fornita di *saette*, di *frecce*, di *verruti*, *falariche*, *quadrella*, *verrette*, *bolzoni*, *ghiere* e *dardi* acutissimi, e di varie fogge, nostrali e barbari, con penne e cocche, ed aste diverse; e punte a fiammella, ad amo, a verrina, a tridente, a lancetta, e a pungello. Punte mortalissime, perchè da quelle crude e salvatiche genti delle boscaglie americane e malaie sono di sottili tossici avvelenate ; ovvero in luogo di ferro che non hanno, v' infiggono punte di schegge di selce, o denti di serpenti, e lische di pesci. E le saettano con archi di gran lena, o con ingegni simili a balestre li bolzonano rapidissimi, e talora li soffiano per cerbottana.

Vedi pure nell' armeria ferri da gitto del Perù, del Brasile, della Nuova Calidonia e d' altre tribù bellicose, come giavellotti, zagagliette e lance, e ascie di selce affilatissime ; e que' selvaggi le scagliano con braccio sì fermo a aggiustato, che fenderebbero un capello non che il capo dei nemici. E narrava un vecchio ufficiale Irlandese che nella guerra dell' Indipendenza Americana, militando egli per l' Inghilterra, fu sorpreso da un selvaggio. Si tenne morto. Pure raccoltosi dietro un albero, non s' attentava di sporgere il capo per ispiare i movimenti dell' Irocchese, sicuro che scoprendosi alquanto, l' altro gittando l' ascia l' avrebbe colto. Entrò in una sottile malizia. Pose il cappello sulla spada, e dolcemente il venne inclinando fuori del pedale, come se volesse mirare il selvaggio. Ma non ebbe sporto il cappello sei dita, che eccoti l'ascia tagliarglielo netto. L' Irocchese credette d' aver colpito nel capo all' ufficiale, corse per ispogliarlo, l'ufficiale l'attese, e come sel vide vicino, gli scaricò la spada in testa, e l' uccise.

Oltre a tante maniere d' armi dei barbari popoli dell' oriente e dell' occidente, nelle vetrine dell' Armeria sono mill' altri arnesi di quelle genti esposti alla curiosità de' riguardanti che fra tanta gravità e solennità d' armature rallegrano la vista. E qui miri *pianelle*, *sandali*, *zoccoletti* e *pappucce* d' ogni fatta e d' ogni colore : *guarnellini* e *zone*, e *cinture*, con che ricoprono alquanto la loro nudità que' selvaggi, e son tessute vagamente di piume d' uccelli rosse, porporine, arancione, azzurre, e cangianti : vedi *collane* d' umani denti infilzati dai vincitori come a trofeo ; ed

altri hanno *bande* ad armacollo intrecciate delle capellature degli uccisi nimici ; e v' è altresì *vezzi*, *armille*, e *pendenti* fatti di coccole incarnatine, e di nicchietti di mare perlati; pettini, remicelli, coltellini, ed altre masserizie di legno e d' osso a bellissimi intagli. Fra le curiosità evvi una bella conchiglia piena di tabacco, con che i Brasiliani s'ebbriacano in cotali lor feste, e tripudî ; evvi una *cigarera* ovvero astuccio da riporvi i *zigari*, fatto in Balivag nel Bulacan ; una *pipa* d' un *Cacico*, o Capo d'una tribù selvaggia del Brasile, e per ultimo alcuni *zigari* dello stesso Imperatore di Giava. Le quali cose avendo ferito e desto il genio d' un lepido cervello, egli quasi ad intramessa di sì serio argomento pensò d' esilararci alquanto con un suo scherzoso cantare in lode della pipa, dei zigari, e del tabacco, ch'ei chiama l'*arme più bella della Galleria*.

VII.

ARMATURA E SPADA D' EMMANUEL FILIBERTO.

Diodata di Saluzzo, nobilissima per chiarezza di sangue, ma vieppiù grande per l' altezza della mente, e per la gentilezza dell' animo, rapita alla città nostra e all' Italia, che piange ancora la perdita di tanto lume, cantava ne' suoi mirabili versi le cortesie e le prodezze d' Emmanuel Filiberto, che ne' suoi canti immortali è ancor più grande. Ora ce lo dipinge giovinetto domar focosi corsieri, e vigoroso e ardito sopra ogni donzello della Corte paterna inseguir nelle cacce i fuggenti cervi, od affrontare colle zagaglie gli accaneggiati cinghiali : or primeggiare nei fieri ludi delle giostre, e scavallar negli scontri di lancia i più poderosi campioni ; o martellarli colle azze sì duramente, e stringerli colla spada di sì rapide botte, che l' unico schermo era il chieder mercè. Ma dove, spogliate l' armi, si riduceva nella domestica reggia, Emmanuel Filiberto era il fiore de' leggiadri cavalieri, e niuno meglio di lui sapea guidar la carola, imporre il canto, toccare il liuto, o condire la festa di piacevoli parlari, e di cortesie dilicate e gentili.

Il superbo cavaliero
Fra le danze in suon di gioja
Plaude al Prence di Savoia ;
La matrona in manto altero
Va dicendo col pensiero ;
Chi pareggia tua beltà ?
Tu che sei la nostra gioja,
Bel guerriero di Savoja.
Diod. Sal.

Ma questo Principe giovinetto, lasciata la reggia del Padre, e raccoltosi sotto i vessilli di Carlo V, fin dal primo tirocinio fece maravigliare di sua prodezza e di suo senno quel bellicoso Imperatore, sì consumato nelle battaglie, e sì profondo ne' consigli di guerra e di pace. Carlo gli vestì quell' arme che doveano tornar sì aspre al regno di Francia, di tanto utile alla Spagna, di tanta salute al Piemonte, di tanta gloria all' Italia. Quell' armi il videro, poc' oltre a vent' anni, general condottiero dell' esercito Ispano, combattere il più fiero nimico di Carlo V, e guidar la vittoria ovunque egli volgesse il minaccioso suo sguardo. Sieno pur bastionati i Franchi dietro a' baloardi di Terovana, sia pur inespugnabile Edino, ch' Emmanuel Filiberto battutele in breccia, v' entrerà trionfante, e le correrà per sue.

Questo tuttavia non dovea essere che il primo saggio delle future angosce di Francia. Imperocchè tornato Emmanuel Filiberto, dopo la morte del Duca suo padre, agli aviti suoi Stati, e visto desolato il Piemonte dai Francesi, dagli Spagnuoli, e dai Tedeschi, l'animo reale si sentì commosso d'altissima compassione ai gemiti di sua gente, allo strazio de' suoi fedeli, allo squallore delle sue nobili città, alla mestizia delle sue rocche, allo sterminio delle più belle contrade di quella terra, che fu sì felice sotto il paterno dominio de' suoi maggiori. Onde entrato in una magnanima risoluzione, pensò di portare la guerra nel cuor medesimo della Francia. E venuto a giornata col Conestabile di Monmorency ne' campi di San Quintino, sì aspramente l' assaltò con tutto il nerbo Spagnuolo, Borgognone, e Tedesco, che il Conestabile rotto e sconfitto, vide il fiore de' Baroni Francesi conquiso e spento in quel durissimo scontro, e sè ferito e prigioniero, e Parigi, Parigi stessa già prossima a cader nelle mani del vincitore. Ma il grande Filiberto non dà nè sosta nè quartiere ai Francesi, ed accerchiatigli, tanto li serra ed attanaglia nelle quadriglie de' suoi squadroni, che gli avanzi di San Quintino son pesti e diserti a Gravelinga. Di che infrante le forze di Francia, detta il trattato di Cambresì ; e l' Europa stanca, saccheggiata e inferma a morte per quasi un mezzo secolo di guerra, gode per Emmanuel Filiberto quella pace, a cui sospirò indarno per tant' anni bramosamente.

Qui il giovinetto canta quell' armi gloriose, che folgorarono in tante battaglie, e fur testimoni di tante vittorie. Egli ci dipinge Emmanuel Filiberto che, sposata Margherita di Francia, scende dall' alpi, e alla veduta del suo diletto Piemonte s' arresta giulivo, lo scorre coll' occhio paterno, ne mira le piaghe, ne apparecchia i rimedi, e nell' altezza de' suoi consigli ne assicura la

salute, la floridezza, e la gloria. Queste armi, ben più nobili di quelle d' Achille, ci parlano anche adesso nella Reale Armeria le eroiche gesta d' Emmanuel Filiberto. Egli v' è rappresentato a cavallo in quell' atto, in che lo modellò in bronzo il Marochetti sulla piazza di san Carlo, frenante l' animoso destriero, il quale nell' impeto di sua corsa ricisamente s' arresta, inarca il collo, punta l' ugna, e tutta sul nocchio risentito della gamba rattiene la vita. Sono ancora svolazzanti i crini, agitata la coda, ardenti gli occhi, spumante la bocca, frementi le narici. Il Principe vittorioso, che apporta sicurtà e pace all' Italia, rinfodera quella spada che fece tante volte impallidir lo straniero.

Cinta di tante glorie
Alfin riposa da' travagli onesti;
Finchè a nuove vittorie
Del sabaudo valore il suon ti desti,
Tu di nostre contrade
Veglia a difesa, onor dell' altre spade.

VIII.

BROCCHIERO DI CARLO EMANUELE I.

Se l' armi d' Emanuel Filiberto furono illustri per le pugne guerreggiate e vinte nelle terre dei nimici d' Italia, che al bel paese furon cagione di pace; quelle di Carlo Emanuele I, degno figliuolo di tanto eroe, non fur nobili meno, perchè tante volte dalle terre d' Italia ributtaron gagliarde chi scendeva a' suoi danni. Questo gran Principe ci lasciò eredi di quello scudo, il quale fu propugnacolo dell' Italica libertà contro Francia e Spagna, che da terra e da mare venia baldanzosa a rapirne le più belle provincie. Questo scudo rintuzzò le fiere botte nemiche sotto le torri di Gavi, sotto i bastioni di Verrua, e nelle strette gole di Vraita: questo scudo videlo entrar vittorioso in Saluzzo, in Aix, ed in Marsiglia, e stender animoso la guerra dal mar di Provenza al lago Lemano; onde il Chiabrera esclamava:

Carlo, i fulmini tuoi canto
Infra l' Alpi di Gebenna,
E sull' onda di Durenza,
Chiabr. Od. VI.

lodandolo che combattesse per la libertà Italiana in Piemonte, e per la fede a Ginevra:

Forte, come un nembo ardente
Messaggier del crudo Arturo,
Vibri, Carlo, invitta spada;
E tra monti di ria gente
Fatto intrepido e sicuro
Verso il ciel t' apri la strada.
Chiabr. Od. V.

Questo brocchiero di Carlo Emanuele è d'acciaio brunito, irraggiato nel mezzo da un gran sole, che gitta dal centro una borchia fiammeggiante.

Attorno il detto sole leggonsi quattro motti d' impresa alternati colle corone Ducali, ed un fregio a nodi gordiani. La nobile impresa è *Solus Deus, Solus Sol, Solus Miles, Solus Sabaudiae Dux.*

Questo sole che brillò di sì allegra luce sopra il Piemonte e l' Italia, balenò d' infausto splendore sugli occhi de' suoi nemici. Questo sole che adombra la lucidezza de' suoi pensieri, la sublimità de' suoi consigli, l' ampiezza de' suoi desideri, il calore dell' animo bellicoso, la generosità de' beneficî, l' unità del potere, la chiarezza del franco sembiante, dardeggia altresì dal suo centro il fiammeggiante chiavello della giustizia e dello sdegno contro i nemici del suo trono e della sua fede.

Questo chiaro sole del suo secolo fu cantato e celebrato a gara dai più valenti poeti di quell' età; e il Tasso, il Guarini, il Marino, e il Chiabrera fecero risuonare del cantico di sue laudi l' Italia, che plaudeva esultante a sì maravigliosa prodezza.

IX.

CORAZZA DEL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA CARIGNANO CON SOPRAVI L' EFFIGIE DELLA SANTISSIMA CONSOLATA.

Gli antichi Cavalieri usavano per gentilezza di cavalleria recare in mostra ne' torneamenti e nelle battaglie la divisa di quella gentildonna, a cui portavano amore. E a tanta fede la serviano in ogni impresa, che per piacere di lor donna non era sì audace fatto, in ch' essi non togliessero ad avventurare l' avere, la libertà, e la vita. Onde negli scudi, e negli usberghi faceano incidere il motto d' amore, e le insegne erano traversate del colore imposto dalla Dama. E se ella avesse donato il suo Cavaliere d'una cintura, d' uno zendado, o d' un fiore, d'un anello, e d' una ciocca de' suoi capelli, sì n' andava baldanzoso ed altiero, che dov' erano ordinate le Corti, o bandite le giostre, teneasi a gran

vanto d' ostentare a' Cavalieri, e alle dame il presente di sua Donna, e difenderlo in arme, e magnificarlo di vittoria.

A questo proposito l' eruditissimo Cav. Cibrario narra una singolare ventura di Amedeo VII detto il Conte Rosso. Trovandosi egli nell'anno 1383 a campo col re di Francia contro i Fiamminghi e gli Inglesi, ed ecco il Conte d' Hedinton, venuto per salvocondotto nel campo Francese, presentarsi al Re. « Mostrò com' egli aveva sul sinistro lato del petto presso al cuore un ricamo di perle raffigurante due colombe che teneano col becco una catenella, da cui pendeva un anello di un mirabile rubino circondato da dodici diamanti. E chiedendogli il Re che cosa significasse quella divisa, egli rispose, che una principessa d'alto nome, di gran virtù e valore gli avea dato quell'anello per istrenna il primo giorno dell' anno, col patto che non se lo ponesse in dito, se al primo giorno dell' anno seguente non le conducea dodici *cadetti* di sì gran sangue da potersi almeno paragonar col suo, i quali fossero stati da lui vinti per forza di lancia..., e però andava cercando in quell' oste ove sapeva essere il fiore della cavalleria, chi volesse avventurare il suo corpo contro di lui. » *Cibr. Opus.*

Similmente il Conte di Pembroke, e il Conte d' Arundel eran venuti coll' Hedinton per tener fede ciascuno a sua donna di porsi ad alte imprese per amore di lei. Tutti e tre i quali Cavalieri fur vinti dal Conte Rosso nel medesimo dì: l'Hedinton a prova di lancia, l' Arundel di spada, e il Pembroke di scure ; tanta era la prodezza del Principe di Savoja.

Ma il nostro giovinetto poeta, lasciando il folleggiare dell'antica cavalleria, e riprovando cotali mattezze de' guerrieri cristiani, celebra l' alta pietà d' Eugenio il Grande, il quale ponendo il cuore ad amare la Reina de' Santi, a lei dedicossi alla vita e alla morte; la celeste sua effigie portava a splendida mostra appesa all' usbergo sul manco lato ; sotto il caro sembiante di lei palpitava il generoso suo cuore ; in onore di lei combatteva; sotto i suoi validi auspici vincea le battaglie ; ne' suoi templi e ai suoi altari godea d' appendere i gloriosi trofei di sue vittorie.

Colla sua divina Signora in petto, Eugenio commette i più duri combattimenti, s' avventa fra i più rabbiosi nemici, carica i più formidati squadroni. I Turchi asserragliati nello steccato d' Hersan, il primo che veggono saltare sulle trincee è l' intrepido Eugenio ; il primo raggio che balena dalla sua corazza sopra i Musulmani è il fulgore che move dall' immagine di Maria. Maria gli para i colpi delle artiglierie, o li svia di maniera, che le ferite tornino ad Eugenio in segni di gloria, come quelle che lo

colpirono dai rivellini di Buda e dai campi di Staffarda. Sotto quest' egida stringe d' assedio Belgrado, lo combatte, lo vince, e pianta sui baloardi infedeli il gonfalone imperiale : protetto da sì potente Reina rompe il vallo di Guillestre, d' Ambrun, di Gap e di cent' altre città e castella, ch' egli campeggia, assedia, assalta e dirocca. Ma la Santissima Consolata in niun' altra fazione fu ad Eugenio maggiormente propizia, che in quella di Torino : mentre i Francesi, volte le artiglierie a fiottare i bastioni, sui quali il tempio stesso della Vergine Consolata torreggiava santo e sublime, quella divina insegna che avea sull' usbergo gli scaldò il petto d' oltramirabile ardire ; e volto improvviso l' impeto de' suoi sopra i nemici, li ruppe e disfece così pienamente, che liberò la patria, e la rese più gloriosa e temuta.

X.

ARMI ACQUISTATE IN BATTAGLIA.

Il Conte Edoardo figliuolo d'Amedeo quinto venuto con forte mano di sua gente in aiuto del Re di Francia che combatteva i Fiamminghi, fu con esso alla cruda battaglia di Monsenpuelle. E vedendo il Re circondato da una grossa folta di cavalieri nemici, e sì mal parato ch' era per esser morto da loro lance, il Conte gittatosi nella pressa, e sbaragliata la schiera, si pose avanti la persona del Re, e fatto scudo del suo petto, agrissimamente caricò que' gagliardi, che gli ebbe rotti e volti in fuga. Il Re tenne la vita dal Conte, e rimeritollo di gran guiderdone al cospetto de' suoi Baroni. Le lodi di suo valore furon grandi, e il Conte disse cortesemente : Chi sa correre ogni rischio per salvare il suo stendardo in battaglia, non è maraviglia se pone il suo petto alla salvezza del Re.

E di vero mentre Edoardo era aspramente combattuto dal Delfino di Vienna, dal Conte di Ginevra, e dal Barone del Fossignì, ch' erano in lega a' suoi danni, venuto a giornata sotto la Rocca d'Alinge, inanimò i suoi soldati alla triplice vittoria col rimembrare alla loro prodezza e fedeltà, che l' immacolato vessillo della bianca Croce di Savoia non fu mai prigioniero, ma sì fe' tremar di sua vista mille volte i nemici di Savoia di qua, e di là dall' alpi, e i nemici di Cristo in Oriente. S' ingaggiò la battaglia, e i guerrieri Savoini fur sì animosi e valenti, che misero in volta i tre eserciti confederati. Ma il Sir di Fossignì ristrettosi ne' monti Bovili, si pose a campo in que' balzi, riputandosi ben guardato dal luogo scosceso. Il Conte volle scovarlo di là ; onde

i Fossignani fatto impeto dall' alto, i soldati del Conte veniano urtati giù da' repenti sassi nelle frane e ne' burroni. Di che smarrirono forte e fuggiano paurosi. Ma Edoardo strappato lo stendardo di mano all' alfiere: Come! gridò; il Signor vostro, e la Croce d' argento rimarrà in man de' nemici? Viva Savoia! A quella vista, a quella voce ringagliardirono, si rannodarono, vinsero, e diloggiarono i Fossignani.

Più volte i Principi di Savoia, gittandosi fra' nimici coll'insegna, e i lor guerrieri accorrendo a difenderla, ebber vittorie campali, e li stendardi altrui conquistarono; ponendosi poscia a trofeo sui loro sepolcri in Altacomba. — Laonde il giovine cantore di questi trionfi, accennando rapidamente alle antiche storie de' Reali di Savoia, novera i trofei conquistati sopra i Delfini di Vienna, i Conti di Ginevra, della Bresse, e del Bugey, sopra i Baroni e Signori di Vaud, del Ciablese, del Fossignì e della Tarantasia. Indi seguendo egli il corso di loro maravigliose vittorie, vede la candida Croce in campo vermiglio sventolar sulle rocche de' Bulgari, e sulle moschee della Siria; e scorge scender dalle Alpi nella Morienna vinte e cattive tante barbare insegne, testimoni gloriosi del Sabaudo valore. Nè pago a tanto, mostra i bei gigli di Francia smorti e sanguinosi, venir dai campi di San Quintino, e di Gravelinga dopo il trionfante stendardo di Savoia, che fra lo stupore di tutta Europa, s' inalbera innanzi ad Emmanuel Filiberto, novello Scipione, ma assai del Romano più generoso.

Indi raccolto il volo dalle imprese antiche e lontane, e voltosi alla Reale Armeria di Carlo Alberto, contempla dolcemente i monumenti sublimi della prodezza del Principe Eugenio di Savoia. Il quale piombato dal poggio di Superga sopra il Campo Francese (che l' anno 1706 teneva di strettissima ossidione angustiata Torino) lo sgominò, l' infranse, e sperperò in guisa, che perdute armi e bandiere, pochi camparono, pochissimi pervennero salvi in Francia a recare al Gran Luigi XIV la novella di tanta sconfitta. Insigni fra gli altri trofei di quella giornata sono due gran drappi di stendardo seminati di gigli d' oro in campo azzurro, ed interzati co' delfini della sopransegna di Francia. Vedi ai Gigli francesi le Torri di Castiglia nella medesima sorte congiunte dal senno e dal valore de' nostri Monarchi. Quel nobile vessillo Spagnuolo, che porta il motto di *Guadalaxara* fu combattuto e preso nella battaglia di Camposanto. Questi trofei avuti sopra Francia e Spagna, per noi son più belli, perchè non son soli, avendo a compagne le spoglie vinte d' altre bellicose nazioni. Tali monumenti sono d' alto decoro alla Reale Armeria, poichè se nelle antiche armature, che vedi in essa, ti diletta immagina-

re la singolare prodezza di molti guerrieri, in questi trofei leggi le glorie de' tuoi Principi e della stessa tua Patria. Essi testimoniano vera a tutta Italia quell' impresa che si legge sopra uno degli stendardi tolti a Luigi XIV, che

RES PRAESTANT NON VERBA FIDEM.

XI.

LA SPADA DI UN CAVALIERE DI RODI.

Combattuta ed espugnata Gerusalemme dal forte barone di Francia Goffredo di Buglione, e sciolto il voto al sepolcro di Cristo da tutti i signori Cristiani di ponente, che s' eran condotti al passaggio d' oltremare per liberarlo, fu trovato in prigione misero e infermo Gherardo cavaliere francese ch'era venuto in pellegrinaggio a Terra Santa. E come pio ch' egli era, in luogo di curar sè, voltosi a governare i soldati cristiani feriti sotto le mura di Gerusalemme, aperse lo Spedale, ed aggiunti compagni, e avute grandi limosine dalla larghezza de' baroni crociati, ne fu creato primo Rettore verso l' anno 1099.

Lo Spedale come opera della carità di Dio crebbe, e fu in breve ricco d' avere e di gente, e Papa Pasquale II il protesse molto, e confermonne l' istituzione. Appresso la morte di Gherardo fu un altro Rettore, e dopo lui venne terzo Raimondo del Puy grande cavaliere, e di senno e prodezza valente oltremisura. Egli creò gli Spedalieri in ordine di santa cavalleria l'anno 1131, e li crociò di Croce bianca ad otto spicchi in sull'arme del petto, elettone da' Cavalieri a primo Maestro. Papa Gelasio, e poi Calisto II confermarono l' Ordine, che venne in processo di tempo sì maraviglioso di virtù contra gl' infedeli. Anzi sino dal primo suo nascimento fu di somma utilità a' Cristiani di Soria, perchè posti gli Spedali in Ascalona, e a Sidone, e a Baruti, e in altri luoghi della Signoria de' Latini, fu sempre aiutatore di loro imprese, e ne'passaggi accoglieva i crocesignati con grande amore, e soccorreagli d' armi, di moneta e di consiglio.

Per l' ordine de' Cavalieri dello Spedale di Gerusalemme furon liberati più volte dagli assalti de' Saracini i principi d'Antiochia, e i conti, e signori delle città marittime, e dentro terra delle contrade di Soria : e fatta lega coi Re d' Armenia, e cogli Imperatori di Grecia combatteano agramente gli Arabi, e i Soldani d' Egitto, e i Califfi di Persia. Di che vennero in tanto stato, e sì erano in istima d' alto consiglio, e di potenza di braccio,

che il Gran Maestro Goffredo Le-Rat a preghiera di Papa Innocenzo III, e d' Almerico di Luscignano re di Cipri prese sotto la sua protezione quel regno, tempestato dal Soldano d' Egitto : e poscia a non molto fu lasciato da Isabella reina di Gerusalemme tutore, e sostegno della giovine Maria sua figliuola. Intanto principi delle case di Portogallo, e Baldovino conte di Fiandra, e Tebaldo conte di Sciampagna, ed altri signori grandi e baroni di Francia, di Catalogna, d' Italia, d' Inghilterra, e di Lamagna si rendeano Cavalieri dello Spedale; e messi lor legni in mare, con forte naviglio veniano sopra i moreschi in aiuto de' crociati e de' pellegrini.

Ma come fu in piacere di Dio, volte le cose di levante, pe' peccati de' Cristiani, a pessimi partiti, e per le vittorie del Soldano d' Egitto, perduta Gerusalemme e le altre città tenute alla signoria de'Franchi, i Cavalieri dello Spedale, col Gran Maestro Giovanni di Villers, si ridussero nel regno di Cipri, accoltivi a gran cortesia dal re Enrico di Luscignano, che assegnò loro per Convento la città di Limissone ; e ciò avvenne verso l' anno 1291.

Ivi stettero correndo i mari, e molte e grandi prodezze operando contro i legni de' Saracini, finchè l' anno 1309 Folco di Villareto gran Maestro dello Spedale, volto suo sforzo contro l' Isola di Rodi per iscacciarne Gualla scismatico e ribelle d'Andronico Imperatore, l' ebbe per valore de' Cavalieri, e in quella pose sua stanza, e si mantenne co'suoi per lungo andare di anni. Dall'Isola di Rodi con galeazze, e caracche ben armate veleggiavano il mar di Soria, d'Egitto e d'Africa con aspro danno de'maomettani: e con loro saettie, e grippi, e balnieri battendo le coste di Barberia, teneano i mari netti e sicuri pel passaggio de'pellegrini, e de' mercatanti cristiani, facendo di molti schiavi barbareschi, e togliendo loro di mano, e spesso eziandio dalle forti rocche di loro castella i prigioni che gli infedeli pigliavano in corso, o ladroneggiando sulle riviere di Calabria, di Napoli e di Sicilia.

Ma i Turchi avendo già spento l' Impero de' Greci, fatti Signori di Costantinopoli, aveano quasi tutte le terre e le Isole dell' Asia soggiogate a crudel servitù ; onde che Fabrizio del Carretto de' nobilissimi marchesi del Finale, uomo d' alto intendimento e di grande animo, temendo a ogni tratto le insidie, e gli impeti furibondi di Selimo, afforzò mirabilmente Rodi, e tutto il littorale coperse di torri, di bastite, e di trincee validissime ; sicchè il Soldano attorneggiando l' Isola di continuo, e veggendola per tutto sì agguerrita, che ogni assalto gli tornerebbe in-

darno, mutato consiglio, volse altrove le armi. Se non che, morto Selimo, e succedutogli il feroce Solimano, bollente d'ira contro le infestazioni de'Cavalieri di Rodi, che non lasciavano liberi i passi, ed ogni dì gli venia meno qualche legno di suo naviglio, fatto impeto nel 1522 contro i Rodiani, gli assaltò duramente da terra e da mare. Ma i Cavalieri ributtatolo, ed egli pur ostinato di sperderli dall' Isola, campeggiò la città, tenendola in istrettissimo assedio. Il dire come i Cavalieri durassero, e con quali prodigi di valore si difendessero, e quanto tempo abbian retto a cozzo sì formidabile, soli in tanta tempesta, e gagliardi di loro virtù, è troppo lungo. Basti che si tennero ben oltre a sei mesi d'ossidione e d' assalti, e vinti ancora faceano tremar quel superbo gigante, che sfasciate le mura, ebbe finalmente la città. I dispersi Cavalieri, dopo essersi, tramutati in diverse città d'Italia, si raccolsero in Ispagna a Carlo V Imperatore, che nell'anno 1530 assegnò loro in feudo l' Isola di Malta.

Il giovinetto cantore di questa spada dell' Armeria, che ha incisa nella lama la Croce de' Cavalieri di Rodi col motto : *Soli Deo Gloria : Civitas Soli Regi*, va spaziando colla fantasia nelle gloriose imprese di que' valorosissimi Cavalieri, e ne ricorda le vittorie, e ne canta i trionfi. Ei vede questa spada balenare nelle battaglie, e scender gagliarda nella stretta dei Saracini, liberatrice avventurosa di tanti schiavi Cristiani che la baciano riverenti, e da lei riconoscono la libertà e la sicurezza. Per lei tornan giulivi alle patrie contrade, per lei riveggono il tempio ove furon rigenerati a Cristo, ove aprirono pargoletti le labbra alle lodi di Dio, ove giurarongli amore e fedeltà. Per lei vengono improvvisi a rasciugare le lagrime dell' antica genitrice, della dolce consorte, dei cari figli, degli amati fratelli. Per lei è ritornato nella povera famigliuola il riso e la pace, per lei sono appesi all'altar di Maria i ceppi, e sciolto il voto.

XII.

PICCOLO PARCO D' ARTIGLIERIA OFFERTO DALLA REGINA AL RE CARLO ALBERTO SUO SPOSO PEL SUO DÌ NATALIZIO.

Quando i nobili Conti di Savoia, che furono lo splendore della gagliardia de'Cavalieri di Ponente, posavano il grande animo dalle battaglie, volti a più dolce condizione gli spiriti generosi e gentili, rallegravano di feste e di cortesie l'ostello di loro soggiorno. E talvolta ordinavano magnifiche corti, e tal altra bandivano giostre, e giochi, e mostre maravigliose, ora a Bellari-

viera sotto il clivo di Losanna, ora nella gioconda valle di Ciambery, o nel piano della Rocca del Lago di Borghetto, e a Borgo di Bressa, di Belley, e in altri dilettevoli siti di loro Contea. Ivi convenivano per amore da tutte parti di Francia, di Lamagna, e d'Italia esperti cavalieri di grande paraggio, e leggiadri di tutta prodezza, di bello sembiante, e di ricco fornimento di poderosi destrieri, e d'avvenenti donzelli. Ognuno studiavasi di parere orrevole ed attilato di sua persona, e in savi e graziosi parlari costumato, e in cortesie e piacevolezze onesto colle brigate, snello nelle danze, pronto ne' motti, festevole nei conviti. Le mense erano rallegrate dai Trovatori, che al suono della vivola cantavano serventesi e stampite; i giullari novellavano, e di mille beffe e giochi facean liete le genti, buscando robe di sciamito, e di broccato, e tornesi e bisanti d' oro dal grande e lauto Signore.

Venuto poi il dì della giostra e del torneamento gli araldi e trombieri faceano squillare i corni e le trombe ; i palafrenieri ammannivano i cavalli, e di ricche gualdrappe, o di ferrate bardature li covertavano ; gli scudieri, gli armieri, i valletti forbiano le armi de' lor signori. Ognuno studiava suo destriero che fosse de' primi al cancello, e come lo stormo era giunto e raccolto, e la sbarra levata, i mantenitori della giostra, cogli altri cavalieri s'appresentavano alla loggia della Contessa, la quale circondata dalle nobili damigelle di sua corte, e dalle gentildonne degli altri Conti, Baroni, Donni e Vidami delle vicine contrade, era creata a una voce Reina della giostra, e giudicava il premio al vincitore.

Onde più volte fu vista la Contessa Adelaide moglie di Oddone I, e Giovanna di Ginevra moglie d' Amedeo II. e Gisla di Borgogna d' Umberto, e Iolanda di Monferrato d' Aimone, e Sibilla di Bressa d' Amedeo V, e le mogli dei due seguenti Amedei, ed altre magnanime Principesse di Savoia rimeritare i gagliardi e valenti Cavalieri, ch'ebbero il pregio dell'armi, presentandoli di ricche corazze, d' elmi, di scudi, e di spade finissime. Il più delle volte tuttavia era maggiormente grato a quegli animosi ed aspri combattitori l' avere in premio dalla gentil mano di sì alte Donne più mite e soave dono che non eran le armi: ond' elle con lieto viso ponean loro al petto collane d' oro con appesovi a nastri e pendagli gemmati picciole insegne di loro vittoria ; e quando era un pugnalino che avea per elsa uno smeraldo; e quando un'azza che avea per pomello una perla; e quando un brocchiere che avea per borchia un balascio. E i nobili Cavalieri recavano alle Corti per vanto sopra la cotta o l' usbergo quelle care e graziose insegne di loro prodezza, le quali adom-

bravano l'eletto e magnifico animo, e la virtù e valore di sì chiare Donne.

Perchè altresì va lieta e onorata la Reale Armeria d'un ornamento che mette in sommo lo splendore di sua ricchezza, e si gloria di poterlo mostrare a' domestici e agli stranieri fra tante insegne dell' antico valore ivi accolte dal Re. Questo è un vezzoso dono che allo stesso Re, sposo e signor suo, porse la Maestà di Maria Teresa, nostra immortal Donna, il giorno di suo nascimento. Ella è una piazzetta di marmo, barrata da pilastrelli di bronzo incatenati, entro i quali sono attelate le piccole artiglierie in atto d' attendere d' esser condotte a rifiancar la battaglia, o a battere dalle parallele la piazza. Vedi cannonetti corti di grossa portata da imboccare le cannoniere d'una fortezza, o da stare a cavaliere d'una mezzaluna, d'un ridotto, e d'un rivellino. Qui son pezzi da armare un vascello, e di più calibro pei fianchi, e di minore pe' castelli e le gabbie : i cannoncelli corsieri per le galeotte, le scialuppe e le feluche da guerra ; e i cannoncini da montagna, e bocche di artiglieria volante. Costà impernati sui ceppi sono mortai da bomba, e mortaletti da bombarda, e campanoni d'assedio. Più là ammonticellate a guisa di piramidi palle massicce e vuote, da scoppio e da razzi, da salterello e da mitraglia.

Con questa sua leggiadra insegna delle armi più formidabili degli eserciti negli assalti, nelle battaglie, nelle espugnazioni delle città e delle fortezze reali, ha voluto Sua Maestà la Reina gentilmente adombrare la gagliardia e la potenza dell'animoso suo petto. Egli per l' ampio nutrimento della pietà sotto i soavi sembianti di tanta mitezza, grazia, e serenità di sorriso, chiude e serra quella maschia e severa virtù, ch' è altrettanto più amabile e riverita, quant' è di più affabile e dolce apparenza adornata.

Godi ed esulta, eccelsa Signora, che sì nobile e generosa virtù non può esser sola; ma germogliò nei magnanimi petti degli augusti tuoi Figli il materno valore e l'alta pietà che fu sempre la bella e celeste divisa degli invitti Principi di Savoia. Godi ed esulta, eccelsa Signora, che vedrai ben presto nuovamente congiunte queste sovrane virtù nelle faustissime Nozze, che tanta felicità deriveranno al tuo Regno.

FINE.

EX LIBRIS

INDICE

Prefazione. . . . . *pag.* 13
I. Istituzione dell'armeria. . . . . » 17
II. Gli elmi le corazze e le altre armi difensive immobili sulla persona » 19
III. Gli scudi. . . . . » 20
IV. Armi offensive . . . . . » 22
V. Armi delle Giostre . . . . . » 24
VI. L'arme più bella dell'Armeria . . . . . » 28
VII. Armatura e spada d'Emmanuel Filiberto . . . . . » 31
VIII. Brocchiero di Carlo Emmanuele I . . . . . » 33
IX. Corazza del Principe Eugenio di Savoja Carignano con sopravi l'effigie della Santissima Consolata . . . . . » 34
X. Armi acquistate in battaglia . . . . . » 36
XI. La spada di un Cavaliere di Rodi . . . . . » 38
XII. Piccolo parco d'artiglieria offerto dalla Regina al Re Carlo Alberto suo Sposo pel suo dì natalizio. . . . . » 40

VIAGGIO
NELLA SAVOJA
NEL FOSSIGNY
E NELLA SVIZZERA

NAPOLI
PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE
1852

AL NOBILE SIGNOR

PROFESSORE GIUSEPPE BIANCHI

ASTRONOMO DELL' ALTEZZA REALE DI FRANCESCO IV. DUCA DI MODENA.

Torino il Luglio del 1841.

CARISSIMO SIGNOR PROFESSORE

Che direte voi mai di me, e del mio lungo silenzio, se non ch' io col partirmi di Modena v'abbia tutti dimentichi in un fascio, e mi viva romito in qualche grotta, o covo, o tana degli alpestri gioghi del Monviso? Oh l'avete colta pur bene! In luogo di fare il romito nelle solitudini e nei diserti, mi gittai a correre le poste come un corriere di gabinetto. Imperochè per alcuni affarucci dovetti fare un bellissimo viaggio, e però non potei rispondere prima d'ora alla graziosissima vostra d'oltre a due mesi fa. E perchè so che codesti buoni signori ed amici mi amano assai, voglio dirvene alcuna cosa, acciò pigliate occasione di visitarli per mia parte, e gl' intratteniate alquanto delle mie peregrinazioni, che non sono poi a dir vero quelle di Marco Polo, del Vidua, o del Belzone.

Valicai adunque il Moncenisio di notte, ma splendea la luna, che illuminando quelle eccelse montagne, rendea più magnifico il loro aspetto. Su quegli alti dossi si udiva il fragore dei torrenti precipitosi, si vedevano i lucidi veli delle acque cascanti dalle rupi, si sentiva il mugghio dei venti che fremean nei valloni ; dalle ghiacciaie sorgeano ampie liste di nubi, che incoronavano le ultime cime di quegl' immensi scogli, per tutto solitudine, orrore e maestà. Traversato in sulla prima alba del giorno il laghetto, da cui esce la Dora, scesi il lato dorso di quelle Alpi insino a *Lansleburgo*, che è un paesello schiacciato da quelle enormi montagne, e mezzo affogato dalla riviera dell' *Arque*.

Di là corsi la *Morienna*, sempre lungo le foreste dei pini, sotto le rupi accavallate le une sulle altre, con qui e colà certi sassi mezzo divelti dal cinghio, e pendenti sul capo dei passaggeri, ch' è una paura a vederli. E ve ne ha di quelli che negli slasci delle nevi, e nel franare delle acque tombolano ruinosi fin sulla strada, e vidi gli stradieri romperli colle mine ; tanto son grossi. Dio ci guardi dal passare ivi a cogliere una carezza da siffatti ospiti.

Passai le ardue fortezze dell'*Echeillon* chiavi di quelle Alpi erette sopra certi sproni d' altissime rocce con abissi e torrenti di sotto; le quali fortezze con ispesse batterie giocano sulla strada che mena in Italia, e la travagliano e imboccano sì crudelmente da infrangere e stritolare uomini, cavalli e carriaggi che volessero tentar quelle gole. Oh fossero que' scaglioni l' unica porta d'Italia, che la vedremmo infrangibile e chiusa eternamente agli stranieri ! Osservai poco discosto la bellissima cascata, che precipita da una fenditura di un balzo, e s' incaverna ne' foraminosi pozzi di que' baratri. Un'altra più leggiadra cascatella sgorga oltre alla città di *Modane* di mezzo a due comignoli di monte, vestiti di larici, e vien giù serpeggiando e spumando fra gli scogli e le piante con mille aggiramenti e scherzi, con iridi vaghissime a riguardare.

Modane è una cittadetta montagnuola, la quale per me è più bella dell' altre, solamente perch' è nel casato sorella germana di quella nobile e generosa Modena, ch' io tanto ammiro ed amo. Di là a San Giovanni di Morienna i monti son sempre chiusi, scoscesi e cupi; ma indi s'aprono di lunghe vallonate, che vi conducono sino ad *Aiguebelle*, e di là in più leggiadro paese sino alle placide rive dell'*Isere*. Ivi *Monmeliano* siede all'imboccatura d'una larga valle che conduce a *Grenoble* nel Delfinato, la quale è bagnata dall' Isere ; sopra la cui corrente navigano di lunghe zattere a più remi, e recano in Francia le grosse travature da tetti ed altro legname assai. Da Monmeliano a *Ciambery* il paese è bello, aperto ed ameno, e ti vedi sempre là in fondo sorgere di fronte le altissime cime de' monti sì nude e stagliate, con rocchi sporgenti, e cortine e rigiri sì misurati a sesta, ch' egli ti paia una gran città campata là in alto come la repubblica di San Marino.

Ciambery è posto in sito delizioso, cinto di collinette ornatissime di castelletti, e casini, e verzure. Il vecchio castello dei Duchi ha una torrazza rotonda, e da grossissimi arbori, che la circondano resa più maestosa e reverenda. Lì presso s' innalza il tempio del Santo Sudario, ove si veneravа prima che fosse por-

tato a Torino a'tempi di san Carlo Borromeo. Quella basilica non fu mai terminata, per la stanza Dei Duchi in Italia; ed i gotici finestroni co' vetri istoriati a vivi colori rendono il luogo grandemente religioso ed augusto. Ciambery ha una cattedrale pur gotica e grande, alcune altre belle chiese e monisterii dentro e fuori della città, una biblioteca, un museo, e varii magnifici spedali e ricoveri fatti dalla cittadina generosità del generale di *Boigne*. Il quale, partitosi povero dalla patria, e militando fu condotto da stranissimi casi nelle Indie orientali, ove a' servigi del re de'Maratti, salvatore del regno, traricchì, e in vecchiezza tornò in Savoia con avere di parecchi milioni; parte de'quali spese in abbellimento, decoro ed utilità della patria e della religione. I cittadini grati gli eressero un nobile monumento d' una statua di bronzo posta sopra una colonna indiana, sostenuta alla base da quattro enormi elefanti di bronzo, che dalla proboscide schizzano l' acqua nel largo catino della fontana.

Da Ciambery mi condussi ad *Aix-les-Bains*, ove s'apre amplissimo campo di considerazioni a'naturalisti. Ivi una copiosa e grossa polla d'acque solforose scaturisce da una caverna, e un'altra vena un po' più discosto d' acque alluminose. Appena uscite dal masso queste acque sono raccolte in una tomba sotterranea, e per varii canali condotte nelle celle de' bagni. Altre scendono violente dalle docce verticali, e sprazzano largamente e furiosamente il capo, le spalle, i lombi e le anche degli addolorati: altre trovano alla bocca della doccia alcune campanelle forate sottilmente, e annaffiano con gentil solletico la pelle de' più dilicati: altre cascano in certe grotte, che adimano sotto il sasso, senza luce, senz' aria, e formano i vaporarii, detti gli uni l'*inferno* degli uomini, e gli altri l' *inferno* delle donne. Ah cotesti inferni sono pure la infernal cosa! Conciosiachè le acque schizzando in terra a larghissimi gorghi, alzano vapori cocenti, i quali non trovando riuscita s' aggirano vorticosi e addensati attorno all' infermo, che siede ignudo nel mezzo, trapelano per tutti i pori della pelle, e coll'acrimonia loro stuzzicano i mali umori che ristagnano, e gli spronano a fiorire in sulle carni de'podagrosi, degli scagliosi, degli erpetici, de' tignosi, e d'altri simili magagnati. Avvi poi altre celle colle tinozze, ove dalle cannelle esce l' acqua solforosa, e l' acqua d' allume, e l' acqua fresca, e chi vuole si bagna con qual meglio gli piace. Per gli anditi sgorgano fontane perenni d' esse acque, e in altre sale s' accerchiano nel mezzo bellissime piscine incrostate di maiolica, e servono al nuoto, ed a' passeggi, ed agli scherzi de' fanciulli e degli sfaccendati. Questi graziosi natatoi sono d' una eleganza, e d' una pulitezza, e

gaiezza squisita, e le acque vi rampollano nel mezzo, e giunte all' orlo della piscina, per alcuni meati si traversano sotterra. Per tutto entro quelle terme si sente un cader d' acqua, si fiuta uno zolfo, e si respira un aere caldo ; si veggono vapori aggirarsi e grommarsi alle volte, e formar piramidette rovescie, e gruppi, e scherzi di stalattiti, curiosi a mirare.

A dirvi poi degli infermi riuscirebbe soverchiamente lungo, che ve ne ha d' ogni fatta malsani d' animo e di persona : e voi sapete che oggidì ogni morbo si guarisce pe'bagni, e chi non ne ha se ne crea ; poichè non è secondo gentilezza e creanza di nobil uomo l' uscir della state senza aver affogato ne' bagni le infermità sue. Nè i caserecci hanno virtù da tanto, ma voglion essere de' più rinomati d' Europa, e quanto son più lontani, e meglio è. Onde a' bagni d' Inghilterra e di Scozia vanno i Tedeschi e i Russi ; e gli Inglesi corrono avidissimi a que' di Germania e di Russia. Ciò che a' bagni d' Aix è bello a vedere si è il ritorno dal Bagno : essendochè i bagnaiuoli, asciugato bene l' infermo e strofinatolo con panni lani e picchiatolo per le spalle e per le anche colle palme della mano, e con ispatole di legno a meglio farlo traspirare, vi ti ficcano in testa un cappuccione a gote, attorno il collo un gran lembo di flanella peluzza, e tutto il corpo gli ravvolgono ed imbacuccano in un palandrano. Indi levatol di peso, e sedutolo in una predellaccia incortinata, i seggettieri lo si recano sulle stanghe in ispalla, e il portano così chiuso per la città a' suoi quartieri, come si porta il gran Lama al Tibet, e il Gran Can della Cina a Pechino.

Io che non sono letterato « *Nè in greco, nè in latino, nè in volgare* » non ebbi punto bisogno di docciarmi; ma sì, colpa delle tante sue lettere, l' ebbe il nostro padre Carlo Grossi, ch'io v'accompagnai per farlo riavere d' una sua alterazione nervosa che il tenea in lunghe veglie più lunghe di quelle di voi altri astronomi; e questo suo lungo vegliare gli cagionò una debolezza e stracchezza molestissima. Il Duca e la Duchessa di Montmorenci, per somma benignità e gentilezza loro, il vollero seco in un casino, che voi direste l' albergo della cortesia, e dell' onesto e dolce ricreamento dell'animo, tant'è vago, sì è ben posto a mezzo il poggio, da sì bei giardini è circuito, da tante viste artifiziose e naturali è rallegrato, da sì piacevole solitudine reso amico della libertà e degli studî, che pur beato il soggiornarvi ! Il dì che ci venni, furon poste le tavole sopra una loggetta tutta corsa di cortinaggi di violato e cilestrino a guisa di padiglioncelli sostenuti dai lati per aprire in tanti quadri vaghissimi le viste del boschetto, delle pergole e de' giardini. Lì attorno cantavano fra le mac-

chie i rossignoli e i capineri; sui davanzali spuntavano il capo dalle sottoposte aiuole le rose dommaschine miste alle camellie e ai gelsomini; un grand' albero di tiglio rinverdiva il fondo della loggia; una cagnuola d' un bel nericante vellutato ci schiattia fra le gambe; le farfalle ci aleggiavano sopra il capo; le rondinelle, che davan loro la caccia stridendo e schiamazzando, ci faceano udire il fischio dell' ale: s' io mi volgea, un cielo azzurino là sopra il lago mi dilettava; s' io mirava la mensa, nel convesso de' vasi cristallini, o delle nere bottiglie vedea ritratte in miniatura chiarissima le circostanti verzure. Dite voi, s' egli non verrebbe la voglia d' ammalare per vivere in sì bella dimora. Ma queste le son grazie serbate a' male affetti, ond' io appresso desinare mi partii pel Genevese.

Da Aix ad *Annecy* si salgono e scendono assai belle montagnuole vestite di grossi arbori, di campi, di pascoli ubertosissimi; trovate sassi cavernosi, torrenti profondi cavalcati da ponti altissimi; paesucci mezzo ascosi fra i castagni; e gli aguzzi campanili, i quali avendo le guglie di metallo lucicano al sole tra il verdeggiare della selva, hanno un'aria nuova e graziosa: Annecy ha il suo bel lago, donde partono di molti canali d' acque azzurrognole e limpide, che bagnano e rallegrano la città; la quale è anche ornata per maggior gentilezza d' un castelletto a quattro torricelle, che da un' eminenza le guarda l'un de'fianchi di verso l' entrata dalla Savoia. Ella è la capitale del Genevese. Ivi è il corpo di S. Francesco di Sales, posto in una preziosa cassa d'argento sopra l' altar maggiore. È vestito degli indumenti episcopali ricchi d' oro e di gemme; e da quell' arca muove un senso di dolcezza, d' amore e d' ardor santo, che ti scende al cuore, e tutto lo ridesta e lo innalza a pensieri celesti, che ti rianimano e ti confortano a que' sublimi affetti, i quali disdegnando la terra si levano al sommo Bene. Oh! io non sapea distaccarmi da quell'urna benedetta, e pregai per gli amici lontani, e pregai pe'miei nemici, ed augurai pace a tutti, e l' eterna vita. Nella nave a diritta è riposta in una bella urna, pure d'argento, l' eroica donna Santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, fondatrice dell'ordine della Visitazione, a cui tanto deono esser grate le nobili dame di tante nazioni allevate in quei santi asili alla gentilezza de' modi e alla pietà del cuore. La Santa è vestita d' un zendado nero a taglia di Salesiana, vôlto lo stame comune delle religiose in drappo di seta per onore, e riverenza delle beate reliquie; e la vista di quella gran donna, ch' ebbe sì alti e magnanimi spiriti nell' ardua vittoria di se medesima, ingenera coraggio agli smarriti e vinti nel sentiero della virtù.

Lasciato Annecy, mossi verso la montuosa città della *Roche*, ove terminato il Genevese, comincia il *Fossigny*, dal quale si levano col capo in fra le nubi il *Monblanc* e il *Monbuét*, che sono le più alte montagne d' Europa. Io ne vidi le arduissime cime coperte d' eterni ghiacci, e le immense schiene, e le larghissime falde. Alla Roche m' occorse una bella ventura, poichè vi giunsi appunto per le feste del *Tiro*, com'essi le dicono, ed è un residuo dell' antica cavalleria, ch' era in tanto fiore sotto i Conti di Savoia. La città, nella prima domenica appresso la Pentecoste, elegge fra' Signori della terra il Re della festa pel venturo anno ; il Re eletto, rielegge in fra le giovani spose, o donzelle la Reina dell' arme. La Reina sceglie poi quattro Damigelle pel corteo, e dodici Cavalieri d'onore, prodi e valenti giovani, che sono i mantenitori del gioco. Il gioco si è questo ; che sopra un' altissima torre soprastata da una lunghissima antenna, è posto uno sparviero ; e gli agili cacciatori di quelle alpi vi tirano a palla colle carabine. Chi più da presso il coglie, e meglio chi l'abbatte, ha premii, corone, e plausi infiniti. Quest' anno la Reina ebbe la vittoria ; poichè fatto tirare il suo colpo al suo primo Donzello d' onore, il destro giovine ferì lo sparviere ; e cadde quasi a piè della Reina ; la quale dolce e cortese, mentre tutti gli astanti le plaudeano, voltasi al Donzello, gli porse il premio e la corona, contenta essa alla gloria che le ne tornava. Non vi dirò nulla delle gale, degli sfoggi, delle danze, che si fanno a quella festa. Vidi sotto i portici della piazza accogliersi i Cavalieri per corteggiar la Reina e il Re, che fra poco doveano avviarsi al gran banchetto, che dava loro il Comune: i detti Cavalieri erano in belle robe scarlattine con assise bianche, e bianche per egual modo eran le piume, che cadean loro a gronda sul cappello. Strascinavan per terra, appese a pendagli, certe loro fusberte e durlindane, che saltellando per le pietre del lastrico faceano di gran rumore. Gli avreste avuti pei dodici della Reina Isotta di Cornovaglia. Nè pensaste mai che il reale corredo fosse muto della dolce armonia delle arpe, e de' liuti : v' era ; e scorrean dalla bocca de' Trovatori fussinati le stampite, le cobbole, le ballatette, e la canzone dell' alpi. Oh se Giovanni Galvani, che nella sua storia Occitanica è sempre in mezzo al fiore de' Cavalieri del paese d' Oc, fosse stato a quella festa ! Io per me di quel pochino che m' avvenne di vederne, n' ebbi piacere gratissimo.

Dalle alture della Roche scesi nella feconda valle dell'*Arve*, e giunsi a *Bonneville;* bella e cortese città bagnata dalla detta riviera dell' Arve, che ha in capo al ponte sovra un' alta colonna la statua reale di Carlo Felice, il quale con dicchi, pignoni, e

dentelli d'enormi massi infrenò l'impetuoso divallamento di quelle acque. Corsi l'Arve sino alla *Cluse*, e lasciato a diritta *Sallanche*, o a meglio dir le sue ceneri, volsi pel monte di *Chatillon* alla volta di *Taninges*. Ivi in mezzo a' prati, al piè delle montagne, siede solitaria e maestosa sulle sponde del *Givre* l'antichissima Badia delle Certosine di *Melan*, erettavi nel milledugento da Beatrice Contessa del Fossigny, per bene dell'anima sua, e per riposo delle sue ossa. Dopo lo scacciamento di quelle nobili solitarie fatto pe' Francesi, quell'ermo chiostro venne a mano di rapaci uomini, che tutto il desolarono e i poderi, e le mulina, e le selve, e le pescaie ne vendettero agli avidi comperatori delle cose sacrate. Ma l'odiosa fortuna degli empi non potè tanto incrudelire, che uno zelante prete non ne riscattasse il Monistero colla Chiesa, e innanzi alla sua morte il donasse a'Gesuiti per un Convitto, nel quale ora s'accolgono di Francia, di Ginevra, e di tutto il tratto di Savoia oltre a dugento giovani ad essere allevati nella sapienza di Dio, e nelle umane lettere. Quella valle romita, quei dossi pratosi, e di noci e di castagni e di faggi per tutto adombrati; le acque copiose, che in cento parti scaturiscono da quelle rupi, annaffiano quelle valli, trascorrono per que' piani, rendono il Collegio di Melan il più felice soggiorno della pietà e degli studî.

Tornato a Bonneville, e preso posto nel *velocifero*, eccomi in corsa verso Ginevra. Oh dottor Giuseppe, in che bell'aspetto entrai nella *Roma dell'Evangelio!* Niun console romano entrò di certo più trionfante in Campidoglio. Il velocifero era pieno, ed io non m'ebbi altro luogo, che sull'imperiale all'altezza di venti piedi; senza il soffietto, là isolato, con solo a canto un giovinotto di Parigi, che ritornava dal Monblanc. Marcantonio Parenti avrebbe pur riso di cuore al vedermi entrare in Ginevra da quel pulpito, con in capo l'ampio-faldato mio cappellone. E pure in Ginevra, in mezzo a protestanti d'ogni razza, che mi sguardavano attoniti, niuno rise, o ghignò, o sdegnossi del mio cappellaccio, del mio collaretto accartocciato, e della mia corona; anzi vi dirò, che passeggiai per ogni lato quella nobile città, passai pe'mercati, lungo i fondachi, in mezzo alle genti affollate, e niuno mi gettò un motto, mi fece uno sgarbo, mi torse un occhio: traversai poscia il cantone calvinista di Vaud, navigai tutto il lago, conversai sul bastimento a vapore co' passeggeri, ed ebbi tante accoglienze cortesi da far disperare quanti cattolici si reputano in dispetto questo povero cappello, il quale in fine in fine non ha poi altro peccato addosso, che l'aver tre dita di tesa più degli altri. Or vedete voi se il gittar tre dita d'ombra di vantaggio,

ella è cosa da stizzirsene tanto! Chi ha mai beffato l'Airone perchè ha le ale più larghe de' Gallinacci?

Ginevra è posta in capo al Lemano lungo l'imboccatura del Rodano, che in sul primo muovere dal lago è diviso in due da una gentile isoletta. Essa è tutta circondata all' intorno di grossissimi platani, i quali stendono i rami parte in sul lago, e parte sopra un pratelletto verdissimo, nel cui mezzo siede sur un gran piedestallo di granito la statua di Gianjacopo Rousseau, opera di bronzo ben condotta, e nobilmente atteggiata dal Predier. Il sofista ginevrino è avvolto in largo pallio filosofico alla greca, sta seduto sopra una sedia massiccia, tiene colla sinistra sulle ginoccia il suo libro del contratto sociale, alza il destro braccio con infra le dita una penna; ha l' aria del volto severa, la fronte ristretta, e l' occhio immobile e sospeso quasi in atto di meditare una solenne minchioneria; un sublime pensiero volli dire. Tutti que' passeggi, che sono lungo il Rodano e il lago hanno un brio una vaghezza un riso che delizia gli occhi e la fantasia. Le case dipinte a tinterelle dolci si specchiano nelle belle acque; i ponti di ferro legano le due città; quello di *Bergue*, ch' è lunghissimo, gitta dal mezzo un altro ponticello traverso, che mette nella isoletta di Rousseau. Più a basso è un'altr' isola maggiore tutta ricoperta di vecchi casamenti, con gran ballatoj di legname, con impalcature affumicate, con certi balconi incastellati all' antica, che fanno il più bel riscontro che mai coll' avvenenze delle case moderne. Il Rodano costretto fra le quattro ripe fa un fremere e un bollire agitato e superbo che sotto i ponti fugge rattissimo all' occhio.

Da que' ponti si gettano sovente gli uomini disperati, i quali coll' animo vuoto di religione, e pieno di tumultuose e violente passioni, accaneggiati dagli stimoli del rimorso, e dai denti dell'avversa fortuna, si lascian rapire ad un forsennato furore. E in tanto trascorrono di cecità e di rabbia, che fatti stupidi della mente, e in Dio stesso volgendo la cagione de' mali loro, Dio bestemmiano, e la futura felicità non credono: onde privi dell'unico e sostanziale conforto, che piove nel cuore dall' aperto grembo delle divine miserazioni, si fanno sterminatori di sè medesimi. Questi suicidii avvengono per lo più in Ginevra da' forestieri. Imperocchè essendo città libera, e pel commercio ricca oltremodo, e piena d' ogni bell' arte, e d' ogni piacere, gli uni v' accorrono per trovare, s'egli possibil fosse, nella dolcezza e soavità del luogo qualche tregua agli interni affanni, che faticosamente li travagliano; gli altri per volgere la povertà negli agi di più destra fortuna. Ma siccome i primi anche in seno alle delizie col-

gono i frutti dell'amarezza, e i secondi il più delle volte trovano altri più cupidi e più artifiziosi, che li soppiantano, falliti del loro intendimento, disperano.

Per me era vista d'alta compassione il mirare, sotto le ombre de' platani dell' isoletta, seduti sopra alcune panche ivi poste a cerchio, a piè della statua di Gianjacopo, giovani uomini e donne starsi mirandolo taciturni, tristi e macilenti fra tanta allegrezza della natura che li circonda. Oh miseri, qual matto avviso v' inganna la mente? *L'Emilio* e *la Novella Eloisa* in luogo di tranquillarvi le tumultuazioni dell' animo, v' attizzan dentro la fiaccola di quelle furie, che vi scerpano e schiantano dalle ime radici anche l' ultimo germoglio della speranza. Infatti nella tacita notte s'ode talvolta lo sparo di una pistola che dall'isola cupamente risuona su per lo lago. I primi che il vegnente mattino vanno a spirare il fresco dell' aurora, raccapricciano all' orrenda vista d'un disperato, che si squarciò il cuore, e il cranio ha stritolato, e il viso lacero e lurido di sangue. Oh! chi è egli mai? È un giovinetto di primo pelo, o un adulto garzone, e talora un vecchio ateo, che si squarciò l' empia bocca da cui vomitò tante bestemmie contro Dio, che l'ha omai giudicato co' maledetti. E, miserevole a dirsi! talora si vede appoggiata al piedestallo di quella statua una delicata donzella, spinta da un disperato amore a troncarsi la vita.

Giovinetta infelice, com' hai potuto sottrarti alla vigilanza materna? Chi ti apprestò l' arme crudeli che offese quel seno, che dovea essere albergo di dolci e mansuete affezioni; che tante volte balzò nelle pure gioje dell' innocenza; che trepidò tante volte al letto del tuo caro fratello infermo; e pianse e gemette per la pietà dell' altrui miseria? Come non ti vinse la ricordanza del padre lontano, che ansiosamente aspetta il tuo ritorno in patria? della madre che tanto ti ama, che nella prossima stanza riposa, e forse le candide immagini delle tue future felicità va sognando? Ah la tua madre udì dalla vicina contrada il rimbombo dello sparo, raccapricciò, tese l' orecchio verso la tua cameretta temendo del timor tuo, nè sentendo il quieto alitar del tuo sonno, ti credette profondamente sopita, si serenò, ti benedisse. Indi volto il pensiero colà ove intese lo sparo: Iddio mio, disse, fa che sia uno sparo innocente, che niuna madre debba piangere per quel colpo. Povera madre! qual animo fia il suo quando il domani entrerà cheta a darti il bacio matutino e non ti troverà? Chi le darà il crudele annunzio? Chi sosterrà la vista della materna ambascia, e le agonie del suo spirito sopraffatto? Pera l'iniquo lusinghiero, il quale nel lungo ozio dei bagni ti ministrò

ascosamente il velenoso diletto di letture seduttrici del cuore e della mente fascinatrici. Esse ti condussero ad amare quel perfido, che ti si spacciò per garzone, ed ha già moglie, e tu nol sapevi. Per esse i torbidi pensieri si sollevarono nell' agitata tua fantasia ; il seno immacolato offuscò la sua candidezza ; il puro sembiante, in pria così aperto e sereno, d' ipocrita calma si mascherò. Tu fuggivi, perduta vergine, tu fuggivi, sì spesso il cospetto della pia ed amorosa tua Genitrice e con unti preghi e con false blandizie ottenevi da lei di passeggiar sola nel boschetto e di ritirarti nel tempietto dell' ellera, ove tracannavi a piene tazze il tossico incestuoso di certi drammi, e di certi romanzi infernali. Ecco frutto doloroso che ne cogliesti. Eccoti cadavero esecrato, resa spettacolo di schifezza e d'orrore agli occhi di una plebe curiosa e procace, e per gli animi più gentili fatta segno di sterile pietà. T' avesse almeno la micidial palla concesso di sopravivere al tuo delitto alcune ore soltanto, chè la desolata madre tua avrebbe potuto udir da te la parola di pentimento, condurti a fianco il sacerdote di Cristo colla grazia de' Sacramenti, vederti mirare il cielo con occhio ravvivato dalla speranza delle divine misericordie, stringerti la moribonda mano, raccorre dalla tua bocca l'ultimo respiro, comporre il tuo corpo verginale, farti seppellire nella comunion de'fedeli. Moristi disperata. Il tuo corpo non può riposare all' ombra della Croce; tua madre non avrà nè anco il conforto di poter pregar per te, per te che spirasti nimica di Dio.

Visitai poscia a Ginevra il Museo di storia naturale, ch' è uno de' più copiosi, ch' io mi vedessi mai in Italia. La galleria *Rath* ha di bei quadri moderni, e le storie del calvinismo vi campeggiano. L'uno rappresenta la beata morte del santo padre Calvino, con attorno al letto i suoi primi discepoli i quali stanno accogliendo dalle moribonde labbra le consolazioni soavissime del suo disperato dogma del fatalismo. L' altro è la gloriosa liberazione del martire Bonnivar, calvinista accanito, tolto dagli eretici Bernesi al duro carcere del castello di *Chillon*, ove come fellone tenealo stretto il Duca di Savoja. Un terzo rappresenta Caterina de' Medici reina di Francia, cui vien porta la testa dell' Ugonotto principe di Colligny, ravvolta in un bianco zendado, ed essa reina la sta mirando fra le mani d' un guerriero tacita e pensosa : e così dite d' altri molti. Aveva per indicatrice delle dipinture una cortese ciceroncina, la quale per non perder tempo chiaccherava, e faceva la maglia; ed ove abbatteasi in alcuno di cotesti quadri rappresentanti alcuna gesta della riforma, vi facea sopra certe sue glosse, che male arrivati i pusilli, e gli

ignoranti delle veraci istorie! Quella povera Caterina, e quel povero Duca di Savoja ebbero di certi epiteti, che a dir vero usciano de' gangheri della evangelica indifferenza. Un buon quaquero ivi presente con gran cenni di capo, e stropicciando colla mano manca uno de' suoi larghi bottoni, si bevea quei risciacqui della profetessa come anatemi dettatile dal celeste spirito contra que' principi cattolici sì intolleranti — Entrai eziandio nel famoso *Giardino delle Piante*, coltivato dal Decandolle. È ben compartito, e in belle areole, e quadri, e steccati, e boschetti, e praticelli diviso: ivi le stufe producono i fiori e l'erbe e gli arbusti del centro dell' Affrica, della Sonda e delle Indie : colà sorgono gli alberi dell' America settentrionale, costà quelli della meridionale ; qui le piante della Siberia e della Lapponia, altrove quelle della Grecia della Sicilia e della Spagna : fiori d'ogni regione e d'ogni clima : viti tolte ai magliuoli di Madera, di Francia, d' Italia, e d' Ungheria. Ivi s' accoglie in fatti tutto ciò che la madre terra germoglia in monte, in piano, lungo le acque, all' aprico e all' ombra.

Entrai similmente nel maestoso tempio di S. Pietro, bellissima opera gotica; ma al primo mettervi il piede si serra il cuore, e si turba la mente. Quella Cattedrale è da tre secoli profanata dai nemici di Cristo; ivi non altare, non sacrifizio, non l'immagine augusta della Croce, della Vergine Maria, e de'Santi; ma un pulpito, e banchi, e nudità, e squallore, e tetricità mortale. Senti l' anatema, che in quel mesto aere ti pesa in sul capo ; e vedi la bestemmia aggirarsi truculenta, come un nero dragone, signora del tempio, e tutto avvelenarlo del pestilente suo fiato. Un vecchio tempiere Calvinista, colla berretta in capo, come s' egli si fosse in piazza, m' additava le lapide terragne con sopravi scolpiti i Vescovi cattolici ivi sepolti prima dell' eresia. Quelle ossa contaminate gridano dal fondo delle loro arche al tradimento, all' apostasia, e rimproverano di continuo la mutata fede a quel popolo infelice. Sulla gran torre del tempio vidi l'enorme campana con ancora scultevi le immagini di Cristo Crocefisso, e de' Santi Protettori di Ginevra ; e quel bronzo che un dì chiamava i Ginevrini fedeli all' incruento sacrifizio dell' altare, chiama ora gli eretici a bestemmiarlo. Anche la magnifica Cattedrale di Losanna, più grande, più antica, e più splendida della Genevese, porta similmente le impronte cattoliche, scolpite nella facciata e nelle interne pareti. Si veggono le armi de' suoi Vescovi, e i cappelli e i cordoni prelatizî ; e croci, e bassirilievi d'uno stile sassone assai gentile. Vidi persino in alcune terre del contorno di Vaud, sopra le punte de' Campanili, le croci trion-

fali ; e chiesto io taluno de' Calvinisti, s'ella era una Chiesa cattolica, rispose che no — Ma la croce? - Oh è ancora la croce che vi lucicava prima della riforma. - Ed hanno ragione; poichè tutti i loro templi sono le antiche chiese cattoliche, disacrate, nudate e profanate dall' eresia; e in tutto quel gran paese che attraversai ne vidi assai belle, co' finestroni acuti, intagliati a rabeschi, e co' vetri colorati, siccome era l'usanza di que'beati secoli della fede. Al mirar queste cose, dissi fra me : or vedi ! l' eresia fu meno barbara e distruggitrice della filosofia. I filosofi della rivoluzione incendiarono, atterrarono, scancellarono le iscrizioni, rasero le sculture, spensero le dipinture, infranser vetri, croci, e insegne religiose e civili.

Del resto non crediate, che eziandio a Ginevra non abbia potuto ammirare i tratti più eccelsi della divina provvidenza, e che il mio cuore non v' abbia avuto delle consolazioni soavissime e sovragrandi. Il giorno del *Corpus Domini* visitai quel caldo apostolo di Ginevra, il signor Abate Vuarin, il quale accoltomi con somma ospitalità e gentilezza, volle ch' io celebrassi la prima Messa del popolo alle sei del mattino. La chiesa cattolica era piena stipata di fedeli, che mi edificarono mirabilmente al solo vederli così composti, così divoti, e tutti compresi dalla maestà del luogo santo. Com' ebbi recitato il Vangelo, scesi nel presbiterio e fui posto a sedere per ascoltare il sermone d' un Vicario dell' Abbate Vuarin. Voi sapete, mio dotto amico, che Ginevra è la sede del calvinismo, ove si nega la presenza reale del corpo di Cristo nell' augustissimo Sacramento. Ebbene, nella festa di questo Sacramento augustissimo, si alzò con libertà e fortezza evangelica la voce del Sacerdote di Dio per annunziare a quella eletta greggiuola di Cristo, che la Chiesa cattolica festeggiava in quel giorno felice l' amore svisceratissimo, che condusse il nostro Redentore a lasciarci in pegno per tutti i secoli il suo divin Corpo, e farlo per eccesso di carità nostro cibo, nostro sostegno e nostra gloria. Che la Chiesa Cattolica intendeva con quella splendida festa d'onorare la divinità di Gesù, e di compensarlo degli oltraggi, che riceve tutto dì dall'empietà degli eretici, i quali perfidiosamente negano, che Dio viva in quel sacramento, e in esso regni glorioso e vivifichi coll' infinito amor suo la santa Chiesa sua sposa. Queste calde e franche parole si poteano udire da' Calvinisti, che attorno alla chiesa stavano profanando nelle botteghe il dì festivo del Corpo del Signore.

Ma le mie consolazioni non terminarono qui, chè Dio me ne riserbava di assai maggiori. Imperocchè giunto colla messa alla comunione, ebbi la bella occasione di comunicare, raccolti attor-

no l' altare, i zelanti, e pii *Fratelli della Dottrina Cristiana*, e poscia al balaustro le nobili *Figlie della Carità*, esempio perenne ai ciechi protestanti della verace carità, che anima la Chiesa cattolica, carità ch' è ben diversa dalla fredda filantropia de' mondani. Oltre a questi due ordini religiosi, che operano tanto di bene in Ginevra a pro dell' anime e de' corpi, comunicai per ben sette volte a giro, quant' era lungo il presbiterio, d' ogni fatta persone, e ciò che più m' inteneriva si era un gran numero di fanciulli e di giovinette d' un' angelica compostezza, e modestia. E il Vicario Hulmann accertommi, che in altre feste principali della Chiesa, le comunioni sono ancor più frequenti, poichè in quel giorno assai Cattolici erano iti a *Carouge* ad assistere alla processione, che in Ginevra non era concesso di fare.

Ora di Losanna vi dirò soltanto, che siede maestosa sul clivo d' una collina imminente al lago Lemano, tutta circondata di giardini, di casinette campestri, di prati, di vigne feracissime. Oh la vaga postura ! Oh il bel cielo che la sovrasta ! Oh il dolce aere che la circonda ! L' alta sua cattedrale si spicca nobile e sublime nel mezzo di essa come il monte di Dio sopra i circostanti colli di Palestina ; ma dacchè è fatto covo dell' eresia, Dio non vi siede più in cima, ed è fatto secco, sterile e irrugiadoso come le cime maledette di Gelboe.

Tra Ginevra e Losanna sorgono, alle rive dell' ampio lago, di belle terre, borgate, e cittadelle lietissime, e vaghe come Versoix, Copet, Nyon, Rolle, Prey, e Morges, ed hanno porti agevolissimi e sicuri, seni e ridotti, ove in lunga riga stanno in sull' ancore le tartane e i barconcelli da carico, e più discosto, lungo i lastroni del molo, coi cavi attorti alle anella si veggono le barchette pescherecce, e cent' altri navicelletti da diletto. Da Losanna continuando la costa, eccoti i vigneti fecondi che inverdiscono quelle rive, e si mostrano a guisa di teatro in pergole, in pancate, in filari posti in campicelli e liste di terra le une sopra le altre sostenute da parecchi ordini di muri a secco e a calce, i quali rendono una vista maravigliosa dalla banda del lago. I vini di Lutry, di Villetta, di Culle, di Vevey, di Clarens, e di Montreux sono i più squisiti falerni della Svizzera.

Andai a Vevey, ammirai la sua piazza vasta e di bellissimi alberi ornata, e gaia di molto, poichè mette e si sfoga sul lago, ed è fronteggiata da un bel tempio. I suoi passeggi, i suoi orti, le sue villette, le sue case variamente dipinte le danno un' aria assai graziosa. Volli vedere altresì il famoso castello di *Chillon*, ch' è una penisoletta, la quale si getta nel lago, e le mura del ricinto sono in tutto circondate dalle acque. Ivi il Conte Pietro di

Savoia pose sua corte poc' oltre la metà del 1200. E dopo aver vinto in battaglia il Conte di Laufenburgo, fatto il conquisto del paese di Vaud, e delle più belle coste della riviera di Ginevra, e chiamato dai Bernesi per la lealtà e valor suo a tutore di loro stato, glorioso e potente volse l'animo agli studi di pace. Nel detto castello di Chillon accolse il fiore della gentile Cavalleria di Francia, d' Italia, e di Lamagna, gareggiando in cortesia, splendore e gaiezza colla corte di Tolosa, ch' era illustre a que' dì per la sorella sua Beatrice Contessa di Provenza, gran Donna e sopra ogni altra magnanima e forte. Chillon era visitato da ogni maniera d' alti e rinomati Cantori, e vi s' udian di frequente le dolci arie, i dilicati rispetti, e le armoniose canzoni di Lascaris signor della Briga, di Pietro della Rovere, di Nicoletto da Torino, e d' altri valenti Trovatori italiani, e provenzali. Di là uscian le brigate del Conte per mettersi sulle verdeggianti rive di Montreux e di Clarens a torneare, a giostrare, e cacciar pe' boschi e pe' monti che sopraggiudicano il lago maestosamente. Ora i Calvinisti riguardano Chillon con quell' ossequio, che noi il carcere Mamertino, o l' isola Ponza, poichè ivi il Duca di Savoia avea rinchiusi i ribelli adepti di Calvino, i quali furono poi liberati dalle masnade Bernesi. Andai poscia nel Canton Vallese, e vidi lo sbocco del Rodano nel Lemano. Quel povero Rodano, di cui vidi, anni sono le sorgenti, nasce cattolico, si fa calvinista a Ginevra, ma si ripente in Francia, e muore da buon ortodosso ; nè fa come il Danubio che rinega la sua fede tante volte, e poi muore turco e peggio.

Dal Vallesi mossi lungo il Ciablese, la nobil terra che vi rammenta ad ogni passo le fatiche, i sudori, i pericoli, la costanza e l' eroico valore, che in quel duro apostolato vi sostenne san Francesco di Sales, per richiamare alla pergiurata fede i Caballicesi, contaminati dalla signoria che v' ebbero per molt' anni gli eretici. Ivi è ancora sopra il sasso d' un poggio il castello, ove l' apostolo dopo aver predicato il giorno a *Tonon*, si riparava la notte campato dalla guardia di Dio alle insidie e all' imboscate de' calvinisti che il volean morto a tradimento. Il Ciablese è ricco di boschi, di selvaticine delicate, di saporosissimi frutti, di ben coltivate campagne, di fiumicelli, di fontane e d' acque minerali ; ed ha prospetti d' incredibile giocondità sì ne' monti e sì nelle riviere del lago : sopra le quali si veggono sorgere in grazioso aspetto fra molte antiche castella, Evian, Tonone ch' è la mastra città della provincia, e le Torri, e la Badìa di Ripaglia ove conducea vita solitaria, sontuosa e gaudente Amedeo VIII coi suoi cavalieri riuniti. Il romitaggio di Ripaglia è sì noto alle gen-

ti pel lieto albergo, pel dolce vivere, pei grassi mangiari, che i Francesi dicono *far Ripaglia* per significare il menar sollazzevole e ghiotta vita.

Toltomi da quel caro paese, tornai a Ginevra. De' suoi contorni vi dirò solo, che i giardini delle fate sono languide immagini di quel terrestre paradiso della voluttà de' protestanti. L' aria, l' acqua e la terra gareggiano ad abbellir quelle piagge, in una coll' arte più sottile e delicata. Palagetti indiani, cinesi, greci, gotici e saraceni in mezzo a' giardini profumati da mille maniere di fiori, illeggiadriti dalle deliziose prospettive del lago, coperti ai fianchi dalle pacifiche ombre de' tigli, de' platani, e degli allori ; accarezzati dalle fresche ôre della laguna, ornati di belle architetture, di selvette, di torrentelli, di caverne, di cascatelle, di peschiere, di pelaghetti che s' avanzano entro terra, di scogli dietro a' quali i freschi bagni e gli ombrosi recessi invitano le genti a tuffarsi nelle chiare e dolci acque. Tutto attira da lontani paesi gli opulenti signori a quell' incantato soggiorno.

Avvenutomi viaggiando, anni sono, col fido corriere di Lord Byron, mi narrava che il detto Lord in questi piaceri delle ville ginevrine visse alcun tempo, e fu de' primi a gustargli, e mettergli in voce fra le nazioni tramontane, le quali calarono poi per goderli, come i filunguelli al fischio, e le lodole allo specchietto. Mi diceva, che ivi il Byron si diè di molti spassi ; e come volubile e immaginoso ch' egli era, spesso si dilettava sul mattino di passeggiar solo sotto le ombrelle di que' verdissimi lauri, e poetava cantando, e poscia seduto sopra uno scoglietto del lago rapidissimamente scriveva colla matita i suoi versi. In quell' ora guai chi l' avesse scioperato con imbasciate, o visite, fosser elleno di gentili donne o reine, era tutt' uno. Diogene dalla sua botte saria stato meno sgarbato con Alessandro. Ma il giorno appresso, come se la poesia non avesse mai avuto maggior avversario di lui, la dispettava, e nimicava acerbamente, tanto che avrebbe tolto d' esser morso da un aspide piuttosto che leggere un verso. Allora era beone ; e gavazzava e gozzovigliava per sì strano modo, che Lucullo e Vitellio eran parchi a petto a lui. S' empiva a gola sino a recere, e tracannava lo sciampagna, il madera, e il rum sì largamente, che un bariglione ne capia meno. Invitava talvolta a un ballo campestre in sul prato di sua gaia casinetta le foresi della riviera, e ballava gagliardamente tutto il dì, e tutta la notte insino al nuovo giorno ben alto : indi gittatosi sulle sue pelli di cervio, russava per due dì e due notti di fila.

Lord Byron era giovine di grande e bella persona, quadro e ben dintornato, di larghi omeri, di petto intero e toroso, e di

nobile aspetto. I dolci occhi cilestri posavano bellamente sotto la spaziosa fronte, ch'era ornata da certi capelli di color paglierino, finissimi, ricciuti e sopra l' una tempia raccolti. Di che per leggiadro teneasi, e in conto di forte e nerboruto godea d' essere avuto dalla gente. Laonde co' Bernesi e co' montanari dell' Oberland, e dello Sciamonì amava assaissimo di venire a prova di forza. Lotteggiava alla greca ; lanciava rocchi interi di granito ; saltava la pertica : ma il più delle volte rotava il pugno cogli Irlandesi o il randello (o *Stoc*) cogli Scozzesi, ch' egli invitava a battersi sul prato di sua dimora. E costì in farsetto, o scamiciato e colle maniche rimboccate fin sopra il gomito, serrati i pugni, e rialzato il nocchio del dito mezzano, li menava a cerchio rapidissimi, chioccando spesso di sottomano e di sbieco, che ove coglieano in pieno rintonavano come un colpo di balista nel fianco d' un torrione. Il simigliante facea col randello, e tanto velocissime ne girava le punte, che non un tronco, ma un commesso di targa sembrava, siccome avviene d' un tizzo acceso, che accerchiato celeremente dà la vista d' una rota. Ma sotto quel roteare agilissimo, uscianne pugni e punzoni sì vibrati e saldi che cui toccavano, scricchiavan l' ossa.

Ora questo Lord sì leggiadro e valente avea l' un piè un tantino più corto dell' altro ; e sì fattamente si rodea di questo lievissimo sconcio, che ove altri nella pugna il mirasse a' piedi, sgagliardiva di tratto e gli venìa meno il cuore dalla vergogna. Anzi diceami il corriere, che i suoi famigliari parlando con esso lui doveano guardarlo di continuo in viso ; che se per sorte avesser calati gli occhi in terra, se ne recava, si mettea in collera, si cominciava talora a versare e inviperir tanto da percuoterli duramente. Tutto suo studio era in portar bene la punta di quel suo piede, e recavasi così snello sulla vita, e con tanta grazia rialzavalo appena tocco il terreno, che niuno avvedeasi di quel difetto. Tuttavia temea sempre che altri per ciò ne ridesse.

Una settimana era tutto cavalli. Saltava in sella in sull' alba e correa sì disperatamente per quelle campagne lungo il Lemano, che niuno della brigata poteva aggiugnerlo ; tanto che più volte ne'strabocchevoli salti delle sbarre, dei fossi e delle ripe fu a un pelo di scavezzarsi le braccia o rompersi il collo e stritolare nei precipizii. Com' egli era stracco di cavalcare, andavan più dì ch' egli non volea udir parlare nè di cacce nè di cavalli : niuno de' palafrenieri potea farglisi innanzi ; il sito cavallino lo stomacava ; fruste, sproni e selle si riponeano. In quelle sue uggie niuno elemento era miglior per la vita che l' acqua : e fittosi in capo che l' uomo era lontra o castoro, si ragguazzava da mane a

sera nel lago. E poichè il bagnarsi gli parea poco, si tuffava tutto sott' acqua come le anitre, gli scacchieri, e gli alcioni. Anzi diceami il corriere, che il maggiore sollazzo ch' egli si avesse era di traversare tutto il lago nuotando sott' acqua. Egli avea un canaccio mastino, di quelli del san Bernardo, che gli era fedelissimo, e il seguia sempre per tutto. Onde che spogliatosi in sulla riva, e posti due gran sciugatoi colle sue vesti in un cofanetto di cuoio vernicato, il legava in sommo alla testa del cane ; indi postasi in bocca una cannellina d' argento lunghissima, si ficcava sott' acqua, e la cannella che in cima era larga a guisa di tromba uscivane a fiore. Ed era curiosissimo pe' Ginevrini il veder questa tromba lucicante fendere velocissima il lago come uno smergo solitario, che solca il flutto colle candide penne. Si mostrano ancora a Ginevra per maraviglia i luoghi resi famosi dai tragitti di Lord Byron ; e i forestieri visitano quella sua graziosissima villa, e godono di côrre alcuna frondetta di quegli alberi del suo giardino a rimembranza di quell' uomo straordinario.

Ora dovrei dirvi, carissimo professore, d' altre mie corse verso Francia, e come passai lungo i monti del *Giura*, e poi tornato in Savoia andai pel lago del Bourget sino al dipartimento dell' *Ain*, e quivi salutai l' Angelo di quel gran Regno, che mi parea di veder gigante spandere le celesti ale « *dai monti di Pirene al mare Inglese* » e proteggervi i giusti dall' eccelsa ira di Dio : e d' una mano sostenervi la Fede già vacillante, e dell' altra alzar supina la palma al cielo imploratrice di grazie e di perdono. L' Angelo della Francia non lascierà perire quel Regno, sommo nei vizii come nelle virtù ; anzi spero che di là debba movere ancora la salute del mondo.

Questa mia andata al canale che dal lago mena a Lione, fu senza dubbio il giorno più lieto di cotesto mio viaggio. Imperocchè il Rettore del Convitto di Ciambery, volendo festeggiare il nostro dì onomastico, divisò di concedere a' suoi convittori una solenne vacanza ch' essi chiamano *Grand-Congé*. Noleggiò adunque il Delfino, ch' è il legno a vapore che dal Bourget conduce i passeggieri a Lione ; e datagli la posta al lago, ebbe messi lungo la via di ferro in tre brigate i suoi dugento giovani, accompagnati da' loro Prefetti. Giunti al lago, eccoteli schierare lunghesso la riva, ed ivi dispensar loro in bell' ordine la colezione. Intanto i giovani sonatori cominciarono ad intonare loro stromenti, che ve n' avea ben presso a quaranta, fra chiarine, flauti, ottavini, cornette, tromboni, e pive d' oboè, di fagotto, serpenti, e sveglioni a contrabasso. V' era il timpano, v' erano i sistri, v' erano gli oricalchi a bacinella ed a sonaglio, e tutto quanto serve alle

musiche militari. Salito il ponte del vascello, e postisi i giovani a sedere su per li banchi della tolda lungo la corsìa, e sferrate le molle della macchina, il legno con dolce e maestosa girata, volta la prua al lago, si vide a larghi sprazzi fuggire le spumanti acque sotto le ruote.

S' andava riva riva a dilungo, facendo intanto col suono degli stromenti echeggiare le valli della montagna di Montecatto; e avreste veduto certe savoiardette pastorelle dimenticar le greggiuole delle capre, e scendere a salti, a tomboli giù per gli scaglioni di quelle rupi, e fermarsi ritte e attonite sulle prode dei balzi, pur mirando fise il legno, ed ora volgendosi verso le grotte le quali ripercotendo i suoni gli rimprontavano ; e parea loro che altri musici fossero colà entro, che quei conserti a prova ripetessero. Le capre anch' elle, dimentiche de' corbezzoli e dei querciuoli, rizzavano gli orecchi ; allo acuto squillo de' chiarini si riscuotevano, alla dolce melodia de' flauti si chetavano, al fragore de' tromboni e al bombo del timpano sgomente in fuga si volgeano. Era una vaghissima scena boschereccia delle più belle ch' io vedessi mai. Tirati via a gran corso sotto lo sfasciume d'un castelletto pittoresco che sopra un ronchione stassi alla vedetta del lago, avreste veduto da' merli e dalle bertesche, spauriti al tuono del timpano, sbucare girifalchi, astori, e poane, battendo certe alacce che in poche tratte li levarono agli altissimi gioghi della montagna. Di che pure prendemmo piacere; e i piccoli fanciulli urlavano e fischiavano, batteano piedi e mani, dando loro la baia con uno schiamazzo che avrebbe messo in ispavento l' aquila di Giove. Così procedendo su per lo lago, e delle ridenti colline che sono fra Aix e Portpuer dilettandoci, si pervenne allo scoglio della badia di *Hautecombe;* ove messi in terra i vivandieri colle vettovaglie, essi salirono il monte per apparecchiarci le mense alla fontana intermittente ; e noi per l' aperto seno filammo verso l' antico castello di Chatillon.

Dove il lago s' ingolfa con istretto cerchio al suo ultimo termine, quasi accosto al canale che recide la frontiera di Francia, sta sopra il ciglio aguzzo d' un dirupatissimo sasso il detto Castello. Come fu dai nocchieri arrivata la prora, e gittato il ponte, i convittori calarono in terra e a mano a mano si schieravano in tre bande lungo il lido; folleggiando intanto ciascuno intorno alle acque. I più gittando scaglie di selce con fortissimo braccio ove più cheta era l' onda, si vedeano quelle schegge guizzare a fior d' acqua, e leccandola saltellare rapidissime con mille aggiramenti, e tonfi, e increspamenti lucidi e variopinti. Chi si diede a cor fiori, chi more, chi coccole di ginepro, chi a rampicare

sugli alberi; e i più monelli a dar la caccia alle capre, che pasceano presso la ripa, inseguendole per le fratte, e godendo di vederle saltar le macchie e gittarsi per le coste, mentre i giovinetti caprari s' affannavano a richiamarle. Il Padre Audibert, Prefetto generale del Convitto, fatto il segno con due picchiate di mano, tutti i giovani si raccolsero alla schiera loro; e drizzando poscia il dito indice al Castello, diede il cenno della marcia. Oh chi avesse visto que' gagliardi! come curvi e quasi addossati col capo a que' dinanzi, montavano di gran passo! L'erta era dura e lunga, ma quei franchi volteggiatori la si divorarono in poco d'ora, e fatto alto sotto la muraglia del primo cerchio, ivi campeggiarono sotto i grossi roveri, che ombreggiano il dosso di verso Francia. Il Castello è solitario, aspro e rugginito dal tempo; stassi accigliato e severo entro gli spaldi d' un largo ricinto, qui e colà rifiancato da torrazzi cadenti; dopo il primo entrare, si va su per certe scalette incastrate negli sproni de' muri, che sorreggono i ripiani; e traversate alcune corticelle, androni, e svoltatoie si riesce al fine alla piazza soprana a piè d' una vecchia torre, che sta a guardia dell' ostello del Signore. Ma sì ruvida scorza racchiude una delle più vaghe delizie. Imperocchè messi dentro a certe stanzette, si va d' una in un' altra fino a un salotto, il quale confina col giardino. Al primo affacciarsi in sull' uscio un mirabile chiarore di cielo ti ricrea dolcemente la vista; onde che dopo l' orror della foresta, e i vecchiumi del castello, ti par essere balzato per incanto fra tanta luce. Niuno avrebbe potuto immaginare d' uscir a un tratto ad una scena sì contrapposta. Il giardino vario e ben culto gira quant' è grande la spianata in capo alla rupe, e va con vialetti e pergolette leggiadre insino all' orlo estremo, ove s' àpre la vista su tutto il sottoposto lago, il quale a guisa di specchio ti si stende sotto lo sguardo rapito di maraviglia. Ivi è un veroncello che si spicca arditissimo dalla rupe, e soprasta, in aria, da tanta altezza le belle acque, ricoperto a maniera di grotta da un verde padiglione d' ellera e di vitalba, con una ringhiera di ferro in fronte, e due panchette di marmo ai lati. Deh, se Lord Byron fu per avventura a vedere il lago da quello sporto, io mi penso che dee essersi seduto estatico su quella panca, figurandosi una notte serena del Medio Evo, colla luna che si specchia nelle tacite acque, e la vergine figliuola del Conte coll' arpa in fra le mani, modulando la canzone, che il Menestrello peregrino avea cantato alla mensa del padre. Vedea la bella Contessa Iolanda venire in bianchissimi veli vogando soletta nel suo burchiello, e dolcemente cantando al raggio della luna, chiamar l' ombra onorata dello Sire Aimone, la quale s' aggi-

rava maestosa nella foresta d' Altacomba ; e con lei vide l'ombre dei prodi Cavalieri e baroni segnati della bianca croce, e tutti gli eroi della stirpe sabauda ; udiane i chiari nomi, e vedea le antiche imprese e i futuri trionfi. Nè mi fa maraviglia che Lord Byron avesse veduto da quella ringhiera sì misteriosi portenti. Anch' io in quel momento era romantico da capo a piedi ; e se il Conte Ramberto di Chatillon, che fu qui a Torino convittor nostro, e che ora lo abita colla sua giovine sposa, è romantico anch'egli, io gliel perdono.

Il vascello che n' attendeva da basso ci ebbe di nuovo a bordo tornati da varie scorrerie su quelle montagnuole del dipartimento dell'Ain, che sono bellissime. E giunti nel piccol porto d'Altacomba, i sonatori prima di scendere in terra, tolti e riaccordati loro stromenti, si misero in capo della colonna, e col P. Prefetto innanzi, che a guisa di capotamburo reggeva la schiera, mossero verso il prato della fontana, sonando un' allegra marcia militare, che rianimava le forze. Quel prato è a mezzo il dosso del monte, largo e ombroso pe' grossi marroni, i quali distendono maestosamente le grandi braccia sopra il terreno : L' erba v'è minuta e fresca, l' aria sottile e aromatica, le viste del sottoposto lago piacevoli. Ma la fontana è un nuovo portento e raro al mondo. Consiosiachè di venti in venti minuti gitta, e ristagna. Cova sotto una rupe a piè di quell' alpe, e per una fenditura del sasso trabocca una vena, più larga di due palmi, d' un'acqua argentina e freddissima, la quale viene accolta da un bacino erboso, che la ravvia pel prato nel lago. La vedi uscir gagliarda e superba di sotto il macigno, e sprazza sì forte, che tutta la ripa ne bagna : ma che è che non è, la miri a mano a mano languire, e come se moribonda alenasse faticosamente, gettar due gorghi, e inaridire. Quel subito rasciugamento ti rattrista ; le capre e le pecore smarriscono al vedersi fuggir l' acqua sotto le labbra ; il ricettacolo si vuota ; i sassolini dipinti del fondo, seccandosi all' aria, impallidiscono ; il prato è morto ; il silenzio che circonda il bel loco è malinconico e cupo. Ma stà lì fermo, e vedrai maraviglie. Dopo poco più d' un quarto d' ora, odi nell' imo seno del monte un suono fondo, come di vento che s' aggiri in una caverna ; la bocca della fontana sembra metter sospiri, e sfiata, e geme ; indi un gorgogliare, un bollire, un travasarsi d' acque interne, e dopo alcune stille foriere vedi la fresca polla scaturir baldanzosa di nuovo, e ravvivare i circostanti oggetti.

Giunto il nostro esercito in sul largo piano, tutti i giovani si ridussero a piccole torme sotto gli alberi del marroneto ov' erano in giro poste le mense in sull' erba ; sembrava un campo di Pan-

duri quando sulla riva del Volga pasteggiano sotto gli alberi dopo le fazioni ; ed era dilettevole assai il vederli sgranocchiar di buon denti le copiose vivande, e ridere, e scherzare, e sull'ultimo del bere gridar buon pro' al Padre Rettore, toccando tutta la brigata i bicchieri alla savoiarda. I Padri s'erano accolti in un cerchio attorno la fontana, che ristava, e rimetteva ad intramesse, spruzzolandoci i piattelli, e rallegrandoci di sì nuovo spettacolo.

Dopo desinare levatisi tutti in piè, e sonata una bella sinfonia, s'avviaron tutti, guidati dalla musica, alla nobile Abazìa d'Altacomba, mentre i venerandi Monaci di Cistello c'erano venuti cortesemente ad incontrare. Non vi so dire quanto questo antico edifizio campeggi magnificamente sullo scoglio del lago. Egli vi si specchia dentro, già da oltre a settecent'anni, erettovi nel 1125 dalla pietà e grandezza del Conte Amedeo III di Savoia ; e mostra nelle torri e nelle guglie quella sveltezza ch'è propria agli edifizii gotico-arabici, e nel corpo del tempio quella gravità, onde sapea decorarlo il profondo sentimento, che s'avea in que' beati secoli della religione e di Dio. Sì dentro come fuori è tutto colonnato a pilastri angolati e ornato di nicchi acuti e di mensole a fogliami con istatue sotto a cupolette, e padiglioncelli frastagliati di marmo bianco. Le tre navi son ampie, sfogate, leggere ; e lungo le pareti e fra' cancelli ond'è corso tutto il tempio, stanno le tombe de' Conti e Duchi di Savoia. La croce e l'ambone del coro danno alla basilica una struttura ben compartita, e accordata d'una mirabile armonia. I finestroni aguzzi, larghi e colle vetriere storiate a colori, i freschi delle volte e delle cappelle, le urne a bassirilievi, a statue, ad emblemi, a trofei d'armi e di bandiere ti fanno avvisato, che tu se'nella stanza del riposo de' Re. Riposo augusto e solenne, che dal seno di que'gloriosi sepolcri ti narra i sublimi pensieri, che animavano le menti di que' monarchi, l'ardire, il senno, il valor di que' petti, e l'ardor delle guerre e la sapienza delle paci, e la destrezza de'tornei e delle giostre. Riposo augusto degli Amedei, degli Umberti, degli Aimoni, dei Filiberti, e de' Filippi, che faticarono i più bellicosi nemici nella Borgogna, nel Delfinato, nell'Elvezia, e di qua dell'alpi in Italia, e fino al bosforo di Bisanzio, e nel regno di Cipro, e coi Re crociati al sepolcro di Cristo.

I nostri giovani stupiano tanta ricchezza d'arte, e tanta disciplina e amore nella mano, e nell'ingegno degli antichi, e poscia de' moderni pittori, architetti e scultori, che per munificenza del Re Carlo Felice ristorano il sovrano edificio, mezzo scosso e divelto dalla furia delle ultime guerre. E dopo essersi deli-

ziati a tante bellezze, non vollero accommiatarsi da quegli onorandi sepolcri senza l' omaggio debito al valore e alla pietà. Poichè raunatisi i sonatori in mezzo della basilica, intonarono dapprima il dolce e mesto addio del Pellegrino, che sciolto il voto si rimette in via per la patria. Indi sollevato il metro, e reso più gagliardo l' andare dei toni, trascorsero alla fiera armonia della battaglia, alla concitata della vittoria, alla giuliva dell' inno trionfale. Sonarono il romor della caccia, l' ardor della giostra, l' allegrezza de' cortei, il ritorno della crociata, il lamento del prigioniero, e la romanza del Trovatore. Ma il cantico de' Santi, sonato innanzi all' urna di Umberto il Beato, esprimeva ne' ritmi, or gravi, rauchi e lenti, or soavi, rapidi e accesi, l'ansio tribolar della vita, la pace e la serenità della morte, il gaudio, il tripudio, l' estasi dell'anima beata nell'amplesso di Dio. Oh mio carissimo Bianchi, lasciatemi in Altacomba, non mi richiamate l'animo dal suo rapimento ; lasciatelo saziarsi a lungo di questa celeste armonia, che sollevandolo sopra sè medesimo dimentica gli affanni di questa valle lagrimosa. Dite a Donna Matilde, ai fratelli, agli amici, che vi domandano di me, dite ch' io sono in Altacomba, assorto nel cantico del Beato Umberto di Savoia. Addio.

FINE.

LETTERE

SOPRA

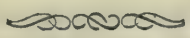
IL TIROLO TEDESCO

NAPOLI

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1852

L'AUTORE A CHI LEGGE



Sono oggimai presso a vent' anni, che io mi partii dal Tirolo tedesco, e tuttavia pubblico due mie Lettere intorno a quella nobile e invitta nazione, colle quali io vorrei pur ismentire quegli scrittori forestieri, che passati di colà per le poste, vogliono dirci mille novelle di quel paese, e pretendere che noi ce le beviamo nette ed intere per verità saporite. E dove ci vengon dicendo, che il Tirolo è pur misero e codardo, perchè ha soverchia fede ne' suoi preti : e dove, che gli uomini del Tirolo non ponno sentire in petto nè amore, nè amicizia, perciocchè sono poveri : e quando, che i Tirolesi sono infelici per cagione della servitù, non avendo mai gustato libertà, e cent' altre cose o inette, o maligne di questa forma. Perchè m' è caduto in pensiero di far cosa grata, specialmente a' giovani, s' io descrivessi in parte le costumanze, gli usi, gli esercizî, e le virtù di que' popoli, che tanto serbano ancora dell' antico valore.

Io ti prego tuttavia, benigno lettore, che tu non ti voglia pensare, che questo libretto ritragga nulla dalla consuetudine oggimai comune di parlare delle nazioni, infarcendo ad ogni tratto i pensieri d' astruse riflessioni politiche, d' intere dissertazioni d' agricoltura, di commercio, d' arti e mestieri, di quelle lunghe speculazioni d' economia pubblica, e di statistica, delle quali punto un privato lettore non s' interessa. Io ti dirò bensì che i tiro-

lesi hanno di belle razze di cavalli da carriaggio, e di buoi da macello ; ma non t'attendere ch' io ti dica, il tale comune pastura trecento cavalli, e il tal altro secento buoi ; e i fusti di larice da trenta piedi si vendono tanto ; il latte, il burro e gli agnelli tanto : laonde tu vedi, ch' io toccherò qui e colà rapidamente, a modo storico e descrittivo, le cose che mi cadeano sott' occhio, o che persone antiche e gravi della nazione mi narravano ; sopra le quali farò tuttavia alcune morali osservazioni per utilità e guida della tua mente e del tuo cuore.

E quantunque io sia nato e allevato nel Tirolo italiano, ed abbia avuto a condiscepoli e amici tanti tirolesi tedeschi, ed io stesso dimorassi nel Tirolo tedesco alcun tempo, ond' è ch'io credo di conoscerlo assai meglio de' forestieri, tuttavia io ti voglio fare avvertito, che non pochi, malignando i miei detti, vorranno darti a credere ch' io vada spacciandoti delle menzogne, o almeno delle poetiche fantasie ; come per esempio vedrai ghignare beffardamente più d'un cotale, ove parlando delle giovani tirolesi, che cantano nelle chiese sull' orchestra, dico, che niuno di que' modesti garzoni si volge indietro a riguardarle; e così d' altrettali cosette, che diranno cadutemi dalla penna per semplicità.

Mi si chiederà da taluno perchè io abbia voluto far centro delle mie descrizioni piuttosto Brixen, che Insbruk ? ed io risponderò all' inchiesta dicendo : che Insbruk siccome città principale del Tirolo, ov' è una grossa guarnigione, ove tanti forestieri pe' tribunali della ragione concorrono, in cui tanti giovani a studio s' accolgono, sebbene ell' abbia buoni e valenti cittadini, non può tuttavia conservare a pieno la schietta naturalità di quella valorosa nazione ; mentre per contrario essendo Brixen la Sede Episcopale, e poco o nulla da' forestieri visitata, o per interesse che n' abbiano, o per curiosità che ve li conduca, tiene ancora degli antichi costumi, e del natio marchio Tirolese : ond' è che ho parlato di lei a preferenza d' ogn' altra città. Nè ciò scema punto di pregio o di verità alla storia ; imperocchè ove parlo degli usi, degli esercizi, e della prodezza de' tirolesi, intendo di

parlare d'ogni provincia di quella vasta Contea. Che se qualche nemico della gloria e della pietà di quel popolo ti dicesse invidioso, che da vent'anni in qua, dacchè ho lasciato il Tirolo, egli ha tralignato dalla passata virtù, negalo fermamente; chè il Tirolo non s'è ancora abbandonato alla scorta di quella funesta luce, che abbaglia di suo falso splendore tante improvide nazioni; nè i Tirolesi sono sì male accorti da lasciarsi svolgere da quella sapienza civile e religiosa, che forma la felicità e la sicurezza de' popoli. Laonde il Tirolo è ancora nazione originale, e serba intatte le patrie istituzioni, e il patrio carattere, le usanze, il valore e la fede. Non temer dunque ch' egli sia cambiato da quell' antico e glorioso Tirolo, che fu ed è sì illustre nella storia de' più invitti popoli della Cristianità.

Venendo poi alla seconda lettera, non mi rimproverare di grazia, ch' io mi sia allargato a parlare sì a lungo degli abusi, che in molte provincie cattoliche si veggono ne' cimiteri con tanto dolore delle anime buone, e con tanto danno de' fratelli defonti. E perchè il male sia reso sì grande e però quasi irrimediabile, tu non volermi tacciare di poco discreto se n' ho parlato, e qui e colà alzo gagliardamente la voce per amore de' vivi e dei morti, ch' io son Sacerdote, e non m' è disdetto, sebben povero e oscuro, di difendere le ragioni della Chiesa, d'impugnare gli errori, d' entrare in campo armato e combattere per la verità. Che se i miei detti ecciteranno negli animi generosi quella pietà, che eziandio per mio mezzo domandan loro i defonti, per la profanità de' cimiteri sì poco suffragati; se per le orazioni de' vivi, d'un solo minuto secondo potessi affrettare in virtù delle mie parole a qualche anima benedetta la beatifica vista di Dio, oh chi più felice di me anche in mezzo agli oltraggi, alle beffe, e alle persecuzioni del mondo? La vista di Dio è sì gran bene, che anticipata pur d' un istante, e d' un lampo, ci renderà amorevoli e grati que' santi spiriti, ch' una nostra preghiera, un nostro atto di carità ha tolti al foco, e condotti a inebriarsi all' eterno fonte d' infinita dolcezza. Vivi felice.

DE' COSTUMI

DEL TIROLO TEDESCO

LETTERA PRIMA

AL DOTTOR BARTOLOMMEO VERATTI

DI MODENA

Amico mio.

Brixen, che gli Italiani dicono Bressanone, è una gentile città posta in bellissimo sito a piè delle montagne, che dall' un lato conducono in Baviera, e nella Pusteria dall' altro. Essa è la sede del principato, e sorge in mezzo a larghe praterie, ombrate da folte macchie d' alberi, e tutte corse dalle fresche acque delle fontane che scendono limpidissime e copiose dalle circostanti valli. L'attraversa per l' un dei terzi il fiume Eisack, che sotto i suoi muri si ricongiunge colla stretta e ruinosa riviera dello Rienz, lasciandosi fra mezzo un' isoletta, che descrive un delta, a guisa di quello del Nilo in fra Damiata e Pelusio. Grande e maestoso si è il castello o palagio del Principe Vescovo, circondato da bei giardini, entro a' quali di molte selvatiche bestie, sotto i densi rami degli aceri, de' tigli e de' faggi s' accolgono, siccome daini, caprioli e cerviatti ; e fra le siepi e lungo i viali si accovacciano e passeggiano le cotornici, i francolini, e i pavoni. La Cattedrale è vasta e grandiosa, e la fronteggiano due torri, che in sugli svelti comignoli di rame portano sotto le croci due gran palle dorate, le quali ai raggi del sole, brillano di lontano a chi le scorge discendendo dalle alture di Warn. Il tetto poi d'essa Cattedrale non è di minor vista, siccome quello ch' essendo ricoperto di

listelli di maiolica a vaghissimi colori dipinti e in bell' ordine a varii scompartimenti disposti, rilucono su per tutta l' altezza mirabilmente quando è più alto il sole che li percuote. All' un dei fianchi s' appoggiano gli antichissimi chiostri de' canonici, dipinti a fresco molti secoli a dietro, i quali porgono il più pellegrino monumento della prisca dipintura teutonica, e della pietà di quei popoli. La poca luce che vi penetra, il silenzio, e la solitudine rendono augusto quel luogo, che forse ha veduto i primi fedeli della Rezia accolti là dentro dal santo Vescovo, che gli condusse a Cristo per giurargli fedeltà e sommessione eterna, la quale i prodi figliuoli loro fino al presente salda e intemerata serbano in petto.

Dalla diritta parte della Cattedrale sorge un'altra chiesa gotica, grande e divota. Il seminario v'è d' alta e gentile architettura, circuito da lunghi corridori, con belle sale e scuole e stanze da studio e da ricreamento, con nobile e scelta biblioteca. Egli siede in mezzo a un gran prato, che colle alte ripe sovrasta il fiume, e gli s' allunga sull' un fianco la graziosa chiesetta di Santa Croce, colle volte dipinte a vaghe istorie de' trionfi del santo legno, circondate da ricchissimi stucchi dorati. Il restante della città è messo a case parte di muro e parte di legname, con tetti acutissimi embriciati di tavolette di legno soprapposte a scaglie di pesce, e sui colmi vi corrono ringhiere comodissime per avere opportunità il verno di salirvi ad isbrattar colle pale le sovrabbondanti nevi, affinchè pel soverchio peso non isfondino il tetto. Ivi le facciate delle case hanno un membro di più che non accenna Vitruvio. Conciossiachè dicendo egli, che la facciata d'una casa s' assomiglia alla fronte dell' uomo, indica le finestre per gli occhi, e la porta per la bocca, e il tetto pel capo, ma vi dimenticò il naso. Nol dimenticarono per altro essi i tedeschi, ed eccoti che in mezzo alla fronte delle case loro si spicca uno sporto triangolare, che per tre finestre vede l' un termine e l' altro della via, colla piazza e le case di prospetto, e vi seggono ai loro lavorii le donne, le quali senza il disagio di spenzolarsi dal davanzale della finestra, standosi chete a cucire, ad ogni alzar di capo, veggono per tutti i lati.

E posciachè le case sono la maggior parte di legname, o almeno i tetti ; e le interne stanze son vestite d' un tavolato per lo più d' abete e di larice, così hanno sommo timore degli incendii, e usano sottilissima guardia sì nell' accendere i forni, e sì in ogn' altra opera di fuoco. Per il che la notte prima d' ire a coricarsi, la donna che ha la sopravveglianza del focolare, il copre con ogni diligenza e v' ammonta sopra la cenere, calcandola col-

la paletta assai bene ai lati e sulla cima ; non dimenticando però giamai d' incidervi sopra una croce, o di spruzzarla coll' acqua benedetta. E atteso questo sommo pericolo, hanno sopra la torre della città un talacimanno, che vigilando tutta la notte sta alla vedetta, se qualche favilla vegga salire pe' cammini, o qualche fiamma apprendersi ove che sia. Allora tocca la campana a martello, e sporge dalla torre un pallone con entrovi una lampana accesa per indicare a qual lato della città s' è appigliato l' incendio. Indi l' accorrere de' cittadini, e de' guastatori, e dei trombatori, che cogli schizzatoi volti alle finestre gettano l' acqua per ammorzarlo. E' sono sì pronti e sì arditi, che il più delle volte, prima che la fiamma si dilati, e investa vorticosa le travi del tetto, l' hanno già spenta. I guastatori gittano crocci e ganci alle finestre, e colle scale di corda salgono velocissimi ad abbattere colle bipenni i palchi delle camere, i quali fracassando a un tratto, soffocano e attutiscono la fiamma. Ma avvegnachè sieno sì solleciti e oculati, affinchè per negligenza o per sinistro caso non s' apprenda il fuoco alle abitazioni, tuttavia la maggiore speranza loro è riposta in San Floriano, ch' essi venerano per sovrano proteggitore contro le arsioni delle case. E però voi ne vedreste sopra le facciate dipinto il detto martire vestito da guerriero, con un vessillo crociato nella sinistra, e nella destra un vaso a foggia di bigoncio, col quale egli versa l'acqua sopra le fiamme. Nè paghi a quella guardia esteriore, eziandio nelle camere pende inciso, o dipinto dalle pareti, e con sommo culto lo riveriscono. Noi invece in Italia abbiamo sulle case le nere tavolette dell' *assicurazione* coll' ancora d'oro, le quali ci guardano santissimamente dagli incendi senza bisogno delle trombe e degli stantuffi.

I tirolesi nelle domestiche usanze sono di schietti modi, semplici, frugali, e tengono ancora dell' antica bonarietà, e virtù cittadina. Quasi ogni arredo nelle stanze è di legname ; e le pareti stesse, ove pur fossero di mattoni, son tavolate, come dissi, a conservar meglio il calore nei mesi del verno, che vi corre freddissimo. Hanno le stufe di terra cotta invetriata, e di belle iscrizioni incise, o di fiorami a risalto vagamente ornate, e assai ne usano di ferro fuso ; ma le accendono sì sformatamente, ch' essi il gennaio vi stanno sbracciati come il luglio. Ivi intagliano quelle gentili figurine, che vendono poscia in Italia per balocco dei fanciulli. Le masserizie da cucina son tutte di legno d' acero e d' abete pulitissime e terse, che le sembrano uscite allora di mano al mastellaio. Le secchie, le coppe, i vassoi, i taglieri, i mastelli pel latte hanno in bellissimo ordine disposti su per le tavole e nelle scancerie, e sopra le assicelle pendenti dalle travi.

I letti sono una cosa nuova per noi che ci corichiamo a giacere : imperocchè i loro sono sì corti, che l'uomo v' uscirebbe dal ginocchio in giù. Contuttociò i tedeschi vi stanno a bell' agio, poichè gli hanno tanti guanciali ammontati l' uno sull' altro, e sì morbidi e mansueti, che vi s' affondano dentro dolcissimamente. Laonde essi dormono rannicchiati, o surti in sulla vita come chi ha l' asima. Le lenzuola per lo più non sono larghe, e cadenti dai lati, o rincalzate come fra noi, ma strette quasi a maniera de' nostri sciugatoi, intantochè la persona appena vi cape, nè riboccano ripiegate davanti, ma giungono miserelle e corte appena all' orlo del copertoio. Il verno poi dormono sofficcati fra due piumacci di penna d' oca.

Il vestire de' Tirolesi è nazionale, e si divisa da quello delle altre genti. Gli uomini portano in capo un cappello verde, azzurro, o giallo con larghissima tesa, e la coppa bassa e tondeggiante, a cui s' avvolge un largo nastro di velluto nero, che si congiunge sul dinanzi con una gran fibbia d' acciaio rilucente. Hanno la camicia abbottonata al collo con bottoncini di vetro o di smalto, e la goletta arrovesciata sulle spalle. Il giustacuore è per lo più rosso di porpora e corto ; ma si cingono ai fianchi una fascia di cuoio tanè, o morato alta più d' un palmo, e tutta all' intorno e nel mezzo trapuntata di striscette sottilissime di cuoio cilestrino, bianco e vermiglio, vagamente disposte a rabeschi, a fogliametti, e trecciere, con in mezzo il nome augustissimo di Gesù e di Maria. L' affibbiano con lunghi ardiglioni sull' un dei fianchi, e vi portano appesa la borsa del tabacco e la pipa. Le brache hanno di pelle di camoscia corte insin sopra il ginocchio, ch' è affatto ignudo, e sottovi legano la calzetta di lana chermisina, o mischiata ; portan la giubba fino a mezzo l' anca, colle falde svolazzanti, e colla vita senza costure : tengono nel dito mignolo, come gli antichi cavalieri romani, un grosso anello d' argento o di bronzo con in mezzo una borchia, la quale scusa loro d' ornamento e d' arme, essendochè un pugno di que' gagliardi sfonda una tempia. Su per le braccia hanno delle incisioni a punte sottilissime d' ago intrise nello spolverezzo di carbone, il quale entrando pelle pelle, al rammarginarsi delle punture vi lascia indelebili segni. I giovani sposi vi fanno incidere due cuori legati con una ghirlanda, od anche il nome del figliuolo primogenito, e così a mano a mano degli altri secondo che nascono : laonde vedresti alcuni ammirandi vecchioni con otto e dieci nomi dei loro figliuoli incisi sulle braccia, e sottovi quelli de' nipoti, talora fino alla terza generazione. Trapuntanvi altresì delle croci, degli ostensorii raggianti, delle Madonne di Loreto, e le immagini dei loro santi avvocati.

I tirolesi sono d' alta e massiccia statura, di bianchissima carnagione, d' occhio cilestro e sereno, di fronte alta e brava, dolci nel viso e nell' animo prodi. Così era e così vestiva eziandio quel martire della patria e della fede Andrea Hofer, detto volgarmente dai tirolesi italiani il *barbone*. Io il vidi quando, spenta già la rivoluzione contro i Bavari, quel fellone di suo amico il diede per tradimento in mano a' Francesi, e scendea dal Tirolo alla volta di Mantova. Comandava in Ala, ov' io dimorava, un Ferru uomo atroce, e più tiranno che soldato. Smontò l' Hofer nel cortile ove alloggiava il Ferru, circondato da grossa guardia; e salito alle camere del comandante, ove eran già le tavole apparecchiate pel desinare, fu invitato anch' egli a sedere cogli officiali che lo scortavano. Ma essendo il venerdì, e veggendo i cibi grassi arrecati, con aria dolce e cortese gentilmente scusandosi, disse : che più tardi avrebbe pranzato un po' di cacio e pane. Indi i ghigni protervi de' francesi, e il porsi a tavola, e il diluviare gagliardamente. Quel valent' uomo recatosi a sedere vicino alla stufa, ch' era il verno grande e freddissimo, e toltosi dal collo la lunga e grossa corona, cominciò a recitare a mani giunte il rosario della Madonna. La sala del pranzo rispondeva sopra una loggia, ed io con un amico, ch' era signor della casa, stavamo giovanilmente spiando e considerando quel gran prigioniero. Egli era di ancor fresca età, alto della persona e complesso, di fronte elevata, di viso lungo e scarno, con lunga barba e radi e fini capelli, che gli pioveano in sulle spalle. Talvolta orando alzava gli azzurri occhi al cielo in atto d'affettuosa pietà, e più spesso rivoltigli a terra, tutto raccogliea il viso chinandolo in sul petto. Che altissimo contrapposto era il vedere que' crapuloni di soldati, i quali tracannando il vino si beffavan di lui, saettandolo con bieche sguardi, e alzandogli il bicchiere in faccia a maniera di brindisi !

Così per certo non avea l' Hofer operato col generale Lefevre, allorchè mentre egli marciava entro le strette di quelle montagne colla sua divisione, rotolati dalle somme balze grossissimi massi sopra le artiglierie e il carriaggio, tutto lo infranse, e gli tagliò la ritirata. Per il che presolo con tutto l'esercito, lui colla moglie, e co' capitani accolse cortesemente ai suoi quartieri, e con ogni maniera di gentile ospitalità, trattollo non come nimico, ma a guisa di signore, e fratello. Pure i francesi il guiderdonarono di beffe e di perfidia. Ma la notte avvenne caso, che sgomentò que' scortesi, e fu testimone del suo grande animo, e di sua invitta virtù. Imperocchè essendo posto a dormire in una camera ov'era un gran caldano di carboni accesi, l'esalazione ma-

ligna fece cadere in terra tramortita la sentinella che il guardava; e l'ufficiale che gli dormiva a lato, smarriti i sensi, era in un mortale deliquio assopito. L' Hofer sentendosi soffocare, gagliardo, com'era, balzò di letto, e veduto lo svenimento dell'ufficiale, e stesa in terra boccheggiante la sentinella, in luogo di fuggire a salvamento (e i tirolesi si sarebbero recati a gran ventura il nasconderlo) uscì fuori imperturbato, e andò a svegliare i soldati delle altre stanze, affinchè accorressero a salvare la sua guardia. E pure egli sapeva che in Italia l'aspettava la Morte! Se tanta virtù si fosse anticamente operata in Grecia o in Roma, avrebbe fatto maravigliare il mondo.

Ma torniamo al vestire de' tirolesi. Le donne cittadine hanno il capo ornato bizzarramente; imperocchè le portano sopra la treccia un cuffiotto di tocca d' oro con attorno tre spicchi di velo nero; nel rimanente vestono come in Italia. Ma le popolane portano in testa un berrettone azzurro a lucignoli, il gamurrino stretto alla vita, e dinanzi un pettorale di velluto guernito di frangette d' oro con intrecciatoi di stringhe di seta, che s' avvolgono ad una doppia lista di bottoncellini rilucenti d' acciaio o d' avorio. La veste si spicca dal busto larga e a crespe sottilissime e fitte insino alla balza, nè giugne loro più sotto che a mezzo lo stinco, vestito d' una calzetta di lana colle staffe di vario colore. Ma la dignità del portar la persona, la modestia del volto, la semplicità dei modi, il riserbo de' loro atti e parole è in tutto degno di cristiane e pudiche donne.

E siccome gli uomini sono rivolti alla coltivazione de' campi, alla cura delle mandrie de' cavalli e de' buoi, ch' hanno bellissimi, al taglio delle foreste, al governo degli edifizî da segare in tavole i grandi fusti de' larici e degli abezzi, al carreggiare le provvisioni del vino e del grano d' Italia, alla caccia degli orsi e dei cervi, ed altri faticosi esercizî, così è dato alle donne il pacifico ministerio della famiglia; nè trovereste in altre nazioni così agevolmente migliori massaie, e più sollecite madri delle tedesche. Nè vogliate credere, che ivi le giovinette sieno sì povere di gentilezza com' altri potrebbe avvisare dalla semplicità di quelle genti. Imperocchè oltre ai lavori dell' ago, in che sono spertissime, vengono ammaestrate nel leggere e nello scrivere con bella mano di ornato e nitido carattere, e in tutte quelle parti del conteggiare che sono utili al buon governo della famiglia. Assai ve n' ha che apprendono di sonare varî stromenti, e più che altro il pianoforte, il quale toccano con sovrana maestria in ogni più difficile concerto. E siccome buone e piene di virginale pudore son esse, così non è fra quei popoli disdicevole costumanza, che le

donzelle seggano all' órgano della chiesa, e coll'armonia v'accompagnino i riti sacri; mentre un altro drappello di vergini canta dall'orchestra con soavissime voci gli inni e i salmi del Signore. Voi non vedreste niuno di quei modesti garzoni, che fra i venerandi padri assistono alla messa, alzare un occhio alle cantatrici; onde tanto stupore mi prese a quella vista, che vergognai al pensare all' Italia.

E tanto ivi sono puri i costumi, secondo la cristiana innocenza, e in tanto pregio è avuta la dignità e la gloria della verginità, ch' egli vi ha un uso in que' buoni paesi ignoto ai corrotti popoli, il quale forse proviene dagli antichi secoli della fede e della illibatezza de' nostri maggiori. Quando un novello sacerdote canta la prima messa, nell' entrar all' altare è accompagnato da una nobile verginella di dieci in undici anni, che il popolo chiama la Sposa, e in essa è adombrato il mistico amore di Gesù Cristo verso la Chiesa, che viene da quella pura verginella rappresentata. Essa vergine è di candidissimi lini vestita, colle trecce sparse sugli omeri, e coronata d'una ghirlanda di rose e di gelsomini simbolo della carità e della candidezza del cuore. Sta ritta al sinistro lato dell' altare; dopo l' offertorio reca al sacerdote in un vassoio d' argento l' oblazione de' fedeli; appresso tiene un cèreo acceso in mano, e terminata la messa riconduce il sacerdote in mezzo al popolo al bacio delle mani. Indi fra i plausi de' circostanti l' accompagna a casa; al desinare gli siede allato, ed è la reina della mensa.

Tanta è la divozione de' tirolesi a un novello sacerdote, che nei primi tre giorni avvenendosi in lui per le vie e per le piazze, tutto il popolo si getta in terra a ginocchi, e non si rialza se prima il sacerdote non l' ha benedetto. I più vicini a lui gli bacian la mano, e le giovinette non osando per riverenza di farlo, coll' estremità delle dita gli toccan le mani, e poscia le si baciano ov' hanno toccato l' unto del Signore. Se io stesso non avessi veduto queste cose cogli occhi miei, avrei penato a crederle leggendole scritte. E mi risovviene con dolcezza e soavità del mio cuore, che passeggiando un giorno per la campagna con un sacerdote novello, e un giovane secolare, entrati in una masseria, trovammo i contadini sull' aia che battevano il grano. Il giovane disse alcune parole in tedesco; ed ecco tutti que' battitori, lasciatisi cadere i correggiati di mano, prosternarsi, e voler la benedizione e l' imposizione delle mani.

In queste contrade si conserva ancora l' usanza delle oblazioni che fa il popolo come in antico, allorchè la messa è all' offertorio. Vidi al pontificale nella festa dell' Assunta prima gli uo-

mini ad uno ad uno offerire al diacono in un bacile la sua moneta, e appresso le donne. Così pure il prete dopo la messa s' inginocchia a piè dell' altare e recita in tedesco col popolo assistente alcune orazioni. Le prostrazioni e le incensazioni che si fanno all' augustissimo Sacramento sono più frequenti che nel rito romano; e chiesto alcun sacerdote della cagione, mi rispose : che siccome gli eretici della Germania disonorano in atti e in parole il sacramento dell' altare, così i buoni cattolici deono anche esternamente far mostra di maggior riverenza collo splendore delle cerimonie e colla frequenza delle adorazioni.

Pochi, ma dotti e gravi sono quivi i sacerdoti, e pochi a tanto, che nella messa pontificale, non essendovi copia bastevole di cherici, vidi portare i cerei pel vangelo a due fanciulletti vestiti di porpora e cotta. Pure ricorderò sempre con ammirazione e pietà di quanto zelo fui testimone visitando le Pievi de' soprastanti monti. Salito un giorno di buon mattino a quella di San Leonardo, ch' è un borghetto alpestro di forse trenta case, volli visitare il Pievano, e il trovai appunto che scavalcava al suo alloggio, di ritorno, com' egli mi disse, da un casolare di sua cura lontano ben sette miglia, nel quale avea confortato col santo viatico, e coll' ultimo sacramento un buon giovane boscaiuolo, ch'era caduto sprovvedutamente da un albero, e rotto ed infranto in poche ore si morì. Quel prete ospitale introdottomi amorevolmente nelle sue camerette di legno, mi fece rinfrescare con latte e miele ; e appresso ragionando meco di molte cose spettanti la religione, uscì in un' esclamazione animata : oh beata l' Italia, che vicina al centro di santa Chiesa, ha tanta ricchezza di sacerdoti, magnificenza di templi, soprabbondanza d' istruzione, agio di sacramenti ! E noi siamo sì poveri di ogni cosa ! ma queste genti sono sì docili, sì sommesse, e sì altamente veneratrici dei sacerdoti, che non sentiamo l' inopia e miseria nostra. Io son parroco di tre borgate. Vedete (e m' accostò ad una finestra della sua cameretta) vedete là oltre la valle su quel balzo lontano quella chiesicciuola con quel gruppo di capanne? Bene : colà io torno ogni martedì, e per essi quel martedì è il giorno di festa come la domenica. Vi dico la messa, vi confesso, v' amministro parrocchialmente i sacramenti, vi predico, e vi benedico i maritaggi. Indi voltosi nell' angolo opposto a un altro finestrino, e segnatomi col dito, a mezzo la costa d' una montagna assai distante, un' altra cappella : e là, soggiunse, là mi conduco il giovedì e v' opero i sacri misterî come nell' altra plebe, che v' ho additato dianzi : nulladimeno io v' assicuro sull' anima mia, che il più delle volte non trovo in que' dabben montanari materia d' assoluzione. Io abbassai il viso, e sospirai per la mia cara Italia.

I dintorni di Brixen, per luogo montano, sono assai deliziosi; conciossiachè le montagnuole che costeggiano il Rienz, e la diritta mano dell'Eisack, porgono alla vista le più graziose prospettive che mai vedeste. Noi eravamo nell'agosto quando i frutti degli alberi maturano, i prati da tante acque irrigati verdeggiano, sono biondeggianti i campi della vena, della segala, dell'orzo e della spelta; per il che i dossi e le chine de' monti paiono variamente dipinti. Non vi saprei dire a pieno come riesce vago quell' alternar di colori su per li monti. Qui un pratello verdissimo è soprastato da un campo di spelta o di miglio che trae per maturezza a un giallo biondo; colà un maggese è rotto dal vomere, e riesce in un tanè cupo. Poi rupicelle nude, dalle cui fenditure pendono tremolanti nell' aria frassini, quercioli, e sambuchi. Sopra certe poppe di poggio s'innalza coll'aguzzo campanile rossigno una chiesa col tetto dipinto e luccicante, circondata da una selvetta di castagni, od ombreggiata da foltissimi olmi.

S'apre a un mezzo miglio da Brixen la boscosa valle di Burgstall, alle cui bocche menano bellissimi prati pieni di ruscelli e d'acquatici arbusti. Le radici di que'due monti sono vestite d'alberi fruttiferi, e più in su castagneti foltissimi vanno ascendendo insino al mettere in cupe boscaglie di piante silvestri. La valle quanto più piglia dell' alto, più si serra, e le si affoltano addosso le selve, che la tengono ombrosa e fresca anche nel più acceso bollor dell' agosto. A mezzo le si spicca un gran dosso coperto d' erba e di fiori natii, inframezzato da boschetti e da cespugli, e rinfrescato da correnti acque, che con dolce susurro si gittano giù dalle ripe e da' sassi in cascatelle, in torrentelli spumosi, in vaghe liste d' argento, e in pioggerelle che gocciolano da' folti cespi delle erbe, e da' licheni, e da' muschi. Sul ripieno di quel dosso evvi la casa de' bagni di Burgstall, nella quale si riparano per goder la frescura, e per bagnarsi tutti coloro, che per istemperamento di stomaco, o per gracilità di complessione soffrono di languidezze, d' affanni, e di tremiti nervosi. Conciossiachè quelle purissime acque abbiano virtù confortativa, e sgorghino dalle vicine roccie a larghissime polle, seco attraendo le qualità salutari de' metalli, e delle pietre, fra le quali stillando trapelano, e unite ne'ciechi ricetti de'monti, indi scorrono ad annaffiare le valli, e donare agli uomini il perduto vigore.

Nelle stanze de' bagni non sono, come in Italia ed in Francia, nè vasche di marmo, nè spine di bronzo, nè pareti dipinte, nè specchi pendenti, nè letti incortinati; ma tutto v'è semplice, e montanino, sebben pulitissimo e giocondo a vedere. Le tinozze son di larice ben levigate e terse, con entrovi le panchette di fag-

gio, ed ai lati le acque fredde e le calde schizzano in quelle conche per cannelle di bosso. Chi entra nel bagno vien ricoperto con grosse catalane ed ischiavine, le quali conservano mirabilmente il tepore all' acqua, e difendono dal fresco aere ambiente della camera colui che si bagna. La casa è circondata da un prato, che va dolcemente dichinando verso la rupe, e dal lato della montagna è ombrata da una selva d'alberi annosi e folti, entro la quale per comodissimi sentieri si può passeggiare nelle calde ore del giorno. Vedreste per tutto seduti sopra le panche, o sui tronchi degli alberi uomini e donne a meriggiare, leggendo, e sonando i più dolci e armoniosi stromenti, ovvero in piacevoli ragionari intertenendosi; mentre i più giovani ne'pratelli del bosco intrecciano i gagliardi balli tedeschi, o colla cerbottana soffiano nelle tavolette gli acuti pungiglioni, o giocano a tavole e a scacchi.

Anche bello e leggiadro e pieno d' una grandezza e d' un sovrano splendore della doviziosa natura si è il villaggio di Mülland, il quale giace a piè de' monti, che costeggiano l' Eisack a poc' oltre un miglio da Brixen. Se in Germania non fossero a gran copia bellissimi stroppeti d' alberi, e d'acque correnti, e di fughe lontanissime d' alpi e di pianure, direi che il Göethe volle dipingerci il casale di Mülland per abbellire il più nefasto libro, che uscisse da umano ingegno a danno de' giovani. Imperocchè larghi prati d' un dolce colore coprono il bel paese, e qui e colà per tutto il piano si campano in aria a larghissime chiome i più grossi tigli, ed olmi, e noci, e castagni, i quali nutrono allegri il rigoglio di loro fronde nelle fresche acque de'canali, che tutto d' intorno trascorrono rigando il terreno. Forse men belli a mio avviso sono quelli della villa di Wilton e di West-Wicomb in Inghilterra ; men belli quelli della villa Brignole a Voltri sulla marina di Genova, e quelli delle ville Panfili, Borghesi, ed Albani a Roma. Solo la villa d'Este a Tivoli ne ha di così maestosi e superbi nel ninfeo, che soggiace alla grotta della Sibilla tiburtina ; altrove li troveresti di rado. All' ombra di questi grandi arbori sorge felice qui una capanna, là una gualchiera, costì una masseria di buoi, e poscia per tutto a largo tratto sparte altre case, le quali aggirano di lontano la chiesa ch' è signora e reina de' prati. Ivi più che altrove s' addensano, e con mille intrecciamenti si consertano i vigorosi rami de' tigli, e degli olmi. La pieve è d' un gotico semplice e rusticano, la sua torre è svelta e sottile, il suo cimitero le s' accerchia al fianco di tramontana : quella chiesetta, quella torre, quel cimitero, e quelle macchie d' alberi farebbono un bel vedere ne' paesi de'più eleganti pittori fiamminghi. Ivi m' occorse di piangere dolcemente ad un bello

esempio di carità filiale. Pasceva una giovinetta non lontano dalla chiesa una sua greggiuola di pecore, le quali a due a tre su per le rive de' ruscelli, e sotto le piante brucavano i cesti delle aromatiche erbe, o stavansi sdraiate al rezzo rugumando chetamente il pasto. Io era entrato nel cimitero per vedere l' ossario della cappella, ch' è di fronte al cancello, ove le ossa su per le mensole disposte a disegno, e intramezzate da' cranî e dalle vertebre della spina formano un maninconioso rabesco. Tutto taceva d'intorno, l'aere stesso rispettava il silenzio del sacro ricetto de'morti, nè s' udia che il lamentevole e dolce gorgheggio del passere solitario, il quale dagli embrici del tetto della chiesa parea che piagnesse l' estrema sventura, che la giustizia di Dio fece piombare sul peccato dell'uomo. Ed ecco, volti gli occhi, io veggo la pastoretta rimettere col fischio e colla mazza alcune sbrancate pecore, e ridurle sotto l' ombra degli alberi colle altre compagne. Indi tutta in sè romita dirizzossi al cimitero, nè accortasi di me, la vidi cercare una croce, la quale come è usanza del paese, era piantata sopra una fossa. La terra che la copriva era ancor fresca, nè un filo d'erba era spuntato ancora dalle sue zolle. Ivi la pietosa giovinetta si pose a ginocchi, adorò la croce, sparse l' acqua benedetta ch' era nella pila, e alzati gli occhi al cielo, e chinato il capo pregò, pianse, baciò la terra, e stette alcun tempo immobile colle mani giunte, quasi in atto di chi ha un doloroso pensiero nel fondo del cuore. Terminata la sua preghiera, baciata di nuovo quella terra, richinatasi alla croce, sollevò gli occhi al cielo, espanse le braccia, ribenedì coll'acqua santa quelle zolle, rialzossi, e tornò alla sua greggia. Io dall' ossario, ove sì cari e religiosi atti avea visto, mossi verso quella croce, e lessi l' iscrizione, che dicea d' una madre che avea lasciato morendo uno sposo, tre figliuole, e due fanciulletti, il maggiore de' quali avea dieci anni. Oh ell' era sua madre! ell' era sua madre di certo!

Similmente nel contorno di Brixen, in sulla via che mette ad Insbruk, è il santuario della Madonna del Soccorso, e a trecento passi da quello, più accosto alla valle di Brunechen, giace l'antica Badia di Neistift. Il santuario della Madonna è piccioletto, in amenissimo sito posto, e dentro e di fuori spirante divozione e raccoglimento; l' altare è sempre ornato di fiori, e ad ogni ora che voi c' entrate, ma più in sul mattino, e la sera alla calata del sole, vi trovate la gente che viene a chiedere la benedizione di nostra Signora. Ai lati dell' altare stanno appese alle pareti in lunga fila le tavolette votive, e su pe' pilastri, confitti a memoria di prodigio, o a pegno solenne di pentimento, pugnali

e stocchi e coltelli d'ogni forma; ed armi da fuoco, come terzette, pistole, carabine e pistoni scavezzi, i quali frammischiati alle grucce de'zoppi e degli assiderati, fanno un maraviglioso spettacolo dell' invitta potenza di Maria Vergine, la cui virtù disarma i forti, e i deboli ravvalora.

La Badia di Neistift è fuor di mano in luogo solitario ed ermo, se non in quanto è circondata da alcune case, ch' erano in antico gli ospizi dei pellegrini, le stalle e le case de' coloni del monistero. Questo grandioso edifizio è stato per buona parte rinnovellato negli ultimi tempi, ed ha tuttavia un'aria di grandezza e maestà, che da lungi si fa riverire dal passeggero. Ell' è ora abitata dai Canonici regolari, i quali salmeggiando e operando la salute de' prossimi col frutto degli studi, dei sacramenti e delle prediche, attirano le benedizioni celesti sopra le terre e le persone di quei felici borghesi. Io mi penso, che la bellezza, in che adesso si vede ornato tutto il paese d' intorno, si dee alle fatiche e alle sollecitudini de' monaci, ch'ebbero in dono dal Vescovo, o dal Conte del Tirolo quelle silvestri possessioni. Essi ne diboscarono le foreste, dirizzarono il corso alle acque impaludate nella bassura, e tutto il terreno rigarono di canali, di gore e d' artifiziali docce, riducendolo per la maggior parte in praterie e pascoli ubertosi. Ivi pasturano i grossi cavalli da carriaggio, che forniscono agli eserciti dell'imperadore il traino delle artiglierie, delle munizioni e della vettovaglia. E tanto è grassa e vigorosa la pasciona di quelle rive e di que' prati, che i cavalli s' inquartano a dismisura, e riescono sì portanti e robusti da reggere al più duro e lungo travaglio di fatiche e di viaggi. Ivi altresì crescono e vigoriscono que'giovenchi, i quali s'allevano pel commercio de'macelli, e per tutto il Tirolo si cercano avidamente, siccome quelli che hanno finissime carni e sostanziose, e sopra ogni dir saporite. Questi giovenchi, che i tirolesi italiani dicono *borlini*, forse dalla somiglianza del nome tedesco, sono di pel rosso, e ve n' ha di pezzati, e sulla fronte stellati di bianco. Hanno cornetti corti e aguzzi, ben girati in arco, sono tarchiati e forti, ma i tedeschi per non gli incallire all' aratro, li governano ne' prati e nelle rimesse, usando in quella vece pe' carri e pei servigi della campagna i cavalli, e talora, ma di rado, le vacche.

Egli è vaghissimo il vedere una festa de'bifolchi, i quali in un tal dì dell' anno conducono i giovenchi loro affidati in mostra a'signori di quelle numerose mandrie, e quasi a trionfo le schierano loro innanzi nel prato, che si spiana in fronte alla casa del Signore. Da tutti que'monti, e fuori dalle steccate e dalle rimesse vedreste procedere in buon ordine le torme di que'bellissimi ani-

mali recati a festa, strigliati, pettinati, lisci, colle code sfioccate e lucignolate, ed ove la coda s' innesta alle groppe, sono ornati d' un larghissimo nastro verde con una borchia d' ottone brunito in mezzo. Hanno le corna unte e luccicanti, e su per quanto s'allungano intrecciatevi nastriere porporine e cilestri, con entrovi bottoncini di rose, capi di papaveri e di gigli silvestri. Il più grasso di que'giovenchi è posto in capo alla fila, tutto incoronato d' ellera, e con al collo un campanaccio appeso ad una larga striscia di corame bianco, e s'avanza quasi capitano di quella schiera, borioso ed alto colla lunga pagliolaia che gli pende insino alle ginocchia. Intanto il padrone da una loggetta se li vede passare innanzi in rivista ad uno ad uno, e poscia disceso in sul prato, li va palpeggiando per conoscere se il grasso è sodo, e la ciccia pastosa e risentita.

Qui mi cade il destro d' intramezzare alquanto la descrizione per narrarvi una leggiadra avventura occorsa ad un gran principe, mentre passava pel Tirolo, e per la valle della Pusteria, per condursi in un regno del settentrione. Vedrete amico, da questa novelletta quanto si è da compiangere la condizione de' principi, i quali se hanno la sventura d' essere attorniati da' furbi e dagli adulatori, sono senza avvedersene, e colla miglior fede del mondo, condotti in mille errori d'intelletto: e volesse Iddio, che tutti gli inganni, in che si fanno cader da coloro, che abusano la fiducia in essi da' principi riposta, fossero di sì innocente natura!

Il detto principe adunque s' avvenne a passare pel Tirolo nel dì appunto, in che la mostra de' giovenchi dovea farsi a' loro signori. Perchè il principe veggendo condursi da ogni valle e da ogni monte que'manzi tutti messi a nastri e a fiori in tanto trionfo, e i bifolchi in robe nuove e da festa, co' cappelli fioriti all'intorno, e con bei pennacchi svolazzanti ai lati, voltosi allo scudiere: e che è questo, disse? e che significa tanto apparecchio? v'è egli qualche fiera o mercato vicino? No, sire, rispose lo astuto cortigiano, queste buone genti festeggiano il vostro arrivo; e' non hanno altro, per pastori e poveri montagnuoli, che farvi godere la vista di loro armenti, e sì gli hanno messi in quella gala che voi li vedete, a onore e gaudio de' vostri occhi reali. Il principe che buono e clemente era, preso a tanto amore e festa di que'mandriani, sporgea sovente il capo dalla carrozza, e ne lodava il pingue e allegro bestiame, e co' cenni di mano, e co' dolci sguardi, e col grazioso sorriso li venia salutando e cortesemente ringraziando di sì gentile pensiero, e di sì cordiale ospitalità. Egli ragionando collo scudiere e col maggiordomo non sapea finir di lodare que' tirolesi, perchè a tanto onore l' avean ri-

cevuto. Quand' ecco, oltrepassate le montagne del Tirolo ed entrato nella selvosa valle della Pusteria, la notte cominciò a calare dalle più alte cime delle foreste, e tutto involse d'oscurità i bassi luoghi onde il principe trascorrea. Ed alzati gli occhi, vide su gli alti gioghi di gran fiamme, che a spessi lampeggiamenti balenavano in sul cammino una viva luce : di che il principe curiosamente richiese lo scudiere, a che fossero accesi que' gran fuochi. Sire, ripigliò il cortigiano, e' sono gazzarre e falò, che i montani popoli accesero ad onore di vostra maestà, sapendo ch'ella dovea passare di notte per le strozzatoie di queste rupi. E il buon principe tutto godette in cuore di sì liete dimostrazioni. Se non che pervenuti a gran notte ad una grossa borgata, e smontati all'albergo, mentre il principe stava pigliando un po' di riposo finchè le tavole per la cena fossero apparecchiate, il borgomastro saputo l'arrivo di tanto re, venne all'albergo per rendergli omaggio. Ed entrato al maggiordomo, ed intertenendosi alquanto con lui, il maggiordomo gli venia dicendo, siccome il principe avea sommamente gradito le luminarie che i pastori della montagna aveano acceso in onor suo. Oh ripigliò il borgomastro sospirando, sappia l' eccellenza vostra, che noi siamo travagliati da parecchi giorni da un fierissimo incendio che ci devasta le selve. Egli avvenne che in una burrasca di cielo cadde un fulmine sulla cima di un pino e tutto l' accese, e la fiamma appresasi ai tronchi resinosi de' vicini abeti e de' larici, in poco d'ora, cacciata dal vento, ingagliardì per modo, che tutta la foresta ne fu arsa. E tanto grandeggiaron le fiamme, e sì alti ne andarono i vortici al cielo, che le faville portate da una rabbiosa tramontana, travolando di là dai profondi burroni, s'appigliarono alle vicine boscaglie, e le van devastando, senza che umana forza abbia virtù di vincerle: i guastatori a centinaia abbattono a largo spazio d'intorno gli eccelsi arbori de' pini e degli abezzi, ma fin' ora, voi stesso vedeste, in quanti lati il vorace incendio va incenerendo l' onore e il frutto de' nostri monti. Il maggiordomo sorpreso e afflitto di sì rea novella, non sapea darsi pace della sguaiata menzogna dello scudiere. Egli riputava, che quanto lo scudiere disse al principe, l' avesse attinto dai maestri delle poste, o da alcun terrazzano di quelle ville : e quel buon principe forse credette sempre d'essere stato onorato, e chi sa quante volte ricordò nella sua corte le belle feste ch' ebbe al suo passaggio dai mandriani del Tirolo, e dai montanari della Pusteria.

Ma è da tornare ai contorni di Brixen. Anche le praterie del piano sono allegrissime. Gli scolari della città in sulla sera vanno a varie brigate passeggiando per quelle, e lungo le rive dei fiu-

mi, o seggono sotto l'ombra degli alberi: ma cerchereste invano altrove più giocondo spettacolo di questo. Poichè i giovinetti scolari, come dà loro l' indole paesana, non ruzzano scioperati sull' erba, non gridano, non corrono, non iscavallano, ma cheti riposati e tranquilli, o leggono di belle poesie, o accolti a cerchio danno fiato a'loro stromenti di musica, e suonano i più leggiadri passi de'grandi maestri antichi e moderni. Quando è posto il sole, ognun d' essi chetamente colle sue chiarine, colle cornette, e co' violini sotto il braccio, ragionando de'loro studî, e molti pur continuando di leggere, fanno ritorno alle stanze : e il più delle volte i loro maestri che vanno ai prati per incontrarli, se li veggono far lieta corona intorno, e con rispettosa dimestichezza domandarli di molte cose con giovanile curiosità. Io v' assicuro o amico, ch' egli non vi fu sera, ch' io non andassi a deliziarmi di que' fanciulli ; e strano com'era agli occhi e più agli orecchi loro, pure non godessi d' intertenermi favellando latino con essi. E sì vi so dire, che a mia gran maraviglia, trovai garzonetti di poc' oltre ai dodici anni, che ragionavano con esso meco latinamente con assai leggiadria ed eleganza. Ma in que'paesi si guarda la grammatica come studio di somma necessità, sì per le lingue morte, come per le viventi, nè invalse ancora quivi il vezzo di molti italiani, i quali, non ricordevoli della sapienza de'padri, stancano i polmoni gridando a gola contro le regole, e si spengono gli occhi piangendo il danno de' fanciulli condannati nelle vecchie scuole a tre e quattr' anni di grammatica. Anzi ora che in Inghilterra, in Germania, e per ultimo in Francia s'è rimesso in tanto fiore lo studio della greca e della latina favella, in diverse parti d' Italia si continua a gridarle più che mai la croce addosso, e a chiamare uomini barbari coloro che pur vorrebbero a gloria nostra insegnarla a' giovanetti.

L' indole tranquilla de' tirolesi non è però scompagnata da quello spirito bellicoso che gli rende formidabili in guerra: onde eziandio nella pace non dimenticano l' esercizio dell' arme, ma voltolo a popolare trastullo, in esso, i dì delle feste, appresso i vesperi, si addestrano con utile e con diletto, traendo al bersaglio. In un larghissimo prato sotto folti alberi tendono un padiglione, e quivi convenuti i bersaglieri, attendono il segno di coloro che stanno al tavolaccio, il quale è posto alcuna volta di là del fiume sopra un'alta ripa alla distanza di cencinquanta ed anco dugento passi, essendochè le carabine de'tirolesi tirano a lunghissimi tratti. Le dette carabine son corte, di grossa piastra, rigata entro la canna per lo lungo insino al culatto: la palla è ravvolta in una pezzolina di lino unta col sugo d' uno spicchio d' aglio, e

imbocca così strettamente la canna, ch' egli è mestieri spingervela dapprima a colpi d' un martelletto di ferro, e indi colla testa della bacchetta, ricalcata a gran forza. E siccome traendo esce con infinita violenza e celerità, così il contraccolpo del calcio ripercuote il bersagliere alla gota: e però dove la gota s' appoggia al calcio per la mira, ivi il legno è tagliato a sghembo piatto, affinchè la gotata non sia così aspra. Sebbene a dir vero e' son sì destri, e di polso sì fermo, ch' egli non è sì agevole il percuoterli; e molti ve n'ha che imberciano il brocco le due e le tre volte alla fila con incredibile giustezza di colpo. Di maniera che nelle cacce de' daini, delle cavriole e delle camozze, mentr' esse, raggruppate le gambe in sul ciglione d'un lontanissimo greppo dell' opposta valle, si credono sicure da ogni insidia, vengono dall'agile bersagliere colpite in mezzo al cuore. Similmente gli sparvieri, i falconi e le aquile, mentre si spiccano dalle altissime creste d' un' alpe, e l'aria fendono velocissime, ferite a morte piombano fra gli scagliosi burroni. Tanto è sicuro l'occhio e la mano de' feritori.

Mi narrava un cappellaio l'audace prova, in ch'egli si mise con forsennata temerità: poichè riducendosi i terrazzani d'un castelletto vicino al suo, in giorno di festa, alla taverna ov'eran di molti paesani della terra, si venne in sul vanto de' bersaglieri, e ciascuno tenea che migliori si fossero quelli del suo castello. Il cappellaio accalorato dal soverchio vino, per troncare il diverbio, disse: io metto un fiorino, che al nostro *Fronz* (ch' è il Cecco degli italiani) basta la vista di cogliere di punto in un tallero a cento passi. Detto fatto. Fronz dà di mano alla carabina, tutti escono in sul prato, il cappellaio s' allontana di cento passi, e volto colla fronte imperterrita a' compagni con un tallero in mano, alza il braccio, e attende il tiro. Fronz si pone in resta, spara e leva di netto il tallero di mano all' amico. Vedete, carissimo che non è favola, nè ciò che si narra di Tocco arciere d' Aroldo III, nè quanto ci contano le elvetiche istorie di Guglielmo Tell, il primo de' quali saettando spiccò una mela di mano al figliuolo, e l' altro al figliuolo d' in sul capo la tolse.

Questi sono gli esercizi de'tirolesi nella buona stagione; ma nel terminar dell' autunno, o nel primo sopravvenire del verno, hanno quelli della caccia, faticosi sempre, ma più assai nel Tirolo, ove le montagne sono altissime, selvose e nelle ultime creste, scogliose e dirupate. Le cacce sono ivi di più maniere; v'ha quelle de' cervi, v' ha quelle de' daini, delle cavriole e delle camozze, e v' ha per ultimo quelle dell' orso. La caccia de' cervi fassi per ordinario nelle signorie de' Baroni, ove i parchi girano di molte

miglia all' intorno tra le cupe foreste de' cerri, dell' elci, e degli abeti, entro le quali corrono e s'attraversano mille vie, che mettono a' passi, agli aguati e alle poste, per onde i cervi spauriti deono passare. E posciachè i canattieri, sguinzagliati i veltri, suonano il corno per avvertimento, che i cani battono già la foresta, il capitano della caccia va allogando i cacciatori ai ridotti, ai crocicchi, e alle svolte dei sentieri, per ivi attendere il cervo. Al primo abbaiar de' cani, gli armenti de' cervi che si stanno pascendo, o all' ombra de' boschi riposando, spauriti e sperperati, si mettono in fuga. Alzan la testa e abbassano le ramose corna in sulla schiena per non intricarle ne' rami degli alberi, e quanto più gli agita la paura, e più impennano a velocissimo corso le gambe. Intanto i veltri gli inseguono per addentargli ai fianchi o alle groppe: e il correre, l'abbaiare, lo scambiettare degli uni, il trascorrere degli altri portati dall' impeto della foga, e il rimettersi, e il prender le volte, e il gittarsi dalle ripe, e il forar delle siepi, e il rompere a traverso le macchie, è cosa dilettevole oltremodo a vedere. Ma i cacciatori che stanno a' varchi, e alle riuscite della selva, hanno mille arti ed accorgimenti, per rimettere il corso del cervio alla posta de' loro signori, poichè godono di procurare ad essi la gloria del colpire la bestia ; che se il signore del parco vuol onorare qualche nobile ospite, i bracchieri ammettono i cani su quelle vie, e per que' modi, che il cervo trascorrerà certamente a quella volta, e l' ospite, riputando caso ciò ch'è gentilezza di cortesia, gli spara addosso, e ferito l'atterra. Caduto il cervo, il più vicino bracchiere suona il corno a raccolta, e tutti gli altri sparsi per lo parco, rispondono al primo suono, rallentano i cani coi fischi e colle voci, e richiamati ciascuno i suoi, gli accoppiano, e si dirizzano suonando la canzone di morte verso quel luogo della selva, ove il cervo cadde ferito. Ivi giunti le congratulazioni sono infinite. Tutti accerchiano la salvatica bestia, e appoggiati alle carabine attendono che sopravvenga il signore del parco, il quale accompagnato da molte dame e cavalieri, dà al cervio il colpo di grazia col piantargli una daga nel collo. Ucciso il cervo, tutti per allegrezza sparano in aria le carabine, e dato fiato a' corni suonan la marcia della vittoria insino al castello del Barone.

La caccia de' daini, delle cavriole e delle camozze vuole snelli cacciatori, avvezzi a rampicarsi su pe' greppi e per le rocce delle montagne. Imperocchè al primo cader delle nevi sulle estreme creste di quelle alpi, le torme di que' silvestri animali calano un po' più al basso per aver di che pascere. Ed ecco il cacciatore che muove a combattergli. E poichè timidissimi sono, e d' a-

cutissimo sguardo, e di velocissimo corso, i cacciatori s' acquattano dietro i cinghioni delle rupi, o tra i rami de' pini e de' larici, e gli attendono al valico. Quelle bestiuole saltano leggerissime di balzo in balzo, d' una scheggia in un'altra, ed ove le spaccature delle rocce aprono profondissimi abissi, purchè una punta, o un ciglietto risalti, vi si gittano e vi s' attengono sicurissime, spenzolandosi con incredibile audacia per coglier le fronde degli arboscelli pendenti da' fessi delle rupi. Laonde i cacciatori a gran distanza le colpiscono colle palle de' loro moschetti. E perciocchè abbattute, rovinano da paurose altezze fra le caverne e gli scoscesi sassi de' profondi valloni, i cacciatori si mettono a gran rischi per calare in que' baratri a pigliarle. In ciò fare son emuli anch' essi delle cavriole, scendendo per quelle greppe agilissimi e arditi, senza porre mai il piede in fallo.

Ma nelle cacce degli orsi sono forse i più destri cacciatori d' Europa. Essendochè armati i cani molossi e gli alani con pettiere di ferro, e con collari irsuti di punte, affinchè l' orso, che suole assannarli sempre al petto e al collo, non gli offenda, si mettono nel più fitto delle boscaglie, e rilasciano i cani sulla pesta. E que' sagaci fiutatori, accolto il sito orsino entro le nari, braccheggiano aizzati da feroce natura in traccia della belva. I rauchi latrati di que' grossi mastini fanno rimbombare le valli e le spelonche ; l' orso o si rintana, o sbuca dai non sicuri covili, e si mette all' erta. Si rizza in sulle gambe di dietro, gitta gli occhi intorno, tende gli orecchi, e dietro ad essi pone le zampe anteriori, origliando cautamente per sentire donde movano quei latrati. Indi se può s' acquatta ; se teme d' esser colto, fugge su per gli scogli de' monti ; se vede d' essere sopraggiunto senza avere scampo alla fuga, s' apparecchia al combattimento ; ma se gli pare che alcuna via gli si offra a campare dall' impeto de' molossi, per quella disperatamente si gitta. E ficcato il capo infra le gambe, e datosi una scossa, e levate all' aria le groppe, capitombola giù pe' balzi e per le altissime ripe, rotolando come un fastello di fieno, e sfondando le sporgenti macchie de' frassini e de' cornioli che gli s' abbattono innanzi nel precipitevole sbalzamento. Se non che i cani, che agilissimi sono, prese le volte, mentre l' orso smemorato per l' alta caduta soprasta alquanto a fuggire, gli sbucano improvvisi a' fianchi, ed egli, se i cani son pochi, voltosi rabbioso, gli addenta e gli graffia, e se con una grampata gli giugne, squarcia loro il petto e le schiene orrendamente. Ma egli ha sovente troppi nimici a combattere ; perchè messo in volta, e per la foresta, e pe' burrati fuggendo, dà sprovvedutamente ne' cacciatori ; i quali non sì tosto il veggono venir

loro incontro, sparate le carabine, per lo più lo feriscono a morte. Ma coltolo talora nel groppone, o nel collo, vieppiù stizzoso per la ferita, si scaglia tempestosamente addosso al cacciatore; il quale se può arrampicarsi sopra uno sporgente macigno, o gittarsi cavalcione d' un grosso ramo d' albero, ricarica la carabina, e gliela scarica addosso. Che se la fiera non dà loro tempo a porsi in sicuro, appuntatagli contro la baionetta che tengono in capo al fucile, arditi, a piè fermo l' aspettano, e vibrato il colpo, e foratogli il cuore, cade loro mugghiando a' piedi. Ve n' ha di sì audaci, che mentre l' orso si rizza in piè per afferrarli, messa la mano per un pugnale, glielo ficcan nel petto e cadono abbracciati in terra ambidue, reiterando intanto il cacciatore i suoi colpi, in fin che l' ha morto. E io udii già raccontare ad un vecchio tirolese d' un valoroso cacciatore, unico figliuolo d' un ricco Barone della valle di Fassa, il quale con più giovani cavalieri ito alla caccia dell' orso, fu messo in aguato in sullo sbocco del bosco, ed ivi si stava alla posta della fiera. Quel sentiero veniva a morire sopra un altissimo sasso, isolato e riciso, a piè del quale s' accavallavano i divelti scheggioni, ruinati nel fondo dall' impeto delle montane fiumare. Il giovine Barone attendea l' orso appoggiando le spalle ad un rocco di quel cinghio, quand' ecco ode di lontano il cupo latrar de' molossi, ed i fieri mugli dell' orso cacciato dalla furia di que' nemici. Come il Barone il vede drizzarsi alla sua volta, ed egli monta il cane della sua carabina, e appuntatagliela ai fianchi, tira il grilletto per colpirlo a morte. Ma, o l' acciarino non scintillò, o la polvere del bacinello era soverchio calcata e non s' accese; sicchè il colpo non uscì. Rimontò il cane, e trasse, e similmente il focone non s' apprese. Il giovine potea saltare sopra uno sporto della rupe, e di là ripararsi a salvamento; ma ostinato nella sua audacia, trasse di tasca una chiave d' acciaio, e con essa percosse dolcemente il filo della pietra focaia per aguzzarlo. Intanto l' orso scendeva precipitoso attraverso la selva, e gli era a dieci passi: l' imperterrito giovane freddamente gli mira al cuore, sgrilletta, ma gli scricchia l' acciarino, e non ispara il moschetto. L' orso invelenito gli è sopra, e afferratelo cogli unghioni della zampa, lo slancia giù dall' altissimo sasso in fra le punte degli scogli, ove infranto e stritolato incontanente morissi. I cacciatori che dall' opposta valle avean veduto l' intrepido Barone reiterare invano i due primi colpi, al terzo ito in fallo, smarrirono; e vedutol cadere a precipizio dalla somma altezza di quella rupe, sonato il corno a raccolta, scesero mesti e piangenti a raccorne il sanguinoso cadavere. Ma vi basti oggi dei costumi di questa invitta nazione.

Vi dirò solo ch' ebbi l' onore di visitare l' altezza reverendissima del Principe Vescovo Carlo Francesco di Lodron, il quale m' accolse con infinita amorevolezza. Questo venerabile prelato è d' una florida vecchiezza, d' animo grande, e specchio dell' antica nobiltà e gentilezza alemanna. Egli è alto e diritto sulla persona, d' affabilissimo aspetto, e nell'augusta fronte gli siede la maestà del principato e la religione del veggente di Dio. Egli è l' ultimo sopravissuto alla sovranità delle dinastie ecclesiastiche, e però porta ancora le insegne del principato con quelle del pastorale : ha in palazzo i suoi preti, i suoi gentil' uomini, e gli antichi suoi ufficiali. Ascoltai la sua messa nell' interna cappella del castello, e mentre i cappellani l' assistevano al sacro rito, gli ufficiali in abito militare stavansi ritti al corno dell' epistola per dargli l' acqua alle mani. Egli parlò meco italiano molto speditamente e vi si sentiva ancora in bocca un non so che dell' accento romano. Non vi faccia maraviglia, disse, se m' udite parlare così, poich' io nella mia giovinezza ebbi l' alta ventura di essere educato a Roma nel collegio Germanico, seminario per oltre a due secoli de' più insigni uomini della Germania, i quali coll' esempio e coll' opera sostennero la fede cattolica nell' impero e nelle provincie. Mi pesano addosso più di ottant'anni, e pur tuttavia fra le prospere e le avverse vicende ho sempre guardato al possibile le sante pratiche, in che fui nel Germanico istituto. — E diceva vero : imperocchè eziandio l' andamento del suo seminario è tutto secondo la norma del collegio Germanico sì nella disciplina, come nella disposizione del domestico regolamento. Oh foss' egli quel capevole edifizio pieno di scelta gioventù! ma in tanta vastità di fabbrica e comodo d' ogni cosa che all' ecclesiastica educazione s' attiene, egli, colpa dei tempi, è presso che vuoto. Contuttociò s' egli non avesse altro di raro che il rettore don Giuseppe Feichter, sol esso renderebbe illustre quel seminario, uomo com' egli è di segnalata pietà, di gran zelo (1), prudenza e dottrina, conosciutissima in Germania specialmente per la sua concordia dei quattro Evangeli. Vi conobbi parimente il dotto canonico Winkelhoffen, e il celebre professore Rygler, che ora nel seminario di Trento combatte strenuamente i razionalisti alemanni col valore delle salde dottrine della chiesa romana, le quali immacolate come Dio dal cui seno emanarono, chiarificano del loro splendore i docili intelletti degli uomini di buona volontà. Avvi in Brixen degli altri chiari sacerdoti e religiosi di vari ordini,

(1) Sì il Principe Vescovo, come il Rettore Feichter, son già morti da parecchi anni con sommo rammarico de'Tirolesi.

de' monasteri di santissime vergini, fra le quali per tutto il Tirolo si rendono segnalate le Frayle inglesi. Esse educano mirabilmente le giovinette nella pietà, nell' innocenza, e in tutti quegli esercizi, che a nobil donzella possono convenire. E però dal principato di Trento, e dalle altre città d' Italia s' inviano ad esse le fanciulle, che ne ritraggono coll' utile dell' educazione tedesca (la quale per la vita domestica è sopra ogn' altra acconcissima), eziandio l' ornamento di quella splendida lingua.

Amico, io m' avveggo d' essere trascorso molto innanzi collo scrivere: sicchè statevi ora in pace, e attendetevi in breve altre cose di questi paesi — *Addio* —

I CIMITERI

DEL TIROLO TEDESCO

LETTERA SECONDA

ALLO STESSO.

Amico mio, si può dire a buona ragione, che i tirolesi sieno fra i popoli della cristianità quelli che sovra ogn'altro onorino le anime de' trapassati. È questo sentimento così altamente radicato ne' petti de' fedeli credenti, innestatovi dalla carità, purissima ed eterna figlia di Dio, che noi 'l veggiamo per le istorie Sante avere gran luogo nell' animo degli antichi patriarchi, i quali professavano quel rispetto a' loro defunti, da tenerli per poco in venerazione non più d' uomini, ma d' angeli celesti, ed osservarne e con somma riverenza onorarne gli spiriti immortali, che albergarono in vita ne' corpi loro. E posciachè l' ossequio alle anime aveano porto co' sacrifizi propiziatori, (siccome lontani dal consorzio de' viventi e bisognevoli dell' espiazione che per la polvere della umana fragilità doveano retribuire a Dio giudice), ne onoravano indi le reliquie della carne con pie ceremonie, e con lustrazioni e balsami e sepolcri, tenendo la terra, in che riposavano i corpi, per santa ed inviolabile. Onde i popoli che la prisca eredità delle paterne tradizioni più viva e intemerata serbarono, furon sempre religiosi cultori de' morti, siccome delle antiche genti, eziandio idolatre, si può nelle istorie e ne' monumenti appieno vedere.

E però egli era serbato alle nazioni che, ogni paternale disciplina obliando e per la via de' pessimi costumi correndo, avean cancellato dall' animo la carità di Dio, il non più amare ed onorare gli uomini, nè vivi, nè morti. Che se pur a' vivi ed a' morti mantennero amore ed onore al di fuori, dentro n' erano al tut-

to privi, e questi grandi e nobili affetti, senza l' intrinseca fiamma che gli animava, riuscirono in ipocrita apparenza. Così veggiamo essere avvenuto alle repubbliche d' Atene e di Roma, quando scadute dall' antica virtù, si lasciarono ai vizi signoreggiare.

Se, de' vivi parlando, anche noi siamo giunti a questi dolorosi termini io nol so, mio savio amico ; bensì dell' onore che si presta a' morti dirò che in molte genti, eziandio ortodosse, egli s' è condotto a tanta profanazione, che se i tartari, i cinesi e gli indiani, i quali sommamente ossequiano i trapassati, entrassero per avventura ne' cimiteri d' assai città cristiane n' uscirebbero sbigottiti ; e d' alto dispetto e fastidio presi, come da luoghi non sacri alla pietà de' figliuoli ne' padri, fuggirebbero imprecando a sì contaminata irriverenza.

A queste infocate parole io veggo maravigliare più d' uno e pensar seco stesso di quai genti e di quali regni e città io mi voglia sì agremente lamentare con voi. Se la maraviglia fosse sincera risponderei all' inchiesta ; ma coloro stessi che forse indegnano alle mie parole, ben sanno in cuor loro ch' io parlo con libero e franco stile bensì, ma che non ho altrimenti mestieri di provare con pratiche allegazioni quest' amara verità.

I primitivi cristiani seppellivano i fratelli nelle cripte degli arenari ; e in mezzo a quelle tenebre, fra l' aere morto di quelle solitudini, fra l' orrore che velava la profonda stanza de' morti, si raccoglieano i vivi, e guidati al chiaro lume della fede, ivi a piè delle tombe alzavano altari, e l' incruento sacrifizio dell' Agnello di Dio offerivano al Padre ch' è ne' cieli, per condurre il più tosto le caste anime loro dalle fiamme purificatrici a indiarsi nel seno del Verbo. A tanti e sì lunghi travagli della chiesa, succeduta la pace per la conversione di Costantino imperatore, i vescovi e i sacerdoti chiesero a somma istanza d' esser sepolti nel tempio del Signore a piè dell' ara massima, e i principi e i nobili e il popolo cristiano ottennero indi anch' essi d' esser sepolti presso gli altari, o sotto le urne de' martiri, sicuri che i tesori della celeste clemenza emanati dalle ossa sacrosante di que' campioni di Cristo, fluirebbero perenni e inesausti a pro degli spiriti loro per affrettarne l' eterno gaudio.

Questa consolazione bastò a' cristiani per molti secoli. Dopo il mille venuti i Pisani in grandezza di potenza e d' imperio, ed eretto per la maestria di Boschetto da Dulichio il gran tempio della cattedra, vollero altresì che fuori del tempio girassero i chiostri del cimitero, e le pareti de' chiostri fecero a' sommi maestri maravigliosamente dipingere. Ma quelle pitture presentavano all' occhio de' fedeli le istorie Sante, o il giudizio de' morti che ter-

rà Cristo nel gran giorno, l'eternità della pena e della gloria, che solo dopo quel gran dì rimarrà, secondo l'opere, e all'anime e a' corpi. Ma la terra che dovea accogliere nel suo seno i cadaveri di que' cittadini si volle santa; e perchè santa fosse, fu ai giorni delle crociate portata da Gerusalemme a gran trionfo dal naviglio pisano, ed ivi a profondi suoli distesa. Laonde quel cimitero, non solo per le benedizioni lustrali della Chiesa, ma eziandio per la santità della terra impressa dell'orme del Figliuolo di Dio, fu chiamato ed anche oggi si chiama il Campo Santo. Tanta era e sì forte l'ansia de' popoli pieni di fede, che i loro fratelli riposassero le ceneri e l'ossa sotto l'ombra e alla mercè di Dio e de' Santi!

Ne' regni adunque della cristianità si continuò di seppellire i morti nelle chiese sacrate o ne' cimiteri presso alle chiese; e se il valore o il fasto di qualche grande del secolo meritava, o volea sepolcro nobile e magnifico, sì l'avea; ma entro le cappelle delle chiese, o lungo i fianchi de' chiostri ch' eran loro di cinta. Vennero indi tempi nefasti, in cui sbandeggiati i morti dal tempio di Dio, fu dalla pietà della chiesa, che piangeva l'esilio dei suoi spenti figliuoli, consacrata ad onor loro una terra solitaria e remota, ed ivi furon sepolti. Ma la Chiesa ch' è madre de' viventi, ch' ella generò a Cristo, è altresì custode e tutrice delle reliquie mortali, che ancora le riposano in seno. E se gli spiriti loro ad altre chiese di dolore e di gaudio s'associano nel fuoco della purgazione, o nell' alto de' cieli, la chiesa che milita in terra fra le battaglie, colle anime de' suoi figliuoli pei dolci vincoli della carità si congiugne, o suffragandole pazienti, od invocandole beate. Ma siccome i corpi furono nei giorni della vita sì strettamente all' anime consociati, la Chiesa non potendo serbar altro de' suoi figliuoli, quei corpi guarda gelosamente, e impone ai vivi, che con alto ossequio li riveriscono, perchè furono membra di Cristo e da' suoi Sacramenti nobilitati. Le acque che astersero la macchia originale dall'anima, si versarono sulla scorza della carne: e quella carne ch' ora è polvere, fu sacrata ed unta dai crismi di vita eterna, e l'immacolato agnello di Dio riposò su quelle lingue, e in quei petti fece il suo abitacolo mille volte. Laonde la Chiesa benedì sempre alla terra de' cimiteri, e colle acque lustrali ogni anno la rimonda, l'asperge delle sue lagrime, invoca pace e riposo agli spiriti, che animarono quelle polveri; la croce del Redentore v'inalbera in mezzo, e all' ombra di lei, che i nimici dell' inferno paventano, francheggia le ossa de' trapassati figliuoli.

Indi quell' aspetto di nudità fra il cerchio di quelle mura;

poichè la croce, che ivi impera in tutto lo splendore della sua dignità, rifiuta gli ornamenti caduchi del secolo, ch'ella ha già vinto; e dal regno de' morti, ch' essa vivifica a vita eterna, giudica il mondo maligno e della sua vanità il condanna. E però alla vista della croce solitaria e trionfante, che surge reina in mezzo al cimitero, l' umana superbia si turba, si sgomenta, vien meno; e più ognor la vince quell' aere religioso e mesto che sopra vi aleggia, quel reverendo silenzio che ivi regna, quel tacito orrore che scende nell' anima di chi v' entra, e tutta la nullità delle umane cose gli richiama alla mente. Qui è già scavata la fossa, che aspetta domani un defunto, il quale sarà forse colui che adesso la mira. Lì accanto si vede la terra gettata di fresco sul cadavere della vergine giovinetta, che ieri morì nel fiore degli anni e delle speranze. Ecco là in fondo ch'entra dal bruno cancello una bara, la quale riversa in un' altra fossa un giovine audace, pochi dì innanzi terrore de' suoi nemici, spento in tre giorni da un morbo maligno. Di là dal ricinto, quell' angolo diviso dal sacro suolo, fuori del consorzio de' pii defunti, è terra profana, ed ivi dentro si seppellisce, e la comunanza delle preci della Chiesa non riceve, l' impenitente che muore senza invocare le misericordie di Dio, o da sè stesso disperato s' uccide, o in duello vien morto, o per pubblica discredenza incorse nell' anatema dello Spirito Santo e della Chiesa.

Così questa nostra madre, amorevole, calda e animata dal foco della carità del suo sposo Gesù, mentre gli uomini vivi cacciarono dai templi del Signore i morti corpi de' suoi figliuoli, provvide che almeno anche lungi dal tempio parrocchiale, ove fur battezzati, e giurarono a Dio santo di rinunziare al demonio al mondo e alla carne, fossero seppelliti colle sue benedizioni, ed ivi culti e riveriti dai fratelli viventi con religione e pietà. Nè contenta a questo, e sollecita sempre com'è di rivedere i suoi cari figliuoli eternamente ricongiunti nel seno di Dio, volle la Chiesa che i suoi cimiteri spirassero sensi salutari anche ai vivi; che richiamassero loro alla mente siccome l'ombra e la figura di questo mondo passa come saetta folgore; che l' uomo nasce ignudo, e morendo nulla reca al sepolcro: ch' egli è plasmato di terra e in terra risolverassi, ma un dì la polvere della sua carne ricoagulata risorgerà, e nuovamente legata collo spirito che informolla in vita, avrà eterno bene o eterno male (1).

(1) Roma, che alla santità del culto, alla salute e riverenza de'morti, e al bene de'vivi in questi accidenti con tanta sapienza provvide in tutta la cristianità, non volle tuttavia mai che i romani altrimenti che nelle chiese fossero seppelliti. Ma infierendo, pochi anni addietro, la pestilenza del colèra nel re-

Quest' è l' augusto disegno della Chiesa nel formare i suoi cimiteri. Ed ecco la superbia dell' uomo glielo guastò in mano. Conciossiachè illanguidita la fede nel petto de' cristiani, e in assaissimi eziandio spenta, volendo vivere a libito, e l' idea della morte, della corruzione e della polvere sgomentandoli, si brigarono di levarsi dinnanzi agli occhi la ferale immagine dell' ultima miseria. Perchè dopo aver tolto alla Chiesa la materna podestà sui viventi, e non rimanendole de' suoi figliuoli quasi altro in mano che i cadaveri, le ceneri e l' ossa di quei che furono, anche i cadaveri le ceneri e l' ossa le rapiron di mano ; anche l'ultimo conforto di adagiarli nel sepolcro, anzi anche l'ultimo pianto le si vietò.

Ne' primi tempi, in che si volle che i defunti fosser sepolti ne' cimiteri lontani, la Chiesa continuò a far trasportare nel tempio i cadaveri sulla bara, e i parenti, e i consorti, e gli amici venian piangendo coperti di gramaglia accompagnandoli, e pregando requie. Sulla bara si lasciavano alla vista de' fedeli, finchè il sacrifizio di requie fosse celebrato, e l'assoluzione co' santi riti compiuta. Ma l' aspetto di morte turbava la vista dei dilicati viventi, amareggiava le loro dolcezze, attristava le loro allegrezze, troppo acutamente pungeva la memoria del passato la delizia presente, l' idea del futuro. Indi fu detto che il defunto, tolto al letto di morte, serrato e conficcato fosse nel cataletto : la madre, la sposa, il marito, i figliuoli non assordasser più l' aria de' loro pianti, piagnessero e sospirassero in casa : appena cessato il divin sacrifizio, anche la bara si togliesse di chiesa ; si riponesse nella stanza mortuaria ; nel più buio della notte si portasse tacitamen-

gno di Napoli, e stando in pericolo grande, che o per infezione dell'aria, o per contagione de'corpi, il reo morbo entrasse a travagliar la città, ordinò con alto consiglio, che eziandio i cittadini romani fossero seppelliti fuori delle mura in un cimitero comune. Ma ora che in tante città i cimiteri vennero a quella profanazione, che si dirà più innanzi, Ella ch' è specchio, regola ed esempio d'ogni Chiesa, volle che il Camposanto ritraesse da quel divino intendimento, che avea prima proposto a modello universale. Laonde scelse la terra de'martiri per riposo de'cristiani di Roma: e il cimiterio fu fatto nel campo Verano fuor della porta tiburtina, ove ogni zolla ricopre un martire di Cristo, ogni cespo d'erba, ogni stelo di fiore è nutrito dal sangue di quegli eroi. Volle che fosse sotto l'ombra dell'antica basilica di san Lorenzo eretta in suo onore da Costantino; nella quale riposa il primo martire santo Stefano, e con esso lui una intera legione di Santi. Volle che la cinta fosse nuda d' ogni ornamento; che il terreno fosse scavato a profondissime tombe, chiuse da coperchi di lava basaltina; che in mezzo allo squallore di quelle tombe si spiccasse alta e sublime la santa Croce custode e tutrice onnipotente dell'ossa de'cittadini romani. Chi s' accosta a que' cancelli, e gitta l' occhio là dentro, sente un bisogno d'umiliarsi, di pensare a sè stesso, di piangere i suoi peccati, e di pregare per que'defunti.

te al cimitero. Oh beate le città, che oggimai si possono appellare appieno le città de' viventi! Ora il tetro volto della morte non più le rattrista, le feste popolari non son più interrotte, i tripudi non vengono più amareggiati: si coronino di rose, s' addobbino come le festeggianti donzelle nel dì delle nozze, il gaudio le circondi, l' armonia le rallegri, il cielo vi splenda sopra sereno, la notte le inargenti la luna, sorrida loro eterna la primavera.

Ma tolti i morti dalle città e sepolti ne'cimiteri, benchè ermi fossero, benchè nascosti, benchè lontani, tuttavia se il cittadino uscendo a diporto vi s' accostasse, o il fastoso mondano velocemente di là trascorrendo, vedesse per isventura dall'alto cocchio tanta nudità e tanto squallore, troppa nausea e ribrezzo ne sentirebbe. Dunque si vestano i cimiteri d' una gaiezza e d' una venustà ed eleganza, che di morte non abbiano che il nome, ma che in sostanza non producano allo sguardo che l' immagine della più squisita voluttà.

Conducano ad essi adunque larghi e magnifici viali, per tutto lungo le prode coronati di tremule e di pioppi, allegre, e vaghissime piante entro le quali scherzano volentieri i venticelli: i pini silvestri, i larici e i cipressi con quel verde chiuso, e coi rami così irti e rabbuffati fanno mestizia e paura; basta che due gruppi di cipressi ne guardino l'entrata. I limitari siano due gran rocchi di granito, sui quali posino due leonesse egiziane di nero basalto. Le vastissime aje sieno a misurati compartimenti in mill' altre aiole a vari e bellissimi modi dirette, ove a quadroncelli, ove a cerchio, ove a pentagoni; e le divisino ben acconci cespugli di bosso, di maggiorana, di ramerino e di mortella, con in sui canti, o nel mezzo le gugliette della savina ben tosate e pettinate piacevolmente. Ivi ombreggi una folta macchia d' ontani; colà una selvetta di cornioli o d' avellane; più a basso lussureggi di foglie il sambuco, e colle candide ciocche de' suoi fiori ne rompa il verde ombrello. Costì caschi dolcemente a pioggia il salice sopra l'urna elegante di candido marmo, che racchiude la danzatrice francese, morta nell' ultimo carnovale, e si vegga lì attorno un lembo di praticello verdissimo, il quale specchi le fine erbette ed i fiori in un limpido rivo, che mormorando nella bianchissima ghiaia tutto il bel loco circonda. Ivi l' ibisco rosato, l' altea pellegrina, il crisantemo violetto e chermisino con altri vaghissimi fiori rallegrino la bella tomba; e rampicantesi su pel salice l' errante catalpa, o la bignonia cinese, mescoli al verde pallido, le sue campanelle di rosso-corallo, che piovano sopra il capo della Tersicore, la quale mestamente appoggiata col gomito in sull' urna, piange la morte della sua snella ballatrice.

Là in fondo, quel nobile pergolato sbocca in un laberinto di verdi stanze formate dagli allori, che a guisa di pareti, sono maestrevolmente condotti ; e in mezzo ad ogni stanza sorga l' urna d' un poeta, d' un sonatore d' arpa e d' una cantatrice ; e sopra ogn' arca si vegga il busto, e sott' esso scolpito il chiaro nome. Da un altro lato alquanto romito vedete sopra un rialto un tempietto ritondo con belle colonnine di marmo, co' suoi capitelli a sottilissimi intagli, col suo basamento liscio ch' egli è uno specchio, e dentrovi un' archetta graziosa e ben modellata, e fuori tre o quattro be' gruppetti di piante d' avornio, di prunalbo e di tamarisco, che colla gentile verdura l' ombrano caramente insino al plinto delle colonne. Costì, dentro un gran cerchio di bosso e di mortina, ecco buttato in terra un masso di marmo grigio, coll' iscrizione di bronzo dorato, e che ha sui quattro angoli quattro palle di paragone.

E perchè le fontane cogli alti schizzi perenni richiamano alla mente il pensiero della perpetuità, e i nobili slanci degli umani spiriti, che quanto più sono gravati dal peso della fortuna, più sorgono coi valorosi pensieri in alto ; anche le fontane deono essere a guernimento ed emblema fra l' urne de' morti. Laonde in mezzo ai vaghi compartimenti delle aiette, gettino a larghi pispini in aria le limpide acque, e cadendo in isprazzi, e in pioggia di gemme, le dipinte iridi spieghino all' occhio dei riguardanti. E le acque dalle ricolme conche spandendosi, si riversino e scorrano raccolte in fiumicelli per l' ampio serraglio, e formino poscia pelaghetti e ridotti, coperti dalle ombre de' platani e de' castagni.

Corrano poi per tutto, lungo i fianchi di questo, ch' io non chiamerò più cimitero, ma giardino inglese, ampli e maestosi portici con doppi colonnati, a sembianza del pecile d' Atene, o del pritaneo di Siracusa. Sotto que' portici spieghino le arti belle tutto l' incantesimo delle grazie loro. Il paesista dietro a una bell' urna dipinga deliziosissime prospettive delle ruine di Tebe, d' Antinopoli e di Palmira ; da un altro lato adombri una tomba con un bel gruppo d' alberi, come quello del Tiziano nel san Pietro martire, o del Pussin nel Giovanni battezzatore. Pennelleggi costà l' urnetta d' un bambolino coronata di gigli e di narcissi, ed un bel cespo di rose dammaschine, che le nasca a piede, la infiori. Il dipintore d' architettura e d' ornato circondi le grandi arche de' più nobili monumenti della Grecia e di Roma. Un avello figuri l' ara del tempio di Vesta, e lo aggiri del suo peristilo ; un altro sia foggiato per basamento delle due colonne del Giove statore nel foro romano. Là fra le vaste ruine del tempio d' Er-

cole a Girgenti, un gran mozzicone di colonna sia l' urna di quelle beate ossa, che vi riposano in seno. Qui il tempio di Nettuno, là quello di Diana, dove quello di Venere marina, o di Cibele. Vi si scorgano poi tutte le architetture degli Indi, de' Persiani, degli Egizi, de' Saraceni, de' Sassoni, e de' Longobardi.

La plastica v'abbia il suo luogo, e gareggi con Andrea della Robbia : i fonditori de' bronzi gettino borchie, rosoni, rabeschi, cimase e cornici ; e qui il bronzo sia livido e scuro, qui verdastro e tartaroso, qui dorato pallido, o brunito. Ma la scultura signoreggi reina, e vinca la prova sopra le altre arti. Vedi urne d' ogni maniera ; e le greche, e le etrusche, e le egiziane, e le gotiche, ora allungarsi alla base ora innalzarsi ai lati : e i coverchi semplici e piani, rilevati, aguzzi o tondeggianti. A' quattro fianchi quattro gran maschere a cimiero, o corni ammoni, o fogliami, o musi di leoni, o rostri d' aquila, o ceffi di draghi, o volti di sfingi. Vedi nelle nicchie sopra gentilissimi cippi di rosso antico, di giallo africano, di cipollino e di porfido candidi vasi cinerari, snelli e ben dintornati : alcuni schietti, altri a guisa d' anfora co' manichi ornati di gicheri e di vitalbe: dagli uni esce una fiammella simbolo dell' anima; sugli altri il coverchio porta una fenice, che sorge dalle sue ceneri a giovinezza ; su cotesto si getta la sindone d' amianto, in che si raccolser le ceneri dal rogo ; attorno a quell' altro s' aggira la mistica biscia, che lo soprasta col capo.

Su l' urna della morta donzella piange una Flora, o l'Armonia si lascia cader di mano languidamente una cetra. Qui un genietto ignudo spegne una face, e lamenta l' unigenito d' una ricca e nobile matrona. Sull' arca d' un giudice, Astrea cogli occhi bendati sostien le bilance, che stanno in bilico perchè scolpite. Igiea col serpe avvolto intorno al braccio siede mesta sul sasso che rinserra quel medico, il quale di tante urne ha popolato il cimitero : una fiamma lucida e vivace ondeggia sulla grave mole d' un ricco ozioso indolente e pigro : sulla tomba d' un giovane audace si curva trista e dolente la Patria, ch'ei non conobbe, o la conobbe soltanto per vituperarla, o per darle una libertà che la rese più misera e più serva. Il poeta che scrisse qualche povera romanza, si vede sopra il sepolcro espanse le grandi ale d' un angiolo rapito in dolce contemplazione ; dell' angiolo che ispirò a quel divino intelletto, che ivi dorme, i portentosi concetti. Il direttore de' balli, l' impresario di teatro, il commediante, il saltator de' cavalli, il ballatore da corda, l' erculeo giocoliere, tutti ritrovano ne' superstiti ammiratori ed amici chi erga loro, a spese comuni, un elegante monumento cogli emblemi dell' immor-

talità. E avvegnachè forse più d' un dì cotesti sia vissuto animale, riputando il suo turpe e crasso spirito spento coll' ultimo fiato, come quello de' ciacchi, tuttavia lo scarpello incide al carcame un segno, cui l' anima che l' avvivava non credette giammai.

Lascio le sculte lascivie, i profani misteri, le invereconde ispirazioni del gentilesimo, che da pertutto si mirano in questi ricinti di morte insultare alla santa e immacolata religione di Cristo. E' pare che mentre il romanticismo fugò sdegnosamente dalle lettere la stolta mitologia de' pagani, e per tutto la combatte, l' incalza e la sbaratta, la mitologia per ultimo rifugio siasi ricoverata ne' cimiteri, ove la croce, la sola, nuda e trionfale croce dovrebbe regnare. I cimiteri sono oggimai conversi in gallerie, in musei, in giardini, a ridotti d' amore, a convegni d' oziosi, a passeggi di scioperati, a sfogo di curiosi. Chi vi s' accosta e picchia a' cancelli, si mira venire incontro, non il monaco venerando o il grave sacerdote, ma un venal cicerone, e talora una procace fanciulla, che conduce i forestieri a vedere quelle mirabilità, come sarebbe ne' cimiteri d' Ercolano e di Pompeia, nei sepolcreti di Cervetere e di Canino. L' ateo, il deista, l' eretico entra superbo in aria distratta, e con faccia fredda e beffarda passa lungo i profani monumenti de' cattolici, e calpesta irriverente le lapidi terragne, che gli suonano cupamente sotto all' alternare dei passi. E mentre il cicerone gli addita il nome degli scultori, e ad uno ad uno novera i pregi delle statue, de' basso-rilievi, degli ornati e delle prospettive; e passando pe' lunghi anditi, e rientrando per le vaste basiliche, gli fa osservare il vario spettacolo delle fughe, degli incrociamenti degli archi, delle repentine vedute della campagna, de' fiumi e del mare, il cinico straniero vinto a sì leggiadre scene rompe in atti di maraviglia ed esclama: che oggimai più vaghe e deliziose sono le città de' morti che quelle de' viventi.

Ma un pio pensiero, ma un affetto di carità, ma una salutar compunzione, ma una rimembranza del ben che fugge, dell'eternità che s'appressa, del severo giudizio che ci attende, non gli cade, nè cader gli puote nell' animo. Ora ne' cimiteri l' ammirazione tien la vece della pietà; le disoneste sembianze imbrattano il luogo santo; la mollezza, il lusso, la bizzarria, le folli insegne del gentilesimo misero in bando il dolore della Chiesa, le lagrime de' padri, il compianto degli amici, il lutto de' congiunti, la compassione de' cittadini, e, quello che è più iniquo, i preghi e le orazioni de' fedeli, la gravità della religione, la dignità e la gloria di Cristo, ch' è re de' viventi, e sui morti ha il sempiterno imperio. E in mezzo a tanta lussuria, fra tanta vergogna, in se-

no a tanta detestazione, le ânime pie, che piansero sì amaramente la strabocchevole profanità del misero secol nostro, dovranno deporre il casto velo che le copriva? in questa terra, da cui vergognando fuggon gli angeli di Dio, dovranno esser sepolte? sopra lor passerà insolente il calcagno dello sprezzatore della croce di Gesù?

Oh amico mio dolce, che dico io? in questa terra, in questa terra, deono in alcune città esser sepolte le Vergini spose dell'Agnello; e tolte alla santa clausura, ove visser sepolte agli occhi del mondo dalla prima giovinezza insino alla tarda vecchiaia, e strappate al consorzio delle sorelle, all'altare del divino Amor loro, alle reliquie di tante vergini, ne' tempi della fede e della libertà della Chiesa seppellite nel coro, in cui cantarono tanti salmi, inni e preghiere, deono, piangenti i puri spiriti di loro, esser condotte al pubblico cimitero. Ed ivi, lontane dal chiuso giardino che le guardò intemerate, ivi, accanto all' ossa putride dell' adultero e dell' incestuoso, ivi, alla vista del sociniano e dell'ebreo, che leggendo il titolo della lapida passa ghignando, ignominievolmente deono essere sotterrate. Quei corpi immacolati coperti dalle sacre lane, quei volti celesti ombrati dalle bende e dai veli benedetti, che occhio d' uomo non vide mai, quei corpi e quei volti dovranno esser visti, tocchi e palpeggiati dalle luride mani di prezzolati becchini. E forse, mentre la notte nella stanza mortuaria son gettate a mucchio coi cadaveri della plebe, quei ladroni prima di buttarle nel monimento strappan loro di dosso le candide lane, custodi gelose del pudor verginale; mentre gli angeli celesti le copron pietosi dell' ombra delle ali loro.

O Dio buono, padre delle misericordie, deh non far morire me tuo sacerdote in quei paesi! Tu il sai, quanti anni ho sospirato, ho pianto; quanti affanni, ambasce, ed agonie estreme ho sopportato per vestire quest' abito santo, che mi mostra al mondo per servo e compagno del Figliuol tuo: abbi pietà del mio dolore, accogli pietoso la mia domanda; fammi morire in luogo ove possa esser sepolto a piè del tuo altare co' miei venerandi fratelli. Oh se pur nol vuoi, deh concedi almeno che pellegrinando per ispargere fra le genti, che t' ignorano, il nome tuo, io muoia fra le più selvagge tribù dell' America e dell' Oceania nel seno di una caverna, o nel più fitto delle boscaglie; che piuttosto l' ampio mare m' ingoi, o mi laceri e mi divori la tigre del Bengala o il leone del Congo.

Era legge delle dodici tavole presso i Romani, che i morti fosser bruciati e sepolti fuori delle città; ma le Vestali erano franche da questa legge. Esse che custodivano e alimentavano il

fuoco sacro, ch' erano interpreti dei divini oracoli, l' onore e la gloria di Roma, le reine del tempio salvatore del popolo e del senato ; che prive degli umani coniugii, nel virginale ornamento pure e monde conversavano cogli Iddii, non doveano essere, benchè morte, contaminate dalla vista de' profani. Tanto i gentili onorarono la verginità, che dai seguaci del Dio de' vergini dovea essere conculcata sì bruttamente.

Ma egli è da rinvenire, onde una giusta indignazione m' avea rapito. Quando le nazioni cristiane giungono a tanta estremità di volgere in delizia degli occhi e in lascivia del cuore la morte medesima e il rispetto a' morti fratelli ; e la pietà che le chiama a pregar requie agli spiriti loro, si scambia in tale un onore ch' è vero disprezzo e vituperio, ben si può dire che son cascate nell' abisso d' ogni miseria ; che ogni senso d' amor di patria, di valore, e di gentilezza è sbandito da' petti loro ; ch' è spenta in esse la fede e morta la speranza del futuro secolo. I nostri padri, ch' erano sì solleciti di giacere defunti in luogo, ove le orazioni dei vivi si levassero perennemente al trono di Dio, prima di disporre ne' testamenti de' beni della terra a' figliuoli, poneano per iscritto l'anima loro nel costato di Cristo redentore, dicendogli : ricorda, o Gesù, le tue impromesse, e le tue misericordie ; imponi agli angeli tuoi, che accolgano il mio spirito nella tua pace. Indi affidavano il corpo alla Chiesa, chiedendo in grazia d'esser tumulati a piè dell' altare, o almeno nel chiostro de' religiosi, affine d' esser partecipi dei meriti e delle preghiere di quei santi solitari. E così venia fatto, e le anime avevano il suffragio de' sacrifizi, e i corpi la pace fra il silenzio di quelle mura sacrate.

Chi mai de' nostri antenati avria potuto immaginare, che nelle più insigni città dell' Europa cattolica i morti sarien fatti spettacolo di curiosità agli stranieri, com' erano a' tempi loro gli arsenali, i musei e le gallerie ? Fremono intanto a sì fatta irriverenza le ossa de' santi ivi sepolte, e nel gran dì risorgeranno accusatrici di coloro, che sì indegnamente le calpestarono. Diranno accese di grande ira a Cristo : ecco, Signore, questi uomini superbi ti reputarono vil cosa, disdegnarono la maestosa semplicità del tuo vangelio, e per turare l'orecchio alla tromba, che tubando per l' aere de' cimiteri, richiamava loro la memoria al giudizio tuo, cancellarono le divine insegne della croce, fuggiron la vista dell' umana miseria, dealbarono i sepolcri de' tuoi fedeli, e delle idolatriche levità e stoltezze gli covertarono ; anzi fatti peggiori degli idolatri stessi, ch' eran senza speranza, vedi, o Signore, che gli idolatri stessi sorgono a condannarli.

Io veggo, mio caro amico, che per la carità de' nostri fratelli voi ripigliate come acerbo il mio dire. Ma voi prima udite, vi prego, la mia discolpa; chè se è caldo e animato il mio stile, è però placido e tranquillo l' animo mio. Io vi dirò cose che valideranno i miei detti, e forse moveranno più d' uno a compassione delle menti inferme de' nostri fratelli, assai de' quali, tirati alla fallacia de' torti sillogismi degli uomini non tementi Iddio, e seguitatori della vana scienza del secolo, reputarono santa cosa l' aver condotto i cimiteri a delizioso spettacolo de' cittadini. E non veggono, che lo scongiugnere la morte dal religioso timore e dall' orror che ci desta la fede della futura vita, è il medesimo che render la morte eccitatrice d' un vivere scostumato. Gli epicurei, che non credeano l' immortalità delle anime, s' affrettavano di godere appunto perchè dovevan morire: *coronemus nos rosis antequam marcescant:* e ne' loro voluttuosi conviti in fra la crapula delle colme tazze, e la bruttura d' ogni vile cattività, aveano i teschi de' morti su per le tavole, siccome sprone a licenza. Laonde io dissi, che i gentili stessi condanneranno i cristiani di tanta profanazione: e Dio sa s' io vorrei esser non verace profeta, e se torrei volentieri d' esser ismentito dinanzi al tribunale di Cristo giudice, e udirmi dire a' miei fratelli: tu sei bugiardo.

Ed ecco ciò che mi condusse a parlare così: Voi siete uomo di mente addottrinata, e meglio che me sapete le istorie delle antiche genti: però avrete letto come i popoli pagani insino dal tempo in che l' idolatria s' è introdotta nel mondo, ebbero in somma venerazione i morti, e reputavano perfidia incomportabile il seppellirli senza averli prima affidati e consacrati agli Iddii, che li guardassero nell' eterna pace degli spiriti consolati. Onde veggiamo dalle storie d' Erodoto e dalle sentenze di Platone e d' altri sommi filosofi, che gli Egiziani, vetustissimo popolo, imbalsamati i corpi de' padri e degli amici, sì li riponeano in custodie di sicomoro dipinte e incise a divote orazioni agli Dei del cielo e dell' inferno. E i re e i magnati loro sotterravano in grandi e magnifiche tombe, ch' erano come grandi città di sotterra; ma in sulle bocche, che metteano in quelle vaste necropoli scolpivano il mondo alato; che significava il regno celeste, ed il serpente a cerchio mordentesi la coda, che simboleggiava l' eternità. Per tutto lungo le pareti de' lunghissimi anditi, e su per le colonne delle sale, e per tutto le volte delle celle mortuarie incideano geroglifici (ch' era la scrittura sacra) ed effigiavano in vari volti ed in varie sembianze tutti gli Iddii dell' Egitto; per il che all' entrare in quelle metropoli de' morti sembrava passeggiare nelle città degli spiriti e degli dei. Niuna cosa profana contaminava

l' augusta solitudine di quelle sepolture ; e posson vederlo ancor in fatto coloro che viaggian per l' Egitto, o averle sott' occhio nelle biblioteche descritte e dipinte a gran diligenza dallo Champollione, dal Belzone, dal Rosellini, e da molti altri.

Noi veggiamo simigliantemente gli antichissimi sepolcri dei persiani, degli etiopi, de' caldei, de' medi, degli indiani e de' cinesi. E ci è dato di conoscere che tutti ornavano le arche de' morti colle immagini de' loro iddii. E avvegnachè gli indiani ed altri popoli avessero una generazione d' idoli la più brutta e scontrafatta, in che il demonio signor loro, potesse farsi vedere agli uomini, nulladimeno quegli orribili ceffi scolpivano sopra le ossa e le ceneri de' morti, perch'erano gl' iddii loro, osceni e abbominevoli sì, ma immagini della religion nazionale. Ma che dico io delle genti note alle antiche istorie, se i selvaggi popoli, scoperti da Colombo, ci mostrano anch' essi siccome consacravano alla religione della vita futura i loro defunti. È ancora nel museo Borgiano di Propaganda il vetustissimo codice del culto de' messicani, e veggiamo che anch' eglino, benchè barbari, benchè fuor del consorzio degli uomini del vecchio mondo, tuttavia per le tradizioni che seco portarono nella trasmigrazione a quelle incognite terre, scolpivano sulle tombe de' morti le insegne della religione ; e iddii bizzarrissimi, a simiglianza degl' indiani, guardavano la pace de' morti.

Se poi veniamo a' Romani padri nostri, noi leggiamo tutto dì sulle lapide inciso sempre il DIS MANIBUS, a contrassegno della pietà de' viventi, che affidavano agli dei inferni i loro morti. Anzi non contenti a questo, le iscrizioni ci significano che i Romani pregavano per la pace delle anime de' defunti, ed invitavano i passeggeri in virtù della natìa pietade a pregarla. Indi la forma precatoria ch'erano usati di porre in sulle urne, e quel BENE OSSIBUS CINERIBUSQUE Q. CANINI, e quell' AVE PETAVI ALEXANDER con mille altre di questa ragione. E però, affinchè i morti avessero onori e preghi a sollievo e pace degli spiriti, i Romani soleano porre i sepolcri nei fori, e lungo le vie militari ; e ciò per doppio avviso ; sì perchè fossero benedetti da' vivi, e sì perchè loro dicessero ch' eran mortali. E mentr' essi volgeano in petto gli alti desideri della signoria di tutto il mondo, e marciavano per quelle vie al conquisto dei regni più lontani, gridasser loro le mute ceneri, come dice Varrone, *et se fuisse et illos esse mortales* (de L. L. l. 5. p. 53).

Ora io non aggiugnerò più oltre, chè troppo avrei di che ragionare in questo fatto, e mi porrei a rischio d' affogare colla erudizione il sentimento pio, ch' io vorrei destare ne' leggitori

cristiani. Onde veniamo alle riflessioni. Se i popoli idolatri venissero a passeggiare in alcuno de' nostri cimiteri, non cercherebbero essi invano in più d'un sepolcro qual religione professasse in vita quel defunto ch'è chiuso là dentro? ov'è il segno che il manifesta cristiano? Le statue dell'idolatria ne fregiano le nicchie, i frontespizi e l'urna. E l'iscrizione, ch'è come l'anima del monumento, l'iscrizione non porge il minimo indizio nè dell'invocazione di Cristo, nè della prece a' Santi, nè della requie futura che l'attende. Di guisa che si veggono qui e colà, specialmente nelle lapide volgari, alte e sonanti parole, concetti profani, laudi profuse alle morali virtù, al valore, alla fortezza, alla beneficenza, alla gentilezza, alla cortesia. Di Cristo si tace: la carità è muta: la mortificazione è nome vile: la divozione è titolo di pusillanimo.

Dunque non dissi io vero che i gentili non arrossivano della falsa religion loro e de' loro abbominevoli iddii, e noi ci vergogniamo della nostra verace e santa, e dimentichiamo il Salvatore, che morendo ci aperse la vita dei tempi eterni? E bastandoci alcuna volta di porre in fronte alla pietra il PAX dimentichiamo poscia colle parole dell'iscrizione il misterio di quella sacrosanta cifra? Conciossiachè colui che dettolla non avendo Cristo abitante per la carità nella sua mente e nel suo cuore, scrisse calde parole di freddo senso, chè freddo è tutto ciò che non è animato dalla fede, dalla speranza e dalla carità. Indi quel sovente leggersi pel cattolico defunto iscrizioni, che ben s'assettano al maomettano, al cinese, all'eretico e all'ebreo, poichè si dice ch'egli era *buono, onesto, virtuoso, amorevole e benigno* e null'altro. Per il che tu di': e' fu cattolico, perch'è sepolto nel cimitero de' cattolici.

Sebbene, oh si potesse dir sempre! Imperocchè l'uomo che visse senza religione di sorta, che professò un aperto dispregio a Gesù, a' Santi e alla Chiesa, che anzi Gesù, e Santi e Chiesa combattè in vita a parole e in iscritto, e con palesi e con insidiose arti tentò di svolgere tanti giovani costumati e pii dalla santa legge del Signore, venuto a morte, e già perduto il vedere e la favella, si chiama il sacerdote per ugnerlo coll'estremo sacramento, e poscia si vuol sepolto come cristiano cattolico nella comunion de' fedeli. Si dice che oggimai l'amor fratellevole trionfa sopra l'antica severità della Chiesa, la quale come matrigna crudele rifiutava a' ricisi da lei per le censure l'ecclesiastica sepoltura. Onde gli annodati dalla scomunica si veggono partecipare a que' suffragi, che punto non gioveranno all'anima condannata, avendo detto Gesù di sua bocca a' sacerdoti: *colui che voi sciorrete in terra, sarà disciolto ne' cieli, e colui che legherete in terra,*

sarà legato ne'cieli. Ma lamenti pure la chiesa le sue leggi infrante : tuttavia la meretrice, tuttavia lo spento in duello, tuttavia il disperato, che con laccio, con fuoco, o con ferro si tronca la vita, deono aver luogo fra coloro, che piamente vissero e morirono in Cristo. Ed io, con questi occhi miei, vidi in un cimitero cattolico, posto fra una castissima vergine, ed un ottimo padre di famiglia, il sepolcro di un suicida ; e sulla lapida, (oh eterna nostra vergogna!) inciso, che *quel valente giovine, disamato dalla fortuna, non potendo più sostenere il pondo della vita, scaricollo con intrepida mano* (1).

Era pio costume fra gli antichi Romani, che nel sepolcro de' mariti e de' padri si seppellissero le consorti e i figliuoli. Però i figliuoli se avessero offesa la pietà dovuta ai padri, erano esclusi dal paterno sepolcro ; e Augusto n' escluse l' invereconda sua Giulia, e l' impudica nipote, come narra Svetonio ; *Iulias filiam, neptemque, si quid his accidisset, vetuit sepulcro suo inferri.* E la Chiesa sarà detta inumana se nega il suolo sacrato agli empi ed agli scomunicati ? Essa è madre ; e finchè vissero, espandendo amorevolmente le braccia ai traviati figliuoli, li chiamò, gl' invitò, cercolli sollecita, pianse, mostrò loro il tenero seno che gli nutrì co' Sacramenti celesti, scongiurolli per le materne viscere sue, per l' infinito amore del suo sposo Gesù di voler fare ritorno a lei, d' essere ricevuti a perdono, di venire ribenedetti. Ma i perfidi infellonendo viemaggiormente schernirono le sue lagrime, si beffarono del suo amore, morirono fra le ugne di Satanasso. Or se a' romani padri non era disdetto di ributtare gli snaturati figliuoli dal mescolare le ossa nello stesso sepolcro ; se Augusto il contese alle laide ceneri della sua Giulia e niun roma-

(1) A crescere la nostra condanna s'è, egli ha pochi anni, diseppellita in Civitalavinia (ch'è l'antico Lanuvium del Lazio) una lapida, la quale contiene le leggi o regolamenti d'una società, che s'intitola — *Cultorum Dianae et Antinoi* — ed anche *Collegium Salutare* — instituita sotto l'impero d'Adriano. Fu principale instituto di cotesto Collegio Salutare il procurar che gli aggregati ad esso, pagando costantemente una moderata pensione mensuale, avessero diritto d'ottenere esequie e sepoltura decorosa per cura del collegio medesimo. Da cotale diritto non decadeano se non quelli, che non pagassero le loro quote, ed eziandio coloro, che per qualsiasi cagione commettessero suicidio. Ecco la legge: e Dio volesse che questo latino fosse inteso! — *Item placuit quisquis* EX QUACUMQUE CAUSSA MORTEM SIBI ADSCIVERIT *ejus ratio funeris non habebitur.*

La legge di natura, scolpita da Dio creatore nel cuore umano è ognor la stessa. Tutti gli uomini riputarono sempre esecrando il suicidio, e abbominarono colui, che colle sue mani si tolse la vita.

Ci fu cortese della Lapida lanuina il ch. Don Celestino Cavedoni; il quale ci ha porto con essa un testimonio irrefragabile e solenne, per condanna di que'cristiani, che hanno osato di seppellire un suicida nel cimitero sacrato, e di porvi l'abbominevole iscrizione.

no, compatendo alla sua giusta ira, rimproverollo di sì severo giudizio; perchè la Chiesa vorrà rimproverarsi s' ella esclude dalla terra, ch'ella benedisse alle ossa de' pii, i luridi corpi di coloro, che dannati dalla loro empietà al fuoco eternale, non avran parte coi giusti in cielo? E che vale che il mondo la obblighi a riceverli nella santa comunione de' fedeli, se il mondo non potrà salvarli in estremo, quando il giudice de' vivi e de' morti dirà loro: ite maledetti all' inferno?

Sia pace ai morti; ma in prima la giustizia regni ne' vivi: sia pace ai morti; ma pace in Cristo: fuori di Cristo ch' è solo vero e santo, niuna terra può dar pace e riposo, niuna tomba può consolare, niuna nobiltà e splendore d' ornamenti e di laudi vale a protegger l' ossa dell' empio, che ha lo spirito esagitato nel fuoco della divina vendetta. Che se si vela il sacrilegio di seppellire nel sacrato gli scomunicati dagli altri fratelli, sotto il pretesto della misericordia: se tanto è il desiderio de' viventi che le reliquie de' defunti abbiano pace, ond' è che sì poco loro la pregano, che sì presto dimenticano i cari loro, che riempiendo i cimiteri di tante profanità, ritraggono le anime misericordiose dal dolce desiderio di suffragarli?

Ma veggendomi insistere sì fortemente sul ricondurre i cimiteri all' antica semplicità e divozione, io mi sento dire che altresì ne' secoli addietro, quando le arti belle risorsero alla scuola de' greci e dei romani, dacchè il gran Michelangelo sculse il Mosè sul sepolcro di Giulio II, insino al divieto di seppellire i morti nelle chiese, le chiese eran piene di monumenti pomposi, nei quali sempre non regnava il decoro e la purità cristiana; e però anch' essi dovean ritrarre i fedeli dalle preghiere.

Egli è il vero: ma il secol nostro rifletta, che primieramente i gran sepolcri erano eretti a' principi ed a' sommi uomini per armi e per lettere ed arti famosi; ond' eran pochi. Inoltre, ch'essendo essi di splendido ornamento alle chiese, benchè magnifici, benchè curiosi partecipavano tuttavia alla dignità del tempio che decoravano; e se non chiamavano le preci de' fedeli abbagliati a quella sontuosità, avean nondimeno i morti sepolti in essi i diuturni suffragi de' santi sacrifizi e de' salmi de' sacerdoti, pe' quali aveano il più delle volte fabbricati i chiostri e le chiese. Così veggiamo i Malatesti da Rimino far innalzare a Leonbattista Alberti il gran tempio di san Francesco per esservi seppelliti, e dotar largamente i frati minori. Così l' Acciaioli, Gran Siniscalco di Napoli la certosa di Firenze, e Cosimo de' Medici il san Lorenzo. Così i Visconti la certosa di Pavia, i Sauli i Doria e gli Spinoli da Genova la bella collegiata di Carignano, san Matteo, e san Lu-

ca. Così assai Dogi a Venezia, i Montefeltro ad Urbino, gli Scaligeri a Verona, gli Estensi a Ferrara, per tacere degli altri Signori d'Italia, di Francia e di Lamagna. Indi la grandezza dei monumenti era nobilitata dal tempio, e il tempio decorato da essi: i monumenti erano a ricordanza di signoria, di gloria, e di virtù, nè s'eran fatti plebei come a dì nostri, che il beccaio, il conciatore e il pizzicagnolo, se son ricchi, ergono nel cimitero busti e statue, che puzzano ancora di morchia e di salamoia (1). E imperò noi conchiudiamo che, o i gran sepolcri eretti nelle chiese erano chiari per arte, per marmi, per ornamenti, e davan gloria a Dio con render maestosi i suoi templi: o fra quella magnificenza l'irriverente artefice mescolava statue e rabeschi osceni, e l'animo de' cristiani ne sentia il ribrezzo sino al fondo del cuore, e detestava quel ludibrio nel tempio santo del Signore. Mentre per contrario tutte le idolatriche profanità che sono nei moderni cimiteri, fatti musei, si mirano senza sdegno, come quelle del museo Capitolino, e delle gallerie di Napoli e di Firenze.

Aggiugnete alla vana pompa de' sepolcri, la vana garrulità delle iscrizioni, le quali non contente oggimai di significare ai presenti ed a' venturi il nome e le virtù del defunto che ricoprono, non si saziano di solcare il gran marmo insino a che nol riempiano d'una intera cronaca, come le tavole augubine, i fasti capitolini, o le leggende di Veleia nel museo di Parma. I severi padri de' secoli a dietro erano larghi in ogni valoroso operare, e pochi in parole: anche a' sommi in prodezza di braccio e di consiglio, in sapienza di dottrina e in altezza di santità rendeano onore di breve e sentita laude: de' mezzani diceano il nome ed auguravano pace all'ossa: de' comunali uomini taceano e pregavano requie e refrigerio eterno a tutti. A' nostri dì le lapide dicono cose adulatrici, esagerative ed esaltatissime; di maniera che entrando ne' cimiteri e' ti paia ch'ivi sia raccolto il senno, il valore e la virtù del secolo d'oro degli eroi. Uomini, donne e fanciulli, che in vita essendo, spingeano a gran pena il nome loro d'un palmo oltre alla soglia di casa, nella lapida del cimiterio ti riescono nomi illustri, *ingegni sublimi, salvatori della patria,*

(1) A Parigi nel cimitero La-Chaise fu scolpito pochi anni sono un grandioso cenotafio ad un ricco merciaio, nell'epitafio del quale, appresso aver dette le grandi e sante cose di quell'anima eccellentemente massaia, si legge da piede inciso a lettere d'oro, che la *vedova e i desolati figliuoli* hanno il negozio fornito a dovizia d'ogni drapperia alla moda nella *Via* tale e al *Numero* tale; per ammonimento degli avventori. Quanti potrebbono eternare in lapida a questo modo il loro valore e nobiltà!

specchi del civil reggimento, puntelli del mondo, menti angeliche, e poco meno che non son chiuse in quell' arche *le Virtù, i Troni e le Dominazioni celesti*. Intantochè io credo, che se fosse dato a più d'un sepolto lo sporgere il capo fuori dell' urna e leggere sì splendide menzogne de' fatti loro, o riderebbono, ovvero vedendo d' essere sì sformatamente lodati di quelle virtù che non ebbero, e di quelle azioni che non operarono, rientrerebbero in fretta nel buio del sepolcro per celar il rossore della vergogna.

Tanta enormità di concetti è segno certo d' estrema povertà ne' fatti : imperocchè ove la virtù è comune, parca è la lode, ma schietta e vera: là poi dove pochi e miseri sono gli operamenti della prodezza, miracolose e infinite sono le apparenze dell' ammirazion cittadina, che vergognosa di sua pochezza, tenta di sfolgorare almeno in tronfie parole ed in ostentazione di gloria. Così veggiamo appo i greci aver semplice e popolare encomio Milziade, Temistocle ed Aristide, e fondersi al Falereo in tempi dissoluti cento statue d' oro. Così veggiamo ancora in Roma il greggio e bruno sepolcro di peperino a Scipione barbato con breve iscrizione ; e nello scadimento del valore romano, erger templi, e mille statue gettare in bronzo e scolpire in marmo ai più osceni e crudeli imperatori, come Calligola, Comodo e Caracalla. Che se tanta è la menzogna ne' viventi, se la verità non rifugge a' morti, ove la rinverran essi i nostri nipoti ? Le istorie presenti falsate, svisate, calunniate dallo spirito delle parti, che regna ne' popoli della provincia stessa, e della stessa terra : le tradizioni corrotte dalla perversità de' maligni, bugiardi i monumenti de' cimiteri ; chi mai ne' secoli che verranno potrà formare una verace istoria di questo tempo ?

Per contrario l'aurea semplicità de' primitivi cristiani, ch'eran sì pieni di fede, e caldi di carità, che i morti aveano carissimi e sacri, che per essi così accesamente pregavano a disciorgli il più tosto possibile dai debiti contratti con Dio nella umana conversazione, incideano le lapide brevi e modeste. Nè scolpivano i nomi de' fratelli a vana pompa, ma a dolce rimembranza, e per destare a quella vista i più soavi sensi d' amore fraterno, che richiamassero al passeggiero una preghiera di requie. Onde sì candide e pure di celeste eleganza ci riescono le lapide degli antichi cristiani. Al leggerle anche adesso ti si risveglia in cuore una mestizia, un amore, un desiderio casto, che t' invita a diligere quelle bell' anime, già da oltre a mill' anni uscite in pace da questa valle del pianto. Vedetene, amico, alcune poche, e dite s' io mento : partecipate anche voi a tanta dolcezza. Ecco come parlavano i buoni mariti alle buone spose : *Marius Vitellianus*

Primitivae coniugi fidelissimae. Ave anima innocens, bene vivas in Christo. E la sposa al marito: *Caletyche coniux posuerat Victorino coniugi in pace. In refrigerio anima tua, Victorine.* E i genitori a' figliuoli: *Attice, spiritus tuus in bono. Ora pro parentibus tuis.* L' amico all' amico: *Tulliane, vivas in Deo et roga. C. Pompilius Optatus condiscipulo.* E altre più semplici, che olezzano dell' odor virginale, come quella — *Regina, vivas in domino Iesu!* — *Saturnine, spiritus tuus in bono!* — *Flavi, in pace!*

Amico, qual è di sì duro animo che al leggere sì natie pure e dolci salutazioni, non si senta fluire nell' intimo petto il sentimento più vivo della cristiana carità? Chi non manderà a Dio un sospiro per l' anima benedetta, che gli parla sì soavemente al cuore? Chi non dirà: Santi del cielo, deh chiamatela presto al vostro consorzio: Maria, spegni il fuoco penace che la circonda: Signore Iddio affrettala al tuo santo bacio? Per contrario nel leggere le lunghe, ampollose e fredde nenie volgari de' *sentimentali*, ti sorge egli mai nella mente un buon pensiero, e nel petto un buon sentimento? V' ammiri più l' ingegno che la pietà: vi scorgi dentro un travaglio, uno sforzo di cuore, che vuol parer pio, e non è, nè può parere; chè la carità è fuoco, e dove tocca riscalda; se quel fuoco è dipinto, nè brilla, nè incende. V'ha però di quelli, che nè religione nè pietà affettano, ma scrivono le iscrizioni de' morti, come se Iddio non fosse ne' cieli, e le anime isfumassero in un vapore sottilissimo per l' aria. Ed altri, chi 'l crederebbe? parla nelle iscrizioni come i gentili. Che vale, o buoni romantici, che vi dilombiate gridando per esiliare la mitologia dal cristianesimo, s' ella ci ripullula ne' cimiteri come l' ortica? Eccovi un' iscrizione incisa di fresco in un cimitero cristiano, che ci fu inviata da chi attesta d' averla letta cogli occhi suoi.

A VITTORIA BURATTI
CHE NEL GIORNO XVI DI FEBBRAIO MDCCCXXXX
VOLÒ FRA GLI ELISI
NELLA VERDE ETA' D' ANNI XX
BELLA COME L' AURORA DEL MATTINO
VEZZOSA COME LE GRAZIE
CHE PRECEDONO IL CARRO DI DIANA
CANDIDA NEI COSTUMI COME LA COLOMBA DI PACE
IL TUO IMMUTABILE GIOVANNI TALIANI
AL TUO NOME ALLE TUE DOTI
ALLA TUA MEMORIA IMMORTALE
QUESTO TENUE MA SINCERO TRIBUTO
CONSACRA.

Ma egli sarebbe omai tempo, dopo sì lunghe premesse, di venire una volta ai tedeschi; pure io vi dico, che non ci verrò se prima non riassumo il mio dire; poich' io m' avveggo assai bene, quanto altri, ch' io toccai asprissime e in un dilicatissime corde, il suono delle quali potrebbe offendere di molti orecchi, s' io nol molcessi col dirigerlo a quella netta e spiccata armonia del fine, onde fu alle pietose menti di tutta la cristianità d'occidente rivolto. E dico a tutta la cristianità d'occidente; conciossiachè gli animi piccoli e bassi potrebbono per avventura condurre il mio acuto rimprovero a qualche singolare città o terra, e susurrare fra' denti: vedi velenosa penna! Egli è però vero, che chi abbia sì nobile e franca libertà di parlare in secolo sì stemperato, non avrebbe a temer nota di viltà, o il biasimo di chi a torto si reputi castigato in quei detti: che l' adulare a'contemporanei potrebbe mercar laude passeggera, ma lo spronargli a virtù suol essere odioso e pien di fastidio. Nulladimeno se ripigliando da capo il mio dire, il porrò in brevi note sott' occhio, vedrassi, a chi voglia vedere, ch' egli è pieno di pietà de' fratelli viventi, e degli oltrepassati d' ogni nazione cristiana.

Dico adunque, che la Chiesa madre nostra seppellì dapprima, secondo le leggi romane, i morti nelle catacombe e ne'campi de' fedeli. Indi fatta libera, o li seppellì nelle chiese, o ne' cimiteri, ch'erano annessi a quelle. Sul volgere del secolo scorso una caritatevole filosofia, amica degli uomini, ottenne che si vietasse a' morti la sepoltura nel Tempio santo, sotto colore de' pericoli della pestilenza; quasichè la Chiesa, provida e sapiente, non avesse per tanti secoli dato l' esempio, correndo le pestilenze, di voler che i morti interrati fossero in luoghi appartati e lontani dalle ville! E la legge, che lasciò per lungo tempo nelle città, i macelli delle bestie, le fabbriche delle candele di sevo e del sapone, e le raffinerie degli zuccheri (ch' una sola d' esse appesta le intere contrade), volle non di meno che i morti, i quali eran coperti dalle tombe e dalle doppie lastre di marmo, fossero seppelliti a' campi (1). E così fu. Ma la Chiesa benedisse a quella

(1) Si legge nel giornale di Modena, *la Voce della Verità* sotto il dì 28 agosto 1838 il ragguaglio seguente, che conferma i nostri detti « Il *Comitato* istorico delle arti e de'monumenti, preseduto dal signor Gasparin, in un suo recente rapporto, indiritto al ministro di pubblica istruzione, non ha avuto difficoltà d'appoggiare il voto del barone Taylor per l' abolizione della legge che proibisce di tumular nelle chiese. Il barone ha presentato sotto diversi aspetti la convenienza della sua proposta, nè si è fatto caso alcuno delle obbiezioni per tanto tempo prodotte dal motivo della pubblica salubrità. Questo motivo non gli pare sì fondato come si crede, perchè le sepolture all'aria aperta e fuori delle città non arrestano un'epidemia, mentre l'Inghilterra e l'Olan-

terra, e vegliò severissima all' ombra della sua croce sulla congregazione de' figliuoli defunti; sinchè la filosofia francese, voltasi in aperta ribellione, e gonfia e superba, con impetuoso riboccamento divallò dalle alpi nei piani d'Italia. Ed ivi, dopo varie fluttuazioni, impaludando, da quella putrida gora sursero mille mortiferi corrompimenti. Fu allora che si videro in alcune terre tolte alla Chiesa le ossa de' morti, e i cimiteri dati in mano degli architetti, de' pittori e degli scultori che ne formassero i templi delle arti belle. Dopochè Francia e Italia videro questi portenti, nelle ultime rivolture, Spagna e Portogallo fecero il simigliante e peggio; chè alle prime invenzioni si vuol sempre apporre. Ond'egli è chiaro, ch'io parlando della profanazione de'cimiteri, lamento con altissimo dolore un peccato comune, e descrivendo in un cimitero ideale assai cimiteri moderni, ritrassi ciò ch' io lessi e vidi ne' miei viaggi, o nelle dipinture de' forestieri.

E qui m' introna gli orecchi un suono di lamento, ch' esce da coloro, i quali pur s' ostinano a voler persuadere altrui, che gli uomini ecclesiastici sono i più acerbi nemici delle belle arti; e le vorrebbono con indignazione de'savi, tolte dal mondo. E mi sento gridare addosso, vandalo, ostrogoto, nimico d' ogni bellezza, d' ogni grazia e virtù; perchè rifiuto il lusso delle arti ne' cimiteri.

Oh Italia mia, tu che schieri in gloriosa mostra al cospetto di tutto il mondo la splendida ricchezza, di che vai adorna d'ogni genere d'arti belle per opera de'tuoi sacerdoti, tu ismentisci l'indegna accusa! E anch' io amo le arti e gli artisti; e preso al bello, ond'esse attraggono la contemplazion della mente, cercai pellegrinando le scuole delle tue più illustri città; e in quelle addestrai l' intelletto a fruire il dolce e soave splendore, che move dalla misteriosa armonia della bellezza; e il cuore a sentirla, ad amarla, a goderla, sicchè d' essa beandosi, in essa riposi e si ristauri dalle cotidiane amarezze della vita. Pur nondimeno seguirò a dire liberamente, che i cimiteri non deono essere l'eletto ospizio, ove le arti belle abbiano a pompeggiare. Le arti nacquero nel tempio, e ne' templi s' alimentarono, e nei templi all' ultimo grado di loro sovrana altezza pervennero. Gli uomini savi, eziandio, che seppelliscono nell'interno delle chiese, hanno sofferto men che la Francia dove i cimiteri son confinati fuori dell'abitato. Questa idea, nel signor Taylor, potrebbe sembrare una semplice singolarità: ma un risultamento degno d'osservazione si è, che *questa proposta* (parole del rapporto) *è stata accolta* col più gran favore *ed il comitato* non dubita *che il tempo non la maturi e non finisca per innalzarla a progetto di legge da discutere nelle camere* ».

dio idolatri, che nutriano veraci sensi di religione, prima Iddio onorarono colle arti, indi le condussero ai comodi della vita e al decoro e alla magnificenza delle città: raro, o non mai ad ornare i cadaveri degli uomini, ch' essi coprirono e ascosero sempre sotto modesto sepolcro.

Finchè la severa virtù romana fu maestra e guida degli alti consigli della repubblica, le ceneri si chiudeano in avelli nudi d'ogni ornamento: che se di que' prischi tempi qui e colà si trovano delle grandi moli sepolcrali, più che a sepolcro, erano a monumento di qualche illustre fatto d'arme. Così anche Cicerone vuole che ai prodi della legione Marzia, morti nella battaglia contro Antonio, s' alzi una mole, *ea extructione, quae sit ad memoriam aeternitatis ara virtutis*. Che se i sepolcri de'Romani erano semplici e rozzi, ciò era affinchè si vedesse l'umana miseria; perchè i Romani che abborrivano la putrefazione dell' uomo, tutta volta voleano che l'uomo, fatto già polvere, insegnasse ai vivi la caducità dell' umana superbia. Inoltre se i valorosi in armi e i sapienti cittadini eran chiusi in semplici arche, le statue e i busti loro si rizzavano, non sul sepolcro, ma nelle basiliche, ne'fori e nelle biblioteche ; il perchè dice Plinio degli scrittori; *Ex auro, argentove, aut certe ex aere in bibliotheca dicantur illi, quorum immortales animae in iisdem locis ibi loquuntur*. Egli è vero, che scaduta la romana virtù, si volse il lusso anche a' sepolcri, e ne furono eretti di sontuosissimi specialmente ad Augusto e ad altri imperatori. Ma la cortigiana assentazione gli avea già con adulatrice apoteosi dichiarati Dei tutelari dell'imperio, e però si vede inciso DIVO AUGUSTO - DIVO ADRIANO - DIVO AURELIO. Se non che tutto questo è fuori del mio argomento ; poichè qui si parla di mausolei reali, ed io parlo di cimiteri cristiani ; nei quali, se ai sepolcri de'nobili e de'ricchi si vuol pur aggiugnere qualche modesto fregio, sia degno almeno d'uomo cristiano.

Laonde io ripiglio, che non volendo io ammettere tanto lusso d' ornamenti e di statue ne' cimiteri, nondimeno desidero che le arti si riparino nelle chiese del Signore, ed ivi la gravità e la castità di loro celeste bellezza al cospetto di Dio e degli uomini disvelino con augusta magnificenza. Che se pur mi si volesse opporre, ch'io lodai il Campo Santo di Pisa, sebbene si veggano in esso sparse a dovizia le dipinture e le sculture de'grandi maestri di quella stagione ; ed io il raffermo. Ma si noti, che ivi le arti non sono profane, anzi destano l' animo a divozione e pietà colle loro divine rappresentanze; e sono inoltre ad ornamento, non dei cadaveri, ma sì del cimitero. Altra cosa si è il decorare le pareti del cimitero degli emblemi di morte, del futuro giudizio, del-

l' eterna gloria, e dell' eterne pene; ed altro il decorar l' urne di Flore, d' Uranie, d' Apollini, e d' altre simiglianti sozzure. Chi vuol celebrare con istatue il merito de' grandi uomini, le ponga nei portici, nelle biblioteche, sulle porte delle città, e meglio ancora nei templi del Signore. Così appunto fecero i tirolesi colla statua di Andrea Hofer, e col novello monumento, che sculsero ai prodi guerrieri morti per Cristo, per la patria e per l' imperatore nella guerra del nove. Ma su quel monumento vedi effigiata la Pietà, cioè il Redentore deposto dalla croce in grembo all' addolorata madre, e dai lati le statue rappresentatrici dell' Austria, e del Tirolo; ma quel monumento fu posto nel tempio santo, acciocchè fosse ai venturi *ad memoriam aeternitatis ara virtutis.*

Dette queste cose, volgerò la penna a' tedeschi; nè voi, savio amico, mi biasimerete d'aver sì lungamente parlato prima di toccar l' argomento posto in fronte alla mia lettera, imperocchè mosso dall' arte de' pittori, egli m' è convenuto innanzi campire la tela, gettar le masse, e dare gli sbattimenti, per indi fare spiccare viemaggiormente le luci di questo quadro.

Vi parlai, se ben vi ricorda, nella prima lettera dell' alta e viva religione, che anima i popoli del Tirolo tedesco; per la quale è in essi tanta pace nelle famiglie, tanta dilezion maritale, tanta tenerezza pe' figliuoli, tanta concordia ne' cittadini, tanta fedeltà e tanto ossequio alla signoria della casa d' Austria, tanta amore in tutti per la patria comune. Ma queste nobili virtù operatrici di sì amabili sentimenti pe' vivi, non tacciono in petto de' tirolesi pe' morti; anzi per essi, nodrite dal santo alito della pietà e della religione, crescono più vigorose e più scintillanti s' accendono. Pe' tirolesi i morti sono sì sacra cosa, che dopo Dio e' Santi, con somma religione gli onorano, e di null'altro son più solleciti che di guardarne gelosamente i corpi, ed alle anime pregare il riposo della vita eterna. I lor cimiteri son fuori delle città, e non discosto dalle vie maestre, per le quali passando a'loro negozi, possan vederli e da presso salutarli con devoto cuore: e dai vicini monti scendendo, alla vista di quel sacro recinto lo salutan da lungi; e quelli che colle finestre delle case guardano verso quella cara stanza de' padri, si chiaman beati a cagione di poter ogni volta che loro sorga in pensiero, affacciarsi ad esse e d'un tenero sguardo e d'una lagrima compatendoli, dir loro: abbiate pace. Più volte furon viste le madri farsi alla finestra co'figlioletti in braccio ad accennar loro col dito, che là dormiano altri lor fratellini, e che l' ottimo avo o che gli altri del casato vi stavano sepolti. E giunte lor le manine, e segnatigli in fronte, far loro balbettare il prego di requie.

La cinta del cimitero è d' un alto muro in quadro aggirato internamente da portici, i quali terminano nella cappella dell'ossario, che risponde al cancello dell' entrata. In mezzo al largo campo s' inalbera solitaria e sublime su tre o quattro scaglioni una croce : tutto il piano è sparso di fosse parte aperte e sfondate, parte chiuse e ricolme. Sopra ogni fossa, che accoglie il cadavere, è piantata, quasi a tutela delle ceneri, una croce di ferro, la quale ha in mezzo al nodo una capsula di metallo, chiusa da un coperchietto, ed entro ad essa sta scritta la breve e pia leggenda di quel defonto. Per la qual cosa tutto il suolo è fatto una selva di croci, che al solo vederle ti commovon le viscere d' intensa pietà. Ogni croce ha un arpioncello, e appesa ad esso una pila piena d'acqua benedetta. In capo al cimitero è una chiesa o una cappella per celebrarvi i divini uffizi a' defonti, e presso la porta di essa un gran tino, od una gran conca d' acqua benedetta, onde s' attinge per rifonderla nelle pile.

Più volte in sulla sera io volgeva i miei passi verso il cimitero per apprendere da quelle genti come si debbano i defonti onorare ; conciossiachè i contadini che tornavano dal diurno lavoro nei campi, prima d' entrare in città, o di ridursi nelle loro capanne s' accostavano al cimitero, ed ivi in sul limitare deposte loro zappe e vanghe, o lasciate le bestie e l'aratro a guardia d'un fanciulletto, postisi ginocchioni ad una di quelle croci, che forse additavan la fossa del padre, della madre, della moglie, o del marito, ivi a capo chino e scoperto pregavano ; riverivan la croce ; la terra baciavano e d' acqua benedetta l'aspergeano. E i dì delle feste vidi io stesso parecchi cittadini terminare il passeggio al cimitero, nè prima lasciarlo, che non avessero pregata pace a' lor morti ; ed anco uscendo, volgean la testa e drizzavan l' occhio pietosamente ad una di quelle croci per dire addio a qualche diletto, che sotto vi riposava.

Un dì fra gli altri avvenutomi in un funerale, il volli seguitare insino al cimitero. Era una vergine morta il dì innanzi, e l' accompagnavano mestamente le fanciulle della contrada e le amiche e le congiunte. La bara era coperta d' un gran pallio di velluto nero colle insegne della morte ai quattro canti ricamate in argento, e nel mezzo, che rispondea sul cataletto, una gran croce a soprapposte di tocca d' oro, e a capo di quella una ricca ghirlanda di fioralisi e di rose intrecciati con fogliami d' argento a filograna. Attorno al feretro erano quattro famigli del principe in divise militari co' torchi accesi, e dietro il chericato con una lunga processione di cittadini. Pervenuti al cimitero, e fatte le esequie, fu calata la bara dalle spalle dei portatori, e quivi al

cospetto di coloro che la morta giovane seguito aveano, fu deposta con tutta la cassa nella fossa che l' attendea. Due seppellitori colle vanghe copriron la d' una mano di terra, e il sacerdote coll' aspersorio la benedisse pregando, e un altro suolo del cavaticcio sparsovi sopra, il prete tornò ad aspergerlo a croce coll'acqua benedetta; indi tutto il restante del cavato terreno vi fu gettato, e piantatavi sopra la croce di ferro. Allora il curato benedisse la terza volta a quella terra, ed orò, rispondente il popolo, sul cadavere della morta fanciulla. Appresso presentò l' aspersorio al più stretto parente, il quale piangendo la spruzzò dell'acqua santa, e così il secondo e il terzo, e a mano a mano le fanciulle, che accompagnata l' aveano, e tutti gli altri, intantochè la pila vuotossi, e l' acqua dalla soffice terra beuta, andò a consolare il virginal corpo della morta donzella. Posciachè la pietosa ceremonia fu compiuta, il popolo si sparse pel cimitero, e ciascheduno avanti che indi si partisse visitò i suoi, e orò alle croci, e ne'secchielli immergendo la mano, spruzzolava la terra colle acque lustrali. Egli era commoventissimo il vedere le vedove madri attingere e dare lo sgomberello a figliuoli; o tuffar nella pila la mano de'bambini, e preso loro il braccio, condurlo a croce e spargere quella dolce rugiada sulle ossa del morto padre. Il simigliante faceano i mariti sulle fosse delle mogli, i fratelli delle sorelle, gli sposi delle fidanzate, mescendo alle lagrime e ai sospiri il versamento delle benedette acque.

Le quali cose avendo vedute i forestieri, che scrissero del Tirolo, le notarono di superstizione, quasichè si pensassero quelle buone genti con tante lustrazioni a' corpi di spegner all' anime le fiamme del purgatorio. Nè di tal guisa scrivendo s' avveggon essi, che quelle beffarde parole tornano loro in capo a chiarirli a' sinceri cattolici per uomini di rea credenza, o di crassa ignoranza. Conciossiachè i tirolesi, che sono tanto divoti figliuoli della Chiesa, hanno le benedizioni di lei alle acque sante in altissima venerazione, e ne bagnan la fronte, e ne aspergon le camere e i letti e le mense, e sulle sepolture de' morti a refrigerio e custodia le versano, secondo la costumanza de'primitivi cristiani. Conciossiachè ci dica Tertulliano, il quale visse nel secondo secolo, come i fedeli insino da' tempi apostolici s' armavano del segno della croce, e s' aspergeano dell' acqua benedetta a scudo contro gli angeli delle tenebre, e le insidie loro invisibili. E di vero la Chiesa colla pienezza della grazia dello Spirito Santo anima quelle acque a virtù sovrumana, è fatta creatrice nel braccio di Dio onnipotente, le materiali creature riempie di nuova vita, e d'un valor nuovo per combattere le podestà dell' abisso. « *Io t'esorcizzo,*

dice la Chiesa al sale che poi mesce nell' acqua, *io t' esorcizzo, o creatura di sale, per Iddio vivo, per Iddio vero, per Iddio santo, per quello Iddio che ad Eliseo profeta comandò che nell'acqua t'immergesse, tu sanare la sterilità dell' acque affinchè tu divenga sale esorcizzato in salute dei credenti; e tu sia a chi t' assume sanità all' anima e al corpo: e dal luogo ove tu sarai sparso, fugga e si dilegui ogni sozza immagine, ogni nequizia, o astuta fraude diabolica, ed ogni spirito immondo, scongiurato da Lui che ha da venire a giudicare i vivi ed i morti, e il secolo pel fuoco. Amen.* »

E all'acqua, dice la Chiesa-« *Io t'esorcizzo, o creatura d'acqua, in nome di Dio Padre onnipotente, e in nome di Gesù Cristo figliuol suo e signor nostro, e in virtù dello Spirito Santo, acciocchè tu sia fatta acqua esorcizzata a fugare ogni podestà dell'inimico, e tu valga a sradicare, ed isvellere lo stesso inimico una cogli angeli suoi apostatici; per la virtù del medesimo signor nostro Gesù Cristo, che dee venire a giudicare i vivi ed i morti e il secolo pel fuoco. Amen — O Signore Iddio, tu che a salute dell' uman genere formasti nella sostanza delle acque i più eccelsi sacramenti, porgiti propizio alle nostre invocazioni, e a questo elemento con varie purificazioni apparecchiato, infondi la virtù di tua benedizione, affinchè la tua creatura servendo ne' tuoi misteri, s' armi dell' effetto della divina grazia a sbandeggiare i demoni, e ad espellere i morbi: di guisa che ciò che nelle case, o in ogni altro luogo de' fedeli quest' acqua aspergerà, sia puro d' ogni immondezza, e libero da ogni macula; ivi non alberghi spirito pestilente, non aura infetta; si partano tutte le insidie del celato nemico; e s'egli v' ha cosa che all' incolumità e alla pace degli abitatori bieca maligni, allo spruzzo di quest' acqua si dilunghi, acciò l' implorata salubrità per l'invocazione del sacrosanto tuo nome, sia da tutte le impugnazioni difesa. Amen.* »

Indi la Chiesa mischiando il sale coll' acqua voltasi a Dio pe' suoi sacerdoti, accesamente il prega così-« *Dio, autor d' invitta virtude, e re di non vincibile imperio, sempre magnifico trionfatore, che le forze dell' avversa dominazione opprimi, che la crudeltà del ruggente nimico infrangi, che le ostili perfidie potentemente espugni: te, o Signore, tremebondi e supplichevoli scongiuriamo e oriamo, che questa creatura di sale e d'acqua degnevolmente riguardi, benignamente illustri, e colla rugiada di tua pietà la santifichi; acciò dovunque ella sia aspersa, per l'invocazione del santo nome tuo, lungi ogni infestazione dello spirito immondo si cacci, e il terrore del serpe velenoso si rispinga, e la presenza dello Spirito Santo, a' chiedenti la tua misericordia, per ogni dove sia presta. Amen.* »

Chi al leggere sì sante e tremende parole, se ancora un alito solo di fede gli vive in petto, non si sente da profonda religione compreso? E i tirolesi che in tanta fede si governano, perchè tanta fede gli anima dentro, non cercheranno le benedizioni della Chiesa per sè medesimi, e non le dispenseranno in dolce carità ai fratelli defunti? L'aspergere le ossa de' morti coll'acqua esorcizzata è certo che dà loro refrigerio all' anima: e però la Chiesa, prima di muover il cadavere dalla casa in cui morì, con essa acqua lo benedice: nelle esequie, oltre le incensazioni dell'onore a quelle membra, che furono santificate da tanti sacramenti, dà nuovamente al defonto la santa lustrazione: e quando il corpo vien riposto nel seno della terra, che gli fu madre, l' ultima benedizione della Chiesa gli piove sopra come una rugiada celeste. Indi la pia usanza de' tirolesi dell' aspergere sì spesso le ossa de' morti coll' acqua benedetta, e il visitarli sì sovente, e il pregar loro la pace di vita eterna, e il parlare ad essi con tanto amore, come se gli avessero ancor vivi presenti, e il conservar la memoria del luogo, ove furon sepolti insino a più generazioni, per quella dolce tradizion di famiglia, che forma la bella storia delle virtù de' padri e degli avi loro.

I più chiari esempi della pietà de' tirolesi verso i defonti gli abbiamo in sul cominciare di questo secolo nella guerra del Tirolo coi Bavari e co' Francesi. Poichè mentre a difesa della religione, dell'imperio d'Austria e della patria seguiano Andrea Hofer, e le gole delle alpi guardavano il dì e la notte dalle insidie e dall' impeto dell' oste nemica, duri e frequentissimi eran gli scontri, e più d' uno di quei prodi, combattendo, cadea morto. Ed ecco la notte, quando tacea l' ira dell' armi, e il silenzio regnava tra le foreste e nelle profonde valli, scender tacite e meste le donne dalle alte castella in cerca degli uccisi guerrieri. Dovean talora per giugnere al campo attraversare le stazioni nemiche, guadar torrenti, salire inaccessibili rupi, fuggir la vigilanza delle scolte e delle ronde notturne; ma niuno ostacolo potea vincere la pietà di quelle magnanime donne. Ivi l' una all' altra additava il morto parente, che senza pianto e senza gemiti era recato in ispalla e portato al natio casolare, per indi esser sepolto nel cimitero della sua chiesa. Fur viste le audaci sorelle e le intrepide madri, fur viste le giovani spose e le vergini fidanzate levarsi in collo il dolce peso de' fratelli, degli sposi, de' figliuoli e de' mariti, e spregiatrici de' pericoli e della morte, con una mano brandire il pugnale per difendersi dall' assalto de' nemici, e coll'altra stringersi al petto la sanguinosa fronte dell'amato defunto. Talora veggendosi cinte per ogni lato da'Francesi che spia-

vano i passi, gli sbocchi e le ritirate, le più ardite fanciulle ostinandosi nella santa impresa, eludeano nel buio della notte la stretta ossidione. E calate con grosse funi dalle compagne giù pe' repenti massi e pe' dirupati fianchi delle altissime frane, stando pendule in aria, misuravano senza paura i profondi abissi, che s' aprian loro di sotto; nè inorridiano ai fremiti del vento, che le agitava in quel vano, e al cupo fragor de' torrenti, che dalle alte cateratte piombavano nelle caverne. Pervenute in terra, ivan cercando nella valle le morte spoglie de' forti combattitori; indi alle funi legatili, da quelle compagne che sul ciglio de' greppi si stavano, venian tirati su per aria nell' alto della montagna, e di là poscia per mille aggiramenti portati alla pace e al riposo del patrio sepolcro.

Di che i francesi altamente fremendo, come se il rapir loro i cadaveri dal campo della vittoria fosse un insulto peggiore d' una sconfitta, inveleniti e felloni, i morti corpi de' tirolesi alcuna volta tagliavano, e nelle fonde riviere i quarti e le teste e i tronchi busti gittavano con vile e sozza crudeltà. Onde una vecchia donna, cui aveano ucciso e poscia lacerato il figliuolo, e gittato nell' Eisack, dolente oltre ogni credere di non poter serbare nel cimitero della villa le care ossa del difensore della paterna religione, e pianger sovr' esse e pregare all' anima generosa la pace de' santi, venne in sì alto sdegno, che fermò in sè medesima il fiero proponimento di voler vendicare più l'ingiuria, che la morte del figliuol suo. Perchè un giorno postasi a sedere sopra un gran sasso, che serrava in parte l' angusta via, per onde l' esercito de' francesi dovea passare, stette attendendo a quel valico, ch' egli sopraggiugnesse. Era l' imperterrita donna tutta in sè raccolta, recitando la corona di nostra Signora, che le dovesse infonder costanza in petto, e in egual tempo le servisse di raccomandazione dell' anima in quell' estremo passo. Intanto s' affilavano i francesi per quella strettura, beffandosi di sue orazioni, e schernendo i bianchi capelli, e le crespe della vecchia fronte; ma pervenuto al sasso il colonnello del reggimento, e col cavallo rasentandolo, la donna tratto di sotto un pugnale, piantoglielo in petto insino al pome, gridando: viva il Tirolo e mio figlio! Abbattuto da cavallo il comandante, i francesi le furono addosso, e colle spade la fecero in mille brani. Quella morte fu invidiata da molte madri; e le sue figliuole scese dalla foresta in sull' imbrunir della notte, raccolsero le sparse membra materne, e baciandole, le involsero in panni lini, recandole alla capanna. Ove pietosamente lavatele, le composero nella fossa del cimitero, accompagnate dalle montane vergini, che con faci di larice e di pino illumi-

nando i boscati sentieri, le auguravano con mesti canti la luce della vita eterna (1).

Ma mentre queste cose si operavano spartitamente qui e colà, tutto il Tirolo, raunati i suoi prodi, difendeva a palmo a palmo la terra della patria, e fatti forti dalle asprezze dei luoghi, pochi e stretti bersaglieri infrangeano l'impeto d' un grosso esercito avvezzo alle vittorie. E prese le alture, e ne' balzi scoscesi riparandosi, dai sicuri aguati sbucando, irrompeano sui fianchi o alle spalle de' nemici, e rottigli e sperperatigli, li metteano in volta. I francesi si rannodavano, e fatti rabbiosi dalla sconfitta, tutto ciò che per assalto vinceano, metteano al fuoco e al taglio delle spade. Se non che i tirolesi, come vedean vicina e inevitabile la presa d'una città o d'una terra, colto il tempo più destro, spediano le donne, i vecchi e i fanciulli fra i noti nascondigli de'boschi e delle rupi. Il più delle volte però, essendo i passi presi, o sopravvenendo il nemico improvviso, abbandonata la terra al furore de'vincitori, ricoveravano nel prossimo cimitero, ch'era già messo a foggia di fortilizio con mezze lune ai quattro canti, composte di zolle di tronchi e di massi. Nella cinta del muro aveano aperte sotto il portico le feritoie lunghe e spesse, dinanzi al cancello fatta una profonda fossa, e alla ripa di quella, trincee e contrafforti. Entravano i miseri tirolesi nella magione de'morti, e sotto la potenza delle anime beate, che dal cielo miravano le loro angosce e la loro prodezza, poneano i vecchi padri, gli infermi e i trepidi figliuoletti. Le forti madri e le ardite donzelle posavano i bamboli a piè delle croci de' morti, ponendo loro in mano le immagini sante, che fuggendo dalle case, aveano staccate dai letti e dalle stanze per sottrarle all' incendio e alla profanazione de'nemici. I guerrieri sotto il portico, poste le bocche delle carabine alle feritoie, impediano gli approcci; e talora pochi essendo, le donne istesse con audace animo sparavano addosso agli assalitori.

I cimiteri in que' paesi alpestri sono situati a pie' de' monti, e circondati da burroni, da torrenti, o da rupi scoscese, e però i francesi non poteano venir loro sopra colla cavalleria, nè farvi giocare le artiglierie, che in poco d'ora avrebbero infrante e sgretolate quelle sottili muraglie. D'altra parte i cacciatori tirolesi su per le greppe, e dietro a' tronchi de' larici stavano rappiattati, e bersagliavano fieramente i francesi, che davan l' assalto a' cimiteri. Sugli alti balzi ammucchiavano sassi, scheggio-

(1) Pongasi mente che l'Autore non intende di lodare la vendetta della vecchia donna: egli narra il fatto come avvenne e nulla più.

ni di rupi e tronchi d'alberi, che mentre gli assalitori s'accostavano dalla banda del monte, con improvviso urto spingevano loro addosso a schiacciarli, a infrangerli, e sgominarli. Ove poi sopraffatti dal numero, non poteano impedire, che i francesi venissero ad assaltarli ai muri del cimitero, il più vecchio guerriero salito sul piedestallo della gran croce, e voltosi a' compagni: Fratelli, dicea, voi vedete cogli occhi vostri lo sterminio della nostra terra: i nemici rubano le nostre povere masserizie, dissipano i foraggi, divoran le nostre biade, infrangono, stritolano quanto si para loro davanti. Le nostre case sono già in preda alle fiamme; la nostra chiesa profanata, rubata, e il fuoco la investe per ogni lato. E che più ci resta? Ci resta Dio in sacramento, che i venerandi sacerdoti portarono in salvo alla cappella del cimitero; le immagini de' santi nostri avvocati ci restano, i sacri paramenti, e il nostro parroco e padre, che lì prostrato all' altare del sommo Iddio c' implora aiuto, fortezza e costanza; ci restano intatte e inviolate le ossa de' nostri padri qui seppelliti, qui per lo innanzi da noi onorati, qui ora da noi difesi. Se noi smarriti non combatteremo da prodi, in questa terra santa verranno i nemici a uccider noi, ad insultare ai defonti, a calpestarne coi cavalli le ceneri e l' ossa, a svellere queste croci di ferro, e farne palle da bomba per opprimere le vicine provincie. Fratelli, patirem noi che i defunti padri nostri restino da noi indifesi e inonorati? Non sia. O per l' onor loro combattendo vinciamo, o moriamo sovr' essi a loro difesa. Allora s'alzava un grido comune: viva la religione, viva l' Imperatore Francesco, sia pace ai morti. Gli uomini correano alle feritoie; le donne salite in sui tetti del portico, s' accingeano alla difesa con ispiedi, con forche, con bipenni, e spuntoni di ferro in sulle pertiche. I francesi tentavano la scalata, ma indarno: i primi scalatori, che aiutati dagli altri s'aggrappavano colle mani agli orli del muro, cadeano indietro, perchè le donne con martelli e con sassi pestavano e schiacciavano loro le dita. Altri lanciandosi col petto in sul coperto, veniano dagli spiedi e dalle forche trafitti, o aveano il capo spaccato dalle mannaie. Alle grida degli assediati, e al rimbombo degli spari, traeano da ogni parte gli snelli bersaglieri sui dossi delle circostanti montagne, e tempestavano gli assalitori, che ributtati di fronte e maltrattati alle spalle, doveano il più delle volte abbandonare l' impresa.

Volto in fuga il nemico, le forti donne s' adoperavano nel pietoso uffizio di fasciar le ferite delle sorelle, delle amiche, de' mariti e de' parenti. Squarciavano in bende i grembiali e le vesti, e non avendo filacci da porre in sulle piaghe, le lunghe

chiome tagliavansi, che unte d'olio, arrestavano il sangue, e davano conforto al dolore. I morti corpi de' combattenti lavavan le spose, e postili nelle fosse, e benedetti dal sacerdote, ivi li sotterravano. E poscia ricomposte le cose, si scrisse nella borchia delle loro croci la gloriosa cagione di quella morte. Io stesso, dieci anni dopo, visitando que'cimiteri, vidi quelle onorate iscrizioni, e pregai pace a quelle anime generose.

Ditemi amico, se questo è amore e rispetto a' defonti: se io adulai i popoli del Tirolo allorchè dissi, che i tirolesi onorano i morti sopra ogni altra nazione della cristianità : se il lusso profano de' cimiterî può ingenerare nell' animo quella virtù, che i nudi e venerandi sepolcri de'tirolesi producono nei petti loro, se le statue e gli emblemi dell' idolatria possono destar negli animi quel religioso ossequio che a' morti si dee, e come a padri, e come a fratelli, e come a cristiani ? Se queste mie poche parole frutteranno nel nobile petto de' giovani italiani alcun pio sentimento, che gli provochi al debito onore a'defonti, mi terrò pago di mia fatica, e sosterrò in pace lo sdegno e l' odio de' maligni, ch' io ripagherò soltanto con questa leale ammonizione - Ognun di noi morrà: ognun di noi, che tanto ama d'esser amato e onorato in vita avrà caro d' essere amato ed onorato anche appresso la morte. La lagrima pietosa, e la calda preghiera degli amici e de' noti ci sarà, più che le profane statue, gli idolatrici fregi e le bugiarde iscrizioni, d' onore alle ossa, e allo spirito di refrigerio — Addio —

FINE.

VITA

DEL GIOVANE EGIZIANO

ABULCHER BISCIARAH

ALUNNO

DEL COLLEGIO URBANO
DI PROPAGANDA

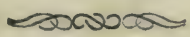
NAPOLI

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1852

PREFAZIONE

DELL' EDITORE TORINESE



Pubblico colle mie stampe la vita di Abulcher Bisciarah, sperando far cosa utile e dilettevole a molti; utile per le nobili virtù di questo giovine, che poste dall' autore in bella mostra, desteranno gli animi generosi ad emularle. Dilettevole per chi ama di leggere le costumanze de' popoli lontani, e la descrizione dei loro paesi. I savi poi, che a più alte cose intendono avranno assai caro di conoscere la natura, l' ordine e gli statuti di quella stupenda istituzione della Propaganda, la quale molti ammirano, pochi conoscono appieno. Opera degna della sposa di Dio, madre universale de' popoli ; mentre la Propaganda è il simbolo, anzi il modello della Chiesa Cattolica, che nel suo santo grembo accoglie i fedeli d' ogni gente, d' ogni tribù, d' ogni popolo, d' ogni lingua. Imperocchè in cotesto collegio convengono dall' Europa, dall' Asia, dall' Africa, e dall' America giovani scelti da ogni nazione ad apprendervi lettere sacre, e con esse la purità della dottrina di Gesù Cristo, l' amore e la venerazione alla santa Sede di Pietro, l' ardore e lo zelo della dilatazione del regno di Dio. Ivi sono adunati, e coi vincoli della carità cristiana fratellevolmente congiunti giovani di disparatissime nazioni, potendosi dire a buona ragione da ciascun d' essi, ciò che diceano quelli che faceano cerchio a s. Pietro nella piazza di Gerusalemme : *Quomodo nos audivimus unusquisque linguam nostram, in qua nati sumus ? Pharti, et Medi et Elamitae, et qui abitant Mesopotamiam, Judaeam, et Cappadociam, Pontum, et Asiam, Phrygiam,*

et Pamphyliam, Aegyptum et partes Libiae, Cretes et Arabes? (Act. III.). Onde quella grande anima del conte de Maistre esclamò per sommo stupore : E qual'è la Chiesa che possa vantare un collegio simile a quello di Propaganda ? Forse quella di Calvino, di Lutero, di Zuinglio, e di quanti mai eretici sursero negli antichi e nei moderni tempi ? Coteste sono schiatte da sè, inferme ed infeconde. Non evvi che la Chiesa Cattolica, la quale rechi figliuoli innumerabili e diversi al suo sposo Gesù Cristo, che senza intermissione l' abbraccia, e d' ogni integrità, virginità e santità la feconda.

Il Catalogo degli Alunni, che l' autore pone dopo la vita d' Albucher è la più splendida prova di quanto si asseriva dal conte de Maistre. Ivi sono i nomi e le patrie di questi giovani Apostoli, i quali raunatisi dai quattro canti della terra per tutta la terra indi si spanderanno a predicarvi il nome di Cristo. Aggiunse l' autore a nobile e magnifico ornamento di questa prova la varietà maravigliosa di tutte le lingue, nelle quali si cantano nell' accademia poetica di Propaganda le glorie di Dio Creatore, e Redentore del mondo. Chi ama figlialmente la santa madre Chiesa Cattolica dee sentirsi altamente commosso al vedere come egli ha tanti fratelli fra tutte le nazioni dell' universo, i quali in loro lingua lodano, e benedicono egualmente che lui Gesù Cristo, e colla stessa fede, che egli professa, riveriscono il suo nome, e colla stessa carità lo amano.

Sappi finalmente, o lettore, che il testo medesimo è dall' autore, ove gli dicea meglio, in qualche parte aumentato, e qui, e colà a maggior chiarezza condotto, poichè nell' edizione romana corsero tanti errori, che avevano alterato il senso e lo stile. Noi speriamo d' aver fatto ottimo uffizio col dare all' Italia un' edizione, che all' integrità congiunga la correzione : e che specialmente i Superiori de' Seminarî, e de' Convitti ci sapranno buon grado d' aver loro posta facile occasione di giovare non poco al buono intendimento di porgere ai giovani un bello esemplare di purità virginale, e di evangelica perfezione. Vivi felice.

ALL' E.mo E R.mo PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

GIACOMO FILIPPO FRANSONI

PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE
DE PROPAGANDA FIDE EC. EC.

La vita d' un giovine alunno del Collegio Urbano; scritta nello stesso Collegio e da un umile servitore di Vostra Eminenza, è tutta cosa Vostra, e Voi n' avete sovr' essa e colui che la scrisse piena ragione, e signoria. Dunque l' intitolarla a Voi, Eminentissimo Principe, che siete Padre sì amorevole di questi alunni, era debito di giustizia, e d' ossequio. Accoglietela con buon viso, secondo l' umanità e benignità Vostra ; ed ella onorata per avere in fronte il Vostro nome, non avrà nulla ad invidiare alle opere de' più sapienti scrittori. Troverete in essa, Eminentissimo Principe, descritta una delle più bell' anime, che ammirasse giammai questo Collegio universale fra tanti ottimi e virtuosissimi giovani ivi accolti per oltre a due secoli da tutto il mondo. Dio se l' aveva formata egli stesso d' una tempera sì dolce, sì ingenua, sì mite ; e se la venne abbellendo fin dall' infanzia di tante grazie ; e le andò istillando tanto amore, che non è maraviglia s' ella serbò intatto il candor virginale sino alla morte, e se or vivrà amando eternamente nel seno dell' amore infinito. Il nostro Abulcher fu eletto dalla Divina Sapienza per esser modello degli alun-

ni di Propaganda, ed essi apprenderanno da Lui le sublimi virtù, dell' Apostolato, le quali non hanno altra radice, che nell' umiltà, nella purità, e nell' amore di Dio. Voi, Eminentissimo Principe, che desiderate sì ardentemente il buon riuscimento della educazione apostolica di questa cara, e generosa gioventù, gradirete, son certo, questa mia tenue fatica, come gradite la buona volontà, colla quale i miei confratelli si studiano di corrispondere all' altissimo fine, che si proposero gli Eminentissimi Cardinali della sacra Congregazione di Propaganda, nel chiedere all' immortale Gregorio XVI di chiamare la Compagnia di Gesù a tanta impresa.

Piaccia a Dio, che noi possiamo allevarvi, Eminentissimo Principe, molti altri Abulcher Bisciarah ; chè tale è il desiderio di tutti noi. Degnatevi intanto di concedermi l'onore di baciarvi la sacra Porpora, e di raffermarmi

Di Vostra Eminenza

Roma 29 giugno 1837.

Devotissimo ed Umilissimo servo
ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

INTRODUZIONE

AGLI ALUNNI DEL COLLEGIO URBANO DE PROPAGANDA FIDE.

Voi sapete, carissimi, come l'immortale Gregorio XVI Pontefice Massimo felicemente regnante, v'abbia sempre amati, e sopra tutti i giovani degli altri Collegî Pontificî cordialissimamente prediletti. Egli, che essendo Cardinale fu per molti anni Prefetto della sacra Congregazione di Propaganda, v'ebbe ognor a figliuoli, e voi l' aveste a padre umanissimo, e clementissimo. Sublimato poscia all' onore di Vicario di Cristo, fra le gravi cure del governo della Chiesa universale, non gli usciste mai della mente e del cuore. Quindi nei consigli della sua sapienza eleggendo a tenervi luogo di padre in sua vece il Sig. Cardinal Giacomo Filippo Fransoni, fra i Principi della Chiesa sì eminente per chiarezza di virtù, di zelo e di prudenza ; e Monsignor Angelo Mai lume delle lettere e delle scienze sacre e profane ; degnossi altresì di volger l' occhio alla minima Compagnia di Gesù per chiamarla a divider con essi le cure, le sollecitudini, le industrie, e le fatiche della vostra educazione. Essa nata nel monte de' martiri, cresciuta nei disagî, nei pericoli, negli affanni ; sempre in battaglia coll' errore e coll' eresia ; trabalzata nei vasti oceani in cerca di barbari liti ove portare la fede ; errante per le foreste tra le più selvag-

ge tribù per condurle a vita civile e cristiana; pagata sovente con persecuzioni, calunnie e tradimenti; gettata dai tiranni a marcir nelle carceri; profuga, o ascosa nelle caverne, e in mille guise di morti straziata, venne perciò creduta da sì gran Pontefice adatta per allevare nell' arduo ministero delle missioni i giovani apostoli di tutto il mondo.

Indi eletto io da' miei superiori, benchè indegnissimo e sfornito d' ogni virtù, a vostro padre spirituale, debbo per piacere a nostro signor Gesù Cristo, che a sì alto e geloso ministero m' ha chiamato, mettere in opera ogni mezzo, *ut ambuletis digne Deo per omnia placentes, in omni opere bono fructificantes : et crescentes in scientia Dei in omni virtute confortati secundum potentiam claritatis ejus . . . per quem accepistis gratiam et apostolatum ad obediendum fidei in omnibus gentibus pro nomine ejus*, (Coloss. I. Rom. I.). E però conoscendo io la mia pochezza, ho creduto che assai più delle mie fredde esortazioni, debba potere in voi la forza dell' esempio, la quale fu sempre possente ad eccitare i nobili spiriti alle più magnanime azioni. E siccome l' esempio ha maggior virtù, quanto più è vicino, famigliare, e domestico, così mi parve ottimo avviso il cercarlo fra voi medesimi e non fra gli strani.

Scelsi dunque a scrivere per vostro vantaggio la vita di un giovine Egiziano vissuto in questo Collegio, dimorato nelle vostre camere, anch' egli nel fior dell' età, di bello ingegno, d' alti sensi, di grande animo, come voi siete. Stato per parecchi anni osservatore diligentissimo delle regole, colle quali venite governati qui dentro; che frequentò queste scuole, si cibò a questa mensa, orò in questa chiesa. Egli è quell' Abulcher Bisciarah, di cui mirate ogni giorno infra di voi l' angelico sembiante ritratto in tela; quello che tante volte al solo vederlo v' istillò sentimenti sì dolci di pietà, di purità e divozione; che spira dal suo volto tanta modestia, da' suoi occhi tanta illarità e tanto amore; che impugnando nella destra il Crocifisso, e mostrandovelo, pare vi dica : Ecco, fratelli, il vostro modello, e la vostra gloria; ecco

chi dovete imitar prima in voi e poscia predicare agli infedeli. Ho dunque tolto a scrivere la vita di questo pio alunno, affinchè ella vi sia scorta fedele e sicura in questi anni felici di vostra educazione, e co' mirabili esempî d' ogni più chiara virtù ch' essa vi porge sott' occhio, v' alletti, e dolcemente v' attragga ad imitar tanto senno e pietà.

E qui parmi udire alcuno fra voi di gran fantasia, e di spiriti gagliardi e animosi amichevolmente lagnarsi meco, perch' io non abbia scelto più splendido argomento d' imitazione per giovani della maschia tempera che voi siete, e ad imprese sì stupende e solenni chiamati per genio e per vocazione divina condotti. Mi dite; non avevate voi forse alle mani le gloriose geste di quel Giacopo Foelech Belga, il primo fra gli alunni dell' Urbano Collegio, che nel 1643, per la fede versasse il sangue? Non vi prestava forse nobile argomento di storia il Persiano Pietro Cesy, che dopo infinite fatiche, e viaggi sostenuti nella travagliosa missione d' Etiopia, finalmente nel 1680, venne per mano de' sacerdoti scismatici lapidato, e da lancie, e zagaglie trafitto? Avevate pure da porci ad esempio l' invitto animo dell' Armeno Melchiorre Tasbas vescovo di Marden nel Diarbek, uomo di ferventissimo zelo e d' inconcussa costanza; sprezzatore de' pericoli, espugnatore degli eretici, il quale nel 1716 fu per difesa della sua greggia, dai nemici della fede ortodossa perseguitato, condotto a Costantinopoli, ed ivi in lunga miseria dal Soldano guardato fino alla morte. Avevate altresì Nicolò Boskovich nel 1731 dicollato; avevate tanti altri ferventi alunni, che passati dal Collegio alle missioni, furono esempio di zelo, di dottrina, di prudenza, di modestia, di valore nelle contrade infedeli.

Perchè dunque non v' induceste a scriver la vita d' alcun di loro, assai più atta ai nostri bisogni di quella, che oggi ci venite offerendo? La vita di un convittore non può prestare quei grandi esempli delle pubbliche virtù di un apostolo, che noi dovremo un giorno imitare. Tutto il pregio di questo Abulcher non uscirà dal piccolo cerchio delle domestiche pareti, nè altri esem-

pi potrà porgerci che di private virtù, come diligenza, osservanza, studio, divozione e modestia, le quali cose se vagliono ad eccitar l' animo de' nostri più giovinetti fratelli, che han bisogno di latte, non riusciranno di grande utilità a noi più provetti, e di più alte cose bramosi.

Lodo, carissimi, cotesto vostro magnifico favellare, siccome indizio d' elevati pensieri. Ma la mia età, e il mio ministero avendomi reso parco e temperato, vi risponderò se il concedete, ragionando con esso voi pianamente, e con quella sicurtà che in me produce il vostro bell' animo, e il mio grande amore per voi. Del non aver io dunque pigliato a scrivere le maravigliose azioni di tanti alunni, santi per martirio, o celebri per conversioni di popoli, dovete ascriverlo alla povertà del mio ingegno, che non si sente gagliardo a sì gran peso. Più nobili penne avranno in essi copioso tema, e largo campo ove spaziare. A me giova tenue argomento, e n' ho anche soverchio.

Circa poi l' altra proposizione : se vi fosse alcuno, il quale riputasse non dovergli riuscire di molto vantaggio l'esempio delle miti e modeste virtù domestiche d'Abulcher, io vorrei pure aver sì calda eloquenza e sì persuasive ragioni da vincere il vostro intelletto, e condurre il bello e docile cuor vostro a rendersi amico d' una verità molto per voi necessaria. Ed è che da piccioli principii si originano le grandi cose. Lasciamo le operazioni della natura, che da sì lievi e sottili elementi producono effetti sì cospicui e ammirandi. E dicendo soltanto di ciò che avviene nel mondo morale, per poco che vogliate volgere la vostra attenzione alle storie, avrete di che convincervi a pieno di quell'assioma del Conte de Maistre, (uomo, non so se più acuto politico, o profondo filosofo, o cristiano eminente) il quale dice, nulla esser nato di stabile e grande nelle nazioni, che non fosse da piccole cagioni prodotto. E dalle universali storie de' popoli venendo eziandio alle parziali di quegli uomini straordinari, che noi ammiriamo per somme imprese, scorgeremo esser eglino divenuti sì grandi, perchè nella lor giovinezza seppero infrenare e domar l' ani-

mo ardente sotto la disciplina delle piccole azioni : onde prima di giungere ad esser prestanti e gloriosi per le pubbliche e sfolgoranti virtù esercitarono con ogni religione e osservanza le virtù private e domestiche.

Ciro vincitor degli Assiri ebbe in Persia, secondo che si legge in Senofonte, educazione severa. Il re Agesilao, che ruppe tante volte Artaserse, al dir di Plutarco fu allevato in Isparta assai duramente. Si legge in Quinto Curzio, che Alessandro di Macedonia conquistator dell' Oriente, venne nell' arte militare istituito da Filippo suo padre in molta strettezza e vigilanza. Gli storici delle cose romane ci narrano, che non solo Fabio, Coriolano, Camillo, e gli Scipioni, ma perfino i semplici soldati delle coorti erano ammaestrati a vincere il mondo con educazione rigida e faticosa : *ut illi quidem*, come dice l'Apostolo, *ut corruptibilem coronam accipiant* (Cor. 1. 9.). E noi vorremo esser da meno di loro per riconquistare a Cristo il suo regno ? ed operar con valore e costanza, senza prima aver appreso nella giovinezza a vincer noi stessi ?

Che se poi riguarderemo a più nobili esempli, pigliando a considerare gli uomini apostolici, s' avrà a toccare con mano, che niuno pervenne a convertire, non dirò i regni, e gl' imperi; ma le città e le castella, e perfino i borghi e le villate de' poveri pastori, senza aver prima sudato assai nella scuola dell' umiltà, del nascondimento e dell' annegazione di sè medesimo, Gesù Cristo, che si compiacque prevenirci in tutto col suo operare, e poscia disse : *exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci, et vos faciatis* (Ioan. XIII.) visse ascoso trent' anni, pieno di riverenza e di sommessione verso Giuseppe, e Maria : nè pago di ciò, uscendo per evangelizzare ai popoli, s'umiliò prima fra i peccatori, e a piè di Giovanni ricevette nel Giordano il battesimo di penitenza. Lo imitarono i suoi Apostoli, e convertirono il mondo. E molti secoli dopo di loro, gli apostoli degli Inglesi, dei Frisoni, dei Sassoni, dei Moravi, e degli altri Alemanni furono santissimi monaci. Che è quanto a dire, non appresero la divina arte

di tirare i popoli a Cristo col passare loro giovinezza liberi, e in luminosi esercizi : che anzi essendo stati allevati ne' chiostri, ove la disciplina è sì severa e minuta, non rimpicciolirono l' animo per averlo piegato a sì stretta osservanza ; ma quanto più vissero diligenti, continenti, temperati e ad ogni monastica legge soggetti tanto maggior libertà trassero da quella nobile servitù, e spiriti più vigorosi e più accesi per combattere le battaglie di Dio.

E s' egli m' è lecito, ravvicinandomi ai nostri tempi, il toccare alcuna cosa anche delle missioni della compagnia, dirò, che da questa educazione severa e minuta surse il Saverio apostolo delle Indie Orientali, l' Anchieta apostolo del Brasile, il Salvaterra apostolo della California, il Sanvitores delle Mariane, il Ricci della Cina, l' Oviedo dell' Etiopia, lo Spinola, il Torres, e il De-Angelis del Giappone, ed ebbero la medesima scuola quegli altri uomini apostolici, che corsero la Tartaria e la Siberia da Tobolsk fin presso a Kamciatska ; quelli che all' ultimo oriente, oltre il Giappone, cercarono la Corea, la Cocincina, il Tonkino, i regni di Siam, il Tibet, con mille altri de' lor fratelli che pigliarono l' Asia da Smirne fino a Pekino ; e dal gelato Jenisca alle torride spiagge di Java e del Mindanao.

Che se poi ci volgiamo alle Indie occidentali, mi sembra che quei miracoli di zelo crescano a molti doppi ove si pensi, che codesti apostoli non si dieder soltanto ad evangelizzare a popoli lontanissimi, ma a masnade e branchi d' uomini barbari, selvaggi, e feroci, cercandoli tra foreste, monti, e balzi inaccessi, e spelonche orride e tenebrose. Indi noi li vedemmo penetrare fra i selvaggi del Messico, della Guyana, del Perù, del Brasile, del Paraguai, del Chilì, e degli ultimi Patagoni fino allo stretto di Magellano. E nell' America Settentrionale dalle bocche del Missisipy fin sopra i laghi del Canadà e la Baia d' Hudson. Quivi appunto nel Canadà, ove molti di voi, dilettissimi Alunni, nacquero in orrevoli città, in borghi popolosi, tra fertili campagne, e ricchissimi empori, a' tempi delle missioni della Compagnia erano selve sterminate, e v' abitavano i selvaggi Illinesi, gli On-

tauraki, gli Uroni, gli Amalingan, gl' Irokesi, e molte altre bellicose tribù. Fu qui che i Padri Lallemande, Brebeuf e Bresciani (1) con molti altri imporporaron le nevi e i ghiacci del loro sangue.

Or voi vedete, amatissimi alunni, come le minute osservanze de' noviziati della Compagnia, in luogo di rimpiccolire, e annighittir l' animo della fervida gioventù, lo corroborano, e infiammano a sublimissime e arditissime imprese della gloria di Dio. Ma il fine di convertir anime, a cui tendete, è lo stesso; ma l' arduità dell' apostolato è uguale ; ma non diversi sono i pericoli, i travagli, i disagi, le persecuzioni, e il furor dell' inferno, che v' attendono nelle missioni. Quindi la sapienza di Papa Urbano VIII fondatore di questo Collegio, che a perpetua memoria è intitolato del suo gran nome, vi dettò leggi e costituzioni. Un secolo dopo, Clemente XII desideroso di maggior osservanza, e perchè miglior frutto di pietà e di fervore evangelico n'attingesser gli alunni, le fece accrescere da quattro gran cardinali, il Pietra, lo Spinola, il Pico ed il Barberino. Finalmente per meglio adattarle a' vostri presenti bisogni, lo zelo, e l'amor grande, ch' ebbe sempre per voi l' ultimo vostro Rettore monsignor di

(1) Il Padre Francesco Giuseppe Bresciani predicando la Fede agli Uroni col Padre Brebeuf, fu preso dagli Irokesi gente crudele, che le umane carni si divorava come le tigri. Allorchè l'ebbero ghermito, sì il tormentarono con fieri supplizi. Gli troncarono il dito grosso della mano sinistra; gli dinoccarono e stravolsero tutte le altre dita: nel fuoco gli abbrostirono l' ugne delle mani, per cui n'ebbe tutti i nervi rattratti; finalmente l'appesero capovolto ad un albero, e per più giorni vel tennero ad affamare, e marcirglisi le carni addosso, peste e lacerate da nodosi bastoni. Passando per avventura di là alcuni eretici Olandesi per mercatare le pelli del castoro, saputo che il misero missionario era Gesuita, e sperandone dal riscatto largo prezzo, il comperarono. Curatolo assai bene per cupidità di guadagno, come Dio volle, si riebbe alquanto, e seco il condussero in Haia. Fu riscattato dalla Compagnia, e mirabile a dirsi! riavuta la libertà, quel magnanimo apostolo non ebbe altro pensiero che di richieder nuovamente la missione del Canadà. E l' ottenne, e v'andò, e ferventissimamente per molti anni i suoi santi sudori vi sparse, morto nella vecchiezza l'anno 1672. (Biblioth. Soc. Jesu).

Reisach, congiunto alle sollecite cure dell' Em. cardinal Castracane, allor Segretario, mossero l' Em. cardinal Pedicini, allora Prefettto della sacra Congregazione, a farle in parte modificare. E voi le aveste per sua opera ristampate l'anno 1831. Sicchè non resta che di fedelmente e gelosamente osservarle, ed esse non potranno a meno di non condurvi a quella perfezione apostolica, che da voi s' aspettano, e la santa Chiesa, e le Nazioni, che la divina providenza vi serba a ricondurre alla vera fede di Gesù Cristo. Onde vedete, che se in questa vita d' Abulcher vi offro un esemplare della più squisita osservanza delle vostre regole, ho stimato di giovare assaissimo a tutti voi e per conseguente a tutte le missioni dell' universo.

Passo ora ad indicarvi, come storico, i fonti onde trassi le preziose notizie di questo vostro santo compagno. La maggior parte di esse è raccolta in un manoscritto, che come accenno sul fine di questa vita, fu avventurosamente trovato nell' archivio di Propaganda. In esso non si legge chi lo scrivesse ; ma egli è indubitato per chiari indizi non poter essere opera d' altri che del traduttore in latino delle Istituzioni ecclesiastiche di Benedetto XIV, il padre Idelfonso da san Carlo delle Scuole Pie. Egli fu Rettore di questo Collegio immediatamente dopo la morte del Padre Sosio Tramontana de' Pii Operai, sotto il cui governo morì Abulcher Bisciarah. Il P. Idelfonso non conobbe questo angelico alunno, ma eccitato dalla fama delle sue virtù, ch'era ancor freschissima in Collegio, affinchè tanto splendore di santità non si spegnesse col sopravvenir degli anni, volle scrivere le memorie della sua vita. Erano ancora in Collegio molti de'suoi compagni, il suo Prefetto Don Giovanni Gravio, il suo Padre spirituale Don Ignazio Oliva, ed i suoi maestri, da ciascun de'quali ebbe le più belle testimonianze dell' insigne pietà d' Abulcher.

Sicchè parlando il detto Padre Idelfonso d' alcuni libri, ove Abulcher notava i lumi dell' orazione e i suoi propositi, dice : « mi sono venuti alle mani questi libretti dagli alunni, che an-
« cor dimoravano in questo Collegio, quando a me ne fu conse-

« gnata la cura : ed è stato un effetto di sovrana providenza, che « nel tempo in cui mi sono accinto a scrivere questa breve sto- « ria, siansi trovati in Roma parecchi di quelli che per molti an- « ni sono stati compagni ed ammiratori di questo santo giovane, « ed altri sacerdoti, che hanno avuto cura di lui nel Collegio . . . « Ognuno di essi ha reso illustre testimonianza dell' ammirabile « santità di questo alunno per lasciare alla memoria de' posteri « un esempio di così rara innocenza, e proporlo per imitarsi ai « giovani singolarmente del Collegio Urbano, che debbon cam- « minare pel medesimo sentiero, in cui è stato coronato il loro « avventuroso fratello : » così egli.

Dove poi mi parve ch' egli fosse mestieri l' assegnare qualche epoca più precisamente, la cercai ne' libri giornali del Padre Sosio, e m' abbattei a trovarvi con esse degli altri particolari, i quali non si leggono nelle memorie del Padre Idelfonso. Similmente dovendo parlare d' alcune cose spettanti al Collegio, alle missioni, alla visita apostolica, volli consultare le bolle de' sommi Pontefici, la storia de' tempi, e le antiche regole, ch' erano al tempo d' Abulcher, e ch' io citerò nella vita. Ebbi altresì dalla gentilezza di monsignor Mai varie notizie, ch' egli fece estrarre dall' archivio di Propaganda. E ciò basti a schiarimento.

Non mi rimane altro a dirvi, carissimi giovani, se non che vogliate gradire questa mia fatica, qual ch' ella siasi, e ne sappiate cogliere quei vantaggi, che l' altissima vostra vocazione da voi richiede. Nè io vi domando altro merito, o grazia, che quello di voler imitare quanto più il potrete codesto santo alunno, che Dio vi serbò ad esemplare. E che se alcuna volta, quando sarete sparsi pel mondo, vi cadrà sott' occhio questo mio libro, vi risovvenga di me presso a Dio, e lo preghiate molto caldamente che, giacchè in terra non avremo più l' occasione di rivederci, possiamo eternamente ricongiungerci in cielo.

VITA

DI

ABULCHER BISCIARAH (1)

PARTE PRIMA.

CAPO I.

Patria di Abulcher, e conversione de' suoi genitori.

In quella superior parte dell' Egitto, che ora gli Arabi nomano *Sahid*, è una grossa borgata che dai paesani si chiama *Sethfeh*, e che al tempo de' Tolomei era l'*Apollonopoli parva* (2). Essa è posta in piacevolissimo sito sulla sinistra riva del Nilo, a una giornata da Scyout, ch' è l' antica *Licopoli*, ove fa sua residenza il *Bey* o Prefetto che regge tutta quella provincia per i *Bascià* del Cairo. Le sorge poi non molte miglia discosto la nobile città d'*Abouthigeh*, detta dai Faraoni *Abotis*, ch'è uno dei dieci vescovadi de' Cofti, a divozione del cui vescovo si tengono tutte le terre d' intorno. Dietro dalla parte del deserto sono a gran numero ca-

(1) *Abulcher* in arabo significa - *padre del bene*, e *Bisciarah* - *annunziazione*.

(2) Il Balbi nella sua geografia non mette che due Apollonopoli. L' *Apollonopoli magna*, che gli Arabi appellano *Edfou*, sulla riva sinistra del Nilo, ove si vede uno de'più sontuosi templi d'Egitto. L'altra sulla destra riva, cui dà il nome di *Apollonopoli parva*, ora *Quous* vicina a *Coptos*. Ma il Savary nella sua *Map of Egypt*, ch'è delineata in fronte al secondo volume delle sue lettere sull' Egitto, mette tre Apollonopoli. La grande, o Edfou; la media o Quous; e la parva, ove ora è *Sethfeh;* - Lettres on Egypt vol. I. pag. 461. ove dice - *The Village Sethfeh, above Abouthigeh, has succeeded to the small town of Apollo.* Di *Quous* dice soltanto vol. II. pag. 21. - *Quous, formerly the city of Apollo.* Dell'Apollonopoli magna dice - *Edfou, built on the ruins of the great city of Apollo.* Vol. II, p. 71.

Anche il Nibby nella sua archeologia pone Sethfeh sopra la *Apollonopoli parva*, e ne cita l' itinerario d' Antonino, che la pone 18 miglia da Lycopoli verso il mezzodì, ove appunto è ora Sethfeh.

tacombe o *ipogei* degli antichissimi Egizî, ove nel terzo secolo della Chiesa si ridussero di molti Anacoreti dell'alto Egitto, e con loro astinenze, macerazioni, silenzi, e sante contemplazioni, vi menavano vita celeste.

Ma ciò che porge maggior vaghezza ed amenità a Sethfeh, per chi navigando sul Nilo la riguarda, si è il vederla per su gli alti argini, e ne' campi circondata a belli scompartimenti dalle palme, da' sicomori, dai caterambas, dalle acacie, dai papiri, e dagli henuè, i quali frammischiati ai melagrani, ai melaranci, ai peri, e agli albercocchi, comuni alla nostra Italia, formano un delizioso prospetto. Il Nilo le corre maestosamente in faccia, largo, profondo, e solcato a seconda, e a ritroso da navicelli, da barchette, da legni piatti, da tartanelle a vela, a remi, o ad alzaie, i quali afferrano alle punte de' suoi argini, o attraversando il fiume, danno fondo a *Sylin*, ch' è l' antica *Silinone*. Essa le sta di fronte sulla destra riviera, offrendo una veduta bellissima coi suoi terrazzi, e più colle numerose torricciuole che si spiccano dai bassi tetti, e le servono di colombaie, secondo l'usanza degli Egiziani.

Cotesta terra di Sethfeh, come quasi ogn'altra dell' alto Egitto, è meno abitata dagli Arabi, che dai Cofti scismatici, i quali tutti volti all' agricoltura, e in essa molto sperti, traggono da quel suolo, fecondato dal Nilo, di che vivere in abbondanza, ed eziandio mercanteggiare. E come che sieno industriosi assai, e d' indole faticosa e attiva, e per via del commercio del grano, de' legumi e del pollame, che quivi hanno in gran copia, vadano pur procacciando di tirarsi innanzi, tuttavia non vien loro mai fatto di vivere in qualche agio. Perciocchè taglieggiati, ed angariati dall' ingorda crudeltà dei Bey di Scyout, la più parte d' essi campano miserabilmente. Nè la povertà sarebbe il peggiore dei mali, se non vivessero in continuo sospetto di nuove ed improvvise oppressioni, colle quali vengono di sovente posti in terribili angustie, quando per le avanie del tiranno, e quando per le scorrerie de' Beduini, de' Mamelucchi, e degli altri nomadi, che battono tutto il paese fra il grande e il piccolo Oasi fino alle rive del Nilo.

Agli occhi nostri poi sono oltremodo infelici per gli errori di religione, e per la crassa ignoranza, in che vivono sepolti, dacchè per seguire l' eresia di Dioscoro Patriarca d' Alessandria, che vuole in Cristo la sola natura divina, si ribellarono alla Chiesa Romana. Quindi negano perfidiosamente fino dal V. secolo, che il Papa sia vicario di Gesù Cristo, tenendo ostinati per fermo, che l'empio patriarca, dannato già dal concilio Calcedonese,

sia l' inviato del Signore, e padre, e maestro della chiesa d'Egitto. Miseranda cecità, che addensa loro addosso tenebre mortali, e aggrava, e istupidisce l' animo ad ogni luce di verità! Se non che Dio, mosso talora a misericordia sopra quella terra che rifugiollo dall' ira d' Erode, e che ne' primi secoli del cristianesimo fu nutrice di tanti martiri, e anacoreti, non vuole in essa spenta del tutto la fede, e fra tanta notte di errori, sfavillando pur qualche raggio di sua luce, alcune menti più docili vi rischiara.

In fra queste fu al certo avventuratissimo il capo della famiglia Bisciarah, nomato Giuseppe, che da lunghi anni stabilita cogli altri Cofti in Sethfeh, era fra que' popolani tenuta delle principali per nobiltà di sangue. Essendochè i Cofti riputandosi discendenti per linee diritte e non confuse dagli antichi Egiziani, alcuni d' essi hanno per certo di rimontare ai Faraoni, e se ne pregiano e magnificano assai. Dolce ed innocente follia, della quale non s' inducono gli uomini a rinsavire, nè anco allora che la povertà e la servitù li spogliò d' ogni onoranza e li mise in fondo d' ogni miseria.

Accadde adunque in sul cominciare del secolo passato, che un missionario cattolico venendo dal Cairo su pel Nilo a predicare la fede ai Cofti, giunse a Sethfeh, ed ivi convertì alla Chiesa il Bisciarah con alcuni pochi altri. E se io mal non m' appongo codesto Apostolo avrebbe ad essere il P. Sicard della Compagnia di Gesù, il quale risiedeva al Cairo, ove già da oltre dicianove anni il re di Francia Luigi XIV, volle che la Compagnia stabilisse una missione. M' induce a crederlo ciò che lessi della sua andata nell' alto Egitto, ch' egli descrisse in una lettera al conte di Tolosa; poichè m' avvenni in certi particolari, i quali ottimamente si confanno a ciò che trovo registrato nel manoscritto di Propaganda, onde trarrò i cenni della vita d'Abulcher (1).

Il P. Sicard in essa lettera al conte di Tolosa dice, che dopo aver lasciato *Sellam*, approdò il 6. settembre del 1714. ad *Abouthigeh*, ove pel Bascià del Cairo comandava il principe arabo *Hamed Abouaith*. Come il P. Sicard seppe che l'Intendente del principe, nomato *Mallem-Fam* era Cofto, e al Cairo era già stato alquanto ammaestrato nelle verità cattoliche, affrettata la missione, ch' avea cominciata in Abouthigeh, volle tosto condursi a Sethfeh, ove Mallem-Fam giaceva infermo da più mesi, e desiderava ansiosamente di vederlo per averne rimedi a guarire.

(1) Dal P. Sicard risulta che nel settembre del 1714 non v'avea in Sethfeh niuno che fosse cattolico, e secondo il detto manoscritto, Abulcher nacque ivi sul finire del detto anno da genitori *di già cattolici*.

Ebbeli: e per ricompensa il P. Sicard pregollo che volesse lasciargli visitare que' poveri cristiani, e illuminarli, se Dio gliene desse la grazia, sopra gli errori di loro setta. Il che ottenne con ogni larghezza. Per ben dieci giorni vi faticò attorno con indicibile ardore, e l' intendente gli fu sì cortese da lasciargli adunare in sua casa i fanciulli, cui ammaestrava il mattino, e la sera nella dottrina cristiana. Nelle altre ore del giorno vi convocava i preti e gli anziani del villaggio per torli d' inganno. Trovò gli uni, e gli altri ignorantissimi: il perchè aperto loro innanzi il libro de' santi vangeli, ne leggeva i tratti che dimostrano le due nature in Cristo; ne li veniva a mano a mano schiarendo, ed appianando; e con atte ragioni, chiare, e semplici, secondo la poca portata de' rozzi e duri intelletti ch' essi erano, li faceva avveduti di loro eresie. Ciò nondimeno molti non l' intesero, pochi si diedero per convinti, pochissimi persuasi; tanto è pertinace l'ostinazione de' Cofti! Ma fra que' pochissimi se fu, come io credo, il Bisciarah, ebbe il P. Sicard di che rendere le più vive grazie al signore Iddio, che nella conversione di quest' uomo apparecchiava il padre di un eletto fanciullo, il quale avrebbe rinnovato in quelle remote contrade i più somiglianti ritratti degli Stanislai Kostka, e de' Luigi Gonzaga.

Ma chiunque si fosse il felice Apostolo del Bisciarah, egli è certo, secondo che trovo nel manoscritto di Propaganda, che *Rahameh* (1) sua moglie, si rese pur essa cattolica. E dissero ambedue sì davvero, e sì lealmente il fecero, da far que' primi semi sì profondamente allignare negli animi loro, che ne divennero in breve saldi e fervorosi cristiani. Nè era mestieri che la cosa fosse da meno: conciosiachè i borghesi, i quali rimaser fitti negli errori di loro setta, li perseguitarono come felloni che aveano tradita la fede de' loro maggiori. I preti li scomunicavano; i *mettezemi* o sindachi del villaggio, con imposte gli opprimevano; i congiunti recandoselo a scorno, trafiggeanli con acerbe querele, gli amici li ributtavano, i fanciulli li beffavano, ognuno gli avea in dispetto.

Le superstizioni di quegli ignoranti di Cofti contro i cattolici d' occidente sono infinite: gli hanno per ciurmatori, per istregoni, per esecrabili aggiratori, e spacciano sul fatto loro le più pazze stravaganze che mai venissero in capo d' uomo. Quindi è che abbattendosi nel Bisciarah, va, gli dicevano, va incantatore de' Franchi, non t' accostare a noi, nè alle case nostre, che non ci legassi con qualche infernale malia. Non si sa forse che quel

(1) Rahameh significa in arabo *misericordia*.

prete latino, che t' ha allacciato colle sue male arti, è venuto dal Cairo espressamente per inchiodare co' suoi incantesimi le sponde del Nilo, e così travolgergli il corso per lo deserto, e renderci infeconde le campagne, e disseccarne i pozzi, e le cisterne? Deh sciagurato, che non ti vergogni di congiungerti coi Franchi ai danni de' tuoi fratelli? ma guai a te, se ne' prossimi mesi il Nilo ne' suoi traboccamenti non salirà fino alla misura dell' abbondanza! A te s' apporrà tutto il danno, e ne sarai lapidato a furore.

I preti poi non rifinivano d' assediarlo, affinchè volesse indicar loro con quale arte aveagli insegnato il prete latino di fare l' oro e l' argento, e lo appostavano per vedere se andasse alle catacombe o dietro il coro della chiesa a dissotterrarvi tesori. Se una nave, che trasportava loro mercanzie, dava alla banda; se feriva in un renajo; se gli arabi pirati del Nilo la metteano a ruba, si recava alle sue stregherie. Così se tornava scarsa la pesca, se le covate dei pulcini che per tutto l' Egitto si fanno nei forni, riuscivano male; se qualche torma di colombi casarecci si sbandava, o trasvolava alle colombaie di Sylin di là dal fiume, ne bestemmiavano il buon Bisciarah e la sua donna. Di che più volte ebbero a chiudersi in casa, e corsero di gran pericoli.

Ma essi avendo per nulla gli scherni e lo sdegno degli uomini, gettavano ogni loro fiducia in Dio: in lui solo, e nel suo aiuto riposavano con sicurezza; sapeano (e il missionario ne gli avea bene ammaestrati), che niuno s' accosta sinceramente al suo servizio, senza incorrere l' ira del mondo, il quale sentendosi rimproverare della sua iniquità dall' innocenza dei servi di Cristo, arrabbia, e smania dispettosamente. Cotesti due buoni sposi s' andavano animando l' un l' altro a pazienza e costanza: e ad ogni nuova ingiuria godeano d' esser fatti degni di patire obbrobri e persecuzioni per Gesù Cristo. Pregavano pe' loro oppressori, chiedendo a Dio in ricambio de' mali trattamenti, che si volesse degnare d' illuminarne la cecità, e d' ammollirne il cuore. Nè, come vedremo in seguito della storia, le loro orazioni furono indarno.

Ma intanto Dio, che è sempre largo nella sua misericordia, e magnifico ne' suoi doni, oltre il venire ogni giorno meglio rafforzandoli nello spirito della pietà, infuse eziandio negli animi loro soavissimi sensi di consolazioni celesti, e di quei santi tripudii, onde l'uomo è beato anche in terra, e passa per questa valle del pianto senza sentirne gli affanni, essendochè ogni amarezza gli è dolce, ogni peso gli torna leggero, ogni angoscia gli si tramuta in gioia ineffabile.

Nè Dio si tenne pago a ciò ; e volle che tanta virtù non avesse più lunga battaglia. Poichè i terrazzani di Sethfeh vedendo come alle ingiurie, e agli strapazzi, essi rispondeano con amorevoli tratti, e dove potevano giovarli di loro opera, erano sempre solleciti ad ogni servigio, cominciarono a poco a poco ad averne ben altra opinione. I loro semplici modi piacevano assai : la loro umiltà, in cui traluceva un non so che di nobile e sereno, non dava loro apparenza di servile timore, e ciò indicava essere in essi una coscienza pura e sicura di se medesima. Li vedeano laboriosi, amanti della pace, sobrii ; e non che avessero cangiate le pratiche di pietà in usanza tra' Cofti, esserne per contrario osservantissimi : prolungare i digiuni di loro quaresime, e nella santificazione delle feste porgersi puntuali, divoti, fervorosi oltre ogni credere.

Per tutte queste cose vennero in istima del popolo, e colla stima si guadagnarono riverenza ed amore, di maniera che non solo i Cofti presero ad averli cari, ma sì anco gli Arabi del paese, e i Turchi che sopraintendono pel Signore del Cairo ai pubblici granai. Tanto la virtù sa volgere in amore anco l' odio dei suoi nemici ! Il buon Bisciarah e la sua donna ne davano gloria a Dio, toccando con mano, che coloro i quali si fidano di lui, non vengono mai meno nelle loro speranze. Anzi gli avvenimenti mostrano chiaro, ch' egli è bene spesso sì liberale da vincere ogni lor desiderio ; e così fu. Poichè, come vedremo, i loro buoni esempi furono semenza, che germogliò in pochi anni parecchi migliaia di cattolici.

CAPO II.

Nascita d'Abulcher e descrizione del battesimo de' Cofti.

Nondimeno la grazia oltre ogni modo grande, e in cui Dio si fè conoscere a cotesti suoi novelli fedeli per cospicuo e splendido donatore, si fu appunto quella d' avere ad essi conceduto un figliuolo pochi mesi appresso la loro conversione dagli errori alla verità, dalla setta di Dioscoro e di Severo alla Chiesa Romana, fuor della quale non è, e non può esservi salute. Ebbero dunque in sull' ultimo scorcio di quell' anno 1714, un bambino maschio ; il quale non sì tosto fu porto alla madre, che gli fece sul capo, sulla fronte, e sul petto il santo segno della croce. Presentato poscia al padre, come l' ebbe fra le braccia, sì lo benedisse, e alzatolo in atto di offerta, e levati gli occhi al cielo, disse a Dio : ecco, Signore, egli è vostro, riguardatelo con benigni

occhi, poichè per infinita grazia vostra egli non nacque di eretico padre, come sarebbe avvenuto se me l' aveste dato alcuni pochi mesi innanzi. L' ho dunque da voi doppiamente, e come figliuolo, e come cattolico. Prima l' avrei avuto da voi per dedicarlo al demonio coll' allevarne un eretico ; ora egli è tutto vostro, e sarà spero per tutta l' eternità ; poichè vi prometto di educarlo nel vostro santo timore, e voi l'aiuterete colla grazia dello Spirito Santo.

Indi rivoltosi a un tabernacoletto della beatissima Vergine, che teneva con molta venerazione nella sua camera e presentatole il bambino : Voi, disse, sarete la madre sua : io ve lo dono da questo punto, e ve lo consacro a figliuolo, conservatelo immune da peccato ; guardatelo nell' integrità della fede romana ; nutritelo in purità; fornitelo d'ogni virtù ; siategli custoditrice e scudo contro il demonio fino alla morte. — E ben si conobbe che Maria Santissima accettollo per suo coll' avergli infuso nell' animo un figlialissimo affetto verso di Lei ; e conservatagli intemerata per tutta la vita, come vedremo, l' innocenza battesimale.

Il dì appresso avuto il Curato della terra, e presolo in disparte, gli disse con molta umiltà, e insieme con libertà cristiana : mio venerato Betouh (ch' è quanto dir casto in nostro lingua, e l' usano i Cofti ad onore pe' loro sacerdoti) voi sapete, e me l' avete rimproverato le tante volte, che io per grazia speciale del signore Iddio, ho lasciata l' eresia de' Monoteliti per ricongiungermi colla Chiesa romana, vera sposa di Cristo e Madre dei fedeli. Ora m' è nato un figliuolo maschio : e se fosse tuttavia in Sethfeh il santo missionario, che m' ha reso conoscente della mia cecità, non l' avrei fatto battezzare ad altri che a lui : pure non v' essendo egli, ed avendomi detto che in sostanza il battesimo, secondo il rito Cofto è valido, come pure gli altri sacramenti, io venni nella determinazione di farlo battezzare da voi nella chiesa parrocchiale, sì per cessare scandalo fra cittadini e sì per testimonio della riverenza in che ho sempre avuto i nostri sacerdoti. Ciò valga a farvi conoscere che la santa Chiesa cattolica eccitando i Cofti a rinunziare agli errori e tornare al suo seno materno, che si strugge d' amore per voi, non ha punto in dispetto i riti che ci vennero dagli antichi Patriarchi d' Alessandria, sicchè tagliatene via le superstizioni che pullularono dall' ignoranza, essa Chiesa cattolica intende lasciarveli intemerati ed intatti, come vediamo che lasciolli ai Greci, ai Siri, e agli Armeni. — Come egli ebbe detto questo, gli baciò con molto ossequio la mano, e introdottolo alla moglie, gli chiese in grazia che volesse benedir lei, ed il bambino. Ciò che il prete fece volentieri, e sì partì ammirato della virtù e modestia del Bisciarah.

Terminati che furono i quaranta giorni, in cui l' usanza degli Egiziani vuol ritirate le donne dopo il parto de' maschi, la moglie prima d' uscir di puerperio mandò invitando pel battesimo le donne del parentado, e del vicinato. Similmente fece il marito cogli uomini ; e il domani si trovarono tutti adunati a casa di Bisciarah per corteggiare l'andata della puerpera e del bambino alla chiesa. La buona Rahameh s' era ornata a festa secondo il costume; non dimenticando però, che bella è l' onestà cristiana eziandio sotto lo splendor delle vesti e la pompa degli ornamenti. Le si portava a lato il figliuoletto dalla più stretta parente e le altre donne l' accompagnavano ; fra le quali essa piacevolmente procedendo, mostrava al volto e agli atti quella modestia e dignità, che le anime pie sanno sì ben accordare colla grazia del sorriso e colla soavità de' modi e delle parole.

Giunti alla chiesa e fermatasi la comitiva, il prete mosse ad incontrarli cogli abiti sacerdotali ; e qui stando sul limitare della porta recitò di molte orazioni, prima sopra la madre, e poi sopra il fanciullo. Indi entrati in chiesa, il sacerdote con olio benedetto unse il bambino sei volte per gli esorcismi. Aperse poscia i due vasi del *meiron* e del *galilaum*. Il primo è l' olio del sacro crisma, che si fa con grandi ceremonie dal solo Patriarca coll' assistenza de' vescovi : l' altro è un olio col quale venne asterso e purificato il vaso, ove fu consacrato il *meiron*, e che pel mescolamento delle gocciole rimaste in fondo e intorno alle pareti del vaso, fu santificato. Finite dunque le sei unzioni dell' esorcismo, il prete ne fece altre trentasei col *galilaum* in altrettante differenti parti della persona. Operata questa cerimonia, e fattosi sopra il fonte battesimale lo cosperse due volte d' olio benedetto con tre segni di croce ad ogni aspersione ; v' infuse appresso il *meiron* pure segnatane l' acqua con tre croci. Allora preso il bambino dalle braccia della madre che gliel porse, chiese al padre qual nome volesse imporgli. E avendo il padre risposto : che il nome d' Abulcher ; il prete sfibbiò al bambino la cinta dal petto, e rimasto sciolto in una vestetta di lino bianchissimo, lo immerse fino alle reni nell' acqua, dicendo : *Abulcher, io ti battezzo in nome del Padre :* rilevatolo e nuovamente immergendolo fino al petto, disse : *Abulcher, io ti battezzo in nome del Figliuolo* : per ultimo tutto attuffatolo nel fonte, disse : *Abulcher, io ti battezzo in nome dello Spirito Santo.*

Indi lo diede alla madre, che colle altre donne asciugatolo, il ripose sulle braccia del padre, il quale poi lo presentò nuovamente al prete per la cresima : avvegnachè avvi tra' Cofti, secondo che porta il loro antichissimo rito, la consuetudine di dare il

sacramento della confermazione subito dopo il battesimo. E ciò fanno i semplici preti egualmente che i vescovi. Si recitarono dunque le lunghe orazioni, che preludono all'atto del sacramento: le quali dette, si venne alle unzioni col santo crisma, o *meiron*.

Il sacerdote unse a forma di croce prima la fronte, e gli occhi d' Abulcher, dicendo: *cresima della grazia dello Spirito Santo*: all' unzione delle narici e della bocca disse: *cresima pegno del regno de' cieli*: a quella degli orecchi; *cresima società dell' eterna vita, e immortale*. Unto a croce sulle palme e sul dosso delle mani; soggiunse: *unzione santa a Cristo nostro Dio, e carattere indelebile*. Segnando il cuore pronunziò: *perfezione della grazia dello Spirito Santo, e scudo della vera fede*. Finalmente unse alle ginocchia, e a' gomiti dicendo: *io ti ho unto della santa cresima nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*.

Poscia ch' ebbe asterse le croci del crisma con fiocchi di cotone, gli vestì un' altra tonachina pur essa di candido lino: lo cinse a mezzo il petto con un bel nastro di seta rosata; e gli pose in capo una corona, segno di reame e di fortezza, siccome quegli che pel battesimo fu fatto erede del regno di Dio, e pei doni dello Spirito Santo acquistò virtù a vincere i nemici infernali.

I Cofti oltre la cresima sogliono anche comunicare i fanciulli colla specie del vino: e com' essi non conservano l' Eucaristia ne' tabernacoli, è mestieri che il sacerdote dica la Messa.

E così fu fatto per Abulcher. Dopo la comunione, un diacono uscendo dal keikal, o santuario, prese Abulcher dalle mani del padre, e levatolo in alto sulle braccia lo accostò al sacerdote, il quale intingendo il dito nel calice glielo pose in bocca a succhiare. Felice bambino, che gustò le dolcezze del sangue di Cristo colla bocca ancora di latte! Quella prima goccia gli fu sì soave, che tutto penetratogli il cuore, ne lo imbevette di quell'accesissima carità, di cui poscia egli tutt' arse per Gesù Cristo fino dalla prima sua infanzia. Quel sangue scese ad irrigargli i semi preziosi d' ogni cristiana virtù, e li fecondò tanto da farli germinare in frutti di vita eterna. Inoltre ciò che succhiò con quel sangue divino, si fu per tutta la vita una tenerezza specialissima verso l' augustissimo Sacramento, ed una brama oltre misura eccessiva d' accostarsi a riceverlo il più sovente che per lui si potesse.

CAPO III.

La congregazione di Propaganda Fide invia missionari nell' alto Egitto.

Mentre l' infanzia di Abulcher procedeva prosperamente, e piccioletto ancora, e mal sapendo spiegar a parole le sue voglie e i suoi bisogni, avea pur appreso dalla sollecita pietà della madre a pronunziare sovente i dolcissimi, e santissimi nomi di Gesù e Maria, Dio negli amabili secreti della sua providenza andava apparecchiandogli maestri nella dottrina, ed esemplari nelle cristiane virtù, i quali indi a pochi anni sarebbero venuti a Sethfeh.

Intanto l' Egitto che fu già maestro a tutte le colte nazioni, ov' ebber nascimento le nobilissime scienze e le arti: l'Egitto che di tutti i lodati studî, le pregevoli industrie, e le ottime discipline s' acquistò tanto onore, fama, e gloria negli antichi tempi, era già da più secoli caduto nella servitù, e per essa nelle tenebre della più stupida ignoranza, fatto vituperoso a sè stesso, e oggetto d' obbrobrio e di compassione ai popoli vicini e ai lontani. Castigo adequato alla sua superbia : essendochè dimentico di Dio gloriavasi nella sua potenza, e per sapientissimi istituti si tenea primo fra tutte le genti, avendole a scherno, e in luogo di barbare e vili. Ma Dio rise della sua matta iattanza, dicendogli per Isaia (1). « Stolti i principi di Tanes, i sapienti consiglieri « di Faraone han dato un consiglio stolto. Come suggerite voi a « Faraone (che dica): Io figliuolo di sapienti ? Dove sono ora i « tuoi sapienti ? annunzino a te, e ti espongano quello che il « Signore degli eserciti ha pensato sopra l'Egitto ». Indi per Ezechiello profetò la sua distruzione, e gli gettò in faccia le sue vergogne. Tu parlerai (così impone al Profeta), e dirai : « te « getterò nel deserto : tu cadrai per terra, e non sarai raccolto : « e sarà distrutta la superbia del tuo impero: e gli abitatori tutti « dell' Egitto conosceranno ch' io sono il Signore (2) ».

Non è dunque da maravigliare, se vedemmo l' Egitto, perduti i suoi Faraoni, cader sotto il dominio de'Persiani, de' Greci, de' Romani, de' Saraceni, de' Mamelucchi, e finalmente dei Turchi. Se non che Dio, che come dissi di sopra, non dimenticò

(1) *Stulti principes Taneos; sapientes consiliarii Pharaonis dederunt consilium insipiens; quomodo dicetis Pharaoni: filius sapientium ego? Ubi nunc sunt sapientes tui? annuntient tibi, et indicent quid cogitaverit Dominus exercituum super Aegyptum.* Isai XIX.

(2) *Loquere et dices: proiiciam te in desertum: super faciem terrae cades: non colligeris, neque congregaberis.... et destruetur superbia imperii ejus.... et scient omnes habitatores Aegypti quia ego Dominus.* Ezech. XXIX.

mai che l'Egitto fu la terra del suo esilio, gli annunziò anco per Isaia, che (1) « in quel giorno sarà nel mezzo della terra d' Egit-
« to l'altare del Signore: e gli Egiziani confesseranno il Signore,
« e l'onoreranno con ostie ed offerte, e faran voti al Signore, e
« gli adempiranno ». Quindi ne' giorni degli Apostoli ricevettero la fede di Gesù Cristo, predicata loro da s. Marco; ebbero martiri a gran numero sotto gli imperatori romani, e prima e dopo di Costantino incliti Patriarchi, sommi Dottori, e penitentissimi Anacoreti, che popolarono i deserti e le tombe di Nitria e della Tebaide. Pure macchiato ch' ebbero coll'eresie il candor della fede, e resi pervicaci ne' loro errori, e ne' loro scismi, Dio li punì con nuovi disastri, che li condussero a quello stremo di miseria e d' ignoranza che ho accennato dianzi.

La santa chiesa Romana pianse inconsolabilmente il traviamento degli Egiziani, e cercò in ogni tempo e in mille dolci maniere d' attirarli nuovamente al materno suo seno: nè cruciata della loro ritrosia, nè sdegnata de' loro rifiuti, nè alle loro bestemmie irritata, colse paziente ogni propizia occasione di sovvenirli, e di farli chiariti del loro inganno, e accorti di loro stoltezza.

E per tacere de' più antichi papi, durante ancora il concilio di Trento si segnalò in questo amore verso l' Egitto il pontefice Giulio III, che mandato a Patriarca d' Etiopia Giovanni Nugnez della Compagnia di Gesù, tendeva a far scendere i missionari dall' Etiopia nella Nubia, e di là nell'alto Egitto. Così s. Pio V, che collo stesso avviso vi spedì patriarca Andrea d' Oviedo. Parimenti Gregorio XIII, che abbracciando nel suo grande animo tutte le nazioni del mondo per tirarle a Cristo, fu il primo che ne' suoi vasti pensieri formasse l' alto concetto di una Congregazione che vegliasse sopra tutte le missioni degli infedeli, e promovesse fra quelli la propagazion della fede. E gli Egiziani vi teneano cogli Etiopi gran luogo.

Similmente Gregorio XV che diede anima e vita al concepimento di Gregorio XIII fondando con solide ed ampie costituzioni la congregazione de' Cardinali *de Propaganda Fide*, ebbe in vista principale l' Egitto. Urbano VIII ne diè il compimento coll' erezione di questo Collegio, in cui doveansi allevare alle missioni i giovani di tutto l' oriente. Nè Alessandro VII cessò mai con pratiche accesissime dal cercare la conversione de' Cofti. Innocenzo XII ardendo d'immenso desiderio di veder l'Egitto e l'E-

(1) *In die illa erit altare Domini in medio terrae Aegypti, et cognoscent Aegyptii Dominum, et colent eum in hostiis et in muneribus, et vota vovebunt Domino, et solvent.* Isaia XIX.

tiopia ricondursi alla Chiesa, dotò largamente a quest' uopo la Propaganda di ben cento e cinquanta mila scudi d' oro.

Finalmente il suo successore Clemente XI tentò nuova via e mandovvi nel 1716 con ottimo provvedimento il celebre Assemanni alunno di Propaganda sotto colore di visitare i monasteri de' Cofti, e cercarne i codici delle loro biblioteche. Ma in verità per conoscerne le disposizioni degli animi, e portati a Roma i codici, legger le storie della nazione, consultare i loro scrittori, rilevarne le fallacie, trarne argomenti da confutarli, appararne i riti, le cerimonie, le osservanze, la lingua, gli usi civili. E ciò a sommo vantaggio de' Cofti. Imperocchè la sacra Congregazione al ritorno dell' Assemanni, fece una copiosa raccolta de' più scelti e rari manoscritti loro; ne arricchì e ornò la biblioteca Vaticana, e il Museo di Propaganda. Ed avuti alcuni Cofti a Roma, ordinò che ne componessero grammatiche, e compilassero dizionari. Indi a gran costo fece gettare i caratteri, e coll' opera della stamperia del collegio Urbano ne pubblicò utilissimi libri. Ove poi la sacra Congregazione seppe, che alcuni degli alunni del suo Collegio, ed altri dotti e zelanti sacerdoti ebbero già bene appresa la lingua Cofta, senza porre altri indugi si deliberò d' inviargli in Egitto.

Non sì tosto cotesti nuovi apostoli ebbero ricevuta la benedizione dal Pontefice Clemente, che a mezza state del 1720 si misero con ardor santo alla volta d' Ancona, e quivi saliti sopra un legno che recava mercatanzie in Alessandria, navigarono a quel porto. Scesi di nave, e visitata la cattedra di s. Marco, invocato l' aiuto de' martiri, e de' confessori, che in vita illustrarono l'Egitto colle loro eroiche virtù e dopo morte lo proteggon dal cielo, si divisero, e tenne ciascun quella via, che gli venne assegnata dal superiore della missione.

Fra quelli, cui sortì la missione del lato occidentale del Nilo, uno pose sua stanza ad *Aboutigeh*, siccome sede vescovile dei Cofti, e l' altro ito più su alcune miglia ricoverossi nella terra di Sethfeh, patria di Abulcher. In tutta la vasta provincia di *Sciout* non trovarono che soli dodici cattolici convertiti, come fondatamente è da credersi, nel breve soggiorno che ivi fece il P. Sicard della Compagnia di Gesù in quel suo viaggio al monastero di *Assenah* nel settembre del 1714. Ma se in tutta quella regione non fosse loro avvenuto di trovare, che il Bisciarah e la sua famiglia, avrebber dovuto esserne grandemente obbligati a Dio, che loro concesse fra tanta notte di superstizioni, e d' errori veder brillare sì viva luce d' ogni cristiana virtù, ed avere in essi tanto conforto e tanto ajuto a sì nobile impresa.

E l'ebber sopra ogni loro speranza. Poichè tanto s'argomentarono con loro sante industrie, con vestire alla lor foggia, imitar nei modi, acconciarsi alle costumanze del paese, visitare gl'infermi, accogliere con amorevolezza i poverelli, e più col servirsi dell' opera, e del consiglio del Bisciarah ; che fu loro assai legger cosa rendersegli dapprima meno ritrosi, indi più mansi e trattabili, in ultimo anco benevoli. Perchè colla discrezione, e coll' arte della dolcezza e della carità acquistando sempre più negli animi loro, il superiore di quell' ardua missione, potè scrivere alla sacra Congregazione di Propaganda alcuni anni appresso ; che que' valenti missionari, aiutandoli Dio signor nostro, vennero a capo di convertirne, soltanto nell' alto Egitto, di molte migliaia.

CAPO IV.

Educazione di Abulcher, sua purità, e divozione, e come Dio lo previene co' suoi santi doni, e gli è maestro nell' orazione.

Allorchè il zelante missionario di Propaganda giunse nel popolo di Sethfeh, Abulcher era in sull' uscire de' sei anni. Cresceva il fanciullino caro a' suoi genitori, i quali fin dalla prima puerizia vedeano apparire in lui un' indole dolce, piena di candore, di grazia, e di onestà. Nulla in lui di leggero, nulla di puerile, o poco verecondo, ma grave, modesto, semplice, lieto, e grazioso negli occhi, nell' aria, e ne' modi. I paterni esempî, e le domestiche virtù veniva egli notando, e con ogni docilità imitando, porgendosi in ogni buona osservanza, in ogni pio e santo esercizio sollecito e diligente. Dio compiaceasi d' informare quell' anima prediletta a virtù, e di abbellirla coi preziosi doni dello Spirito Santo, che soavemente gli andava infondendo nel cuore, e nella mente pargoletta.

Il buon missionario non sì tosto l' ebbe veduto, al presentarglielo che fece il padre per benedirlo, ch' ei ben si accorse al sembiante onesto, agli occhi per riverenza chinati, e agli atti sì ben composti a pietà, essere il garzonetto una di quelle anime di tempera eletta, e da cose non volgari e di terra. Gli pose le mani sul capo, e benedettolo in nome del Signore, si vide il piccolo Abulcher alzare gli occhi a Dio, e brillar d'una gioia sì pura, che ben si parea al sentimento con che il fece, quanto quella benedizione gli avrebbe recato di bene. Ogni volta che il missionario entrava a visitare il padre (e in quei primi mesi del suo arrivo faccalo sovente, per averne consiglio e informazione), ec-

coti Abulcher farsi sull'uscio ad incontrarlo, e baciatagli, e strettagli la mano, volerne la benedizione. Ne gli si sarebbe mai partito da lato, gustandogli assai di udirlo parlare di Dio, e delle cose dell' anima.

Ebbe in dono da lui una imagine di Maria Santissima col bambino Gesù, e s. Luigi Gonzaga ; ed egli in una sua cameruccia appesala al muro, se ne fece un altarino, e più volte il giorno si riparava in essa per quivi dir sue orazioni innanzi la santa immagine. Ogni mattina lo regalava con fiori colti nell' orto domestico, e quando un festoncino, e quando una ghirlandetta formandone, godea di ornarla con molto amore e divozione. Avea poi caro di presentarla con certi suoi doni, ch' erano insieme offerta, e sacrifizio ; poichè il sabbato le recava innanzi e deponeva sull' altarino alcuni pochi datteri che erano la sua colezione : ed ove porgeale un paio di mele, ed ove un cedro, o un pomo granato ; e verso la sera ne li levava per donarli al primo poverello che incontrasse. Sua madre spesso lo coglieva prosteso in terra bocconi, e tutto in atto di profonda adorazione, e dire a Maria ; Voi siete la mia mamma, io vi amo, io vi amo: e in così dire dolcemente piangeva. Poi tutto a un tratto rizzandosi, le poneva il capo sotto ai piedi, dicendole : Io sono il vostro schiavo, Maria.

La madre prima d' ire a coricarsi visitandolo, come sogliono le madri diligenti, lo trovava sempre coperto, modestamente composto, e sentiasi tutta commovere al vederlo dormire colle sue manine a croce sul petto, e stringendo un crocifissetto d' ottone, che il missionario gli aveva appeso al collo. Talora chinataglisi sopra in atto d' amore, godeva di contemplare quell' aria celeste, quelle fattezze angeliche, e quel sorriso dell' innocenza che lo rendeva sì bello e sereno : e più d' una volta s' avvide che anche dormendo mormorava pur fra le labbra, per dolce abitudine, i santissimi nomi di Gesù, e di Maria.

Nè svegliato, e conversando fra giorno co' suoi, era minore la sua purità virginale : poichè fu osservato, che pargolo com' egli era, non mai s' accostava a trastullare colle fanciulle del vicinato; anzi se talora qualche amica, o parente della madre, che usava sovente in sua casa, gli si appressava, e per vezzo, come avviene, volea carezzarlo, o baciarlo, egli con un guizzo la si spiccava d' attorno, solo in ciò rustico ed acerbetto fuori del suo costume.

Fatto più grandicello, ed essendo nell' alto Egitto i calori insopportabili, Abulcher fuggiva le brigate degli altri fanciulli, i quali in que' pelaghetti, o stagni, che lascia il Nilo nelle sue

crescenze, andavano in sulla sera a bagnarsi, o per sollazzo a nuotare. In que' mesi ardenti vanno quivi i fanciulli scalzi, e senz' altra roba indosso, che un guarnelletto, il quale giungendo non più giù che a mezzo le cosce, lascia il resto della persona ignuda. La modestia d' Abulcher non potè mai patire di recarsi a simile usanza : ma fin da piccino avvezzo dai genitori ad esser pudico, egli sì in casa come fuori portava sempre indosso un camiciotto che gli scendesse a mezza la gamba, sopportando quel caldo affannoso per amor della virtù cara agli angeli. Cosa, che se ben si osserva, in un fanciullo di spiriti vivaci, com' era Abulcher, e fatta per fine sì nobile, è indizio manifesto di gran virtù.

Ho a mano altri esempi della sua purità. Nasce colà in gran copia una biada, che i Cofti dicono Dora, e gli Europei miglio d' Egitto ; il quale cresce alto su gambi, o calami nocchiuti, e a ciascun nodo mette su per l' asta dello stelo due larghe foglie. La vetta poi d' essa pianta è una pannocchia, che in alto va sfioccandosi, e cadendo a sprazzi, per lo peso de' maturi grani. Ivi uccelli camperecci d' ogni ragione, merli, tordi, stornelli, verdoni, si gittano a nuvoli per cibarsene. Ma come gli Egiziani lo veggono spigare e granire, per cessare quel danno fanno appiattare ne' solchi una schiera di putti, i quali con rami d' alberi vanno frascheggiando e schiamazzando per metter loro paura. Se non che tale adunata di fanciulli, soli, nascosi tra le canne, e tolta ad ogni vista de' padri, suol esser talvolta cagione che i maliziosi ne colgano occasion di mal fare, e in quella libertà, folleggiando sì scioperati, escono sovente in motti lascivi. Di che Abulcher, che dovea talora pur essere fra la brigata, tutto smarriva nel volto, e con dure parole garrendoli, minacciava loro il castigo di Dio. I più d' essi al solo vederselo vicino non osavano nè in parole nè in atti di offendere il santo pudore ; ma se qualche scorretto garzone avesse continuato negli sconci ragionamenti, Abulcher non potendo altro, si ritirava co' più verecondi ne' solchi lontani, e qui piangendo e gemendo raccomandava quei tristi al Signore. Tornato a casa, gli accusava a suo padre, e al missionario ; e sebbene da quelli sguaiati n' avesse in ricambio villanie, e busse ; egli non se ne lagnava punto, e godeva di patire quegli sgarbi, e quelle percosse per amor della purità.

Similmente dovendosi trovare in alcuni giorni cogli altri fanciulli del borgo ne' pubblici granai per iscacciarvi gli uccelli, la sua maturità e senno faceasi ammirare da tutti. Suolsi in Egitto riporre il grano da spedirsi al basci' del Cairo, in certe grandi aie, chiuse da portici, e quivi s' aduna ammonticchiato o sparso per indi versarlo nelle sacca da portare al Nilo sulle bar-

che. Ma intanto fanciulli e donne con lunghe frasche di palma, o rami di sicomoro vanno correndo per tutto intorno alle grandi biche, colpeggiando, gridando, fischiando per ispaventare le infinite torme de' palombi, de' passeri, e de' cardelli che vi piombano addosso. Il cicaleccio, lo schiamazzo, il rombare, il correre, l'agitarsi è senza posa. I fanciulli s' urtano, s' azzuffano, si scavalcano, si gittano sui monticelli del grano, e colle mani, e colle pale si seppelliscono nel frumento. Ma in tanto fragore, e burrasca, era pur bello il vedere Abulcher rincantucciato sotto un arcale più discosto, solo, colla sua frasca in mano spaventare gli uccelli della sua bica, senza parlare, o fare altri gesti leggieri e scomposti. I *Mechaber*, che sono i fattori del comune, e soprastanno ai pubblici granai, erano maravigliati della saviezza del giovinetto Bisciarah, e ne lo commendavano assai. I *Tufekgis*, e i *Cheraskas*, che sono i soldati turchi posti alla guardia delle provincie, gli si accostavano, e lo regalavano talora di qualche cosuccia, chiamandolo l' angioletto de' Cofti.

Nondimeno Abulcher, ove non ne l' obbligasse altrimenti il comando del padre, amava di stare a sè per occuparsi nei servigietti di casa, e in altre cose utili e accette a Dio ed a' suoi genitori, e fuggiva quanto poteva di trovarsi fra le genti per non vedere e udire ciò che potesse anche minimamente offuscare la sua bell' anima. Era tutto in certe sue ore di ricreazione a recitar orazioni e laudi a Maria santissima dinanzi quel suo altarino, e talora vi chiamava qualche buon giovinetto de' novelli convertiti. Ma non si può dire quanto fosse d' acceso desiderio di conoscere Iddio, e di gradirgli in ogni sua opera. I dì delle feste era sempre il primo a condursi alla casa del missionario, ov' egli erasi acconcia una stanza terrena a guisa di chiesicciuola, e vi diceva la messa, e predicava al popolo. Non sì tosto poi aveva finito il desinare, che eccolo già nuovamente al missionario nella cappella, ove si ragiunavano fanciulli pel catechismo, ed ivi starsene ad attenderli soletto in ginocchio, o prosteso dinanzi il Ss. Sacramento. Che dolci cose dicesse al suo Dio, di che santi ardori s' accendesse, come tutto si consumasse e languisse quella innamorata e pura animetta, noi nol sapremmo, se Abulcher stesso, cresciuto negli anni, nol ci avesse manifestato confidando a Bisciay Balaity, che fu suo compagno di viaggio dall' Egitto a Roma, come Dio stesso s' era degnato d' essergli maestro nell' orazione mentale. Noi dobbiamo a queste sue sante confidenze col Balaity tutti i particolari dell' altezza mirabile, a cui giunse Abulcher fino dai primi anni della sua giovinezza.

Poichè essendo poco oltre i dodici anni, e già entrato sì in-

nanzi nel conoscimento della dottrina cristiana, che il missionario gli affidava la cura dei più piccioletti o più rozzi compagni, tutto il rimanente dei dì festivi egli occupava nell' orazione. Levavasi per tempissimo, e correva alla chiesa per ivi confessarsi, e poi mentre il sacerdote confessava gli altri fedeli, postosi ginocchione presso l' altare, attendeva orando che si celebrasse la messa. Abulcher avanti la sua prima comunione non sapeva ancora che l' orazione vocale, ma sì n' accompagnava i sensi delle parole, e sì forte vi si infiammava, che gli astanti ne udiano i singulti, e ne vedeano le vampe onde il viso gli s' accendeva. Di che molti eretici, che entravano per udire l' istruzione del missionario, commossi a quella vista, apparecchiavano l' animo ad accogliere più docilmente le verità che il zelante missionario venia loro svolgendo, e si rendeano cattolici.

Ma Dio l' attendeva alla prima comunione, come il destro cacciatore sta appostando alla fontana l' assetata cervetta. Voglio dire, che non sì tosto Abulcher porse le labbra al Divinissimo Pane degli angioli, che preso ai dolci lacci d' amore, nulla valse più a sciogliergli o ad allentarli. Prigioniero felice, egli godea sentirseli stringere al cuore, nè altro gemendo chiedeva al suo Dio per merito di sua fedele servitù, che d' essere più e più stretto con lui *in vinculis charitatis*. Egli narrava al suo compagno Bisciay che dopo la prima comunione, Dio gli aperse la mente alle cose celesti per tal guisa, che tutto l' attraeva a sè in altissima contemplazione. E tanto gli crebbero le grazie dello Spirito santo, che l' andava scorgendo, e ammaestrando col raggio sovrano della sua luce, da non vedere che Dio in ogni cosa, e tutte le cose in Dio. Lo mise nei secreti mirabili della sua infinita bellezza, e tutto in essa pascendosi, e tutto ornandosi d' essa venia purificando il suo cuore da ogni terrena mondiglia.

I suoi pii genitori, ed il missionario stesso, vedendolo sì rapito in Dio, e quasi raggiargli il volto della chiarezza che attingea dal divino consorzio, ammiravano stupefatti il mistero, e riguardavano con riverenza quel beato fanciullo, che presagivan sortito a grandi cose della gloria di Dio.

CAPO V.

Abulcher entra per cherico del missionario di Sethfeh ; e come cresce nello spirito d' orazione, e studio d' ogni perfezione.

Egli era già ai quattordici anni pervenuto, e coll' età e col senno crescendo in esso prudenza, virtù, grazia e attitudine ad

ogni ottima disciplina, il santo missionario di Sethfeh lo chiese al padre per ammaestrarlo nelle cose di chiesa, ed averlo compagno ed aiuto negli esercizi del suo ministero. Il Bisciarah gli rispose, che il figliuolo era già prima d'ora più suo che di sè medesimo, poichè la maggior parte della giornata si riparava in sua casa senza partirglisi mai d'attorno, e che però vedendolo sì divoto, d'ogni buon grado l'offeriva a Dio e a lui. Non sì tosto Abulcher si vide presso il sacerdote, che tutto gli si diede a reggere, e governare, mettendosi in sua piena balìa per ogni servigio, in che volesse adoperarlo.

Dapprima il missionario tolse ad istruirlo nell'intelligenza de' salmi, e del rituale, giovandosi intanto di lui nel tener ben acconcia e pulita la cappella e l'altare. Abulcher non desiderava meglio di questo. Il perchè, qual novello Samuele tutto recatosi con ogni diligenza, e rispetto ad eseguire quel santo uffizio, chi volea trovarlo non avea che a scendere nella cappella. Tenea forbitissima la lampanetta che ardeva innanzi al Santissimo Sacramento; ben acconcie le tovaglie dell'altare, ben ordinato ogni fregio, ben composta ogni cosa. Nè volea che tra que' poveri addobbi mancasse almeno l'ornamento, cha la natura del paese forniva, e però dal giardinetto, ch'ei coltivava accosto la casa del missionario, o dalle rive del Nilo, o dai campi stessi andava cogliendo fiori e verdura assai da formarne ciocche, e mazzetti, che egli ponea ne' vasi sopra l'altare. E se altro non porgesse la stagione, ponea ne' vasi penne d'uccelli a guisa di pennacchi, o di ventagli, che non erano di minor vaghezza che i fiori.

Ma il più bell'ornamento di quella povera ed umile Chiesicciuola era l'angelica anima di Abulcher, che tutto attorno all'oggetto dell'amor suo chiuso nel tabernacolo, andava liquefacendosi e struggendosi dolcemente. Erano sì caldi i suoi sospiri, sì profondi i suoi gemiti, e talora nell'impeto dell'affetto mal temperandosi, usciva in esclamazioni sì repentine, che il buon missionario tratto più volte a quel grido, si affacciava all'uscio per veder se fosse caduto. Ma trovatolo ritto, o in ginocchio a piè dell'altare cogli occhi fisi nel tabernacolo, si soffermava a mirarlo con sua grande consolazione, e s'animava moltissimo a quella vista.

Nè la sua unione con Dio scioglieasi col togliersi dalla sua presenza nel Sacramento, che anzi come abbiamo per relazione di lui medesimo al Balaity, niuna cosa potea ritrargli la mente dal suo diletto. E od egli s'affaccendasse in casa, od accompagnasse il maestro agl'infermi, o dove che si fosse, la vista del suo Signore non gli si partia mai dinanzi. Tutto ciò che vedeva,

e udiva, tutto ciò che aveva fra mano, o gli passava nell'animo, gli ricordava il suo Dio. Il grano che ondeggiava ne' campi gli parlava della sua bontà, e i fiori che abbellivano le aiuole del suo giardino, gli adombravano la sua infinita bellezza. Il sole co' suoi splendori, le stelle co' loro scintillamenti, i cieli colla loro chiarezza gli appresentavano la magnificenza di lui. Vedendo le colombe volteggiare per l'aria, e appena chiuso il volo sopra i campi del grano, batter poi nuovamente verso la domestica torre per ivi imbeccare i pulcini, gli rendea sommo diletto; poichè pensava quanto fosse sollecita la providenza divina ad accorrere ai nostri bisogni. Il canto degli uccelletti confortavalo a lodare il suo signore Iddio. Il mirare pel cielo i girifalchi, e gli sparvieri fare le larghe ruote per piombare improvvisi a ghermire la starna o il francolino, faceagli risovvenire, come il nibbio infernale stassene spiando gli sprovveduti cristiani, e colto il destro, metter loro gli artigli addosso. Infatti il giovinetto Abulcher non vivea che di Dio, non pensava che a Dio, non anelava che a Dio.

Nelle notti della state, quando pel caldo eccessivo che si chiude nelle camere, non è possibile il potervi dormire, sogliono gli Egiziani salir sul battuto, o terrazzo, che ogni casa porta sul tetto, ed ivi essendo sempre l' aere cristallino, puro, e senza rugiada, si coricano sui materazzi per dormire. Il missionario rizzata sul suo terrazzo una stuoia a guisa di parete, da un lato dormiva egli, e dall' altro Abulcher. Fu appunto a questa occasione che il buon prete s' avvide quanto lo Spirito santo si deliziasse in quell' anima, poichè stanco come era il giovine dagli esercizî della giornata, tornando talvolta a notte chiusa dall' aver accompagnato il missionario a qualche infermo, tuttavia dopo breve ora di sonno si svegliava ad orare. Levatosi pianamente e postosi a ginocchi vicino alla ringhiera, s' immergea tutto in Dio contemplando la grandezza de' suoi attributi o i misteri dolorosi della passione del Redentore. Talora vedealo il missionario col volto eretto verso il cielo stellato, quasi tolto ai sensi, e tutto in una dolce estasi assorto senza batter palpebra.

In quel silenzio di tutte le cose, quando la solitudine e la notte stessa concilia nell' uomo le nobili contemplazioni, non recherà forse gran maraviglia che il pio levita meditasse con tanto fervore. Ciò ch' è mirabile al certo, e prova di consumata virtù si è, come dicemmo addietro, che eziandio nelle occupazioni diurne, le quali sogliono coll' impressione de' varii oggetti, o colla fatica, e col movimento disturbare la mente dall' attuazione nelle cose di spirito, Abulcher non si distraesse mai da Dio. Fu notato che mentre accompagnava il missionario nelle sue gite frequenti

a Themeh, a Kirman, a Koum-el-Arab, e talora fino a Girgeh ; Abulcher, o parlava col suo maestro di cose di pietà, o recitava salmi, od anco meditava. Nè valeano a distornelo i calori affannosi di quelle contrade, o le vie pantanose, rotte, e scoscese, o lo slancio disagevole che fanno i Cammelli viaggiando, massime nello scender le chine de' monti. Gli stessi cammellieri Arabi la maggior parte, e Mamelucchi, e però oltrechè infedeli, anche stranamente villani, ed agresti, al vedere la compostezza di Abulcher, e quel suo volto sempre affabile, grazioso, e modesto sentiano nei rozzi petti scendere un sentimento di tenerezza e d' affezione a quell' amabile Cofto, che prima d' allora non aveano inteso giammai.

Bello e pietoso spettacolo era poi sopra ogni credere quando Abulcher dovea seguire il missionario, che seco recava il Ss. Sacramento agli infermi che abitavano nei casali a molte miglia sotto Setbfeh lungo le rive del Nilo. Perchè il giovane corso ad avvisarne i battellieri, è tutto di mortella fiorito il fondo della gondoletta, incoronatane la poppa di lauro, e in sulla punta della prora posti lunghi rami di palme, v'accompagnava il sacerdote con incredibile riverenza, a capo chino e scoperto, e tenendosi due, o tre passi a dietro colla borsa de' vasi benedetti e del rituale. Giunti al navicello, al primo entrarvi chinava la faccia sul tavolato adorando il suo Signor Gesù Cristo, che come un dì esule bambino avea navigato quell' acque, or similmente godea di farlo glorioso nel Sacramento. E di ciò ne lo ringraziava, e seco invitava a benedirlo le sue creature.

Volto alle acque del Nilo ; godete, dicea loro, perchè portate il vostro Creatore, *benedicite flumina Domino ;* se talora vedea dai fondi gorghi della corrente emergere il capo gli ippopotami, e sbuffar alto le acque ; e se dormiglioso scorgeva sulle arse sabbie della riviera qualche cocodrillo ; su su, esclamava giubilando, su *benedicite, cete et omnia quae moventur in aquis Domino.* Invitava a benedirlo gli aironi, i rollieri, e le grù, che altissime in lunga schiera dalla Nubia, in cui svernarono, scendono alle piramidi, per ivi posare il volo, prima di trasmigrare sulle rive del mar nero, e del caspio.

Poi tutto in sè raccolto, guardava fisamente al petto del sacerdote, ove la sacratissima Ostia, chiusa in una scatoletta d'argento pendeagli dal collo. La riveriva, la richinava, e tutto vittima ed olocausto le si dedicava. Com'erano giunti a riva, e sbarcati, in quel tragitto che correa tra l' argine e la casa dell' infermo, avrebbe pur voluto manifestare a tutti, che Dio passeggiava fra essi ; e se incontrasse Turchi o Beduini o Barabras, gente in-

fedele, tutto arrossiva in volto, abbassava gli occhi, si stringeva in sè stesso, gli si destava un dolore sì cocente nell' animo, che al solo vederlo moveva a pietà. Nè altro potendo fare, raddoppiava le adorazioni al suo Dio sconosciuto e vilipeso da que' miserabili : lo pregava per essi ; gli domandava che facendo uscire dal petto del suo sacerdote un raggio della sua infinita bellezza, le loro tenebre illuminasse.

Nè questa sua compassione per la cecità degli eretici e degli infedeli pungeagli l' animo in quelle sole occorrenze del portarsi il santo Viatico agli infermi, ma era cosa che tutto l' affliggeva di continuo ; ed il suo pregare, meditare, servire le messe, insegnar la dottrina ai fanciulli, ed accostarsi alla Comunione avea per nobile scopo la conversione dell' Egitto alla santa fede cattolica. Conversando col suo maestro era molto affezionato a ragionare de' modi più fruttuosi per insinuarsi nell' animo de' Cofti, per allettarli ad udire la verità, per condurli a rendersi persuasi d' abbracciarla. Di che il missionario tutto godeva in sè medesimo, e andava tacitamente ravvolgendo in suo cuore, come gli potesse venir fatto di trovare alcuna via agevole a compire il suo divisamento. Egli scorgeva in Abulcher congiunto a sì straordinaria pietà molto giudizio, discrezione, e prudenza: mostrava ingegno atto ad ogni dottrina, e spiriti alti e generosi. A tutte queste cose aggiungendo una sua naturale intrepidezza e vigor d' animo che rendealo sollecito, operoso, lieto, facile, intraprendente, ben vedea quel dotto e zelante missionario, che Abulcher era nato fatto per la vita apostolica.

CAPO VI.

Abulcher chiamato a Roma dalla Sacra Congregazione de Propaganda Fide. Suo viaggio pel Nilo fino al Cairo ed Alessandria.

Frattanto erano già passati presso a dieci anni, dacchè la Sacra Congregazione di Propaganda Fide avea mandato i primi missionari in Egitto, e in aiuto d' essi altri molti negli anni seguenti. Veniva essa Sacra Congregazione sommamente consolandosi di ciò che in quel paese operavano gl' inviati da lei a quell' ardua missione ; poichè il Superiore ne la rendeva informata con soventi ragguagli che scriveva dal Cairo, a cui facean capo colle loro private relazioni tutti gli altri missionari del basso e dell' alto Egitto. Vedea Roma quant' era caldo lo zelo di quegli

uomini apostolici; ne sapea le fatiche, ne lodava le industrie, n' esaltava il coraggio, ne coronava il valore; essendo che più d' uno de' meritevoli creò vescovo di quelle Chiese novelle.

Tuttavia non fuggiva alla sua saviezza, e alla santa impazienza di veder tutti i Cofti ricondotti al grembo della Chiesa Romana, quanto fosse quel campo difficile a diboscare, quanto salvatico, foresto e duro sotto la mano degli agricoltori, e come il frutto al gittato seme mal rispondesse: tutto ciò avvenire per l' inveterata inimicizia dei Cofti contro i Latini; per l' ombra che dava loro il sapere de' nostri; per le stolte cose che i volgari spacciavano della magia dei Franchi. Perchè la Sacra Congregazione si volse ad altro partito, più dispendioso, ma altresì più sicuro. Ciò fu di chiamare fin di colà, ad essere educati e ammaestrati nel Collegio Urbano, uno scelto numero di giovani egiziani, i quali per esser del paese e ben conoscenti della lingua, delle costumanze, e del genio di lor nazione, tornati già sacerdoti, poteano operare con più fruttuosa fatica. E però non atterrita, nè svolta al sommo dispendio di sì lunghi viaggi, sin dal fondo d' Egitto, ove sono i Cofti in maggior numero, e più su ancora sin dalla Nubia, volle che a Roma si tragittassero.

Nè mise tempo in mezzo a porre ad effetto sì santa deliberazione. Monsignor Forteguerri, secretario d' allora, scrisse al Superiore delle missioni di Propaganda, e bene indettatolo delle intenzioni del sommo Pontefice, e dei Cardinali della Sacra Congregazione, gli commetteva che scrivesse ai missionari d'Antinoe, di Sciout, di Abouthigeh, di Sethfeh, d' Akmin, di Girgeh, di Tebe, di Siene e di Derry nella Nubia. Pregasseli di voler scegliere alcuno de'giovani, che scorgessero aver vocazione allo stato ecclesiastico, di buona indole, di sode virtù, temperati, riverenti, di prosperosa complessione, e d' ingegno abile agli studî delle lettere e delle scienze.

Il missionario di Sethfeh letta la lettera, che gli scrisse il Superiore del Cairo a nome della Sacra Congregazione, non ebbe punto a deliberar per la scelta. Laonde chiamato a sè Abulcher gli disse: « Vorrestu, figliuol mio, andare a Roma al Collegio Urbano di Propaganda, ove s' allevano i giovani apostoli di tutto il mondo? » Abulcher ch' era umilissimo, arrossì di sì onorevole offerta, ma in egual tempo desiderandolo assai, rispose al maestro, che egli era presto di fare in tutto secondo il suo consiglio e volere. Allora il missionario mandò pel Bisciarah, chiedendogli se avesse voluto accordare al figliuolo quell' andata, siccome cosa che sarebbe riuscita utilissima a quella novella cristianità.

Il Bisciarah non ebbe meglio di ciò; e rispose, che sì, e che

di tutto il suo cuore; assicurandolo che anche la madre, pia com'era, l'avrebbe avuto a bene, vinto e soffocato per amore di Dio e vantaggio della Chiesa d'Egitto, ogni tenerezza d'affetto materno. Il missionario scrisse pertanto al Cairo, chiedendo che gli si indicasse il tempo ed il modo d'inviare quel suo caro ed ottimo allievo. Gli fu risposto, che l'avesse pronto al passaggio che dovean fare di là gli inviati da Tebe, da Denderah e da Girgeh. E in fatti avanti che due mesi si compissero ebbe avviso che fra tre dì giugnerebbe la barca.

Non è a dire con che santo apparecchio d'orazioni, di comunioni e di penitenze, s'allestisse Abulcher a quella lunga peregrinazione. Distaccato come era da tutte le cose, fu visto lasciare il padre, la madre, la patria, e quanto avea di più caro con molta serenità e fermezza di volto: chiese la benedizione a' suoi genitori, che piangevano d'allegrezza e di dolore insieme per allontanarsi un sì caro ed obbediente figliuolo: volle che il suo buon maestro e padre nello spirito lo comunicasse alla messa; e poi accompagnato da' fanciulli che istruiva nella dottrina cristiana, e da tutti i cattolici che lagrimavano, e gli auguravan dal Cielo mille benedizioni, giunse all'argine del Nilo. Quivi ribenedetto dal Missionario, e tutti abbracciatolo nuovamente ed accomandatolo a Dio, lo vider sciogliere dalla riva, ed ire a seconda giù pel fiume, nè finchè il potea giugner l'occhio, si ristettero dal salutarlo, agitando bianchi drappi e rami di papiro da un monticello che alquanto sporgeasi nel Nilo.

Il legno che portava Abulcher era una grossa gabarra, che da Elefantina recava passeggieri al Cairo, e mercatanzia di gomma, d'allume e di datteri al porto di Damietta. Abbracciò i compagni che dovean seco venire a Roma nel Collegio Urbano, salutò i passeggieri, e poi fattosi alla prora, e quivi senza timore de' turchi e degli arabi, che erano sul naviglio, inginocchiatosi pregò la Santissima Vergine, il suo Angelo Custode, e quegli degli altri a voler loro concedere prospero viaggio. Il più del tempo si stava sotto coperta, in un canto romito, e dicendo orazioni: perchè dapprima i compagni l'ebbero per salvatico, indi lo venerarono come giovane di gran pietà. Fra essi era quel Bisciay Balaity, che ho mentovato nell'altro capo. Egli era di Girgeh, maturo d'anni, e già Diacono: laonde Abulcher gli si affezionò di molto, e conferiva volentieri con lui, sebbene tutti gli avesse cari e come fratelli. Quando stava sopra il ponte, conversava con tutti con tanta grazia e modestia, che i turchi e gli eretici stessi amavano di ragionare con lui, ed egli con dolci modi s'insinuava a dir qualche buona cosa a pro dell'anima loro.

Approdati ad Ensinah, che è l' Antinoe d' Adriano, quivi si fermarono alquanti dì per caricar nuove merci ; ed i compagni d' Abulcher l' ebbero carissimo, pigliando così buona occasione di visitare le grotte della bassa Tebaide. Alcuni viaggiatori francesi e inglesi, che aveano rimontato il Nilo fino alla Nubia per vedere le cateratte d'Ovady-Halfa e d'Apouan, e visitare le grandi ruine di Tebe, non sì tosto afferrarono alla spiaggia di Antinoe, che si gittarono avidamente fuori della gabarra, e corsero a vedere gli avanzi maravigliosi di quella superba città. Ma mentre eglino si stavano contemplando le magnifiche ruine de'templi, delle terme, de'teatri e degli archi trionfali, Abulcher co'suoi compagni corse con non minore avidità a cercare del Missionario di Propaganda, il quale avvisato del loro arrivo, s'era già mosso ad incontrarli. Nè si tosto furono in casa, che Abulcher dopo le prime accoglienze, chiesto ove fosse la cappella del Ss. Sacramento, ivi si ridusse, nè sapea togliersi da quell' altare, nè saziarsi dall'intimo conversare col suo Signore Iddio, che non avea potuto visitar da più giorni.

Il dì vegnente furono condotti dal Missionario alle Catacombe, ch' erano un tempo la *Necropoli* o cimitero dell' antichissima *Speos Artemidos* degli egizi, e appresso furono ricovero de' santi Anacoreti del deserto, i quali ne' primi secoli della Chiesa sì fiorirono per ogni esempio di virtù, come si legge nelle vite che pervennero fino a noi. Bello e delizioso ne è il sito, piacevole l' aspetto, magnifica e grave la scena di verso le grotte ; poichè volgendosi al lato manco di chi guarda il Cairo, si vede il Nilo più che altrove larghissimo, pigliar la valle da pie' di que' monti fino al gran canale di *Eccherif*, che mette le acque nel lago di Meride. A man diritta si ergono gli alti poggi, ove boscosi, ove sparsi di nude rocche, entro le quali veggonsi scavate quelle caverne dalle falde della china fino a mezzo la costa, senz' ordine qui e colà bizzarramente disposte. Dall' alto d' una collinetta si scorgono le due rive del Nilo seminate per tutto di cittadelle, di borghi, di paesucci posti fra pomieri, giardini e campagne ubertose ; e le rive stesse di capanne pescherecce cosparse, e di verdissimi filari d' alberi, e di folte macchie ombreggiate, stanza d'infiniti uccelli, e sede d'ogni diletto. Entrati in alcune di quelle catacombe, Abulcher ne baciava divotamente le pareti, e nulla curando le misteriose sculture de'geroglifici, onde son elleno segnate, stavasi tutto in sè stesso raccolto pascendo l'animo di mille sante memorie. E talora ito innanzi, ove più cova la grotta, ivi in quel cupo silenzio piegava la fronte fino a terra, pregando que' beati solitari, che or brillano in Cielo, a volergli essere in-

tercessori presso Dio, ed ottenergli lo spirito d'orazione e di penitenza, che gli animava qui in terra.

Tornati ad Antinopoli, e giunto il tempo del partire, si misero nuovamente sul Nilo, e vennero giù navigando verso tramontana pel Cairo, lasciando a man destra le belle rive che verdeggiano dalle grotte fino a *Sauady*. Indi sulla sinistra apparve l'antica *Cynopoli*, ove i cani eran li dei del paese, e si veggon rovine di templi eretti in loro onore, e grandiosi sepolcri pieni ancora di loro mummie. Travalicate poscia le vaghe isolette, che qui e là forma il Nilo, approdarono a *Benisouef*, che è l'Arsinoe, o città de' Cocodrilli, sì celebre ne' secoli de' Faraoni pel suo famoso laberinto, per le sue piramidi, per gli ipogei, per gli obelischi, pe' templi e pel lago di Meri, che le si stende alle spalle dal lato di ponente. Non s'erano di gran lunga lasciata a dietro la bella *Afroditopoli*, che eccoti spuntare le altissime cime delle piramidi di Menfi. I passeggieri scesero a terra per ammirare quelle stupende moli; ma Abulcher nulla curante sì fatte curiosità, se ne stette sul legno, orando, leggendo, intertenendosi coi compagni in pii ragionamenti, e talvolta pigliando piacere di veder pescare i barcaioli nel Nilo.

Sciolto che ebbero nuovamente, via via trascorrendo verso *Boussir*, pervennero ove il Nilo entra alquanto a guisa di golfo tra una lingua di terra. Ed in quel concavo essendo l'acqua men rapida pel ripercotimento che fa nella sabbia del promontorio, calate a un tratto le vele, e volta la prora verso la riva destra, vogando di tutta forza si gettarono al porto del Cairo. Fanno maestoso l'aspetto di quella grande metropoli dell'Egitto, più di settecento minaretti, o campanili delle moschee, i quali in alto levandosi aguzzi, inalberano la mezzaluna riverita dai turchi. Le cupole di esse moschee, che in alcuni luoghi più eminenti tondeggiano fra le torri, e più d'ogni altro il vasto recinto del castello, che dal sommo d'una rocca signoreggia la città, le danno aria e aspetto di reina. E pare, ed è veramente. Conciosiachè l'ampio suo giro, che si estende fino al monte di *Moquatan*, che le siede al fianco orientale, accoglie da mille e trecento grandi edifizî tra moschee, pubblici bagni, collegi, *Bazar* o mercati, palazzi dei Bey, dei Kucefi, dei Sceyk ed altri signori dei turchi. Un nobile canale tutta la attraversa per lo lungo, e si dirama ad irrigarne le larghe piazze, ove talora nelle crescenze del Nilo si fanno giuochi e corse di gondolette, vagamente in sulla sera ornate di fiori e di lumiere. Avvi gente d'ogni nazione, varie di colore, di fattezze, d'abiti, di costumi, di lingue e di religione. Alcuni abitano intere contrade, che si divisan dall'altre, come i

quartieri dei cofti, de' greci, degli ebrei, degli armeni, de' maroniti e de'franchi. Per tutto poi movimento ed industria, essendo l' emporio di quella mastra città dell'Egitto, porto e scala del traffico dell' Europa e dell' Asia.

Salito Abulcher su pel canale del Cairo, e posto il piè in terra alla piazza di *El-Ezbekieh*, trovò gente che l' attendeva da parte del Superiore delle missioni di Propaganda, e che lui e i compagni condusse nel quartiere de' franchi alla sua residenza. Il Superiore vedendosi venire innanzi questo eletto drappello di giovani, primizie dei copiosi sudori sparsi in Egitto dai Missionari di Propaganda, ne pianse d' allegrezza e serratiglisi strettamente al petto; che siate i ben venuti, disse, nel nome del Signore, figliuoli miei: indi accarezzatili e benedettili, volle che per alquanti dì si ristorassero dalle fatiche del viaggio.

In quei brevi giorni che soprastettero al Cairo, il prudente Superiore ebbe agio di osservare l'indole e le virtù di Abulcher, che gli era stato dipinto dal Missionario di Sethfeh pel più vivo ritratto della purità virginale del b. Luigi Gonzaga. Andava notando in lui ogni detto ed ogni atto, e trovatolo sì modesto, sì affabile, sì fervoroso e tanto raccolto in Dio, che a stento era mai che si potesse distaccare dalla cappella del Ss. Sacramento, gliene prese concetto d'anima sommamente cara a sua divina maestà. Vedealo riserbato, guardingo e savio in ogni sua azione, e sebbene non fosse ancor giunto ai diciasett' anni, osservò che i suoi compagni l'aveano in quella venerazione che padre, e l'amavano più che fratello. Sicchè propostolo insieme col Bisciay a lor Superiore in quel passaggio a Roma, ebbero quella scelta per graditissima, e si disposero lietamente ad essergli obbedienti in ogni cosa.

Disposte quindi le cose al partire, prima che scendessero al porto, quel buon Superiore volle condurli a prendere la benedizione della Ss. Vergine di Babilonia antichissimo Santuario de'cofti, che oltremodo è riverito dai cristiani del Cairo. Li condusse altresì nel quartiere di Chamah, ove i padri francescani di Gerusalemme sono custodi della Chiesa di s. Sergio. Ivi è una cappella sotterranea ove la costante tradizione del paese assicura che Gesù, Giuseppe e Maria campatisi dall' ira d' Erode, abitarono tutto il tempo di loro dimora in Egitto.

Abulcher all' entrarvi, come se verso l' altare vedesse presente la Sacra Famiglia, prosternandosi baciò quella terra, che fu calcata le tante volte dal suo Gesù. Gli corsero alla mente i pericoli di quel suo viaggio dalla Palestina all'Egitto in stagione sì disagiata, per vie sì dirotte, per quei sabbioni del deserto sì

infecondi, privo d' ogni riparo e d' ogni conforto. Considerò che anch' egli sarebbe ito ben tosto ad una lunga peregrinazione per amore del suo Gesù ; ma fornito d' ogni agio, ma non inseguito da' persecutori, ma non per giugnere in paese nemico, e ricevutovi come plebeo, e trattatovi con disprezzo. Che anzi era atteso a Roma dal Pontefice suo Vicario e da molti altri che l'avrebbero accolto come figliuolo carissimo, ed allevatolo in ogni santa dottrina per formarlo apostolo di quell'Egitto stesso, che pagò di tanta ingratitudine i suoi più insigni favori. Soggiunse egli poscia: siccome voi Gesù mio, foste ubbidiente al cenno del Padre Celeste, che vi disse : *Et esto ibi usque dum dicam tibi*, così nè anch'io finchè non riceva la missione da chi me la imporrà in nome vostro, non moverò piede anzi non formerò desiderio di rivedere l' Egitto. E voi mia madre Maria, e voi suo castissimo sposo Giuseppe, siatemi protettori nel viaggio e nella dimora ; benedite le mie intenzioni e quelle dei miei superiori, che anelano con tanto ardore alla propagazion della fede. In così dire un dolce fiume di lagrime scese a rigargli le guance, e a temperarne quel fuoco amoroso, ond' erano accese. Il Superiore e i compagni stavano contemplando devotamente, e non osavano svegliarlo da quel soavissimo sonno, in che lo vedevano sopito in Dio. Come s'ebbe riscosso, vedendo che i suoi compagni lo stavan mirando, sorrise graziosamente, e rizzatosi, escirono dal Santuario per tornare a casa.

Quivi poco stante, venne un messo dal porto del Nilo, significando loro che il dimani una paranzella stava in sul levare l' ancora per Alessandria. Il Superiore allora diede ad Abulcher lettere per l' agente di Propaganda, il quale alcuni giorni avanti, accontatosi con un mercatante veneziano, avea già per essi fermato il nolo sopra un suo brigantino, che dovea toccare il Zante ed Ancona, prima di ritornare a Venezia. Li raccomandò eziandio con lettere caldissime al cardinale della Sacra Congregazione di Propaganda, e al Rettore del Collegio Urbano. La mattina prima dell' alba disse loro la messa, li ristorò dell' eucaristico cibo, e poi abbracciatigli e lagrimando di tenerezza, gli accomiatò.

Scesi al Nilo, e montato il legnetto, sciolsero il cavo, e quello venne leggermente portandoli fino all' isoletta che sta di fronte ad El-Arksas. Costì il Nilo si parte nei due grossi tronchi, che formano il Delta, e va più basso diramandosi da Pelusio fino ad Alessandria nelle sette sue foci. La paranzella che portava Abulcher diede giù pel ramo di *Nadyr* fino a *Mahalla-Malek*, donde volti a mano manca, torsero la prora del canale che sbocca in

Alessandria. Nè a molte miglia erano per esso canale trascorsi, che videro già spuntare le alte cime degli obelischi di Cleopatra, e della colonna di Pompeo; e poche ore appresso furono alla città pervenuti.

CAPO VII.

Parte per l' Italia, pericoli che corre in mare, e rari esempi di virtù, coi quali edifica i passeggeri. Visita nostra Signora di Loreto : e giunge a Roma.

Trovarono nel porto d' Alessandria che la nave stava già in sull' ancore, presta a partire al primo buon vento. Il brigantino era nuovo, ben reggente, e di gran fusto : ben corredato d' attrezzi, e retto da valenti marinai, che pel lungo correre quei mari sapeano destramente schermirsi dai tratti, ov' è più malagevole il navigare. Erano imbarcati con esso loro di molti pellegrini ungheri e tedeschi, stati a visitare i luoghi di Terra Santa, ed altri passeggieri che per loro mercatanzie veniano in Italia. Non sì tosto salparono, che un prosperevole vento di levante ferendoli per poppa, fece ben presto prendere al legno alto mare, ove vieppiù rinfrescando, li spingea gagliardamente.

Abulcher e i suoi compagni, siccome quelli che mai non avean navigato se non sul Nilo, al primo giugnere in alto tra quel mareggiare e barcollare del legno, ebber lo stomaco in un travaglio continuo per molti giorni. Se non che la carità del buon giovane, che più del suo patire, si dolea dell' angoscia de' compagni, gli diè tanto animo, e tanta forza da farlo accorrere ove più ne vedea il bisogno. Ai più deboli sosteneva il capo, ai più sconvolti porgeva sugo di cedro, o di melarancie, gli svenuti con acqua fresca spruzzolava, asciugando loro il sudore con tanto affetto e con tanta pietà di parole e di sguardi, che in breve attirò l' ammirazione dei passeggieri e dei naviganti.

Poi calmati che vide in essi quei primi sdegni dello stomaco, tutto si diede a ricomporre e assettare le loro bagaglie e i loro lettucci : e a certe ore raccoltosi con esso loro sotto coperta, facea la lettura spirituale, recitava l' uffizio della Beata Vergine, e in altri pii esercizi si andava intertenendo. In sul cader del sole saliti sulla piazza del brigantino e appesa all'albero maestro l' immagine di nostra Signora di Babilonia, ne cantavano a doppio coro in loro lingua cofta le litanie. Di che i passeggieri pigliavano sommo piacere ; e molti tocchi alla pietà di quei divoti giovinetti, metteansi a ginocchi anch' essi e ciascuno in sua lingua pregava il Signore.

Avvenne che alcuno dei pellegrini ammalò, e fatto scendere in uno stanzotto della stiva, temendo gli altri di peste, non osavano accostarsi ad assisterli. Onde Abulcher, mosso da quella sua accesissima carità, era tutto in servirli di giorno e di notte senza tregua e riposo. Egli al focone facea bollire le decozioni di china, e recandole con buon viso, nè sapendo esprimersi in loro favella, parlava per cenni; poichè la carità ha una lingua tutta sua, che sa farsi intendere mirabilmente. Egli non dipartiasi da quella stanza; ma era presso loro continuo, sempre in veglia ad ogni bisogno. Ne rifaceva i letti, ne lavava le stoviglie, ne purgava le immondezze più stomacose. Avrebbe pur voluto confortarli di santi e dolci ragionamenti di Dio, esortandoli a confidenza e ad amore verso lui sì buono, amabile e misericordioso co' suoi servi; ma più non potendo, alzava gli occhi e le mani al cielo con un volto sì acceso e con espressione sì viva, che meglio non avrebbe detto allegando ragioni colla più copiosa eloquenza.

La notte poi, ove accorgeasi che avean preso sonno, pianamente levatosi, e posto a ginocchi, pregava: e sì stava attuato in Dio che nè pel disagio del luogo, nè pel tanfo che esalavan gl'infermi, nè per lo sbattimento del mare punto si risentiva.

Fu appunto a quest' occasione che il Balaity scoperse l' intima comunicazione che passava tra Dio e lui: e l' ebbe sempre da poi per giovane più angelico che di terra, scorgendo come niuna cosa valeva a distrarnelo. Quindi il considerarlo attentamente allor sulla nave, e poi per quanto fu lungo il tempo del vivere insieme in collegio, che durò quanto la vita d' Abulcher. Nè lo studiarlo fu altro nel Bisciay che desiderio di conoscerne le virtù per imitarle. E il potè fare a suo grande utile; poichè Abulcher vedendolo sì sollecito del profittare nello spirito, e inoltre savio, e discreto molto, gli prese una santa confidenza, e gli aperse più volte i doni che Dio fece all'anima sua fino dalla puerizia.

Intanto il brigantino tirava franco e veloce verso ponente sempre col vento intavolato per poppa, senza declinare più a poggia che ad orza; quando nel montare il gran capo di Barca si levò d'improvviso un furiosissimo greco, che repentinamente caricando le vele già tutte aperte fu per metterli in fondo. Nè ristandosi di ventare, e fatti i mari altissimi e furibondi, i miseri naviganti si diedero per perduti. Imperocchè sopravvenuta la notte, e il fiotto tempestandoli da fianco e da prora, mise il mare in tanto ribollimento e il legno in tanto travaglio, che datosi a discrezion di fortuna, corse a rotta ove l'impeto della bufera il portava. Il giorno che seguì poi fu più spaventoso che la notte; poichè

mentre s' avvisavano essere in alto, e dare a ritroso, si videro tutto a un tratto presso le costiere di Barberia; di che sbigottito il Capitano, smarrirono l' animo i marinai, e i passeggeri s' ebbero per affogati. Fra tanta paura ognuno s' accomandava l' anima a Dio, e picchiandosi il petto e gridando mercè, attendeano che il legno desse attraverso, e sfasciato e stritolato affondasse.

Abulcher solo, fra lo scoramento universale, sereno in volto e in cuore sicuro, iva incoraggiando i compagni, animandoli a confidenza, e facendoli votare alla Santissima Vergine di Loreto di comunicarsi al suo altare per quello scampo. La Santissima Vergine che gli aveva in sua guardia, ne accolse il voto. Perchè messosi vento di terra, li respinse ed allargò in mare tanto, che ricomposto alla meglio lo sbattuto naviglio, potettero tirare innanzi il loro cammino.

Se non che tolti al pericolo di naufragare diedero in un altro poco minore. Conciossiachè alcuni giorni appresso mentre poggiavano verso la Morea, e stavano sul valicare il capo di Matapan ; ed eccoti che un mozzo dalla gabbia grida al Capitano : siamo perduti. E dicea vero. Una grossa fusta menata in corso da un pirata algerino, veniva volando a remi e col vento in poppa, per combattere il brigantino: il quale come legno mercantile, non avendo che quattro cannoncelli, mal potea reggere allo scontro della fusta bene armata, e coi barbareschi audaci, e usati a quelle fazioni. Il compianto de' passeggeri era grandissimo, e il Capitano che per non avere il vento a seconda, non potea fuggire, caduto d' animo e pallido in volto, aspettava la servitù.

Abulcher non levando mai gli occhi dall' immagine della Beata Vergine di Babilonia, e lagrimando diceale con affetto figliale: Non è possibile, Madre mia, che ci vogliate schiavi de' turchi : non è possibile vel ripeto. Voi ben sapete, Madre mia, che trista cosa è la schiavitù: Voi che siete schiava al Cairo da tanti secoli, e gemete sotto il duro giogo de' turchi, i quali negano la vostra virginità, e opprimono i vostri fedeli. Su, Madre mia, dobbiamo a Voi l' esser campati dal naufragio, dovremo a Voi l'uscire dall'ugne di questi sozzi nemici vostri, e di Gesù Cristo.

Frattanto il Contro-mastro, salito alla gabbia dell' albero di mezzana per iscoprire se alcun vascello francese o veneziano, che crociava su que' mari, potesse dar loro soccorso, gridò dall' alto: Viva s. Marco! siam salvi ! Egli avea scorto due galere de' Cavalieri di Malta che dalla parte del golfo di Squillace venian battendo a gran lena per dare la caccia alla fusta moresca. Nè la fusta prima se li vide sorgere all' orizzonte, che datala giù precipitosa verso l' isoletta di Cerigo, non prima ristette, che si vide salva dietro un promontorio, che la tolse di vista alle galere.

Subito che il Veneziano si vide campato adunati i marinai e i passeggieri sul ponte, intonò le litanie lauretane in rendimento di grazie alla Ss. Vergine, promettendole che giunto in Ancona avrebbe fatto accendere al suo altare dodici grossi ceri e fattevi celebrare più messe, sì per lo scampo della burrasca come dei pirati.

Dato fondo al Zante, e scaricate le merci si rimisero in mare e con un gagliardo scilocco felicemente pervennero al porto d' Ancona sul declinar di novembre dell' anno 1731. Abulcher vedutosi finalmente approdato in Italia, prima d' ogni altra cosa appena uscito di quarantena, chiese d'esser condotto co'suoi compagni al Santuario della Madonna di quella città, ed ivi stette buona pezza dinanzi al suo altare, orando con molta tenerezza d' affetto, ringraziandola dei tanti beneficî ricevuti in quel viaggio.

Fatto ciò, e ridottosi presso l' agente di Propaganda, attese che fosse trovata la vettura per Roma. Indi a pochi giorni postisi in via, furono a Loreto, che il sole era ancora ben alto. Di che Abulcher ebbe infinito piacere, per aver così maggior comodo di visitare la Santa Casa, e trattenervisi tutto quel giorno, e parte della mattina seguente. Al vedersi sulla porta di quel sontuosissimo tempio, gli balzò il cuore di sì improvvisa allegrezza, che mal potendosi contenere, proruppe in esclamazioni tronche, ed in singhiozzi rotti e cocenti. Ma giunto alla Santa Casa che sta in mezzo alla Basilica, in sul primo entrarvi prostesosi colla faccia per terra, baciò mille volte e bagnò di lagrime quella felicissima stanza, ove per tanti anni menò la sua povera vita, nascosa al mondo, l' eterna sapienza e l' infinita bontà del Creatore e Redentor nostro. Fra quella santa oscurità e quel profondo silenzio, Abulcher rannicchiato in un canto, e volti gli occhi all' immagine di Maria, tutto struggeasi in affettuosissime lagrime ; e rinnovando l' offerta che di tutto sè avea fatta nella cappella di s. Sergio al Cairo ove nell' esilio dimorò la Sacra Famiglia, dedicossi interamente a figliuolo della Santissima Vergine, chiedendole di conservargli immacolato il fiore della sua virginità, come fino allora avea fatto.

Mentre i compagni dopo aver pregato anche essi, finalmente uscirono della cappella per ammirare le altre parti di quella gran chiesa, Abulcher continuò in orazione lungo tratto di tempo, non sapendosi condurre a spiccarsi di là. E il mattino appresso, al primo suono della campana andò al Santuario, nè prima n' uscì che non si fosse comunicato coi compagni, e molte messe avesse ascoltate. Ivi ritornò a pregare Nostra Signora per sè, pei

parenti, pei missionari e per tutto l' Egitto, chiedendo a Maria che volesse degnarsi di tornare al grembo della santa Chiesa Romana quel nobile ed infelice paese.

Continuando poi il viaggio per Roma, non intermise punto il suo fervore, che anzi la mattina appena entrato in carrozza dicea le orazioni coi compagni, indi essendo ancor notte, come suol avvenire a chi viaggia nel dicembre, finchè apparisse l' aurora, si componeva in silenzio e meditava il dolcissimo mistero della natività di Gesù Cristo. E poichè il freddo su quegli Apennini era oltremodo rigido e stringente, egli godeva di patire col divino Bambinello, che si immaginava presente nella fredda grotta di Betelemme. Allorchè sul mezzo giorno il vetturale si soffermava a far riposare alquanto i cavalli, Abulcher conducea seco i compagni alla Chiesa più vicina per adorare il Ss. Sacramento. I fanciulli veggendoli vestiti alla foggia orientale traevano da ogni parte a quella novità, e seguitandoli fino alla Chiesa, esclamavano, o i turchi vanno in Chiesa! guarda i turchi che stanno in ginocchio come i cristiani! E facevano le strane maraviglie al vederli così composti e divoti. La sera giugnendo agli alberghi, stanco e rotto dal viaggio, e intirizzito dal freddo, mentre s' apprestava la cena, si poneva in un canto ad orare, vincendo coll' interno caldo dell' amore, il rigore della stagione.

Finalmente, come piacque a Dio, il dì 31 dicembre di quell' anno 1731 regnante Clemente XII. Pontefice massimo, furono in Roma, e smontarono a questo Collegio Urbano di Propaganda accoltivi con somma carità ed allegrezza dal P. Francesco Sosio Tramontana religioso della Congregazione de' Pii Operai, che n'era il Rettore.

Appena la voce del loro arrivo corse pel Collegio, che tutti gli Alunni ne fecero gran festa, e sopra ogn' altro il giovane egiziano Raffaele Tuchy di Girgeh, che aveagli preceduti di qualche anno, e già innanzi nelle scienze, attendeva bramosamente di ritornare a propagar la fede cattolica nella sua patria. Ma il Rettore come prima s' ebbero alquanto riposato, li condusse dirittamente all' eminentissimo Cardinal De Petra, che allora era prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda, e seco prese il Tuchy per essere interprete de' suoi compatriotti.

Al leggere che il Cardinale fece le lettere del missionario superiore al Cairo, vedendovi sì lodato il Bisciarah accarezzollo con somma benignità, e chiestogli dell' Egitto, e de' missionari che vi conoscea, e delle conversioni de' cofti, Abulcher gliene diede sì acconcie, e sentite risposte, e parlò con tanta grazia e modestia, che il Cardinale l' ebbe per giovane di altissima aspet-

tazione. Simile avviso fu anche nell' animo di monsignor Forteguerri segretario della Congregazione, che sel tenne sempre carissimo, e più che mai del Rettore, il quale ogni giorno meglio venia conoscendolo, e penetrando nei più riposti seni del suo cuore innocente.

Ma gli Alunni, che sogliono essere sagacissimi conoscitori l' un dell' altro, come accade fra giovani, furono i primi a fare il saggio della fina tempera, che era lo spirito di Abulcher. E l' occasione fu questa. Suolsi da chi viene di sì lontani paesi avere gran desiderio di veder Roma e le sue maraviglie. Perchè il Rettore, che era molto amorevole e buono, affidati i nuovi egiziani al Tuchy e ad alcuni altri Alunni dei più maturi, permise loro di condurgli a vedere i monumenti sacri, e profani. In queste loro gite, Abulcher poco curando ciò che di curioso gli veniva additato per via, camminava cogli occhi raccolto, e la mente in Dio, occupandosi spesso del pensiero, che quella terra irrigata dal sangue di tanti martiri, era terra santa.

All' entrare in S. Pietro lo prese come un brivido religioso che tutto il sangue gli corse ; nè osando levare gli occhi, tutto composto a profondissima riverenza, mosse dietro ai compagni fino alla cappella del Ss. Sacramento. Al vedere tanta ricchezza, e il tabernacolo sì sfolgorante, gli corse al pensiero, come Dio degnandosi d' abitare in terra, potea scegliere di avere a sua reggia quel solo altare, ed ivi ricevere da tutti gli uomini dell' universo il tributo de' loro omaggi. Ed anche ciò sarebbe stato da sua parte un tratto d' infinita umiltà e di sommo amore. Ma Dio non tenendosi pago di aver posto il suo santo abitacolo nel più gran tempio del mondo, e facendo sue delizie lo stare in mezzo a' suoi fedeli, volle in ogni angolo, anche oscurissimo, porre sua stanza ed esser guardato in meschine chiesette e sopra altari poveri, e disadorni. Perciò ne gli rendeva le più tenere grazie, pensando quante volte si era degnato accoglierlo a' suoi piedi in quella sua cappelluccia di Sethfeh, e quante volte accompagnollo agli infermi, o sui cammelli, o navigando pel Nilo.

Toltosi di là tutto acceso nel volto, ed ito alla confessione di S. Pietro, posò il capo sul balaustro, e quivi sfogando col principe degli Apostoli i caldissimi affetti, onde avea l' animo pieno, tutto gli si donava per servo. Gli offerì i suoi genitori, che l' aveano educato a sua devozione, gli presentò le suppliche dei novelli fedeli di Sethfeh, anzi di tutto l' Egitto, e vivamente pregollo di aver pietà di quel regno. Nè il fatto si passò soltanto a S. Pietro ; ma o fosse a S. Giovanni in Laterano, o a Santa Maria Maggiore, o nelle antiche basiliche dei martiri, egli qua-

si dimentico di sè stesso, tutto s'abbandonava alla foga de' suoi santi fervori.

Questi modi fecero accorti gli Alunni, che egli era molto innanzi nelle sode virtù, e massime nel tratto con Dio, e ne presero grande edificazione, e cominciarono fin d' allora a portargli molto amore e riverenza.

PARTE SECONDA

CAPO I.

Abulcher veste l'abito degli Alunni di Propaganda; entra negli Esercizi Spirituali e comincia lo studio della grammatica.

Fu scelto a giorno solenne di Propaganda il dì sesto di gennaio, nel quale cade la festa dell' Epifania del Signore. Perchè la Chiesa celebrando in esso la vocazione delle genti al conoscimento di Cristo, era assai confacevole che i giovani ivi convenuti da tutte le nazioni del mondo, l' avessero per sacro ed augusto. Onde apparecchiandovisi dal dì ventottesimo di dicembre con canti e laudi spirituali, ne festeggiano poscia il giorno molto divotamente. La Chiesa del Collegio è aperta al popolo dai primi vespri della vigilia fino alla sera del dimani : tre Vescovi addetti alla Sacra Congregazione di Propaganda, se per avventura si trovino in Roma, ne cantano la messa, e i primi ed i secondi vesperi.

Ma ciò che suol attirare un numeroso concorso di forestieri si è il celebrarvi che fanno le messe i Sacerdoti di tutti i riti della Chiesa cattolica : ed è bello e grande il vedere talvolta ai cinque altari della chiesa dirsi ad un tratto la messa nel rito armeno, nel greco, nel siro, nel caldeo, nell' etiopico, o nel cofto, con paramenti e ornati diversi, e con ceremonie tutte varie, e tutte gravi e sublimi. Chi ha il canto in un tuono, e chi in un altro: chi tutto proferisce a voce alta, ed alterna orazioni, e salmi col cherico : chi per contrario opera i sacrosanti misteri in secreto ; qual consacra nell' azimo e quale nel fermentato. Spettacolo in vero degno della Chiesa universale, madre feconda, e reina variamente ornata e magnifica nel suo splendore.

Egli si fu appunto nella solennità di questo gran giorno, che Abulcher ebbe la grazia di vestir l'abito dei Collegiali di Propaganda. E sebbene cotesta vestizione non abbia ceremonia particolare, ma ciascun Alunno se ne vesta in privato; tuttavia Abul-

cher prima di porsi la sottana, così com' era rizzato a sedere sul letto, levatala in alto, l' offerse a Maria Vergine, affinchè si degnasse di benedirla. Pregolla teneramente che non volesse permetter giammai ch' egli macchiasse la gloria di quel santo abito con qualche peccato mortale, e specialmente con sozzure d' impurità. Nel veder poi le vesti filettate di rosso, e la cinta vermiglia, conobbe, quello altro non essere che l' emblema del martirio ; sicchè baciatala con affetto, e alzati gli occhi all'imagine di Maria, che teneva al suo studiolo, sì disse, Regina dei Martiri, sì son pronto : *Ecce ego, mitte me ;* solo rimane che voi mi facciate degno di sì gran dono. E cingendosi la fascia vermiglia quasi fosse il cingolo militare che lo creava cavaliere di Cristo, promise, colla sua grazia, ogni sua opera e studio all' acquisto delle apostoliche virtù. Alla comunione che fece nella cappella cogli altri Alunni, confermò l' alto proponimento, che poscia, come si vedrà, tenne saldo e inviolato finchè visse.

In forza però d' una ordinazione che le antiche regole del Collegio prescrivono ai novelli giovani al loro arrivo, Abulcher prima di vestir l'abito degli alunni avrebbe dovuto fare gli esercizî spirituali. E se nol fece, non avvenne per altro, se non perchè il Superiore volle dargli la consolazione di vedersi nel giorno dell' Epifania, non solo ascritto fra gli Alunni, ma eziandio ornatone delle sante divise. Era inoltre forte abbattuto dalla stanchezza del lunghissimo viaggio ; rotto dalle traversie del mare e stenuato di forze per lo stemperato freddo, che a lui nato in clima sì caldo estremamente nocque al valico degli Apennini. Tutte queste cose determinarono quell' ottimo ed amorevole Superiore a soprassedere alquanto.

Ma come gli parve d' essere più ristorato, desiderando assai di raccogliere il suo spirito in Dio, gli fu conceduto di cominciare il sacro ritiramento degli esercizî, che secondo la regola dovean essere d'otto o dieci giorni. E poichè egli non intendeva per anco nè latino, nè italiano, fu pregato un pio, e discreto monaco cofto, di quelli che abitavano in Santo Stefano de'mori, affinchè gli svolgesse il metodo, e gli additasse la pratica delle meditazioni, che far dovesse.

Abulcher, come si disse, ebbe in Egitto a maestro nel meditare il lume stesso dello Spirito Santo, che penetratogli il cuore fino dai primi anni della sua puerizia sel venia pascendo ogni giorno più e più abbondevolmente di quel dolcissimo e fortissimo cibo dell'orazione, che gli ingagliardì l'animo ad ogni virtù. E noi lo vedemmo liquefarsi a quelle fiamme del divino amore, e desiderare di venir tutto consumandosi in esse. Sicchè la sua

era piuttosto contemplazione, e rapimento in Dio, che norma ed arte di vita spirituale. Ma come entrò coll' occhio della mente a mirare il sublime magistero che contengono in sè gli esercizî spirituali di S. Ignazio, stupefatto per grande ammirazione non sapeva saziarsi di benedire Iddio che l' avesse condotto al conoscimento di sì profittevole scuola da santificare noi stessi con sicurezza, e da rendere un uomo apostolico più atto che mai alla santificazione de' prossimi.

La meditazione del fine dell' uomo gli mise l' animo in un fermo proposito di non volere quinci innanzi veder nelle creature, che altrettanti mezzi potenti a sollevarlo a Dio, nè usar di esse, o ad esse porre il minimo affetto, se non in riguardo al giovargli pel conseguimento del fine, per cui fu creato. Le meditazioni poi della via purgativa, come dei peccati, del giudizio, dell' inferno, poco il mossero a quell' interno tumulto che sogliono cagionare in chi conoscendo d' aver fino allora traviato dal fine di sua nobile natura coll'imbrattarsi ne' vizî, si sente in ira, e in dispetto del suo creatore. Abulcher come vissuto sempre nel candore della più immacolata innocenza, se non sentì trafiggersi l'anima dal rimorso delle colpe passate, paventò nondimeno delle future: tutto inorridì alla bruttezza, ond' è sozzo ed esecrando il peccato; ed oltre a ciò animossi gagliardamente a desiderar di lavarne le macchie dalle anime de' miseri peccatori. Anche un altro vantaggio di sommo rilievo ne trasse, e fu l' avvezzarsi ad un continuo sindacato di sè medesimo, esaminandosi ad ogni azione per vedere se ella era fatta puramente per Dio, e se in nulla v' entrasse a guastarla l' amor proprio o il rispetto umano.

Ma se la sua bell' anima non si commosse gran fatto nelle meditazioni dei Novissimi, giunta che fu a quella del *regno di Cristo*, si riaccese a novello fervore. Quel sentirsi dolcemente invitar dal suo Re a seguitarlo per tutto, e il proporgli ch' ei fa d'essere sempre il primo ad affrontar la battaglia, il primo a sostenere l'assalto, il primo a gettarsi ove più ferve la mischia, fu d' acutissimo sprone pel generoso Abulcher. Perchè gettatosi umilmente prosteso sul pavimento gli si offerse con magnanima risoluzione di seguitarlo per tutto, esclamando: *Sequar te, mi Iesu, sequar te quocumque ieris:* nè mi terrò pago d' essere soltanto arrolato fra le tue schiere, ma spingendomi innanzi ov' è più folta la pressa de' tuoi nemici, al tuo lato combatterò. Io mi ti offro in tutto, e pronto ad ogni tuo santo volere. E siccome veggo, che tu ami da' tuoi seguaci che vadan contro alla sensualità ed all' amor carnale e mondano, io mi sforzerò volonterosamente, e col tuo divino aiuto vi perverrò.

Questi generosi sentimenti venne continuando a suscitar nel suo petto, finchè giunto a quella gagliarda meditazione dei *due stendardi*, quasi gli sembrasse aver promesso poco a Gesù suo re e suo capitano col donargli tutto sè medesimo, fermò con esso lui un patto solenne di non voler mai posare, finchè, acquistate nel tempo della sua educazione nel Collegio le virtù apostoliche, non si fosse tutto consacrato alla conversione degl' infedeli.

E siccome la vita apostolica porta seco disagi, povertà, disprezzo altissimo di sè stesso, un vigore d'animo saldo a quanti contrasti saprà opporre il mondo, il demonio, e la carne, sentendosi talora colto da uno sbigottimento improvviso della natura, volgeva gli occhi a Gesù, che agonizzava nell' orto di pura ambascia per l' apprensione di tante pene che l' attendevano ai tribunali e alla croce. E rinfrancandosi a quella vista andava ripetendo con Gesù: *Pater, non mea, sed tua voluntas fiat*. Nel mirar poi Cristo passionato dai giudei sì crudelmente, considerando che a patir tanto si mosse per solo amore di noi, anch'egli per amore del suo Gesù e per potergli acquistar anime, gli si andava offerendo a sostenere travagli, calunnie, persecuzioni, e se di tanto degnasse pur di graziarlo, anche il martirio.

Queste furono le sante risoluzioni che fece nel ritiramento degli esercizî spirituali; ma conoscendo assai bene, che il fare a Dio promesse larghe ed eroiche fra le dolcezze della meditazione, e lontano dai pericoli è facile assai, Abulcher tutto si volse in cerca dei mezzi i più validi per giugnere a porle ad effetto. Però Dio che l'ammaestrava con chiarissimi lumi, gli fece vedere, che l' unico mezzo di pervenire a sì arduo conseguimento, si è il mettersi obbediente nelle mani de' suoi Superiori, pronto ad ogni loro volere. Per egual modo l' esercitarsi nella più esatta osservanza di ogni anche minutissima regola del Collegio; se pur, diceva egli, può credersi minuta, quando ella è causa di sì grandi effetti, e principio di sì notabili conseguenze.

Infatti Abulcher uscito degli esercizi diè subito prove di questa offerta sincera di tutto sè nelle mani di Dio e de'suoi Superiori. Poichè assegnataglisi la scoletta della grammatica inferiore, si pose con tanta diligenza e attenzione ad apprendere quei primi rudimenti, che il suo maestro se ne lodava come di scolare esemplarissimo. E a dir vero non è studio che costi poco ai novellamente arrivati in Propaganda. Anzi chi consideri alquanto la cosa vedrà esser d' uopo di gran virtù per vincere quella noia o a dir meglio quel tormentoso esercizio. Conciossiachè gli Alunni giugnendo da lontanissimi paesi, e per ordinario assai avanti nella età, con lingue sì diverse dall' indole, dalle forme e dalla

costruzione dell' italiana e della latina, deono tollerare in quei principî non ordinaria fatica.

Ed ecco Abulcher a prova di gran pazienza, superando per amor di Dio quel lungo tedio : talchè consumati alcuni mesi nel sillabare, e nel cucire parole italiane e latine, pervenne finalmente alla declinazione de' nomi. Ma egli era puntualissimo a studiar sua lezione, ed uscito di scuola si raccomandava al Tuchy, che l'andasse aiutando, offerendogli per gratitudine assai corone e comunioni. Nè perchè la sterilità di quei principî, la molestia di stare confitto le sì lunghe ore, quando in iscuola, e quando nel privato studio di camera gli diminuisse le dolcezze dell' orazione, s'indusse mai a levarne anche solo una particella del tempo assegnato. Che anzi trovo nelle memorie lasciate di lui, come per esercizio d' umiltà, e per vincere a un tempo la naturale ripugnanza a quell' aridissimo studio, si presentava di spesso al maestro pregandolo di castigarlo, ove non avesse bene appresa la sua lezione, ciò che continuò di fare eziandio nella scuola della grammatica superiore col suo caro maestro D. Andrea Nicolai, il quale attesta, « che Abulcher » sono le sue parole, « si « presentava da sè medesimo in aria di colpevole, e con esempio « non più inteso per l' addietro lo scongiurava a dargli qualche « penitenza pubblica per quelle mancanze, delle quali era inno- « cente ; e non ottenendo ciò che gli domandava, ne rimaneva « sconsolato ed afflitto ». Questo è vero tratto di singolare virtù; e lo vediamo preceduto da Sant'Ignazio, quando di trentatrè anni studiava la grammatichetta in Barcellona.

CAPO II.

Fervore con che Abulcher prende il primo avviamento nell'osservanza delle pratiche del Collegio.

Se chi anela alla vita apostolica dee rompere in ogni cosa la sua volontà ; vincere le ripugnanze, onde la natura suol esser più difficile e restia, farsi tutto a tutti, e di sè medesimo nulla ritenere; che a dir breve è quanto seppellire l'uomo vecchio per risorgere a nuova vita, gli Alunni di Propaganda trovano subito nel Collegio una palestra ove esercitarsi animosamente. Basta sol che si noti di quante nazioni son essi e quanto disparate le une dalle altre, sì per distanze di luoghi, come per varietà di costumi, di leggi, di lingue, e di climi, per potere almeno in parte figurarsi quanto difficil cosa ell' abbia ad essere il doversi ridurre in sì poco tempo sotto una regola e norma comune a vi-

vere insieme *unius moris in domo*, come dice il Salmista. Le inveterate abitudini si spogliano assai malagevolmente ; ma quelle che si succhian col latte, e che col primo aprire degli occhi e formare de' pensieri, imprimono il primo suggello nell' anima, sogliono essere sì incarnate coll' indole di ciascheduno da farne una seconda natura.

Altri nasce nei climi soavi e molli dell' Asia minore, della Grecia e della Siria : altri nella Zona torrida come gli Etiopi, gli Abissini e gli Atlantici della Guinea, d' Angola, e del Congo. Altri all' opposito tra i ghiacci della Dania, della Svezia, dell' alto Canadà e della Nuova-Scozia. Quindi varietà infinita d' attitudini, di complessioni, e d' usanze : il morbido e lento vivere dell' Asia, coll' operoso, duro, e ardito delle fredde regioni. Ed ecco che all' entrar nel Collegio Urbano tutto riesce nuovo agli occhi, e alla mente degli Alunni, non pochi de' quali imbarcatisi nei porti di loro contrade, vengono difilato senza toccare altri continenti fino a Livorno, e di là dirittamente a Roma per Civitavecchia o per Fiumicino. Io lascio immaginare quai sensi di maraviglia deono suscitarsi negli animi loro veggendosi trasportati di primo tratto dalle più remote parti d' Oriente o d' Occidente in un paese per favella, per clima, per modi, per foggie di vestire in tutto sì vario dal loro.

E per notare soltanto i due estremi. Dal più lontano levante abbiamo i Cinesi, ed essi usati nel dimestico conversare a quell' infinità di ceremonie, di convenevoli, di riverenze, di prostrazioni, deono avere le schiette costumanze italiane in conto di rusticità. Al contrario, venutoci dall' ultimo ponente abbiamo un giovane Californese della Tribù Checcegnaiuis, il quale avvezzo alle foreste e al viver libero e semplice de' selvaggi, come prima videsi qui dentro, e vestì la lunga sottana talare, e si pose a una vita sì normale ed a legge, dovette pur essergli sembrato singolare e strano oltremodo.

Abbiamo voluto accennare questi preliminari, affinchè meglio si vegga quanta dovette essere la virtù del giovine Abulcher nel proporsi con tanta alacrità di spirito di vincere la ritrosia che ognun sente grandissima al doversi adattare a sì nuovo ordine di vita. Ma chi opera per amor di Dio, trova piana ed agevole ogni via, anche la più erta e scoscesa.

Ora dunque Abulcher mosso da caldissimo desiderio di piacere al suo Signore, che sin dal fondo d' Egitto avealo chiamato per addestrarsi all' apostolato, chiese che gli si fossero indicate le regole del Collegio, per accomodarvisi il più presto possibile. Era usanza in Propaganda di assegnare ai novelli un alunno dei

più esemplari che lor servisse come di scorta e modello nelle pratiche della comune osservanza. Per tal modo Abulcher seguendo in tutto ciò che vedea fare al compagno datogli a guida (che mi penso essere stato il Tuchy) venne a mano a mano al conoscimento delle regole e degli usi, studiandosi di osservarli con ogni esattezza.

E primieramente cominciò dal rendere somma riverenza al compagno avuto dai superiori, ch' egli riguardava come l' angelo del consiglio, e s' atteneva in ogni cosa al suo avviso molto scrupolosamente. Talchè esso non avea che ad accennargli come si dovesse condurre, e la cosa era fatta.

Al primo segno della campana, fattosi incontanente alla porta della camera, attendeva che il prefetto desse l'ordine d'uscire. Ed uscito ; nell' attraversare i corridori e nello scender le scale, guardava il più stretto silenzio, camminando con molta compostezza e modestia.

Era prontissimo, quando sonava la sveglía a levarsi di letto, quantunque fosse la vernata assai cruda, ed egli, nato sì presso al tropico, se ne sentisse tutta la persona rabbrividire. Se non che stava così elevato in Dio con tutta l'anima, che niun patire valeva a ritrarnelo, o a farlo riscuotere. Qui porremo eziandio, come richiedendo la regola dei prefetti, che la sera ritirati gli Alunni nelle loro stanze, li visitino per vedere se sia spento il lume, Abulcher temendo non il suo santo ardore gli facesse trascorrer l' ora stabilita, troncava a mezzo la sua preghiera, e spogliatosi in fretta, smorzava il lume, continuando poscia, come vedremo, a vegliare con Dio lunga pezza.

Nel refettorio ebbe di che mettere a prova la sua mortificazione e generosità d'animo. Imperocchè non usato a' cibi nostrali, vinse per piacere a Dio il disgusto del palato non solo, ma eziandio dello stomaco, il quale talora stenta non poco ad affarsi con istranie vivande. Oltrechè la fantasia signoreggiando il più delle volte nei giovani, suol anche esser cagione di un cotal ribrezzo che sente la natura a superarsi.

Tuttavia Abulcher non fu mai veduto fare non solo il minimo atto di schifo sopra ciò che gli si poneva innanzi a tavola ; ma sì, quasi fossero i cibi per lui più abituati e gustosi, con viso allegro, e molto saporitamente se li mangiava. Nè si creda che l'appetito nei giovani sia così ghiotto da non por mente al gusto dei condimenti ; poichè si vede per esperienza quanto ne' collegi d'educazione sia malagevole l' accomodar la cucina al genio di tutti. Più poi, dove si ragunano da tante nazioni, ognuna delle quali ha le sue vivande favorite e i suoi gusti particolari.

Siccome nel Collegio Urbano, se gli Alunni avessero balìa di parlar sempre nella patria lingua riuscirebbe in una nuova babelle con grave sconcio degli studi e della disciplina, così mentre si lascia loro usarne a' debiti luoghi e tempi, affinchè non la perdano, hanno prescritto le regole con somma saviezza, che ognuno apprenda di parlare italiano o latino. E però Abulcher s' avvisò di farlo quanto prima potesse, solo per non aver motivo di mancare a niuna comune osservanza. Quindi nelle ricreazioni stava di continuo in orecchi per apparare qualche nuova parola e chiedeva, che volesse significar quel vocabolo, e che nome avesse un tale, e tal altro oggetto che gli cadesse sott' occhio. E saputolo ne faceva conserva per usarne all' uopo. Sicchè in breve cominciò a parlare alquanto; e appena vide di potersi far intendere, che lasciò l' arabo, e si tenne all' italiano, per osservare la regola.

Dovendo ciascuno, per assuefarsi anche in ciò alla vita di missionario, rifare il suo letto, spolverare i suoi mobili, scopare la camera, e tenersela ben rassettata, Abulcher ne' tempi a ciò fare assegnati era diligentissimo, e recava piacere il veder presso lui ogni cosa sì pulita e ordinata, che ben facea conoscere come in ispecchio quanto la sua bell' anima dovea esser composta e bene assestata dentro e di fuori. E per verità in tutti i suoi modi ei serbava un non so che di grave e maturo, accompagnato da tanta piacevolezza che attirava a volergli bene. Era umile, mansueto e benigno, fuggiva le gare e i gareggiosi. L' invidiuzza o la malignità che si rode all' altrui vantaggio, non avea luogo in suo petto. Sempre studiavasi avanzare in virtù e dottrina senz'aver l' occhio a chi fosse avanti o a dietro ; ma tenendo la mente sempre a Dio, a lui solo ogni sua intenzione indirizzava, e sol per piacergli operava. Non litigioso, non burbero o sgarbato; ma facile con tutti e di sembiante aperto, ilare ed ingenuo. Non si vide mai turbato per funesto accidente che gli sopravenisse, o per acerba parola gli fosse detta, anzi ove potesse farlo senza inquietare viemaggiormente il compagno, gliele ricambiava con un detto dolce, o con un atto cortese. Se però nella ricreazione v' era chi mettesse mano al motteggiare altrui, egli per bel modo s' allontanava ; non perchè non gli piacessero le burle, che anzi era scherzevole e faceto : ma perchè non credea il motteggiare senza pericolo di pungere il compagno, e così mancare alla carità. Fuggiva pure i ciarloni, sapendo pel detto dello Spirito Santo, che la intemperata lingua de' ciarlieri li conduce facilmente a dir cose, onde saria bello il tacere.

Non mai toccava altri neppur per gioco, perchè la mode-

stia e la regola nol consentiva. E siccome la duodecima della modestia prescriveva che *ogni volta che gli Alunni s' incontreranno con gli altri si saluteranno coll' inchinare solo modestamente la testa senza parlare e senza fare altro segno ;* Abulcher avvenendosi in qualche compagno pe' corridoi, si traeva la berretta di capo e passava oltre ; e se altri l'avesse chiamato per dirgli alcuna cosa, sorridea graziosamente e facea un cotal gesto che volea esprimere : *Oh vi risponderei ma non posso.* Nè i compagni l'aveano a male o sel recavano a noia, conoscendo assai bene, che Abulcher era precisissimo in ogni osservanza.

Similmente entrando in iscuola, (ove alunni di varie camerate intervengono, ed è loro vietato il parlare scambievolmente) Abulcher s' avviava al suo posto in silenzio : e se il maestro non era ancor giunto, e taluno l'avesse richiesto di qualche cosa, fosse pur anco di studio, non rispondea punto ; ma tenea fissi gli occhi sul libro, e studiava sua lezione. Di che i compagni si edificavano assai ; e per la riverenza in che aveano la sua virtù, non solo non s'arrischiavano più di parlar seco in iscuola, ma la presenza di lui e la gravità e dignità che traspariva nel suo contegno, li facea essere costumati e modesti.

Non avrebbe mai posto il piede entro le camere altrui ; e se fosse picchiato alla sua, affacciavasi per ascoltare il compagno, tenendo frattanto la porta socchiusa, e spacciandolo il più gentilmente che potea con poche parole. Così pure si guardava dall'entrare nelle officine, e dal parlare co' famigliari, e se d' alcuna cosa avesse abbisognato, non la chiedeva da sè, ma ne pregava il prefetto.

La stima poi e l'ossequio che prestava ai superiori, ben chiaro manifesta com' egli avessegli in luogo di Dio ; e ubbidendo loro credesse ubbidire a Dio stesso, il quale dichiarò solennemente : *Qui vos audit me audit.* Di maniera che don Giovanni Gravio che fu suo prefetto per ben quattr' anni, (la cui testimonianza ci varrà appresso in molte occasioni) solea dire, che Abulcher non fu mai appuntato nè dai compagni nè dai maestri, nè dai superiori d' aver trasgredito ai più piccoli ordinamenti, o consuetudini, o regole, o privati avvisi del Rettore e suoi.

In tutte le pratiche di pietà non era chi l'agguagliasse nella più squisita diligenza dall' adempirle. La mattina subito che era alzato, ricomposto il letto, recitava molto divotamente le ore della B. Vergine, come volea la regola seconda del capo terzo. Indi tutto raccolto in Dio, scendeva cogli altri nell' oratorio domestico a fare la mezz' ora di meditazione, ch' egli passava in dolci colloquî col suo Signore ; sempre però studiandosi di temperare

i vivissimi affetti che l'avrebbono fatto rompere in sospiri e singhiozzi con ammirazione dei circostanti. Ma trovandosi in comune cogli altri, e fuggendo la singolarità, se ne stava cheto, col capo chino e senza fiatare. I compagni che gli eran di faccia, levando gli occhi a lui, si sentivano tutti infiammare verso Dio, e confessavano che il veder meditare Abulcher era per essi di molto aiuto a raccoglier l'animo e fuggire le distrazioni.

Alla Messa stavasi cogli occhi fissi nel Sacerdote, immobile, e quasi in dolcissimo ratto avesse l' anima assorta, tutto gli si infocava il volto ; e talora dopo l' elevazione era sì veemente lo slancio del cuore verso Gesù, che grondavagli dalla fronte un copioso sudore.

Finita la ricreazione del dopo pranzo recitava, conforme accenna la regola terza del capo decimo, il Vespro e la Compieta della beatissima Vergine ; e dopo la scuola, (non essendovi a que' tempi il passeggio cotidiano) si conduceva tacitamente in camera, e com' era prescritto, recitava il mattutino e le laudi, con gran sentimento di divozione.

Ma lungo sarebbe il voler notar per minuto con che singolare e straordinaria perfezione adempiva ogni minima regoletta, quando si dica che egli si era proposto di non mancare avvedutamente a qual si voglia minutissima osservanza del collegio. Perciò stava di continuo sopra sè in perpetua vigilanza, presentissimo ad ogni sua azione, e movimento interno per dirigerlo a Dio, e piacere agli occhi suoi, sapendo che *qui timet Deum nihil negligit*. Anzi solea dire che per essere liberale con sua divina maestà, non solo non bisogna operar per timore, ma neanco tenersi pago di eseguire soltanto i suoi più stretti comandamenti ; anelando con tutto lo sforzo dell' animo nostro ad osservare anche le cose più lievi. Imperocchè sarebbe pur mostruoso il tendere a gradirgli nelle grandi, se nelle minori non si pon cura di non dispiacergli ; od esser generosi negli splendidi doni, e poi negargli una cosuccia che amorevolmente ci chiede. Quindi molto attendeva alle più piccole regole e le reputava assaissimo. Da ciò ne avveniva, che quanto potea più sovente voleva conferire col Padre spirituale per averne spiegazioni, ed altri ammonimenti e conforti a guidarsi.

Era allora padre spirituale don Ignazio Oliva uomo di gran virtù, e fino discernimento nelle cose di Dio, e molto zelante per promuovere negli alunni la pietà, la mortificazione, e le altre parti di quell' altissima perfezione, alla quale dee aspirare ognuno che voglia dedicarsi da vero alla vita apostolica. Fu esso don Ignazio che diresse Abulcher nello spirito, e ne udì le confessio-

ni in tutto il tempo che visse in collegio: da lui abbiamo pur anche le più chiare e preziose testimonianze dell' eminente virtù, e dell' innocenza battesimale, onde quella benedetta anima fu sempre ornata fino alla morte.

CAPO III.

Abulcher viene ammesso al giuramento delle missioni e frutto che ritrae dalla visita apostolica.

Queste non furono che le prime mosse onde Abulcher usciva a correre il difficile arringo della vita apostolica. Nè al suo vigoroso animo venne mai meno lena e ardore. Che anzi non rallentando o per isdegno che n'avesse il demonio, o per istracchezza che ne sentisse la carne, o pel ripugnare di quella legge che in noi è sempre nimica a virtù, tenea dritto la sua carriera verso la nobile meta che s' era prescritta. E tanto s' avvantaggiava e pigliava cammino, che ad ogni nuovo grado trascorso, si sentia più leggero e più franco ; essendo che di nuove, e più copiose grazie confortavalo Iddio, come suol adoperare cogli animosi e fedeli suoi servi. Contrario anche in ciò allo spirito del mondo, il quale, come tiranno, impone esorbitanti fatiche a' suoi seguaci, e ove più li scorge nel travaglio affannare e dibattersi, ed egli, come maligno, v' aggiunge carico e beffe.

Erano già oltre ad otto mesi trascorsi dall'entrare che Abulcher fece nel Collegio di Propaganda, e per la sua santa conversazione, e per l' anima purissima e purgatissima ch' egli era, essendo in gran riverenza de' compagni e stima e amor de' superiori, parve al cardinal Petra d' ammetterlo senz' altro indugio al giuramento delle missioni.

È questo un atto d' obbedienza che la sacra congregazione richiede dagli alunni dopo aver bene esaminata, e con varie prove saggiata in essi la divina vocazione al ministerio di convertir gl' infedeli al nome di Gesù Cristo. Il quale atto, benchè non sia voto solenne di religione, veste nondimeno il carattere della solennità in faccia a Dio che l' accoglie, e la coscienza che lo pronunzia ; essendo innanzi all' altare celebrato e dal prelato per la congregazione accolto, e al cospetto di tutto il collegio formalmente giurato. Oltrechè detta promessa lega l' alunno per quanto gli duri la vita, nè s' ei proceda più avanti negli ordini sacri, o se per sopravvenuta infermità, o altra cagione dovesse esser licenziato dal collegio, ne viene sciolto però, ma dee, si trovi presso o lontano, risguardare la Propaganda come avente giurisdizio-

ne in lui, e autorità d' impiegarlo come che sia al servizio delle missioni.

I vescovi e vicari apostolici che inviano a Roma gli alunni, li fanno prima avvisati, che al termine di sei mesi dalla loro ammissione, e dopo le prove fatte, saranno chiamati a giurare di tornarsene dirittamente al primo cenno della congregazione a quella provincia, donde mossero, per ivi perpetuamente consacrarsi in pro spirituale dei loro prossimi. E lo stringere gli alunni con sì alto sacramento è appieno ne' termini di giustizia. Imperocchè l' instabilità delle umane menti potrebbe anche le più sante imprese volgere a male, o a mezzo il corso arrestare, o ad altri fini tradurre. La sacra congregazione poi frustrata del suo magnanimo intendimento, avere da sì longinque contrade tanti giovani a sè raccolti, con sì enorme dispendio nutriti, con tanta sollecitudine in ogni sacra e natural disciplina ammaestrati, per vederseli sbandare per l' ampio mondo, figliuoli raminghi, che più non la riconoscan per madre.

Ma torniamo al filo della storia. Come adunque monsignor Forteguerri fe' intendere al Bisciarah, che dovesse disporsi a fare suo giuramento, il pio giovane itosene tosto a don Ignazio Oliva, gli chiese in grazia che volesse compiacersi d'apparecchiarnelo con ogni buono ammaestramento. Allora don Ignazio prese a spiegargli la natura e lo scopo di detto giuramento per parti, dicendogli : che l' uomo per quell'atto si dedica a Dio e alla Chiesa nell'opera delle missioni; inoltre si obbliga di osservare le leggi e costituzioni del collegio : di non abbracciare verun ordine religioso, ne professare in esso senza speciale permissione della sede apostolica o della sacra Congregazione di Propaganda ; e se abbracciato lo avesse, o professato vi si fosse, esser presto ad ogni suo comandamento ire alle missioni, e scrivere alla sacra congregazione ogni anno ove non uscisse d' Europa, ed ogni due se fuori d' Europa vivesse ; di salire, se così piaccia alla sacra congregazione, per tutti gli ordini fino al presbiterato : per ultimo si votasse e giurasse, che quando gli venga ordinato tornerebbe senza indugio alla sua provincia, non deviando dal diritto cammino sotto pretesto di visitare altre missioni, o vedere nuove provincie, od ammaestrarsi in altre utili scienze, con sì gran danno dell' anime, che sovente non han sacerdote che le guidi ai pascoli del Signore.

E perchè taluni con danno delle missioni, si credean lecito infrangere detto giuramento per rendersi religiosi, dicendo : la chiesa amare che ognuno si desse a maggior perfezione, qual era al certo il sacrarsi a Dio con voti solenni, papa Alessandro VII

con apposita bolla, data sotto l' anello del Pescatore il dì 20 luglio dell' anno 1660, espressamente vietollo. Di più aggiunse che in luogo di ratificarne le professioni, le avrebbe per invalide, e nulle, dichiarando che ove fosse in piacere della congregazione il chiamarli alle missioni, non ostante ogni legge in contrario, fossero tenuti obbedirla. Sebbene ciò potesse aver vista di contrariare gli ordini religiosi, pure non è in fatto ; conciossiachè la santa chiesa, che guarda sempre al bene comune più che al privato, considera gli alunni di Propaganda come suoi soldati leggeri, e però li vuol sciolti e liberi d' ogni legame a poterli mandare ove più sia urgente il bisogno.

Il prometter poi d'osservare le regole, non essere laccio delle coscienze, che le esponga a timori, a dubbi, a perplessità, poichè se agli alunni riesce dolce il giuramento delle missioni che è il fine ultimo a cui tendono, non dee per ugual modo sembrar loro gravoso il promettere l' esecuzione de' mezzi che a codesto eccelso fine conducono.

Così ammaestrato Abulcher da quel savio e discreto uomo ch' era il sacerdote Oliva, volle apparecchiarsi al giuramento con di molte orazioni, penitenze, ed uno stretto ritiro spirituale di parecchi dì, raccomandandosi a Dio, che gli infondesse nell' animo virtù a tanta impresa, qual era l'apostolato degl' infedeli. Venuto poi il giorno 29 settembre di quell' anno 1732, nel quale si celebra la festa dell' Arcangelo Michele, Abulcher prima della Messa sceso in chiesa e postosi ginocchioni avanti all' imagine sua (che in bel bassorilievo sta presso l' altar maggiore al corno sinistro) con molte lagrime orò a lungo, pregandolo di voler presentare egli stesso al trono di Dio onnipotente quel giuramento, affinchè più accettabile fosse agli occhi della sua divina maestà. Egli come difensore e campione della Chiesa cattolica volesse degnarsi di testimoniare per lui, quanto sincera fosse la sua oblazione, e con che leale animo giurasse di non voler indi appresso ammettere in cuor suo altro desiderio che non fosse la sua cara missione d' Egitto, e tutto ciò che potesse a suo giovamento tornare. Egli capitano della celestiale milizia circondasselo del suo scudo, rintuzzando e rompendo in quello i colpi dell' infesto demonio, che di tant' ira bolle contro a quegli, i quali a null' altro tendono che a strappargli anime dagli artigli. Coperto dal suo scudo oserebbe avventurarsi ad ogni battaglia.

Allorchè monsignor secretario cominciò la messa, Abulcher tutto commosso a grande tenerezza verso Gesù che s' immolava per lui sull' altare, gli si offeriva anch' egli vittima intera, pronto a versare per amor suo col martirio fino all' ultima goccia di

sangue. Il che confermò vie più accesamente nella santa comunione. Finita la messa, e spogliatosi monsignore de' suoi paramenti, si pose a sedere sul faldistorio : un alunno degli anziani lesse a voce alta la bolla di PP. Alessandro VII; indi insieme con Abulcher la formola del giuramento. E come pervenne a queste parole : *Voveo et iuro, quod iussu praedictae Congregationis de Propaganda Fide sine mora in provinciam meam revertar, ut ibi perpetuo in divinis administrandis laborem meum ac operam pro salute animarum impendam,* Abulcher, brillando nel sembiante un sorriso d'approvazione, iva ripetendo sì, sì, mio Dio, *impendam, impendam* : poscia inginocchiatosi a piè di monsignore, e posta francamente la mano sui santi vangeli giurò ; e intanto dolcissime lagrime gli grondavano dagli occhi, e molti compagni mossi a divozione, non potettero contenersi dal piangere anch' essi.

Frutto di questo suo giuramento si fu una stima sovragrande della sua vocazione che ponealo in sì alto onore da essere ascritto nel novero degli apostoli ; e con ciò una brama acutissima di giugnere a possederne le virtù, senza le quali la gloria di tanto nome riesce di somma vergogna a colui che n' è adorno. Anzi quanto maggiore è l' altezza del nome, tanto più turpe è l' onta della viltà. Imperocchè se tale fu eletto capitano dal suo imperadore, e in luogo di uscire in campo, e combattere al fianco de' soldati, si sta ozioso ne' padiglioni, il suo demerito è incomparabilmente più grave, che prima d' esser nominato capitano non saria stato. Similmente aver nome d' apostolo, e non eccitarsi ad acquistarne le virtù, ma viver languido, tepido, rimesso, indolente, è doppio disdoro. Ma Abulcher non avea mestieri di sprone, chè troppo fervidamente correa, con tanto profitto del suo spirito, che i compagni n' avean pur essi da' suoi belli esempi eccitamento continuo per avvantaggiarsi nella via del divino servizio.

Occorse nel detto anno, che il sommo pontefice Clemente XII amando moltissimo il Collegio di Propaganda, e desiderando assai di vederlo prosperare sì per numero d' alunni, che per vigor d' osservanza, a maggior incremento della Fede ne' paesi degl' infedeli, ordinò una visita solenne d' esso Collegio. Elesse a tal uopo quattro sapientissimi cardinali, che furono il Barberino, il Pico, lo Spinola, ed il Petra allora Prefetto della sacra Congregazione di Propaganda. E siccome era già ormai un secolo e più trascorso dacchè la santa memoria di Urbano VIII avea fondato il Collegio, Papa Clemente impose a que' Cardinali di rivederne le costituzioni ; d' osservare se gli alunnati delle varie nazioni Orientali erano secondo l' intenzione de' fondatori applica-

ti ; se meglio provveder si dovesse alla sicurezza spirituale degli alunni in que' lunghi viaggi del venire, o del tornare per sì lontane, e talvolta barbare contrade in compagnia di sconosciuti viandanti. Ma più che ogni altra cosa essergli a cuore il progresso nelle virtù, e nelle buone dottrine di que' suoi cari giovani, su' quali tante speranze aver concepito la Chiesa, e tanta espettazione quelle misere terre dall' eresie, dagli scismi, e dall'idolatria desolate. Quindi quegli Eminentissimi considerassero nella loro saviezza, se nuove regole fossero d' aggiugnere alle antiche; se indicare vie brevi e sicure da pervenire a perfezione; e argomenti da accrescerla ; e cautele da conservarla.

Per la qual cosa visitato con ogni diligenza il Collegio; esaminate le antiche regole ; visti i nuovi bisogni ; notate le attuali condizioni de' tempi ; scorta l' indole generale di sì vario accoppiamento di nazioni, di studi, e di tendenze ; appianate le difficoltà ; finalmente dopo maturi, e lunghi consigli vennero nel divisamento di rinnovare in parte le antiche regole, e di aggiugnerne delle nuove. E così fu fatto ; e in quel medesimo anno per le stampe della sacra Congregazione, fur pubblicate, e agli alunni perchè le osservassero, distribuite.

Frattanto Abulcher, che durante la visita piacque sì altamente per la sua insigne pietà, e verecondia ai Cardinali delegati, saldo nelle sue proposte di voler tendere per la via più corta e sicura al più alto grado della perfezione evangelica, seco stesso fermò un solenne proponimento d'eseguire accuratissimamente le nuove regole stabilite dalla sacra Congregazione. E in ciò fare ebbe due nobili fini. Il primo di piacere a Dio colla più allegra ed esatta obbedienza ; per mantenergli fedelmente la promessa fattagli all' altare sui santi evangeli, di accogliere, di sottoporsi, e con ogni sua possa adempire alle regole secondo che verrebbero spiegate dai superiori. Il secondo di aiutare i compagni coll' esempio della sua alacrità ad osservarle, non solo senza mormorazione, ma con animo docile, ilare, e generoso. Diceva egli sovente, che colui il quale ha piccolo cuore, non è uomo da grandi imprese ; e se altra v' è grande, quella esser per certo di incontrare ogni rischio per portare il nome di Gesù Cristo in mezzo alle infedeli nazioni, sfidando perciò il mondo e l' inferno con volto sicuro e con intrepido petto.

Anzi per vie meglio conoscere la sublimità di sua vocazione, e le intenzioni di santa Chiesa nel chiamarlo al Collegio Urbano, leggeva continuamente quel tratto del proemio stampato innanzi alle regole della sacra Congregazione, il quale dice: « Che « sorta di studio mai, di applicazione, di diligenza non dovrà u-

« sare la sacra Congregazione di Propaganda nell' adunare e nel-
« l' istruire i giovani che compongono il suo Collegio Urbano,
« scelto unicamente dalla santa Sede per Seminario, non a sol-
« lievo di una diocesi o due, ma al vantaggio ed al benefizio po-
« co meno di un mondo intero, il quale o è privo dell' evangeli-
« co lume, conforme addiviene in tante vastissime contrade, do-
« ve trionfa l' idolatria, e la setta maomettana, o che illuminato
« altre volte tornò a seppellirsi di nuovo nelle spaventose tene-
« bre dello scisma, e dell' eresia ? Seminario non di ecclesiastici
« ordinari, ma di *apostoli*, il ministero de' quali non può essere,
« siccome ciascuno sa, nè più santo, nè più sublime, nè più per-
« fetto. Imperocchè da questo hanno da uscire zelanti e fortissi-
« mi combattenti, che non solo debbono con volto fermo e sicu-
« ro incontrare i pericoli per la dilatazione e predicazione della
« fede di Gesù Cristo ; ma si hanno da rallegrare e delle catene
« e dell' esilio, e delle carceri, e della morte medesima. Semina-
« rio in somma, nel quale siccome le virtù debbono essere fami-
« gliari, e grandissime, così i difetti ancorchè minimi, o non vi
« si debbono vedere, o si hanno prontamente a correggere ec ec. ».
Così il proemio.

Questa lettura gagliardamente animava Abulcher all'acquisto delle virtù apostoliche, e con ogni suo sforzo s' argomentava di pervenirvi. Nè in lui questo era fuoco di sangue giovanile, che dopo i primi bollori si rattepidisce ed ammorza ; ma un fervore intenso, indefesso, e costante, che in luogo di scemare, andò a molti doppi aumentandosi finchè Dio il tenne in vita, come vedremo ne' capi seguenti.

CAPO IV.

Come Abulcher attese alla perfezione ; della sua umiltà modestia e temperanza.

Quanto si è detto finora delle virtù d' Abulcher potrebbe ad occhi che non veggono più in là nelle cose di Dio, sembrare anche soverchio a gridarlo giovane santo. Ma chi tende alla verace santità, non si tien soddisfatto del molto, anzi ciò che i meno veggenti reputano molto, ed egli l' ha per pochissimo e nulla. Così fu di Abulcher. Non vedemmo di lui fin qui che un giovane di gran desideri. E sebbene in ogni osservanza, continenza, e studio di belle virtù fosse entrato sì avanti da potersi a buon dritto considerare come un perfetto modello degli alunni di Propaganda, nulla di meno il suo grande e robusto spirito a cose incom-

parabilmente più sublimi e più forti animava. Egli drizzò l' occhio suo sempre in alto, fermo in quella sentenza; che se per esser buono e diligente alunno bastava obbedienza, studio, e pietà, per uscirne apostolo e' faceva mestieri l' esercitarsi fin d'ora, come i soldati ai quartieri, nelle prove della più eccelsa perfezione.

Quindi il meno da pregiarsi in lui era ciò che appariva di fuori. Ogni suo intendimento era volto a lavorare, informare, e d' ogni santo abito ornar l' animo, onde hanno virtù e nerbo le operazioni esterne. Egli vedea chiaro per l' intimo lume di Dio, come la vita apostolica senza il corredo delle sode virtù, è vita esposta ai più precipitosi cadimenti. L' uomo solo, e senza testimone delle sue azioni, lontano da ogni consiglio e da ogni aiuto spirituale, in mezzo a genti, cui la mancanza della fede ha trascinato nei più sozzi ed abbominati costumi, il clima molle, gli esempi eccitatori a lascivia, le usanze di libertà inveterate e per lunghi tempi ricevute nelle menti de' popoli, se non come pure e innocenti, almeno per non ree e turpi, l' interno fomite della concupiscenza, che eziandio in chi s' adopera nelle più sante imprese non è spento, son tutte cose, che vogliono il missionario armato di più che umane virtù. Essa virtù poi non si compera a prezzo, o non si riceve in dono dai superiori che inviano alle missioni, ma ci scende nell' anima per gratuito dono di Dio, chiestagli a gran voci nell' orazione; e scesa, vi si abbarbica tenacemente coi possenti aiuti della grazia, e coll' assiduo esercizio. Dio dunque ci dona, per esempio, l' umiltà; ma ella non s' afforza per legge ordinaria, che col reiterare le umiliazioni interne ed esterne: e quanto più l' uomo umilierassi, e tanto più umile diverrà. Così si dica delle altre virtù: e però Abulcher che bramava di tutte possederle, in tutte s' esercitò.

A quel suo occhio sottile non fuggì la vista della primaria virtù che deesi acquistare a chi vuol essere perfetto cioè l'umiltà; la quale non consiste nel dire di sè cose di gran dispregio, che molti ancora di mezzana, o di niuna virtù, le dicono, forse non per essere creduti, od anche per trarre onoranza dal disprezzo. Ma umiltà consiste nel conoscimento del proprio nulla, onde ne viene abbassamento agli occhi propri, e desiderio d' esser avuti a vile: anzi cercar occasioni d' essere riputati stolti, e ignoranti; e trovatele goderne, ed esultarne a guisa che fa il mondo allorchè si vede onorato e in conto di savio e valoroso tenuto.

Abulcher s' argomentò di giugnere a sì alto grado, cominciando dal chiedere a Dio lume per conoscere quanto povero fosse d' ogni bene umano e divino. Perciò ebbesi per giovane pec-

catore e ingrato in estremo verso gli ammirabili benefizi, onde la liberalità del suo Signore avealo fatto ricco fino dalla puerizia. E come poverello e misero considerandosi, non fu mai ch' egli s' onorasse d' alcuna lode coi compagni, anche i più domestici e confidenti.

Spesso si presentava al prefetto Gravio chiedendogli a capo chino che volesse usargli la carità di ridirgli i suoi falli, e ne lo correggesse e gastigasse pure in pubblica camerata, che ben sel meritava la sua inosservanza. Nè perchè il Prefetto l' assicurasse, che di nulla poteva ammonirlo, ei sel credeva, ma ascrivendolo a mera carità del Prefetto, gli si partiva dinanzi confuso. Del suo contegno in iscuola abbiamo quella preclara testimonianza di Don Andrea Nicolai suo maestro, il quale narrò le dolci gare che passavan fra loro a cagione dell' umiltà d' Abulcher, che gli chiedea pubbliche riprensioni di negligente, ov' anzi meritavasi encomi di somma diligenza.

In ogni cosa Abulcher si poneva per ultimo : e se la stima, e venerazione in che era presso i compagni, gli avesse condotti a qualche atto che sentisse per lui dell' onorevole, arrossiva, si confondeva, si rattristava, e potendo si nascondeva. Laddove per contrario, se taluno che avesse a noia il suo riserbo, uscisse contro di lui in qualche rusticità, o facessegli qualche sgarbo, ne andava lieto, ed avealo per benefattore insigne, e vero conoscitore delle sue miserie.

Ma s' egli a sè medesimo tutte le sue imperfezioni ascriveva stimandosi centro di ogni male e fonte d' ogni peccato, la gloria d' ogni buona azione riferiva a Dio, da cui solo ogni bene deriva. E però fin dal primo svegliarsi della mattina in Dio ponendo lo sguardo, e in lui promettendosi ogni soccorso, a lui solo dirigeva tutti i pensieri, gli affetti, e le operazioni della giornata ; nulla volendo nè fare nè dire, che alla sua maggior gloria non si riferisse. Questa pura intenzione rinovellava ad ogni occorrenza e ad ogni atto, anche di picciol valore : essendochè due grandi vantaggi sapea di trarne ; l' uno che anco le minime cose fatte per Iddio e alla sua gloria dirette di loro menomezza spogliandosi rivestono un' indole sovrana ; mentre per converso anche le grandi cose, ove non si rivolgano a Dio, rimpiccioliscono, e tornano a nulla.

Il secondo vantaggio che gliene veniva era l'abituarsi in Collegio a rettificare la sua intenzione, volgendola all'onore di Dio, per continuar poscia sì salutare esercizio nelle missioni, e in questa guisa santificar quanto avrebbe operato a pro dell' anime. Le distrazioni del missionario sono continue; viaggi, caravane, na-

vigazioni, trattati, negozi, maritaggi da stringere, infermi da visitare, morti da seppellire, istruzioni a neofiti, controversie coi protestanti, dibattimenti co' scismatici, paci da comporre, insidie da cansare, stanchezze, sollecitudini, pene, ansie infinite. Fra tanto ribollimento di cose l' animo qui e colà variamente agitato, e talora sì rapito a sè stesso, che senza la dolce, e in un possente abitudine d' elevarsi a Dio colla retta intenzione, corre rischio d' abbandonarsi alla foga degli umani accidenti senz' altro frutto che un tumultuoso e inutile operare. Quindi obliando l'altissimo fine di lor missione, si veggon talora giovani missionari, aggirati da un vortice senza posa, romper finalmente a traverso gli scogli delle mondane cupidità, e affaccendarsi a cogliere i corrotti frutti della carne in luogo dell' eterna corona.

Abulcher per assuefarsi a non operare che alla gloria di Dio, cercò pur anco di assuefarsi a non cercare che Dio. E però all' esercizio della retta intenzione aggiunse anche quello della divina presenza, ch' egli oggimai non perdeva un solo momento dal cuore, per occupato che fosse. *Quaerite Dominum et confortamini, quaerite faciem ejus semper.* (Ps. 104), era la soavissima dottrina ch' egli andava porgendo a' suoi compagni, quando il richiedevano di parlare con essi di cose spirituali. E noi vedremo più innanzi con che vivo affetto inculcolla al giovane Roll, alunno Svedese, molto suo confidente.

Per non distrarsi dalla presenza di Dio egli cercava l'amica solitudine della sua cameretta ; nè indi usciva che a grande stento, e quando il segno dell' obbedienza nel richiamava, o la carità ve lo toglieva. Anzi per viemeglio risvegliarsi nella memoria la presenza di Dio, s' era formato un quadruccio, e dentrovi a gran lettere avea scritto : *Avverti che Dio ti vede*: sel pose innanzi agli occhi sopra il suo studiolo, e nell'alzarli vedendola, ripetea la sua cara giaculatoria : *Deus Deus meus, amo te.* Dopo la sua morte Don Giovanni Gravio, che fu sì grande ammiratore delle sue virtù, se lo prese nello spoglio che gli alunni fecero delle cosuccie del loro santo compagno, e se lo teneva carissimo come reliquia di quell' innocente servo di Dio, e come fedel testimone dello sveglietto che gli riusciva per tenersi di continuo desto alla divina presenza. Sebbene a dir vero, noi lo vedemmo già fin da giovinetto in Sethfeh, come tutte le creature gli ricordavano il suo Dio; nè altro che a Dio sospirava, nè d' altro vivea che di puro amore di Lui.

A presidio della sua virginale virtù (come si legge di s. Luigi Gonzaga) avea posto una modestia angelica, e una guardia vigilantissima di tutti i suoi sentimenti. Fosse in casa o fuori, non

alzava mai gli occhi di terra. E parlando con persone anche famigliari, tenea con grazia lo sguardo chino, sicchè quanto facea per mantener pura l' illibatezza dell' anima, sembrava in lui null' altro, che una cotal sua timidità naturale. Ne' passeggi eziandio solitari, camminava composto, e con un riserbo pieno di gravità e di dolcezza, ch' ei soleva usar sempre anche quand' era solo nella sua stanza.

Gli alunni andavano a diporto nei dì delle feste e delle vacanze entro la villa de' Medici (or accademia di Francia) ove in vari giuochi intertenendosi, ristoravan la mente affaticata dagli studi. E in quei deliziosi boschetti, e fra gli ombrosi recessi, e sotto quei verdissimi pergolati, e lungo le peschiere scherzando e trastullandosi, conduceano piacevolmente le ore pomeridiane. Parecchi di loro salendo pel bosco de' lauri fino al sommo di una collinetta, la quale sopra le cime degli alberi levandosi, a tutta la villa sovrasta, di là su godeano la pomposa vista di Roma, dei suoi colli, de' suoi palazzi, delle sue guglie, de' suoi templi, e dei suoi giardini. Veduta di sì dolce incantesimo, che sol essa basterebbe a formare la più maravigliosa delizia della villa de' Medici. Pure la delicata modestia d' Abulcher congiunta colla più severa mortificazione, non gli permise mai di far lieti i suoi occhi di sì gradito e innocente spettacolo.

Don Andrea Nicolai suo maestro iva sovente alla detta villa per godere la pia, e devota conversazione d' Abulcher. Ei nol cercava colà dove sentiasi lo scoppio delle risa, o il tumulto del correre e del giuocare ; ma entrato pianamente pel folto del bosco, andava spiando ove si fosse ridotto il suo caro discepolo. Lungo le prode di quel boschetto è un verde pratello solitario e tranquillo, ove il silenzio non è interrotto che dai mesti gorgheggi dell'usignuolo, ed ivi il più delle volte il trovava a ginocchioni o a sedere colla corona in mano, o astratto in sante contemplazioni. Di che il buon prete si sentia mosso a divozione, e fattosi ad Abulcher entrava con lui nei più dolci ragionamenti delle divine perfezioni, de'quali solo gustava. Onde nelle testimonianze ebbe a deporre ; *che esso non mostrava verun senso che ai discorsi di Dio, e delle cose celesti.*

Che se Abulcher non dava licenza agli occhi di mirare le innocenti prospettive della campagna e de' giardini per averne sollievo e ricreazione, si può intendere quanto fosse geloso nel custodirli da qualunque altro oggetto che potesse anche leggerissimamente contaminare la sua purità. E però nella stessa villa de' Medici, ove si veggono a decorazione de' viali, delle fontane, e delle grotte bellissime statue antiche e moderne, egli non le

guardava mai, sapendo che alcuna di esse non era modesta. Il medesimo contegno serbava nelle ville de' signori e principi Romani, nelle quali gareggiando stupendamente la natura coll'arte, non sempre colla bellezza delle statue e delle pitture si vedono gareggiare l' onestà, il decoro, e la pudicizia.

Non reca più maraviglia, dopo aver letti questi particolari intorno alla stretta guardia de' suoi sentimenti, e massime degli occhi, il sapere come il giovane Abulcher conservasse intatta fino alla morte l' innocenza battesimale. Noi lo vedemmo fin d' allora che parvolo nell' Egitto non si lasciò mai trarre alla licenza degli altri fanciulli, fuggire il consorzio delle giovinette del Borgo, e perfino la vista delle gravi e pie donne amiche e parenti della Rahameh sua madre. Fu osservato quanto vigilantissimo fosse nel viaggio d'Egitto fino ad Alessandria, e poi sul legno che tragittollo in Ancona e di là per tutto il rimanente del cammino fino a Roma, ove per le novità che gli occorsero di vedere, sembra che raddoppiasse l'accuratezza della sua antica modestia. Aggiunge poscia specialissimo merito alla sua verecondia il sapere, com' egli non era punto d' indole melanconica, o di modi ruvidi e scortesi ; ma umano, affabile, facile, e gentile con tutti, prestandosi sempre con un volto lieto e pieno d' onesta giovialità e piacevolezza. Doti ch' egli coltivava con assai diligenza, siccome colui che ben sapea quanto la modestia de' missionari dee esser diversa da quella degli eremiti ; giacchè codesti si servono della modestia per fuggire l' umano consorzio ; laddove i missionari l' usano ad allettare i prossimi a confidenza, ed a guardarsi dalle seduzioni lusinghiere del mondo.

Ecco lo scudo, onde Abulcher coperse e difese la sua innocenza fino alla morte. Un' altr' arme poderosa di cui si valse a guarentigia di questa virtù celeste si fu la temperanza. Era parchissimo nel cibarsi fino da giovinetto ; ma nel Collegio Urbano si può dire che spinse tant' oltre la temperanza da potersi piuttosto domandare astinenza. Imperocchè si legge di lui, che *oltre i digiuni comuni a tutti gli altri nel Collegio, si vedeva spessissimo contentarsi alla mensa della sola minestra e frutta.* Ciò che in giovane di florida età, e nel maggior vigore del crescere è cosa più da ammirare che da imitarsi. Simile anche in questo al beato Luigi Gonzaga, il quale era solito palliare sotto la scusa della sua gracile complessione, i suoi protratti digiuni, anche Abulcher *per nascondere la sua mortificazione, soleva attribuire queste frequenti astinenze alla premura di conservare colla dieta la sua debolissima sanità.* Così le memorie.

A tutte queste industrie aggiungeva sottilissimi esami di

più volte il giorno, coi quali ogni suo pensiero e interno movimento cribrava, ed ogni parola poneva sulla bilancia, ed ogni atto osservava se fosse ammodato, grave e modesto; sicchè nulla penetrasse ad appannare o di niun'ombra offuscare il suo spirito immacolato. Nè pago di sì squisita attenzione sopra sè medesimo, studiava nella vita di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e de' santi per rinvenire modi sempre più acconci a perfezione, e conoscere dal confronto di quei modelli, ove fosse da recidere, ove da aggiungere, o da riformare. Anche la lettura dell' Imitazione di Cristo ch' egli avea sempre seco, gli era di giovamento grandissimo; e se ne pasceva la mente e il cuore come di un soavissimo cibo, tutto succo, e sostanza da ingagliardir l' animo e renderlo nerboruto e saldo nelle più maschie virtù. Libretto in verità che ogni missionario dovrebbe rendersi famigliare, siccome pieno d' altissimi precetti e ammonimenti d' ogni più consumata perfezione apostolica.

CAPO V.

Della mortificazione d' Abulcher, e quanto fosse grande in lui lo spirito di penitenza.

Il rigoroso scrutinio a che sottomise Abulcher quanto gli passava nell' animo, o gli cadeva sotto a' sensi, ci conduce a parlare di quell' assoluta signoria ch' egli esercitò sopra le sue passioni. Signoria importa possesso ; nè le passioni si possono possedere con perfetto dominio, rivoltose quali sono di lor natura, senza averle prima combattute e vinte. Questa battaglia è dura e lunga ; perchè il nemico è scaltro, le sue astuzie sono sottilissime, i suoi stratagemmi infiniti. Codesta è una guerra perpetua, che ha l' uomo con sè medesimo; e chi n' esce vincitore, e giunge a signoreggiare le sue passioni, viene stimato dallo Spirito Santo più glorioso e più forte che gli espugnatori delle città.

Abulcher fu sempre alle prese con queste nemiche domestiche; ma prevenuto siccome fu sin da picciolettо dalle illustrazioni celesti, conobbe che egli era mestieri combatterle prima che fatte più robuste, inorgogliassero, e divenissero contumaci. Quindi tarpò loro le ali, e strettele in catena, le tenne serve e prigioniere, volendo che la ragione, siccome nata reina, le reggesse a suo senno. I modi che usò per rendersele soggette e pieghevoli, furono il cercar di conoscerle, e conosciute perseguitarle: il far sempre a ritroso di ciò che gli chiedeano con una continua annegazione di sè medesimo ; cioè negar loro ciò che più

bramosamente appetivano, e forzarle a gradire ciò che più abbominavano. Non far loro mai buon viso, nè trattarle d'altra maniera che schiave: anzi piegarle sì fattamente a sua voglia da essergli aiutatrici a superare l'arduità di certe più sublimi virtù. Appunto come fa l'accorto pilota, che anche i venti contrarî sa torcere a suo vantaggio per avanzare cammino.

Laonde si scorse fino dalla sua puerizia quanto egli s'accostumasse alla privazione di quelle cose che sogliono allettar i giovinetti. Vedemmo la sua gravità e maturità di costumi congiunta coll'amore del ritiramento, e come per affetto a Maria santissima facesse quelle sue divote astinenze e mortificazioni. Con quanto diletto assisteva sul vascello ai pellegrini infermi, e s'adoperava loro intorno, sostenendo con piacere il fetore di quei camerotti, e purgando i vasi più stomacosi. In Collegio poi fatto infermiere della sua camerata, tutti i più bassi uffici erano scelti da lui con maggior gusto, e solea con sì bella grazia prestarsi attorno a' suoi compagni in quei servigi, de' quali la natura suol esser più schiva, che togliea loro il rossore, e gli animava a richiedernelo con sicurtà. Così il passare le intere notti a canto il letto vegliandoli, e in ogni guisa confortandoli, non mai vinto dal sonno, dalla noia, o dalla stanchezza.

Se non che della sua carità verso gl' infermi parleremo altrove. Ora diciamo solo dell' imperio ch' egli avea sopra sè medesimo acquistato col lungo studio dell' annegazione e mortificazione, per le quali non solo avea rintuzzato ogni delicatezza de'sensi, ma l' animo stesso, ciò ch' è ben più difficile, avea distaccato da ogni affezione terrena. E sebbene non aspirasse che alla sua diletta missione d' Egitto, tutta volta il suo cuore era libero in Dio, nè più gl'importava che la destra, e la sinistra riva del Nilo gli fosse sortita dalla divina providenza ad annaffiare co'suoi sudori. Lasciata ch'ebbe la Patria, i parenti, e gli amici, in quanto era in lui si tenea per morto a tutte sì fatte cose, nè più se ne ricordava, che per raccomandargli a Dio, per cui amore n' avea fatto l'intero sacrifizio. *Perciò*, dice il manoscritto, *videsi distaccato dalla casa paterna, e da ogni affetto terreno, rivolger al cielo tutti i suoi pensieri*. Imperocchè vedea ben egli, che il missionario, il quale serba ancora vivi nel petto i germi dell' amor carnale verso i parenti, pensando come potrà crescerli in credito, e in agi, non è apostolo ma trafficante. E i santi Padri, che sogliono assomigliare il vero apostolo all' aquila reale che spazia libera, e veloce ove l' impeto de' suoi nobili desideri la invita ; paragonano il missionario avido di guadagno alla testuggine, la quale portando il bagaglio della casa sul dorso, si muove a stento e non sa trarre i piedi dal fango ove li tien fitti.

Avvenne che Abulcher dopo i primi anni ch' egli fu in Roma ammalò gravemente, nè si potrebbe dire della pazienza, e costanza, colla quale sofferse i dolori atrocissimi che gli cagionava un' ostinata retenzione d' urina. Ma nè anco allora che più acerbamente lo tormentavano, ei punto si lamentava ; e domandandogliene i compagni, rispondea loro con volto placidissimo: *Ringraziamo il Signore*. Tuttavia più che le trafitte alle reni, e gli altri spasimi, era per la sua modestia intollerabilmente angoscioso quel doversi sottoporre alle operazioni de'chirusici; nè vi si conducea che per obbedienza, nè altro voleva a conforto della sua verecondia, che il pensare come nostro signor Gesù Cristo per solo amore di noi volle anche in ciò patir tanto sopra la croce. Anzi nell' atto stesso del venire agli argomenti dell' arte, in quel gran patirne della persona, *egli reggea con tale fermezza di spirito, che per tutto ristoro altro non volea che alzare gli occhi verso il cielo, o fissargli nell' immagine del Crocifisso :* così le memorie.

Sovente il prendeano doglie violenti di stomaco che gli davano sommo travaglio, e languori ed ambasce, specialmente nell' ore della digestione. A queste sue abituali infermità si aggiunse una gran debolezza di petto ed una tosse secca, e profonda, che poi come vedremo, il venne consumando fino alla morte. In questi urti della tosse gli sforzi erano sì gagliardi, che il misero giovane si sentia faticare, e scuotere il petto, e gliene usciva per la bocca il sangue in gran copia. Ma la serenità del suo volto era inalterabile, e fra tanti patimenti allegro benediceva Iddio, che si degnasse di fargli gustare le dolcezze della sua croce.

E siccome l' osservanza comune gli fu sempre sì a cuore, quanto il più potea nascondeva le sue indisposizioni, per non essere obbligato da' medici a quelle singolarità ch' egli tanto abborriva. Quindi, come si legge, *non ricercò mai verun sollievo da particolari vivande, nè si cessò mai dall'osservanza esattissima delle regole del Collegio. Era prontissimo anche nel maggior rigore del verno a levarsi di buon mattino per venire in cappella, a fare l'orazione mentale cogli altri: e ne'giorni delle vacanze, scorgendo ch'era volontà del Rettore e del medico ch' egli uscisse a passeggiare e prendere aria, mai non chiedeva di rimanere in casa; benchè la sua debolezza alle volte giugnesse a tal segno, che ogni movimento ed esercizio gli recasse pena ed affanno, e nel salire le scale gli fosse duopo l' aiuto de' suoi pietosi compagni.*

Così pure non intermise lo studio per quanto gli fu possibile ; e sebbene cadesse talora in isfinimenti da non aver più forza di affissare gli occhi e il pensiero sui libri, tuttavia non ripiglia-

va appena lo smarrito spirito, che presa lena dal suo fermo e valoroso proponimento, si rimetteva a studiare. E perchè l' autorità delle testimonianze del Prefetto e de' compagni sia più autentica, porrò come ho fatto di sopra le parole stesse del manoscritto. *Eppure niun incomodo o debolezza fu mai capace d' indurlo a sminuire la gravosa fatica che si prendeva nello studio per la premura di fare un buon capitale di dottrina, tanto necessaria ad un ministro evangelico, che deve rischiarare le menti di quelli, che vanno nelle tenebre e nell' ombre della morte. Quindi non potendo stare lungamente al tavolino per la debolezza del petto offeso dalla funesta malattia che poi lo condusse al sepolcro, si adattò nel muro della stanza una tavoletta innanzi a cui studiava per molte ore in piedi, non senza incomodo, che patì sempre volentieri senza lamento, e non cambiò mai il suo generoso proposito per sei anni, ne' quali faticando e penando fuor di ogni misura terminò il corso della Grammatica, Rettorica, e parte della Filosofia.*

Non ostante che Abulcher fosse afflitto da tanti mali che gli estenuavano e mungeano ogni forza vitale, e gli davano strette e dolori sì acerbi, che il Prefetto Gravio solea rassomigliarlo al *pazientissimo Giobbe ;* tuttavia come se i patimenti naturali poco fossero a mantenergli pura l' innocenza del cuore, egli aggiungeane molti di sua mano. E a chi volea persuadergli di rattemperare almeno in parte le sue penitenze, rispondea con gran sentimento, che Gesù Crocifisso per nostro amore meritava almeno in ricambio qualche picciolo offerta che gli attestasse il desiderio d' imitarlo ne' suoi dolori.

Si provvide d' una catenella di ferro armata di acute punte, e se la ricinse attorno ai lombi senza levarsela nè il dì nè la notte : anzi portavala a carne eziandio infermo in letto, aggiugnendo ai dolori delle reni e dello stomaco le trafitture di que' pungiglioni, che rodeano e insanguinavano le innocenti sue carni. Di che avvedutisi una volta alcuni de' più famigliari compagni ne diedero avviso al Prefetto, al quale non patì l' animo di vederlo più a lungo in quel tormento. E visitatolo, il pregò caldamente di avere pietà di sè medesimo, e di togliersi mentre era infermo quel doloroso cilizio. Abulcher chinò gli occhi, e ubbidì.

Gli alunni di Propaganda soleano la sera d'ogni venerdì fare la disciplina in memoria della passione e morte del Signore. Abulcher per addolorato che fosse, non mancava mai di condursi alla cappella per ascoltare il discorso che il Padre spirituale facea precedere alla disciplina, e poscia si flagellava aspramente. E come se al suo desiderio di patire ciò fosse poco, testificò Don Giovanni Gravio, che *quando i compagni nel maggior silenzio della*

notte profondamente dormivano, Abulcher disciplinavasi con tanta forza, ch' egli spinto da una tenera divozione, si fermava lungo tratto a sentire i gravi colpi, che l' innocente alunno scaricava contro il suo corpo, ed i profondi sospiri affettuosi, co' quali accompagnava questa rigida penitenza.

Tutte queste sue asprezze congiunte all' interna mortificazione, che tenealo sempre desto e in atto di ventilare, pesare, e notomizzare quanto gli passava nell' animo, o dovea apparire di fuori, se gli logoravano vieppiù la sanità, gli purificavano mirabilmente lo spirito. E però si dee credere che Don Ignazio Oliva suo Padre spirituale fosse scorto da lume straordinario di Dio a permettere a lui sì malaticcio ed estenuato, digiuni, penitenze, ed altre austerità così dure che avrebbero macerato qualsiasi giovane più robusto. Ma Dio ne' suoi Santi opera per modi sapientissimi, chiusi talora alla vista degli uomini, i quali ammirano le sue vie eziandio senza intenderle, sapendo com' egli abbia sempre volta la mira al nostro maggior bene ed alla sua maggior gloria.

CAPO VI.

Carità d' Abulcher verso i compagni : e come cogli esempi e colle parole gli eccitava al fervore.

Tanta virtù non potea essere senza la carità, che è la fiammella avvivatrice di tutte le buone operazioni. E noi vedremo quant' ella si fosse viva e ardente nell' animo di Abulcher. Egli considerava i suoi compagni come fratelli, e non vedeva in essi che l' immagine di Dio, e la riveriva in ciascuno, senza attendere al loro sapere, o alle loro virtù. Di qualunque nazione si fossero gli avea cari egualmente, nè più gli amava perchè nati al settentrione, o al mezzo giorno ; ed ove potesse far loro piacere, era pronto con tutti.

E perchè, come suol avvenire fra tanta gioventù di sì svariate nazioni, ciascuno seguendo il naturale amor della patria preferisce la sua a tutte le altre, Abulcher per non entrare in vane contese, non parlava mai dell' Egitto. Anzi se altri avesse beffato un compagno sulle usanze di sua nazione chiamandole strane, o ridicole, egli per bel modo le difendeva, dicendo che i costumi de' popoli non si possono giudicare dai forestieri. Ad uno sembra ridicolo ciò che agli occhi d' un altro riesce nobile e grave ; e chi stima rozzezza quello che per altri è modo gentilissimo. Essere degli usi propri delle nazioni, come delle lingue:

che chi vuol giudicarne soltanto dalla articolazione delle voci, o dalla formazion dei caratteri senza intenderne il senso, dirà delle sciocchezze e delle puerilità non degne d' uomo savio.

Così quando taluno gareggiava della potenza o celebrità di sua nazione, e gli altri opponevan pomposamente i pregi delle loro, Abulcher ch'era lepido e faceto, e volea troncare a un tratto somiglianti competenze, con qualche piacevole motto definiva la quistione. Dicea, state zitti ; che noi altri Orientali disputiamo della nostra antica nobiltà, appunto come fanno i gentiluomini discaduti. Ognuno di noi fu grande, e signoreggiò l' altro : ma ora delle nostre famose conquiste non ci rimane che la sferza dei Maomettani, la quale ci pareggiò tutti in miseria e servitù.

A passeggio non curava piuttosto Siro, che Caldeo : chiunque gli venisse assegnato ne gradiva la compagnia, e s' interteneva con esso lui volentieri. La sua pietà avrebbe amato per socio alcuno de'più divoti, col quale potesse dimesticamente favellare di Dio : nondimeno antiponeva la carità, e l' obbedienza al suo piacere. Era facile e dolce con tutti ; ma avea cere sue sante accortezze per entrare col compagno a ragionare delle cose celesti, che il metteva su quei discorsi senza ch' egli se ne avvedesse. E come vedealo preso alla soavità di quelle riflessioni, egli vi si accalorava per modo, che il compagno se ne sentiva acceso egli stesso. Quando poi s'introduceva a parlare dell'altezza e santità della vocazione apostolica, che era il suo più caro argomento, avea concetti sì espressivi, e similitudini ed argomenti sì immaginosi e robusti, che gli Alunni confessarono di trarne maggior eccitamento, che dalle prediche, e letture spirituali.

All' entrare in Collegio de' novelli, facea loro un volto giulivo, ed era assai premuroso di provedere a tutto ciò che potessero abbisognare. E sebbene non intendesse talora loro linguaggi, tuttavia parlava cogli occhi pieni di accesissima carità ; sicchè eglino al solo vederselo innanzi si consolavano, mandando via il tedio, e la tristezza che in quella novità d' ogni cosa suol esser loro sovente oltremodo penosa.

Quando qualche Alunno al termine de'suoi studi era sacrato sacerdote, egli ne faceva una festa, e una gioia grandissima : chiedeva licenza di poterlo visitare, e lo aiutava ad incassare i suoi libri, a riordinare i manoscritti, a rassettare nelle valigie i lini, e gli altri panni pel viaggio. Nell' accomiatarsi che detto Alunno facea per la dipartenza, Abulcher vedendo i compagni piangere e singhiozzare, perchè si separavano forse per sempre da sì caro e dolce condiscepolo ; egli per contrario non era mai

così allegro come a quell'occasione. Diceva, che ecco un novello operaio nella vigna di Cristo: un forte guerriero di più nelle schiere che combattono le battaglie d'Israello: doversi godere e non piangere, al pensare come al termine del suo viaggio troverà forse una greggia dispersa senza pastore, che al solo vederlo e al solo sentir la sua voce, rifatto cuore, tornerà incontanente all'ovile. Esser di sommo conforto a chi ha zelo lo sperare che il nuovo Apostolo allargherà i confini del regno di Dio convertendo molti infedeli, o riducendo gran numero d'eretici al grembo amoroso di Santa Chiesa.

Ma se per avventura qualche compagno dovea partire a cagione d'infermità, Abulcher n'era afflittissimo: e se non che egli avea l'animo sì pieno di Dio, ed era in tutto sì uniforme ai suoi santi voleri, si sarebbe veduto amorevolmente lamentarsi col suo Signore, che essendo sì pochi gli operai, e la messe sì copiosa, volesse privare quelle povere, e derelitte contrade di tutto il bene che in esse avrebbe operato quel buon Alunno. Intanto pieno di carità com'era, non mancava di dare all'infermo quei santi ammonimenti e conforti, che valessero a fargli accettare con sommesso animo quell'afflizione dalla paterna mano di Dio, che dispone ogni cosa pel meglio.

I compagni in ricambio della sua carità l'amavano assai, ed aveanlo in gran pregio, perciocchè conosceano che egli era giovane tutto dato a Dio, e pieno di perfezione. E però al solo vederselo innanzi ne traevano eccitamento a virtù. Onde l'autore delle memorie dice: *i suoi compagni m'hanno attestato e deposto, che il mirarlo solamente risvegliava ne' loro cuori una certa compunzione e divoto affetto per seguire il suo esempio.* Perchè Abulcher usando di quella autorità che le sue virtù gli aveano acquistata, non lasciava fuggirsi occasione di giovar loro nello spirito. Pigliava specialmente a temperare i più ardenti, i quali spinti da soverchia vivacità trascorreano alquanto i termini. E se per avventura veduto avesse taluno ritroso nel piegarsi agli ordini de' Superiori, sì destramente e dolcemente sapeva animarlo alla docilità, che datosi per vinto alle sue amabili ammonizioni si recava ad obbedire e a chieder perdono di sua ripugnanza. Nelle contese letterarie, ove l'animo giovanile per mantenere tenacemente il suo parere, scorre talvolta a mordere l'avversario con aspre parole, Abulcher frammetteasi a calmarli, e tanto era efficace la sua autorità congiunta colla più gentile amorevolezza, che spente le contenzioni, riconduceali alla pace primiera.

Queste sue belle doti di saviezza, maturità ed osservanza mossero i Superiori ad affidargli un officio assai delicato, al quale

soltanto i più provetti ed esemplari Alunni erano prescelti. Chi entra novellamente in Propaganda vien posto dal Rettore in luogo appartato dagli altri Alunni, e quivi ammaestrato da un compagno negli obblighi e regole del Collegio. E finchè stassene in tale ritiramento l' Alunno si chiama novizio, e il compagno che lo dirige gli tien luogo di maestro. Ministero che Abulcher onorava grandemente coll' eccellenza della sua pietà ; e per la cura squisita che avea di ben avviare in ogni buona pratica i giovani che veniangli commessi dall'obbedienza. Niuna industria, e niuna fatica ommetteva per innestar loro nel cuore quelle grandi virtù che dovean maturare frutti d'apostolica perfezione: e molti Alunni si confessarono debitori ad Abulcher di quella forza e gagliardia di spirito che nelle missioni li reggeva a difficilissime imprese.

Si legge a questo proposito nelle memorie un esempio di molta edificazione. Era giunto di Grecia nel Collegio Urbano il giovane Giovanni Crispi nato in Naxia, isoletta dell'Arcipelago ; e finiti appena gli esercizi spirituali, andò cogli altri Alunni alla Villa del Collegio a diporto. Ivi era Don Ignazio Oliva il quale desiderando, che il Crispi non rattepidisse in quel primo giorno il fervore, che nel ritiramento degli esercizi avea acquistato, lo invitò a passeggiar seco alquanto in luogo più solitario. Di che avvedutosi Abulcher, e indovinando la cagione di quell' andata, senz' altro dire s' avviò lor dietro per consolare il suo spirito dei santi colloqui, che avrebbe uditi dal suo maestro. E mentre tutto si deliziava nel sentirlo parlar di Dio, ed ecco che Don Ignazio voltosi a caso, sel vide passo innanzi passo tacitamente venir dietro, intentissimo al suo ragionare. Laonde sapendo pur egli quanto il pio giovane facea di bene ai nuovi Alunni, che gli erano consegnati ad istruire nelle cose di spirito e dell' osservanza : Oh appunto voi ! gli disse, il mio caro Abulcher ; siete proprio qui all'uopo. Io vi do nelle mani il Crispi, e voi fate d' ammaestrarlo ne' suoi doveri, e nei santi esercizi, che si praticano in Collegio. Il povero Abulcher, umile qual era, tutto nel volto arrossì ; e chinati gli occhi non s' attentava per la confusione d' alzarli. Se non che ravvisando nel confessore Gesù Cristo medesimo, senz' altro rispondere, accettò quella commessione, e si diede a coltivare il compagno molto gelosamente.

Dopo la morte d' Abulcher, il Crispi testificando sopra le eminenti virtù di lui, narrò distesamente eziandio ciò che gli avvenne quel giorno alla Villa del Collegio, ed io trascrivo le sue parole. *Conobbi in quella prima occasione l' abbondanza della santità, che ornava l' anima del Bischiarah, dalla pronta facondia e*

soavità con cui mi parlò delle cose del Cielo. Mi trattenne per molto tempo passeggiando in quella Villa, e dichiarando quanto sublime e gloriosa fosse la vocazione d' un Alunno missionario di Propaganda, il quale per il solenne giuramento è tenuto colla luce della dottrina a sgombrare le tenebre degli errori. Esser per questa cagione i ministri del Vangelo chiamati luce del mondo, che risplende in vantaggio de' miseri traviati dal sentiero della salute. Dovere inoltre esser padri amorosi del popolo, inspirandogli non men colle parole, che colla onestà de' propri costumi e santità della vita, la perfezione cristiana ; altrimenti rendersi simili a quegli infelici, che predicando agli altri, rimangon poi essi nel numero dei reprobi sventurati. Finì il suo discorso con mettermi sotto gli occhi le belle ricompense preparate ai veri seguaci, ed imitatori degli apostoli, i quali siedono più luminosi in mezzo alla gloria ; perchè insegnarono ai popoli le verità del Vangelo ed operarono esattamente giusta le leggi del medesimo. Fin qui l' Alunno Crispi, il quale finiti poscia i suoi studi nel Collegio Urbano, fatto Sacerdote, e inviato dalla Sacra Congregazione a Vicario dell' Isola d' Andros, ivi con molto fervore, zelo, e dottrina ammaestrò e coltivò il suo popolo nella fede de' buoni costumi.

Nè Abulcher limitava la sua carità soltanto verso i novizi, ma con quella sua pura semplicità dell' innocenza, eccitava tutti all'amore di Dio. Onde avveniva che i compagni per qualunque motivo parlassero con esso lui, non gli si partiano mai dinanzi senza averne avuto de' buoni avvertimenti. Soleva nel tempo della ricreazione dopo aver ragionato alquanto, sottrarsi chetamente dal cerchio dei compagni, e quasi per astrazione porsi a passeggiare pel corridore. Era nel fondo d' esso appesa al muro una croce di legno, ed Abulcher fissando in quella gli occhi, senza per poco avvedersene tutto si tuffava col pensiero nel riandare i gravissimi tormenti sofferti da Gesù per la salvezza degli uomini ingrati. E in questa contemplazione si sentia l'animo commosso a tanto dolore, che il cuore gli palpitava in petto veementissimamente : onde non reggendo più all' impeto degli affetti, usciva contro sua voglia in gemiti e tronche parole, che eccitavano i compagni a compunzione e a maraviglia ; nè v' era chi osasse di sturbarnelo, o di richiamarlo a ricrearsi. Ma Saverio Roll, che come accennai dianzi, molto lo amava, e lo riveriva, vedendolo per quel continuo meditare venir sempre più consumando le sue deboli forze, un giorno mentre togliendosi ai compagni, andava verso la Croce, seguitollo. E fattoglisi a canto : « perchè « gli disse, volete voi struggervi con tanta applicazione ? perchè « ve ne state sempre solitario, e pensoso ? Venite con noi e con

« piacevoli ragionamenti sollevate alquanto lo spirito oppresso : « la vostra sanità ne patisce di molto, e se non rallentate alquan- « to cotesto vostro rigôre, io vi dico, che non potrete durarla a « lungo ». Allora Abulcher con un sorriso che avea sempre sulle labbra, invitatolo a passeggiar seco, gli venne modestamente dicendo : « Oh il mio caro Roll, se sapeste quanto è dolce cosa il « conversare con Dio ! No, non è vero, che l' anima ne senta fa- « tica : anzi è tanta e sì traboccante la soavità che la inonda, che « se pur patisce, il suo patire proviene dal non poter reggere a « tanto gaudio. Provate di grazia anche voi se io vi dico la veri- « tà ; datevi all' orazione; gustate voi stesso quanto sia dolce il « Signore. Da principio la nostra natura, povera, meschina, e « volta sempre alla terra com' è, dura fatica egli è vero a soste- « nersi alquanto affissata nelle cose celesti ; ma a mano a mano « aiutandola Iddio, si rende più leggera; ed allora vinta la repu- « gnanza al contemplare, d' altro non può pascersi, nè d' altro « prender diletto ».

Queste memorabili parole furono appresso la morte d'Abulcher, dal medesimo Roll narrate a chi scrisse le memorie delle sue virtù. Così andava egli animando i compagni senza aver vista di far loro il maestro; ma cogliendo con discrezione le opportunità che gli cadeano innanzi, ne ritraea ottimi effetti. E sì copiosi e durevoli furono i frutti delle sue esortazioni e de' suoi buoni esempi, che trovo scritto, esser paruto a molti, che Dio avendo stabilito negli ammirabili secreti della sua provvidenza, la morte immatura d'Abulcher, volesse per questa guisa dargli maggior merito in cielo. Dio nol volle apostolo in Egitto, ove tanto bene avrebbe operato col suo zelo ; ma in quella vece lo mosse ed infiammò a promuovere ne' compagni con mille industrie l'emulazione delle più difficili e sublimi virtù. E ne ottenne sì pienamente l' intento, che nelle testimonianze si legge : *Vi sono prove evidenti, che i virtuosi esempi ed eroici sentimenti ispirati e sovente inculcati dal Bisciarah nella mente de' suoi fratelli, non sieno stati senza profitto ; mentre dalle lettere dei prefetti delle missioni si rileva che quelli dispersi ora in varie parti della terra, ed occupati nel sacro ministero, adempiono perfettamente con una lodevole condotta, e zelo fervoroso ai doveri del loro istituto, tenendo presente innanzi agli occhi, come giova sperare, l' immagine e le parole del loro caro compagno Bisciarah.*

CAPO VII.

Abulcher si serve della fiducia che i superiori avean posta in lui per isfogo del suo zelo a pro delle anime.

Parrebbe detto abbastanza intorno a ciò che fece Abulcher per vantaggiare i compagni nello spirito della perfezione. Ma Dio stesso, che avealo chiamato dalla Tebaide per crescerlo in ogni più eccellente grado di carità e religione in Roma; ed altresì per modellarselo in guisa da formarne un perfetto esemplare degli alunni di Propaganda, Dio stesso gli apriva la porta a nuove occasioni di render pago il suo zelo. Conciosiachè recandosi i superiori a somma utilità l' occupare Abulcher in tutto ciò che potea promuovere negli alunni l'osservanza, l'obbedienza, la modestia, e le altre parti che doveano ornare l' animo di que' giovani apostoli, si serviano di lui con molta fiducia d' ottimo riuscimento. Dall' altro canto Abulcher ne sentiva estremo piacere, e adempiva quei carichi con ogni diligenza.

Era costume nel Collegio Urbano d' assegnare agli alunni più giovinetti un altro alunno de' più pii e sperti nella dottrina cristiana, affinchè ne' giorni delle vacanze in essa li venisse ammaestrando. Abulcher fu loro scelto a maestro; di che furono contentissimi: tanto avean caro di vederselo innanzi, di sentirlo ragionare, e apprendere da lui oltre il catechismo, anche la modestia e la divozione. E in fatti, come se quei suoi giovinetti fratelli avesse ricevuti dalle mani di Dio medesimo, era con esso loro tutto carità e piacevolezza. Ne' giorni stabiliti pel catechismo scendeva il primo nella cappelletta domestica, e quivi apparecchiava da sè le panche e le sedie con bell' ordine, affinchè quelli d' una camerata non si mescolassero con quelli d' un'altra. E come entravano, ne gli accoglieva con tanta giovialità, congiunta a sì modesto e grave contegno, che gli alunni eziandio più vivaci si componeano incontanente, ponendosi ciascuno in silenzio al luogo suo.

Quivi Abulcher sapea con tanta grazia interrogarli di loro lezione, ed aiutarli, ed eccitarli a bene apprenderla, che i giovinetti andavano a gara a chi meglio la recitasse; ed egli ora con premiuzzi, ora con lodi, e più che mai col mostrar loro quanto piacere davano a Dio con quella loro diligenza, gli accendeva, gagliardamente a quello studio. Se poi taluno o più pigro, o più sbadato scorgesse, in luogo di rimproverarlo, dolcemente il pregava, che per amor di Maria santissima, volesse nella vegnente

tornata aver bene imparato l'antica e la nuova lezione. Nè qui si conteneva l' ardente suo zelo ; ma sollecito sempre pel bene dei suoi minori fratelli coglieva sottilmente ogni buon destro d' animarli alla modestia, alla purità, all'osservanza, alla più tenera divozione verso Maria.

Fu anche preposto ad assistere alle confessioni, affinchè nel ragunarsi degli alunni per l'apparecchio, le cose procedessero con ordine e col dovuto raccoglimento. In quest' offizio la sola presenza d'Abulcher valeva a contenere nella massima compostezza i compagni. Nè quella guardia si recavano a noia, perchè la regola l'esigeva, ed Abulcher colle sue cortesi maniere e colla sua modestia l' addolciva. Anzi il vederlo destava nell' animo compunzione. Poichè il buon prefetto postosi in un canto, se ne stava tutto raccolto in Dio, recitando la corona, o leggendo l'uffizio della Beata Vergine ; laonde sembrava piuttosto esser fra loro per destare in essi i più accesi sentimenti di divozione, che per altro motivo. Se poi taluno per leggerezza, o per soverchia loquacità si fosse posto a ridere o a ciarlar col vicino, bastava che Abulcher levasse loro in viso gli occhi per vederli ricomporsi e tacere. Ma una volta che due alunni si misero a conversare insieme, nè per cenni si vollero star cheti, Abulcher che non conosceva rispetti umani, si rizzò, e ad essi accostandosi gli ammonì d' avere in maggior riverenza quel sacramento di salute, e rappresentò loro con tanta dolcezza ed efficacia la grandezza della grazia di Dio, che se ne riceve, che quelli pieni di confusione e di rimorso si ritirarono incontanente nella vicina cappella, dolenti, di aver rammaricato il loro santo compagno, e data sì mala edificazione agli altri.

Della cura affettuosissima, colla quale si prestava attorno agli infermi anche ne' più bassi e schifosi servigi, parlammo ove si narrò della sua mortificazione. Ma chi volesse dire della carità e zelo con che tutto si dedicava al loro bene spirituale, non si apporrebbe di gran lunga al vero ; essendochè l' interno fuoco dell' amore verso Dio, e il desiderio accesissimo di vederlo servito ed amato eziandio dagli altri era in lui così ardente che mal si potrebbe esporre a parole. Ci basti trascriverne le testimonianze de' compagni, ed avremo un saggio di quanto fina fosse la sua carità e forte il suo zelo. *Si prevaleva opportunamente*, dicon esse, *di tale occasione per imprimere nell' animo dell' infermo suo fratello i sentimenti di quella vera e solida pietà, che siegue volentieri il divin Redentore non meno sul Taborre a godere con esso le soavi delizie del cielo, che sul Calvario fra i tormenti più acerbi con egual serenità e costanza : ed era cosa di maraviglia il vedere*

gl' infermi commossi dalle parole infocate del loro amico compagno e della stima che aveano della sua innocenza, sofferire pazientemente gli incomodi della loro malattia, protestando tutti di trovare grandissimo sollievo nella sola compagnia e presenza del medesimo. Così mi hanno più volte asserito il sacerdote Giovanni Gravio allora prefetto della camerata, e quattro dei compagni dello stesso Bisciarah.

A queste sue dolci e possenti arti di migliorare i compagni, aggiungeva l' interna sollecitudine che móvealo a rivolgersi di continuo coll' orazione al cuore di Dio, acciocchè le sue industrie benedicesse ; ed ove con esse non potea pervenire, la bontà sua sottentrasse direttamente colla chiarezza de' suoi lumi, e colla virtù avvivatrice delle sue grazie. E in ciò travalicava ogni termine ; poichè non contento alla sola utilità de' suoi compagni, abbracciava tutto il mondo ne' suoi desideri. L' Egitto non era per lui che il campo da bagnarsi co' suoi sudori, onde l' amava sopra ogni altra missione : ma nelle preghiere a Dio chiedeva instantemente la conversione di tutti gli eretici, di tutti i maomettani, di tutti gl' infedeli, anco i più barbari e sconosciuti.

Chi volea vederlo esultare, non avea che a dirgli essere giunte lettere de' missionari, le quali recavano buone novelle : e allora uscito da quella sua mitezza e pace inalterabile, non posava finchè le dette lettere non avesse vedute. Al partir de' compagni chiedeva loro in conto di grazia singolarissima che alcuna volta scrivessero, e il più sovente possibile, per consolare e accalorare il cuor degli altri alunni col ragguagliargli di loro fatiche, di loro speranze e di lor conversioni. Quando alcuna persecuzione o secreta, od aperta si moveva ne' regni infedeli contro le novelle cristianità, e udiva come oppressi sbandeggiati ed afflitti viveano i missionari erranti fra le selve, o chiusi nelle caverne, l' animo d' Abulcher venia meno pel dolore. Si gettava innanzi all' altare del Santissimo Sacramento per chiedere a Dio che ammollisse il cuor de' tiranni, rafforzasse il petto de' missionari, ravvivasse la speranza negli scoraggiti, donasse costanza ai vacillanti, ricomponesse la pace a quelle novelle chiese combattute dall' ira dei nemici infernali che tendono a sterminarle.

Talora si lagnava dolcemente con Dio che volesse lasciare scorrer indarno i rivoli salutari del sangue di Cristo, nè li derivasse ad annaffiar le contrade infedeli, deserte, infeconde, e di null' altro germinatrici che di rovi ed urtiche. Nel meditare la passione del divin Redentore, (ed era il suo più gradito e frequente argomento) non sapea darsi pace che tanto amore fosse ripagato d' ingratitudini sì scortesi e villane, massime dal canto

dei peccatori cristiani. A questo pensiero la sua carità e zelo non sapean temperarsi, e fu veduto e udito più volte dai compagni sospirare e piangere amaramente.

Un dì fra gli altri che gli alunni erano a villeggiare in una villa del collegio lungo il Tevere, mentre dopo il pranzo altri giocavano, altri fra loro celiando si ricreavano, ed altri sotto gli alberi al fresco diportandosi godeano di passeggiare, lo svedese Roll capitò per avventura sotto un olmo, che ombreggiava la riva del fiume. Egli era giovane e snello : sicchè gli venne vaghezza d'arrampicarsi lungo il tronco d' esso olmo, e salire nel folto de' rami per ivi goder la frescura e la dilettosa vista delle acque. Ma appena si fu messo a cavalcioni di un grosso ramo, vide tutto soletto venirsene a quella volta il buon Abulcher, il quale ora mirando il cielo, ora volgendo gli occhi alla campagna, ed or sul margine del fiume soffermandosi alquanto, si vedea immerso in alti pensieri. Il Roll per vergogna d' essere scorto là su quell'albero, se ne stava cheto, e intanto Abulcher giunto a piè dell' olmo, ivi si pose in ginocchio. Si credea solo, onde fissati gli occhi in cielo, e lasciato libero sfogo alla piena degli affetti : « Possibile (si mise ad esclamare) possibile, Signore Iddio, che gli uomini abbiano cuor così duro da offendervi ! Voi sì buono, voi sì clemente, voi sì bello e sì amabile, non avete ancora tanta bellezza e bontà che basti per farvi amare ! Ah le creature più vili han sì dolci attrattive da rubarvi i cuori degli uomini, e voi il sostenete ? Voi per eccitarli ad amarvi scendeste dallo splendore de' cieli, conducendovi a viver con essi ; e gli uomini, crudeli ! gli uomini v' hanno rimeritato tanto eccesso d' amicizia e di cortesia col trascinarvi alla morte di croce. Oh Dio, oh mio Dio, perdonate a tanta cecità, convertite tutti i peccatori del mondo ». E in questo dire oppresso da cocentissima angoscia, diede in un gran pianto, ed in un singhiozzare sì rotto, e affannoso, che il Roll per pietà di lui, e per togliersi al disagio in che stava sull' albero, pensò di chiamarlo. A quella voce Abulcher tutto smarrì : e toltosi di là in fretta confuso d' essere stato colto in quell'atto andossene altrove a sfogar le sue pene amorose verso Gesù, chiedendogli la conversione de' peccatori.

Questo accidente ebbe nel giudizio di Dio due nobili effetti: l' uno si fu il mettere a prova l' umiltà di Abulcher e con ciò dargli cagione di merito : l'altro il rendere palese, a chiaro esempio de' suoi compagni, quanto ardente si fosse in Abulcher la carità verso Dio, e lo zelo della salute de' prossimi.

CAPO VIII.

Della insigne pietà d' Abulcher e della sua consumata carità verso Dio.

Dirò per ultimo della pietà d' Abulcher, la quale fu in lui sì segnalata, come si vide pel detto fin qui, che il pio e dotto autore delle sue memorie non potè che averla in opinione di *rara* e *mirabile*. Altrove la chiama *pietà costante a tutte le prove*. E volgendosi agli alunni, scrive : *Il vostro avventuroso fratello è stato arricchito da Dio con doni maravigliosi di una eminente santità*. E appresso, *ognuno di essi* (suoi compagni) *ha reso illustre testimonianza dell' ammirabile santità di questo alunno*. Intanto che non dubitò più volte di dargli il titolo di *santo* ; e in modo speciale, ove parlando dei testimoni dice : *Per molti anni sono stati compagni e ammiratori di questo santo giovane*. Le quali cose, siccome scritte da quell' uomo gravissimo e discretissimo, ch' era il P. Idelfonso da s. Carlo, deono aver gran peso.

Per dare adunque qualche ordine alla presente istoria e con ciò più chiarezza e distinzione; dirò partitamente della sua divozione a Maria Vergine, alla Passione di Cristo, al Santissimo Sacramento ; e finalmente com' egli fosse giunto a quella perfettissima unione con Dio ch'è anticipazione di paradiso, e somiglianza della vita celeste de' comprensori.

Noi già vedemmo Abulcher, come ancor fanciullino in Egitto amava Maria d' un amor tenerissimo, e le si porgea tanto affettuosamente che il trattenersi da solo a solo con lei formava tutte le sue delizie. In quella sua cameruccia di Sethfeh, innanzi a quell' immaginetta, che gli avea donata il missionario, passava le lunghe ore mirando la sua cara madre, e dicendole pur mille dolci cose, e baciandola, e inchinandola ; che ben si parea come l' anima sua verginella non sapea pascersi d' altro, nè d'altro pensare, nè altro gustar che Maria. Per lei apprese a far sue mortificazioncelle, serbandole e offerendole i datteri più dolci, le mele più colorite, i cedri più odorosi, e per piacere agli occhi di lei tenea raccolti i suoi sguardi, pudico il suo volto, modesti gli atti, grave il portamento, puri gli affetti. A lei conduceva per onorarla i giovinetti del vicinato, di lei parlava, a lei tutto si dedicava. Fatto più grande la visitava alla cappella del missionario, e insegnando la dottrina cristiana ai fanciulli, non sapea dar fine alla lezione, se non parlando ad essi di questa reina degli angeli, invitandoli a porsi sotto la sua protezione. Si fa-

cea narrare dal suo maestro di belli esempi, per indi contarli anch' esso ai compagni, e così animarli a guardare intatta la purità del cuore, a fuggire il peccato, ad essere in tutto buoni e ferventi figliuoli della madre di Dio.

Maria dal suo lato non si fece mai vincere in liberalità; ma come quella che avea gradito l' offerta de' suoi semplici e divoti omaggi, lo riamava maternamente. Egli le si confessò sempre debitore dell' aver conservata l' innocenza battesimale; d' essere stato chiamato a Roma nel Collegio Urbano, ove tanti e sì forti eccitamenti si trovano per crescere in amore di Dio, per avvalorarsi nelle virtù, per infiammarsi a magnanime geste, e la mente ornare delle divine scienze, e i mezzi conoscere e le vie apprendere di convertir anime alla fede di Gesù Cristo.

Al Cairo domandò alla santa Vergine di Babilonia un viaggio felice, e l'ottenne, campato dalle tempeste e dai pirati. A Loreto rinnovò le sue proteste d'amore e di fedeltà costante fino alla morte, e Maria le accolse nel suo grembo pietoso, e crebbe quinci innanzi la bell' anima di lui in maggior purezza che mai.

A Roma poi conversando coi compagni non sapea che parlar di Maria. E siccome il suo spirito era tutto in Dio, e però amava la solitudine, i compagni per timore che non li lasciasse introduceano bellamente qualche discorso della Beata Vergine, ed Abulcher tutto accendendosi in volto si facea tosto a dirne con tanta espansione, e con sì viva facondia, che non sapea più finir di parlare. La fregiava di titoli i più pellegrini; ma niuno le applicava più volentieri e più spesso che quello di madre. Questo nome in bocca di lui usciva sì affettuoso, sì giulivo, sì splendido, e con tanto ardore lo pronunziava che tutto nel sembiante radioso, e tutto nella persona esultante, infondeva negli animi de' circostanti il più caldo amore, e una gara di pienamente e irrevocabilmente consacrarsi a Maria.

Toccando poi delle missioni, tutto il bene che vi operavano i ministri evangelici era da lui ascritto alla protezione della Santissima Vergine. E però ne predicava le maraviglie che n' avea lette negli antichi e ne' moderni scrittori. Diceva, che il porre la missione sotto il patrocinio di Maria, era il medesimo che il vederla prosperare: le menti le più contumaci e caparbie, i cuori più ritrosi e foresti piegarsi, ammollirsi, infrangersi e rendersi trattabili e mansueti. I lupi fatti agnelli, i leoni ammansiti come i cagnolini; gli sparvieri timidi e dolci come le colombe, esser le prodigiose metamorfosi operate dai soavi incantamenti d' uno sguardo, d' una voce, d'un invito di questa celeste imperatrice dei cuori: attesochè niuno è di sì feroce ingegno, che possa resistere alle amabili violenze di Maria.

Fra i titoli, sotto i quali le professava singolare osservanza, il trascelto da lui sopra ogni altro era quello di *Mater dolorosa*, e ciò avveniva per più cagioni. Primieramente perchè meditando egli di continuo la passione del Redentore, si piaceva d' unirvi anche i dolori di Maria, poichè l' un pensiero lo metteva nell' altro ; e l' uno e l' altro l' accendeva maggiormente a compassione e dolore. Indi perchè l' amare Maria nelle sue pene si figurava che fosse accettissimo a lei, essendo natural desiderio di chi patisce, il vedersi compatir dagli amici. Inoltre la vedea sola, a piè della croce, desolata, gemente, ed egli per pietà di tanta angoscia le tenea compagnia nella sua solitudine, e amandola sperava di recarle sollievo. Finalmente l' invocarla in aiuto mentre si tiene in grembo il suo Gesù deposto dalla croce, e se lo vede lì sotto agli occhi morto per noi, è il mezzo più sicuro per ottenere da lei ogni grazia, e specialmente quella di non offendere Iddio. Quindi in un suo libretto, ov' egli scriveva i lumi della meditazione, e i suoi propositi si trovò scritto : *Prometto di recitar ogni giorno colle braccia in croce a Maria addolorata* Sancta Mater istud agas Crucifixi fige plagas cordi meo valide ; *acciò essa mi tenga lontano da tutte le occasioni di peccare, e m' impetri la grazia di viver sempre* con maggior cautela.

Ricorreva ezianio frequentemente ad invocar il suo santissimo nome, come fugator dei demoni, consolatore negli affanni, stella che guida al porto, mele che addolcisce ogni amarezza, unica nostra speranza in vita ed in morte. E così scrisse in quel suo libretto ; *Consacro la mia purità nelle mani di Maria, e prometto di recitare ogni giorno i cinque salmi che compongono il suo santissimo nome, acciò mi assista, e liberi dalle astuzie e battaglie de' demoni, mantenendomi in tutto il corso della mia vita fedele e grato al mio Dio.*

Da vari tratti della vita d' Abulcher si potè conoscere quanto egli meditasse con affetto la passione del nostro Signore Gesù Cristo. Non potea mirare la croce senza accendersi in volto, e sospirare e piangere, eziandio in presenza d' altri, per soverchio impeto di dolore. Il solo nominar Gesù crocifisso, era un farlo palpitare : la vista della piaga del costato lo rapiva a sè stesso. I buoni sacerdoti di casa per infiammarsi ad amar Gesù Cristo non aveano che a visitare Abulcher, e metterlo sul ragionare dei dolori del Salvatore : avea tanta copia d' eloquenza, e ne parlava con modi sì affocati e robusti da cavar lagrime, e da far impallidire per l' alta pietà che movea da' suoi detti e dal suo volto. Nè i sacerdoti avean mestieri di cercarlo sovente, poichè egli stesso eccitato dal continuo desiderio d' entrare più a dentro nel

conoscimento dei misteri della passione chiedeva ai sacerdoti che glieli spiegassero sotto tutti gli aspetti.

La passione di Cristo gli era di stimolo a ben operare, ad umiliarsi, a patire, a vincere sè stesso, a staccarsi dalle creature. *Questa meditazione continua delle acerbe pene di Gesù*, dice il manoscritto, *non solo gli estinse ogni desiderio e curiosità dei terreni piaceri, ma lo accese ancora di una brama ardentissima di battere la medesima strada che scorgea innanzi a' suoi occhi coperta di spine e bagnata del sangue del suo Redentore.* E perchè chi ama teme : Abulcher per timore d'offendere Iddio correva a nascondersi nelle piaghe del suo Gesù, sicuro che in quella rocca non poteva il nemico. E però scrisse nel libricciuolo de' suoi propositi : *Prometto di recitare ogni giorno cinque Pater Ave e gloria in onore delle cinque piaghe di Gesù mio Salvatore, affinchè mi liberi da ogni peccato, e comandi al mio Angelo Custode di assistermi in tutte le mie azioni, sicchè non mi serva mai de' suoi benefizii per offenderlo, e mi ricordi sempre che Dio mi è presente in ogni tempo e in ogni luogo per osservare le mie operazioni.*

L' aver di continuo sotto gli occhi Gesù flagellato, squarciato, dilaniato, confitto dalle spine, oppresso dalla croce, e in essa crudelmente trafitto, il facea piangere i peccati degli uomini, animarsi alla conversione degl' infedeli e struggersi di compassione e di zelo. Si disse già nell' altro capo, quanto a questo proposito occorse di intendere a Saverio Roll sotto l' olmo in ripa al fiume ; ed il prefetto Gravio attesta, che dovendo passare a notte molto inoltrata per visitare gli infermi, o per altre faccende e il più delle volte soffermandosi all' uscio di Abulcher per sentire lo scroscio delle fiere battiture con che si flagellava, *lo udiva esclamare e prorompere in affetti divoti verso il Crocifisso, di cui sempre portava l' effigie sul petto, per avere in ogni luogo presente agli occhi, come avea stampata nel cuore, la dolorosa passione del Salvatore.*

Nei dolori che gli cagionavano le sue infermità, pensava alla croce ; ed allorchè più lo straziavano gli atroci spasimi della dissuria, o l' abbattevano le languidezze, e gli sfinimenti della tisichezza, che poi lo condusse a morire, non avea che a fissare gli occhi nel Crocifisso e di presente quella vista gli era di farmaco sì salutare che gli moriano i lamenti in bocca ; la fronte dalla violenta passione contratta gli si stendeva ; una quiete soavissima l' innondava, e in luogo di lai, gli uscivano le più affettuose parole di ringraziamento al suo Gesù, che degnavalo della grazia di farlo patire con esso lui sulla croce. E come vedeva altri soffrire, non avea più possente balsamo a calmar loro affanni

che l' esortargli a volgere il pensiero a Gesù agonizzante per nostro amore.

In Abulcher l' idea di questo amore, che indusse Gesù Cristo, oltre al patir tanto per noi, a lasciarne altresì tutto sè medesimo in cibo nel divin Sacramento, era quella che facealo avvampare di tanto fuoco verso il pane Eucaristico. Non l' ebbe appena gustato in Sethfeh nella prima Comunione, che quasi ebbro alle sovrabbondanti delizie, gli si smorzò e vinse ogni senso di piacere, che non fosse celeste. La dolcezza che movea dalle carni immacolate dell' agnello di Dio gli scorreva sì odorosa e soave nel petto, che appresso la Comunione fu visto più volte venir meno, perchè l' inferma natura non sapea reggere a tanto. Ma quei dolci deliqui erano il più vitale ristoro dell' anima sua ; poichè chi ama, trae forza dai languori amorosi, che tanto più invigoriscono lo spirito, quanto più affievoliscono il corpo. Di qui avveniva ch' egli non potea giammai accostarsi a ricevere il suo Gesù senza risolversi in lagrime di tenerezza : di qui era quell' infocarglisi la faccia, quel battergli il cuore sì gagliardamente, quel sospirare profondo, quel gemere ; e poi tutto a un tratto calmarsi in altissima pace, e volger gli occhi al Cielo in aria di beato, e tutta levarsegli l' anima estatica in Dio.

Più volte si leggono nelle memorie questi suoi mutamenti di volto, e la chiarezza del sembiante che lo coloriva d' una letizia sì attraente, per cui quanti il vedeano si sentiano rasserenare ogni interna turbazione di cuore. Laonde essendo ancor giovinetto in patria coglieva dell' intimo tratto con Dio tanto contento nell' animo, *che era cagione che gli trasparisse dagli occhi e gli restasse dipinta nel volto una modesta allegrezza, ch' eccitava divozione in tutti quelli che lo miravano*. E altrove si legge : *Si scorgeva in lui un amoroso trasporto al divin Sacramento dell' altare, al quale non si accostava mai senza lagrime, e senza accendersi tutto nel viso d' insolito vivace colore*. Anche il Prefetto Gravio attestò che mentre il comunicava, *Abulcher riceveva dalle sue mani il divin Redentore con tale soavità e movimento di divozione, che gli traspariva negli occhi e nel volto, il quale si accendeva tutto in quel momento di un colore più vivace dell' ordinario*.

Sì ardente poi era il desiderio di riceverlo, che nei giorni della Comunione, sebbene fosse talora addolorato, ed infermo, e il freddo nel verno assai rigoroso, pur nondimeno si levava cogli altri alunni per iscendere alla Cappella. Il vederlo sì pallido, disvenuto, e consunto mal reggersi a fare quei pochi passi ch' erano fra il banco e l' altare era cagione di grande ammirazione e fervore ne' suoi compagni. E incontrandosi talora per ordinamen-

to del medico di dover pigliare alcuna medicina assai per tempo, nè potendo reggere al desiderio d'accostarsi alla sacra mensa Eucaristica, pregava il suo buon Prefetto, che per le viscere di Gesù Cristo nol volesse privare di quella grazia; ma fosse contento di celebrare la Santa Messa in Cappella prima che i compagni si levassero, ed ei potesse comunicarsi. Al detto Don Giovanni non dava l'animo di negarglielo per non vederselo languire dinanzi agli occhi.

Quindi è facile immaginare con quali disposizioni s'accostasse a ricevere il corpo del Signore. Vi s'apparecchiava con sommo raccoglimento, facendovi precedere un accuratissimo esame della coscienza, e confessandosi con profonda umiltà e copia di lagrime. Poscia per meglio aiutarsi ad accender nell'animo i più infiammati desideri, leggeva un suo libretto *in cui*, dice il manoscritto, *egli medesimo raccolse e scrisse di propria mano tutti i sentimenti più teneri ed affettuosi che trovò nell'opere di quel gran maestro di spirito il P. Luigi Granata, a lui molto care e famigliari; e in fronte di esso libretto avea scritto: Considerazioni per occuparsi innanzi la santissima Comunione per risvegliare nell'anima timore ed amore.* Visitava eziandio più spesso il Santissimo Sacramento, pregandolo di purificargli il cuore col fuoco dell'amor suo; anzi di tutto liquefarlo, e consumarlo, e trasformarlo in lui per modo che potesse dirgli con verità; *Vivo autem, iam non ego, vivit vero in me Christus.*

Se non che Abulcher era cresciuto sì fattamente per mezzo della Comunione nel possesso di Dio, che ben può dirsi ch'egli più non vivea che di Dio. Dio gli dava spiriti e lena ad amarlo viemaggiormente, e quanto più amava, e più chiedeva d'amare con una santa insaziabilità. Lui vedeva in ogni cosa, ed ogni cosa in lui amava, e senza lui niun piacere gli dava gusto, anzi gli tornava insipido e amaro. Egli non era più che garzonetto di pochi anni, e già Dio gli aveva date di sè così chiare intelligenze, che come si vide, il solo pensiero di Dio lo rapiva a sè stesso in eccessi di mente ineffabili. Testimonio quella povera cappelluccia di Sethfeh, nella quale adoperandosi in alcuna cosa attorno all'altare, l'amore di Dio l'attraeva sì forte verso il tabernacolo, che ritto in piè e sporto della persona, e colle braccia aperte, come in atto di slanciarsi verso il suo bene, piangeva, sospirava, singhiozzava sì altamente, che più volte il missionario trasse a vedere quel dolce spettacolo. E la notte, svegliandosi sul terrazzo, passare le lunghe ore in soavissima estasi cogli occhi fisi nel cielo. Viaggiando a piedi, o sui cammelli, o in barca pel Nilo, non distrarsi dalla contemplazione delle bellezze di Dio. E

tutto ciò giovincello ancora, e idiota, ma per solo magistero dello Spirito Santo, che in quella pura animetta si deliziava, provocandola all' amore, come fa l' aquila che addestra al volo i suoi aquilini.

Al suo venire in Collegio non ebbe altro che Dio per meta d' ogni azione. Il servirlo ed amarlo in ogni più esatta osservanza di tutti i doveri, a che la novella sua condizione il chiamava, fu suo primo proponimento, e il mantenne inviolato fino alla morte. E sì crebbe innanzi nell' amore verso Dio, che oggimai non sembrava più appartenere alla terra. *Si scoperse*, dice un testimonio, *la stretta unione che legava quest' anima innocente con Dio, mentre non poteva essere da lui separata e distratta nè in verun tempo, nè in verun luogo*. E più sotto soggiunse: *Si ravvisi ancora con quanta fedeltà ed esattezza corrispondesse egli sempre ai dolci movimenti della grazia, e delle divine ispirazioni, poichè non ebbe nel breve corso della sua vita maggior premura che di mantenere ed accrescere questa interiore e famigliar comunicazione con Dio per mezzo della orazione*. Ell'era giunta a tale che Abulcher il dì e la notte non pensava che al dolce oggetto de' suoi santissimi amori. E però vedemmo come nelle ricreazioni, ove non si parlasse di Dio, rimaneva astratto, ovvero potendolo, si sottraeva chetamente per trattenersi da solo a solo in affettuosi colloqui col suo signore: conciosia ch' egli *non mostrava verun senso che ai discorsi di Dio e delle cose celesti*. E in altro luogo si legge: *ciò fa conoscere che la conversazione del nostro giovane alunno era tutta nel cielo*. E Don Ignazio Madaber sacerdote Cofto, che lo diresse nello spirito, quando Abulcher passò come vedremo, a Santo Stefano de' Mori, dice, che udendo egli ragionare di cose di mondo, si ritirava, *acciò non gli si diminuisse la vampa del fuoco divino che gli ardeva nel seno, e non gli interrompesse la soave conversazione che faceva nel cielo*.

Anzi per crescere ogni giorno in più stretta ed intima unione di carità era giunto a tale in lui il desiderio di cogliere ogni opportunità di conversare con Dio, che vinto da una potenza maggiore delle sue forze, superò perfino la sua repugnanza del chiedere dispensazione dagli atti comuni. Onde nell' ultimo anno che visse in Collegio domandava sovente al Superiore in luogo di somma grazia il poter lasciare la ricreazione, e starsene soletto nella sua camera per bearsi nel godimento delle divine bellezze. E l'amorevole Superiore ne lo rendeva pago, sapendo quanto di vantaggio ne tornasse anche al buon andamento di tutto il Collegio per le orazioni d'Abulcher. Nè bastandogli il giorno che gli trascorrea rapidissimo, e troppo più breve che lo sviscerato amor

suo per saziarsi di Dio richiedesse, v' occupava altresì le lunghe ore della notte. Nelle quali giovandosi del silenzio di tutte le cose, tutto si stemperava in dolcezze di paradiso: e tanta era la piena di quel torrente di lumi, e di soavità, con che lo Spirito Santo innondava il suo cuore, che mal potendola contenere, dovea versarla in singhiozzi, e sospiri, e colloqui; siccome abbiamo dal Prefetto Gravio, che stava in ascolto alla sua porta, e da molti compagni che abitavano accanto a lui.

Ma io misi mano ad una materia, che sarebbe lungo argomento di scrivere per chi tanto valesse a conoscere i misteri dell' amore, da poterli delineare e colorire con quegli accesi colori, che l' alto subbietto addomanda. Se non che natura non li produsse. Laonde parlando della carità de' Santi, non si può giugnere oltre alla scorza; poichè l' intimo midollo d' essa carità è ascoso agli occhi, nè se non amando s' intende e si gusta. Le anime innamorate di Dio, lo si godono e saporeggiano nella solitudine, nel silenzio, beendone soavità inenarrabili; ed infiammandosi di sì intensi accendimenti, i quali non potendo erompere per veruna guisa, è forza che in sè medesimi, come vortice si ripieghino e riconcentrino. Sicchè finiremo di più ragionare della carità d' Abulcher verso Dio, contentandoci di chiedere a caldi voti la grazia di poterlo emular nell' amore, e amando gustare di quel gaudio, cui secondo che disse lo stesso Abulcher a Saverio Roll, *niun altro puossi immaginar somigliante.*

CAPO IX.

Della infermità d' Abulcher e come per migliorare fu mandato a Santo Stefano de' Mori.

A dire come questo giovane patì nella sua lunga malattia, e ci fu tolto nel fiore degli anni e delle speranze è cosa piena di pietà. Ma Dio, che è ammirabile nella sapienza de' suoi giudizi, volendo lavorarsi di sua mano un' anima secondo il cuor suo, per indi porla a modello dei giovani apostoli di Propaganda, condusse a perfezione Abulcher per quelle vie che dicemmo. E poscia che'l vide aver compiuta la sua missione, lo si chiamò, come ci giova sperare, a godere il frutto delle sue virtù. Sicchè ben può dirsi di lui, come di Stanislao Kostka, e di Luigi Gonzaga: *Consummatus in brevi explevit tempora multa*: computando Iddio gli anni degli uomini non per corso di tempo, ma per valore e pregio di virtù e d' innncenza: *aetas senectutis vita immaculata*. Laddove il vivere degli empi, per lungo che si voglia essere, e pie-

no di magnifiche geste secondo la gloria del mondo, agli occhi di Dio è vuoto d' ogni nobiltà e d' ogni lode.

Or dunque venendo ad Abulcher fin dal suo primo entrare in Roma si conobbe quanto il lungo travaglio del mare, e poscia il freddo della vernata che correa rigidissima sugli apennini, l'avea forte indebolito nella sanità. Le cure del Padre Sosio suo Rettore, e de' medici il ristorarono alquanto, ma il verno dell' Alto Egitto, che è sì tepido e somigliante alle nostre dolci primavere, non poteva esser paragonato al gennaio di Roma, massimamente, se vi domini a lungo il vento di tramontana, che oltre misura, è freddo e stringente. E però Abulcher patì di molto quel primo inverno, nè potè mai affarsi col clima del nostro cielo. Inoltre mosso dal suo gran cuore, e dall' accesa brama d' ire sempre più innanzi nella perfezione dell' osservanza, poco curava di sè e a chi per pietà di lui lo esortava di aver qualche sollecitudine della sanità, rispondea sorridendo ; che il missionario è soldato di Cristo, e al soldato s' avviene la vita dura e strapazzata, nè le delicatezze invigorire la complessione, ma snervarla. Il suo avviso era eccellente, ma le forze non rispondeano al buon volere, talmentechè a quando a quando il presero palpitazioni, e affanni di stomaco, che gli davano molta ambascia. Appena si riaveva un pochino, tornava ai primieri esercizi più cupido che mai : e per tal guisa avvicendando l' ammalare e il ripigliar forze, passò i primi anni della sua educazione in Collegio.

Gli si misero appresso certe punture nelle reni che il molestavano assai ; le quali continuando di trafiggerlo, finirono in una retenzione d' orina ostinata e penosa oltre ogni credere. Imperocchè lasciando i dolori e gli spasimi acuti che gli cagionava, il prendeano sfinimenti e languori, e angoscie che gli erano di sommo tormento. Aveva altresì dolori di capo, e vigilie lunghissime, frutto di quel suo continuo attuarsi in Dio colla contemplazione.

Noi vedemmo ove si parlò della sua pazienza, quanto fosse svenuto e discaduto di forze, che talvolta non potea reggersi in piedi ; e le doglie del petto non gli lasciavano riavere il fiato, onde gli conveniva studiare in piedi, con tanto disagio per lui sì debole ed infermiccio. Eppure con tanto patire non gli uscì mai un lamento di bocca, ed era sempre sì lieto, che animava i compagni, quando per compassione di lui erano tristi e piangenti. I superiori che l' amavano assai erano di continuo in consultazioni di ciò che si dovesse fare per ridonargli la sanità. *Non si trascurò*, dice il manoscritto, *veruna attenzione per recargli opportuni rimedi, e conservare una vita così preziosa, da cui speravansi giustamente notabili vantaggi alla missione di Egitto.*

Se non che cessate alquanto le prime infermità, e per la sosta del male, ravvivato e rinvigorito Abulcher, non è a dire quanto ne fosser lieti i superiori e i compagni, e come a novelle speranze desser luogo, e ne benedicessero Iddio. Quando entrato l'inverno dell'anno 1737 Abulcher infreddò, e scesogli il reuma nel petto, cominciò a travagliarlo una tosse violenta con febbre, e a sorprenderlo nuovi, e strani accidenti. Di che accortisi i medici, tentarono ogni arte per guarirlo : ma i rimedi se valsero a fargli dar giù quella prima furia del male, non furon tuttavolta sì efficaci, che ogni morbo gli dileguassero. Cessato adunque l'anelito, che il raccapriccio e il bollor della febbre a vicenda gli cagionavano, e se non in tutto almeno in buona parte scomparsi i fieri sintomi, che sì forte il soprapresero nel cominciamento del male, sembrava migliorare d'assai. I compagni applicavano per la sua guarigione comunioni, e preci pubbliche e private, chiedendo alla Beata Vergine, che sì caro, e buon alunno volesse rimettere in forze per loro consolazione, e pel bene che ne tornerebbe alla missione d'Egitto. Abulcher in quella vece gratissimo ai compagni, pur li pregava di domandare a Maria, che gli guardasse l'anima monda da ogni imperfezione e gliela tenesse pienamente uniforme ai divini voleri: nè per la vita, nè per la morte si dessero maggior pensiero, ch'egli si dava.

Non molti giorni eran passati, dacch'era entrato nella convalescenza, e i medici, lui chiedente a gran preghi quella grazia, permisero che si levasse di letto, e poscia eziandio nella vicina Cappella potesse udir Messa e comunicarsi. Se non che fra non molto s'avvidero, che quella non era altrimenti convalescenza, ma soltanto mitigazione de' primi sdegni della malattia, e palliativo che celava maggiori accidenti sotto quella blanda apparenza. Conciossiachè gli rimase nell'intimo de'polmoni una tossetta ostinata, e ne' polsi un legger movimento, che se non era febbre formata era però un cenno d'essa : nè per medicine, o per altri argomenti valsero a torgliela di dosso. Così andò tirando innanzi sino al finir del verno. Al muovere della primavera, ripigliarono le speranze, le quali poi caddero in tutto, allorchè passato il maggio, e la mitezza della stagione voltasi in eccessivi calori, videro che Abulcher se n'andava struggendosi a poco a poco, e la febbre sovente ringagliardiva e la tosse il percotea forte sino a fargli uscire il sangue da' polmoni. Il Rettore Sosio n'era addoloratissimo, e chiese altri medici a consulta. Perchè dopo varie opinioni, avvisarono che il clima più dolce di quella parte di Roma ch'è presso a S. Pietro dovesse recargli non lieve miglioramento, e però giudicarono che passasse ad abitare nella casa di San-

to Stefano de' Mori : il che fu a' primi di Settembre di quell' anno.

Sta detta casa alle radici del Monte Vaticano, sulla piazza che s' allunga dietro la Basilica di S. Pietro, e guarda colle finestre precisamente dirimpetto alla tribuna. Fu ne' tempi addietro data da' sommi Pontefici agli Etiopi, che si riduceano in Roma per trattare i negozi di quella nuova cristianità convertita alla fede Cattolica. L' antichissima Chiesa di Santo Stefano è allato il piccolo monistero, e dietrovi ha un bell' orto che costeggia il monte, e va su fin presso le torri del borgo Leonino. Ivi stettero gli Etiopi, e poscia eziandio i Cofti, finchè le missioni d'Etiopia, e dell' Egitto erano in fiore. Ma per le infelici condizioni de' tempi non potendo Roma inviare in Egitto che pochi missionari : e gli Imperatori d' Etiopia avendo scatenata una più furiosa persecuzione contro i Cattolici di que' Regni, quel monistero rimane oggidì presso che disabitato. Vi resta soltanto, quasi a favilla conservatrice di quel sacro fuoco, che a migliore stagione ridesterà certamente più bella fiamma, l' ottimo sacerdote Etiope Don Giorgio Galabbadà, che ivi solitario conduce nella pace de' Santi gli ultimi anni della sua veneranda canizie. Essendo egli nato nel regno di Tigrè negli errori della Chiesa d' Etiopia, lo Spirito Santo infuse nella docile mente di lui una luce divina, che chiamollo alla fede. Ed egli sceso nell' Egitto, e conversato coi monaci Cofti, conobbe che anche essi per altri errori si eran traviati dal sentiero della verità. Laonde voltosi ad un Vescovo Etiope che era nella Tebaide, da lui venne ammaestrato nella santa fede Cattolica, e nella Chiesa de' missionari latini abiurò. Indi a qualche tempo passò in Asia ; ove nel Libano e nella Palestina travagliò in pro delle anime. Tornò più volte in Egitto, e venne finalmente a Roma, chiamatovi dal Cardinal Borgia, ove occupato nei servigi di Propaganda, gli fu dato ad abitare il monistero di Santo Stefano dei Mori. Viva egli lungamente e felice, e nostro Signore Iddio gli conceda, a merito del suo zelo e delle sue virtù, prima di morire la grazia di veder co' suoi occhi aperta e prosperata novellamente la missione d' Etiopia.

Or come si disse per consiglio de' medici, Abulcher venne dal Collegio Urbano in codesta casa di Santo Stefano, ove fu accolto con grande amore da' monaci suoi nazionali, e curatovi con ogni delicatezza e carità. Sapean ben essi, qual giovane riceveano ad ospizio, e quanta edificazione eran per cogliere da ogni suo atto e parola, e di che grandi virtù sarebbero per essere testimoni. Nè la cosa andò altrimenti dal loro avviso. Poichè Abulcher al primo por piede in quel divoto monistero, quasi in porto di

salute ricoverato si fosse, nulla curante del mondo, ivi raccolti i suoi pensieri in Dio, cominciò a vivere una vita puramente celeste.

Passava le lunghe ore affacciato alla finestra della sua celletta, la quale rispondea sulla tribuna della cattedra di S. Pietro: e travalicando oltre col cuore, lo riposava appiè del Sepolcro dei principi degli Apostoli. Gli angeli erano i soli testimoni degli ardenti colloqui, onde egli volgeasi a pregare quei Santi per la prosperità della Chiesa, per la propagazion della fede in tutto l'universo, per la conversione de' peccatori, pei bisogni delle missioni, pei conforti, i lumi, la costanza, e l'ardore de' missionari. Là immobile a quella beata finestra, cogli occhi fissi nella basilica, rapito a sè stesso traeva i magnanimi sentimenti, onde avea caldo il petto, ed elevata la mente.

Quando i monaci scendeano al Coro, egli per un andito vicino alla sua stanza, entrava ad orare con essi, sopra la cantoria che sporge in Chiesa. E pel facile accesso che porgeagli la propinquità di quel passaggio, il dì e la notte si conducea tacitamente ad adorare Iddio nel Sacramento, ivi tutto dinanzi a lui versando il suo cuore, e risolvendosi in dolcissimo pianto. Di che avvedutisi i Monaci, e vedendolo venir meno più in forza dell'amor di Dio, in che l'anima liquefaceasi, che per lo struggimento del male, gli ordinarono di passeggiar sovente pel giardino, e colla veduta del cielo, e col respirar l'aria pura della collina ricreare lo spirito. Abulcher pieghevole ad ogni cenno de' Superiori, si toglieva per obbedienza al giocondo ritiro della sua cameruccia per entrare a diportarsi nell' orto. Ma in quanto a levarsi di mente la memoria di Dio era nulla. Imperocchè l'azzurro stesso de' cieli, la verdura dell' erbe, la vaghezza de' fiori, il canto degli uccelli, eran per lui tante voci amiche, che gli parlavan di Dio. Di spesso saliva a mezzo la costa del poggio, ed ivi seduto sopra un sasso, e volti gli occhi a S. Pietro, si stava immobile in sante contemplazioni, rigandogli intanto le guance una piena di soavissime lagrime. I Monaci più fiate dalle finestre che guardan l' orto, il vedeano venir passeggiando sotto gli alberi, e tutto raccolto in sè medesimo recitar la Corona di nostra Signora. Anzi si legge nel manoscritto, che all' entrare nel giardino, *l' avea sempre in mano volgendosi di continuo al patrocinio di Maria che amava con tenerezza di figliuolo, e l'invocava come avvocata per assisterlo quando arrivasse il momento di partire da questa vita.*

Ma ciò che, a mio credere, vale sopra ogni altro argomento a conoscer di che purezza anima si fosse Abulcher, e quanto

si mostrasse sollecito e studioso di ogni perfezione, egli s'ebbe a vedere nel giorno della sua andata al monistero. Poichè fatti i primi abbracciamenti con quei buoni Monaci, il più tosto che potè, sbrigatosi piacevolmente da loro, entrò nella cella di Don Ignazio Madaber, religioso molto spirituale, di gran fervore e discrezione nelle cose di Dio. E postosi in ginocchioni a' suoi piedi, umilmente il pregò che volesse averlo a figliuolo, e guidare l'anima sua nelle vie del Signore, dicendogli : *Non v' incresca, Padre, di ricevere nella vostra custodia un' inferma pecorella, che costò tante fatiche e patimenti al divino Pastore, e procacciate con ogni industria ch' ella non vada smarrita.* Da quel giorno in poi, come continua a testificare il detto Don Ignazio, *Abulcher gli si presentava ogni sera con molta umiltà per manifestargli i secreti del suo cuore, tutti i movimenti della sua anima, e sino i pensieri più indifferenti del giorno per avere da lui un sicuro regolamento nella via della perfezione, eseguendo sempre con perfetta obbedienza tutto ciò che gli venia suggerito.*

In queste sue conferenze il Monaco Madaber ebbe largo adito da penetrare nei più secreti recessi di quell' angelica anima, e conoscere quant' ella si fosse immacolata, e chiara di ogni ornamento di grazia e d' innocenza. Vide come in ispecchio lucidissimo quant' ogni suo affetto fosse puro, semplice e celeste; come i suoi desiderî non avessero a meta che Dio, e puramente Dio per sè stesso, eterna ed ineffabile bellezza e bontà. Ivi conobbe il divino magisterio dello Spirito Santo, che presa sua stanza in quell' anima pargoletta, la venne poi abbellendo, ornando, e magnificando per tutti i sovrani gradi della virtù, imprimendo in essa il suggello prezioso della predestinazione de' Santi, e di lei formando le delizie dell' Augustissima Trinità. In quelle figliali confidenze al suo Maestro, Abulcher parlava sì alto di Dio, e delle cose eterne, che Don Ignazio stupito ed attonito non sapea rinvenire dalla sua maraviglia. E intese più chiaramente che mai da quella lingua innamorata, gli arcani dell' amore e della scambievole compartecipazione de' cuori ; e le intelligenze, e le dolcezze, e i rapimenti, e le favelle inenarrabili delle divine armonie. Di qui venne quel parlarne, che il Monaco facea prima e dopo la morte d' Abulcher, quelle gran cose in encomio delle sue virtù, e scriverne ai fedeli di Egitto come d'un giovane santo. L'assomigliava in purezza a quei candidissimi spiriti degli antichi Anacoreti della Tebaide: il chiamava Angiolo in terra, e all'intercessione di lui presso Dio molto raccomandava gl' interessi della missione di Egitto.

CAPO X.

Morte d' Abulcher. Viene portato da Santo Stefano de' Mori a Propaganda. Pregio in che l' ebbero gli Alunni.

Frattanto era già in gran parte trascorso il verno del seguente anno 1738, e quella febbretta etica che gli mungeva e disseccava le carni e le ossa, non gli si potea spiccare d' attorno per verun argomento di medicina. Perchè affievolito oltremodo, e in grande abbandonamento di tutte le forze, il prendeano a quando a quando svenimenti sì subitani, che affilatoglisi il viso, e pallido, e d'un sudor freddo, a larghe goccie coperto, avea vista di agonizzante. I Monaci accorrean tosto co' ristorativi e richiamatolo a' sensi, il riponeano sul letto. Abulcher appena raccoglieva gli spiriti smarriti, il suo primo sospiro era rivolto ad una imagine di Maria, appesa alla parete di rincontro al suo letticello. Indi voltosi con sembiante allegro a'suoi confortatori sorridea loro in faccia, facendo lor cuore, e ringraziandoli di quell' opera di carità.

Veniano sovente a visitarlo gli Alunni del Collegio Urbano, i quali veggendol sì scarno e sparuto, l' andavan commiserando; ma egli fattosi lieto in volto : e di che, dicea loro, v' attristate voi mai ? Il patire m' è dolce, ed il morire desideratissimo. Chi soffre in unione di Gesù, passionato sì crudelmente da'nostri peccati, ha ben di che renderne grazie a Dio buono, il quale ci sorti a tanto onore e a tanto merito. E se taluno de'compagni per dargli qualche sollievo avesse introdotto ragionamenti di novelle mondane, egli o torceva il discorso alle cose di Dio, o nol potendo, in luogo di rallegrarsi, si rattristava ; e talora diceva apertamente : *tempus breve est*, fratelli, e le ciance non giovano a nulla. Sicchè per fargli cosa grata gli narravano le più recenti notizie avute da' Missionari che scriveano alla Congregazione, o ad essi medesimi dalle patrie loro.

Sentendosi venir meno ogni giorno più, raddoppiava la diligenza e il fervore vivendo perseverantemente in orazione con Dio, e per quanto potesse purificando colla mortificazione il suo cuore. Laonde il suo direttore Madaber veggendolo sì abbattuto, e pur tuttavia tanto ardente di patire, gliene fece coscienza, e gli disse, che egli era oggimai sì estenuato, che facea mestieri rallentare alquanto quelle intense pratiche di divozione. Ma l'innocente Abulcher, in questa sol cosa scostandosi dall' avviso del suo maestro : *Padre*, gli rispose, *mi resta poco tempo a vivere e*

meritare : lasciatemi in libertà, finchè risplende il giorno, e non giunge la notte fatale in cui più non si può operare : e segue a dire il Monaco ; *accompagnò queste parole con un pianto sì copioso, che m' indusse ad accordargli quanto esso bramava.*

Al venir della primavera, messisi venti di scilocco e australi, che sogliono in Roma sì tempestare il mese di Marzo, Abulcher cadde in tutto di forze: e l'ansia del petto e il catarro crebbero grandemente. I medici ammonirono il Madaber, che era da stare in guardia, poichè il polmone strutto, la febbre continua, gli altri sintomi aggravati, ogni speranza di riaverlo era spenta. E sebbene il giovane, ignorando che il male fosse a quello estremo, passava il più della giornata in piedi, come suol avvenire agli etici, nondimeno potean le cose precipitare improvvisamente.

Laonde il buon Monaco, coprendo la tristezza che gli serrava il cuore, con volto sereno cominciò pianamente ad apparecchiare Abulcher a quel passaggio. Gli venia dicendo, quanto bello, e nobile fosse il commettersi nelle mani di Dio, e a lui donator d'ogni bene, ridare, se il voglia, con lieto animo anche la vita. Abulcher avvedutosi a quelle parole che l'ora da lui sì bramata, e con tanti sospiri affrettata, s' avvicinava, tutto giulivo in fronte, e non potendo capire in sè stesso per la traboccante allegrezza del cuore, rispose al suo maestro le seguenti parole, che egli poscia notò : *Padre, ho di continuo presenti alla mente gli anni eterni, ed aspetto senza timore l' istante del mio discioglimento da questo carcere terreno, affidato nell' infinita misericordia del mio Signore, che m' accoglierà nell' amoroso suo seno, per cantare insieme co' Beati nella bella città di Dio, le sue lodi per tutti i secoli.* Così detto si tacque ; e condottosi avanti al Santissimo Sacramento, ivi diè largo sfogo al suo giubilo, nè sapea finir di benedire, e ringraziare Iddio di sì bella grazia. Elesse Maria Vergine a mediatrice col suo divin figliuolo, e pregolla caldissimamente di chiedergli a suo nome perdono di tutte le sue infedeltà; di mantenerlo costante fino all'ultimo respiro nell'amore di lui, e di lei sua dolcissima madre ; e come i primi nomi che pronunziò bamboletto, furono Gesù e Maria, quei soavissimi nomi fossero gli estremi che gli uscissero dalle labbra nell' atto d'esalare lo spirito. Indi pregò pel Collegio di Propaganda, affinchè fiorisse nell' innocenza, nel fervore, e nello splendore d'ogni virtù. Pregò per le missioni di tutto il mondo, e specialmente per la sua prediletta dell' Egitto, chiedendo la conversione dei Cofti.

Tali erano gli accesi affetti, onde più che mai ardeva in questi ultimi giorni di sua vita ; e collo spesso ricevere il Sacratissimo Corpo del Signore, gli alimentava, e fomentava oltre misu-

ra. Sicchè può dirsi in vero, che oramai l' abito della carità gli s' era sì intimamente trasfuso nell' anima, che il suo vivere non era più che un estasi, e rapimento continuo in Dio. Come dicemmo, non ostante l' esser giunto il suo male all' ultimo termine, Abulcher passava il più della giornata fuori del letto, e que' pii solitari s' intertenevano con lui nei più dolci ragionamenti delle cose celesti. Perchè venuta la sera del dì 30 di aprile, in cui la Chiesa celebra la festa di Santa Caterina da Siena, Abulcher ragionando a lungo e accesamente di quella Serafina d'amore, consolava i Monaci che il vennero a visitare, i quali all' ora usata, raccoltisi nelle loro celle, lui lasciaron solo coll'infermiere. Questi non dubitando di nulla per quella notte, fattigli i servigi consueti e accomandatolo a Dio, si ritirò anche egli a dormire.

Rimasto solo Abulcher, ciò che egli si facesse, e quali effusioni di cuore fosser le sue verso Dio, che dolci lagrime versasse, e con quali voci amorose invitasse lo sposo dell' anima sua, che egli presentì vicino a visitarlo, e chiamarlo al regno de' Cieli, sallo unicamente Iddio, e la Beatissima Vergine, e gli Angioli che sceser con lei per accogliere l'anima sua benedetta fra i loro Cori celesti. Imperocchè la mattina vegnente andato l'infermiere al solito per recargli i rimedi; picchiò dolcemente all' uscio, e non udendo risposta tenne che egli dormisse ancora, e partissi. Indi alquanto dopo entrato per acconciare la camera, e aperti li sportelli della finestra, trovollo disteso sul letto vestito da capo a piè, supino colle mani giunte avvolte nella corona di nostra Signora, e stringendo il Crocifisso. Avea un' aria di volto sorridente, e gli occhi semiaperti, e fissi nel Crocifisso con tanto amore che parea assorto in dolce contemplazione. L' infermiere fattosi al letto, e chiamatolo, e scossolo alquanto perchè si risentisse, e trovatol freddo, s' avvide che egli era morto.

A quella vista sbigottì, e andò ratto ed anelante a darne avviso ai monaci: i quali accorsi incontanente alla camera d'Abulcher non sapeano saziarsi di rimirarlo, tanto era chiaro, e lieto quel suo angelico volto: piangean tutti, e più di tenerezza che di cordoglio. Don Ignazio Madaber sopra ogn' altro se ne sentìa commosso a divozione, poichè egli ben sapeva di quante virtù fosse albergo quell' anima immacolata. E però fu suo avviso, che Abulcher nel primo accorgersi, all' estremo languore che il soprapprese, esser prossimo il suo passaggio, per non perdere un attimo di tempo, sì prezioso in quegli ultimi istanti, si componesse così vestito sul letto, ed ivi accomandandosi l' anima da sè stesso, coi nomi di Gesù e di Maria sulle labbra spirasse.

Come si seppe la beata morte d' Abulcher in Propaganda,

il compianto fu grande e le benedizioni infinite. Ognuno ricordava di lui qualche bel detto o fatto : la sua pietà, divozione, e carità erano con somme lodi esaltate : le voci s' accordavano in chiamarlo *un Angelo di Dio, un giovane di purità illibata, un raro esempio di modestia, e d' ogni cristiana virtù.* Così appunto ne dicono le memorie. Attendevano che fosse portato in Collegio con quell'impazienza, onde s'aspetta dopo lungo e periglioso viaggio un cordialissimo amico, per rivederlo e accoglierlo a grande onore. Venuta la sera del primo dì di Maggio il Parroco di S. Pietro con alcuni suoi Preti, e la Confraternita di Santa Maria in Via, levarono il cadavere da Santo Stefano de' Mori, e portaronlo al Collegio di Propaganda. Ivi stava il Rettore cogli altri Sacerdoti di casa per riceverlo, e gli Alunni schierati nell' atrio, e sotto il chiostro. Posto che fu in Chiesa, e celebrate l'esequie, i giovani s'affollarono attorno al cataletto, nè sapean finire di pascer gli occhi colla vista di quel carissimo volto, il quale in un dolce sorriso parea godere anch' egli d'essere nuovamente fra loro. Non avea di morto che la pallidezza; in tutto il resto era somigliante a chi dorme un placidissimo sonno, e gli aleggiava sul viso una pace, una serenità, una letizia sì pura, che gli Alunni al mirarlo se ne sentìan correr per l'anima una mirabile soavità.

Il che vedendo Don Ignazio Oliva Direttore spirituale, e sapendo a prova quanto sia possente l' esempio de' buoni a ridestar ne' presenti l' emulazione d' ogni virtù, prese con breve, e sentito parlare ad infiammarli. « Veder essi lì sotto gli occhi loro quell' Abulcher, che amavano ed ammiravano in vita, e che morto altresì li commuove più a divozione che a pianto. Ma il pregiar la virtù senza imitarla, esser fallo peggiore che il non conoscerla. Lui esser giunto a quel sommo grado di perfezione, non portatovi in palma di mano, ma per valore e costanza. Or sarà coronato in Cielo dal giustissimo Iddio ; ma non ha corona se non chi vince, nè s' ha vittoria senza battaglia ; Abulcher combattè e vinse e n' ebbe gloria per merito, non per dono. Serbò innocenza fino all' ultimo respiro, rara e preziosa gemma, che non si merca se non a gran costo d' annegazione, di mortificazione, di modestia e d' orazione continua. Anelava ansiosamente alle missioni ; ma conosceva appieno la dignità della vita apostolica, e chiese a Dio le virtù eminenti, e la santità che deono animarla. Tendere alle missioni, ed esser tepidi, languidi, snervati nella pietà, intenti ai comodi della vita, dissipati di spirito, sdegnosi d' obbedienza e d' osservanza ; essere il medesimo che mentire in faccia a Dio, e tradire l' altissimo ministero dell' Apostolato. Chi vuol essere Apostolo dee tener la sapienza del mondo per

istoltezza, anzi sè stesso rendere stolto per Gesù Cristo; esser crocifisso al mondo, e il mondo parimente a lui crocifisso: goder nel patire, e sostenere con invitto animo la fame, la sete, le persecuzioni, le ingiurie, le calunnie, gli scacciamenti, e la morte. Chi non si sente sì robusti pensieri, non ha conosciuto ancora il fine sublime di sua vocazione. Si eccitino dunque a fervore, e chieggano a Dio caldissimamente, prima di conoscere che cosa sia la vita apostolica; indi come debbano apparecchiarvisi degnamente. Così aver fatto Abulcher, ed ora godere in Dio il frutto de' generosi suoi sforzi. A lui si raccomandino; lui sì innocente, e della Beata Vergine Maria sì tenero domandino intercessore di sì gran dono ».

Queste parole dell' Oliva furono accese saette al cuore degli Alunni; nè v' ebbe chi potesse rattenere le lagrime, e d' imitare le belle ed esimie virtù d' Abulcher a Dio non promettesse. Il domani gli fu cantato l' uffizio e la messa; e fatta l' assoluzione, venne sepellito in chiesa nella sepoltura degli Alunni. Ma la memoria di lui non fu chiusa sotto l' avello: chè dolce e perenne visse nell' animo dei compagni. Nè bastando all' amor loro di ricordarlo, vollero a pegno di venerazione più che altro avere e serbar caramente alcuna cosa delle usate in vita da lui. Perchè tutti i suoi manoscritti, e le immaginette, e i quadrucci, e che che altro venne loro alle mani pigliarono, e beato chi potè averne. Quei due preziosi libricciuoli, ov' erano registrate di sua mano le grazie che riceveva da Dio, e dalla Regina degli Angeli; e i lumi con che lo Spirito Santo gli rischiarava la mente nella meditazione, e i propositi e frutti che da essa traeva, furono conservati gelosamente, finchè pervenuti in mano del P. Idelfonso di S. Carlo, se ne giovò assai nello scrivere le memorie della sua vita.

Fu anche a maggior edificazione ritratto in tela: e quel sembiante innocente, e quel volto composto a modestia, e quegli occhi pieni di pietà, e fissi nel Crocifisso ridestano anche ora in mirarlo la più tenera divozione. Sta insieme con Giusto Risgalla (Egiziano anche egli e giovane di purissima vita) effigiato in questo santo recinto ad esempio, e stimolo altrui. Sotto l' immagine d' Abulcher fu a perpetua memoria delle sue illustri virtù, e purità virginale posta la seguente iscrizione.

BISCIARAH ABULCHER AEGYPTIUS
MIRA VITAE INNOCENTIA ET MORUM CANDORE
PRAEDITUS SUI DESIDERIUM ET EXEMPLUM RELIQUIT
OBIIT ROMAE DIE XXX. APRILIS ANNO DOMINI MDCCXXXVIII
AETATIS SUAE XXIV.

Or è già presso a passato un secolo, dacchè questo ammirabile giovane sta, come è da sperare, beandosi nella faccia di Dio, nè che io mi sappia, fu mai posto mano a scriverne e pubblicarne la vita. Ma la divina providenza, che ogni cosa ad eccelsi fini dispone, non volle che il manoscritto, ov'eran raccolte le memorie della vita d'Abulcher andasse smarrito nei varii tramutamenti dell' archivio di Propaganda, specialmente nelle ultime invasioni, che furono in sul cominciare del nostro secolo sì travagliose a Roma, pel manometter che in quella acerba età si fece di tutte le sacre e le profane cose. Laonde, sebbene malconcio e in parte macero per l' umidità, venne alle mani di Monsignor Carlo de Reizach, assunto sul cadere dello scorso anno al Vescovato d'Eistat in Baviera, ed ultimo rettore del Collegio Urbano ; ove per oltre a sei anni sempre desto e operoso a promovere negli Alunni la più soda pietà, ottenne colle sue dolci e amabili maniere, collo sviscerato amore che nutriva per essi, colla squisita prudenza, e vasta dottrina che l'ornava, di lasciare nel cuore di tutti gli Alunni un sentimento profondo di gratitudine e di riverenza. Or succeduta a sì degno prelato la Compagnia di Gesù per assumere il governo di questi virtuosi e cari giovani di tutte le nazioni dell' universo, Monsignor de Reizach avanti partire per la Baviera lasciò le dette memorie al presente Rettore P. Liborio Figari commendandole assai, e come piene d' utili ammaestramenti per gli Alunni di Propaganda pregiandole oltre misura. Questi trovatele copiose e sufficienti a lavorarvi sopra una vita ben ordinata, e da poter riuscire utilissima pei belli esempli, per le sante dottrine, documenti, e consigli, onde esse sono ripiene, le mi diede a vedere, invitandomi a scrivere nei ritagli di tempo liberi, dalle occupazioni del mio ministero. Ed io per l'ubbidienza che gli debbo come a mio Superiore, mi v' accinsi assai di buon grado. M' aggiunser lena eziandio i conforti di Monsignor d' Eistat, ch' io amo e venero sommamente, e a cui gradire m' è dolcissimo in ogni cosa. M'animò altresì di molto Monsignor Mai Secretario della sacra Congregazione, il quale allo splendido ornamento de' gravissimi e nobilissimi studi che l' hanno reso immortale, accoppiando il più vivo desiderio del profitto spirituale di questi Alunni, ebbe caro assai che io scrivessi la vita di tal giovane, che oltre all' esser uno de' più illustri fregi del Collegio Urbano, desterebbe cotesta gioventù, già calda per sè stessa ed animata pel bene, all' emulazione di sì preclara pietà ed innocenza.

Così fu in piacere di Dio, che dopo un secolo tanta virtù si rendesse palese alla sua maggior gloria. L' umiltà de' servi suoi

non è mai d' altro sollecita che di celarsi agli occhi del mondo; e paga della sua solitudine, avendo se stessa a vile, le umane lodi non cura. Ma d' altra parte Dio, il quale disse; *qui se humiliat exaltabitur*, gareggia con essi di liberalità e munificenza. Imperocchè ov'eglino per piacergli copron le più belle virtù con ogni studio, nè agognano ad altro che a vilipendi, ingiurie, e dileggiamenti di sommo obbrobrio; Dio per converso volge ogni lor contumelia in chiarezza di splendore e di gloria. E vago sempre mai di onorarli, perfino le fredde ceneri sveglia sovente nel silenzio de' loro sepolcri col ravvivare la memoria di loro virtù nelle menti degli uomini, e con essa le solenni onoranze, la divozione, e la fiducia nel loro patrocinio.

Io per mia parte mi professo veneratore, e ammirator grande di questo angelico giovinetto; e quanto più mi cresceva il lavoro fra mano, ed entrava perciò più innanzi nel conoscimento della purezza innocenza e carità di lui, più mi sentiva accendere a compunzione, amore e riverenza. Mi raccomandava spesso alla sua intercessione presso Maria, e sempre con mio singolare conforto. Anzi io tengo da lui l' aver ricevuto una grazia segnalatissima; e da me con lagrime lungamente richiesta. Egli dal Cielo accolga e gradisca l' omaggio del mio grato animo, e mi scaldi il petto di quell' accesissimo amore, onde egli tutto arde in Dio, affinchè io possa infiammarne i cuori di questi giovani apostoli; dallo zelo, fervore, e santità dei quali attendon salute tante infelici nazioni.

A. M. D. G.

BIOGRAFIE

I.

DI REGINALDO MAC-ISAAC

AMERICANO.

Morto nel mare oceano sopra il banco di Terra Nuova il dì 26 agosto dell' anno 1837.

Cara e pietosa ci è la memoria di Reginaldo Mac-Isaac, come dolci e amabili furono le sue virtù. Le belle e nobili qualità dell' animo suo erano pur fatte per grandi cose! E noi, da' suoi robusti pensieri, dell' avvenir presagendo, chiamavamo felici le gelate contrade dell' America Settentrionale, ov'egli, fatto sacerdote e missionario, avrebbe cogli esempi, coll' eloquenza e col zelo ravvivata negli ortodossi, e fra gli eretici infaticabilmente operando piantata, fecondata e difesa la santa fede. Di quanto però andavamo noi ingannati, e quanto diversi dagli umani furono gli ammirabili giudizî di Dio! L' ampio seno de' mari ora l' accoglie ne' suoi profondissimi gorghi, degno sepolcro al suo grande e vasto animo, pieno d' immensi desideri di propagare il nome e la gloria dell' adorabile Signor Gesù Cristo.

Nacque Reginaldo il dì 27 maggio 1816 a Charlottetown (1) nell'isola del principe Edoardo, che sta in fra le acque dell'oceano di rincontro al continente della Nuova Scozia, da Giovanni Mac-Isaac e da Giovanna Mac-Auly, cattolici scozzesi, che in quelle parti a cagion di commercio trasmigrarono in sul cominciare di questo secolo. I suoi genitori, siccome persone di molta pietà e divozione, il vennero allevando nel santo timore di Dio: intantochè Reginaldo insin da piccolino amò la virtù, e le cose sante molto accesamente. E si sa di lui pargoletto, ch'era sì buono e modesto e di sì piacevole natura, ch' era amato e carezzato da tutti gli amici e conoscenti de' suoi. Venuto più grandicello,

(1) Charlottetown - Città di Carlotta.

ci narra il suo cugino Giacomo Mac-Intyr, che Reginaldo era sì amico del ritiramento, e sì dato alla divozione, ch'egli non amava punto d'essere colle brigate a' sollazzi : e se alcuna volta taluno del parentado avea nozze, o il giorno del suo nascimento festeggiava, egli non tenea l' invito fatto a' parenti, e toglieva di rimaner solo in casa, piuttosto che ire a quella festa, intrattenendosi in qualche suo quieto e solitario esercizio, o pregando, o leggendo le vite de' santi.

Mandato che fu indi a qualche anno alla scuola di Kings-County, o della contea del Re, ad apprendere aritmetica, storia, geografia e principî di grammatica latina, egli v'attese con molta applicatezza e diligenza, superando, per amore dell' obbedienza al volere de' suoi, la naturale vivacità e ardore degli spiriti, che nel crescere della persona si risvegliarono in lui grandemente. Di maniera che il verno, correndo gli scolari agli stagni gelati per ivi sdrucciolare in sulli *scates* (che sono le lame d'acciaio ritorte poste sotto le scarpe, colle quali fanno que' fanciulli mirabili giochi sul ghiaccio) il buon Reginaldo, combattendo l' impeto che a quel diletto il portava, reggea saldo allo studio insino a che non avesse terminato e riveduto la composizione assegnatagli dal maestro. Vittoria degna d' un animo gagliardo, che comincia a raffrenare sue voglie per tempo, ed averle poi serve e dome, quando fatte adulte e riottose, vorrebbero l' uomo signoreggiare.

La sua bella indole ornata di sì puri costumi, e il suo ingegno pronto e sottile mossero i genitori a chiedere in grazia a monsignor Mac-Eachern, vescovo dell'isola, che lo accogliesse fra gli alunni del collegio di sant'Andrea, che egli pel zelo pastorale onde tutto arde, s'era condotto ad aprire ai giovinetti cattolici, per ivi santamente istituirli nell' integrità della fede e nel candore de' costumi. Come Reginaldo fu ammesso in quel Seminario, di presente fermò in suo cuore di voler emulare i chiari esempi d' ogni virtù, che in quella numerosa accolta di giovani si vedea fiorire sotto gli occhi. La sua modestia congiunta alla prontezza dell' obbedienza, e alla gravità de' suoi modi, rivolse a lui l' animo de' superiori ; e il vescovo sopra ogni altro l' amava. Volle cresimarlo, e poscia concedergli, che per la prima volta s' accostasse alla comunione del corpo di Cristo. La Cresima gli raffermò la fede, e la comunione lo crebbe in fervore. L' affocato spirito di Reginaldo rimosse da sè tutto ciò che sentiva di puerile, ed allargossi nei desideri della perfezione cristiana per modo, che la grazia dello Spirito Santo ogni di più l'animava a seguire l'impulso della divina chiamata, che dalle tristizie del secolo volealo

divelto, e nel santuario ai servigi di Dio e della Chiesa raccolto. Perchè monsignor Mac-Eachern veggendolo atto alle più nobili imprese, e sperando dalla virtù del suo ingegno e del suo zelo d' averne un fervente missionario, divisò d' inviarlo col suo giovine cugino Giacomo Mac-Intyr a Roma per esservi educato alle missioni nel Collegio Urbano di Propaganda.

Partirono ambedue dal porto di Carolina, e afferrarono a s. Giovanni di Terra Nuova, ove quell' apostolico vescovo monsignor Fleming gli accolse amorevolmente, e seco fino al rimettersi in mare, li ritenne. Ivi saliti sopra una nave americana, non rattennero il corso, finchè nel porto di Napoli non furono pervenuti : ove soprastati alcuni giorni, con altro naviglio si condussero a Civitavecchia. Nella navigazione del grande oceano non corsero alcuna fortuna di mare, ma con vento diritto e forte, passato lo stretto di Gibilterra, si gettarono nel mediterraneo. Pure ciò che non ebbero nell'atlantico, nel mare italico con estremo pericolo incontrarono. Conciossiachè non s' erano di molto tratto allargati, che sopra le coste di Campania da un nebbioso ponente percossi, erano per infrangere; di che i naviganti smarriti domandavano mercè a Dio ed a' santi. Narra il Mac-Intyr, che nello sbigottimento universale, Reginaldo col suo volto sereno e tranquillo, senza turbamento di sorte, aperse un suo cofanetto, e indi tratta una candela benedetta (che in America all'entrar nella nave gli avea data la sua buona madre, ingiungendogli d' accenderla ne' pericoli della navigazione) se ne stette chetamente pregando con essa candela accesa in mano ; e data giù la furia della tempesta, benedisse Iddio e il pietoso consiglio della madre, alla cui fede egli ascrisse il racchetamento di quella fortuna.

Non dirò delle virtù, che entrato nel Collegio di Propaganda, resero degno d' ammirazione il Mac-Isaac. I suoi modi cortesi e gravi, la sua divozione verso Dio, la sua obbedienza verso i superiori, l' osservanza delle regole, la diligenza nello studio, la pace, la carità e la concordia che si studiava in ogni sua opera di far risplendere agli occhi di tutti, gli aveano attirato la universale benevolenza. L' ornamento di queste virtù era da lui reso più splendido pel decoro della modestia e della mansuetudine che abbellivano e rendeano graziose ed amabili quelle virtù stesse. Imperocchè egli aveva acquistato tanto potere sopra i suoi affetti, che sapea temperarli mirabilmente ; e la sua mansuetudine era sì dolce, che non fu mai notato di commozione nel volto, nè negli atti, o in parole. Codesta immutabilità sua non era severa e accigliata ; ma chiara e serena sempre ; sicchè ov' egli volgea

il viso mettea pace e giocondità. Era giunto a sì alto segno di quiete, che nè per motti e per burle, o contradizioni si vide mai alterato di veruna guisa. Chi è pervenuto ad avere sì pieno dominio di sè medesimo, è lodato dallo Spirito Santo pur uomo perfetto.

Continuando egli di edificare i suoi compagni coi nobili esempi della perfezione, a che deono tendere gli apostolici uomini, che son essi, egli avvenne che trovandosi con tutto il collegio a villeggiare a Frascati, un dì che si condussero passeggiando insino al lago Albano, Reginaldo preso alla vaghezza di contemplare l' allegro sito di quelle rive, si fu posto a sedere sopra un sasso, ch' era alla vista del lago. Ed ivi traendo vento, ed egli pel lungo cammino essendo tutto in sudore, gli si rasciugò addosso. Perchè giunto alla villa il prese la tosse e brividi di freddo, che gli cagionarono la febbre. Ma siccome egli era di complessione robusta, e pel vigor degli anni baldanzoso di sue forze, non curò il male ch' egli riputava passeggiero e da nulla. Se non che ritornato cogli altri a Roma, ed entrato nello studio della rettorica, al sopravvenire del verno, gli ingagliardì la tosse addosso, che il travagliò insino al marzo. Allora aggiuntaglisi una febbretta sorda nell' ossa, resse a stento in piedi tutto l' aprile ; sicchè sui primi di maggio sputando il sangue vivo, andò all' infermeria e si diè per malato. Quell' inalterabilità di volto e d' animo, che il fece in ogni accidente segno d'ammirazione, l' accompagnò fedelmente eziandio nella infermità. Conciossiachè nè per la noia del giacere, nè pel dolore di petto, nè pel fastidio delle medicine, si vide mai tristo un istante. Noi lo visitavamo di frequente, e chiedendogli all' entrare ; come state ? rispose il primo dì come l' ultimo : grazie, bene.

Egli giaceva dirimpetto alla mia camera: non sì tosto io era alzato di buon mattino, che entrando a lui per vedere se nulla gli bisognasse, al rivedermi sorrideva amorevolmente, e chiestogli se avesse dormito, rispondeva ; che mai in tutta la notte, ma tranquillo e senza la minima aria di noia. Altresì la notte prima di coricarmi m' accostava a lui dolcemente per non isvegliarlo ; ma egli volgendosi dicea : Padre non dormo, mi benedica. Niuno de' Padri, nè de' compagni, nè degli infermieri l' udì mai dire un ohimè. Nulla per molesto che gli tornasse rifiutava ; nulla che piacevole gli riuscisse chiedeva. Il suo cugino ci assicurava, che tenendogli compagnia molte volte fra il giorno, e come parente ed allevato sempre insieme, avendogli molta famigliarità e confidenza, pur tuttavia non gli uscì mai in una parola di lamento. Ma ciò che reca maggior istupore si è, che dal lungo

giacere sull' un fianco essendoglisi tutta scaffita e scorticata la pelle, e sostenendone dolori acutissimi, pur si guardava non solo dal rammaricarsene, ma dal farlo apparire in volto avvegnachè alcuna volta per l' acerbità della doglia, tutto repentinamente gli si infocasse.

I medici veggendo sì ostinato il male, e d' altra parte sperando assai nella sua giovinezza, e buona complessione, stavano attendendo, che nella state dovesse recarsi a tanto di forze da poterlo mandare in America, ove la lunga navigazione, favorevole ai mali del petto, e più che altro l' aria nativa, l' avrebbono risanato a pieno. In questo mezzo tempo furono ordinati preti i due alunni Collino Mac-Kinnon e Nilo Mac-Leod, ambedue venuti d'Alifax capitale della Nuova Scozia, i quali terminato molto onorevolmente nel Collegio di Propaganda il loro studio della teologia, doveano navigare alla lor terra. Fu divisato di dar loro a compagno il giovine Reginaldo, poichè avendolo essi in luogo di fratello, l' avrebbero d' ogni più amorevole sovvenimento confortato in sì lungo viaggio.

Laonde ripigliando il Mac-Isaac a mano a mano le forze, si venne al partire, e il dì 16. di giugno dell' anno 1837, furono in via per Civitavecchia, donde per mare si condussero poscia a Livorno con incredibile giovamento di Reginaldo: essendochè scrisse il Mac-Kinnon, che attendendosi che la nave fosse in acconcio di mettere alla vela, il loro buon compagno risanava di gran forza. Poco soprastettero, che essendo già allestita la nave, salparono da Livorno. Era un gran legno americano comandato da capitano, e retto da marinai protestanti : se non che per quella libertà di coscienza che gli americani professano, i due sacerdoti e Reginaldo erano, senza che persona desse lor noia, in piena balìa di fare loro atti di religione eziandio apertamente: per la qual cosa essi recitavano il divino uffizio, e faceano loro lettura e orazioni, nè più nè meno di quello erano usati in collegio.

Finchè il Mac-Isaac fu nel mediterraneo seguitò a migliorare, e tolto quel primo urto dello stomaco, solito ad eccitarsi per l'agitazione del mare, da niuno altro nuovo accidente fu soprappreso. Ma oltrepassato ch' ebber lo stretto, e dilungatisi alquanto nell' oceano, ecco ridestarglisi la tosse, ed assalirlo una febbre violenta. In sulle prime si credette una turbazione passeggera ; indi a qualche giorno crescendo il cocimento della febbre, e sollevatosi il catarro, il misero giovane n' era percosso per modo da sentirsene venir meno. I due sacerdoti gli prestavano un'assistenza piena di carità e di conforto, nè altro faceano il dì e la notte che starsi nella sua cameruccia prestandogli tutti i servigi e con-

solandolo con dolci parole. Ma Reginaldo non punto commosso a quel nuovo pericolo, mantenne sempre quella sua chiarezza di volto e quella sua tranquillità d' animo, che confortava i compagni, e destava la più alta maraviglia negli uomini del vascello. Non sapean eglino intendere come fra tanto male si potesse goder tanta pace: e or l'uno or l' altro accostandosi a lui, e per uomini di mare, compatendogli con amorevoli parole, egli con molta benignità ne li ringraziava. E chiesto più volte, onde avesse egli tanta fortezza, rispondeva: dalla grazia di Cristo, che ha detto — Venite a me, o voi tutti che avete dolori ed angosce, ed io vi conforterò. — Di che essi partiano da lui ammirati e compunti.

Ma intanto crescendogli il male e sentendosi morire, rivolto tutto l' animo a Dio, con lui andava sfogando gli affetti del cuore; e pregandolo di voler dargli forza e grazia a quell' ultimo passo, vi si venia disponendo molto ferventemente. Di ciò solo si rammaricava talora a Dio che non gli era dato di poterlo ricevere nel Santissimo Sacramento: sebbene eziandio in questo rassegnandosi al divino volere, dicea sospirando: O Signore Iddio mio, egli m' è pur penoso il morire fra questo pelago senza la grazia confortatrice di vedervi e d' accogliervi nel mio seno: pure anche in questo sia fatta la vostra buona volontà.

Erano giunti a cento sole miglia dall'isola del principe Edoardo sua patria, quando spuntava il mattino del 26 di agosto, e il buono e pio Reginaldo languido, scarno, affannoso, sentendosi già presso al suo termine, con allegro sembiante volgea gli sguardi al suo Crocifisso: e stringendoselo al seno, e con soavi baci baciandolo, a lui raccomandava l' anima sua. Sì pura era la sua faccia, e movea l' occhio sì teneramente ai compagni, e talora stringea loro la mano con tanto amore e grazia, che i marinai stessi, muti e commossi il riguardavano con dolore e pietà. Dolce e nuovo spettacolo a quella gente marina, e di petto alle furiose fortune dell' oceano indurato! Non sapeano che la morte de' giusti potesse avvenir sì soave; non credeano che il conforto di Dio fluisse sì amico e possente nell' ultimo istante della vita; eglino ch' erano avvezzi a lottar di continuo con una morte violenta, turbinosa e terribile. All' udirlo invocare sovente il nome di Gesù, il duro animo rammollendo, e quasi involontariamente quell' augusto nome anch' essi invocando, spuntava loro sugli occhi furtiva una lagrima, che per l' abbronzato volto scendendo, cadea lor sulle mani incrociate sul petto.

Già gli ultimi aneliti uscian tardi e profondi, quando Reginaldo aprendo gli occhi, e pel finestrino di poppa spingendo lo

sguardo verso il cielo, gli brillò in volto un nuovo raggio di vita : sorrise, mormorò fra le labbra il caro nome di Gesù e di Maria, e placidamente spirò.

I due sacerdoti s' inginocchiarono alla sponda del suo letticello per dirgli la requie, e pregar pace all' anima benedetta. I marinai caddero anch' essi a ginocchi, e sospirando s'accostarono a baciargli la mano. Stavano a guardia del defunto a muta a muta, pur godendo che venisse la lor volta di vegliarlo, per saziarsi della vista di quell' angelico viso, che parea sopito in un quietissimo sonno. Intanto i due compagni s'accinsero al santo e pietoso uffizio d' acconciare il freddo cadavere per la sepoltura : e lavatagli la faccia le mani e i piedi, non senza un caro abbracciamento, lo chiusero nel sacco, che dovea essergli bara e sepolcro.

Il sole cadente era già presso all' orizzonte, e solcava d' una purpurea striscia l' immensa superficie delle acque, quando accompagnato dalle loro orazioni, e a spalle di marinari, fu portato sulla piazza del vascello, per indi calarlo in mare. Qual animo, Dio mio! era quello de' suoi compagni, quale angoscia sentian essi del doverlo gittare in sì vorticoso abisso ! Fu deposto sul bordo ; lo benedissero ; e i marinari intanto dolcemente e a stento lo posarono sull' alto flutto, che spumeggiava fremente intorno ai fianchi del naviglio. Finalmente l' abbandonarono. Un gemito universale si alzò fra tutti ; un rivolger la faccia all' albero di rincontro ; un alzare degli occhi al cielo, e giugner le palme divotamente. In quell' istante le acque aggorgandosi sotto il povero Reginaldo, l' ebbero assorbito, e la nave rompendole, velocemente s' allontanava a gran corso.

Misera madre! Tu forse pensavi in quel momento al caro figliuol tuo. Andavi temperando il dolore di saperlo infermo, colla speranza di presto riabbracciarlo ; di ristorare colle materne tue cure l' egro suo corpo ; di vidertelo risanare sotto gli occhi ; e nella giovine guancia vigorir nuovamente il vivo colore di sanità. Forse pregando nella chiesa di s. Andrea, prosternata al sacro altare, gli domandavi il tuo Reginaldo, ma il tuo Reginaldo esalava intanto la santa anima nel bacio di Dio.

Reginaldo avea appena toccato il ventunesimo anno dell' età sua. Era di dolce e mansueta natura ; bello di volto ; d' onesti occhi ; grande della persona ; nobile e franco negli atti, e nel dire affabile e parco. Scrivono da Alifax i due sacerdoti Mac-Kinnon e Mac-Leod, che la sua morte fu placidissima, e somigliante nell' accension degli affetti e negli slanci verso Dio a quella di s. Luigi Gonzaga. Riferiscono altresì il dolor della madre, l' afflizione del vescovo, il compianto di tutti i cattolici di Carolina, che aveano posto in sì nobile giovine tante speranze.

II.

DI NICOLÒ MATICOLA BALLOVICH

ILLIRICO.

Morto in Roma il 26 *maggio* 1837.

Nicolò Maticola Ballovich nacque il dì 30 settembre dell'anno 1812 in Perasto, villaggio posto in fra le valli, che guardano le bocche di Cattaro. In sull' uscire dell' adolescenza, mosso a compassione dell' ignoranza dei montani popoli che abitano le balze di verso l'Epiro, tutto si volse a desiderare di toglierli a quella ferità, che li rende sì battaglieri, e li reca a viver di ratto; senza aver mai posta ferma, nimici sovente l' uno dell' altro, d'animo crudo e alpestro, e alle risse, come al sangue, presto. E tanto il Maticola s' era nella giovanil mente a questa santa opera acceso, che più non potendosi contenere, chiese a' suoi d' ire nel Collegio di Propaganda a Roma, donde uscirebbe poi atto all' impresa che meditava. Trovò sommi ostacoli a compire il suo divisamento; perchè egli di gran cuore com' era, tuttociò che gli si oppose superò. E vestito abito di marinaro, con un capitano di nave per navigante si pose; e senza dire addio agli amici e congiunti, nascosamente partissi. Dopo varie traversie avute in mare, giunse alla fine al porto d'Ancona, e di là con aiuto e consiglio d'un suo amico, che ivi era a spacciare sue mercatanzie, si condusse a Roma. Presentò al cardinale di Propaganda lettere di favore, ch' ebbe da uno zelante e savio prete cattarense; e visto il pio e valente giovane ch' era il Ballovich, il cardinale prefetto accettollo per alunno nel Collegio Urbano, entratovi il dì 25 luglio del 1833.

Le pene, le fatiche, i pericoli, che vinse per giungere al suo desiderio, gli spronarono l' animo a vieppiù correre nel cammino della virtù: laonde la sua modestia e la sua pietà verso Dio rilussero incontanente, meritandogli estimazione e lode presso i domestici. Era giovane di buono ingegno, e di maturo giudizio; per le quali cose avanzando ogni dì meglio in sapere e prudenza i superiori il vollero preporre alla guardia d' una camerata dei suoi minori fratelli, i quali giovandosi de' suoi belli esempi, ed emulando la sua diligenza, gravità e divozione, avessero in lui un alunno degno d' imitazione. Amava egli i suoi giovinetti compagni, non solo con affetto di fratello maggiore, ma di padre:

tanta era la vigilanza, l' affabilità, la dolcezza ch'egli usava con esso loro. Alla sua carità non fuggiva mai niuna cosa, che abbisognata fosse ad alcuno de' suoi. Li visitava infermi, li consolava afflitti, gli animava pusillanimi, gli ammonia dolcemente de' loro difetti, ne scusava i puerili trascorsi, porgea loro aiuto nello studio. Tanta dilezione da parte sua volea pur essere rimeritata d'altrettanto amore dal canto de' suoi compagni. E infatti l'amavano e rispettavano quanto mai dir si possa; e ora che più non l' hanno, il ricordano con grato animo, ed esaltano la sua memoria con mille benedizioni.

Niuno n' è più degno di lui: conciossiachè per puro amor d' essi egli sia caduto infermo e poi morto. Era il gennaio, e il freddo assai rigoroso; e dormendo egli co' suoi alunni, avvenne che una notte si spense il lume che ardea nel dormitorio; onde la mattina destatosi prima d'ogni altro, e conoscendo esser vicina la sveglia comune, alzossi; e colla sola veste indosso scese la scala per accendere il lume alla lampada del corridoio, laonde l' aria cruda e pungente del mattino il percosse sì vivamente che infreddò, e la tosse gli si ostinò in petto così forte, che per niuno rimedio volle cessare, nè rimettere; poichè egli era già di gracile complessione, di viso affilato e di persona lunga, debole e scarna. Li sputi di sangue si resero più frequenti, e i medici cominciarono a temerne. Dissero che l' aria patria potea ristorarlo, ed era da tentar quella via, ch' era l' unica a quel male.

A Maticola ne increbbe alle lagrime. L' amor della vita il vi trae bramosamente; ma i suoi antichi desideri riteneanlo saldo nel proponimento di non si partire da Propaganda. I dalmati, e la conversione di quegli alpestri montanari, che dicemmo di sopra, tutti i suoi pensieri richiamavano di continuo. Parve però che Dio stesso s' opponesse a quell' andata. Imperocchè la primavera fu sì burrascosa in Roma, che il verno fu piacevole a paragone di quel marzo e di quell' aprile. Venti freddi e pioggie dirottissime, e il giorno di Pasqua, con maraviglia universale, neve copiosissima. Si attese in vano che i tempi corresser più miti, durando il fiotto boreale, e la tempesta del cielo fino all'entrare di maggio. Ma il buon Maticola al rattiepidirsi della stagione non era più in forze, e da oltre a venti giorni non uscia più di letto, confittovi da una febbre gagliarda, che tutto il venia consumando. Lunga e saldissima fu la pazienza di lui; che sentendo vicino il morire, s' infiammava di più puro amore verso Dio, e godeva ne' patimenti, perchè gli veniano donati da sì paterna mano. Sovente sclamava nel riacerbamento de' suoi dolori: — Oh mio Dio, sia tutto per amor vostro. Si è dolce il pa-

tire per voi, che tanto mi amate, e avete tanto patito per me. — E baciava il Crocifisso con sì caldi baci che inteneriva gli astanti.

All' alunno Michele Balich suo compatriota ed amico, che con somma cura ed amore a lungo lo visitava, dicea più volte: — Non vi rattristate della mia morte. Dio non mi volle missionario, ed ei ne sia benedetto: pregate affinchè io muoia nella sua grazia; ecco tutto. Solo mi punge talora un pensiero : che sarà de' schiavoni delle montagne ? Se non che mi consola un altro pensiero, che dice : e' sono nelle mani di Dio. Dunque Iddio mio, guardateli e dimesticateli voi, poichè sono di cuor largo e di gran fede.—

Gli ultimi giorni la febbre recollo al delirio. Il suo vaneggiare era d'uomo che avea il cuore pieno di Dio, e dello zelo dell' anime. Sovente gridava in italiano, latino e slavone in atto di sermoneggiare al popolo. Un giorno ch'io entrava a lui, riputandomi forse in sua fantasia per uno slavo : e che, disse, non sai tu che breve è la vita ? che l'eternità ti attende ? l' eternità tu non la sai intendere adesso ; ma la tua audacia terminerà, e l' eternità non ha fine. E sì caldamente parlava del primato del Papa, della necessità della salute, e dei meriti di Cristo ch'egli era d'uopo calmarlo. La notte stessa in cui morì, raccomandava a Dio e alla Santissima Vergine i dalmati suoi fratelli. — Già più volte si fu confessato e comunicato con gran tenerezza di divozione. Al cessarglisi il vaneggiamento, sorrideva a quelli che l'assistevano, domandava perdono, chiedeva novelle de' giovinetti della sua camerata, e volea da me sentirsi eccitare alla fede e alla carità con affettuose aspirazioni. Il giorno 25 di maggio passò in lunghe e penose agonie : la notte del 26 non si saziava d' invocare i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria, coi quali sulle labbra e nel cuore placidamente, allo spuntar dell' alba, spirò.

III.

DI GIOVANNI ARTARIAN

ARMENO DI COSTANTINOPOLI.

Morto in Malta il dì 3 settembre 1838.

Scrivo d' un giovinetto caro a Dio, che come gioiello nascoso visse fuori della vista del mondo, rifulgendo brillantissimo a que' soli occhi, ne'quali può la chiara luce della grazia dello Spirito Santo.

Egli è Giovanni Artarian, che ne' tredici anni ebbe la bella sorte d' essere annoverato fra gli alunni di Propaganda, per indi uscirne già ornato di virtù e di dottrina, ad operare in mezzo alla nobile ed infelice nazione Armena, ch' è sì saldamente e sinceramente unita alla fede cattolica, ed alla Cattedra di Pietro sì riverente. Nacque Giovanni in Costantinopoli nell' agosto del 1821, e fino dalla puerizia fu nutrito delle sante dottrine di verità, e custodito nel timore di Dio. Da piccolino ebbe a soffrire anch'egli co' suoi pii genitori della feroce persecuzione, che gli Armeni scismatici aveano fellonescamente commossa contro agli innocenti Cattolici, per quell' odio che tanto gli invelenisce contro i seguaci della Santa Sede Romana, cattedra di verità e porto di salute. Ricomposte le cose, e come fu in piacere di Dio, percossa dalla Porta Ottomana la rea fazione scismatica, gli Armeni cattolici ebbero pace, Patriarca, onori e privilegi dal Gran Soldano. Il padre di Giovanni, pria sbandeggiato co'suoi, tornò poscia a Galata anch' egli. Ivi il giovinetto Giovanni attese a' primi studi alle scuole de' Padri Mechitaristi, che nella nazione danno opera d' insegnare lettere, siccome dottissimi di tutti gli Armeni. Fu suo maestro il Padre Anania Gelalian, che amava nel fanciullo la buona indole, il candore della innocenza e lo studio sì della pietà come delle lettere.

Ben pare che Dio il prevenisse delle sue grazie di buon'ora; poichè parvolo di pochi anni era sì dato alla divozione, che la sua buona madre ne stupiva e andava ravvolgendo in cuor suo, a che dovesse poscia riuscire tanta compostezza, modestia, e senno superiore all' età. Or imperciocchè la pia donna desiderava assaissimo, che alcuno de' suoi figliuoli s' applicasse alla vita ecclesiastica ad onore di Dio e bene della nazione, più volte alla domestica mensa dicea questo suo desiderio a' figliuoli maggiori, i quali tacendo, si vedea Giovanni levarsi dal suo luogo, ed accostatosi all' orecchio della madre, quasi fanciullescamente abbracciandola, le diceva : io io, mamma, sarò io. Di che essa talora piangeva di tenerezza. In fatti qualche anno appresso, chiesto uno dei suoi fratelli dal Patriarca, se avesse caro d' ire a Roma nel Collegio di Propaganda, ed avendo quegli risposto che no, per non sentirsi inclinato al Sacerdozio, Giovanni chiese a somma istanza d' andarvi egli in luogo del fratello; ed ottenutolo, il suo gaudio fu sopra ogni dire grandissimo.

Ebbe a compagno un altro giovinetto armeno, il quale narra della sua docilità nel tragitto di mare da Costantinopoli a Livorno ; essendochè Giovanni era obbedientissimo ad ogni detto del Superiore di sette monaci Antoniani, che sullo stesso legno

navigavano a Roma, e a' quali era raccomandato. E siccome per la naturale vivezza de' fanciulli, talora eccedeva nel ridere o nel trastullarsi, garrito da alcuno de' monaci, incontanente si stava cheto, e non s' udì mai lamentare od iscusarsi come che sia. In Roma, fu posto nella camerata degli alunni più giovinetti sotto la cura dell' alunno Enrico Bakhaus, che ora inviato alle Indie Orientali, operosamente s' adopera nella missione di Calcutta. Questo mirabile alunno coltivava nella modestia e pietà i suoi fratelli minori con tanto amore e sante industrie, che molti deono a' suoi esempi ed eccitamenti quel vivo desiderio di perfezione, a che si studiano di pervenire. Or sotto sì bella scuola Giovanni cominciò da prima a frenare la sua soverchia vivacità; indi a comporsi a modestia, e da quella ad un contegno sì grave, ch'era singolare a vedersi in fanciullo di poco sopra i dodici anni. Ma ciò che più dilettava in lui era il fervor santo, onde tutto s' accendeva nel porsi in orazione.

Hanno que' giovinetti nella lor Camerata una bellissima immagine di Maria, che tiene vezzosamente il bambino Gesù sulle ginocchia. Ell' è d' un' aria sì amabile, d' uno sguardo sì dolce, di fattezze sì virginali, che il riguardarla desta amore di purità. Or dinanzi a quella bella immagine dicono gli alunni loro preghiere del mattino e della sera. Quivi Giovanni non sapea saziarsi, anche poichè gli altri avean terminato, di starle prosteso davanti; e tutto in sè stesso raccolto, aprire il suo cuore a sì buona madre per chiederle le grazie, di che abbisognava. E tanto andò oltre questo suo fervore, che partito il Bakhaus per le missioni, ed entrato in sua vece a reggere que' giovinetti un altro ottimo alunno, dovette la sera più d' una fiata dolcemente avvertirlo, che si ritirasse per porsi a letto. Anzi il prefetto maravigliava grandemente allo scorgere sì accalorato nelle cose di Dio il buon Giovanni, e sovente il dovea temperare che non trascorresse. Imperocchè la notte toltosi all' altare di Maria, e ridottosi nel suo camerino, in luogo di coricarsi, se ne stava a pie' del letto a ginocchi in lunga orazione. Laonde avvedutosene il Prefetto, e temendo che gliene patisse la sanità, mel venne a significare, pregandomi di ordinargli d' andare a letto più presto. Allorchè lo ammonii di non si trattenere in orazione nel camerino, il povero Giovanni tutto si fece rosso in volto, e pietosamente pregommi, che pure gli volessi concedere un quarticello d' ora. E tanto disse de' suoi bisogni spirituali, degli Armeni pe' quali dovea pregare, delle afflizioni del Patriarca, della cecità de' scismatici, che non mi patì l' animo di negargli quel suo quarticello. Da quel giorno in poi il Prefetto attestò, che l' Artarian era puntualissi-

mo a tagliare a mezzo la sua orazione al primo scocco dell' oriuolo.

Era poi tanta la sua modestia e compostezza all'uscire per la città a passeggio, che maggiore non potea chiedersi ad un novizio del primo fervore. Ed il Prefetto, me ne parlava sovente come di cosa che lo facea stupire; poichè egli non alzava giammai gli occhi, e gli contenea raccolti gelosamente finchè attraversava le vie di Roma; anche uscito della città, se per avventura vi fosse frequenza di popolo, non li levava di terra. Più volte dopo il passeggio veniva a dirmi doloroso e confuso, che avea rivolto gli occhi a veder con piacere un bel cavallo, o qualche altra cosa innocente, e ciò perchè temea d'avere scandalizzato i compagni. E più d' un tratto mi s' accusava d' aver tocco per caso giocando, alcun suo compagno, ovvero seco ragionando esserglisi accostato di troppo, ed urtatolo col gomito, o ne' panni svolazzanti dato della mano. Tanto era sottile in questa materia. La sua modestia però non appariva mai tanto bella, come allorquando serviva la messa pontificale in S. Biagio degli Armeni: chè il vederlo in quella sua dalmatica crociata secondo il rito armeno, spargeva un' aria sì virginale e composta, che avea sembianza d'angelo assistente all' altare. Monsignor Marusci, dottissimo e santissimo Vescovo, ora eletto a Patriarca della Chiesa Armena, sì amava Giovanni per quella sua innocenza e pietà di volto, che gli dilettava assaissimo di vederselo innanzi nel presbiterio, per l' edificazione che ne coglieano gli astanti.

Della sollecitudine che tutto il tenea desto nell'anima, affinchè niuna macchia entrasse ad oscurarla, dirò cose di gran consolazione a chi ama la verace e soda virtù; poichè le tre e quattro volte per settimana mi visitava per rendermi l' intero conto di sua coscienza. E siccome per li giovani spiriti era caldo e risentito, talchè nella ricreazione comune, se altri l' avesse punto, agevolmente se ne stizziva, egli avvedutosene, rivolse ogni suo pensiero a rintuzzare il facile sdegno: e tanto si tenne sull' esame particolare di questo vizio dell' ira, che prima condusse la ritrosa natura ad infrenare la lingua pronta alla risposta; indi a non mostrare segno d' indignazione nel viso; e all' ultimo a non sentirne amarezza interiore. Di che resomi un giorno avvisato, ed io per provarlo soggiuntogli: figliuolo, voi cantate la vittoria, ma voi non avete ancora avvertito, che superato voi stesso, egli vi resta ancora a vincere un altro amore. Egli mi chiese umilmente qual era. Ed io risposto, che gli covava ancora nell' ultimo ripostiglio dell' animo una favilluzza, ch' era pronta a suscitarsi, ove altri avesse voluto mordere anche per gioco la sua na-

zione ; egli in sè stesso arrossendo, mi rispose che avrebbe volto l' esame particolare a quel punto. Non fu piccola prova. Poichè un giovinetto Siro, d' indole vivacissima e scherzevole assai, soventi volte gittava celiando motti sugli armeni, che induceano a riso tutta la brigata. Giovanni fu tanto vincitore del più dilicato affetto dell' uomo, da ridere piacevolmente egli stesso cogli altri senza sentirne il più piccolo commovimento d' ira. Che sa egli il mondo di sì nobili vittorie ? Leggendole non le intende, od eziandio se ne fa beffe.

L' ingenuo giovinetto disvelava candidamente il suo cuore, narrandomi tutto ciò che nell' orazione gli passava nell' animo ; onde si scorgea quanto lume di Spirito Santo lo rischiarasse. Il suo meditare per ordinario si volgeva sopra la passione di Gesù Cristo, e le virtù che meglio convengono agli uomini apostolici, come il pregio del patire, dell' annegare sè stesso, della mortificazione interna ed esterna, del distacco dalle creature, e dell' unione con Dio. E ne traea sentimenti sì vivi e profondi, e sì sottilmente ne ragionava e con tanta soavità, che più volte io n'era commosso a gran tenerezza. Egli era diligentissimo in voler sapere come dovea fissare il frutto da cavarsi dall' orazione: come comportarsi nell' apparecchiamento ad essa ; quali industrie usare per impedire le distrazioni. E negli esami era sì minuto ricercatore di tutto il suo interno, che sovente mi richiedeva delle più recondite passioncelle, e che via era da tenere per vincerle. Domandava altresì con grande istanza qual fosse in lui la passione predominante ; e dettogli che la cercasse da sè, venia tutto ansioso a dirmi : ell' è questa. E il domani tornava dicendo; la non è quella che dissi ieri ; ma ell' è più rea, e l' ho trovata al lume dell' orazione.

Mentr' egli con tanto fervore e sì valentemente attendeva a crescere in ogni grado di virtù, mi convenne andar lungi da Roma, e distaccarmi da lui, e da quei cari giovani, ai quali portava tanta affezione, che anche lontano non gli ho mai potuti partir dal cuore. Mi sarà sempre dolce ed amara ad un tempo la memoria di que' giovani apostoli, ch' io visito spesso co' miei pensieri, e fra loro mi vado avvolgendo e intrattenendomi, con quella dolce illusione che mi fa credere d' esser con essi. Io navigo con esso loro per gli oceani ; attraverso con loro i deserti, gli accompagno nelle loro faticose missioni. Oh vi risovvenga di me alcuna volta, e delle vive brame che ho sempre nutrito d' ispirare nei caldi animi vostri quell' ardore apostolico, che vi bisogna alla magnanima impresa di convertire a Cristo le vostre nazioni !

Quest' anno avendo dovuto nel settembre condurmi a Roma, ito a rivedere tosto i miei dolcissimi figliuoli, cercava coll'occhio, nella camerata de' più giovinetti il nostro Giovanni Artarian. E nol vi trovando, chiesi subitamente ov' egli si fosse. Una profonda tristezza si dipinse sul volto di tutti, e un dirmi ad una voce: come! non sapete che l' Artarian è morto? È morto, e noi non l' abbiamo potuto vedere, e degli ultimi suoi fervori prendere esempio e consolazione. E qui mi narrarono delle cagioni della sua morte, e de' particolari che l' accompagnarono.

Prima ancora ch' io mi partissi di Propaganda il giovinetto Giovanni, essendo in sul crescere e metter persona, s' allungò a un tratto così sformatamente, che di tutto il capo in meno di sei mesi accrebbe la sua statura. Di che i medici pronosticavano sinistramente. In fatti da quel tempo in poi cominciò a soffrire sfinimenti di stomaco, palpitazioni di cuore, e dolori di capo che a mano a mano il condussero a mal termine; nè più reggendosi ritto, dovette porsi in letto. Mi narrava il P. Iacopo Amici suo ministro, che Giovanni vedendosi aggravare ogni dì più il male addosso, e conoscendo che i medici l'avrebbero rimandato al clima nativo di Costantinopoli, seco se ne rammaricava assai dolorosamente, sì perchè dovea lasciare l' amato collegio, ove Dio di tante grazie l' avea regalato, e sì ancora per cagione dell' afflizion della madre, la quale con tanti voti a Dio chiesto aveva che il suo figliuolo venisse in Propaganda per riaverlo sacerdote e missionario de' suoi Armeni. Pure benchè infermo, e venuto in tanta debolezza, che male si reggea sulla vita eziandio in letto, il buon Giovanni non intermise mai le sue pratiche di pietà. E un giorno che si sentia più disvenuto del solito, entrando a visitarlo il detto Padre ministro, trovollo a sedere sul letto col capo in grembo, non lo potendo altrimenti sostenere. Chiesto che facesse ivi sì a disagio, sollevò il capo e gli rispose: Padre, faccio il mio esame di coscienza, non è egli il dovere ch' io stia col capo chinato implorando misericordia de' miei peccati a Dio, che è di tanta maestà? Il Prefetto Ivanovich diceagli sovente, che non s'affaticasse in meditare com' egli facea; ma il buon giovinetto dolcemente si scusava col dire: che il pensare a Dio non gli gravava punto il pensiero, e che con un poco di meditazione si poteano poi far più calde le aspirazioni del cuore verso Gesù e Maria.

Ma Giovanni non fu di quelli che Dio sceglieva alla grand' opera delle missioni; chè nelle soavi disposizioni della sua provvidenza era decretato altrimenti. I medici colto un po' di miglioramento, decisero che partisse. Fu a questa novella un dolore universale fra tutti gli alunni, che sì caro fratello si vedean

tolto ; e gli Armeni piangendo chiesero di poterlo accompagnare fino alla carrozza. Qui si vide uno spettacolo di tenerezza e pietà da non potersi dire a parole : imperocchè i giovani suoi compatriotti non si saziavano di mirarlo, di fargli animo a sperare, di commettergli i più cordiali saluti a' loro amici e parenti, di augurargli felice il viaggio, presto il ritorno; ma in così dire piangeano, e mal poteano celare i loro timori. Giovanni procedea pure piangendo in mezzo ad essi, i quali giunto che fu alla porta, fra i più cari e fratellevoli abbracciamenti lo misero in carrozza. Oh Dio ! quello dovea essere l' estremo amplesso, e l'estremo saluto.

Giovanni partì per Civitavecchia coll' alunno Stefano Marcarian armeno d' Erzerum, che fatto Sacerdote tornava in Asia. S' imbarcarono tenendo verso Malta, da cui sarebbero indi ripartiti alla volta di Costantinopoli. Se non che a mezzo il mare, e poco sopra l' Isola di Sicilia, Giovanni ricadde gravemente malato. Era sulla nave fra i passeggieri il Vicario Generale del Vescovo della Valletta, uomo piissimo e pieno di carità, il quale innamorato della modestia di Giovanni, come il vide assalito da quella grande palpitazione di cuore, tosse, e languore di forze, non vi fu cosa che per lui non facesse per recargli conforto. Lo vegliava tutta la notte insieme col Marcarian, porgendogli quei rimedi e quei sollevamenti che in nave trovar si poteano. Ma giunti alla Valletta, e dato fondo, e recato l' infermo in buono albergo, non è a dire come quel benigno Vicario il curasse e provedesse che altri, specialmente del Clero, il visitasse, e consolasselo in opere ed in parole. La fama dell' angelico giovinetto Armeno era corsa per la città, ed ogni uomo volea essere testimone di tanta virtù ; e veggendolo sì lieto, sì dolce, ed al volere di Dio in tanti affanni sì conformato, non sapeano spiccarsi dal suo letto e il predicavano per tutto come santo giovane. Ma degli ultimi giorni di questa sua mortal vita, e dell' edificazione che ne presero i Maltesi, come altresì de' solenni onori, onde onorarono la sua eminente pietà, io credo di far cosa grata ai lettori riportando la lettera del Missionario Marcarian al P. Liborio Figari della Compagnia di Gesù, Rettore del Collegio Urbano di Propaganda.

REVERENDO PADRE RETTORE

Credo che V. R. avrà già avuta la notizia del nostro viaggio in Malta, e della nostra dimora in essa per l'impossibilità, in cui si trovava l' Artarian di proseguire il viaggio. La malattia

del nostro amato fratello alcune fiate pareva che cedesse alla cura del medico, e però ci mettevamo in isperanza della partenza; ma ai dodici dello scorso agosto tanto aggravò, che fu viaticato. Indi di nuovo il male parve rimettere, e però pensavamo alla partenza col Vapore dei 27; ma non durò molto questo stato, che anzi crebbe molto più di prima. Da quel tempo poca speranza più si ebbe di poterlo portar fuori di quell' Isola, che anzi s' aspettava ogni giorno l' estremo di sua vita. Spesso gli veniva un affanno mortale, accompagnato da smanie, e palpitazione di cuore. Ai 29 cessò di più sputare per mancanza di forza. Era cosa misera a vedere il pazientissimo e rassegnatissimo giovane tossire, affaticarsi, dibattersi, ma senza poter più trarre il catarro. Ai 3 di questo mese alla mattina, sentendosi più debole del solito, ed anche non poco affannato, non voleva che da lui mi dipartissi per dire la Messa; ma ceduto alquanto l' affanno, mi permise d' andare a dirla. Tornato a rivederlo e ristoratolo alquanto, l' affanno cominciò nuovamente per modo, che si dovette chiamar il medico di guardia, che trovatolo agli estremi, avvisò il Cappellano uomo degnissimo, per nome Giuseppe Zemmit-Sacco. Subito abbiamo cominciato a confortarlo, a suggerirgli divoti sentimenti; e per dargli l' Indulgenza nell' Articolo di morte, gli si ingiunse per penitenza di dire tre volte Gesù e Maria; che egli ad alta voce e con fervore mirabile ripetè. Un poco dopo gli diedi l' assoluzione. Cercò, che gli si suggerissero gli atti di Fede, di Speranza, e di carità. Indi in poi cominciò a mancargli la favella; ma sino all' ultimo istante intendeva ciò che si diceva, e alla parola; Santissima Trinità-Gesù-Maria, sempre inchinava il capo.

Abbiamo fatto esporre nella Chiesa di S. Paolo Apostolo Naufrago, l' augustissimo Sacramento per le tre ore dell' agonia, e poco prima della sua morte venne anche il suo confessore, uomo di grandi meriti, di grande spirito, e da lui amatissimo, e agli ultimi momenti gli suggeriva i più belli e teneri sentimenti. E così tenendo stretti fra le mani il Crocifisso, e l' immagine della Madonna, consegnò l' anima felicissima al suo Creatore Dio, alle dieci e mezzo antimeridiane del dì 3 di settembre.

Così ha compito la carriera sua mortale questo giovine di cui ben si può dire: *Consummatus in brevi, explevit tempora multa.* Conosciuto in Collegio di costumi veramente irreprensibili, in questa malattia tenuto per Santo, per la grande sofferenza, e la inalterabile rassegnazione al volere sacrosanto del Signore, dalla cui bocca non si udì mai la minima parola di lamento, e con tutto il gran soffrire, non voleva tralasciare veruno dei consueti esercizî di pietà. Appena morto l' abbiamo vestito d' abito cleri-

cale, di cotta, e di berretta, siccome diretto per la vita ecclesiastica; e la Collegiata dei Canonici sotto il titolo di S. Paolo Naufrago della Valletta, mandò il cataletto di velluto nero con intorno i galloni e i fiocchi d'oro; e con questo l'abbiamo esposto nella Cappella del Santissimo Sacramento. Passata la notte subito venne il Curato di s. Domenico a benedirlo ; indi alle 9 incirca venne una grandissima parte del Clero, e fra essi molte persone rispettabilissime in buona ordinanza coi Canonici, a prendere il Corpo dell' amato confratello. Uscì così processionalmente portato dai Cherici, che a gara voleano esser partecipi del pietoso ufficio. Dopo aver attraversato una buona parte della Città con numerosissimo accompagnamento, e in mezzo ad una folla immensa di popolo, che mirava avidamente il defunto, e lo compiangeva, e a s. Luigi lo paragonava, siamo giunti alla Chiesa di s. Paolo, ove officia la detta Collegiata, composta di persone così caritatevoli, così amanti d' aiutare il prossimo, che il Pontefice Pio VII accordò loro di poter portare pendente al collo la Croce d' oro. L' Arciprete stesso cantò la Messa di requie con gran solennità, assistendovi il Capitolo e un gran Clero. Indi i Cherici stessi lo vollero seppellire, e fu posto non già col Clero semplice, ma nella sepoltura stessa de' Canonici.

Reverendo Padre, si vede che in questo popolo, la cui ospitalità era nota a tutto il mondo sino ai tempi di s. Paolo, coll' andare dei secoli non è punto diminuito quell' animo amante dei forestieri, come di propria esperienza posso attestare, ec. ec.

Di V. R.

Valletta 6 Settembre 1838.

Divotissimo servo e figliuolo

GIUSEPPE STEFANO MARCARIAN.

Chi non vorrebbe aver fatto la morte di questo angelico giovinetto ? Ma egli fu puro, fu pio, fu obbediente, fu umile, fu mansueto. Non presunse di sè medesimo, non insuperbì delle doti avute da Dio, andò considerato in ogni azione, calcò di buon' ora le sue passioni, non diede loro mai tregua, non venne a patti con esse, ma le combattè legittimamente, infaticabilmente, indefessamente. Ebbe di sè diffidenza, e confidò solo in Dio; a lui si volgea ne' pericoli, lui chiamava ne' frangenti, in lui s'abbandonava nelle tristezze, e nelle consolazioni. Quindi la sua morte

fu preziosa nel cospetto di Dio, e invidiata dagli uomini. Morì lontano dalla patria, dalla madre, e da' suoi cari, ma la virtù lo rese caro ed amabile eziandio agli stranieri; mercecchè la virtù è cittadina in ogni terra, e ammirata e culta altresì da coloro, che forse non la posseggono. Non potè essere Apostolo, come anelava il suo spirito; ma pur morì da Apostolo, in terra estrania, con null' altra ricchezza che il suo Crocifisso; ma questo tesoro preziosissimo non perdette, e con esso in mano e più nel cuore, morì. Ma povero e forestiere, ebbe funerali solennissimi e sepoltura onorevolissima; nè gli mancò il conforto delle lagrime, della compassione e della pietà. Giovinetti, che sentite dura la lotta delle vostre passioni, non diffidate, non invilite, non movete il piè dall' arena; ma saldi reggendo ad ogni urto, sostenete a piè fermo e vincerete. Dio mira i vostri combattimenti, e gli angeli suoi vi ministrano l' armi e le forze: rotti o caduti, vi rimettono nello steccato, e vi rianimano alla battaglia; vincitori, vi coronano; morti, vi conducono all' eterno trionfo.

CATALOGO

Degli alunni ch' erano nel Collegio Urbano di Propaganda allorchè l' autore scrivea la vita di Abulcher.

Dodmassei Paolo Albanese di Scodra.
Marcarian Stefano Armeno d'Erzerum.
Mac-Eachern Eugenio Americano dell' Isola del Principe Edoardo.
Mac Leod Nilo } d' Alifax nella Nuova Scozia.
Mac Kinnon Collino }
Mac Donnel Alessandro di Kingston nell' alto Canadà.
Absayd Gabriele Egiziano Cofto di Chimin.
Asaf Antonio Siro Maronita del Libano.
Saab Giorgio } Siri d' Aleppo.
Ahar Nazzareno }
Mahluf Martino Libanese di Zahleh Greco Melchita.
Barozzi Francesco Greco di Naxia.
Scutari Giovanni Greco di Tino.
Giger Giovanni Svizzero di Solotura.
Sirigo Giuseppe Greco di Terasia.
Balich Michele Illirico di Perasto.
Devriscian Giuseppe Armeno di Costantinopoli.
Glackov Antonio Georgiano di Cutais.

Tucker Ilario) Americani di s. Luigi del Missoury.
Hamilton Giorgio)
Assemani Amedeo Libanese di Hesron.
Drach Paolo di Parigi.
Spalding Benedetto Americano di Lebanon nel Kentucky.
Balf Ignazio Americano di Filadelfia in Pensilvania.
Nicola Aberto Germanico di Coblenza.
Ferry Daniele)
Mac Gowan Guglielmo) Americ. di Nuova Jork.
Lawless Patrizio)
Zorzovich Antonio Costantinopolitano.
Maticola Ballovich Nicolò Illirico di Perasto.
Selbmann Guglielmo Germanico di Chemnitz.
Derderian Pasquale Armeno di Costantinopoli.
Castelberg Giovan Battista di Ilands nei Grigioni.
Kelly Oliviero Irlandese di Westport.
Bar-Iounan Dinha Caldeo del Hakarnay.
Mac-Isaac Reginaldo)
Mac-Intyr Giacopo) Americ. dell' Isola del Principe Edoardo.
Campbell Patrizio)
Nasrau Giuseppe) Sirî di Damasco Greco-Melchiti.
Hadhud Demetrio)
Thomeh Bernardo Libanese di Dair-Elchamar Greco Melchita.
Dahdah Habas Libanese di Haramun) Maroniti.
Mashad Pietro Libanese di Kesrouan)
Steenhoff Guglielmo Olandese di Mastricht.
Gillies Alessandro Scozzese di Moidart.
Babbi Angelo Albanese di Sappa.
Spattari Giovanni Albanese di Scodra.
Barscinu Giorgio) Persiani di Cosroa.
Guriel Giuseppe)
Marone Antonio) Maroniti di Cipro.
Cyrilli Michele)
Steinbacher Pietro Prussiano di Sáarbrucken.
O' Connor Daniele Irlandese di Limerik.
Lynch Patrizio Americano di Cheraw nella Carolina.
Corcoran Giacopo Americano di Charlestown nella Carolina.
Doyle Giacomo) Irlandesi di Dublino.
Doyle Giovanni)
Backhaus Everardo di Paderbona nella Westfalia.
Primi Paolo) Greci di Smirne
Missir Carlo)
O' Hara Guglielmo Irlandese di Limovady.

Hindi Girolamo di Diarbekir nella Mesopotamia.
Artarian Giovanni) Armeni di Costantinopoli.
Capa Magian Paolo)
Tac Paolo della Tribù de' Cheegnajuisci nella California.
Ivanovich Pietro Illirico di Cattaro.
Hurley Giovanni Irlandese di Cork.
Arabagiski Pietro) Bulgari di Filippopoli.
Iacowski Giacopo)
Cummings Keilly Geremia Americano di Wasington.
Manahan Ambrogio Americano di Nuova Jork.
Arakial Giuseppe)
Anuhan Antonio) Armeni di Ancira
Holas Gregorio)
Marusci Giovanni)
England Tomaso Irlandese di Cloine.
Comendari Abdallah di Betleem nella Palestina.
Suggi Giovanni Albanese di Codelli.
Summa Michele Albanese di Craini.
Meehan Tomaso Irlandese di Dublino.
Small Enrico Scozzese di Edimburgo.
Rolf Giovanni Germanico di Munster.
Van-Oij Olandese di Gendringen.
O Mealy Giuseppe Irlandese di Limerick.
Gibson Matteo Inglese di Hexham nel Nortumberland.
Coyle Giovanni Irlandese di Hennis.
Leitner Luigi Valacco.
Eberle Giacopo) Svizzeri di s. Gallo.
Rudliger Luigi)
Hay Giovanni)
Mac Donnel Alano) Americani dell' alto Canadà.
Chisholm Giacopo)
Vanderlinden Guglielmo Olandese dell' Aia.
Tahhan Giorgio) Siri d' Aleppo.
Hindie Gabriele)
Lacyn Sergio Persiano di Hurmi.
Matar Giovanni Libanese di Sahel-Halma.
Sorba Giacopo) Albanesi d' Antivari.
Radavani Agostino)
Kiender Ferdinando Polacco di Varsavia.
Murichi Antonio) Albanesi d' Alexis.
Galata Marco)
Ovasapian Pietro Armeno d' Erivan.
Facci Pietro Albanese di Peggia.

Beriscia Paolo Albanese di Preserendi.
Gaspary Giovanni Germanico di Coblenza.
Mac Callion Giacopo } Americani di Cincinnati nell' Oiyo.
Monfort Guglielmo }
Mac Donagh Giacopo Irlandese di Hillola.
Leang Francesco Cinese di Canton.
Huo Gioachino Cinese di Hukuang.
Scihata Francesco } Egiziani di Tatba nell' alta Tebaide.
Rygla Angelo }

CATALOGO

Delle lingue, nelle quali gli Alunni di Propaganda fecero l' Accademia Poetica nell' Epifania dell' anno 1837.

1. In Ebraico.
2. in Caldeo.
3. in Siriaco.
4. in Samaritano.
5. in Arabo.
6. in Armeno letterale.
7. in Armeno Volgare.
8. in Giorgiano.
9. in Persiano.
10. in Tairanico.
11. in Mandaico.
12. in Curdo.
13. in Turco.
14. in Cinese.
15. in Californese.
16. in Greco letterale.
17. in Greco volgare.
18. in Latino.
19. in Italiano.
20. in Celtico.
21. in Scozzese.
22. in Irlandese.
23. in Illirico.
24. in Bulgaro.
25. in Polacco.
26. in Tedesco.
27. in Olandese.
28. in Inglese.
29. in Romanzo.
30. in Portoghese.
31. in Francese.
32. in Spagnuolo.
33. in Valacco.
34. in Albanese.
35. in Etiopico.
36. in Cofto.
37. in Angolese.
38. Quest' anno 1838 vi fu la lingua delle Isole di Gambier nella Polinesia Occidentale.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

CAPO I.

Patria di Abulcher, e conversione de'suoi genitori . . . . . *pag.* 17

CAPO II.

Nascita d'Abulcher e descrizione del battesimo de'Cofti . . . . . » 22

CAPO III.

La congregazione di Propaganda Fide invia missionari nell'alto Egitto » 26

CAPO IV.

Educazione di Abulcher, sua purità, e divozione, e come Dio lo previene co'suoi santi doni, e gli è maestro nell'orazione . . . . . » 29

CAPO V.

Abulcher entra per cherico del missionario di Sethfeh, e come cresce nello spirito d'orazione, e studio d'ogni perfezione . . . . . » 33

CAPO VI.

Abulcher chiamato a Roma dalla Sacra Congregazione de Propaganda Fide. Suo viaggio pel Nilo fino al Cairo ed Alessandria. . . . . » 37

CAPO VII.

Parte per l'Italia: pericoli che corre in mare, e rari esempi di virtù, coi quali edifica i passeggieri. Visita nostra Signora di Loreto, e giunge a Roma . . . . . » 44

PARTE SECONDA

CAPO I.

Abulcher veste l'abito degli Alunni di Propaganda; entra negli Esercizi Spirituali e comincia lo studio della grammatica . . . . . *pag.* 50

CAPO II.

Fervore con che Abulcher prende il primo avviamento nell'osservanza delle pratiche del Collegio. . . . . » 54

CAPO III.

Abulcher viene ammesso al giuramento delle missioni e frutto che ritrae dalla visita apostolica . . . . . » 60

CAPO IV.

Come Abulcher attese alla perfezione; della sua umiltà, modestia, e temperanza. . . . . » 65

CAPO V.

Della mortificazione d'Abulcher, e quanto fosse grande in lui lo spirito di penitenza . . . . . » 71

CAPO VI.

Carità d'Abulcher verso i compagni: e come cogli esempi e colle parole gli eccitava al fervore . . . . . » 75

CAPO VII.

Abulcher si serve della fiducia che i superiori avean posta in lui per isfogo del suo zelo a pro delle anime. . . . . » 81

CAPO VIII.

Della insigne pietà d'Abulcher e della sua consumata carità verso Dio. » 85

CAPO IX.

Della infermità d'Abulcher, e come per migliorare fu mandato a Santo Stefano de'Mori . . . . . » 92

CAPO X.

Morte d'Abulcher. Viene portata da Santo Stefano de'Mori a Propaganda. Pregio in che l'ebbero gli Alunni. . . . . » 98

BIOGRAFIE

I.

DI REGINALDO MAC-ISAAC

AMERICANO

Morto nel mare oceano sopra il banco di Terra nuova il dì 26 agosto dell'anno 1837 . . . . . *pag.* 105

II.

DI NICOLO' MATICOLA BALLOVICH

ILLIRICO

Morto in Roma il 26 maggio 1837 . . . . . » 112

III.

DI GIOVANNI ARTARIAN

ARMENO DI COSTANTINOPOLI

Morto in Malta il dì 3 settembre 1838 . . . . . » 114

Quae narrantur in hoc libello Vitae Abulcheri Bisciarah, a Patre Antonio Brescianio conscripto, et miracula, prophetias, revelationes, aliaque huiusmodi sapiunt, humana dumtaxat auctoritate non autem Divina nituntur; atque ita fides sit penes auctorem, iuxta Decretum ss. Urbani VIII datum die V Iunii MDCXXXI.

ORAZIONE

PER LE SOLENNI ESEQUIE

FATTE

ALL' ARCIDUCHESSA

MARIA BEATRICE DI SAVOIA

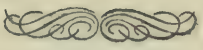
DUCHESSA DI MODENA

NAPOLI

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1852

ORAZIONE FUNEBRE



Dunque per encomiare le grandi virtù di Beatrice di Savoia, Consorte di Francesco IV nostro Signore, non mi si concede che lo spazio di quattro giorni? Ed io fui sì temerario d'accettare sì malagevole incarico, e sì audace di riputarmi da tanto di porre innanzi agli occhi vostri in quella piena luce che si conviene il nobile corteggio degli alti consigli, che sursero nel cuore di sì gran Donna, e si produssero in azioni sì splendide e sì sublimi?

Signori, nè io sono sì povero di mente, nè sì ignaro dell'infinita pochezza mia da presentarmi spontaneo al vostro cospetto in occasione così solenne, in città così dotta ed illustre, fra sì numeroso concorso di nobili e di cittadini, che mi tengono rivolti gli occhi in faccia, bramosi non so se più d'ammirare le eccelse virtù dell' augusta nostra Sovrana, o di piangere l' irreparabile perdita della nostra madre comune. No, signori, io non avrei osato mai tanto, se i cenni Reali, che ogni suddito rispettoso e fedele dee accogliere come venuti da Dio, fonte d' ogni suprema autorità, non avessero potuto in me più che il timore, onde tutto l' animo mi si commosse a quell' improvviso annunzio.

Io dunque, che per la meschinità dell' ingegno, per l'esilità della voce, e per la debolezza della complessione non ho mai parlato in pubblico ne' tre anni ch'ebbi la ventura d'abitare fra voi, ora che son vicino a lasciarvi, debbo rivolgervi parole di cordoglio e di pianto. Ah! serbato a tanto rammarico non m' attendeva il giorno diciotto dello scorso giugno, quando incontrai la Reale famiglia che passeggiava; e l' augusta Sovrana, mossa da quella dolce clemenza, che la rendeva sì amabile a' suoi sudditi, si compiacque di rivolgermi sì umane e cortesi parole, che tutto mi ricercarono il cuore dei più affettuosi sensi di gratitudine e

d'ossequio! Ella aveva a fianco il suo Reale Consorte; la circondavano pieni di vita e di grazia i suoi amati figliuoli; era attorniata dall'ammirazione del popolo, che al suo fermarsi riverente ristette, beandosi alla vista di quel nobile ed amoroso sembiante, che come l'influsso d'una benigna luce, spargea d'intorno la letizia e la pace. Chi avrebbe detto, ch' Ella dovea rivolgermi quel giorno sì clementi parole per l' ultima volta? Chi avrebbe detto, che in men di tre mesi Ella sarebbe rapita al nostro amore; e ch' io, l' infimo de' suoi sudditi, avrei dovuto fra il compianto comune ricordarvi le sue eroiche virtù, e confortarvi nell' acerbo dolore?

Signori, Maria Beatrice, la figlia di tanti Re, la sposa di sì magnanimo Principe, la madre di sì generosi Arciduchi, nel vigor degli anni, nello splendor della gloria, nelle più liete speranze d' un felice avvenire, circondata da tanta maestà, animata da tanto ardore di beneficare i suoi popoli, di render beato il Consorte, di far risplendere in ogni virtù gli augusti suoi figli, questa gran donna, già matura pel cielo, volò il dì quindici di questo mese ad esser coronata dell' eterno diadema, con che Iddio giusto rimuneratore ingioiella il capo de' vincitori.

Duri e continui sono i combattimenti, che deono sostenere i mortali contro le avversità della vita, che appunto per questo vien chiamata milizia dalle sacre carte; ma se affannosa e piena di pericoli, d' insidie, e di travagli è questa lotta per ciascheduno, pei Principi è più aspra e più difficile a sostenere, sì per le sventure comuni agli altri, come per quelle che circondano invidiose l'altezza de' troni e la maestà del potere. Laonde Iddio, sapientissimo nella sua provvidenza, e amabilissimo nella sua bontà, circondò il petto de' Principi d' un doppio scudo di fortezza, che li rende gagliardi ed invitti a reggere contro i più fieri assalti. Ma se Iddio tempera il cuore de' Principi a tanto valore nelle battaglie della sventura, li veste altresì d'una mitezza, d'una grazia, e d' una saviezza indicibile nel tempo della pace. E però io non saprei dirvi, o Signori, se Maria Beatrice fosse più forte negli scontri dell'avversità, o più dolce e più amabile nella pace della lieta fortuna.

Dal più illustre sangue d' Imperatori e di Re l' anno 1792 la vide nascere Torino, figliuola primogenita di Vittorio Emmanuele di Savoia, e di Maria Teresa d' Austria-d' Este. Regnava felice, pio e benefico in Piemonte Vittorio Amedeo III: la pace rideva da lunghi anni sul bel paese d' Italia, accompagnata da ogni prosperità: le ricchezze, gli agi, i piaceri, il commercio, l'agricoltura, le scienze e le arti rendeano beati i suoi abitatori;

quando l' inferno invidioso del bene degli uomini, scatenata l'irreligione, la crudeltà e l' avarizia de' malvagi, turbò a un tratto la serenità che la circondava ; mise in bollimento gli animi ; e la guerra, che gli italiani non conosceano omai che di nome, piombò a desolarli. Indi si videro antiche e potenti Repubbliche spente miserabilmente, e troni rovesciati, e Re esuli, fuggiaschi e prigioni. Le più ricche ed illustri città d' Italia manomesse in ogni ordine religioso e civile, spogliate, disarmate ed arse ; e i cittadini angariati, dispersi ed oppressi. La povertà, i morbi, i gemiti, la servitù e la disperazione in luogo della libertà e della pace.

In tanto tumulto di cose si trovò involta la Reale giovinetta, che vide il re Carlo Emmanuele IV (1), già succeduto al padre, abbandonare la splendida eredità de' suoi avi ; uscir esule da quella reggia in prima sì venerata e gloriosa ; attraversare i suoi stati fra il eompianto, i lamenti e le angosce de' fedeli suoi popoli. Tu eri fanciulla, o Beatrice, ma pur ti rimase altamente impresso nell' animo quel gran momento, in cui ti vedevi cacciata in bando cogli augusti tuoi genitori dalla terra che ti fu Patria, e cercare con essi nel seno dei mari un regno e più fedele e più sicuro. Nè ti si cancellò mai dalla mente, che il nobile Duca tuo padre ricevette nell'esiglio dalle mani del pio Carlo suo fratello, stanco più di regnare che di soffrire, lo scettro della Sardegna. Ricordavi a te stessa, e poscia a' tuoi figliuoli, che Dio, eccelso re dei regnanti, loro dispensa e toglie i regni a suo grado ; ma o li dispensi o li tolga è sempre padre amoroso, che nella gloria o nell' umiliazione, nelle vittorie o nelle sconfitte vuol essere dai re della terra riverito ed amato. Dio nella sua bontà ti mostrò per tempo la caducità dell' umana grandezza : volle darti un padre Re ma volle che ricevesse il regno tra le afflizioni e l'esiglio ; un regno diviso, che mentre nella parte, in ch' ei regnava, si vedeva a piè del trono sudditi affezionati e fedeli, pronti a versar tutto il sangue per la sua difesa e per la tua, vedeva dall'altra parte la più bella porzione del regno de'suoi padri tempestata dalle fazioni, e da crudelissima guerra in mille modi lacerata e distrutta.

In questi pensieri di religione e di cristiana pietà era educata in Sardegna la Principessa di Piemonte dalla reina Maria Teresa sua madre. Essa, in cui scorreva il chiarissimo sangue dell' augusta Casa d' Austria, e dell' invitta Casa d' Este, avea beuto dalla magnanima Beatrice madre sua quei sensi d'ogni più eccelsa virtù ch' essa medesima esercitò innanzi, e poi trasfuse nella giovine Principessa di Piemonte sua figlia. Vedi, le dicea,

mia cara Beatrice : vedi quante sciagure circondano il trono di tuo padre. Pure egli regna. Iddio, ch' è buono, vuol provare la virtù dei principi di Savoia ; ma nell' atto stesso che con una mano gli flagella, gli accarezza e sostiene coll' altra. Nella tempesta universale, che sbalzò dal trono tanti monarchi, pure a tuo padre concesse in quest' Isola fedele quella calma che or cercano in vano tanti re infelici e raminghi. Mira se in Italia tu trovi più re : vedi ogni regno invaso o da un vincitore insolente, o da una plebe più stolta ancor che insolente. Impara, o figliuola, a temere Iddio, la cui maestà è infinita ed eterna. Egli dà legge ai re; e mentre li costituisce sovrani dei popoli, giustamente richiede da loro che a lui sieno ossequiosi e sommessi. Vuole che i re giudichino i popoli, ma egli vuol esser giudice dei re. Se i re peccano, non hanno tribunale in terra che li corregga ; poichè Iddio che comanda ai popoli d' esser soggetti ai principi loro signori, vieta ai popoli altresì di giudicarli. Egli è appunto per ciò, che non avendo i monarchi niuno in terra che loro soprasti, Iddio s' è riserbato nella sua infinita potenza e giustizia di premiare le loro virtù, o di punire i loro peccati. Forse più d' un monarca offese Iddio e la sua Chiesa abusando del potere che ricevette da lui, ed ecco Iddio li punì e punì coi peccati loro anche i peccati delle nazioni. Pur confòrtati, o figlia mia, che Iddio è padre, e buono ed ottimo padre, il quale nella sua giustizia non sa dimenticare le sue misericordie: noi vedremo, e forse più presto che non s' attende, diradarsi le nubi dal bel cielo d' Italia, e scesa nuovamente in terra la pace, rialzare gli antichi troni, e regnar nuovamente felici con paterno impero i legittimi monarchi. E quando Iddio ti destinerà uno sposo, e tu regnerai in qualche paese d' Italia, deh rammenta, o figliuola, d' amare Iddio, e di farlo amare da' tuoi soggetti. Sii riverente alla Chiesa, che ti rigenerò a Cristo coi Sacramenti, nel cui grembo soltanto è salute, le cui leggi santissime legano popoli e re. Venera il Pontefice massimo Vicario di Dio in terra, cui Gesù Cristo diede le chiavi del cielo, ch' egli apre e chiude al gregge del suo ovile, e innanzi a cui piega la fronte ogni terrena grandezza. Siati ben ricordato per ultimo, che niuno mai della Casa di Savoia macchiò la sua fede ; ma intemerata e viva la serbò in seno da Umberto I fino a Vittorio tuo padre. Pensa, che sei figlia di santi, che nelle tue vene scorre quel sangue stesso che scorrea nella Beata Margherita di Savoia, e nelle due Sante Beatrici d'Este, che sole mi giova or menzionarti fra tanti santi d' Este, di Savoia, d' Ausburgo e di Lorena. Che se altri nobili esempi di santità non avessi ne' tuoi maggiori, tu vivesti famigliarmente

per molti anni colla tua santissima zia la reina Clotilde (2), che t' amò di tenerissimo affetto, e che t' ha inspirato sin dall' infanzia il più fervente amor verso Dio. Tu apprendesti da lei come si può accoppiare pietà e grandezza, umiltà cristiana e altezza d' impero, dovizia di terreni tesori e povertà interna di spirito, il numeroso corteggio e l' omaggio de' grandi e del popolo, e la solitudine del ritiramento a' piedi del crocifisso. Vedesti come Clotilde fu dolce, mansueta e sapiente nella prosperità, e nella calamità forte, serena e costante.

Così veniva ammaestrata Beatrice dalla reina Maria Teresa nell' esiglio della sua infanzia: alla scuola di sì gran madre Beatrice formava l'animo pietoso verso Dio, devoto verso la Chiesa, forte nelle avversità. Intanto ella cresceva in bellezza, grazia e valore, e apprendeva dalle proprie sventure a compatir le altrui.

Ah tu, Modena felice, tu non sapevi allora che quest' angelo di pace era a te serbato dalla provvidenza divina, e in quell' Isola s' addestrava a quei magnanimi pensieri, che doveano recarti letizia e salute! Tu allora eri travagliata dalle più aspre calamità. Ercole III t' era tolto dall' impeto di guerra, e moriva esule e dolente lontano da te, ch' Egli avea sempre governato ed amato da padre. L' unica sua figliuola ed erede vedeva gli aviti suoi Stati prima divorati da una plebe feroce, indi avviliti e servi sotto il giogo straniero. Ma spera pur, Modena illustre, spera nel potente patrocinio de' tuoi celesti avvocati. Geminiano prega per te; egli t' ha chiesto a Dio un Principe grande, che ti sarà padre, gloria e sostegno. Vedi, già Francesco varca il mare (3), e la poppa del suo legno è coronata di festose ghirlande nuziali: vedi, che approda a quell' Isola beata, ove lungi dalle guerre desolatrici d' Europa risplende cara a Dio e agli uomini l' augusta Principessa Maria Beatrice: vedi già benedetto il santo connubio dal cielo e dalla terra. Quanti beni non ti prepara quell' augusta coppia, di quali avventurosi destini non ti sarà apportatrice!

Ma il tempo delle sventure è per ora cessato: l'Europa stupefatta vede sparito il gigante che l' avea resa serva; lo cerca cogli occhi nell' angolo più remoto de' suoi continenti, e più nol ritrova. Si mira in quella vece reduci dal lungo esiglio i legittimi suoi Signori, che clementi e benefici animando i buoni, e perdonando ai traviati, ripigliano il soave freno dell' antico imperio. Ripiglia con esso ogni regno le patrie leggi, riassume i cittadini statuti, riapre i templi del Signore già chiusi, rivede gli esuli suoi Vescovi; ed ogni nazione riceve colla libertà il proprio nome, mentre il potente vincitore non le avea lasciato nè anco il conforto del nome proprio.

Ed ecco, o Modena, fortunata, ecco Francesco IV che ritorna al tuo seno. Ma non vien solo : con esso lui vengono le due Beatrici, l' una madre ossequiatissima, e l' altra amatissima sposa : vengono con esso lui i due invitti Arciduchi Ferdinando e Massimiliano, sicchè tu fosti posseditrice avventurosa di tanti Principi, ognun de' quali era degno d' imperare alle più grandi nazioni del mondo. Esulta dunque, chè il tuo tripudio è ben giusto, ringrazia Dio onnipotente, che nel forte suo braccio ha sterminato coloro, a' quali avea prima dato il potere di punir le nazioni : tu apprendi dai passati disastri ad esser vieppiù religiosa e fedele ; consola sì buoni Principi col tuo ossequio e col tuo amore.

Voi vedete, o Signori, ch' io son arrivato col mio discorso a quel tempo, in cui voi stessi foste testimoni felici delle pubbliche e private virtù di Beatrice. E se non fosse sempre dolce il rinnovar la memoria della passata felicità, direi che inutile mi tornerebbe il ragionarvi quest' oggi più a lungo di quelle cose, che voi medesimi potreste a me raccontare con infinita consolazion vostra. Anzi io nulla dirovvi, che non abbia già appreso da voi negli sfoghi frequenti della vostra gratitudine pei grandi beneficî da Lei ricevuti, o nelle vive espressioni d' ammirazione, che sì sovente tributaste agli atti di valore e fortezza di quel magnanimo petto.

La santa e generosa educazione che ricevette Beatrice dalla reina Maria Teresa dovea pur germogliare quei frutti di pietà e di costanza, che negli animi grandi crescono rapidamente, e vigorosi e preziosi maturano. Beatrice salì al trono di Francesco IV con quella sublime umiltà di cuore, che dice : Dio me l' ha dato, e Dio può ritormelo. Essa non fu onorata dal trono ; ma si portò a sedere sul trono con Lei le virtù de'suoi Avi, e le proprie. Essa primogenita di Vittorio, se la legge Salica nol vietava, era nata reina ; pur nondimeno il fasto dell' umana grandezza mai non la vinse. E quando nel 1815 si addensò sull'Italia un nuovo turbine (4), che minacciava ruina e perdizione, Beatrice di null' altro curante che della salvezza del suo Reale Consorte, esulò tranquilla da questa reggia, ove un sol anno avanti era entrata, e con tanta gloria accompagnata dalle acclamazioni di gioia de'suoi Modenesi. Sempre ferma nella sua virtù, sempre uniforme ai divini voleri, siccome l' esiglio non le tolse il cuore, così la vittoria del Duca Francesco sopra i Napoletani, avendole nuovamente aperto l'adito a regnare, non la vide imbaldanzita e superba. Ritornò fra la comune esultanza de' popoli, fu grata al loro affetto, ma mentre tutta l' Italia resa libera dal valore e dal

senno di Francesco IV, chiamavalo giubilante il suo Salvatore, Beatrice prostrata umilmente dinanzi a Dio, che avea reso forte il braccio del suo Reale marito, benediceva la sua misericordia, e si offeriva, se tanto piacesse a sua divina maestà, pronta a novelle sciagure.

E Dio n'accettò il sacrifizio. Ma siccome egli non opera come gli uomini, i quali sovente comandano agli altri senza poter aggiugnere i mezzi adequati per compire l'azione richiesta, così mentre volea che Beatrice fosse ai Principi un esempio solenne di grandi sventure, e di gran fortezza nel sostenerle, non mancò d'infonderle in petto quei celesti conforti, ch'egli suol dispensare a larga mano a'suoi fedeli, che in lui ripongono ogni fiducia. Nè Dio si limitò soltanto a quelle interne grazie, che nel secreto de' cuori operando, li rinvigoriscono ed animano nei patimenti; poichè ritornata Beatrice coll'augusto Francesco nella sua città capitale, si compiacque di ristorarla de' passati travagli colle soavi consolazioni, che Le porse in persona l'immortale Pio VII pontefice sommo. Anche quel Gran Sacerdote appena tornato gloriosamente, dopo sì dura e lunga schiavitù, nella Sede di Pietro, dovette di nuovo fuggir dalle mani de' nemici di Cristo, e ricoverarsi in Genova, accolto e protetto sotto l'ombra ospitale della potenza di Vittorio Emmanuele, Re sempre egualmente religioso che invitto. Oh come in Modena il santo Pontefice, vivendo più giorni sotto il medesimo tetto reale colla Duchessa Beatrice, dovette ne'lunghi e domestici colloqui consolarla delle passate sciagure, e rianimarla a sostenerne di nuove! Come la sua benedizione dovette porgere il più santo ardire a quella pia Principessa! Egli Le promise inoltre figliuoli numerosi; e gli ebbe. Che per essi sarebbe felice; e al certo non vi fu mai madre più avventurosa di Lei, sia per le insigni virtù che adornano i suoi figliuoli, come per l'amore sempre tenerissimo che le portarono.

Ma Beatrice dovea patire, e patire da donna forte. Non erano appena trascorsi sei anni dacchè la pace rifioriva l'Italia, quando improvvisamente fu scossa da nuove tempeste. Vittorio Emmanuele suo padre che guidava con tanto amore i popoli soggetti al paterno suo reggimento, videsi a un tratto circondato dalla più ingiusta di tutte le ribellioni. Il tradimento scorreva sospettoso e maligno per le belle contrade del suo reame, i soldati voleano difendere e salvare il re loro; ma ingannati dagli astuti ribelli, mentre credevano di combattere per la salute di Vittorio, Vittorio non aveva più regno. In tanta agitazione d'accidenti fu vista Beatrice tremar solo un momento per la vita degli amati suoi genitori. Dissi un momento: poichè riscossa dalla

grandezza del suo cuore, e ristrette intorno a lui tutte le sue virtù, abbandonatasi in Dio pienamente, rasserenò il volto, e calmò l' interno sgomento. Essa vide tranquillamente il re Vittorio scender dal trono; nè lagnossi con Dio e cogli uomini, che sì buon re, dopo tanti anni che avea con tanta sapienza e valore governati due regni, fosse dall'umana perfidia condotto a spogliarsi della sua corona. Ma che dico io, ch' Ella vide con tanta rassegnazione la sciagura di Vittorio suo padre, se nelle sue proprie non solo non si dolse, ma godette ed esultò?

È suo quel detto mirabile che solo può farci conoscere quanto quella grand' anima fosse distaccata da ogni terrena grandezza. È suo quel detto che troverà pochi che l' intendano in tutta la sua sublimità; pochissimi, eziandio fra privati, che intendendolo il sappiano abbastanza apprezzare, o che apprezzandolo s'inducano a praticarlo. Maria Beatrice esule nel 1831 per la terza volta, senza patria, senza trono, senza corte, profuga e incerta del suo futuro destino, abbracciò in Gorizia nel primo incontro la Principessa Marianna sua sorella (5), innalzata in que' giorni al trono d'Ungheria per le nozze con Ferdinando d'Austria. Nell'atto di stringersi dolcemente al collo la reina sua sorella, « Oh, disse, quanto m' è caro il riveder te sì gloriosa e potente, e me sì povera e abbietta! Tu Reina, e un giorno Imperatrice del più augusto impero del mondo, io Principessa privata, che esule domando ospizio ne' tuoi Stati. E ti dico il vero, che se non avessi marito e figliuoli, ringrazierei la rivoluzione d' avermi privata del trono ». Signori, io vi veggo stupefatti mirarvi l' un l' altro quasi chiedendovi a vicenda s' egli è possibile che tanta virtù alberghi in donna mortale, se non che parlandovi di Beatrice niun atto sublime dee recar maraviglia a chi appien la conobbe.

E noi siam giunti quasi senza avvedercene a quel duro passo, che a me sì grave è a dire, e a voi sì doloroso ad intendere. Ma io parlo a Modena fedele, a Modena, che avrebbe voluto espiare con tutto il suo sangue il delitto di pochi; e che appunto perchè furon pochi si consola dei sinceri sentimenti di fedeltà e di devozione di tutti gli altri suoi cittadini verso gli augusti suoi Principi. Io posso adunque parlare liberamente; e parlerò; poichè la fortezza d' animo di Maria Beatrice non fu mai sì sovrana come in quella tremenda notte (6), nella quale fu in tanto pericolo la vita preziosa dell'inclito Duca nostro Signore. Io non so chi in quella notte fosse più grande, o Francesco nell' affrontare i ribelli, o Beatrice nel sostenere gagliarda senza timore il pericolo del consorte, di sè stessa, e de' suoi amati figliuoli.

Dovea troncarsi ogni indugio: già s'udiano dal reale palaz-

zo i primi colpi de' ribelli. Il Gran Francesco si mira intorno; vede la Consorte, quattro figliuoli allor pargoletti, e pochi suoi fidi. Alza gli occhi al cielo, e facendo tre volte il segno della croce, invoca altamente il nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Abbraccia la Principessa sua sposa, bacia in fronte i figliuoli, e grida: Andiamo nel nome di Dio, chi ha coraggio mi segua — Dove, o fortissimo Principe? — A vincere, od a morire. Il magnanimo eroe si sente arrestare da una mano fedele (7) in sulla prima soglia delle reali sue stanze: Ah sarà la mano trepida di Beatrice, che gli contende il passo, perchè non esca ad un pericolo così grave di morte. No, Signori, Beatrice non s'oppone; Beatrice sta ferma; arma ella stessa il petto del Principe col legno della Santa Croce, e senza impallidire mira la sua dipartita. Oh madre! oh sposa! Già il fragore delle artiglierie cupamente echeggia nelle ampie sale reali, tremano al rimbombo le robuste pareti, i figliuolini si stringono al fianco materno, e gridano trepidanti: Madre, che è? il Padre dov'è? dov'è il Padre nostro? E Beatrice col cuor lacerato da mille angosce, risponde con sereno sembiante: Figli miei, non temete; preghiamo Dio; Dio ci salverà.

E Iddio t'ha salva o gran Donna. Egli t'ha posta alla durissima prova d'Errichetta d'Inghilterra, e d'Antonietta di Francia (8). Tu palpitasti, come quelle due infelicissime madri, sui destini del Consorte e dei figli: ma Dio che non salvò Carlo Stuardo, e Luigi Capeto, Dio si fa scudo a'tuoi pargoli, e ti rende incolume il tuo Francesco. Vedi che già ritorna vittorioso; i suoi nemici son vinti: le palle de' ribelli gli fischiavano d'ogni intorno, e niuna osò di toccarlo, perchè Dio non volle. È vero però che il Signore ti vuol nuovamente esule fra mille pericoli, e mille pene, ma egli ch'è profondo negli abissi della sua sapienza e sa trarre il bene dal male, mentre coll'esiglio pone a nuovi cimenti la tua virtù, da questo medesimo esiglio prepara di nuovo la salute comune. Se Francesco non lasciava i suoi Stati, non avrebbe forse avuto la gloria di essere per la terza volta il Salvatore d'Italia.

Queste, o Signori, sono fin ora le pubbliche prove, che dà Beatrice dell'eccelso animo suo nel reggere paziente e forte in tante calamità, che amareggiarono la sua vita. Soltanto coloro, ch'ebbero l'onore di vivere domesticamente con Lei, potrebbero farci ammirare la sua fortezza nelle private afflizioni: anzi Iddio solo può essere testimone di tutti gli atti interni di rassegnazione, ch'Essa umile, e forte nella sua virtù, nascondeva agli occhi degli uomini per isvelarli nel secreto del cuore a Dio solo.

Laonde io tacerò della morte immatura dei genitori Vittorio Emmanuele, e Maria Teresa, che sentì con sì profondo dolore : io tacerò della perdita repentina ch'Ella fece dell'amatissima sorella Maria Cristina reina di Napoli, tolta nel fior della giovinezza alle speranze di quel regno, e all'ammirazione di tutti i Principi dell' Europa : io tacerò dell' amaro cordoglio che l' affliggea di continuo nel mirare detrusi, sbandeggiati, e raminghi i più augusti Monarchi della cristianità, chieder limosinando il pane, e una terra amica che li raccolga : io solo dirò, che i Principi hanno talora delle pene secrete, che deono velare sovente sotto un volto sereno, non solo ai cupidi scrutatori dei loro pensieri, ma persino ai più intimi famigliari. E Beatrice, nè le proprie, nè le altrui pene depositate nel suo seno, fece mai apparire agli occhi altrui : tanta e sì magnanima fu sempre nei casi pubblici e nei privati la sua fortezza !

Anzi questa nobile Sovrana, ch' era sì profondamente umile, e chiudeva sì studiosamente in sè stessa le sue eroiche virtù, pure ad esempio de' suoi figliuoli, compiaceasi soltanto della sua fortezza, come la madre de'Macabei. E noi leggevamo, o Signori, quelle solenni parole, che il dì ventiquattro marzo del mille ottocento e trentadue volea pubblicate, e tanto stupore destarono in tutta l'Europa. « Ch'essa, moglie di Francesco IV, e figlia « di Vittorio Emmanuele, terrore e scorno de' malvagi, non li « temeva, ma altamente come vili li disprezzava. Ch' Essa avea « figliuoli, ne' quali avea infuso col suo latte i suoi sentimenti ; « ch'Ella stessa gli avrebbe staccati, benchè giovinetti, dalle ma« terne sue braccia, avviandoli colla divisa *DIO — L'ONORE — E* « *VOSTRO PADRE* per quella strada, che loro additerebbero tre « voci così possenti ».

Tanta robustezza di pensieri e di affetti in Beatrice potrebbe cagionare in più d'uno la persuasione, che questa gran Principessa, fatta superiore al suo sesso, sedesse sul trono moderatrice con Francesco IV dei destini dello Stato. No, Signori. Maria Beatrice non ha mai voluto intromettersi nelle cose del governo; così meglio ritraendo dalla donna forte de' Proverbi, della quale si loda l'industria, la vigilanza, l'operosità nelle cose della famiglia, mentre nello stesso tempo si loda del suo consorte il senno nel sedersi a consiglio alle porte coi senatori, ed il valore mentre combatte in campo co' suoi guerrieri.

Beatrice avea mente virile, animo forte, pensieri vasti, profondo consiglio, acutezza d' ingegno, previdenza de' casi lontani; era dotta in varie lingue, erudita nelle storie antiche e moderne ; tuttavia fino dai primi anni che giunse al trono, finchè Dio

non le concedette figliuoli, essa restrinse tutti i suoi pensieri e i suoi affetti al suo Reale Consorte. E mentre Francesco regnava con tanta sapienza sopra i novelli suoi sudditi, riconducendo le antiche istituzioni, svellendo gagliardamente gli abusi, e piantando i nuovi germi di tante salutari ordinazioni, Beatrice nei chiusi penetrali della sua reggia addolciva al marito colle più amabili attrattive le cure, le sollecitudini e le amarezze del governo. Felice principe, che avesti in Beatrice tanto conforto! Ah non ti foss' egli stato rapito sì presto ! non t' avesse sì presto invidiato la morte la più dolce consolazione della tua vita! I vostri affetti erano unanimi come i vostri pensieri : Beatrice studiava negli occhi tuoi i desideri più reconditi del tuo cuore, e trovatili, Le brillava in volto un sorriso di gioia, che ti manifestava la sua prontezza nell' appagarli. E quando Iddio coronò il vostro amore colla bella ghirlanda di sì cari e degni figliuoli, chi potrà descrivere come gli scambievoli affetti di marito e di moglie andavano accesi a riunirsi in loro, e da essi rifluivano in voi così teneri e riverenti ? Qual penna e qual voce varrà ad esprimere le domestiche vostre gioie, mentre null' altra gara era più forte nei vostri petti, che quella di vincervi l' un l' altro nella stima delle grandi virtù, che ognuno ammirava nel cuore dell' altro, e si studiava di ricopiare ? Nobile gara ! che mentre induceva gli ottimi vostri figli ad emulare le vostre virtù, gli ammaestrava altresì come doveano in voi apprezzarle e riverirle.

Maria Beatrice portò prima sul trono, e poscia al sepolcro un' anima la più pura e illibata. La Reina Maria Teresa, come vedeste, l' educò nella corte di Cagliari come un giglio candido e odoroso, temente sempre che il più leggier fiato d' aura maligna giugnesse a toccare le intemerate sue foglie. Animava in Beatrice tanta innocenza quel figliale timore di Dio, che in Lei fu sì profondamente radicato in sin dall'infanzia. La più viva religione fu sempre la chiave che apriva il suo cuore all' amore di Dio e del prossimo, e lo chiudeva alle vanità del fasto terreno, alla mollezza degli agi, all' orgoglio della potenza. La religione guidava in Lei ogni pensiero, ogni desiderio, ogni atto ed ogni parola. La religione riscuoteva da Lei l' ossequio della più semplice umiltà, della più alta venerazione, della più rigida obbedienza, o si riguardino i suoi dogmi, o il suo culto, o i suoi precetti : tutto adorava e adempieva con fedele sommessione, con rara prontezza, colla più esatta perfezione.

Questa gran Donna nella sublimità del trono non riputava viltà l' abbassar l' intelletto a credere gli altissimi misteri, che appunto perchè vincono il suo lume, richiedono un omaggio tan-

to più nobile, quanto meno li può penetrare. Essa che tanta filosofia cristiana accogliea nella mente, e che sì a fondo avea studiato nella religione da poterne essere eccellente maestra a' suoi figliuoli, era nel credere le verità rivelate di quella semplicità che rende i parvoli sapienti agli occhi di Dio. « Iddio ha parlato per mezzo della sua Chiesa, e basta » questo era il suo gran principio, e sì scrupolosamente il praticava, da non arrossire d'assomigliarsi in ciò a quei poveri di spirito, che Dio chiama beati. Il mondo nella superbia della sua sapienza non può comprendere questa celeste filosofia.

Che se tanta era in Lei la soggezione della mente, non era minore l'accensione del cuore, che l'animava ai più teneri sentimenti d'affetto e di divozione verso Gesù Cristo redentor nostro, e l'augustissima Madre sua. Io m'appello, o Modenesi, a voi, che tante volte la vedeste prostrata innanzi agli altari, quando il divin Sacramento era esposto all'adorazione de' fedeli. Al mirarla in atto di sì profonda umiltà, e compresa da tanta riverenza, anche coloro che pongono la loro sapienza nell'incredulità, e nel dispregio di ciò che v'è di più santo ne'cieli e sulla terra, vergognosi di sè medesimi, piegavano le superbe ginocchia, e la stolta cervice abbassavano davanti a Dio. Ma il trionfo maggiore della sua pietà voi l'ammiravate ogni anno, quand'Ella accompagnava solennemente il Signore nella festa del Corpo di Cristo. La fede, l'umiltà, l'ossequio, anzi l'annichilamento di tutta sè stessa, era dipinto nel suo sembiante, negli atti, nel portamento. Non la distoglieano dal raccoglimento interiore nè la lunghezza del cammino, nè il disagio del soffermarsi sotto i soli accesi del giugno. Quel giorno era a Lei così sacro, che niuno potea rattenerla, nè anco quand'era indisposta, dal prestare quel pubblico omaggio al suo Salvatore. E quest'anno, essendo Ella sì debole e sì scaduta, pure nè per forza di prieghi nè di ragioni, che Le opposero i suoi più cari, potè esser vinta la sua divozione ; e noi la vedemmo pallida e smunta reggersi a stento, e vincere coll'ardor dell'affetto l'infermità delle forze.

Quante cose non insegnò questa donna Reale alla vanità mondana, e quanto esempio di religione non died'Ella allorchè accompagnò col Pontefice Pio VII il santissimo Sacramento per la nostro città (9) ! Vestì quel giorno il suo abito di nozze ricco d'oro e di finissimi veli, e piovuto essendo, e le vie bagnate e lorde, volle che il lungo manto reale si strascinasse pel fango, poichè dinanzi a Dio è polvere e loto la pompa delle umane ricchezze. Sebbene, a vergogna dell'irriverenza di molti, fu vista Ella stessa un dì che passava il sacro Viatico degli infermi, scen-

dere dal cocchio umilmente, e buttarsi ginocchioni nel fango cogli Arciduchi suoi figli, venerando prostrata col capo sino a terra il Re dell' universo.

Essa chiamava Maria Vergine la sua speranza, la mediatrice onnipotente d' ogni grazia celeste, la fermezza dei troni, la vincitrice delle battaglie, la corona delle vittorie. Lei invocava con focosissimo amore, e con somma fiducia nelle sue pene, a lei raccomandava sollecita gli alti negozî dell'augusto Consorte, sotto il suo manto materno, come a scudo, poneva la tutela de' figli suoi. Per onor de' suoi altari largheggiava ricchissimi doni, anzi Ella stessa godea di ricamare ad oro e a vaghi colori o le vesti delle sue statue, o le cortine delle sue immagini. Per piacere agli occhi suoi immacolati era gelosissima di serbare un cuor puro; e la modestia del suo vestire anche in mezzo ai circoli più brillanti, e alle danze più lusinghiere, era di legge e d' esempio alle dame della sua corte. Come di legge e d' esempio era a tutti i suoi famigliari la viva sollecitudine, che tutta l' animava, di osservare colla massima accuratezza i precetti della Chiesa : anzi dirò che quella bell' anima soverchiava persino il precetto ; poichè nelle sue infermità s' induceva a stento ad usare dei cibi grassi ne' giorni vietati, e nelle vigilie temeva la sera d'oltrepassare le due once di pane. Tale e tanta era in Lei la delicatezza della coscienza, che abborriva non solo la colpa la più leggera, ma persino l' ombra più leggera della colpa.

Da questi due gran sentimenti di Beatrice, la religione, e l' orror del peccato, sorgeva in Lei preziosissimo e nobilissimo il frutto d' ogni cristiana virtù. — Temi il Signore, dice l' Ecclesiaste, e osserva i suoi comandamenti : questo è tutto l' uomo ; il resto è vanità. —Indi la profonda umiltà di questa donna Reale, che in sè stessa considerava, non la figlia di tanti Re, non la sposa di sì magnanimo Principe, non la madre, di sì prodi e virtuosi Arciduchi, ma la figliuola d'Adamo, erede così de' suoi doveri come delle sue miserie, le cui azioni verranno un dì giudicate dal Signore dei re, e poste in quella bilancia, che non trabocca per peso di gloria e di grandezza umana, ma per vizî o per virtù. Questo religioso pensiero la tenea umile innanzi a Dio, e innanzi a sè stessa ; ma la sua umiltà non era effetto di povertà di cuore; chè voi vedeste, o Signori, quanto quell'animo era nobile e grande: la sua umiltà era ancor più nobile della sua grandezza. Ella sapea esser Sovrana al cospetto degli uomini, mentre nel secreto del cuore s' annichilava dinanzi a Dio. Onde voi la vedeste, o Signori, in tutto lo splendore della sua bellezza, della sua dignità, e de' suoi reali ornamenti ogni volta che il dovere

del suo stato il richiedeva. La vedea e l'ammirava nella sua grazia e nel suo decoro l' Imperial corte di Vienna in tante auguste pompe ; e ultimamente Milano, nell' incoronazione dell' Imperatore a Re d' Italia, videla coll'Imperatrice, e la Duchessa di Lucca Maria Teresa sue sorelle, formare uno de' più magnifici trionfi di quel faustissimo giorno. Ma Ella s' ornava per dovere, come, la pudica Ester nel fasto della maestosa corte d' Assuero ; e come Ester fra il lampeggiar delle gemme, e la maestà dei manti reali ; tra la magnificenza delle regie sale e dei teatri; fra il corteggio e le acclamazioni dei popoli, benediceva il Signore, e s'umiliava al suo divino cospetto.

Da sì rara umiltà derivarono in Lei, come da fontana perenne, quelle amabili virtù, che la resero sì ammirabile e cara. Quell' affabilità di maniere, quella dolcezza di tratto, quella modestia di volto, quella serenità di sguardo, quella soavità di parole, che a quelli che si presentavano a Lei rapivano il cuore. Mai per niuno anche repentino accidente, non s' è veduta turbata la pace e la gravità di quella fronte.; mai non s' è udita una parola aspra od altiera da quella bocca: essa umile e forte signora di sè medesima, non ha mai riposto l' altezza della sua nobiltà nell' agrezza de' modi, o nell' orgoglio d' essere superiore agli altri. Anzi, Essa ch' era in ogni sua azione di tanta saggezza e prudenza, amava di chiedere l' altrui consiglio : e in questo, dirò col gran Bossuet, Ell' era, non so se più grande d' averlo saputo trovare, o avendol trovato, di saperlo seguire.

Un cuore sì umile, sì affettuoso e clemente nutriva con ogni cura le divine faville della carità, della compassione, e della misericordia. Se i Monarchi son fra gli uomini i più simili a Dio, son tali appunto perchè più degli altri sanno e possono esser benigni, liberali, e benefici coi bisognevoli e cogli afflitti. E qui, Signori, qual largo campo mi s'apre di parlarvi delle pietose sue viscere verso i poveri, e gli infelici ! Ma chi potrebbe pareggiar ragionando l' ampiezza di questo assunto ? Non altro, o Signori, che i poverelli. Essi essi soli nel loro dolore, nel loro pianto, nei loro gemiti, possono dipingervi la bontà di Beatrice. Tante vedove derelitte, tante abbandonate donzelle, tanti infermi languenti, tante madri, che non avean pane pe' loro affamati figliuoli ; tante famiglie che nate in lieta fortuna, impoverirono ; e più infelici del volgo gemeano fra mille necessità senza osare di chieder soccorso : tutti trovaron nella pietosa loro Sovrana aiuto e consolazione. Anzi assaissimi sono coloro ch' erano sollevati da una mano secreta, ch' essi benedicevano senza conoscerla : era la mano reale di Beatrice, che per mezzo di pii Sacerdoti dispen-

sava tacitamente le sue larghe beneficenze, che a Dio solo eran note, e Dio solo scriveva nel libro della vita.

Ma dove lascio voi, Orfanelle di San Paolo, ch'Ella godeva di chiamare le figlie dell' amor suo, e voi l'avevate in conto d'amorosissima madre? Ah s' io anche di voi tacessi, già parlano le vostre lagrime, e le grida del vostro dolore s'odono interrotte innalzarsi al cielo. Or doppiamente orfane, chiamate a gran voce la madre vostra, la madre vostra che già v' ode in paradiso, e vi consola additandovi l' inclite Arciduchesse Maria Teresa, e Maria Beatrice sue figlie, che colle virtù materne ereditarono la più bella di tutte la carità. Esse presenteranno i vostri gemiti al trono del Padre, a cui non si chiede mai un beneficio due volte, mentre nel magnifico animo suo godette sempre di prevenirli.

Or se tanto affettuoso e amorevole era il cuore di Beatrice verso di tutti, di quale affezione e di quale amore non avrà egli palpitato continuamente per gli augusti suoi figli Francesco e Maria Teresa, Ferdinando e Beatrice? Essa che fu sempre l' ottima delle spose dovea pur essere l' ottima delle madri. Il suo amore materno era sì tenero, sì vivo, sì intenso; e d' altra parte Ella n' avea dai figli un ricambio tale di riverenza, di sommessione e d' affetto, che ben potea dirsi a ragione, ch' Ella viveva per essi, ed essi vivean per Lei. Dopo averli nutriti col suo latte, se li venne fin dall' infanzia educando, nè mai li lasciò partire dagli occhi suoi. Essa volle essere la prima loro maestra nella fede, e nel santo timore di Dio. Sulle sue ginocchia appresero a pronunziare gli augustissimi nomi di Gesù e di Maria; la gloria d' averli loro insegnati non la cedette a nessuno. In così santa scuola crebbero felici in ogni cristiana virtù: quei primi semi si radicaron sì forte da sperar certamente, che niuna tempesta d' umane passioni, niuna seduzione d' insidiose lusinghe, niuna violenza di prospera o d' avversa fortuna varrà, non dirò a sbarbicarli, ma nè a scrollarli pur anco. Che se la virtù de' figliuoli è, come dice il Signore, il più bell' ornamento delle madri, Beatrice non avea nulla ad invidiare alle Edvigi di Polonia, alle Brigide di Svezia, alle Ghiselle di Baviera, alle Elisabette di Turingia e di Portogallo, che allevarono alla Chiesa di Cristo principi così religiosi e prodi. Ma l' inclita Beatrice non istimava, come le madri mondane, un sacrifizio il privarsi a cagion de' figliuoli di que' piaceri, che suol offerire il mondo all' umana vaghezza: Ella non sapea immaginare delizia maggiore, che il trattenersi nelle reali sue stanze coronata dagli amati suoi figli.

E siccome la misera condizione de' nostri tempi, che fa tanta guerra a Dio e ai monarchi, tenta con sottilissime insidie di

penetrare al fianco de' giovani Principi per adescargli all' errore col fomento delle passioni, e coll' inganno d' una falsa politica, così il gran Francesco, che scelse a' suoi figli ottimi e dottissimi Istitutori, ebbe in Beatrice un occhio sempre vigile e severo, al cui sottilissimo sguardo nulla avrebbe potuto fuggire giammai, che o maculasse il cuore o traviasse la mente de' suoi figliuoli. Oh fortunatissima fra le madri, che ti resta ora a desiderare in terra di più soave e giocondo al tuo cuore? I tuoi figli son già lo specchio de' Principi Cristiani : la pietà, la sapienza, e il valore gli ha resi ammirabili ai domestici, e agli stranieri : ricevi le congratulazioni dei popoli e dei monarchi : vedi che il Principe Ereditario fa già bella mostra delle sue virtù nella Germania e nell' Olanda : vedi che il Principe Ferdinando già s' apre il campo della gloria militare in Polonia. Ah godi a lungo, o gran Donna, godi a lungo i dolci frutti delle amorose tue industrie!

Ma io già dissi, o Signori, che Maria Beatrice fu scelta da Dio per esempio ai Principi di gran sacrifici, e d' animo grande nel sostenerli. Maria Beatrice avea compiuto gli alti doveri che Dio Le avea imposti ; l' ora di Maria Beatrice è già segnata in cielo ; e il segno di Dio non si varca. Questa generosa Sovrana già sente a poco a poco affievolirsi le forze del corpo ; ma a misura ch' esse languiscono, ringagliardisce quelle dell' animo. Sempre serena, sempre piacevole, sempre imperterrita, ha più cura di celare l' infermità all' amato Consorte, e a' suoi cari figliuoli, che a sè medesima. Giunta al Cattaio, la Villa sua favorita, ben presto s' avvide, che il Signore l' avrebbe tolta alla terra, appunto in quel luogo, che unico le porgeva un innocente diletto. Negli sfinimenti mortali che la prendeano, non sì tosto rinveniva in sè stessa, che ripigliava la giovialità e la fermezza del sembiante ; girava gli occhi intorno, e veduti i volti smarriti del Consorte e dei figli, li rallegrava d' un sorriso, che dicea : non temete. E tanto l' accorava il dolore di sì cari oggetti, che per far loro una dolce illusione, si alzava per alcune ore di letto, e conversava amichevolmente con essi. Era sì sollecita d' ingannare i loro timori, ch' Essa medesima, come nel tempo della sanità, godea d' assegnare ai figli le varie occupazioni della giornata. La notte poi, vedendo ad ogni istante il Duca al suo fianco, quanti modi gentili non usava Ella mai per indurlo a cogliere un po' di riposo ? All' Arciduca Ferdinando, ch' era in Polonia, facea temperare il dolore colla speranza dicendo : ah non anticipiamo a quel caro figlio tanta afflizione. E però Ella stessa colla mano tremante volea scrivergli un affettuoso saluto, dirgli che venisse presto a vederla, ch' ella sarebbe la prima ad incontrarlo. Povera ma-

dre! intanto tu contavi ansiosa i momenti del suo ritorno, nè domandavi a Dio altra grazia in terra che quella di rivederlo, abbracciarlo, e morire. Pur tuttavia niuno sotto quel volto placido e sereno leggeva l' ambascia che la desolava.

Questa forza maravigliosa le venia non tanto dalla natural tempera del suo cuore, quanto da un vigor soprannaturale che Dio le infondeva. Egli fu sempre da Lei sommamente amato nelle calamità e nelle prosperità della vita, e a'suoi santi voleri fu sempre sommessa: ora poi vicina a morte a null' altro attendeva, di null' altro pensava che di Dio; di Lui solo volea intender parlare dal Sacerdote (10), e dal piissimo nostro Vescovo che l' assisteva (11); a Dio solo vibrava gli accesi sospiri del cuore. Oh quante cose disse a Gesù pel marito e pei figli allorchè lo ricevette nell' augustissimo Sacramento! E di quante speranze pel marito e pei figli dovette confortarla Gesù in premio di tanta sua fedeltà! All' annunzio del sacro Viatico tutta arrossì per confusione di sè medesima: avrebbe voluto esser portata all' altare per riceverlo genuflessa. Oh Dio, voi volete degnarvi di visitare questa misera vostra serva! E come il Centurione, andava ripetendo: Signore non son degna di ricevervi sotto il mio tetto. Niuno però potrà dipingere a pieno di quanta riverenza, di quanto tremore fu presa, allorchè il Vescovo nell'ultimo giorno della sua vita volle dire la messa accanto al suo letto, per indi nuovamento comunicarla. Stavasi tutta raccolta e ristretta in sè stessa, trattenea l' affannoso respiro, non moveva le mani incrociate sul petto, tenea dimessa la fronte, non osava perfino d' alzare gli occhi ad ammirare l'augusta azione, ch' ivi si operava sul sacro altare. Oh Angeli di Dio, che assistete al sacrifizio dell'Agnello, qual celeste spettacolo di fede e d' umiltà non era quello per voi! Oh come io avrei voluto attorno a quel letto tanti cristiani o freddi, o irriverenti, ad apprendere quale ossequio si debba alla presenza della divina Maestà!

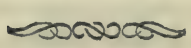
Ma già Maria Beatrice si sente occupar l' anima da una languidezza di morte; si volge al valente suo medico, e gli chiede s' è imminente il pericolo di morire; e inteso che sì, domanda Ella stessa l' estrema unzione, e nel riceverla, accompagna quel santo rito dell' ultima speranza con atti di fiducia e d' amore, rispondendo divotamente alle parole del sacerdote. Intanto l'augusto Consorte e gli amorosi figliuoli non sanno distaccarsi da una sposa sì cara, da una sì tenera madre. Vorrebbe pur Ella, sempre forte nella sua costanza, che la Reale famiglia s' allontanasse per non vederla morire: ma strettisi tutti a Lei d' intorno, chi le bacia le mani, chi le abbraccia le ginocchia, chi vuol dirle che

l' ama, e il singulto gli tronca la parola : Ella dà un bacio a tutti, ma al figlio maggiore nè dà due : ah egli dovea dividerli col fratello lontano ! Fra questi tenerissimi atti, unanime un desiderio si suscita improvviso in tutti i cuori ; si prostrano in terra, e vogliono la materna benedizione. La Real Donna richiama gli ultimi spiriti, compone il volto a una grave dolcezza, volge i languidi occhi all' intorno, vede mancarvi un figlio ! sospira, mira il cielo, alza la mano moribonda, e in nome di Dio li benedice.

Oh quella benedizione vi sia feconda, o magnanimi Principi, di tutte le grazie del cielo e della terra ! quella benedizione raddoppi nei vostri cuori l' amore di Dio, l' ossequio alla Chiesa, i frutti d' ogni cristiana virtù. Per Lei siate benedetti nella reggia, benedetti nella pace, benedetti nelle battaglie. Essa benedica i vostri consigli, benedica i vostri trattati, benedica le vostre imprese. Quella benedizione sgomenti le insidie de' vostri nemici, sperda le ribellioni, infranga il braccio de' maligni. Quella benedizione scenda sui vostri popoli, e li prosperi ne' pacifici loro negozî, e accresca ne' loro petti la devozione e l' affetto al vostro trono. E Voi, Principe Ereditario, e Voi Arciduca Ferdinando, speranza e splendore di questi felicissimi Stati, vedete la Madre vostra, che dal seno di Dio continuamente vi mira, e ribenedice : di là su v' assicura che sarete anche in terra avventurati e gloriosi, se in ogni vostra azione terrete salda e immutabile la divisa, ch' Ella vi diede

DIO — L' ONORE — E VOSTRO PADRE.

ANNOTAZIONI



(1) Carlo Emanuele IV di Savoia re di Sardegna succeduto a Vittorio Amedeo III suo Padre l'anno 1796, dovette esular dal Piemonte per l'invasione dei Francesi nel 1798, e rifugiarsi in Sardegna, ove cedette il regno a suo fratello Vittorio Emmanuele li 4 giugno 1802. Aggregatosi poscia alla Compagnia di Gesù, morì in Roma nel noviziato de'Gesuiti a s. Andrea al Quirinale li 6 ottobre del 1818 d'anni 68.

(2) Maria Adelaide Clotilde Saveria di Borbone, sorella di Luigi XVI. Re martire di Francia, nata a Versailles li 23 settembre 1759, maritossi nell'anno 1775, e morì a Napoli li 7 marzo 1802. Di questa piissima Regina diede in luce la vita nell'anno 1816, dedicandola a Pio VII monsignor Luigi Bottiglia (postulatore della causa di beatificazione) dalla quale trasse un'estesa biografia, e l'inserì nel tomo II, fasc. 4, pag. 93 della « Continuazione delle memorie di Religione di Morale e di Letteratura » nell'anno 1833 l' illustrissimo sig. Canonico Don Pietro Cavedoni, Arciprete maggiore della Cattedrale di Modena.

Al Nobile sig. Conte Gianfrancesco Ferrari-Moreni diligente ricercatore di manoscritti venne alle mani copia d'una lettera, che il Re Carlo Emmanuele IV scrisse all'occasione della morte della Regina Clotilde sua moglie al Marchese Giambattista Guadagni Senatore in Firenze. Noi la pubblichiamo volentieri, siccome testimonio solenne dell'eminente virtù di questi due Sovrani.

Lettera di S. M. il Re di Sardegna Carlo Emmanuele IV, a Giambattista Guadagni Senatore in Firenze.

Caserta li 23 marzo 1802.

Carissimo mio Giambattista Guadagni.

« Era degno del vostro cuore il sentire come fate il dolor d'un antico ami-
« co. Sì, mio caro Giambattista, il Signore ha voluto da me il sacrificio di ciò,
« che io aveva, o poteva aver di più caro al mondo. Voi conoscevate il tesoro
« che ho perduto. Era fatto più pel Cielo, e per gli Angioli, che per questo
« mondo, dove tutti agonizziamo. Ma intanto io son vedovo ed orfano. Ho per-
« duta la moglie, la madre, l'amico, la più cara parte di me. Sia lodato Iddio,
« che me la lasciò possedere ventisei anni, sei mesi, ed un giorno, tempo ahi!
« troppo breve, ma più lungo assai di quello io meritava. Ho avuta la do-
« lente consolazione di chiudere que'begli occhi, che non guardavano mai che
« il Cielo, e me. Le asciugai le mani ed i piedi, la baciai, mi guardò, guardò
« il Crocefisso, chinò il capo, e spirò senza convulsioni, senza moto, senza la-
« menti. Ed io vivo! ma vivo per piangerla, per pregarla, e desiderare d'imi-
« tarla. Avrei fatto poco profitto de'suoi esempi, se non avessi fatto di buon
« cuore il sacrificio; ma il dolore finirà con me. Addio caro Gio. Battista.

« Sono

Carlo Emmanuele IV.
« Il vostro infelice amico ».

(3) Il Duca Francesco IV nostro Signore sposò la principessa Maria Beatrice in Cagliari l'anno 1812.

(4) La venuta di Murat re di Napoli.

(5) Si sposò con Ferdinando figliuolo di Francesco I Imperatore il dì 12 febbrajo del 1831.

(6) Del 3 febbrajo 1831.

(7) Era un ufficiale della guardia nobile, che voleva impedire al suo padrone l'uscire così solo in tanto pericolo; poichè non erano ancor sopraggiunti i soldati dalla cittadella.

(8) È nota la rivoluzione di Cromwel in Inghilterra, sotto il regno di Carlo Stuardo, e quella di Francia al tempo di Luigi XVI, e l'infelice fine di questi due gran re.

(9) Fu il giorno del Corpus Domini l'anno 1815.

(10) Il Molto Reverendo Padre Francesco Peruzzo Guardiano del Convento dei Minori Conventuali di sant'Antonio di Padova confessore della reale Famiglia al Cattaio.

(11) Monsignor Luigi Reggianini Vescovo di Modena confessore della Duchessa, che chiamato al Cattaio, l'assistette a morire.

FINE.

DELL' ARTE
DI BEN GOVERNARE

OPERA

DEL P. STEFANO BINET

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TRADOTTA IN ITALIANO

DAL P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

NAPOLI

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1852

AL PADRE

CARLO ZAMBONI

VERONESE

PRETE DELL' ORATORIO

Seppi alcuni dì sono, che la vostra santa e dotta Congregazione vi elesse a Superiore ; che Ella sia benedetta, che sì bene e sì saviamente sa provvedere a' casi suoi ; e benedetto siate Voi, che sì egregi e perfetti uomini v' ha sortito Iddio a dolcemente condurre negli atti domestici, e nelle opere dello zelo, che li rende sì pronti e animati alla salute de' prossimi. Egli mi corse al pensiero in questa occasione di dedicarvi un' operetta sull' arte del Governare, che in certi pochi momenti d' ozio campestre mi recai a tradurre, son già alcuni anni, dal francese in italiano. Graditela, il mio Padre Carlo, poich' ella è cosa piena di sapienza e soavità inestimabile, mercecchè l' Autore attinse i suoi ammonimenti e le sue avvertenze dall' angelica conversazione di San Francesco di Sales, col quale ebbe lunga e stretta consuetudine in Francia. Voi che siete figliuolo di San Filippo, il quale in amabilità e delicatezza di modi gareggiò col Vescovo di Ginevra, Voi, dico, potrete gustare più che mai questa celeste dottrina, e dalle confortatrici dolcezze sue trarre la virtù d' ogni vostro pensiero ed atto, nel governare in clemenza e benignità i vostri Fratelli.

Voi siete nato ad essere Superiore : chè insino dalla prima giovinezza vi porgeste in ogni opera con tanta maturità e prudenza, da esser tenuto da' vostri condiscepoli più in luogo di consigliere, che d' amico. Ed io mel so più che altri ; conciossiachè insino dalla scuola della filosofia voi foste moderatore e scorta de' miei vaghi pensieri, e sì temperaste la vivacità de' giovanili miei desiderî, che meglio, nè più assennatamente si potea convenire ad un canuto maestro. Laonde questa santissima vocazione, a che mi trasse Iddio misericordioso, io l'ho da' vostri caldi incitamenti, e ve ne professo obbligo infinito, nè bacio mai questa povera veste, e baciola con accesissimo amore più volte il dì, che io non rimembri quanta grazia ve ne debba il grato animo mio.

Or dunque altro non resta, se non che Voi mi preghiate dal buon Iddio, Padre d' ogni dono, la perseveranza e quello spirito poderoso e affocato, che spronava gli Apostoli alla conversione de' loro fratelli. Ve ne corre il dovere come mallevadore di me a Dio ; e ve lo domanda a somma istanza quella viva affezione, che m' avete da sì lunghi anni portata ; nè io dubito d' ottener dal Signore pe' vostri meriti sì gran benefizio.

Io non parlerò punto delle religiose vostre virtù, e del profondo e vario sapere, che nelle divine ed umane scienze vi rende sì chiaro ai Veronesi ; la vostra modestia nol comporterebbe, nè io, che v' amo e venero tanto, vorrei farvi dispiacere per niuna guisa. Chieggovi soltanto che vogliate continuarmi la vostra benevolenza, e che m' abbiate pel vostro affezionatissimo amico.

Modena il dì di S. Luigi Gonzaga l' anno 1839.

ANTONIO BRESCIANI.

A. M. D. G.

IL TRADUTTORE

Non vogliate credere, lettori, ch' io mi fossi dato a recare in italiano il libro *dell' Arte del governare*, per condurvi meco negli oscuri e intricati labirinti della politica. Nè questa è cosa da me, nè de' pari miei, che l' arte di governare non appariamo dai filosofi, o dai giuristi, ma sì dagli eccelsi dettati della Divina Sapienza.

Il P. Binet volendo scrivere per ammaestramento di coloro, che deono reggere numerose comunità, avvisò d'appianare lo scabroso cammino del governo con precetti, i quali tornassero utili ed ai Superiori ed ai sudditi insieme. Ed essendo egli stato per lunghi anni, e in diversi luoghi occupato in varî governi, la lunga pratica del guidare altrui, ne lo rese maestro. La sua gran mente adunque non si tenne paga d' avere scorto la via più sicura, e i mezzi più facili per giugnere a farsi ubbidire con prontezza e con piacere de' sudditi ; ma il suo bel cuore volle eziandio comunicare agli altri questa nobile arte, e però ne espose in un suo egregio libretto i mirabili precetti.

Pone per argomento della sua opera questo gravissimo quesito : *Qual sia il miglior governo, se il rigoroso, o il dolce?* e va svolgendo maestrevolmente tutte le parti di esso, e considerando-

le, e applicandole alla pratica: nè pago di ciò, siccome sottilissimo investigatore del cuore umano, e finissimo conoscitore dell' indole sua, tutto il va notomizzando, e studiando per conoscere s' egli ami meglio esser mosso ad operare per isprone di rigore o per allettamento di dolcezza. E trovò che più per dolcezza che per rigore. Anzi chiaro dimostra, che il rigore non vale ad altro che a serrarlo, incattivirlo, e renderlo ritroso, caparbio, e amaro contro il Superiore; mentre per converso la dolcezza gli è cara, lo ammansa, lo eccita a bontà, lo fa docile ed amorevole, e delle più nobili e magnanime risoluzioni capace.

Sento però, forse non pochi, alzarmi contro la voce, e dire sdegnosi: Perchè hai tu volto nel nostro volgare un libro che non è per nulla da questi tempi, e più presto, che tornarci di giovamento, ci sarà cagione di infiniti mali? A che andar predicando la dolcezza in un secolo sì sdolcinato? Non corrono più quelle età in cui gli uomini per maschio vigor d' animo, e per natìa severità di vita, non sapeano scendere a molli parole, ma tutto il reggimento civile e domestico si conducea per leggi e per modi che sentiano della crudezza, e dell' agrezza de' generali costumi. Allora doveasi parlar di dolcezza e di soavità, come di belle virtù, che avrebbero rammollito i duri petti de' rozzi Italiani, e guidatigli a più miti costumanze, e ad atti più gentili ed umani. Ma non vedi tu, che adesso il mondo nuota nella dolcezza, e tutto ciò che senta alquanto del ruvido e dell' amaro è tolto via e sbandito come peste e veleno della dilicata indole de' moderni? Comincia dai padri inverso i figliuoli, ed uscendo dalle domestiche mura, e dai municipali confini, va pure misurando coll' occhio dell' intelletto le più vaste e potenti Società degli uomini, e vedrai per te stesso se noi ti diciam vero. Ne' privati tutto si riduce in vezzi, e svenevolezze, e languori, nè oserebbero con chi per natura, o per altro accidente è loro soggetto, dire o far cosa che senta d' autorità: ora il figliuolo si chiama amico, e il servo s' ha per poco men che fratello. I Rettori poi delle cose pubbliche hanno per usanza di guidarsi in tutto co' popoli

secondo certi nuovi vocaboli di *giusto mezzo*, di *filantropia*, e di *tendenza del secolo;* ond' è che in vece di punire chi ha mal fatto, recano tutto a dolcezza, e così le umane e le Divine ragioni sono manomesse. E tu, come se fossimo a' tempi d' Ezzelin da Romano, vai pur trombando che il migliore governo si è il dolce e che gli uomini vanno adescati col mele e collo zucchero come le vespe e i tafani. Chi t' ha mosso a ciò fare?

Null' altro che compassione. Quando gli errori si son resi universali vestendosi colle forme della verità, il più efficace rimedio si è quello di fare che essa verità si mostri nel suo vivo e schietto lume. Nel secolo dunque della *falsa dolcezza*, è mestieri più che mai di far conoscere qual sia la *dolcezza vera*. Questa nobile e bella virtù, che fa l' uomo simile a Dio, ed è sì possente allettatrice del cuore, usata ne' debiti modi, è oltre misura efficace a guidare a virtù, a soggezione, a docilità, e ad obbedienza chi è suddito, e a render men grave il peso del governare in chi è posto dalla Divina Provvidenza a reggere altrui. Volesse Dio che tutti i governanti seguissero le massime della dolcezza che propone nell' aureo suo libro il P. Binet! Se ne vedrebbono mirabili frutti nelle case religiose non solo, ma eziandio nei collegi d' educazione, ne' quali o una falsa dolcezza, o più ancora un mal inteso rigore sono cagione, che nelle vergini e generose anime de' giovinetti i germi delle più belle virtù o non allignino, o in sul primo mettere, e gemmare vengano divelti o inariditi. I giovani sono capaci d' ogni gran cosa; ma ove una ruvida mano pesi sul cuor tenerello, che loro cresce animoso in petto, ei si raggrinza, invilisce, e spenta ogni voglia di ben operare, non germina che il pessimo frutto de' vizî.

Oltre il desiderio di far conoscere i pregi della vera dolcezza, ebbi nel tradurre il presente libro anche il buon pensiero di consolare i Superiori, e spero che di ciò me n' avranno grado grandissimo, essendochè il peso del governare sia sì grave, che ben dee aversi caro che altri l' allegerisca in quel modo che può. Una delle cose che più gravino l'animo dei Superiori è quella di

darsi ogni cura e sollecitudine per giovare a' proprî sudditi, e poi vedersi pagare d' ingratitudine, ed in luogo d' averne merito dinanzi a loro, andarne vituperati. Il P. Binet, che era sì amorevole e dolce, pur nondimeno avendo forse conosciuto per prova quanto riesca amaro il ricevere da' beneficî sì scortese ricambio, scrisse un capitolo intero a conforto di chi dee presiedere al governo di numerose comunità, provando per via di sode ragioni, non solo non esser possibile il piacere a tutti, ma che se anco possibil fosse, non sarebbe in verun modo da desiderare. Nè pago d' aver dimostrato chiaramente e con ogni bella prova di natura e di fatto questa gran verità, nel Capo seguente spiega i più forti motivi che inducono Dio a permettere soventi volte che un buon Superiore abbia cattivi sudditi. Mirabile ammaestramento, e pieno di celeste Sapienza egli è questo. Imperocchè mette in bellissima vista quanto sì fatti cervelli ritrosi e caparbi de' sudditi riescano d' utilità somma a' Superiori. Voi che avete il carico di reggere altrui leggete, gustate, e vivete felici.

BREVI MEMORIE

INTORNO

AL P. STEFANO BINET

Stefano Binet nato a Digione in Francia da pii ed onesti genitori l' anno 1569, ebbe in dono dalla natura perspicace ed elevato ingegno, indole mite ed allegra, ed un animo temperato a dolcezza e soavità sopragrande. Onde che aggiungendosi a coteste belle doti del cuore un' aria di volto serena e festiva, modi gentili, ed atti e parole cortesi, venne in grande amore de' suoi, e riuscì caro a' maestri e ai condiscepoli. Amava oltremodo la virtù, e traspariva ne' suoi occhi e sul suo viso un pudor santo, che ben facea fede di quanto fosse pura l' anima sua, e come sollecitamente la custodisse e guardasse per mezzo della modestia di tutti i suoi sentimenti. Attingeva sì bello candore dal purissimo petto di Maria Vergine, cui amava accesissimamente, e ne venerava le immagini, e ne frequentava le Chiese, e ne imitava le preclare virtù. Di che n' ebbe dalla Vergine a guiderdone un ricambio d' affetto, ed una cura sì materna, che per meglio tenerselo legato in amore, gli infuse nell' animo un vivo sentimento di noia per tutte le cose mondane, che lo condusse ad abborrirle, fatto amico della solitudine e del silenzio. Nè Maria si tenne paga di questo ; ma suscitogli in cuore più alti pensieri e più no-

bili brame del Divino servizio, che lo mossero a chiedere con ogni istanza d' essere ammesso nella Compagnia di Gesù.

La Francia era turbata in que' tempi dalle sfrenatezze delle civili discordie, che tutta correndola, e colle interne furie agitandola, di stragi, di rapine e di sacrilegi l' aveano riempiuta e contaminata. In tanto scompiglio di cose, l' ira degli empî rovesciatasi sopra la Compagnia di Gesù, che gagliardamente s' adoperava con ogni argomento a sostegno della religione cattolica, non cessò mai di perseguitarla e combatterla, finchè non l' ebbe oppressa e del regno sbandeggiata e dispersa. Ma il giovane Binet pure amandola e desiderandola assai, uscito di Francia, e riparatosi di qua dall'alpi presentossi al Provinciale di Venezia, il quale ammirando il suo invitto animo, e la sua fervente pietà, accettollo a novizio, e lo inviò al Noviziato di Novellara, l'anno 1590, ventunesimo dell' età sua.

Mentre il Binet in Italia tutto acceso di Dio, andava studiando di tutta sua forza d' acquistare ogni religiosa virtù, esercitandosi nell' umiltà, nell' annegazione di sè stesso, nella mortificazione e nell' orazione, il valore del grande Enrico, rotti e sbarattati gli Ugonotti, ricompose le cose di Francia. Uno de' primi pensieri di quel magnanimo spirito si fu il richiamare nel regno la Compagnia, e con lei, siccome disse egli stesso, le speranze di un miglior avvenire, l' intrepidezza e il coraggio nel combattere le guerre del Signore, lo zelo della Cattolica Fede, le pure dottrine, i casti costumi, i saggi e solleciti coltivatori che fomentassero ne' nobili e fervidi petti della Francese gioventù i germi della pietà, delle lettere, della fedeltà e del valore.

In tali occorrenze non fu lasciato più a lungo in Italia il Padre Binet, già dotto, e Sacerdote, ma richiamato in Francia nel 1599, e conosciuta in lui una mente atta al governo, ed una facondia singolare, fu fatto Superiore, e ne' governi, e nel predicare occupossi di continuo pe' quarant' anni che sopravisse nella Compagnia. Fu Rettore a Parigi e in varie altre più illustri e popolose città di Francia, congiungendo sempre uno zelo mirabile

della salute dell' anime, colla Sapienza del governare i suoi sudditi, e collo studio della Teologia, della storia Ecclesiastica, dell' ascetica e dell' eloquenza. Fu uomo strettamente unito a Dio per mezzo dell' orazione, operoso nel promuovere la sua gloria, destro nell' attirare al suo divino servizio i più ritrosi, affabile coi peccatori, paziente, costante, e vigoroso nel superare gli ostacoli che gli si frapponevano al bene, dolce co' suoi nemici, amorevole con tutti. Condiva i suoi detti, e gli atti con una piacevolezza, modestia e grazia sì dignitosa, che attirava mirabilmente l' animo de' grandi ad amarlo e riverirlo ; di guisa che nulla sapeano negargli di ciò che li richiedeva, nè li richiedeva d' altro che d' aver cura sollecita della loro eterna salute, del dedicarsi generosamente al Signore, del promuovere la pietà co' buoni esempî, e dell' opporsi alla malignità e alle fallacie degli eretici. Di qui venne quel suo tanto animare ad ogni buona impresa i Vescovi, i Magistrati i Principi e i Governatori delle provincie ; per il che solea dirsi in Francia, che non v' avea alcuna pia istituzione a vantaggio delle anime, e a sostegno e splendore della Religione Cattolica, della quale il P. Binet non fosse stato promotore, o parte, o autore primario.

In sì lunghi e sì travagliosi governi non ebbe altro a cuore che di ben guidare i suoi sudditi alla perfezione, ed in ciò avea un' arte di dolcezza e soavità sì efficace, che allettandogli a volergli bene, gli animava ad una santa gara di procedere innanzi in tutte le religiose virtù. Era amico e veneratore grandissimo di s. Francesco di Sales, e da quel fonte di dolcezza succhiava latte e mele, onde le sue parole, i suoi modi, e il portamento, e il volto, e lo sguardo erano aspersi, e d' ogni gentilezza e amorevolezza aggraziati e addolciti. Laonde venuto a morte, potè asserire con sicurtà, ch' egli in tanti e sì svariati governi non sapea d'aver mai operato a danno di chi che sia, ma ebbe sempre diretta l'intenzion sua, ed ogni suo potere a giovare a tutti secondo la maggior gloria di Dio.

Questa sua bontà era frutto dell' intera signoria ch'egli avea

acquistato sopra i suoi affetti, con un lungo studio di sè medesimo, e colla continua guerra alle male inclinazioni, ch' era giunto a domare, e ne teneva in mano il freno, e ne dirigeva i minimi movimenti. Quest' alto impero sopra sè stesso congiunto coll' assidua orazione, e col più ardente desiderio di piacere in tutto a Dio, l' avea reso perfetto esemplare d' un buon religioso e d' un buon superiore : quindi non dee recar maraviglia se venuto all' ultima infermità, accolse l' annunzio della morte con sì lieto viso, e con sì vivo trasporto di gioia da intenerire fino alle lagrime i suoi cari fratelli che intorno al letto gli faceano corona. Morì egli a Parigi, con in bocca i dolcissimi Nomi di Gesù, di Giuseppe e di Maria, il dì 4 Luglio del 1639 in età d' anni settantuno, della Compagnia quarantanove, e ventotto dopo la professione dei quattro voti; e ivi fu a grande onore sepolto in un'arca di piombo. La sua memoria fu in Francia per lungo tempo in somma benedizione, e la gloria del suo nome sarà perenne negli eccellenti libri che scrisse, pieni delle più sublimi massime di cristiana pietà, e di quell' unzione celeste, che traboccando dalla pienezza del cuore si trasfuse in tutte le sue opere spirituali, con tanto frutto delle anime divote.

Primeggiano in essi libri : *La pratica del santo amor di Dio — Le attrattive onnipotenti di Gesù Cristo — La consolazione degli infermi — La consolazione dell' anime desolate — Il ricco salvato — La conversione del buon ladrone — Il ritratto di S. Giuseppe.* — Questi libri non sì tosto uscirono alla luce, che furono tradotti in varie lingue e da Gristoforo Holtzbeutner, e da Enrico Lamormain, e da Antonio Antoniotto, e da Giuseppe Fozio, tutti Padri della Compagnia di Gesù. Alcuni anni appresso la sua morte, se ne fece anche un' intera edizione italiana colla traduzione di Alessandro Cenami Lucchese, e d' un altro Sacerdote della Compagnia, stampata in Venezia l' anno 1652, nella quale il nome del P. Binet fu volto italianamente in quello di Padre Binetti. Oltre le suddette opere scrisse per ammaestramento dei religiosi le vite de' Patriarchi degli Ordini Regolari, come pure

quelle di S. Francesco Saverio, di S. Luigi Gonzaga e S. Stanislao Kostka, di S. Matilde regina di Francia, e di molti altri Santi.

Peraltro nel catalogo delle opere di lui scritto dal P. Alegambe nella sua Biblioteca non veggo inserita l'opera del Governo, testè da me tradotta, ne mi venne fatto di trovarne memoria alcuna negli altri biografi del P. Binet: per il che inclinava a credere, ch' egli vivendo non la pubblicasse, ma che trovatosene il manoscritto dopo la sua morte, e conoscendo di quanto utile sarebbe tornata a quelli che presiedono al governo, specialmente delle Religiose Comunità, siasi poi data alla luce.

Ma vidi che mal m' apposi, e la cagion vera del non vedersi registrata nel Catalogo delle sue opere, non dee esser altra che quella dell' aver egli pubblicato quel libro senza nome; poichè nel frontespizio si legge soltanto: *Opera d' un Religioso*. Tuttavia la tradizione l'ebbe sempre per opera del P. Binet, e però da piede vi si vede stampato il suo nome. Se ne fece una recente edizione in Avignone l' anno 1829, ed io ho stimato di far cosa grata e vantaggiosa a molti, di recarla nel nostro volgare. Dopo averla tradotta, ne trovai a caso una vecchia versione nella biblioteca del Collegio di Tivoli, dedicata al Padre Noyel Generale della Compagnia di Gesù; ma ell' è volta in sì grosso ed incolto stile, che forse non tornerà discaro a' lettori il vederla ricomparire un po' meglio ricomposta ed ornata.

DELL' ARTE DI BEN GOVERNARE

CAPO I.

Qual sia il Governo migliore, il rigoroso o il dolce?

È comune parere de' savî che il governare gli uomini sia la più difficil cosa che v' abbia nell' economia dell'universo. Ogni uomo è da sè un picciol mondo, nè per avventura si potrebbe dare il torto a chi sostenesse, ch' egli è più arduo affare il condurre cotesto picciolo mondo, che il grande; essendo che il grande cammina sempre ad un modo, e cui intervenisse di ben governarlo pel giro di un anno, potrebbe farlo agevolmente per tutto il corso della sua vita. Ma egli non è così per chi dee reggere il picciolo mondo, che è l' uomo. Costui è la più mutabile creatura che sia, e puoi assomigliarlo alla banderuola delle torri, che si volge instabile ad ogni vento. Vedi quel là, che è tutto foco, e nulla fa se non per impeto, e come un avventato; quell' altro invece è d' ingegno pesante come il piombo, e sì restìo ad esser maneggiato che più morbido è il ferro: spronalo alquanto per eccitarlo, s' impenna e si getta per disperato. Mira costui, ch' è sì vivace e irrequieto che non posa mai come l' argento vivo: colà un altro è sempre torbido, s' adombra, fantastica, ha sempre gli occhi truculenti e sospettosi: se gli parli, piglia tutto a ritroso, e borbotta, e si rabbuffa: tuttavia egli si tiene pel più cortese uomo del mondo, e di mite e piacevole aspetto. Vedi il vano, e il glorioso, come si pavoneggia, e va in contegni, sì pieno e tronfio di sè medesimo, che par ti dica: non è egli vero ch'io son uomo di conto, e degno d'attirare i sguardi e l'ammirazione universale? Quel delicatuzzo, che va tutto in vezzi, e ti sogguarda languidamente, vuole da te due parolette cortesi, un po' di dolce compassione, una carezza e una lode. L' altro all'opposito è sempre sgarbato, e attoso, e fa lo stoico e lo sprezzante. Vi è il ma-

linconico, v' è il diffidente, v' è il politico, v' è il sempliciano, v' è il saccente, v' è il faccendiere, v' è il pigro, v' è l'ardito, v'è il timido.

Ma chi potrebbe avventurarsi a classificare per intero le mille varie condizioni degli umani ingegni? e quello ch'è più, in tanta varietà e discordanza di pensieri, d'affetti, di modi e di nature qual benedizione di Dio non fa egli mestieri per poter guidare gli uomini con qualche buona soddisfazione e speranza di felice riuscimento?

Che s' egli v' è tanta diversità e discordanza ne' sudditi, ella non è minore, e forse ve n' ha di vantaggio in quelli che governano. Poichè altri vogliono pur sostenere che il governo dee essere rigoroso e forte, ed altri, che il dolce, l'amorevole, il tenero e paterno è migliore sopra ogni altro. I più savi poi tendono a temperare codesti due estremi, dicendo che si convien maritare la rosa colla spina, con una maniera di governo soavemente efficace. Il peggio si è, che ognuno accarezzando la sua opinione, si dà a credere d' aver trovato quest' ammirabile temperanza, e immagina d' esser dolce quanto bisogna per non esser tiranno, e d' aver tanto rigore quanto basti a far eseguire con precisione le sue ordinazioni. Che se taluno amichevolmente l'avverte ch' egli non è ancor giunto a lungo tratto ad ottenere codesta giusta mediocrità, sì difficile a rinvenire, l' ha per un dappoco, per ignorante, e anco per maligno, e grida alterato che chi non è cieco od ha una dramma di buon senso, confesserà aver lui trovato un governo temperato di quella dolcezza e severità, di che ogni suddito per sè abbisogna. E ciò che rende il fatto loro più rincrescevole, e più molesto si è, che non avvi chi sel creda, se non essi soli, o qualche scaltro adulatore che fa sembianti di crederlo.

Oh pensan essi per avventura di poter divenire maestri in sì difficil arte in pochi mesi, e senza studio, e con null'altro corredo che un po' di buona intenzione? Anzi un indizio quasi infallibile di non esser atti al governo, si è il reputarsene degni, mentre per ordinario chi è ricco di cotesto raro ornamento, confessa ingenuamente di punto non possederlo, e di studiarsi con ogni sollecitudine d' acquistarlo. Dicono che sgomentati dalle infinite difficoltà che lor s' attraversano a sì nobile conquisto, amano volentieri di star celati, e s' argomentano di poter ottenere la grazia di vivere sotto il soave giogo dell' obbedienza, fuggendo quanto possono dal dover reggere il timone d' un legno sbattuto da tante tempeste, e da sì contrarî venti agitato. E però lo stimarsi incapace di governare altrui, e preferire tutti gli altri a sè stesso, non per ceremonia o per affettazione, ma sinceramen-

te, e come al cospetto di Dio e degli Angeli, è il più certo contrassegno, che un uomo è nato fatto per comandare.

S' accorda ognuno ad avere pel più perfetto governo quello che è efficacemente soave, o per parlare più giusto, quello in cui il rigore e la dolcezza sono adoperati sì a proposito, che l' uno si contemperi a perfetta concordia coll' altro. Poichè s'egli avviene che chi governa talora si sdegni, sia il suo risentimento la collera della colomba e dell' agnello, che non reca offesa. S' egli accarezza, sieno le sue carezze tali, che non apportando il minimo detrimento alla disciplina, non servano che a vieppiù incoraggire e agevolare l' esecuzione delle più difficili imprese. Non dee obbliare i sentimenti di padre quando si sdegna, nè le tenerezze di madre quando accarezza, ma sovvenirsi che l' uno e l'altra, quantunque amanti, sono pur talora costretti a punire. Egli è tuttavia da confessare ingenuamente esser difficile al sommo il trovare codesta rara fenice, che possegga l' aurea mediocrità, e che libri la bilancia del Santuario a sì equabile lance, che non inclini giammai dall' una parte o dall' altra senza che la ragione, colla mano della carità, sovrapponga un grano da una banda affinchè resti in bilico perfetto coll' altra.

Confessiamo adunque di buona fede, non esservi quasi alcuno che non inclini un po' troppo da un verso, quantunque forse molto innocentemente dinanzi a Dio. Quindi la questione puossi ridurre a questo principio, s' egli sia miglior delle due inclinare piuttosto *a dolcezza*, che a *rigore ;* attirarsi piuttosto l' *amore* che il *timore* de' sudditi; e s' egli torni più vantaggioso l' essere soverchio in bontà o nella severità eccessivo.

Coloro che tengono le parti del rigore, ch' essi chiamano robustezza d' animo, coraggio, spirito maschio e gagliardo, zelo della disciplina, dicono per loro difesa :

1. Che la natura umana tende a rilassatezza, ed esser mestieri l' usare un po' di rigore per contenerla nel suo dovere : e che qualora le avvenga di trascorrere, è duopo infrenarla con buona briglia, ed eccitarla con acuti sproni, n' avesse pure ad uscire qualche goccioletta di sangue.

2. Se non vi si applica qualche rimedio potente, non si fa che assopire il male, e saremo ben tosto da capo : di sorte che si può ben dire a ragione, che la dolcezza tiene la piaga aperta, e fomenta la postema, che fa sacca, e scoppiando alla fine, verserà tutto il fetido marciume che conteneva.

3. Gli Apostoli stessi furono chiamati *figliuoli del tuono*, per significarci ch'egli è al tutto impossibile il ridurre a perfetta guarigione le anime inferme, se non si spaventano con qual-

che rigore, e non si riscuotono col tuono delle parole che le facciano risvegliare dal loro letargo.

4. A voler che le opere de' sudditi riescano meritorie, si dee usar con esso loro dell' autorità, e non della preghiera, poichè altrimenti perderebbero una buona metà del merito dell' obbedienza.

5. I grandi Fondatori degli ordini religiosi usarono un' esatta severità, ed un' austerità rigorosa ; e chi nol sa ? Nelle regole loro non parlano d'altro che di carceri, di cilici, di strani e duri castighi, e perfino di scomuniche, se le colpe fossero sconcie e solenni. Quindi si può ben accostarsi all' usanza di cotesti grandi uomini, che oltre all' essere animati dallo Spirito di Dio, conosceano molto mirabilmente i bisogni dell' umana natura.

6. Non è da negare, che a chi governa non sia necessario l' amore, ma un pochetto di timore mescolatovi all' uopo, credetelo, è pur utilissimo per legare il cuore a' suoi doveri. Dio non chiama egli forse i suoi Apostoli *il sale* della terra ? Or bene : se il sale non è piccante, e non morde e non frigge le carni, tu non le potrai punto condire, e ti puzzeranno imputridite e inverminite ben tosto.

7. La verga che teneva Mosè, e quella onde S. Paolo minacciava i Cristiani, vogliono significare chiaramente, che la sola manna non bastava, ma che per contenere il popolo di Dio vi bisognava anche la verga. La dolcezza riuscirebbe infruttuosa, se non fosse collegata in buona fratellanza col rigore e colla severità.

8. Dicasi pur ciò che si vuole : ma ella è pure una dolce necessità quella che costringe a ben operare ; ed i sudditi che guidate un po' duramente, alla fin fine ve ne sapranno grado di molto, e vi confesseranno con tutto il candore che aveano bisogno d'esser governati a quel modo.

9. L' esperienza ch' è maestra della vita, ti insegna essere il timore principio di saviezza ; e forse v' avrebber di molti, che se non fossero imbrigliati da un santo timore e da un rigor salutare, Dio sa in quali precipizi si getterebbero alla scapestrata !

10. Ma v' è egli chi possa governar meglio il mondo di quello che si faccia Dio stesso ? Sebbene egli sia la Bontà per essenza, nulladimeno usa delle minacce; fa romoreggiare il tuono, guizzare la folgore ; vuol esser nominato il terribile, il tonante, il Dio degli eserciti, il fuoco struggitore, che stermina e incenerisce tutto ciò che non si prostra all' obbedienza della sua legge.

11. Nell' arca dell' alleanza, le tavole del Decalogo erano chiuse accanto alla manna, ma v' era eziandio la verga ; poichè

per rendere obbedienti alla legge di Dio, se è necessaria la dolcezza della manna, non è men necessario il rigor della verga.

12. Se ad ogni minima scusa de' sudditi, il Superiore agevolmente s' arrende, tutto il buon reggimento della casa tornerà a nulla, poichè ciascuno avrà mille scuse pronte alla mano : non ti verrà fatto di veder mai e poi mai un ordine deciso, gagliardo, efficace. I borbottoni , i musi duri, gl' ingrognati, saranno sempre vittoriosi della timida bontà del Superiore ; e tutto il carico s' aggraverà sulle povere spalle degli obbedienti, con tutte le dicerie, le mormorazioni, e le scissure indivisibili compagne dell' oppressione.

13. Non è forse sapientissimo detto dello Spirito Santo, che chi risparmia la verga, guasta i figliuoli, e ruina la famiglia? E come potrassi dunque mantenere con precisione la stretta osservanza delle regole del suo Ordine, se un moderato rigore non rattiene ciascuno entro i confini d' un' esatta disciplina religiosa ?

14. Quel buon uomo d' Heli ebbe il più acerbo castigo; perdette i figliuoli, l' arca di Dio, l' onore, il Sacerdozio, e la vita per la sua soverchia mitezza inverso i figliuoli; nè Dio, nella sua collera, lo condusse a tanta ruina per null' altro, che per quella sua molle e snervata indulgenza verso i loro rei portamenti.

15. I superiori sono per comune usanza appellati Pastori. E chi vide mai pastore senza la verga pastorale ? Non l' ha egli sempre alle mani pronta a battere qualche sviata pecorella che s' allontana dall' altre ? Le innocenti agnellette tremano all' ombra sola di quella verga, nè osano sbrancarsi, od uscir dall'ovile.

16. Si vede per cotidiana esperienza che molti sogliono abusare della troppa bontà e piacevolezza de' Superiori. Hanno in capo mille voglie sregolate, fanno mille strane domande, esigono concessioni, e dispense pregiudicievoli all' Ordine, colla speranza che il mite Superiore non s' ardirà di loro negarle : di guisa che i più audaci, divenuti insolenti, non fanno che ciò che lor detta il capriccio, laddove i modesti sudditi portando tutto il peso della Religione, si veggono sempre negli ufficî più bassi e più faticosi, sconosciuti, sprezzati e derisi dagli altri che baldanzosi li mordono della loro semplicità.

17. Egli avviene sovente che la troppa facilità de' Superiori, genera ne' sudditi il disprezzo, il quale passando insensibilmente dalla persona ai comandi, cagiona negli ordini Religiosi la confusione e il disordine. Aggiugni un altro danno non piccolo, che a' nostri giorni è quasi universale, e che proviene, secondo me, da una certa cotal tepidezza e languore nell' ubbidire ; i sudditi divengono sì difficili e risentiti, che i Superiori non san-

no da qual capo se li pigliare. Bisogna maneggiarli colle mollette come i granellini dell' oro : altri come il riccio s' aggomitolano irti e spinosi, nè li puoi toccar senza pungerti ; alcuni poi sei obbligato a trattarli sì adagino e dilicatamente, come se fossero di vetro, che se si urta, si frange. Dolorosa condizione de' Superiori ! Ma che in buona parte è generata da soverchia facilità nell' accondiscendere in sulle prime a tutte lor voglie.

18. Egli suol dirsi comunemente che i medicamenti sdolciati indeboliscono lo stomaco, e i rimedî lenitivi vellicano ed accarezzano l' ulcere, ma non la guariscono mai perfettamente : un poco d' assenzio rinvigorisce gli spiriti e sebbene amareggi alquanto il palato, conforta tutta la persona. Sì, egli è vero, che il rigore è amaricante dapprima, ma le buone coscienze conoscono il secreto di addolcirlo col recarselo a grande profitto dell' animo. Quando il folgore tuona, ognun trema, corre a ripararsi, alza gli occhi al Cielo, e prega Iddio di tutto il suo cuore.

Tutte coteste prove ed infinite altre che lungo sarebbe il noverare, dimostrano con evidenza, che se, come si disse dianzi, non può fuggirsi dal pendere da una parte o dall' altra, è più sicuro il volgersi dalla parte del rigore, e di quella dolce severità che conosce la grand' arte di far mantenere da' sudditi con esattezza la regolare osservanza.

Coloro che nel governo s' attengono alla parte della dolcezza hanno ragioni a maggior numero, le quali sembrano più forti, e più solidamente appoggiate che quelle del rigore. Essi dicono 1. Che i due più grand' uomini che si segnalassero nel governo e conducessero con più felice riuscimento i figliuoli di Dio, cioè Mosè, e s. Pietro, inclinarono sempre a dolcezza. Si dice per somma lode di Mosè, ch' egli era il più mansueto uomo che vivesse al suo tempo ; e che il popolo preferiva di parlare più con lui che con Dio stesso, poichè Dio non parlava che colla voce del tuono, ed era ognor circondato e precorso da lampeggiamenti e da fulmini che lo sbigottivano ; dove Mosè era sì amorevole e soave con tutti, che attirandosi dolcemente gli animi, era detto per eccellenza il re de' cuori, e il Dio di Faraone.

S. Pietro poi solea più piangere che comandare, ed allorchè Gesù volle onorarlo del governo di tutta la Chiesa, non gli chiese che *Amore*. Volle sapere da lui s' egli amava più che gli altri, come s' egli fosse stato persuaso, che la dolcezza e l' amore erano gli unici mezzi per ben governare.

E di Gesù Cristo medesimo nel nuovo testamento, non si leggono che ammirabili esempî d' umiltà, e di dolcezza, e se ben si mira nei suoi precetti, sembra che tutti si riducano a quello della carità e della misericordia.

2. Uno de' più validi argomenti si trae dal senso comune. Poichè alla fin fine, chiedi a tutti gli uomini della terra s'essi amino meglio la dolcezza o il rigore, e vedrai di subito, che senza porre un attimo fra mezzo, tutti alla prima s' appigliano, e volgono le spalle al secondo.

3. La cosa è sì vera, e solenne, che coloro stessi, i quali reggono gli altri con severità, mentre hanno il comando ; allorchè tocca ad essi la volta d' esser sudditi, non saprebbero sopportare nel lor Superiore il minimo di quei rigori, e si terrebbero per infelicissimi se loro avvenisse di cader fra le mani d' un uomo che li governasse, com' essi governarono altrui. Sono quindi costretti di pubblicare altamente, che l' impero della dolcezza è più forte, più efficace, e più costante di quello del rigore, e che ben mille volte è più beato il suo regno.

4. Il cardo e la rosa ebbero un giorno querela insieme, e tanto s' acceser di collera, che vennero alle male parole, e a pungersi, e mordersi de' loro difetti. Va, diceva il cardo alla rosa, che tu se' sì delicata, sì molle, ed olezzi sempre sì profumata, che l' aere d' intorno ne va in deliquio di tue dolcezze. Ah come sei incarnatina ! e ti ringalluzzi del tuo buon odore ! ma non sai tu, rosa mia leggiadra, che cotesto odor che tu vanti è un veleno che reca morte allo scarafaggio ? E tu, ripigliò la rosa, che trafiggi, e graffi, tanto se' ruvido e spinoso! Se accarezzi tu scortichi, se baci tu insanguini, se t' accosti tu squarci i panni al passaggero. Poco stante, eccoti sopravvenir l' uomo che si pose per giudice della lite, e sentenziò, che la rosa era mille volte da preferirsi all' ispido cardo, e che se lo scarafaggio di sì dolce e soave odor ne moria, ciò avveniva per effetto di sua cattiva natura, e per malignità di sua complessione.

5. È mestieri aver l' animo assai più virtuoso, e più gagliardo per governar con dolcezza che con rigore; e vaglia il vero ; siccome l' uomo non è imperioso, che per non sapersi vincere a sopportar nulla, può dirsi a ragione, cotesto spirito altiero che domina in esso, null' altro essere che la debolezza, e l' impotenza di sua natura, la quale, sotto la maschera del zelo, si lascia trasportare dall' impeto di sue passioni, nè ascolta che l' amor proprio insofferente e sdegnoso d' ogni minima opposizione.

6. Aristotele osserva nel suo pieno lume cotesta verità, allorchè dice ; che gli animi deboli sono di lor natura più imperiosi, risentiti, e subiti all' ira, e n' apporta come cagione di ciò, la meschinità di lor costituzione, e lor picciolo cuore, che è sempre in sospetto e timore d' essere dispregiato. Ditemi un poco di grazia, perchè son eglino i vecchi, i malaticci, i tisicuzzi, i me-

lanconici, i convulsivi, e le femmine, sì bollenti, stizzosi, e collerici? Perchè le genti di corta veduta, di povero ingegno, e di poche forze, stanno in sul grande e sul contegnoso, se non perchè sentono la loro pochezza, e s' irritano di loro timidità? Un cuor forte e magnanimo non si maraviglia di nulla, sente le opposizioni, e ride; rimedia a tutto facilmente e quasi scherzando; mentre chi ha il cuor piccino e dappoco incontanente s' accende, e sotto colore di zelo parla aspro ed altiero nè sa por mano che alle minacce.

7. Abbiti a prova di ciò un altro argomento ancora più forte. Egli incontra talvolta a quelli stessi che sono amorevolissimi, e dolci di tratto, che quando qualche indisposizione gli assale, o per funesto caso che loro avvenne son tristi, ed afflitti divengono incontanente imperiosi, duri, ed acerbi, talchè ognuno si maraviglia al vedere codesti agnelli dell' Apocalisse mutati in leoni: quantunque è ben facile l' avvedersi quella non essere che sorpresa, ed un indizio evidente che sì fatta alterezza proviene da abbattimento d' animo snervato da infermità, o da qualche doloroso accidente oppresso. L' uomo savio, dice Seneca, non si lascia mai vincere all' ira, nè al mal umore dà balìa di signoreggiarlo. Le vespe, se le tocchi, ti pungono, mentre l' elefante e il lione non si degnano di volgersi a guardare i cagnolini che abbaiano loro intorno.

8. Ciò che reca maggior maraviglia si è, che coloro medesimi, i quali sono un po' rigidi, non vogliono che veruno sel creda, e non sanno persuaderlo a sè stessi: s' immaginano d' essere assai dolci, e che s' inganni chi crede il contrario: in fine si congratulano con esso loro d' essere pervenuti allo stato perfetto di una giusta dolcezza. Ma, oh quanto ingannano sè medesimi! Si potrebbe rider di loro, come si farebbe d' una spina che volesse riputarsi una rosa, perch' ella spunta sul cespo istesso, ed è figlia dello stesso rosaio.

9. Un giorno gli Apostoli del Signore, sdegnati pel rifiuto ch' ebbero ricevuto da certe genti, chiesero a Gesù Cristo, s' egli credea ben fatto che essi facessero scendere il fuoco dal Cielo, per incenerire quegli scellerati, ch' ebbero la temerità di non voler accogliere entro il loro castello non solo essi Apostoli, ma perfino il Signore stesso dell' Universo. Ma questo Dio della bontà e dell' amore sgridolli aspramente, dicendo loro; essere indegno di chi è Apostolo il parlare di questa guisa, e che cotesto spirito di severità non era quello ch' egli avea loro inspirato le tante volte colla sua dottrina, e col suo esempio.

10. Vero è che le genti che diedero il villano rifiuto meri-

tavano ben più severo castigo, ma il Cielo non suol tenere sì fatti modi, nè questo suol essere lo stile del benignissimo Iddio, che governa il mondo con una dolcezza degna della sua infinita bontà. L' esperienza ci fa conoscere che un Superiorello da nulla, comanderà più egli per ostentazione d'autorità in un mese in virtù di santa obbedienza, che un gran Superiore in vent' anni. Solito contrassegno d' estrema debolezza si è quello di salire sì facilmente al sommo grado del rigore, e di esercitar sopra de' suoi fratelli una specie di impero che puossi a buon dritto chiamare un dispotismo spirituale.

11. Se non vi fossero altre ragioni da addurre a questo proposito, noi diremo soltanto che si volga l' occhio a considerare i funesti effetti che dal governar duramente risultano. Può dirsi con sicurezza che quello, il quale da' suoi sudditi è più temuto che amato, è odiato da tutti, poichè naturalmente si rifugge da chi si teme, e rifuggendo, gli si obbedisce a malincuore ; si trovano delle difficoltà insormontabili in tutto ciò ch' egli comanda ; si fanno mille scuse per cansarsene, e per quanto ognuno faccia forza a sè medesimo per vincersi, tuttavia il giudizio è sempre amaramente ritroso, si sfoga in mormorazioni, disapprova quanto viene ordinato. Nè la volontà ne sta meglio, sente pena, tristezza, è fredda come ghiaccio, si tiene oppressa da un giogo di ferro, e tutta dentro si coce di dispetto e di cruccio. È misero chi dee obbedire, più misero chi comanda : gli si noverano i giorni del suo governo ; come ne giunge il termine, la gioia è universale, e null'altro la infosca che il vederselo ancora per qualche giorno in casa : s' egli vi dee dimorare più a lungo, gli si danno segni manifesti del poco amore che gli si porta, e non si lascia fuggire occasione, in cui non gli si dichiari la poca stima, e l' aperto disprezzo che si ha di lui. Il migliore augurio che gli si faccia si è di non lo vedere giammai Superiore, o almeno di non cadere nella calamità d' essergli suddito. Si parla, si scrive, si pensa a suo disfavore, e ben si conosce che in luogo d'essersi guadagnati i cuori de' suoi fratelli li gettò tutti nello spavento, nè altro resta del suo governo, che l'odio, o almeno l'amarezza e lo sdegno.

Avviene tutto l' opposto a quelli che governano con amore, soavità, e dolcezza : ognuno li ama, ognun li vuole : se parte, ognun piange ; se muore, lascia ne' sudditi una profonda tristezza, ed un lungo desiderio di sè.

12. Secondo che narra Plutarco ne' suoi morali, mentre il Sole ed il vento Borea entrarono un giorno a gareggiare insieme di lor valore, vantandosi ognuno di maggior forza e potere dell' altro, venne loro veduto un pellegrino in sulla via che andava

a suo viaggio. Disse Borea al Sole, facciamo esperimento di nostra virtù sopra quel passeggero, e chi vale a torgli il mantello di dosso, sia giudicato il più forte. Il Sole accettò la sfida: ed eccoti che Borea tutto arruffandosi, ed il Cielo di negri nuvoloni coprendo, misesi con tanto impeto e sì tempestosamente a soffiare, che ruppe la più sformata fortuna di terra e di mare. Il tapinello del pellegrino a sì repentina bufera, tutto in sè rannicchiandosi, e al tronco d' una quercia appoggiandosi, si ravviluppava nel suo mantello : e ad ogni nuovo buffo di Borea serrandoselo addosso, tanto il tenea stretto, che Borea per istracco lasciò di perversare. Venuta al Sole la sua volta, cominciò a diradare le nuvole, e a scendere piacevolmente co' suoi tepidi raggi sopra la terra : perchè il pellegrino riavutosi tutto dal ribrezzo della tramontana, e sentendosi un dolce calore penetrar sotto i panni, cominciò dapprima ad aprire il mantello; ma pure dardeggiandogli il Sole addosso, e tutto d' un amabile e soave calore consolandolo, ei non solo si tolse il mantello, ma tutto il petto scoperse a quei benefici raggi, a' quali avrebbe perfino aperta l' anima tutta intera. Il rigore è una vera tramontana gelata, che agghiaccia tutti i cuori ; mentre la dolcezza è un mite raggio di Sole, che ammollisce ogni petto, e lo rende docile ad ogni sua volontà.

13. Possiamo rimetterci molto volentieri a S. Paolo, che apprese nel terzo Cielo la bella massima di governare. Questo zelante direttore ci avverte, che se alcuno de' nostri fratelli cade per isventura in qualche fallo, quelli che sono più illuminati, e più innanzi nelle vie dello spirito, deono riprenderlo con tutta la dolcezza, e tutta la tenerezza d' una perfetta carità. E a dir vero, non dovremo noi riflettere, mentre facciamo i critici, ed i severi cogli altri, che forse domani possiamo commettere una mancanza più enorme ? Gradiremmo noi forse d' esserne rimproverati sì acerbamente, o vorremmo che ci si accrescesse il rigore a proporzione del fallo ?

14. Vi sono taluni che non saprebbero riprendere gli altri d' una colpa veniale, senza quasi commettere un peccato mortale ; voglio dire che la passione, colla quale vogliono correggere un semplice difetto, li rende più colpevoli di colui che riprendono. Se non che come potrebber essi correggere altrui, se non sanno correggere e frenar sè medesimi ? Fanno come coloro, che consentirebbero di perdere tutti e due gli occhi, purchè se ne schiantasse uno al nemico.

15. Egli è vero che si può abusare della bontà del Superiore ; ma siccome non sono che le serpi che suggano il veleno dai

fiori, così similmente non sono che gli animi cattivi che abusino della sua dolcezza, e piacevolezza. Non avviene però così del rigore ; i buoni se ne scandalizzano, i più giudiziosi se ne offendono, e ciascuno ne mormora. Si potrebbe anche aggiungere, che quegli stessi che abusano dell' amorevolezza del Superiore, sono costretti a confessare che ciò non avviene, se non per loro maltalento, e corrotto animo ; e se per indurata malizia non si conducono a rendere questo bel testimonio alla virtù, non potranno almeno impedire che ogni persona non conosca, e non biasimi la loro cattiva natura, e non vegga che tutto il male procede da rea volontà. Al contrario coloro che si lagnano della soverchia rigidezza del Superiore, trovano molta gente che per compassione si volge alla lor parte. Essi gridano altamente, rammaricandosi delle aspre e dure maniere, con cui vengono trattati, sia per giustificare la loro innocenza, sia per chiarirne coloro, che s' interessano di saperlo, e suole avvenire d' ordinario, ch' essi ottengono il loro intento, a somma vergogna, e confusione dei severi lor Superiori.

16. Aggiugnete che coloro, i quali abusano della dolcezza di chi li regge, tornano facilmente a' loro doveri, e rivengono a gettarsi senza timore in quel seno amoroso, ch' essi sanno a mille prove esser pieno di misericordia. Ma quelli che per aver ricevuto qualche ruvido tratto, s' irritarono ed alienarono l'animo dal Superiore, non sarà mai che ritornino a confidenza, nè vi vuol meno d' un miracolo per farli ravvedere di loro inosservanza.

Un antico Concilio dice con somma giustezza, che la Chiesa non è chiamata aquila, ma si è detta colomba ; poichè la colomba geme pietosamente, liscia coll'ale colui che l' ha offesa, nè ha punto di fiele ; mentre l' aquila, sebbene sia nobilissima, tuttavia è molto feroce, chè morde, squarcia, uccide, e non vive che di carname. Applichiamo questa similitudine, e diciamo che il vero Superiore è cotesta dolce colomba che non ha fiele, e che il Superiore aspro ed altiero, è come l'aquila che aguzza l'ugne, e col rostro morde e dilania, allontanandosi per questa guisa dallo spirito della Chiesa, e dalle massime tutte amore e carità che Gesù Cristo ha insegnato.

17. Narrano le storie che a Roma era in un tempio l' idolo d' una Dea d' avorio della più graziosa bellezza, la quale avea una tale attrattiva di fattezze, ed una tale affabilità, e dolcezza di guardatura negli occhi, che tutto il popolo accorreva divotamente a visitarla, a presentarla di votivi doni, ed a raccomandarsi alla sua benigna clemenza, di maniera che la calca era sempre sì affollata che non si potea talora accostarsi al suo altare. Poco di-

stante da lei era un' altra Dea che portava il volto accigliato, e triste, l' occhio era torvo, l'aria avea minacciosa, e tutta era piena d' una severa maestà. Osserva lo storico che il suo altare era abbandonato e deserto, e che appena trovavasi qualcuno, che passando le piegasse il ginocchio; e se pur le offeriva qualche dono, ciò era soltanto per non averla nociva; onde l' antico proverbio : *Diis manibus ne noceant.*

Tanto egli è vero che se si trovassero due Divinità, l' una delle quali fosse dolce, e l' altra severa, tutte le genti si volgerebbero ad adorare la prima, e a questa volgerebber le spalle. Nacque appunto da cotal generale inclinazione alla benignità, e alla dolcezza, che il popolo Ebreo preferiva d' ascoltare il mite ragionar di Mosè, piuttosto che la voce di Dio, la quale si facea udire tra il fragore dei tuoni.

18. Tutti i gran Santi che furono i primi fondatori delle Religioni, erano sommamente dolci. San Macario era chiamato il Dio de' Monaci, poichè reggendo tante migliaia di Religiosi, non fu mai visto in collera, nè gli uscì mai della bocca una parola aspra, o pungente. San Bernardo si confessa reo dinanzi a Dio, poichè quando egli era giovane Abate usò per falso zelo tanta severità, che andò a rischio di rovinare ogni cosa. Essendo un giorno rimproverato da un cotale ruvid' uomo il Santo Abate Poppone della sua eccessiva dolcezza, e dicendogli che se continuava a quel modo avrebbe perduto il Monistero e i suoi Religiosi, meritando a sè stesso l' eterna dannazione : ah miei cari fratelli, esclamò egli, oh quanto sarei felice se dovessi esser dannato per troppa carità! Non avrei io ragione di dire al nostro dolce Maestro Gesù : perchè avete voi detto che apprendessimo da voi l' umiltà e la mitezza di cuore, se poi non volevate che l' esercitassimo, e condannate coloro che si studiano d' imitarvi nella pratica di sì amabili e celesti virtù?

19. Benissimo si dirà : ma intanto Heli per aver usato soverchia dolcezza co' suoi pessimi figliuoli perdette sè medesimo con esso loro. Ah, mio caro lettore, quanto vanno errati quelli che la pensano in questa guisa! La vera dolcezza non consiste nel lasciar correre i difetti, anzi ella s' adopera instancabilmente ed efficacemente a correggerli; ma ciò che un altro farebbe a forza di minacce, ed a colpi di tuono, la clemenza lo fa dolcemente, e con quiete e quasi a dire lavorando con una lima sorda tutta d' oro.

Un colpo di moschetto sparato contro una corazza di saldissima tempera, fa di molto fracasso, intacca un poco l' acciaio, e la palla schiacciata casca in terra senza aver punto forata la pia-

stra. Ma versatevi sopra un po' di olio vergine, e lasciatevelo per alcun tempo ; v' accorgerete ch' egli penetrerà insensibilmente l' acciaio, e vedrete co' vostri occhi la goccia dell' olio dall' altra parte, il quale cheto cheto, e senza nulla guastare, venne ad aprirsi la via in quel ferro che sembrava impenetrabile perfino ai colpi dell' artiglieria.

S' è fatta l' osservazione che in tutto il tempo in cui il Cardinal Bellarmino fu Rettore al Collegio Romano, non gli fu mai rifiutato nulla da veruno ; e chiestine talora della ragione, rispondeano, non esser possibile il negare la minima cosa ad un uomo che governava con tanta amorevolezza. Un altro che fosse stato in sul contegno e sulle minacce non avrebbe mai potuto venire a termine di tante e sì felici operazioni.

20. Niuno sa meglio di Dio stesso quale sia lo spirito che più gli va a genio. Beati, egli dice, coloro che sono animati dallo spirito della dolcezza : essi saranno i padroni del mondo, nè potravvi esser cuore sì duro, che possa rifiutare d' esser loro interamente soggetto. L' uomo dolce è come la calamita, che con soave violenza s' attira gli animi de' suoi fratelli. L' ampio mare Pacifico è sempre rispianato da una tranquillissima calma, mentre il mar Nero sovente sconvolto dalle procelle, rompe sulle sue costiere le più robuste navi, ed è infame pe' suoi naufragi.

21. È degno di somma considerazione ciò che una volta avvenne ad Elia Profeta. Questo sant' uomo era tutto fuoco ed ardore : se non otteneva incontanente ciò che desiderava, solea dare in uno zelo smanioso, che lo spingeva perfino ad augurarsi la morte. Dio volle un giorno apprendergli qual fosse il suo spirito, e mentre nell' impeto de' suoi zeli era tutto bollente di sdegno, e chiedeva a Dio di morire, (egli che dovea vivere fino alla consumazione dei secoli) il Signore gli ordinò d' apparecchiarsi a vedere la sua Divina Maestà. Ed ecco sente un sì spaventevole tuono, per cui sembrava che tutti gli elementi venissero a fiera battaglia, e le alte montagne diroccassero negli abissi : ma udì voce che gli diceva, non esser Dio fra sì orrendo fracasso. Sentì appresso l' urlo impetuoso d' un furiosissimo vento, che minacciava di svellere le foreste : gli fu detto nuovamente, che Dio non abitava fra gli uragani. A codesti sconvolgimenti successe il vampo d' una gran fiamma, che parea volesse incenerire ogni cosa : ma similmente gli fu fatto intendere, che Dio non abitava tra i vortici di quell' incendio divoratore. La Divina potenza non piacersi tra i paurosi, e violenti fragori. Alla per fine eccoti aleggiar dolcemente un venticello orientale, che con soave susurro scherzando tra le frondi induceva nell' animo la più

grata armonia ; ecco, oh ecco certamente il Signore, esclamò il Profeta ! e prosternandosi colla faccia per terra, e coprendosi il capo col suo mantello, adorò la divina presenza, e ringraziolla umilmente dell' insigne favore d' avergli fatto conoscere qual'era lo spirito ch' ella gradiva.

22. Troppa è la differenza che corre tra la obbedienza d'uno schiavo, e quella del Religioso. Lo schiavo non si curva sul remo, se non a colpi di nerbate ; ma il Religioso è come il popolo di Dio, che al dir di Davidde, si conduce come un agnello : allettatelo con un po' d' erba, e vi seguirà cupido e lieto per tutto ; se gli mostrate la mazza, trema e vi fugge. Il Religioso è quel garzonetto Giuseppe che a guisa d' un docile agnellino vi menate appresso senza resistenza, e fra i deserti amorosamente e con gioia vi segue. Un uomo che opera per amore, fa tutto con grande animo, e più che non gli si comanda : colui che non opera che per timore, fa tutto accidiosamente, senza garbo, e a ritroso : vive sempre alterato e di mal umore, nè manca di scuotere il giogo ove gliene venga il destro.

23. Sant' Ignazio, quell' insigne maestro dell' obbedienza, e quell' esimio dottore del governare gli uomini, dice che il governo si volge su due perni : l' uno ch' egli sia *dolcemente efficace*, l'altro che sia *efficacemente dolce*. Tutta la felicità e la gloria del ben governare sta qui. Il Superior rigoroso s'attiene soltanto alla parola *efficace*, e purchè ottenga ciò che comanda, egli reputa d' essere stato dolce abbastanza. Chi è molle e snervato, e lascia correr le cose da sè, non s' appiglia, che alla parola *dolce*, e risica di guastar tutto. Ma quello che sa accoppiare la dolcezza all' efficacia ha trovato il modo mirabile d' essere il re de' cuori.

Additerò appresso come si possa formare questa graziosa unione : intanto esporrovvi come la pensi S. Ignazio a questo proposito. Egli dice, se taluno cadesse in qualche fallo alquanto considerevole, bisogna primieramente avvertirnelo con molta carità : s' egli ricade, bisogna aggiugnere all' olio un po' d' aceto, e far sì ch' egli senta la sua mancanza, e che si copra d' un pudico rossore : s' egli poi ricadesse la terza volta, gli si dia una pubblica penitenza. Puossi egli procedere con una dolcezza più amorevole, e più efficace di questa ? E a dir vero, chi potrebbe mai recarselo ad offesa, o qual uomo, che abbia pur una dramma di senno, e il minimo sentimento di religione, vorrebb' egli osare di ricadere in quel fallo ? Non si terrebb' egli attentissimo per non incorrervi nuovamente, e ricadendo anche disavvedutamente, o per umana fragilità, non si condannerebbe da sè medesimo ?

24. Chi giudicherebbe che S. Francesco, il quale fu Istitutore e padre d' un Ordine sì numeroso e fiorente, e che governollo con carico di Generale, potesse esser compreso della necessità di governar con dolcezza, veggendolo trattar sè medesimo con sì poca pietà? E considerando le sempre nuove e dure austerità, colle quali macerava sì crudelmente il suo corpicciuolo, fino a chiamarlo il suo giumento, chi non s' avviserebbe ch' egli fosse il più ruvido Superiore del mondo? Tuttavia egli era sì intimamente persuaso dell' indispensabile necessità della dolcezza nel condurre gli uomini, che egli preferì di rinunziare al Generalato, piuttosto che a codesta sua favorita virtù. Ed allorchè i suoi Guardiani lo chiedeano del modo di ben governare, ei dava loro queste belle massime, che si leggono ne' suoi opuscoli.

I. Siate medici, e non carnefici de' vostri fratelli; cioè procurate di porre rimedio ai loro falli con tutta la dolcezza di padre, e se dovete scendere ai castighi, non sentano punto della crudeltà d' un nemico.

II. La perfezione del governare è compresa in queste cinque parole. *Vegliare*, *amare*, *sopportare*, *perdonare*, *e pascere* della soave e deliziosa pastura della dottrina di Gesù Cristo, che dalle sante Scritture ci viene rappresentato sotto l' immagine dell' agnello.

III. Il perfetto Provinciale dee essere il nemico de' vizî, e il medico de' viziosi; dee vigilare sopr' essi, e cercar tutti i mezzi di ridonare all' anima loro una sanità vigorosa.

IV. Non siate correnti a credere troppo agevolmente a codesti gran cianciatori. Coloro che stanno di continuo in sull' appuntare i difetti altrui per rapportarveli incontanente, sono per l'ordinario più viziosi che mai. Egli è un tratto finissimo della loro scaltrezza il richiamare gli occhi de' Superiori sopra i difetti de' compagni, affinchè non abbiano tempo d' osservare i loro, sovente ben più vergognosi.

V. Se anco vi venisse il rapportamento da un Santo, non condannate mai chicchessia senza prima averlo ascoltato, poichè v' esporrete a trascorrere in qualche danno irrimediabile.

VI. Io lascio il Generalato, perchè non voglio correggere i miei cari figliuoli che colla forza del mio esempio, e colla dolce efficacia de' miei avvertimenti, nè io amo punto d' essere un giustiziere a guisa che fanno i signori del secolo, i quali sono obbligati sovente di punire con acerba severità.

VII. Odiate con tutto l'animo i vizî, ma amate, vi prego, colla più tenera carità, quelli che hanno mancato; poichè la vostra amorevolezza giungerà a convertirli.

VIII. Quando taluno sarà caduto in qualche fallo, io voglio che il Guardiano, se ama teneramente il suo Dio, e aspira come buon figliuolo ad imitare nostro Signor Gesù Cristo, si contenti di dirgli col suo benigno maestro: *Figlio, tu hai mancato, nol fare mai più.*

IX. Potrebbe avvenire che dinanzi a Dio voi foste in maggior colpa di colui che trattate con tanta durezza. Che se ciò non vi muove gran fatto, considerate almeno che forse domani sarà eletto vostro Superiore, e che vi mettete al rischio d' esser trattato da lui della stessa guisa.

X. Non è ella cosa insopportabile il vedere, che quando uno è suddito vorrebbe il Superiore sommamente dolce, e poscia s' egli giunge al comando, si mette in sull' altiero, e comanda a bacchetta, e fa il tirannello de' suoi?

25. Tutti i più gran Santi hanno praticato queste massime di governo; ed i savî confessano ingenuamente ch' esse contengono la perfezione d' ogni buon reggimento. Salomone considerando codesta soave condotta di Dio nel guidare gli uomini, non può a meno d' uscire in voci di maraviglia e di gioia, esclamando nel suo libro della Sapienza « Oh somma ed eterna Maestà, « quanto m' è dolce il vedere, che tu Signor come sei potentis- « simo degli eserciti, giudichi gli uomini con sì ammirabile tran- « quillità, e disponi di noi con tanta circospezione, come se pur « temessi d' offenderci, o di cagionarci la minima pena! Quanto « siamo felici, mentre potendo tutto quello che vuoi, tu non vo- « glia tutto quello che puoi! Cotesti dolcissimi modi, coi quali « ci tratti, tendono senza dubbio a farci conoscere, che la dol- « cezza dee essere l' aurea catena che l' un l' altro amorosamente « ci annoda. Ah se tu punisci i tuoi stessi nemici con tanti ri- « guardi, con quanta clemenza e con quanta affabilità non reggi « noi tuoi figliuoli, e viscere tue? »

Dopo sì nobili, e sì belle considerazioni, io non sono punto maravigliato se Salomone, che volea imitare il suo Dio, divenisse sì pacifico re: e se veggendo come sua divina Maestà in luogo di scagliare sopra il popolo ribelle i fulmini del suo sdegno, volle guadagnarne i cuori col far loro piovere in seno la dolcezza della manna, anch' egli poi si reggesse così soavemente co' suoi sudditi da essere nominato la delizia del popolo d'Israello. Sì fatto esempio non dee egli essere per noi convenientissimo? L' uomo ne sa egli forse più di Dio stesso, e conosce forse egli meglio di Dio il vero modo di governare?

26. Ognuno sa agevolmente fare il brusco, e tenersi sul rigoroso, e poco ti costa il comandare, e voler essere obbedito sen-

za la minima contradizione ; e s' egli t' avvenga che altri manchi a' tuoi ordini, metterti in collera, e strillare, e rompere nelle più dure minacce. Cotesta è una scuola che s' impara senza maestro, e in men d' otto giorni ne saprai tant' oltre che basti a far disperare tutti quelli, che hanno la disgrazia d'esserti sudditi.

Ma il poter sopportare con animo Apostolico gli altrui difetti, il comandare alle proprie passioni, l' abbonacciare le tempeste che si levano ne' nostri petti, l' attendere, finchè il fuoco sia spento, a correggere colui che ha mancato; il reggere pazientemente finchè il cuore sia perfettamente tranquillo, per non trasmodar ne' castighi, e non mescolarvi punto dello spirito di vendetta, ecco ciò che forma una virtù maschia, e un animo invitto, il quale saviamente procede, e spogliato d' ogni amor proprio sa vincere sè medesimo, e rinunziare colla più alta signoria de' suoi affetti anche ciò che sembra talora appartenere al proprio interesse.

Anzi dirò di più, che un animo posato, dolce, affabile e sempre eguale a sè stesso ha del Divino; poichè se vogliamo credere a Seneca, egli ci assicura che la dolcezza e la clemenza sono le virtù che sole hanno potere di trasformare l' uomo in Dio, col renderlo in modo ammirabile partecipe della divina natura.

27. Secondo il mio avviso, la Parabola che si legge nel nono capitolo del libro de' Giudici, è uno di quegli argomenti che ci fa conoscere meglio che mai, quali sieno le inclinazioni, e lo spirito di coloro, che vogliono vivere sotto l' altrui reggimento.

Gli alberi s'adunarono un giorno per volersi eleggere un re che li governasse. Si volsero dapprima a richiederne l' ulivo, il quale per bel modo se ne scusò col dire, ch' egli era occupato di troppo a formare quell' olio che doveasi adoperare in onore di Dio ed in servigio degli uomini. Allora gli alberi si rivolsero al fico, e salutatolo con riverenza, gli offersero la corona: ma il fico disse come l' ulivo, che l'avessero per iscusato, poichè egli amava tanto la dolcezza de'suoi frutti, che non potea badare ad altro che applicarsi a produrli, e condottili a maturità, render più care e più dilicate le mense. Laonde passarono dal fico alla vite, pur pregandola caldamente d' essere con esso loro tanto benigna da voler gradire che reina la coronassero. La vite, anch' ella, rese loro le debite grazie, rifiutò quell' onore, assicurandogli esser lei troppo avventurosa del poter occuparsi a distillar quell'ambrosia che forma de' suoi dolci sapori la delizia del Cielo e della terra. Dopo tanti rifiuti, gli alberi si presentarono al rovo, tutto cespuglioso ed irto di spine, il quale accettata di presente l'offerta, la prima carezza che fece loro, si fu il minacciarli che gli avrebbe

trafitti e squarciati, se non avessero eseguiti puntualmente i suoi ordini.

Diciamo adunque, applicando a noi la parabola, che coloro i quali vivono sotto l'imperio degli uomini, non aspirano che ad essere trattati con dolcezza, nè altro desiderano che l' olio dell' ulivo, la manna del fico, e il nettare della vite, cioè d' essere guidati con clemenza ed affabilità. E che soltanto la disperazione, e la forza dell' obbedienza gli costringe a soffrire le spine dilaniatrici d' un ispido rovo, cioè la severità e la ruvidezza d' un governo che doma rigidamente le volontà sotto un *voglio così*, e un *ve lo comando*. Quindi si vede che i cuori che servono a Dio per amore, e per un dolce vincolo di volontà, si mettono animosi alle più difficili imprese; laddove coloro che vengono tirati a forza, e veggono ognora pender sul capo la verga, fanno tutto imperfettamente e con dispetto.

28. Si legge un altro esempio terribile nel libro de'Re. Roboamo figliuolo e successore di Salomone avendo ricevuto i compianti del popolo d' Israello che lamentavasi delle durezze colle quali Salomone negli ultimi anni del regno aggravò i suoi sudditi, fatti radunare gli anziani, chiese loro consiglio del come dovea rispondere al popolo. Essi lo consigliarono a parlar loro dolcemente, ed a trattarli con reale clemenza, unico mezzo per essere monarca de' cuori, più che delle persone : il consiglio non piacque ; e chiamati i suoi giovani cavalieri ch' erano migliori maestri di danzare e di cavalcare, che di regger popoli, lo eccitarono pazzamente a rispondere ad Israello con acerbe parole. Il Re s' attenne al loro matto consiglio, e l' effetto che ne seguì, si fu quella sdegnosa risposta: *Che abbiamo noi a fare con te?* e ben dieci tribù si ribellarono al suo imperio. Ecco ciò che suole avvenire a tutti quei Superiori che si lasciano trasportare all' impeto delle loro passioni, o tardi o tosto vengono balzati dal governo con incredibile godimento de' poveri sudditi. Non si vuol punto ricordare di essi il bene che fecero, ma sì solamente il male che hanno operato, od aveano intenzion d' operare.

29. S. Giovanni Grisostomo leva a cielo con somme lodi quel detto di S. Paolo : « Io vi supplico, miei cari, per la dol« cezza di Gesù mio Signore e Maestro. » Non potea certo scongiurarli con più possente motivo, poichè finalmente la dolcezza è la reina de' cuori, e le sue leggi sono sì amabili, che vi si obbedisce senza il minimo dispiacere. Perchè, io vi domando, questo sapientissimo dottore, non ha egli scongiurato i suoi figliuoli per mill' altre perfezioni del Redentore ? perchè non s' è egli servito della sua virtù onnipotente, dei suoi benefici infiniti, e di tutte

le altre sue divine prerogative? Ah che il Dottor delle genti ben sapea che la clemenza era una virtù, alla quale nulla si potea rifiutare.

Mio sommo Iddio, diceva il coronato Profeta, vi sovvenga di Davidde, e della sua dolcezza nel reggere il popol suo, ecco tutta la preghiera che posso farvi. Quanto questo gran Principe conosceva la forza della clemenza! Egli era persuaso che colui che non rifiuta nulla ad alcuno di ciò che possa giustamente accordargli, è assicurato che niuno potrà rifiutargli mai nulla, e che il Cielo e la terra s' accordano mirabilmente per soddisfare a' suoi desiderî.

30. Il Tostato ci assicura di più, che Dio medesimo piglia sopra di sè l'affare di quelli che per modestia non possono venir a capo d' ottenere il ravvedimento de' sudditi, di guisa che Dio di propria forza ottiene ciò che tutti gli uomini, con tutti i loro argomenti non varrebbero a poter ottenere.

Allorchè Aronne e Maria schernivano Mosè, perchè aveva sposato un' egiziana, Mosè era sì buono e sì mansueto da non uscire giammai in una sola parola di risentimento. Ma Dio, dice il Tostato, preso alla dolcezza di Mosè, tolse sopra di sè codeste ingiurie, cominciando in sulle prime dalle riprensioni, e poscia venendo ai castighi. Laonde ben si vede che Dio il quale vieta all' uomo di pigliar vendetta sopra colui che l' offende, quando scorge che alcuno abusa della bontà de'suoi servi, si fa egli stesso lor protettore, ed eseguisce per essi ciò che la loro estrema dolcezza non si sarebbe mai condotta a fare non solo, ma nè anco a desiderare.

Il testo della Scrittura dice : *Che Dio si sdegnò*, per esprimerci più vivamente che non vi è nulla di più insopportabile agli uomini, agli Angeli, e a Dio medesimo, quanto il vedere che alcuno s' abusa dell' altrui bontà, e che per niun' altra cagione gli fa male, che perch' egli non sa farne a veruno, e non s' indurrà mai a vendicarsene. Dello stesso modo Dio punisce quelli audaci che abusano con insolenza della bontà dei Superiori, e non si assume i loro interessi con minor animo di quello che abbia fatto con Mosè.

Nè vogliate chiedermi in che consistesse codesta singolare dolcezza di Mosè : poichè oltre il dirsi in generale, che la terra non avea mai prodotto un uomo più dolce di lui, la santa Scrittura ce ne accenna due speciali ragioni. La prima si è che questo sant'uomo veggendosi schernito da'suoi parenti non sentì mai la più picciola commozione d' ira per sì fatti dispregi; non parlò duramente ; non concepì nè anco il pensiero di difendersi, per-

suadendosi ch' egli era degno di tutti quegli oltraggi. La seconda è, che avendo in mano il potere, ed avendo diritto secondo le leggi di punirli, non solamente nol fece, ma più volte pregò Iddio con somma istanza per ottener loro il perdono, il quale fu ad essi accordato per merito di quella stessa bontà che aveano offesa.

CAPO II.

Segue la stessa materia, e vi si parla più distesamente dei vantaggi della dolcezza.

1. La ragione più forte che condusse Dio a sceglier Mosè per governare oltre a due milioni di persone, si fu la somma dolcezza e bontà che in lui scorse. E a dir vero l' affabilità è un mezzo sì potente e sì efficace di governare gli uomini che s. Ambrogio non ha difficoltà d' asserire, che la mitezza e la clemenza di Mosè ebbero maggior virtù di guadagnar i cuori dei suoi sudditi, e d' averli sempre ossequiosi a' suoi cenni, che gli ammirandi prodigî operati da lui quasi ad ogni istante sugli occhi loro; se pur non si voglia dire, esser il miracolo de' miracoli, il vincere ogni risentimento, e il condurre tante genti, sì diverse di modi, d' indole e d' inclinazioni, con una inalterabile tranquillità. E però s. Giangrisostomo ci assicura che gli Ebrei come videro la bontà di Davidde esser tanta, che potendo egli uccidere nella grotta il suo persecutore Saulle, non volle farlo, ma con istupenda generosità perdonogli la vita, non gli ubbidirono d' ora innanzi più come ad uomo, ma come ad una Intelligenza celeste. Laonde è pur verissimo, che niuna obbedienza riesce difficile quando si vede che il comando è piuttosto condito dalla bontà d' un Angelo, che amareggiato dal rigore d' un uomo terreno.

2. S. Bernardo in uno de' suoi sermoni assicura ch' ella è cosa al tutto impossibile di riuscire a ben governare gli uomini, se la dolcezza non è il principio e la regola del governo : si serve perciò d' una prova oltremodo espressiva, dicendo « che siccome è impossibile il piacere a Dio senza fede, così è similmente impossibile il piacere agli uomini senza dolcezza » Egli ne adduce la sua propria esperienza. Essendo egli giovane Abate, e nel bollore del suo ardentissimo zelo inclinando alla parte del rigore era temuto da tutti, e molti evitavano d' incontrarlo : se ne avvide, ne chiese umilmente perdono, cangiò i suoi modi severi, ed appigliandosi alla amorevolezza paterna, si legò i cuori di tutti i suoi religiosi sì fattamente, ch' egli governava più di settecento monaci con quella facilità con cui si conduce un agnello. Egli

divenne d'una dolcezza, d' una facilità, d' un' affabilità, d' un amore sì tenero, che solea dire a' suoi cari figliuoli, ch'egli era la madre loro, ch' essi erano le pupille de' suoi occhi, le viscere del suo seno ; basta leggere le sue Omelie per dire che se la Dolcezza avesse voluto scriverle di sua mano, non avrebbe potuto addolcirle di più soave unzione.

Ognuno vuol esser suddito d'un Superiore che per la sua bontà si tiene per l' infimo di tutti. Quegli che da ciascuno è temuto, è obbligato a temere di ciascheduno ; e colui che viene amato cordialmente, ama senza timori. Ciascheduno vorrebbe piuttosto soffrir egli, che vederlo afflitto ; previene i suoi ordini, e se potesse indovinare la sua volontà, non patirebbe ch' egli la manifestasse a parole ; anzi per quanto può si sforza di fare qualche cosa di più di quello ch' egli ha ordinato ; tanto è vero, che l' obbedienza non si sente ristretta da niun confine, quando è la dolcezza che comanda.

3. È mirabile la figura che Dio ci diede di questa verità nell'antico Testamento. Eliseo mandò il suo bastone per risuscitare il figliuolo della Sunamitide, ch'era desolata di questa morte : ma la prova riuscì vana, e convenne che il Profeta v' andasse egli medesimo, e che si rappiccinisse sul corpicciuolo del morto fanciullo in modo da potergli accostare la sua bocca, ed ispirargli quell' alito vivificatore che gli fece rientrar l'anima già dipartita.

S. Pier Damiani riflettendo sopra questo insigne miracolo, dice molto acconciamente pel nostro argomento, che il rigore e la verga non risuscitano mai alcuno che abbia peccato, ma che piuttosto di far rivivere i morti, sono atti a far morire i viventi: che se per lo contrario il Superiore, come un altro Eliseo, rimette alquanto del suo potere, s' intenerisce ai falli del suddito, e s' accomoda alla sua infermità, che l' ha quasi morto, ei lo risuscita a nuova vita, e lo rende più vegeto di prima all' amorosa sua madre, voglio dire alla Religione ed alla perfezione.

Perciò Gesù Cristo vietò agli Apostoli di mai portar seco nè verga nè bastone, e volle che viaggiassero scalzi, e non parlassero che di carità, di pace, di misericordia.

4. Nè vogliate credere che Dio non conosca il naturale degli uomini, e che non sappia perfettamente che vi sono naturali di così rea condizione da abusarsi della più ingenua bontà ; ma egli non ignora eziandio che farebbero peggio a mille doppî se fossero trattati con rigore : laonde, considerata nella sua infinita Sapienza ogni cosa, egli ordina per lo migliore, che i Superiori inclinino a bontà. Nè la sua divina Providenza può patire, che tutti gli altri soffrano per due o tre capi stravolti, poichè sareb-

be una specie di crudeltà il volere che la maggior parte s' accomodasse al capriccio di pochi. Se avete alle mani codesti spiriti turbolenti e bizzarri, trattateli come meglio vi piace, che ne siamo contenti; ma che per costoro ne debba patire tutto il restante, noi nol crediamo punto ragionevole.

Ditemi un po' di grazia, non v' è egli tutta l' apparenza che fra quei due milioni d' anime che governava Mosè, vi fossero di sì fatti cervelli strani, torbidi, e riottosi, poichè diedero sì sovente in mormorazioni, ammutinamenti, ed aperte ribellioni? Eppure Dio comanda a questo gran Patriarca di governare il suo popolo colla più soave bontà, e di portarlo affettuosamente nel suo seno, come suole la nutrice portare il suo tenero figliuolino. Dopo sì fatto esempio non dobbiamo noi renderci vinti? Poichè alla fin fine, puossi egli formare una migliore idea di governo, di quella che Dio stesso prescrisse al fedele suo servo Mosè, modello d' ogni più perfetto Superiore?

5. Sembra veramente un paradosso; l' asserire che la dolcezza vaglia a far quelle cose che la più robusta forza non giugnerebbe mai ad eseguire: e nondimeno questa è una verità che ci viene annunziata dal profeta Isaia: « Quando verrà il Messia, « dic' egli, si vedrà il leone ed il vitello, il lupo e l' agnella, le « bestie più feroci congiunte colle più dolci in una mirabile fra« tellanza; un garzonetto guideralle a guisa di pecorelle al pa« scolo. »

In tutte le comunità v' è una mescolanza di naturali ruvidi ed aspri, e d' amabili e dolci; se si voglia maneggiarli con uno spirito da lione, la pace e la tranquillità non vi avrà mai luogo, i turbolenti s' accaniranno vie peggio, e i buoni ne soffriranno nel fondo dell' animo, vedendo che si trattano gli agnelli come se fossero lupi o pantere. Che se pel contrario dominerà lo spirito di dolcezza, i cattivi tosto o tardi cadranno nella confusione, si ravvedranno de' lor falli, e i buoni s' animeranno a divenir sempre migliori, e a sopportare con pazienza e carità i difetti de' loro compagni.

6. Per me io vi confesso ingenuamente che non trovai mai cosa che più mi convincesse della virtù della dolcezza, quanto ciò che lessi nel ventunesimo capitolo dell' Apocalisse di S. Giovanni. Questo sublime Apostolo narra, come Dio avendogli fatta vedere una schiera innumerabile di Santi che componeano il Regno de' Cieli, non avea scorto che un solo Agnello che tutti gli reggeva.

Ora, io vi domando, per qual motivo abbia Dio favorito di sì fatta visione San Giovanni, se non era per insegnargli che

come l' Agnello, che è la figura della dolcezza, governa il Paradiso, così non altrimenti si dee guidare gli uomini in terra, che col soave potere di sì santa e clemente virtù? Che se altri vi biasimasse perchè qualche insolente abusa talora di vostra dolcezza, e voi rivolgetevi a Gesù Cristo, e ditegli pieno di figliale fiducia : Oh mio dolce Maestro, non è forse da voi che ho appreso ad esser mite di cuore, e non siete voi che mi avete in mille modi ordinato d' imitarvi nella mansuetudine e nell' amore ?

7. Lo Spirito Santo ci diede la norma del nostro procedere, allorchè disse « Se siete preposti agli altri non vi lasciate vincere da orgogliosi pensieri, siate in mezzo a' vostri sudditi, come uno di loro : vegliate incessantemente a procurare nel miglior modo possibile i loro vantaggi ; levatevi con grandezza d'animo sopra gli umani casi ; avendo fatto da parte vostra quanto far dovevate, riposatevi sul seno amorevole della divina Provvidenza ed Ella farà il resto. Non bisogna che la vostra impazienza le prescriva nè modo nè tempo : non vi date a credere che appena uno è caduto in fallo, si debba tosto correggerlo ; poichè questo zelo sovente è indiscreto. « Se a Dio non piace di punirlo per ora, ed ha determinato di farlo ad altro tempo, perchè non vorrete voi aver ancora un po' di pazienza? Risovvengavi sempre di ciò che si disse nel capo antecedente : che i traviati possono condursi a pentimento sotto un Superiore amorevole, non mai torneranno se il Superiore è duro ed acerbo.

8. È pur pellegrina l' idea di Platone e spiega a maraviglia la nostra sentenza ! Egli dice, che avendo Giove una volta esiliato Amore dal Cielo ; Giove dava ad ogni istante in eccessi di collera, divenne sdegnosissimo, e le sue parole non erano altro che minacce di scagliar folgori, e d' afferrare gli Dei pe' piedi, e slanciarli fuori del Cielo. La qual cosa non potendo più sostenere gli Iddii, si ribellarono a Giove, e l' empireo che per la presenza di tante Deità dovea essere il paradiso d' ogni delizia, divenne ben tosto un inferno. Se non che, non prima fu richiamato Amore, che eccoti placarsi gli sdegni, tranquillarsi gli animi agitati, tornare il riso sulle labbra, e la giocondità sui volti degli Iddii, e la pace sedere nuovamente reina, e rallegrare colla soavità della voce, e coll' amabilità de' suoi sguardi tutto l' Olimpo. Io tengo per fermo, che quel grand' uomo di Platone volle ammaestrarci sotto il velo della favola, che la dolcezza forma d'una comunità un paradiso, s' ella vi regna, ma che s' ella se ne diparta, e regni in sua vece il rigore, il paradiso si cangi in inferno.

Quando si legge un tratto di S. Dionigi a favor della dolcezza, nella sua lettera ottava, io credo che non si possa fare a

meno di non amare di tutto il cuore codesta bella e divina virtù. Egli dice a Demofilo : « Va, cercati un altro Dio, un' altra Religione, e una Chiesa diversa da quella dei Cristiani, poichè rinunziando tu alla carità e alla misericordia, che formano il vero spirito di Gesù Cristo e della sua Chiesa, hai punito con tanta crudeltà un uomo che si gettava nelle tue braccia, e che umilmente chiedeva perdono a Dio. Noi non puniamo i miseri ciechi che inciampano e cadono, ma noi porgiamo loro la mano pietosamente, e li sosteniamo per impedire che si feriscano. » Non ci dice egli, S. Dionigi, per questa guisa con efficaci parole, che bisogna aiutare con carità i difettosi, e non punirli con durezza ?

9. S. Bernardo nel sermone della Maddalena esce in esclamazioni di maraviglia, vedendo che Dio avanti di punire il ribelle suo popolo, pieno di riguardo pel suo buon servo Mosè, gliene domanda prima la permissione. E mosso s. Bernardo dalla sua maraviglia, entra a riflettere sulle cagioni che indussero la divina Maestà a trattare sì gentilmente con Mosè, e dice : che Dio non ebbe in ciò altro disegno che quello d' insegnarci, come la dolcezza sia la prima e la più nobile qualità d' un condottiere.

Ditemi, in grazia vostra, avete voi mai considerato che Dio per farci del bene non chiede permissione ad alcuno, e che per castigarci sta in sull' attendere, e va indugiando, e sembra che non sappia venire all' impresa ? Non è egli codesto un dirci molto chiaramente, che desidera gli si leghino le mani, e che gli si faccia una dolce violenza per istrappargli di mano quel flagello, con cui sta per punirci ? Stimate voi forse di fargli cosa grata, quando trattate aspramente quella sua povera pecorella ch' egli venne a cercare con tante sollecitudini, ch' egli portò con tanta fatica sugli omeri suoi dopo averla trovata, che gli diè tanta esultanza nel vedersela fra le braccia, sicchè invitò il Cielo e la terra a seco rallegrarsi della sua felicità ? Eh ! non pensate voi ch' essa è quella medesima agnella, per cui tante maraviglie operò, e ch' egli stesso, per la fiducia che in voi ripose, ve la diede a reggere e a custodire ?

Un uomo della vostra tempera avrebbe accolto la Maddalena con uno sgarbo ed uno sdegno pieno di villane minacce, schifando di lasciarsi accostare una donna coperta di sì laidi peccati: ma Gesù Cristo che conosce infinitamente meglio di voi il modo di trattare coi peccatori, la riceve amorosamente, e si sente commosso dalla più tenera compassione. In vece d' esser giudice severo, le si fa caritatevole avvocato, come dice S. Bernardo : *Visceralis affectus inviscerat sibi peccatricem :* l' accoglie col più vivo desiderio, e la nasconde nel seno amoroso della sua misericordia.

Egli fa come il padre del figliuol Prodigo, che in luogo di rispondere al suo *Pater peccavi*, gli si lascia cadere sul collo, e l'abbraccia, e lo bacia. *Non verbera sed oscula dat pater, sic amor vindicat.* Chiunque ha viscere di padre, vedendo a' suoi piedi il figlio che gli domanda perdono, gli apre il seno, lo chiude nel suo cuore, e in luogo di punirlo, gli dà in fronte il bacio di pace. Il mezzo sovrano per ben governare, dice un gran Savio, è quello di colmare di beneficî, e non d'opprimere di castighi.

10. Quanto ci venite dicendo, non manca di esser lodevole, diranno alcuni; ma perchè adunque Mosè, che voi ci rappresentate come il modello dei Condottieri, fece egli uccidere una parte del popolo di Dio, e poscia lodò coloro che aveano vibrato il pugnale nel seno de' loro fratelli? Codesta strage solenne dovrebbe aver vista d'una crudeltà segnalata.

Rispondo a questi spiriti severi, che noi non diciamo già che la dolcezza debba lasciare impunito il delitto, e chiudere gli occhi, e lasciar correre le cose ad ogni verso; questa sarebbe una trascuratezza colpevole al cospetto di Dio, e degli uomini; ma io vorrei soltanto che si punisse come fece Mosè. Intanto egli chiede di morire pe' traviati fratelli; ed allorchè Dio li condanna a morire, si offre per vittima da immolarsi al suo sdegno; sì focosamente ama quegli scellerati! Ma allorchè bisogna pur punire il delitto, egli sa separarlo dalle persone che l'han commesso: vorrebbe sterminar quello, e conservar queste, e non lo potendo fare, castiga sì, ma doloroso di venire a quell' acerbo atto; ma temperando coll'amore la durezza della pena; punisce ma piange.

Così pure si legge che nostro Signor Gesù Cristo il giorno in cui si sdegnò, fece un flagello di funicelle, e minacciò tutti quelli che profanavano il suo tempio, facendo la casa di Dio un covo di ladroni. Sembrava che volesse sterminare que' profanatori, tuttavia non si legge nell' Evangelio ch' egli percotesse veruno.

11. Tutti i Santi considerarono l'Antico Testamento come una legge di terrore, nella quale non si parlava che di supplizî, che di fulminare, che d'incenerire, nè Dio voleva esser nominato altrimenti che il terribile, e il Dio degli eserciti. Quindi gli Ebrei lo riverivano, lo temevano, tremavano dinanzi a lui come servi, non l'amavano come figliuoli.

Nel nuovo Testamento il Verbo incarnato prese una via tutta opposta: egli si fece chiamare Agnello, dicea di non esser venuto in terra che per li poveri peccatori, non predicò che l'affabilità e la dolcezza, accolse tutti, accarezzò tutti, perdonò a tut-

ti, e ne sono testimoni solenni la Maddalena, Zaccheo, e il Pubblicano. La sua bontà fu sì dolce ed amorevole da non isdegnare perfino i Demonî, i quali per lui scacciati dagli ossessi, e chiestagli licenza di poter in quella vece entrare in un branco di porci, la concedette loro cortesemente. Questa sua dolcezza di modi allettava i cuori di tutti, e convertiva più gente a sè per questa via, che pei miracoli e pei sermoni, della qual cosa i suoi nemici andavano sì persuasi, che risolvettero di dargli morte, riputando impossibile che tanta bontà non gli avesse attirato il cuore di ogn' uomo.

Considerate vi prego le ragioni che recavano innanzi per condannarlo : non vedete voi, dicevan essi, come tutto il mondo gli corre appresso, e che se noi non vi poniamo rimedio, la Sinagoga diverrà ben tosto deserta, e la nostra legge non avrà più seguaci ? Le turbe il voleano coronar Re, e non fu che per lui il non averlo voluto : i popoli lo seguono fin ne' deserti : non v' ebbe mai chi parlasse come quest' uomo, nè v' ha cuore sì duro che al suo dolce e potente parlare non s' ammollisca.

Mirate un poco la differenza che corre tra la dolcezza e il rigore ! Allorchè Dio governò con severità, era temuto da tutti ; laddove usando la dolcezza e la soavità, tutti lo seguivano bramosamente. E vorrà poi l' uomo riputarsi miglior di Dio nel governo, ed ottener amore colla durezza ? Faccia senno una volta, e consideri di quali mezzi si servisse il divin Redentore per vincere il ritroso e difficile animo de' Giudei.

12. Il santo Abate di Chiaravalle, nudrito del dolcissimo latte di Maria Vergine, e più che altri mai fosse, partecipe dell' affabilità di quel suo amoroso e soavissimo cuore, spiegando quelle parole della Cantica : *Le tue poppe sono migliori del vino, e i dolci profumi che da quelle esalano vincono i più odorosi timiami ;* dice che il vino significa il rigore, il quale è pur buono, e invigorisce, e riscalda ; ma la dolcezza è quel latte saporoso e soave, che tanto ristora l' anima, e le infonde la pace, la gioia, e la felicità, e di sì celesti profumi la inebria, da renderla oltremodo gradevole e bella agli occhi di Dio.

Chiunque vuole sposar l' agnello Gesù, è d' uopo che la dolcezza lo renda un'agnella mansueta ; e chiunque vuol governare, è mestieri che abbia le poppe più ricolme della dolcezza del latte, che dell' acerbità del vino.

E s. Bernardo medesimo in altro luogo della Cantica, dicendo : *oh beato il mio vino e il mio latte*, soggiunge : oh quanto avreste fatto meglio a non bere che il latte, e tutto puro, e tutto dolce come l' ambrosia celeste ? Io confesso che il vino, cioè l'au-

sterità, produce talora dei buoni effetti, e che alle volte è pur anco necessario d' infonderne un pochino nel latte che vi beete; ma sia poco di molto, e si mescoli di rado, e con somma avvertenza. Il vino riscalda, offusca la ragione, turba la fantasia, e mette il fuoco in seno; il latte invece nutrisce il cuore, addolcisce l' acrimonia del sangue, e fa stillare pel corpo nell' anima una mirabile soavità che calma le più violente passioni. Se le vostre labbra e il vostro cuore gustarono una volta le dolcezze di questo latte, voi non sarete giammai capaci d' offendere e d' inasprire alcuno de' vostri sudditi.

Giobbe diceva un giorno; « oh mio Dio, e sovrano Signore, « dov' è quel tempo, in cui lavava i miei piedi nel butirro e nel « latte, e le fonti dell' olio mi zampillavano dalle pietre? » Con queste parole volea parlare della dolcezza, sotto le figure del burro e del latte, e volea significarci, che quando l' uomo vi pon dentro i piedi, cioè i suoi affetti, è potente ad ogni cosa, disarma tutte le forze dell' inferno, raffrena le più violente agitazioni della natura, e si rende superiore a tutto ciò che il mondo ha di più molesto e penoso.

Gli spiriti risentiti, subiti allo sdegno, e soverchiamente rigidi di coloro che hanno in mano il governo degli uomini, dice Davidde, che spezzano le navi di Tarso, cioè mettono il disordine nei petti più robusti, più sapienti e virtuosi.

13. Non v' è cosa che paia più contraria allo spirito di santità, quanto il trascorrere per impazienza in acerbe parole. Quando i più gran Santi si lasciarono vincer talora da troppo caldo zelo e nel bollore dell' animo uscirono in qualche dura parola, n' ebbero tosto il più cocente dolore, e faceano a sè medesimi i più amari rimproveri, di modo che si direbbe quasi che un Santo, mentre sta coll' animo alterato, riconosce di non aver diritto al potere ed ai privilegi della santità.

Essendo un giorno il profeta Elia forte sdegnato, e pregandolo il popolo di far qualche mirabile azione, egli non credette di poter far nulla di grande, finchè l' agitazione dell' animo gli toglieva la consueta pace del cuore. Ordinò adunque, che gli fosse condotto un valente sonator d' arpa, o di qualche altro armonioso strumento, e mentre la dolcezza del suono scendea chetamente a ricercargli i più interni recessi dell' anima, a mano a mano sentì placarsi lo sdegno, e una placida calma tutto lo tranquillò. Allora lo Spirito Santo gli si infuse dolce dolce nel cuore, ed Elia cominciò a far miracoli.

Da uno spirito acre, da un animo imperioso e commosso dalla passione, cui dà nome di zelo, non crediate d' ottener mai,

finchè dura quel turbamento, alcuna cosa perfetta. Egli è mestieri temperare quel fuoco, rammollir quella durezza, e porgere orecchio all' amabile armonia dell' affabilità, ed allora ti porrai nella felice attitudine di operar le più belle imprese agli occhi di Dio, degli Angeli, e degli uomini. La dolcezza è quell' arpa eletta di David, che col soave incanto de' suoi concerti scaccia le furie dell' odio e dell' ira che agitano il fiero petto di Saulle.

CAPO III.

Per quali segni si conosce un uomo che governa con rigore?

L' acciecamento che l' amor proprio suol produrre nell' umano intelletto induce sovente anche gli uomini più savî a non conoscere sè medesimi; e mentre ognuno s' avvede ch' essi governano duramente i loro sudditi, tuttavia reputano sè stessi i più dolci Superiori del mondo. Di modo che se voi dite ad uno di questi, che egli si rende odioso, e che il suo governo è insopportabile, egli se ne sdegna, accusa l' altrui temerità, protesta che non si è giunto ancora a conoscerlo bene, che opera tutto con somma dolcezza, e colla più retta intenzione.

Vi vuol altro che retta intenzione! questa è una merce che si vende a buon mercato, e se ella dee valere a vantaggio altrui, bisogna che sia congiunta coi fatti; poichè gli uomini giudicano soltanto delle azioni. Ognun dice: credetemelo, ho la più santa intenzione d' operar dolcemente. Io vel credo, ma fate che all'intenzion vostra corrisponda l' urbanità delle parole, l'affabilità del tratto, la serenità del volto, e la carità dell' operare. Ed affinchè non v' inganniate per l' avvenire, io vi voglio additare gli indizî evidenti di un governo aspro ed animato dal rigore.

1. L'aver la parola secca, dura, pronta, e recisa. Risponder tosto con un rifiuto dispettoso, e con un *no* tronco ed assoluto.

2. Aver l' occhio torvo ed altiero, e che paia minacciare quel poverello che vi sta innanzi umile e timoroso.

3. Spiccar una voce solenne e imperiosa, con termini di despota, e affettando l' aria di tiranno.

4. Aver la fronte e il portamento orgoglioso, e arrogante, e andar tronfio e in contegni come il gallinaccio che fa la ruota, e procede sbuffando, e guardando d' alto in basso per far paura alle timide colombe che gli passano a canto. Confesso che ciò possa talora dipendere da qualità naturale di qualcheduno; ma dico che è un naturale vizioso, e che dee studiarsi di correggerlo, e d' addolcirlo per evitar dispiaceri a sè ed agli altri.

5. Recidere a mezzo la domanda e senz'altro intendere, dir *di no, non voglio,* e rimandare il suddito con un sogghigno di disprezzo.

6. Non solo negar di concedere ciò che è di giustizia, ma aggiungervi eziandio l'asprezza delle parole, e il rigore d'un ciglio severo, ed arcigno. A chi non s'agghiaccerebbe il cuore con questi modi? Io non mi maraviglio punto se il suddito vuol piuttosto soffrire, che domandar nulla a sì spiacevole Superiore. Si direbbe che costui è un cardone spinoso, che dove tocca scortica, e trafigge.

7. L'accordare ciò che gli si domanda, con sì mala grazia, che niuno gliene resta obbligato, e gradirebbe piuttosto un urbano rifiuto, che un sì scortese favore.

8. Rispondere alle inchieste troppo bruscamente; non pigliar tempo e consiglio; rimandare il suddito troncandogli la parola a mezzo, e condannarlo senza voler ascoltare le sue ragioni.

9. Servirsi facilmente di termini imperiosi, come — Ve lo comando — Vi dico che voglio così — non si replichi, questa è la mia volontà e vi basti — Ve l'ordino in virtù di santa obbedienza — Quest'è ubbidire? — Non son io il vostro Superiore? andate, che non senta parlarne mai più — Se voi non fate di buon grado ciò che vi si dice, si troverà ben il modo di farvelo fare per forza — Vergogna! è già un pezzo, che si stanno notando le vostre azioni, mortificatevi ed eseguite ciò che vi si comanda — Tutti cotesti modi di parlare manifestano chiaramente l'uomo aspro, duro, salvatico, e superbo, che ricorda sì forte d'esser Superiore, che dimentica d'esser padre, o fratello, o servo, e forse inferiore di molto in varie cose a quel povero suddito, cui parla sì imperativo, e come monarca.

10. Le anime deboli, e vane diranno più di sì fatti paroloni in un mese, che non farebbe un perfetto Superiore in cinquanta anni: vi sono di quelli che non le usarono mai in vita loro, e dalla cui bocca non è mai uscito — ve lo comando in virtù di santa obbedienza — Un altiero, e poco virtuoso lo dirà per cosette leggieri dieci volte il giorno. Quanto sarebbe meglio invece farlo in virtù della Santa Carità! Il primo modo inasprisce i cuori, mentre questa amorosamente li lega.

11. Il credere con troppa facilità ai falsi rapportamenti di coloro, che esagerano i racconti che fanno contro i fratelli, e sulla fede dei quali, senza prima verificare se sia vero o no ciò che asseriscono, si lascia trascorrere a tutto l'impeto d'uno zelo indiscreto, e su quel bollore scarica penitenze rigorose, e correzioni dure e pungenti.

Questa precipitazione è causa di due grandi difetti : il primo si è di condannare un povero accusato senza prima ascoltarlo ; il secondo, di condannare spesso un innocente; poichè alla fine succede per ordinario che il tempo svela il mistero che stava celato sotto l' intrigo dei maligni ; ond' egli fa quello che dovea far la prudenza, e mostra con chiarezza che si è punito un innocente, o che almeno si è maltrattato con parole indegne della saviezza d' un Superiore, il quale essendo giudice, dee intendere le due parti, ed essendo anche padre, non dee mai spogliarsi di quell' affettuosa bontà che dee essergli propria.

12. È pur anco un fallo molto biasimevole, e di gran rilievo il riprendere acerbamente qualche fallo leggiero, e trattare un povero suddito, che forse dinanzi a Dio non ha commesso nè anche un peccato veniale, come s' egli fosse caduto in qualche esecrando delitto. Vi sono pur troppo di codesti furiosi, che colle loro aspre parole, col loro torbido aspetto, e la fronte accesa di sdegno vogliono far apparire come un mostro spaventevole, ciò che per sè non è che una bagattella.

13. Dissi anche altrove che il non sapersi reprimere è segno manifesto di debolezza, ed io paragono un' anima che non sa sostenere con savia dissimulazione a tempo opportuno, a quelli stomachi deboluzzi, che non hanno vigor di digerire il cibo, ma deono rimandare ben tosto quanto hanno mangiato. Sapete voi perchè vi fuggono ? perchè non sì tosto vedete alcuna cosa che non vi piace, la lingua è pronta a schiamazzare, ed a pungere : difetto che ha notabili conseguenze.

14. Non bisognerebbe mai riprendere sul fallo, poichè mentre chi lo commette è ancora sul bollor dell' azione, non è ben disposto a ricevere la correzione, si difenderà con calore, e vi provocherà allo sdegno. Voi che vi sentite montare la stizza, vi immaginate d' essere disprezzato, parlerete mal a proposito, trafiggerete quell' animo caldo, ed eccovi venire a disputa, e cimentare la vostra autorità, e forse commettere maggior fallo nel riprenderlo, che egli nel difendersi. Date a lui il tempo di calmarsi, e di ravvedersi, e a voi d' operare più saviamente.

Ecco l' origine delle comuni imprudenze e dei cotidiani sconcerti : Dio voglia che s' intenda bene, e cui tocca procuri correggersi per non cadere in peggior mali.

15. Credere facilmente i falli, e chiudere gli occhi alle virtù dei sudditi, è il mezzo infallibile di sconcertare le più sante Comunità. Come, io vi domando di grazia, come potrà il vostro suddito amarvi ed aver confidenza in voi che mostrate d' avere di lui sì poco buona opinione ? che ne credete tutto il male che vi

si dice, e che non volete esaminare le sue ragioni, considerare le sue buone qualità, e tutto ciò che può chiaramente mostrarvi la sua innocenza, e le sue virtù?

16. Debbo io aggiungere altri indizî d' un uomo austero, che non ha nè tenerezza, nè affetto, nè carità verso i sudditi? Osservate colui che non saprebbe mai dire una parola gentile e graziosa, che grida ad ogni istante: bisogna mortificarsi; siete troppo delicato; voi solo date più fastidî e sollecitudini che tutti gli altri assieme; vergogna! siete pieno di difetti, e d' inosservanze; voi religioso? e somiglianti altre durezze, e amare riprensioni.

17. Certi omaccioni di complessione robusta, che non sanno che cosa sia infermità, che non soffrono mai la minima indisposizione, e che per giunta sono d' un temperamento bilioso, acceso, e malinconico, codesti sono ordinariamente ruvidi nel tratto, e di modi risentiti ed acerbi, nè sanno compatire punto chi è gracile, ed infermiccio, tenendolo per molle e dilicato.

Chi è di sì fatta tempera ha l' anima dura, e non sente pietà de' mali altrui, e ciò che più reca maraviglia si è, che questo loro difetto onorano col chiamarlo petto forte, nobile, e generoso, ed atto a frenare le inosservanze, ed a mantenere in vigore la disciplina. Il dir loro, che *summum jus, summa injuria*, e che la troppo rigorosa giustizia trascorre sovente in ingiustizia, è per essi cosa da imbelli femminette, e se ne fanno beffe.

18. Se s' ostinano a voler una cosa, tanto cozzano, che la vogliono pur ottener ad ogni patto. Io non dico con ciò che si debbano cangiar facilmente le buone risoluzioni: dico bensì che non bisogna esser inflessibile, pertinace, ed inesorabile.

Bisogna eziandio dare ascolto qualche volta alle altrui ragioni, e consolare almeno di questo il suddito, che modestamente le pone innanzi; poichè s' egli avviene che il Superiore troppo precipitoso s' inganni, come può ben accadere, il suddito coglie occasione di condannarlo come corrivo ed impetuoso; dice che non vuol mai ascoltare nessuno, e mormora altamente e con calore, da cui ne succedono poscia più gravi sconcerti. Ditemi che male v' è egli se date a quel vostro suddito la consolazione d' udirlo? Com' egli v' ha aperto il cuore, si sente più sollevato, ed eccolo lieto e contento.

19. Non può negarsi che non vi siano dei sudditi importuni, insistenti, sospettosi, insolenti, bizzarri, maligni, aggiratori, e ancor peggio se volete, io sono d' accordo con voi, e vorrei pure, se abbisogna condurli con rigore; ma vorrei ancora che ciò s' usasse con saviezza, non mescolando i buoni e pacifici con costoro, nè facendo loro soffrire la pena dovuta agli scorretti.

Non bisogna governare allo stesso modo spiriti così opposti, ma convien seguire anche in ciò Gesù Cristo, che nel giorno del finale giudizio separerà dai capri le agnelle. Usate rigore con chi ricalcitra ostinatamente, e s' indura alle vostre ammonizioni, ma siate dolci con quelli che docilmente, come la cera molle, si piegano ai vostri consigli.

20. Ciò che rende più insopportabile il rigore di certi censori, si è il vedere che mentre insistono sì acremente per l'osservanza delle regole, essi o non le osservano punto, o assai poco: sono tutto fervore per gli altri, e tutto indulgenza con sè medesimi in quelle cose stesse, per cui si rendono inesorabili verso i loro soggetti. Questa massima è affatto contraria a quella dei Santi, che serbano per sè il rigore, e non adoperano coi loro carissimi figliuoli che la dolcezza e la carità.

21. Quant' è mai ridicolo il vedere che un giovinetto Superiore da quindici giorni, parla alto e solenne come il Generale, o i più antichi dell' Ordine consumati nel governo! Per mostrare ch' egli è il padrone, distrugge tutto ciò che fu fatto dal suo antecessore, e reputa di acquistarsi autorità e nominanza col deprimere i suoi fratelli. Non si fa egli scorgere pieno di vanità e di albagia? e deonsi fare le maraviglie se i sudditi d'un uomo sì debole, e altiero, negano d' obbedirgli e cercano tutti i modi di sottrarsi al giogo che gli opprime?

Bisogna lasciarli maturare un pochino codesti spiritelli orgogliosi, e far sì che una più lunga esperienza gli ammaestri a reggere i loro fratelli con più discrezione e soavità. La maggior cura che deono avere si è quella di correggere il loro naturale acre, e sdegnoso, e di seguir le vie di coloro che governano con dolcezza. Anzi affinchè essi possano farlo più sicuramente, noi ci proponiamo di por loro sotto gli occhi nel seguente capitolo un perfetto esemplare di governo dolce e paterno.

CAPO IV.

Quali siano i contrassegni d' un governo dolce.

È già antica sentenza, che il mezzo più efficace d' allacciare i cuori si è l' usare dolcezza, e che il mezzo più potente d' alienarseli è il rigore. Egli è anco certo che per ben comandare agli altri, bisogna saper comandare a sè stesso; conciossiachè, come potrebbe chi non ha domato le proprie passioni, e le ha sempre vive e ribelli in sè medesimo, reggere a suo senno le altrui volontà? Ciò che riesce più rincrescevole si è, che ciascuno crede

d' esser giunto a quel grado di dolcezza che gli bisogna, e non sa ch' egli è sì difficile l' arrivare al possedimento perfetto di questa virtù, che pochissimi son quelli che pervengono a possederla interamente. Ciò forse avviene perchè non si conosce a pieno la sua nobile natura, e si crede che la dolcezza sia diversa da quello che dee esser in fatti. Per togliere adunque ogni inganno, voglio dipingerne le fattezze secondo che le ritrassi dai perfetti modelli dei più grandi uomini, che si resero celebri nella pratica di questa celeste virtù.

1. Salomone dice nel libro della Sapienza, che quando Dio comanda a' suoi servi lo fa *cum attentione et reverentia :* laonde se Dio, ch' è Signore assoluto dell' uomo, giudica esser il rispetto il migliore e più efficace mezzo di governare, come oserà l' uomo di voler seguire un metodo opposto, usando della severità e dell' asprezza, in luogo della riverenza ?

2. Gli Angeli che sono i nostri governatori e guardiani, potrebbero, volendo, servirsi di tutto il loro potere nel reggerci ; ma questi Spiriti celesti appresero in Cielo modi molto diversi. Essi ci inspirano dolcemente ciò che desiderano, ed insinuano sì amorosamente i loro comandi nei nostri cuori, che ci guidano secondo il piacer loro con una soavità inenarrabile.

L' Arcangelo Raffaele diceva a Tobia — Fratel mio, ti piacerebbe che facessimo la tal cosa ? Non poteva egli invece dirgli imperiosamente — « fa così, come io ti dico, Dio il vuole, e a « Dio non si chiede il perchè. Egli è il Signor tuo, e se non ti « piace d' obbedirlo, saprà ben egli trovar modo di rompere la « tua volontà » Di questa guisa non parla Dio, nè gli Angeli hanno sì fatto stile.

3. Io ammiro la dolcezza nello scrivere di S. Gregorio. Questo sommo Pontefice, che potea por mano alla tremenda folgore delle scomuniche per farsi obbedire, pur nondimeno non sapea scrivere che in questi termini — Se piacesse alla tua dolcezza — La tua bontà vorrà gradire ch' io le dica — Son certo che la tua graziosa bontà ti farà conoscere, non esser questo il modo di comportarsi — Io credo, che nostro Signore avrebbe carissimo, che la tua dolcezza considerasse ciò che in sì rilevante occasione è avvenuto — A questa guisa, invece di vomitare l' amarezza della collera, fece dolcemente fluire i ruscelli del mele sul capo dei traviati, e sapea con sì dolce maniera governare la Chiesa, da diradare subitamente le nubi che s' addensavano turbinose, e minacciavano le più violente procelle.

4. Già narrammo di sopra come San Bernardo, eccitato nella sua giovinezza da uno zelo troppo severo, avea cangiato il

paradiso di Chiaravalle in un purgatorio durissimo. Ma ravvedutosi, e non seguendo che l' impulso del bello e dolce animo suo, cangiato metro, innondò i cuori de' suoi monaci di sì piacevole carità, che eglino mossi all' amoroso impulso di quella, non aveano più duopo di comandi, poichè tutto si eseguiva agevolmente; e una sì nobile gara insorse di prevenire i suoi desiderî, che i suoi monaci di null' altro andavano dolenti, che di non poter eseguire coll' opera la celerità del buon volere. Quindi era massima di questo grande Abate, che chiunque voglia ben governare, dee farlo col pregar con amore e non per comando — *Orando magis et obsecrando, quam imperando. Impetret magis quam imperet.* —

5. Chi non si sentirebbe intenerito fino all' intimo del cuore al considerar la dolcezza di S. Paolo? Non presumete già d'udire dalla sua bocca un — Ve lo comando dalla parte di Dio — Io voglio così sotto pena di disobbedienza — Le sue parole sono preghiere e non comandi — « Io ti scongiuro, dice a Timoteo, per « l' affetto che tu mi porti — Io ti prego per le viscere di Gesù « Cristo — Io ti supplico per tutta la dolcezza di nostro Signore « — Se tu m' ami, e se mai facesti alcuna cosa per piacermi, fa « ancora questo per la gloria, e per l' onore di Gesù Signor no- « stro. — »

6. Che direbbero codesti Superiorelli, che comandano sì arditamente, e sì bruscamente a chi è più vecchio e più savio di loro, come s' egli fosse un novizio? Che direbbero essi vedendo S. Pietro il Vicario di Gesù Cristo, che tiene le chiavi della vita e della morte, piangere affettuosamente invece di comandare? e versar più lagrime che parole? Ditemi in fede vostra, puossi trovare giammai uomo sì duro, che voglia resistere ai desideri d'un Superiore che potendo comandare con impero assoluto, teneramente piangendo lo prega?

7. A questi grandi esempi dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, possiamo aggiungere anche quello di S. Giovanni, le cui parole non sono che l' espression dell' amore — Miei cari figliuoli, diceva egli, se amate Gesù Cristo fate ciò che vi dico — Io ve ne scongiuro pel cuore di Gesù Signor nostro — Amatevi cordialmente e avrete fatto tutto quello ch' io vi domando — L' amore è un buon maestro che vi insegnerà quanto dobbiate fare; per parte mia non ho nulla a comandarvi — Gesù vorrebbe pur che il faceste, io non vi dirò di più. —

Ah mio Dio! quanto dovette esser dolce il mirare come Maria Vergine comandava a San Giovanni, ch' ella avea per figliuolo! E come S. Giovanni comandava a Maria, che avea ricevuta

qual madre amorosa da Gesù ? Noi apprenderemo in questa amabilissima scuola le lezioni di quell' impero soave, che sa meglio eseguire che comandare.

8. Anzi diciamo di più ; quali erano i modi che si tenevano nella sacra famiglia composta di Gesù, di Giuseppe, e di Maria ? Chi comandava ? Gesù no, poich' egli era figliuol d' obbedienza, e non era venuto in terra che per obbedire. Maria ? Maria no : Ella era pienamente sommessa a Dio ed al suo sposo. Dunque Giuseppe ? Meno che mai, egli non sentiasi in grado di comandare al suo Creatore, ed alla Vergine Reina degli Angeli. Chi dunque comandava fra loro ? Tutti tre, o a dir meglio niuno di tutti tre. Tutto faceasi senza comando, si preveniano i desiderî l' un dell' altro, si pregavano scambievolmente, non si comandavano mai. Oh bella, ed ammirabile famiglia ! ove niuno la facea da Superiore, e ciascuno era suddito di tutti, nè v' era duopo di precetti, poichè ognuno andava a gara d' eseguire i suoi doveri ! Qual dolce impero, ove pesa più il comandare che l' obbedire, ove ciascuno è servo dell' altro, e dove null' altro governa che la modestia e la dolcezza !

9. Quando il Santo Abate Poppone ordinava alcuna cosa ai suoi sudditi, facealo con tanta cordialità, con un volto così sereno e ridente, con parole sì dolci, che niuno, per rubesto che fosse, potea negar d' obbedirgli. Ed un ruvido monaco rimproverandolo di tanta facilità e mitezza di modi, il Santo Abate gli rispose — Che volete fratel mio : e' son sì buoni ! Poss' io comandare a chi è migliore di me ? Perchè dovrei io usar rigore se il loro bell' animo fa prontamente quanto loro impongo ? S' io tenessi le aspre maniere che voi vorreste sarei tenuto non pel padre, ma pel tiranno del Chiostro.

10. I Solitari chiamavano ordinariamente San Macario il Dio de' Monaci ; poichè pel suo tratto amorevole e dolce s' era legati sì fattamente i cuori di tutti, che ciascuno si animava ad operare più che non gli era comandato.

Miei cari fratelli, dicea loro, fate vi prego ciò che vedete fare a me, io non vi ordinerò mai nulla, di cui non v' abbia prevenuto coll' esempio. Se nol potrete fare, state in cella, e riposate, farollo io per voi : non perdete punto il coraggio, io entrerò mallevadore per voi dinanzi a Dio. — Fratel mio, lo so, che se poteste farlo, lo fareste con tutto il cuore — Avete commesso un picciol fallo, povero me ! io ne faccio ben di peggiori ! — Bisogna mio buon fratello, che voi ed io facciamo questa cosa : pigliatevi quel che vi piace, il resto lo farò io. —

11. E s. Francesco qual Superiore non fu egli mai ? Gene-

rale com' era non gli uscì quasi mai un comando di bocca. Egli dicea soltanto — Fratelli miei, se amate Gesù Cristo, e avete qualche riguardo per me, io vi prego di far la tal cosa — I poveri Religiosi si animavano di tutta forza all'esecuzione di quanto gli pregava sì affettuosamente un sì buon Padre. Credeano che non comandasse loro abbastanza, che gli risparmiasse di troppo, e ch' essi facessero pochissimo.

Quando i Guardiani lo chiedeano del modo di ben governare, rispondea loro — Fate come Gesù Cristo — Se taluno dei vostri fratelli ha mancato, esortatelo a non lo far più ; ditegli che gli avete perdonato con tutto il cuore, poichè sperate che non ricadrà un' altra volta in simile fallo ; che se gli avvenne di fare una inosservanza, voi pur ne fate ; anzi se Dio non vi reggesse colla sua santa grazia precipitereste in mancamenti peggiori.

Se qualche rigido censore si lagnava della sua soverchia dolcezza, gli rispondea, come già dicemmo altrove, ch'egli avea più caro l'esser padre che carnefice de' suoi figliuoli : che odiava il peccato, ma il peccatore amava tenerissimamente.

12. Mosè, quel gran maestro del reggimento de' popoli, diceva un giorno al Signore a modo di lamento — Dio mio, perchè vuoi tu ch' io porti questo popolo nel mio seno come un bambolino, od un agnelletto innocente ? Non ti sovviene ch' egli oltrepassa i due milioni, e che è un popolo irrequieto e ribelle, nè passa giorno che non si levi a romore contro di te ? come potrò io portarmelo in seno, e farlo riposare sul mio cuore ?

Tutto il rammaricarsi di Mosè non fece cangiar punto il volere di Dio, che stette saldo a esigere da Mosè, ch' egli parlasse a quel fiero popolo, come se parlasse ad un figlioletto che gli riposasse nel seno. Sarebbe enorme che un padre minacciasse e battesse crudelmente un figliolino che corre a salvarsi tra le sue braccia. Di questa guisa, disse Dio, io voglio che tu, Mosè, governi il mio popolo, e lo domi per via di dolcezza e soavità.

Qual confusione per coloro che non avendo a reggere se non una picciola mano di gente fanno più strepito essi in ventiquattro ore, che questo gran capitano in quarant'anni. Per essere rigoroso e severo vi bisogna poca virtù, se pur vi bisogni : ma per governare con ispirito di dolcezza, è mestieri di possedere nel grado più eminente le più difficili virtù.

13. Volete voi sapere qual è il marchio più luminoso d' un governo efficacemente dolce ? Quando il Superiore piglia per sè le cose più ardue, e non lascia ai sudditi che le più facili. Quando s' imita san Francesco Xaverio che non dava ai peccatori che la mite penitenza d' un *Pater noster*, ed egli intanto per iscontare

i lor falli, spietatamente si flagellava. Che quando era Provinciale si gettava a' piedi de' Padri più anziani di casa, e li baciava colla più profonda umiltà. A questi esempî di sommessione e di mansuetudine commossi i suoi sudditi, si recavano a sommo piacere l' obbedire colla più scrupolosa esattezza a' suoi comandi. Ma che dico io comandi ? Il suo impero consisteva nelle preghiere, e gli scrittori della sua vita dicono ammirati, che non gli uscì di bocca parola che sentisse dell' autorevole.

14. Il s. Cardinal Borromeo al tempo di quella fierissima pestilenza che tanto afflisse Milano, non sapea in sulle prime di qual mezzo servirsi per eccitare i suoi preti ad assistere que' poveri appestati. Comandar loro, non s' arrischiava ; abbandonare gli infermi, non gli pativa l' animo : che fece egli adunque ? Adunati i suoi preti, disse loro — figliuoli miei, chi mi ama mi segua, e detto ciò, gittossi abbandonatamente tra gli infetti. Immaginate se vi potea essere animo sì ritroso che non volesse seguir un pastore che avea preso a correr solo il periglio di tutti ! Ciascuno ad esempio del santo Vescovo gareggiò a mettersi allo sbaraglio per la salute de' suoi fratelli con tanta magnanimità, da muovere a compassione la divina Misericordia, che non tardò molto a ritirare quel tremendo flagello.

15. Se desideriamo un esempio più recente, lo troveremo nel gran vescovo di Ginevra s. Francesco di Sales, a cui poteasi applicare quel tratto dell' Apocalisse, ove si dice che una turba innumerabile di genti era retta piacevolmente dal solo Agnello. Questo Prelato sebbene fosse la stessa dolcezza, pur era obbedito come un Serafino : quantunque egli non desse mai nè rifiuto nè comando ad alcuno, i suoi sudditi nondimeno aveano per uso costante di prevenire i suoi ordini, e di non desiderare da lui altre concessioni che quelle permesse dalla giustizia.

E però egli reggea la sua Diocesi con somma facilità ; avea il tempo di compor libri pieni di manna celeste, e di fondare, e di riformare Religiosi, di scriver lettere a tanti personaggi, di predicare due volte il giorno, di parlare a chiunque lo visitava, e di sbrigare molti altri negozî, con sì lieve fatica ch' egli sembrava non avesse a far nulla : tanto è vero che la dolcezza è capace d' ogni gran cosa !

16. Chiedete a sant' Ignazio ciò che fa di mestieri per ottenere il gran dono di reggere altrui con efficacia, e vi risponderà che bisogna imitare la carità di Gesù Cristo, modellandosi sugli esempli della sua dolcezza : ecco il modo di governare che adoperò il figliuolo di Dio : ecco ove riusciva quella sua tenerezza onnipotente, che deliziando i cuori de' miseri peccatori, gli animava al pentimento ed alla piena osservanza della sua legge.

Siate dolci, affabili, amorevoli, affettuosi come era Gesù, e poi se talora, com' egli fece nel tempio, è d'uopo mostrare il flagello, anche senza punto scaricarlo, otterrete il più salutare sgomento nell' animo de' colpevoli.

17. Se volete conoscere su qual base fondasse Gesù Cristo l' amabile impero della sua legge, considerate le istruzioni che diede al suo Vicario. Non gli diede altra norma che questa: Pietro, disse, m' ami tu, Pietro, più degli altri? E udito in risposta, *tu scis Domine quia amo te*; e tu, soggiunse, pasci i miei agnelli e le mie pecorelle. Sovvienti che per meritare l'augusto titolo di mio Vicario in terra, tu non hai che ad amare me, e i miei figliuoli per amor mio. Pietro, ama; e poi governa.

18. Che se mirate dipinto S. Paolo colla spada in mano, non vogliate credere ch' egli se ne servisse per governare il popolo di Dio: egli non usava in ciò che le lagrime. « Voi sapete, dice ne-
« gli Atti degli Apostoli, voi sapete che io vissi tre anni fra voi,
« e che in tutto questo tempo non ho cessato mai di pregare cia-
« scuno di voi in particolare, e d' aggiungere il pianto alle mie
« preghiere. » Queste poche parole piene di tanta mansuetudine e tenerezza commossero gli animi degli ascoltanti per modo, che volendo separarsi da essi, gli si gittarono al collo dolenti a morte di vederlo partire.

19. In generale eccovi qui in ristretto le massime che seguirono i Santi per avere un governo efficacemente dolce.

I. Non comandar mai precipitosamente, od a caso.

II. Non lasciarsi mai uscir di bocca un comando, quando si è sul caldo della passione.

III. Non esporsi mai a contrastare ostinatamente cogli inferiori, o difendere con durezza i suoi ordini, ciò non fa che suscitare lo sdegno, e farsi obbedire per forza.

IV. Dar luogo all'animo amareggiato e chiuso del suddito d'aprirsi con libertà, affinchè possa disporsi a ricevere docilmente e con piacere ciò che gli verrà imposto.

V. Se si nega ciò che vien chiesto, (come talora conviene di fare) si vegga dal suddito la pena che si prova di non poter accordare ciò che domanda, e si conosca da lui che è la pura forza della regola che induce al rifiuto: il Superiore gli si offra facile e disposto a secondare i suoi desiderî in altra occasione; lo conforti a pazienza; e gli prometta, se occorre, di scriverne al Superiore maggiore per ottenergli quella grazia. In fine, come dice S. Ignazio, si operi in guisa che se il cuore del suddito si turbi pel rifiuto, la sua ragione almeno sia convinta che il Superiore non gli può esser cortese senza mancare al dovere.

VI. Quando si accorda qualche domanda, si faccia con buona grazia, e non borbottando, e dopo tre o quattro rifiuti : ovvero con tanta affettazione, e con tante cerimonie da far arrossire il suddito, che non ve ne ha più alcuna obbligazione.

VII. Farsi amare coll'amar cordialmente e con vera tenerezza di padre, ben sicuro che per questa guisa si otterrà facilmente quanto l' osservanza richiede.

VIII. Badare di non essere sì cieco da credere d'aver tutta l'affabilità e la dolcezza, mentre per contrario non v'è che durezza e rusticità : nè gloriarsi della buona intenzione, come se essa dovesse tener luogo di effettiva dolcezza : confessare lealmente che talora vi lasciate trasportare all' ira e chiederne perdono, e studiarsi di correggere il reo naturale.

IX. Prevenire i sudditi con gentile urbanità, salutarli il primo, evitar conversando con essi un' aria di volto sostenuto, e quelle parole tonde e sonore, e quei gesti tra il minaccioso, e lo sprezzante, che sì poco s' addicono ad un Superiore Religioso.

X. Non infiammarsi, e agitarsi, e dar tanto peso a cosuccie da nulla ; quasi che vi fosse poca dovizia di que' Superiori che comandano colla più accigliata serietà delle inezie, come se fossero cose della più alta importanza ; nè s' accorgono intanto i poveretti che movono a riso ed a compassione.

XI. Parlare invece ai sudditi con quel riserbo e riverenza, di chi li tiene sinceramente in gran concetto d' uomini virtuosi, e molto migliori di sè, e come se fra pochi giorni dovessero succedere al carico di Superiore, che sosterrebbero con molto maggior saviezza ed autorità.

XII. Rammentare sovente che quando foste eletto Superiore la prima volta, faceste molti complimenti, e proteste della vostra indegnità, e piccolezza, dicendo ch' eravate l' infimo di tutti, e mal atto a reggere voi stesso non che i vostri fratelli. Dirovvi adunque che bisogna fomentar questi vostri buoni sentimenti, e non perderli mai di vista ; e che dovete comandare per soddisfar all' obbligo vostro, tenendovi però interiormente per servo di tutti, e non lasciandovi abbacinare allo splendor di quella dignità che v' adorna.

XIII. Se per isventura pigliate qualche furiata, ripara la subitamente, chiedendone scusa, ma con sì miti e soavi parole da intenerir l' animo sdegnato del vostro suddito : operando in ciò come la natura, che accorre a ringagliardire con succhi più sostanziosi un membro infranto o indebolito da qualche infermità.

XIV. Quando per necessità occorre di dover por mano al rigore, farlo di sì mal cuore, da far conoscere, come S. Francesco

Xaverio, che si torrebbe più volentieri di fare la disciplina, che imporla agli altri.

XV. Servirsi di tutti gli esempî che insegnano la dolcezza: considerare di spesso che se un' agnella s' è rotta una gamba cadendo, il pastore per ciò non la batte o le rompe anche l' altra, ma lagrimoso accorre, l' accarezza, la conforta, versa il balsamo sulla ferita, la fascia maestrevolmente: indi si leva la sua agnella sulle braccia, se la stringe al seno, soavemente la porta alle stanze, e sopra il fieno l' adagia per renderle meno acerbo il dolore. L' agnelletta mentre il pastore le racconciava l' osso infranto, fortemente guaiva per l' acuta angoscia, ma non perciò che mal le fece, s' adontò contro quella mano che addolorandola le recava salute.

XVI. Non voler far languire coloro, a'quali vuoi far qualche grazia, perchè tirando a lungo gli indugi, amareggi tutta la dolcezza del benefizio.

XVII. Non rinfacciare giammai il bene che facesti a qualcuno. Dicesi che la serpe cancella colla coda la traccia che ha solcata colla testa. Il vero secreto di piacere altrui si è il confessare ingenuamente che non s' è fatto che pochissimo a suo vantaggio, ma che si desidera di farne di molto, ed intanto si opera efficacemente per giugnere a questo nobile intento.

XVIII. È duopo imitare la colomba, simbolo dello Spirito Santo, e dell'anima ch' è sua sposa. Essa colomba dopo aver ricevuto qualche ruvido tratto, che l' ha sbigottita, se l' accarezzi, oblìa subito il mal che le facesti, ti si accoccola in seno, ti geme amorosamente, ti guarda con occhio tranquillo, e ti fa vezzi innocenti. Non è modo di cuor gentile il serrarsi dispettoso in sè stesso: ma tostochè il suddito che t'ha offeso riconosce il suo fallo, dei porlo in assoluta dimenticanza, ed accoglier lui con volto sereno, e con animo generoso ed aperto.

XIX. Non è buono l' ostinarsi a difender soverchiamente la propria innocenza, ma egli convien fare come Davidde e S. Bernardo, e dire con essi: *Audiant mansueti et laetentur:* io mi rimetto appieno al giudizio de' buoni: s' essi mi condannano, io pur mi condanno: e s' essi pigliano le mie parti, io ne lodo il Signore e onoro la sua providenza, che si compiacque di guidare la cosa a suo grado.

20. Deh perdonatemi, o lettore, perdonatemi in grazia vostra. Non è forse gran temerità la mia di voler insegnare ciò ch' io non mi seppi mai, e di voler dare ciò che non posseggo? Non sapete voi che non vi sono nè precetti, nè regole che vagliano ad insegnare questa mirabile arte? *Unctio docebit vos.* La sola divi-

na unzione è la gran maestra di cotesto divino segreto: ell'è una grazia celeste particolarissima quella che possa apprendere a regger gli umani cuori. Non ce ne additeranno il nobil magistero nè i tuoni, nè le folgori, nè le tempeste del mare, nè gli scuotimenti della terra. Non è nè lo zelo, nè il rigore della giustizia di Dio; ma sarà soltanto la soave unzione, ed il celeste balsamo della dolcezza del cuore di Dio. È là, soltanto là la famosa scuola ove si impara a governare gli uomini.

Oh Signor caro, poichè voi solo ne siete il maestro, comunicateci perfettamente una scienza sì necessaria, versate nei nostri cuori un balsamo sì salutare, e fateli nuotar nel mar dolcissimo di questa beata unzione che partecipa della vostra onnipotenza. Oh quanto saremo felici un giorno se potremo dire a Dio: *Fecimus quod jussisti, da quod promisisti.* Signore, facemmo quanto ci comandasti; governammo come colombe ed agnelli, colla vera dolcezza ed umiltà di cuore: dacci ora la ricompensa che promettesti; benedici il nostro governo, e si sappia che tu sei l'Autore di tutto il bene che vi operiamo, come noi siamo la cagione di tutto il male; e perciò a te solo ne sia onore e gloria per tutta l'eternità.

CAPO V.

La pratica delle regole e dei precetti del Capitolo precedente confermata da un famoso esempio.

Non v'è cosa più agevole dell'ammaestrare altrui con belli avvertimenti, nè più difficile del ben praticarli; è però un buon esempio in siffatte materie vince di gran lunga ogni più magnifica dottrina: e ben si vede che picciolo è il numero di coloro che peccano per non saper ciò ch'è da farsi, ma grandissimo di quelli che sbagliano per non saper applicare praticamente i buoni precetti. Gesù Cristo ci diede ad esemplare il Padre del figliuol prodigo, e ce l'ha tanto lodato appunto affinchè lo pigliassimo ad imitare come il più perfetto modello.

1. Quest'ottimo de' padri non lasciò d'usare ogni industria per impedire che il figliuolo si allontanasse da lui; ma alla fine vedendo tornare inutili tutti i suoi sforzi, commise a Dio la cura di questo infelice garzone, promettendosi dalla infinita bontà di lui il suo pentimento e il suo ritorno.

Quelli che governano non vorrebbero che veruno de' loro sudditi cadesse in qualche mancamento, e sovente ciò non avviene per timore che abbiano dell'offesa di Dio, ma per amore di

sè medesimi ; cioè o perchè certe colpe s'oppongono alle loro inclinazioni, o perchè dubitano di cadere nell' altrui disistima, se sostengono pazientemente i colpevoli, o per varî altri motivi, che offendono il loro amor proprio. Bisogna invece imitar Dio che sa cogliere beni grandissimi anche dai falli più leggeri.

2. Mentre il figliuol prodigo era ne' suoi traviamenti, il buon padre facea come Giobbe, il quale pregava Dio affinchè versasse su i figli le sue benedizioni; giacchè gli schiamazzi e le minaccie non fanno ravvedere i colpevoli, ma bensì la benedizione di Dio, che dispone i cuori al ravvedimento, e perciò si conviene pigliar le cose in pazienza, e pregare, e gemere, e stancar il Signore per ottenere in grazia il ritorno degli erranti.

3. Come il padre riceve la prima novella dell' arrivo del figliuolo, non si mette in collera, non dà in ismanie, non minaccia di porlo in catene, e di farlo battere agli schiavi ; ma dimenticando ogni fallo, apre il suo cuore al perdono, si sente commovere a pietà, gli corre incontro, gli spalanca le braccia, gli cade affettuosamente sul collo, se lo serra al petto, e tutto di dolcissime lagrime lo innonda.

Non vi fu d' uopo di frapporre intercessori, d' impiegar artifizî, d' usar prieghi: ah ch' egli è padre e ciò basta. Un altro sarebbe uscito in più rimproveri che parole; ma il Padre del Vangelo, ma quello che Gesù ci propose per modello della sua carità verso i poveri peccatori, dimentica le mancanze passate, solo si pasce della speranza avvenire.

4. Il misero giovinetto si gittò a' piedi del padre, e dirottamente piangendo, confessò il suo fallo, ne chiese perdono, promise il ravvedimento. La paura non gli avrebbe certamente spremute tante lagrime dagli occhi, ed eccitati sì infocati sospiri dal fondo del cuore. Egli lesse il perdono nel volto del padre, e quanto più il padre s' affaticava di troncargli a mezzo l'umile confessione de' suoi peccati, e l' assicurava d' averli dimenticati, tanto più il pentito figliuolo singhiozzando esclamava : *Pater peccavi.*

5. A un padre amoroso non soffre il cuore d' ascoltar tante scuse : egli non cerca, egli non chiede che un sincero ravvedimento. Così quando un suddito caduto in qualche fallo, poi si pente, e s' umilia, e confessa la sua colpa, un Superiore che abbia viscere di padre, non regge alla compassione di vederselo prosteso a'piedi, lo rialza incontanente, s'affretta ad offerirgli il perdono, lo abbraccia, lo scusa, lo difende ; e intanto il suddito si sente struggere pel rammarico d' aver offeso un sì tenero Superiore.

6. Il padre di cotesto infelice fanciullo non si tiene conten-

to agli stretti abbracciari, alle dolci parole, ai baci amorosi, ma come lo porta l' impeto della gioia, fa recare al figliuolo una ricchissima roba, fa uccidere un opimo vitello, fa invitare gli amici ad un sontuoso banchetto, fa dare negli strumenti per accrescere il tripudio di quella festa, finalmente gli pone in dito l' anello, come in pegno d' amore, ed indizio dell' unione dei loro cuori. Immaginate l' esultanza di questo giovane al vedersi trattato con tanto affetto e con sì amabili carezze ! ella fu sì smisurata che se avesse avuto mille cuori e mille vite, gli avrebbe consacrati a consolare colla sua virtuosa condotta il suo misericordiosissimo padre.

7. Il figliuolo maggiore tornando dalla campagna, e udendo il suono degli strumenti, capì la cagione di tanta festa. Narratogli che il padre festeggiava il ritorno del figliuolo minore, cominciò a rattristarsi, a mormorare, e ad accusare la soverchia facilità del Padre, a sdegnarsi contro di lui. Bisogna fare lo scapestrato, dicea per aver favori in casa nostra : chi è buono, docile, e si briga di prevenire in tutto il piacere del padre, non riceve mai un sorriso d' approvazione, od un regaluzzo da nulla. Va ; questo bindolo getta il suo in istravizî, e n' ha in guiderdone carezze ! Fu avvertito di siffatti lamenti quel buon uomo del padre, il quale uscito incontro al suo primogenito, cercò piacevolmente e colle più efficaci ragioni di calmare il suo sdegno.

8. Ciò che avvenne a codesto figliuolo maggiore, si rinnovella tutti i giorni in molte persone. Quando un buon superiore accoglie con dolcezza e carità un povero suddito che era caduto in qualche fallo, non manca mai alcuno di questi spiriti acerbi e borbottoni che sotto colore di zelo, non mormori arditamente. Nè ciò dee far maraviglia. Quanti lamenti non s' udirono anche allorchè Gesù Cristo accettò il pentimento della Maddalena, le fece buon viso, e le perdonò i suoi peccati ? Ma la difesa che fece il Signore e di sè e della Maddalena, dovrebbe valere per animare la carità de' Superiori, ed attutire l' invidia de' maligni.

9. Intanto quell' amorosissimo padre per togliere affatto la scontentezza e il mal umore del figliuolo, gli andava dicendo : credilo al padre tuo : per me fu una dolce necessità di rallegrarmi sì vivamente del ritorno del povero tuo fratello : l' avea perduto, il tenea per morto, e veggendomelo tornar tra le braccia, poteva io forse ributtarlo da me, o non più tosto stringermelo al seno, e fargli in qualche modo conoscere tutta la grandezza della mia gioia ? Io me ne appello al tuo bel cuore. Vieni, mio figlio, entra anche tu a parte della comune esultanza : abbraccia il tuo caro fratello, che avevi perduto ed ora ritrovi.

10. Quindi egli è da credere che presolo dolcemente per mano, l' abbia introdotto ove erano i convitati, e presentatogli il fratello, e fattoglielo abbracciare, gli dicesse : Vedi figliuol mio, egli è verissimo che il misero tuo fratello ha errato di molto, ma egli ha pur anche tanto sofferto, che in vero mi fa pietà : e poi egli ha versato tante lagrime e s' è tanto umiliato, si è tanto pentito, che non era possibile il resister più a lungo a negargli il perdono. A questo discorso tutta l' assemblea pianse di tenerezza : lodò l' amore del padre, benedisse la sua carità ; e il padre in questa guisa ebbe la consolazione di vivere pacificamente in mezzo a' suoi figliuoli, e di formare nella sua casa che prima era in tanto lutto, un vero paradiso.

11. L' effetto di quest' ammirabile dolcezza fu l' intero ravvedimento del figliuol prodigo : nè si legge ch' egli sia mai più caduto nei primi falli. Avrebbe tolto di morir mille volte, piuttosto ch'esser cagione di nuove amarezze a sì tenero padre : l'unico pensiero dovette esser quello di formare le sue delizie, e di fargli coll' esercizio d' ogni virtù dimenticare i passati disgusti. Che se il padre invece d' accoglierlo con tanto amore, l' avesse fatto battere crudelmente, vinto dal dolore e dall' ira si sarebbe, peggio che per lo innanzi, gettato a qualche disperato partito.

12. Il più degno da considerarsi in questa bella parabola, si è l' applicarla che fa Nostro Signor Gesù Cristo al suo governo, e dice, che se un uomo ebbe tanta misericordia, quanta non ne avrà poi egli stesso, che è la misericordia per essenza ? Chi meglio di lui può conoscere il vero modo di governare gli uomini, e di guadagnarsi il cuor loro ? Il buon superiore non è già colui che ha sudditi impeccabili : e chi potrebbe essere sì avventurato ? ma quegli che ben conosce le umane infermità, le corregge col sopportarle, e col versarvi sopra quell' olio e quel balsamo che abbia la virtù di guarirle, e di condurre i sudditi al fermo proposito di voler piuttosto morir mille volte, che offendere il loro dolce e pietoso medico.

Che se l' infermo non guarisse e continuasse a deviare dal suo dovere, qual consolazione dee essere per un superiore il poter dire : Feci quanto Gesù Cristo comandò ; praticai ciò che fece egli stesso, mi condussi in tutto da buono e tenero padre. Se il mio figliuolo vuol farla da Prodigo, emanciparsi, e scuotere il soave giogo de' suoi doveri, è egli perciò ragionevole ch' io cessi d' essergli padre ? Aspettiamo in Dio il giorno e l'ora del ravvedimento ; quando meno vi si penserà, l' amorosa sua provvidenza ricondurrallo fra le nostre braccia.

13. Qual che siasi il modo di governare che s'usi, s' incon-

treranno sempre de' falli, e dei sudditi che cercheranno di sottrarsi all' obbedienza ; ma quando colui che governa segue la via della dolcezza, ecco ciò che suol avvenirne.

I. Conduce i sudditi con maggior facilità.

II. Non ismania per voglia di far vedere altrui ch' egli ha il diritto di comandare.

III. Nulla fa precipitosamente, ma tutto in lui procede senza turbazione, a tempo, e luogo opportuno.

IV. Non si lascia guidare alle prevenzioni, e tutto opera per senno.

V. Si lega dolcemente i cuori de' sudditi, e dispone massime de' buoni, come gli è a grado.

VI. Mette sempre gl' indocili dalla parte del torto, e li rende esposti al biasimo altrui.

VII. Coloro che cadono in qualche mancamento si riconoscono più facilmente, o confessano il loro fallo, e ne procurano l'emenda.

VIII. Imita più perfettamente il governo di Gesù Cristo.

IX. Purifica vie meglio il suo cuore, formandosi degli inosservanti un cotidiano soggetto, in cui esercitare una profonda umiltà, ed una somma carità.

X. Tosto o tardi la sua pazienza trionferà dei più forti ostacoli.

XI. Coll' usar dolcezza piace alla maggior parte, mentre pel contrario trova spine per tutto, e niuno lo compatisce.

XII. Sa dai falli stessi de' sudditi cavarne de' gran beni per sè, e per loro medesimi.

XIII. Alla fine anco i più restii non possono far a meno d'arrendersi, tirati come sono alla ammirazione della squisita bontà del loro Superiore, il quale potendoli infrenare duramente, e forzarli all' esecuzione del debito loro, amò piuttosto d' allettarseli per via di dolcezza e di amore.

14. Il figliuol prodigo, dopo un sì tenero accoglimento, amò forse il padre suo assai più che quel borbottone del fratello maggiore, il quale faceasi della sua innocenza un continuo diritto di censurare gli andamenti paterni. Non veggiamo noi tutto giorno che coloro, a' quali fu paternamente perdonato qualche fallo, amano il loro superiore molto più cordialmente e fortemente di quelli che riputandosi innocenti si erigono in critici severi dei suoi fatti e de' suoi detti, sicchè la loro altiera e fastidiosa saviezza li rende insopportabili ad ognuno?

15. Ella è una verità che ci viene dal cielo, ove si dice che gli Angeli fanno maggior festa per un peccator convertito che

per novantanove giusti, che non credono d'aver bisogno d'alcun perdono. Così avviene anco nei buoni superiori, i quali sentono tanta soddisfazione dell'aver tornato sul buon sentiero un povero suddito, trascinatovi fuori dalle passioni, quanta non vien loro sentita per quelli che hanno sempre praticato la virtù. È inenarrabile la gioia che prova un bel cuore nel vedersi caduto a piedi lagrimoso, e pentito il suo errante fratello : Dio stesso che la prova nel ravvedimento de' peccatori, ci infonde questa santa e sublime allegrezza. Chi non la sente, e in luogo di averne piacere, ne mormora, si rende meritevole che Dio lo tratti senza misericordia.

CAPO VI.

S' egli sia possibile piacere a tutti, e se convenga desiderarlo.

È una debolezza ed una presunzione veramente ridicola il persuadersi di poter ottenere ciò che niun uomo del mondo giunse con tutti gli sforzi a conseguire, non eccettuata la divina persona di Gesù Cristo quando vivea sulla terra. Si può ben desiderare, si può ben volgere l'intenzion nostra ad usare coi nostri fratelli in guisa da renderli quanto più si possa contenti : forse potrebbesi pervenir ad operare sì saviamente, e a modo, e a misura da piacere ai buoni : ma siccome, secondo lo Spirito santo, il numero degli stolti è infinito, come si perverrà egli mai ad appagare sì capricciosi ed opposti cervelli ? Se operate con senno, eccoti i pazzi a biasimarvi : se usate con poca saviezza, vi condanneranno i sapienti. Se non fate nè l' uno nè l' altro, gli uni e gli altri si faranno beffe di voi. Quindi io vi farò toccar con mano essere assolutamente impossibile, senza un miracolo speciale, di poter contentar tutti, e quando anche fosse possibile, è cosa sommamente dubbia s' egli ci torni bene il desiderarlo.

1. Vi sono de' cervelli sì bizzarri che trovano che ridire ad ogni cosa : ingegnatevi pure di camminar diritto in ogni fatto, tant' è, vi criticheranno e morderanno sanguinosamente, e se faceste anco miracoli, direbbero che sono illusioni e stregherie : che siete un ippocrita scaltro, che la cupezza dell' animo vostro, e dei vostri disegni è impenetrabile. Ditemi in fede vostra, come potreste appagare cervelli che non possono contentar sè medesimi, e per lo più non sanno ciò che si vogliono ?

2. Se siete misurato nelle vostre parole, circospetto nelle vostre azioni, prudente, ammodato e temperato in tutto, come potreste contentare certi spiriti folletti, certi capi spigionati,

certe genti buttate a caso, ciarliere, indiscrete, che condannano tutto ciò che punto non intendono? Avranno mormorato di voi cento volte prima che giugniate a capacitarli della rettitudine del vostro operare. Questo è appunto il martirio de' saggi, l'esser giudicati dagli stolti, e da certe anime mal foggiate che biasimano le azioni altrui senza volersi dar la briga di esaminarle.

3. Il mondo è pieno d'indiscreti e d'invidiosi: e però come sarà possibile il contentare un uomo che si lascia guidare in tutto dalle passioni, e che alla sua stizza dà nome di zelo della regolar disciplina? Quanto più v' affaticate a ben fare, tanto più sofliate nell' acre fiamma dell' invidia che gli cova in petto. Dirà che la vostra prudenza è malizia, la vostra discretezza dissimulazione, il vostro candore una semplicità sciocca, la vostra divozione ipocrisia, la vostra cordiale amicizia un artifizio, la vostra scienza pedanteria, la vostra eloquenza ciance da ciarlatano. E come volete voi vincere codesto spirito nero che sugge veleno da ogni fiore, e che sol si pasce di calunnia e di fiele? San Paolo stesso non potè fuggire alla gelosia che gli mosse sempre guerra, e che non si diede mai posa fino a vederlo martire dicollato. Ma cotesto mostro velenoso non s' avventò egli perfino a Gesù Cristo? E non fu forse l'invidia che scatenossi a farlo flagellare, condannare e morir confitto in croce? *Quid facimus? quia hic homo multa signa facit.*

4. Come potreste voi sperare di render paghi certi spiriti che hanno rinunziato al buon senso, e che non sapreste contentare per altra via, che scontentando le anime buone e ben temperate? Che farete voi dunque? Se operate saviamente non nego che sarete ammirato dai saggi, ma codesto pazzo ipocondriaco vi morderà di buon denti, e vi farà più romore addosso egli solo, che tutti i savî innalzandovi a somme lodi. È vero ch' egli ha il torto, ma non cesserà per questo di recarvi molestia: ed è più facile ad un pazzo di gittar un tizzone acceso, e mettere in fiamme una casa, che a cinquanta savî l'estinguerle: un colpo di fucile tiratovi da un pazzo v'uccide egualmente che se vi fosse sparato da un savio.

5. Che fareste voi se vi abbatteste in persone che non seguono che l' impeto delle lor passioni, e non prendon consiglio che dal loro cervello bisbetico, che credono vero tutto ciò che guizza loro nella fantasia, che sono sì acciecati per l' amor proprio da persuadersi che quanto dicono e fanno si è la pura volontà di Dio, nè hanno altro motivo che la sua maggior gloria? Credetelmi, tutte sì fatte genti son ben difficili a contentare, io non vi saprei vedere che un sol mezzo, cioè quello di condiscen-

dere a tutte lor voglie, ciò che non vi rechereste mai a fare senza macchiare la vostra coscienza e dispiacere a Dio molto notabilmente, cooperando a questa guisa a fomentar l'illusione di un uomo pieno di sè stesso, e che per un finissimo tratto di amor proprio vuol tutto guidare a seconda dei suoi capricci. Ditegli che s' inganna, il vedreste montar sulle furie.

6. Allorchè due persone vi richieggono della stessa cosa, che non possiate accordare che a un solo, non siete subito nell' impossibilità di contentarle ambedue? Poichè se accordate a s. Giovanni e s. Giacomo di essere assisi allato di Gesù Cristo, ecco che gli Apostoli ne mormorano : se non l' accordate, i due fratelli e la madre ne vanno scontenti. Come riuscir dunque ad accordar voglie sì opposte ? S. Pietro tiene un' opinione, s. Paolo sostiene il contrario, e vuole che s. Pietro abbia il torto. Fate scendere dal Cielo il più sapiente de' Cherubini per porli d' accordo, e vedrete che se tiene le parti dell' uno, disgusta l' altro ; se pure s. Pietro per umiltà non ceda il suo avviso a quello del collega. Ma fuori di questa mansueta umiltà cristiana è impossibile il giugnere ad acconciare i dispareri di due litiganti.

7. Gli uomini sono sovente sì umoristi, che non sanno pur essi ciò che si vogliano. È venuto Giovanni, dicea il Salvatore, il quale nè non mangia nè non bee vino ; si dice ch' egli è uno stregone : il figliuolo dell' uomo mangia e bee come fanno le altre genti, e si dice che egli è un crapulone : come si dovrà dunque contenersi per contentare codesti spiriti capovolti ? Ohimè che sarebbero forte dolenti d' essere contentati ! poichè la parte più dolce della vita loro si è d'essere malcontenti di tutto, di trovare le macchie nel diamante, ed il pelo nell' uovo. Nè Gesù, nè Giambattista valsero a contentarli, sareste voi sì buono da credere di potervi riuscir voi ? fareste ridere il prossimo saporitamente.

8. Gesù Cristo predica : gli uni giurano che uomo del mondo non parlò mai sì divinamente : gli altri s' adombrano, e lo chiamano mettitore di scandali, aggiratore degli ignoranti, eccitator di tumulti e di sedizioni nel popolo. A qual partito si rivolgerà Gesù per accordare opinioni sì opposte ? Opera miracoli ; ed ecco che gli uni ne fanno le altissime maraviglie, lo magnificano, lo adorano : gli altri se n' adirano, e lo spacciano per indemoniato e per nimico di Dio e di Mosè. Che farà dunque ? O fa miracoli, ed è un maliardo, o non ne fa punto, e cade nel disprezzo, ed è tenuto per un legnaiuolo da nulla. Andate un po' voi a racconciare siffatti cervelli ! Se la Sapienza infinita non pervenne ad ottenerlo, chi si prometterà fra gli uomini di giu-

gnere a tanto? Ma dice quel là, io per me opero di maniera a contentar tutti, e se non s' appagano, il torto fia il loro. Pretta vanità e follia e presunzione!

9. Sovente l' uno non s' intende coll'altro, e di qui vengono le differenze irreconciliabili: alcuna volta accade che ciascuno in sostanza ha ragione, ma per non s' intendere avviene eziandio che ognuno ha il torto. Posti tali principî, fidatevi di trovare l' avviamento a questo intrico! Il Cardinal Baronio ne' suoi Annali rapporta una disputa tra s. Epifanio, e s. Gian Grisostomo, che varrà mirabilmente a chiarire la nostra proposizione.

Il primo dice ch' egli non potrà mai patire gli Origenisti: il secondo va più a rilento, e si protesta di non voler confondere l'innocente col reo. Il primo soggiunge che cotesto nome è sì infame, e l' errore è sì mostruoso che senza punto esitare, chi è buon cristiano dee schiacciare il capo di queste vipere della Chiesa: l' altro ripiglia, che la carità e la giustizia non sostengono che si condanni persona senza prima intendere le sue ragioni. S. Epifanio grida che s. Gian Grisostomo è troppo pieghevole; e san Grisostomo si lamenta, che s. Epifanio prenda la cosa con troppo ardore, e che non abbia la pazienza di esaminare la verità. Che pazienza! replica l' altro: pazienza in questo caso si è intelligenza e dissimulazione: dite piuttosto, interrompe il secondo, violenza e precipitazione.

Oh, esce qui s. Epifanio, temete voi di condannare gli eretici? Ma, gli risponde s. Gian Grisostomo, non temete voi di condannare l' uno per l' altro, e d' involgere nella condanna l'innocente col reo? Ben bene, egli si vede omai chiaro, dice il primo, che voi parteggiate per Origene; ed io temo, ripiglia il secondo, che voi non teniate coi nemici della verità.

E s. Epifanio a lui: quand'è così, io me ne vado, e vi dico dalla parte di Dio che non morrete a Costantinopoli, che sarete cacciato in esilio, e finirete la vita in mare. E s. Gian Grisostomo: ed io vi dico dalla parte di Dio, che non giugnerete alla vostra Diocesi, e che com me, morrete pur voi in mare.

Tutti due erano santi, tutti due profetarono, tutti due aveano ragione, e sembrava tuttavia che avessero un po' di torto. La disputa rimase così; ed ambidue, secondo la profezia, moriron per mare. Esaminate il procedere di questi due grandi uomini, e dite in fede vostra, s' egli vi avea mezzo d' accordarli? o a dir più breve, confessate ingenuamente, essere impossibile di contentar tutti, fosser eglino pur santi. Dio poi nei mirabili disegni della sua provvidenza, permette, che ciò avvenga, affinchè i santi sconfidino di sè medesimi, confessino la loro miseria, nè s' osti-

nino giammai ne' loro pareri, temendo sempre d' ingannarsi, e di non cercar la gloria di sua divina Maestà.

10. Dice Cassiano che Dio non volle dare gli Angeli per superiori agli uomini, essendo infallibile che queste gloriose Intelligenze non avrebbero giammai resi contenti i lor sudditi, e forse molto meno degli uomini. Poichè se avessero voluto alquanto stringere il freno, e condurli un po' severamente, avriano loro risposto; esser facile il comandare; ma che non avendo essi la soma del corpo non ne conosceano la fragilità che in astratto e per teoria; troppo esser la differenza che corre tra un misero omicciuolo, ed uno spirito glorioso ed impassibile: non aver essi tentazione alcuna, niuna necessità, niun ostacolo, nè la natura grave e nimica di virtù, ma sentirsi leggeri, impeccabili, e già aver posta in sicuro la gloria: tornar loro agevole il dar più saggi consigli in un' ora, che tutti i Generali degli Ordini non potrebbero praticare in cent' anni. Infine che bisogna per l' esperienza delle umane miserie apprendere a governare gli uomini; poichè vien detto del Verbo incarnato, ch' egli apparò tra i patimenti l'obbedienza, e l'arte più efficace di governare. Quindi se un Serafino non può sperar di contentar gli uomini, come mai un infermo mortale potrà egli promettersi di pervenire per la sua saviezza a contentarli?

11. Allorchè s. Bernardo cominciò a far miracoli, suo zio Andrea e suo fratello lo perseguitarono sì fieramente da non lasciargli riavere il fiato: voleano ad ogni patto interdirgli l'uso di quella potenza che Dio gli aveva posta in mano: dall' altro canto i Monaci andavano molto cruciati di queste rampogne dello zio e del fratello, e gridavano che non si dovea gettar sì ingratamente quella grazia che Dio gli dava di far miracoli, e però dovea farne.

A qual partito dovrà recarsi il povero san Bernardo sì combattuto? farà miracoli? Vedi lo zio e il fratello che lo rimproverano duramente, chiamandolo uomo superbo, presuntuoso, e al tutto temerario. Non ne faccia: ecco i Monaci turbarsene assai; dir ch' egli per umano rispetto non dava gloria a Dio, e splendore al Monistero. Che farà dunque? a qualunque lato s'attenga offenderà una delle due parti.

Dopo quest' esempio non so chi potrà persuadersi di giugnere a contentar tutti: e se v' ha chi sel creda, l' esperienza nel caverà ben tosto d' errore con sua grande umiliazione e disinganno.

12. Per qual verso piglierete voi, di grazia, certi capi ombrosi che diffidan di tutto; certi umori neri che si riempiono il

cervello di chimere che tengono per cose realissime: costoro miran biecamente e a ritroso quanto fate o dite. Vi fanno dir cose che non avete mai dette nè sognate: il vostro operare pien di candore e d'ingenuità è pigliato per un fare cupo, malizioso, frodolento: accarezzateli, vi dispregiano: trattateli bruscamente si serrano un rancore nell' anima, che tutti li rode: parlate o non parlate loro è tutt' uno, non li guadagnerete mai e poi mai; è una razza di gente che bisogna sopportare senza speranza di farvela amorevole: sono ispidi come l' istrice, che vi punge dappresso, e vi saetta da lontano.

13. L' impossibilità di venirne a capo è a tutta prova. Chi governa molti uomini ne ha d' ogni tempera e d' ogni ragione: chi è ardente come il fuoco, chi freddo come l' acqua, chi leggero come il vento, chi pesante come un masso: accordate, se v' è possibile, sì discordi nature! Se finora non s' è ancora trovato il mezzo di fermare il flusso dell' Oceano, il corso dei venti, la violenza del fuoco, gli scuotimenti della terra, come troverassi il mezzo d' infrenare lo spirito umano ch' è più mobile, e più impetuoso di tutte le forze della natura?

14. I più spirituali se non s' hanno ben attenzione, sono sovente i più testardi, e i più difficili da governare; sono per l'ordinario troppo fermi nelle loro risoluzioni, troppo attaccati al loro avviso, troppo pieni di sè medesimi, per ricevere docilmente la direzione del superiore. Si legge che nel Monistero del santo Abate Poppone vi erano due partiti: gli uni diceano ch' egli era soverchiamente prodigo in limosine, e che le sue profusioni getterebbero il Monistero in ruina. Gli altri assicuravano che le sue elemosine lo faceano prosperare mirabilmente, e che quanto più egli largheggiava coi poveri, tanto più Dio abbondava di doni e di grazie coi Monaci. Questo sant' uomo pendeva incerto di ciò che dovesse fare: se donava, avea rampogne: se nol facea, peggio che mai. Che far dunque? S' appigliò al partito di continuare le sue limosine, dicendo: Che se Dio, e i savî n'erano soddisfatti, non chiedeva più altro, e non curava i morsi degli avari; ma dicea loro: *Si debeo damnari, propter nimiam charitatem volo damnari.*

15. Chi potea più sperare di contentar i suoi sudditi, che s. Francesco, il quale avea ricevuta la Regola dal cielo, e governava colle massime dello Spirito Santo? Nondimeno leggiamo che questo Serafino di dolcezza e d' amore fu costretto per le forti contradizioni de' suoi di rinunziare al Generalato, come disse egli stesso. Oh va dunque spera d' appagar tutti i tuoi sudditi, se nol potè ottenere un s. Francesco, onorato delle gloriose stim-

mate del Signore, pieno dell' unzione dello Spirito Santo infiammato della divina carità che tutto il cuore in sè medesima gli trasfuse.

Come il vento borea è una porzione dell'universo, quantunque sia crudo e gelato, così la contradizione è una parte essenziale della nostra misera umanità, atta a far isbocciare più vivido il bel fiore della santità, che non mai meglio erge il capo odoroso in sullo stelo, che quando cotesto vento della contradizione l' agita, e lo combatte.

16. È segno di gran semplicità il far le maraviglie se un uomo non può contentar tutti, quando sappiamo che nol potrebbero i Serafini stessi! Allorchè l' Angelo arrestò il sole per ubbidire al comandamento di Giosuè, questo mirando e terribile prodigio non piacque a tutti. Giosuè ed i suoi prodi ne furono allegri e ne benedissero il Dio degli eserciti; ma gli Amaleciti ch' erano rotti e incalzati dagli Ebrei, maledicevano il sole che non andava mai sotto, e l' Angelo che lo ratteneva sulla curva del firmamento. Gli altri uomini sparsi sull' universo, altri alzavano maravigliati, ed altri sbigottiti lo sguardo, e mormoravano contro la divina providenza che alterava l'ordine ammirabile del corso degli astri: ma principalmente ne andavano dolorosi e sdegnati gli abitatori della zona torrida, sopra i quali il sole saettava sì a lungo i suoi cocentissimi raggi: tanto egli è vero non esser possibile di piacer egualmente ad una gran moltitudine, di natura, d' interessi, e di genio sì diversa.

17. Avete voi mai osservato che la Santissima Vergine Maria, sì dolce, sì amabile, sì prudente non potè piacere a tutti? Voi sapete l'acerbissima pena che cruciava nel fondo dell' animo quel sant' uomo, ch' era il suo sposo Giuseppe, allorchè s'avvide che l' immacolata donzella era incinta. Il suo spirito era agitato dalla più fiera tenzone: lasciar la sua sposa? era lo stesso che lasciare il paradiso. Viver con lei? ma gliel vietava coscienza. Parlarne con essa? qual cosa più agevole di questa? Ma se Maria tace, e si tien ravvolta nel suo mistero, perchè disgustarla col cercar di farglielo svelare? E Maria dal suo lato che farà? Parlarne a Giuseppe? Ah che l'Arcangelo non le ne avea dato il permesso, e temeva d'aprir il segreto del Signore. Non parlargliene punto? qual martirio per lei di veder il suo sposo in sì cupa e sì nera tristezza, poternelo trar con una parola, e non ardire di farlo! Eccoli adunque questi due dolcissimi sposi l' uno malcontento dell' altro, e tuttavia l' uno verso l' altro innocente.

Maria dicea fra sè stessa: ma perchè Giuseppe mio, sei tu sì passionato, e crucioso? non sei tu testimonio oculare dell' in-

nocenza della tua sposa? perchè dunque, non potendone dubitare, non ascrivi quest' insolito avvenimento a qualche tratto specialissimo della divina bontà? E s. Giuseppe a rincontro dicea pensoso fra sè medesimo, che Maria lo facea strugger d' angoscia, e potea consolarlo con due parole. E se intanto l' Angiolo Gabriele non gli fosse apparso e avessegli reso manifesto dalla parte di Dio l' ineffabile mistero, io non saprei dire a qual duro partito si sarebbe egli appreso.

Avvien mille volte, che un superiore faccia una cosa, di cui nè possa nè debba manifestare altrui i motivi che ve l'inducono, sia perchè prudenza il vuole, sia perchè l'ebbe sotto secreto: onde se il fa palese o è mancatore di fede, o può esser cagione che si sconci la pratica degli affari, che vogliono maneggiarsi con segretezza. Che farà egli dunque in tale perplessità d' animo? Se parla, commette un'imprudenza, e per correggere un picciol fallo, può cagionarne un più grave. Darà i suoi ordini senza dirne il perchè? Sarà tenuto per dissimulatore, si dirà che procede sempre con artifizio, che non ha la minima confidenza, che dà retta a tutte le dicerie de' malevoli, e mille altre cose somiglianti. Che farà, dico io, in questi casi un povero Superiore? S'egli parla, Dio n' è offeso, la coscienza macchiata, il secreto violato: s' egli tace, il suddito ne va malcontento, e Dio sa dove riesce la cosa, se non giugne un altro Gabriele, voglio dire una santa ispirazione, che rischiari codesto spirito tenebroso, e lo induca ad aver per bene ciò ch' è giusto e lodevole a farsi. Non isperi dunque un Superiore di rendersi gradevole a tutti nel suo governo.

18. Or bene intendo perchè s. Paolo disse apertamente: S'io piacessi agli uomini, non sarei buon servo di Gesù Cristo mio Signore; poichè a dir vero quanti cervelli non vi sono sì torti, e sì dalle passioni di continuo offuscati, che non si saprebbero contentare senza offendere Gesù Cristo, e le persone dabbene che formano la gloria della Comunità? La consolazione de' santi Superiori dee essere quella di s. Bernardo, il quale vedendo le sue azioni prese a ritroso, e lacerate dai morsi de' maligni, si consolava dicendo: *Bernarde, audiant mansueti, et laetentur, et sufficit nobis.* Io non voglio per giudici, che quegli spiriti retti che non si lasciano travolgere dalla foga delle passioni.

19. Fuggendo felicemente per questa guisa un estremo, bisogna guardarsi di non dare nell' altro, sicchè a forza di persuadersi essere impossibile il piacere a tutti, non si operi in modo di non piacere a veruno. Si dee quindi evitare di dar sempre il torto al suddito, poichè potrebbe avvenire che il superiore non fosse ancor bene informato della cosa, o che avesse pigliato fuo-

co troppo repentinamente, o che si fosse lasciato indurre con troppa facilità a credere al rapporto d'un cotale che credette pur di far bene, ma esagerò non poco, pigliando una mosca per un elefante. Questa circostanza è da ponderare assai, poichè anco i santi son uomini, e però soggetti alle umane miserie. Laonde il superiore dee guidarsi con cautela, e andare a rilento. Con questa moderazione piacerà a Dio per la sua umiltà, ai buoni per la sua carità, ai dissoluti per la sua pazienza; e se non può essere sì avventuroso da contentar tutti, avrà almeno il conforto dell' approvazione dei savî, ch' egli consultò sempre, e pel cui avviso si resse.

20. Ma quando eziandio fosse possibile il piacere ad ognuno, (mentre finora e per argomenti e per esperienza si è veduto il contrario) a dir vero io non saprei se fosse ciò da desiderare bramosamente, e da cercare con tutte le forze dell'animo d'ottenere. Basta l' operare in maniera che i savî se ne tengano per contenti, e giudichino che si è fatto quanto egli era conveniente per soddisfare ai buoni Religiosi.

Il fine che dee proporsi il superiore si è di purificar l' animo dalle stemperate passioni, e di non cercar altro che Dio, e la sua gloria nel fedele adempimento del suo carico. Il darsi poi tanta pena e tanta tristezza se taluno mal a proposito se lo reca a fastidio, e appena saputolo, il cader d' animo, l' adirarsene, il cruciarsene, il perdere la natia dolcezza, e l' amoroso contegno di prima, è cosa di spirito fievole, che non ha domi ancora gli affetti, e si lascia dall'amor proprio signoreggiare. Il fare quanto si può per compiacere a tutti, soffrire in pace quanto d'avverso occorre nella giornata, e malgrado mille contradizioncelle, e trafitture, e sgarbi, e dicerie, non cessar di adoperarsi a pro d' ognuno, è indizio d' animo nobile, grande, virtuoso per eccellenza, e veramente apostolico.

Per saper poscia più chiaramente s' egli si debba desiderar con ardore di piacer a tutti, e qual frutto si tragga dalle contradizioni, non v' incresca di leggere il Capo seguente, ove troverete le ammirabili disposizioni della divina providenza, e gli stratagemmi della infinita ed ineffabile sua sapienza.

21. Volete voi avere un segno certo della vostra infedeltà verso Dio, dell'impurità del cuor vostro, e della dura catena dell' amor proprio che vi tiene avvinto? Eccovelo: quando vi alterate, vi annoiate, v' indispettite: quando gridate alto che non volete esser più superiore, ch' egli è mestiere da condannato: quando vi lagnate che non si serve che degli ingrati; che vi date tanti pensieri e tante sollecitudini per gente che non è mai, mai

contenta, e che non vi ha nè grado nè grazia di quanto fate per essa: quando esclamate: oh felice colui che non pensa che a sè medesimo! egli non ha che fare con certe anime dure e sconoscenti, che vi pagano i benefizî coi morsi della maldicenza e della calunnia. Quando andate ripetendo: che il governo è una croce troppo grave alle vostre deboli spalle; che anco i santi l'hanno deposta, ch'egli è bene imitarli, e che farete ogni cosa anche voi per isgravarvi dell'essere superiore.

A tutti questi sfoghi si vede l'uomo pieno dell'amor proprio, e che ha le passioni ancor vive ed intere. Ad uom sì fatto io parlerei di tal guisa. E che, fratel mio, voi dunque governate gli uomini, affinchè ve n'abbiano buon grado? cercate di farveli vostre creature, le quali accarezzandovi, e palpandovi lusinghino la vostra vanità, e vi chiamino felice d'aver attirato alla dolce esca dei vostri allettamenti l'animo di tutti i vostri sudditi? È ella cotesta la ricompensa che v'attendete del vostro operare? E egli per voi ovvero per Iddio, che governate? Sappiate che questa croce, che voi vi portate in ispalla, forma tutta la vostra gloria, se voi non obbedite che a Dio solo, e se null'altro sperate che solo Iddio, sacrificando interamente le vostre inclinazioni ed i vostri diletti sull'ara dell'umiltà, e della sommessione al divin volere, che v'ha eletto al carico di superiore. S. Paolo abbandonò egli forse l'Apostolato, perchè ognuno lo perversava, e si scatenava contro di lui? Ah quanto son rari i nobili servi di Gesù Cristo, che s'animano a seguitarlo generosamente fino alla croce!

22. Per ultimo e più decisivo argomento della materia che tratto, dirovvi, che Dio, Dio stesso, comechè onnipotente, non può fuggire, senza un gran miracolo, le contraddizioni. E se Dio non riesce a contentar tutti, chi potrà promettersi d'ottenerlo? S'egli di sua mano ci scrive il Decalogo, pochi l'osservano; il restante degli uomini lo calpesta, e per uno che riconosca e adori la sua divina Maestà, dieci mila la rigettano e la bestemmiano. S'egli crea gli Angeli, la terza parte di loro gli si ribella, e non può sostenere che il Verbo eterno in luogo di congiungersi all'Angelica natura, pigli umana carne. S'egli rasserena il Cielo, si dimanda la pioggia; se la pioggia discende, si rivuole il sereno. Nella state si brama il verno, nel verno la state. Ma faccia pur Dio ciò che gli aggrada, troverà sempre qualcuno che si lagna di lui. E se Dio, Creatore e Signore dell'Universo nè può, nè vuole nel corso ordinario delle cose, contentar tutti i cervelli degli uomini, chi vorrà pretendere di riuscire al cimento? E finiam col Poeta:

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

CAPO VII.

Quesito di S. Bernardo—Perchè Dio talvolta dia a un buon Abate de' cattivi Monaci, o de' buoni Monaci ad un cattivo Abate.

Questo incomparabile Abate propone sì fatto quesito in due sue lettere scritte ad un altro giovane Prelato, cui davano somma molestia alcuni Monaci di bizzarro e difficil talento. Questo giovane Abate diceva a s. Bernardo, che ove ciascuno de'sudditi avesse fatto il dover suo, non avrebbe avuto difficoltà di sorta nel governarli. E dicea cosa da credergliela vera a chiusi occhi; poichè se tutti facessero esattamente l' obbligo loro, una statua sarebbe capace d' esser Generale di cinquanta mila Monaci ad un tratto. Supposta questa regolare condotta dal lato dei Monaci, il superiore non avrebbe duopo nè d' ingegno, nè di virtù, nè di destrezza ; basta ch' egli abbia due occhi in capo per vedere e ammirare il bene ch' ellino fanno.

Perchè adunque da Dio vien dato talora dei cattivi Monaci a un buon Abate, siccome incolse a s. Bernardo in quel suo pessimo Secretario Nicolao, che non rifiniva di bestemmiarlo e calunniarlo per ogni maniera ? Questa domanda è della specie di quelle che sogliono fare curiosamente i naturali, cioè perchè l'oro nasca in mezzo ai veleni, la perla fra l'aliga degli scogli marini, la rosa in mezzo alle spine, il frumento mescolato colla veccia e col loglio? Quando sento sì fatta domanda, mi torna anco al pensiero di chiedere, perchè Dio abbia dato Caino ed Abele ad Adamo, Isacco ed Ismaele ad Abramo, Giacobbe ed Esaù ad Isacco, Giuseppe e i suoi tristi fratelli a Giacobbe, Salomone e Assalonne a Davidde, Giuda e s. Pietro a Gesù Cristo, Michele e Lucifero a sè medesimo nella gloria dei Cieli ?

Se non che per venire al nodo della questione, io dirò ch'egli accade sovente a questo proposito ciò che avvenne agli Apostoli, allorchè vedendo il cieco nato chiesero a Gesù Cristo se cotesta cecità fu cagionata da peccato dei parenti, ovvero del figliuolo ? Nè per colpa sua, nè per loro peccato, rispose il Divin Maestro ; ma ciò avvenne soltanto, affinchè si vedesse più manifesta la gloria, e la potenza di Dio. Così pur succede con frequenza fra gli uomini, i quali si contrariano, si fiottano, si molestano innocentemente, o per naturale antipatia, o per diversità di parere, o per la cortezza dell' umano intendimento, che non isguardando le cose se non da un lato, agevolmente s' inganna,

con questa differenza però, che dinanzi a Dio la cosa è innocente, mentre per contrario gli uomini la giudicano rea e perversa.

Perciò al corto vedere degli uomini sarebbero stati per colpevoli tenuti i due Angeli di Daniele; i due Apostoli Pietro e Paolo; i Santi Dottori Agostino, e Girolamo; Grisostomo ed Epifanio, veggendoli disputare insieme sì a lungo, e sì tenacemente ostinati. Tuttavolta son eglino santi sì grandi e luminosi agli occhi di Dio. Per concepir poi meglio, come nelle case Religiose, l' ordine sia per una specie di necessità dalla stessa opposizione de' contrarî conservato, io non vi pongo innanzi altro argomento che quello che mantien l' ordine e l' equilibrio nella natura. Voi vedete che Dio nella sua profonda Sapienza governa il mondo per via d' elementi che si fanno eterna guerra, e che non trovano pace che nel combattersi senza posa. L' oceano sussiste per un perpetuo flusso e riflusso, e per la incessante lotta degli aquiloni, che da imo a fondo agitandolo, ne sconvolgono i flutti, e gli uni cogli altri incalzandoli, e rompendoli, li spingono a frangersi e spumeggiar fra gli scogli. Se il mare fosse di continuo in calma, non sarebbe più mare: se gli elementi non cozzassero insieme, il mondo sarebbe distrutto. Il chiedere a Dio perchè adoperi di tal guisa sarebbe temerità; laonde è somma saviezza il chinare il capo adorando l' altissima sua provvidenza, che tutto pel nostro meglio dispone.

Mirabile è la sentenza di S. Agostino e di S. Francesco: *Boni sine malis, boni esse non possunt*. S. Bernardo giudica codesta mischianza di buoni e di cattivi sì necessaria, che ardisce assicurare, che quand' anco fossevi qualche Monistero, in cui non v'avessero alcuni di sì fatti Monaci bizzarri, agresti, e difficili a maneggiare, bisognerebbe comperarneli a peso d' oro, tanto e sì incomprensibile è il bene che deriva da questo male, ove si sappia saggiamente servirsene.

Quando il mare è in bonaccia e che il vento è in poppa, anche un fanciullo può esser piloto d' un vascello per guidarne il timone; ma se il vento soffia contrario, con sì debole ed inesperto nocchiero, si correrebbe rischio d' affogare. L' eccellenza del Piloto non si conosce mai meglio, che quando scatenatisi tutti i venti s' azzuffano, e l'onde fatte altissime s' accavallano, e si sprofondano, combattendo il legno e da' fianchi e da prora, che a tanta furia mal reggendo, è prossimo ad affondare: egli è in sì perigliosi frangenti, e quando è tolta ogni speranza di scampo, che l' uscirne salvi fa ammirare la destrezza e il valor del piloto.

Oh, chiedete adesso a che serve un cattivo Monaco in un convento di Santi Religiosi? Egli serve come la lima per rodere

la scoria dell' oro, e renderlo mondo, e brunito ; egli serve come la cote, che arrota, pulisce, e fa brillare il diamante. Voglio dire con ciò, che il cattivo Monaco conduce mirabilmente a perfezione il suo buon fratello. Nè mi dite, esser in vero cosa dura, e che reca fastidio, che per quanto di bene facciate a questo genio maligno, nol potete mai render contento : tanto meglio, vi rispondo io ; per questo mezzo apprenderete a non contentare che Dio, e a radicarvi nella santa pratica di non cercare che lui solo in tutte le cose. Nè allegate a scusa, che il fargli del bene, non solo non lo vince, ma vieppiù lo inferocisce contro di voi; poichè s' egli ricevesse in buon grado i vostri dolci e cortesi trattamenti, ve ne sentireste solleticar l' animo a vana compiacenza ; sicchè trovando di che pascere il diletto in voi stesso, non andreste a cercarlo in Dio, che è il solo fonte d' ogni vero bene. Gettereste perdute le vostre virtù, e il vostro merito ; nè delle vostre fatiche coglieresteltro che vento d' amor proprio e di vana presunzione.

Inoltre Dio vuol insegnarvi il mezzo d' acquistare virtù solide, delle quali egli sia la cagione, e l' unico fine. Allorchè gli Israeliti marciavano verso la terra promessa, Dio suscitò lor contro li Gebusei, che (come dice il sacro testo) doveano esser loro spine agli occhi, e coltelli ai fianchi, affinchè s' eglino abbandonassero il diritto cammino, loro istrappasser gli occhi, e stracciassero i fianchi, e così li facessero battere dirittamente alla Giudea, senza torcere, o intrattenersi per via in varie dilettazioni. Così Dio si serve di cotest' uomo burbero che continuamente borbotta, che vi guarda bieco, che vi censura e maligna in ogni cosa, per obbligarvi a dirigere le vostre intenzioni a lui solo, a non cercare la soddisfazione nelle naturali compiacenze dell' animo, o nell' affettuosa corrispondenza delle creature. Se trovaste la vostra pace cogli uomini forse non l' avreste con Dio, nè Dio con voi : lasciate che la sua dolce ed amorevole bontà abbia cura dei vostri meriti, nè permetta che vi lasciate fuggir di mano la minima occasione di accrescerli.

Voi non conoscete tutti i gentili e graziosi stratagemmi del suo divino amore. Non avete voi mai veduto li zampilli delle fontane schizzare leggiadramente fuor delle spaventose bocche dei lioni, dall' adunco rostro dell' aquile, dalle trisulche lingue dei dragoni, o dalle corna d' un rabbioso demonio schiacciato sotto il piè vincitore dell' Arcangelo S. Michele ? E bene coloro che beono quelle limpidissime acque non si sdegnano contro que' feroci animali, che le riversano ; ma piuttosto ammirano la maestria del fontaniere, e adorano la bontà, e liberalità di Dio, che

fa rampollare a tanta dovizia sì chiare fonti. Immaginatevi adunque che per queste orride bocche, Dio vi distilli le cristalline acque delle più pure, e più belle virtù : per questo mezzo la vostra pazienza diverrà più robusta, la vostra umiltà getterà più profonde radici, la vostra carità arderà di più lucida fiamma. Laonde, ditemi vi prego, se voi vorreste che ne' giardini e ne' prati si distruggessero tutti i fiori, perchè le serpi ne succhian veleno, o se avreste per bene che un uomo virtuoso cessasse d' essere onesto, perchè i cattivi potrebbero abusare della sua virtù.

Sappiate che appunto di qui viene la grande scuola ond' escono i più perfetti Superiori, giacchè avrete inteso dire più volte che : *Optimus Superior est perpetuus crucifixus* : il perfetto Superiore è un continuo martire. Posto questo principio, è facile tirare la conseguenza che ne deduce S. Bernardo, cioè che i buoni invece d' essere gli autori delle nostre croci, non ci presentano che fiori, e non esalano che il soave profumo delle loro elette virtù ; mentre i cattivi non ci abbeverano che di fiele, ci travagliano di continuo con mille contraddizioni, e ci temperano l' animo ad apostolica fortezza, *Boni portant te, tu malos portas*, dice il medesimo S. Bernardo, quando voi sopportate i cattivi, fate per essi ciò che i buoni fanno per voi.

Dopo tutto questo non vi maravigliate se per essere un buon Superiore è duopo operare di questa maniera : ell' è una regola, da cui gli Apostoli stessi non potettero essere dispensati; e noi il veggiamo in S. Giacomo e S. Giovanni, che allorquando chiesero al Divino Maestro di primeggiare sedendo uno alla sua destra, e l' altro alla sua sinistra, Gesù disse loro : Potete voi bere il mio calice? Quindi ben chiaro si scorge che l' essere Abate non è altro che bere tutti i giorni il calice del Signore ; e voi non ignorate che non sono i buoni quelli che ce lo porgono. Essi non ci versano che del nettare e dell' ambrosia, non ci mescono che latte soavissimo, e il nobilissimo vino delle più amabili virtù : tanta dolcezza ci inebrierebbe, e il vedere la nostra casa pacifica e santa come un paradiso terrestre ci moverebbe per avventura a vanità. E però noi dobbiamo aver somma obbligazione verso coloro che ci amareggiano il vino col fiele, e il latte coll' assenzio, poichè da costoro ci vengono i maggiori vantaggi.

Se Davidde non avesse avuto a governare che Salomone, le sue più belle, e più sublimi virtù ci sarebbero ascose, nè formerebbe l' ammirazione di tutti i secoli. Laonde può dirsi, senza tema d' errare, che chi formò Davidde secondo il cuore di Dio, non fu che Assalonne : nè il pasturare le pecore lo condusse a regnare sopra Israello, ma il combattere gli orsi, lo strozzare i leoni,

l' atterrare Golìa, e il sostenere con sì magnanima fortezza la lunga ira di Saulle. Finalmente le fiere lotte con tanti nemici stranieri e domestici, furono per così dire i dodici leoni, per mezzo a' quali dovette passare per giugnere al trono. E come Salomone per salire al suo passava in mezzo a questi dodici animali, che avea posti sui gradi del trono, così diciamo che un Superiore monta all' altezza della maggior perfezione Apostolica attraversando per mezzo a mille pene, a mille affanni, e a mille angoscie.

Ma ripigliamo il filo della nostra proposizione, e per lumeggiarla di maggior chiarezza, chiediamo nuovamente perchè Dio dà sovente dei cattivi Monaci a buoni Abati, e dei cattivi Abati a buoni Monaci? S. Bernardo, S. Bonaventura, e S. Tommaso rispondono, che bisogna porre la differenza tra i buoni ed i cattivi Religiosi pei loro effetti: gli effetti dei primi sono a dir vero più dolci, ma quelli dei secondi infinitamente più vantaggiosi. I buoni che non riguardano che le nostre virtù, ci adulano e ci accarezzano, e perciò come dice lo Spirito Santo, coloro che ci canonizzano in questa vita sovente ci dannano nell'altra; poichè ci stillano nel cuore lusinghevolmente una cotale soddisfazione di noi medesimi, che ci oscura e ricopre i nostri difetti; mentre per converso i nemici ce li svelano apertamente; ci fanno volger l' occhio a noi medesimi, e tenendoci umili e mortificati, vanno vieppiù fomentando nel nostro petto la viva fiamma della virtù. Quello snudare alla nostra pupilla i proprî difetti, e farne veder il marciume, e sentire il puzzo, ella è cosa dura io vel confesso, ma ell' è ugualmente utilissima al nostro bene: è un boccone amaro al palato, ma che riesce dolce al cuore. In fatti egli è da ricordare di spesso quel gran detto di Plutarco — Che niuno può essere perfettamente virtuoso, se non ha un buon amico, e un gran nimico.

2. Siccome l' uomo perdesi di frequente dietro le sue buone intenzioni, e al lume delle proprie virtù resta abbagliato, così egli ha bisogno che qualcuno gli faccia risovvenire, che Gesù Cristo disse — Quando avrai fatto tutto ciò che t' era imposto, dei riputarti servo disutile — cioè pensare bassamente di te, ed averti a nulla.

Chi ha guardato fiso nel sole ha gli occhi sì pieni di luce, che ovunque li volga non vede scintillare che soli; ma se taluno gli dia un buon punzone sul capo gli fa perder la vista di tutti li suoi splendori, nè l' occhio si vede sotto altro che il fango e l' oscurità della terra. Finchè un uomo non riguarda che le sue buone opere, e le sue pure intenzioni, non vede che un fulgor che lo abbaglia, gli sembra aver il sole nel capo, e che quanto esce di

lui, non sia che brillantissima luce; ma se qualche suo avversario lo morda aspramente con acerbe parole, tosto se ne risente; sì bella luce svanisce, abbassa gli occhi a mirare le sue debolezze, e si vede costretto a conoscere che: *in omni homine magna est mixtura et virtutum et vitiorum*. L' uomo per angelico che sia, è nondimeno sempre uomo, e per conseguenza soggetto a molti falli che gli vengono molte volte fatti conoscere da' suoi maggiori nemici.

3. Si piglia gusto insensibilmente al comando, e fra tutte le dolcezze, quella del comandare altrui non è la minore davvero. V' è taluno che in sulle prime ha bisogno dell' argano per esser tirato al grado di Superiore, il quale poi vi trova a mano a mano tanto solletico, che il pover uomo dura fatica a contenersi. La natura, che si sentiva impacciata tra i lacci della mortificazione a poco a poco ripiglia fiato, e s' acconcia sì agevolmente a questa dolce dominazione, che dee farsi più violenza allorchè le conviene lasciarla, che quando dovette accettarla. Tuttavia ella è una verità costante, che l' uomo di virtù perfetta dee abbandonare il comando con maggior piacere, di quando lo assunse. Confesso tuttavia che codesta disposizione dell'animo non è secondo natura; ma la divina Providenza volge agli accidenti per tal maniera da farlo desiderare, poichè talora permette che qualcuno ci s' attraversi sì fieramente, che quel cammino, cui credevamo dover trovare infiorato solo di rose, vedendocelo imboschire di triboli e spine, ci riesce oltremodo spiacevole, ed aspro, e ci fa bramare d' uscirne al più presto. Per ciò appunto si fanno le più calde istanze, si sospira, si geme, e quando egli avviene d' ottener la grazia di liberarsene, ci sembra d' essere usciti dal purgatorio.

4. Sebbene chi mangia di buone e delicate vivande si nutrisca assai vigorosamente, non lascia tuttavia d' ammassare degli umoracci cattivi, che guasterebbero il sangue, se non vi si porgesse rimedio: perciò egli è duopo applicare sovente le sanguisughe che mugnendo il sangue corrotto, purifichino il buono, e ci diano sanità e robustezza alla complessione. Per quantunque l' uomo si rimpolpi col nutrimento delle più eroiche virtù, la fralezza umana non lascia però di cadere in molti difetti, che si possono considerare come il sangue cattivo. Laonde si vede, che Dio per purificare vie maggiormente la virtù de' suoi cari, permette che qualche lingua viperina lor s'attacchi a' fianchi, la quale, come le sanguisughe succhiano i maligni umori del corpo, colle sue trafitture cavi il putridume della superbia e della vanità, che impostemendo potrebbe recar loro la morte.

L' operar bene è da gran cuori, ma pur riesce facile e dol-

ce : il soffrir sempre è duro, e pieno d' infinita molestia; ma far bene altrui, e soffrir con magnanima costanza di riceverne male in ricambio, è al dir di S. Bernardo, la più squisita virtù degli Apostoli : quindi vedete che una cattiva lingua è per voi un altro mezzo per divenire Apostolo, poichè non è detto : *In charitate vestra, aut beneficentia vestra ;* ma *in patientia vestra possidebitis animas vestras.*

5. Se un buon Religioso fosse per le sue buone azioni sempre adulato, se si sentisse chiamar di continuo Angelo del paradiso, potrebbe pur alla fine indursi a credere che tutte codeste lodi fossero in parte vere e dovutegli, e così oscurare la vivida fiamma del celeste amor che lo accende, col fumo d' una vana compiacenza. Dio v' ha posto il provedimento col permettere che qualche umor nero, acerbo, petulante e maligno, lo vada sovente scardassando, per fargli conoscere alle trafitture e al pizzicore, che ancora ha la carne indosso, e che gli Angioli non vivono in terra.

Alessandro il Macedone volea pur far credere ch'egli era figliuolo di Giove, e pretendeva le adorazioni come agli Iddii; ma un giorno essendo ferito da una freccia, e vedendo il sangue colarne, e mordendosi le labbra pel dolore, si riconobbe mortale. Quando i Consoli Romani entravano trionfanti in Campidoglio, tirati in cocchio d' oro da bianchi cavalli, coi vinti re incatenati, e coi trofei delle vittorie; fra le acclamazioni del popolo udiano spesso la voce di uno schiavo, che intonava loro agli orecchi: *Memento te esse hominem.* La stolta plebe t' acclama augusto, invincibile, potentissimo, divino : guardati a' piedi, e ti troverai uomo, e servo delle tue passioni. Allorchè S. Bernardo fece i primi miracoli, avea di continuo le amare rampogne, e i fieri scherni dello zio e del fratello, che lo faceano piangere ed arrossir di vergogna. Dio glieli avea suscitati contra per fondarlo in umiltà. Questi sono appunto i suoi disegni, quando a un buono e mite Abate, attacca alla vita i denti d' un tristo Monaco, che a guisa di cane molosso, non gli dà nè tregua nè pace : egli è come l'angelo di Satanasso, che schiaffeggia S. Paolo, affinchè non insuperbisca d' essere stato elevato al terzo Cielo.

6. Ognuno è d' accordo che i buoni Religiosi sieno i migliori per la Religione, ma bisogna convenire pur anco che i Religiosi imperfetti sono i migliori pel bene dell' Abate, e degli altri Monaci. Essi sono per così dire quei cardi che dipelano, rammorbidano, e lisciano i panni, quelle lime che discoriano l' oro, e quelle aspre coti, che lucidano, e facettano i diamanti. Sono mirabili i detti di S. Bernardo a questo proposito : *Elige ergo quos*

eligas, aut qui gravando juvant, aut qui juvando gravant; in quantum gravaris, in tantum lucraris, in quantum juvaris tua praemia minuis.

Gli abati imperfetti e impazienti non si danno mai posa finchè non si sieno disfatti di questi spiriti turbolenti: sembra loro che quando non gli avranno più in casa, faranno miracoli: codesta è la maggior debolezza d' animo, e la maggior infedeltà che si possa fare a Dio. Non v'avea egli dato questo uomo come l'Angelo Custode delle vostre virtù, e come un preservativo potentissimo d' ogni male? perchè dunque ve lo cacciate di casa? quando si volle metter le mani addosso ed uccidere Semei che avea maledetto, calunniato, e perseguitato Davidde, egli vietollo. Lasciatel dire, soggiunse a' suoi servi; che sapete voi, se Dio non me l'abbia aizzato contro, affinchè, portandomi in pace sì insolenti parole, la sua bontà non si rechi a ripormi nuovamente in trono? Codesta bocca che mi vomita in faccia sì villani improperî, mi riuscirà più vantaggiosa, che tutte le azioni de' miei cortigiani.

7. I buoni non hanno bisogno d' Abate, essi faranno il loro dovere senz' altro eccitamento, che quello di piacere a Dio coll' esatta esecuzion della regola. Tenendosi ellino per umiltà servi di tutti, hanno tutti per loro Abate; e si può dire che se voi, come Superiore, servite ad essi in qualche cosa, egli si è coll' esercitare la loro pazienza, e la loro carità nel sopportare in pace le vostre imperfezioni: anzi dirovvi di più, che voi dovete esser loro obbligatissimo della somma consolazione, onde vi rallegrano l' animo colle loro preziose virtù. E siccome in un coro d' eccellenti musici, non vi bisogna il maestro che regoli la battuta del tempo, poichè ognuno da sè sta in perfettissimo accordo; così in una Comunità di Santi Religiosi non v' è mestieri d' Abate che sostenga la disciplina, e rimetta sul buon sentiero i traviati. Laonde diciamo che voi tanto non siete Abate de' buoni Monaci, quanto degli imperfetti, i quali vengono affidati alla vostra prudenza e carità per aver guida, consiglio, sprone, ed esempio. Non furono porti a S. Pietro par soddisfar la sua fame nè Angeli, nè Santi, nè dolcezze di paradiso, ma sì dragoni, leopardi, tigri, e lioni, dicendogli: *Occide, Petre, et manduca.* Pietro uccidi questi feroci animali, e mangia: uccidi le imperfezioni de' tuoi sudditi, aiutali a domare e strozzare i mostri delle loro passioni. Poscia mangiali, e digeriscili col fuoco della paterna carità: Vedi, Pietro, in che tu sarai mio Vicario in terra.

8. Qual fatale accecamento è quello che vi induce a liberarvi da un suddito inquieto, il quale forma la cagione più effi-

cace delle vostre più generose azioni, e la più bella materia dei vostri trionfi? Vieni, dice lo sposo dei Cantici, vieni e sarai coronata di draghi, di lioni, e di que'più orridi mostri che si rappiattano nei cupi seni delle montane foreste. E perchè non corona egli la sposa di stelle? perchè non le fa brillare in capo per diadema il sole? e non mette la luna per isgabello a'suoi piedi? Tutto questo ornamento sarebbe più fulgido, ma men vantaggioso.

Un uomo governerebbe con agevolezza mille Angeli, e mille Angeli varrebbero appena a governare un uomo torbido, e di mal umore: appunto in ciò consiste la gloria d'un Santo Abate; ed egli mansuefacendo codesti dragoni, e queste pantere, gli avrà un giorno come chiarissimi soli che renderanno sfavillante il diadema della sua gloria. I miei Sacerdoti, dice Dio nel Levitico, mangeranno i peccati del mio popolo. Perchè non presentò loro piuttosto a mangiare le sue virtù? eccone la ragione: perchè la vera carità non consiste in amare, e reggere i buoni; ma in soffrire e condurre amorosamente i rubesti; ecco la pietra di paragone che dà il saggio alla vostra fedeltà verso Dio: *Benefacite iis, qui oderunt vos, ut sitis filii Dei*, dice S. Matteo. Se aspirate all'augusta qualità di figliuoli di Dio, bisogna che rendiate bene per male, e che si riconosca alla vostra amorevolezza, l'avversione che altri vi porta. Tutto il resto dice S. Tommaso, è soggetto ad inganni: poichè se voi fate del bene ai buoni, e a quelli che v'amano, avreste in questo a compagni i barbari, e i turchi: i leoni stessi e le tigri non fanno male a colui che li benefica. Come sapete voi, s'egli avvenga che amiate taluni per natura, o per simpatia, o per secreto interesse, o per umano rispetto, o puramente per merito loro? Ma far del bene a chi vi fa male, non v'è che Dio che vaglia a farvelo fare: quindi il merito è intero, sicuro, disinteressato; e ciò è appunto quello che Dio richiede da voi, quando vi mette alle mani un tristo suddito per governarlo.

9. Dio non allegò agli Ebrei altra ragione dell'aver loro mosso contro gli Iebusei, che questa: *Tentat vos Deus, ut sciat utrum diligatis eum in toto corde vestro.* Così dice Dio all'Abate, che ha tutto il giorno a combattere con qualche indomito Religioso — Ti tento, per vedere se m'ami. — E però se non vi sentite inclinato ad amare il vostro avversario, dite pure che non amate Dio. Abbiate per certo che se in luogo di trattarlo con amore e con dolcezza lo menate bruscamente, non è già per desiderio della gloria di Dio, ma per adulare la vostra impazienza, cui date nome di zelo della regolar disciplina. Provate, provate di grazia a fargliela eseguire con piacevolezza, carità, e pazienza, e non vi

inducete a disfarvene sotto qualunque pretesto, altrimenti confessate che la vostra virtù è molto fiacca.

10. Nè state a dire che tutti gli altri sono angioli, e che il monistero sarebbe un paradiso, se non venisse turbato dal mal umore di codesto scioperato fratello. Baie dell'amor proprio! Dio conosce ciò che torna meglio a voi, ed a tutti i vostri : oltre a ciò pensate che tutti questi Angeli, non fanno tanto di bene tutti insieme, quanto questo spirito irrequieto che vi dà tanta pena : un giorno sarà egli forse il più gran Santo della vostra casa. Considerate un poco che quanto egli fa e dice, viene soltanto da una sua cotal difficile e ritrosa natura, ma non da reo, e malizioso divisamento. S. Paolo, uno dei più fieri zelatori contro la legge di Gesù Cristo, divenne un principe degli Apostoli : forse quel vostro suddito fa maggiore sforzo ed ha maggior merito a domarsi in quel pochino, che tutti i vostri Angeli, i quali operano per una soave facilità di natura ; o almeno siate persuaso che se poco è il guadagno che ne trae per sè medesimo, a voi reca maggior utile egli solo, che tutto insieme il Monistero.

11. Quand' anche voi aveste tutte le più nobili prerogative del mondo, se non possedete quel gran dono dello Spirito Santo, di poter sopportare le altrui indiscrezioni, voi non farete mai nulla che monti, e sarete incapace non solo d'essere buon Superiore, ma di vivere nella società degli uomini. Dice Seneca: *Non est magnum beneficia dare et perdere, hoc magnum est perdere, et dare*. Far del bene ai buoni è cosa dolcissima e facilissima : farne agli ingrati è oltremodo increscevole, e duro : ma perdere tutto il bene che si fa, non riceverne nè grado nè grazia, vederselo interpretato malignamente, e pel benefizio cresciuta la fellonìa, nè lasciar perciò di beneficare, è segno manifesto d'animo eroico e divino : e pur tuttavia chi è posto a governare, secondo che dice S. Gregorio, dee operare di questa guisa. Ardua impresa in vero, ma degna d' un uomo d' apostolica carità.

Si legge che s. Ignazio deliberò lungamente se fosse stato di maggior gloria di Dio il fondare un novello ordine Religioso, o l' entrare in un rilassato monistero, per adoperarsi con tutte le forze a rimetterlo nel primiero fervore : tanto eccelsa carità, riputava quel gran Santo, il sostenere con pazienza ogni più duro travaglio per ricomporre lo sconcerto d' una religiosa comunità!

12. Egli ci conviene pur asserire con s. Agostino, che le contraddizioni son necessarie per la conservazione del fervore dell' osservanza, e di tutte le più belle virtù in una casa di Religiosi. *Surge*, dicea la Sposa de' Cantici, *surge aquilo, veni auster, perfla hortum meum, et fluent aromata*. Su levati, soffia, sbuffa,

o borea, e tu, o austro sorgi, e t' avventa sulle aiuole del mio giardino, e il delizioso odor de'miei fiori diverrà più dolce e soave. Deh, perchè o vaghissima sposa, inviti il furore dei venti sul tuo giardino? Sì, t' intendo. Tu vuoi significare con questo, che le virtù non sorgon mai così belle nel nostro petto, che quando sono agitate dal vento delle contraddizioni.

E che la cosa sia così, vediamo i nobilissimi effetti ch' esse producono nell' animo d' un buon Superiore, che voglia valersene a suo vantaggio: per esse egli acquista

1. Un'umiltà profonda.
2. Una carità fervente.
3. Una eroica magnanimità.
4. Una pazienza costante.
5. Una cognizione più chiara de' suoi difetti.
6. Un altissimo merito.
7. Una intenzione purissima.
8. Una virtù disinteressata, e che tutto opera senza attender ricambio di sorte.
9. Una dolcezza somigliante a quella di Gesù Cristo.
10. Una conformità continua colla divina volontà.
11. Un non attendere che a Dio solo.
12. La più viva gioia nel trovar Dio nei cattivi come nei buoni, e forse meglio nei primi che nei secondi.
13. L' impero sulle proprie passioni.
14. Un animo veramente Apostolico.
15. Un cuore foggiato secondo il cuore di Dio, il quale coopera a tutti i suoi disegni, ne andasse pur anco la propria soddisfazione.
16. Finalmente il mezzo più sicuro di divenire un gran santo del paradiso, sopportando volentieri le infermità di coloro, che sopportan le sue. Egli è in ciò propriamente che consiste quell'aurea regola della perfezione. *Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.*

Laonde non saprei meglio conchiudere il mio ragionamento che colla sentenza di Tommaso da Kempis: *Beatus qui pro contrarietatibus sibi libenter orat, et ex corde culpas indulget, et facilius miseretur, quam irascitur.*

CAPO VIII.

S. Francesco di Sales Vescovo di Ginevra modello d' un perfetto Superiore.

Si potrebbe difficilmente trovare a' nostri giorni chi meglio di s. Francesco di Sales ci insegnasse come debba condursi un ottimo superiore inverso i suoi sudditi. Leggendo la sua vita, chiaramente si vede, ch' ella è un tessuto delicatissimo de' più belli esempî d' una carità e d' una dolcezza senza pari.

1. Ei soleva dir sorridendo, ch' era onnipotente ; poichè da una parte non volea che quel che volea Dio suo Signore, e dall'altra non richiedeva dagli uomini, che ciò che potean fare nella lor debolezza. Non pretendeva in un giorno ciò che avrebbe potuto attendersi in un mese : e se non bastava, sosteneva pazientemente di coglierne il frutto in capo all' anno. La dolcezza e la longanimità vince ogni durezza.

2. Quando gli si lodava assai qualche Religioso, siccome uomo dolce, mite, e pieno di virtù, domandava tosto, s' egli avea qualche carico di superiore : poichè, solea dire, che v' hanno molti i quali sono virtuosi mentre non hanno altro a fare che reggere sè medesimi. E dicea vero, mentre in parecchie persone la virtù non è altro che cessazione di vizio : ma se entrano in battaglia, e si trovano nella dura mischia del governare altrui, allora si conosce a prova il valor vero, e la vera carità : allora si scorge se hanno una solida umiltà per sopportare il disprezzo : una savia prudenza per attendere con maturità il tempo opportuno all' operare, e se sanno reprimere quel falso zelo, ch' è una mascherata impazienza. Di qui ben chiaro si vede se l' uomo è forte nel vincere sè medesimo, e nel frenare i proprî affetti. Tutto il resto non è che simulazione di virtù.

3. Monsignore, diceagli taluno, ma vi par egli degno di voi, e del debito vostro il correr dietro sì spasimatamente a quel forsennato di Beza, ch' è un sì scaltro furfante ? e pur voi dimentico de' più importanti negozî della Diocesi, lo visitate, l' accarezzate, gli parlate con tanta benignità, che tutti i buoni ne vanno altamente scandalizzati. E il santo Vescovo rivolto a cotesti importuni censori con una dolcezza di volto piena d' un sorriso di compassione, rispondea loro: Poveri noi se Gesù Cristo v'avesse avuto a consiglieri, ed avesse seguito i vostri ammaestramenti ! Che sarebbe di noi, mentre Gesù diceva : ch' era venuto in cerca de'peccatori, e che per uno di essi avrebbe lasciato novan-

tanove giusti? Che sarebbe di noi? E questo meschino di Beza non è egli la pecorella traviata del Vangelo? Lasciatemegli correr dietro. Per poterlo raggiungere, io vi lascierei tutte le mitre del mondo.

4. Monsignore, ripigliavano altri, abbiatevelo in pace, ma siete troppo buono, e troppo dolce: i cattivi abusano la vostra bontà, e si fanno gioco della vostra dolcezza. Sembra che i più ribaldi siano i meglio accolti in casa vostra: per essi non v'è anticamera, per essi ogni porta è spalancata, le vostre braccia sono sempre aperte, ve gli abbracciate, ve li accarezzate, e baciate come i più sviscerati amici vostri. E pure li conoscete, le triste volpi che sono. Deh, rispondeva egli placidamente, quant'è soave cosa l'andar dannati per soverchia dolcezza! Perchè adunque Dio padre si fa chiamare il Dio delle misericordie? il divin Figliuolo gradisce d'esser nomato l'agnello senza fiele; e lo Spirito Santo dilettasi d'esser adombrato sotto l'immagine della colomba, ch'è il simbolo della dolcezza? Se vi fosse cosa migliore di questa infinita soavità di Dio, Egli ce l'avrebbe insegnata: impariamo adunque da lui l'umiltà, e la mitezza di cuore; egli ce se n'è fatto Maestro.

5. Quando qualche Superiora si lagnava con esso lui delle imperfezioni delle sue Religiose, e sgomentata alle frequenti loro cadute, volea sottrarsi a quel carico, sentendosi incapace a correggerle ed a sopportarle: Adagio, rispondea il sant'uomo sorridendo dolcemente, adagio, sorella; un tantino di calma. Ditemi, e voi non cadete in nessun difetto, o non sarete giammai per cadere? E quando v'avverrà d'incorrere in qualche fallo, volete voi che vi mettano tosto in prigione, o che vergognosamente vi caccino del Monistero? La Religione non è composta di persone perfette, ma di quelle che tendono alla perfezione: eh credete voi che vi si giunga in otto giorni? troppo ci vuole. Esaminatevi un po' se vi siete arrivata, e in quanto tempo, e fin a quando presumete di mantenervici? E se vi siete pervenuta, non dovete voi confessare, che ciò avvenne per una singolarissima grazia di Dio, che aiutò il vostro buon naturale? Volete voi forzar il Signore a fare a tutti le stesse grazie, e a donar a ciascuno una natura sì facile al bene? Non considerate voi quanta fatica hanno a sostenere le povere fanciulle a domare il loro focoso temperamento, e le ribelli passioni? La più leggera malattia che vi sopraggiunga o la più piccola tentazione che vi combatta, vi farà conoscere tutta la vostra debolezza, e oscurerà tutto lo splendore delle vostre virtù. Quale scusa addurrete voi allora? Dovrete pur confessare, sorella mia, che vi siete grossamente ingannata, e

dovrete chieder perdono a Dio della vostra poca carità. In quanto a me ho caro di non aver questi perdoni ; poichè amo meglio compatire le altrui infermità, che per troppo zelo offendere la carità e la pazienza.

6. Volete vedere un tratto come questo santo Vescovo maneggiava gli spiriti iracondi e feroci ? Eccovene un bellissimo esempio. Un giovine cavaliere trasportato dall'ira, corse sotto le finestre del santo Prelato, e quivi con ischiamazzi, con abbajamenti di cani, con annitriti di cavalli, con urli d' insolenti valletti, di palafrenieri, e di sgherri, cominciò a nabissare e a vomitare contro di lui le più laide ingiurie. Nè pago di ciò, come la sua furia il portava, salite le scale, si mise arditamente entro le stanze, e spalancata la porta della camera del Santo, invelenito e fellone gli s' avventò innanzi, scaricandogli in faccia, quanto la rabbia gli dettava di più villano e scortese. Il santo Vescovo senza mutar faccia, mira questo furioso con un occhio dolce e sereno, nè gli risponde parola. Cotesto violento, pigliando quell' ammirabile moderazione per un vero disprezzo, raddoppiò i suoi furori, e le sue bestemmie : e il Vescovo pur tacendo, e soavemente guardandolo, non si mosse. Di che stranamente ammirato un suo gentiluomo, dopochè il forsennato giovane si fu partito, come mai, Monsignore, esclamò, avete potuto sostenere in tanta pace, e in sì tranquillo silenzio quel petulante ? Cui s. Francesco rispose : Fratel mio, noi facemmo un patto inviolabile la mia lingua ed io, stringendo insieme la nostra fede, ch' ella finchè il mio cuore è turbato non dirà mai parola, e che quando il cuore non sentirà più alcun movimento di collera, ella potrà dir tutto ciò che le piacerà. Poteva io meglio insegnare a questo povero frenetico la maniera di ben parlare, che tacendo ? e la sua ira poteva ella più presto, e più agevolmente calmarsi che col mio silenzio ? Fra non molto quel meschinetto si pentirà, e verrà a chiedermi perdono, e se egli non mel domanda, andrò a domandarglielo io stesso con tutto il cuore. Bisogna pure aver compassione di questo ardente giovinetto. Se Dio ci pigliasse così in sul bollore, miseri noi ! Egli ci sostien con pazienza, imitiamolo. Molti son pentiti d' aver parlato, niuno d' aver taciuto.

7. Gli fu chiesto un giorno s' egli sarebbe pur bene il desiderare d' aver superiori impeccabili, ne' quali ci potessimo specchiare come in un tersissimo specchio senza macchia. Sorrise il buon Santo, e disse : Di grazia non facciamo desiderî inutili, nè cerchiamo l' impossibile. La perfezione non risiede che in Cielo. Quindi è una specie d' eresia il sentimento di coloro che vorrebbero introdurre nel mondo uomini senza difetti : che se pure il

cielo ce ne inviasse qualcuno, si griderebbe anche contro di lui, e gli si rinfaccierebbe quel detto d' un Antico — *In hoc errat, quod nunquam errat:* È un fallo continuo il giammai non errare. E come potersi affidare ad un uomo che non conosce a prova l' umana fragilità? Aggiugnete che l' obbedire ad un superiore soggetto a mancare, è molto più meritorio dinanzi a Dio.

8. Quando qualche apostata, o qualche gran peccatore ricorreva a lui gettandosi fra le sue braccia, gli accoglieva con una gioia simigliante a quella del padre del figliuol prodigo. Venite, miei dolcissimi figliuoli dicea loro, venite, lasciate ch' io vi stringa al mio seno: Dio v' assisterà, ed io farò tutti i miei sforzi per secondarlo: non disperate per carità, colla sua grazia verremo a capo di tutto. Non gli mancava mai qualche severo censore che se ne scandalizzasse, e dicessegli, quello essere il vero modo d'allettarli a peccare: essere una facilità soverchia, una dolcezza malintesa. Ah, rispondea loro, non vedete voi che sono figli miei? Gesù Signor nostro versò tutto il suo sangue per riscattarli, ed io rifiuterò loro le mie lagrime? Costoro che voi stimate lupi si cangeranno in agnelli, e verrà un giorno che saranno più santi di noi. Se si fosse rigettato Saulo, non avremmo avuto Paolo. Abbiate un po' di pazienza, e vedrete prodigi. Io per me amo meglio mandarli in purgatorio che all' inferno: a chi farete voi misericordia se non ai peccatori? Dio me li invia perchè li salvi, e voi volete ch' io m' opponga ai disegni di Dio? Ah no, ah no, fratelli miei, nol farò mai: o con essi salvarmi, o perire con essi.

9. Bisogna, solea egli dire, che un superiore abbia un cuore materno, per intendere che cosa sia tenerezza. Chiedetelo alle angoscie di quella povera madre, che sentì balzarsi le viscere in seno, allorchè Salomone giudicò, che si dovesse fendere il bambino per mezzo: là, a quella scuola imparate che cosa significa cuor di madre. Non v' ha precetti che 'l possano insegnare; bisogna sentirlo, e allora s' intende: tuttavia eccovene qualche indizio da farvelo conoscere.

La tenerezza d'un buon superiore consiste: 1. Nell'avere un cuore affettuoso che inclini sempre al perdono, e a scusare le altrui debolezze. 2. Ad usare sì dolci parole, che diffonda sopra i sudditi una soavità, che li conforti a confidenza e a sicurezza. 3. A non saper mai usare motti duri ed acerbi; ad aver l' aria del volto aperta, e su cui brilli sempre un amabile sorriso; ad avere modi cortesi e benigni, che allettando l'animo, lo rasserenino da ogni tristezza e da ogni timore. 4. A conversare coi proprî sudditi con una tranquillità accompagnata da parole sincere,

semplici, e senza complimenti; poichè ove abbondano le cerimonie, non v' è più quella cordialità, che ci viene infusa dall' unzione dello Spirito Santo.

10. Monsignore, gli disse un giorno, un cotale, di qual maniera s' ha egli a governare quei perpetui recidivi, che avvertiti cento volte, cento volte ricadono? Di qual maniera, rispose egli? al modo medesimo che tenea Gesù Cristo coi peccatori, cioè perdonando loro non solamente sette volte, ma settanta volte sette, e mille, e cento mille et ultra : poichè se Dio li sopporta, l' uomo vorrà condannarli ? Purchè una volta alfine s' emendino, non vi basta ? e se non s' emendassero punto, che ne va a voi, quando fate tutto quello che si richiede al debito vostro ? E non son io il Vescovo più dei peccatori che dei buoni ? La carità non s' esercita a sollevare i buoni che non hanno bisogno de' vostri aiuti, ma ell' è per sorreggere e confortare a miglior vita i miseri peccatori. Facciamoci animo adunque a seguir Gesù Cristo che non venne al mondo pei giusti, ma pei traviati.

Gli avvenne una volta di scorgere un pastore che correva ansioso per valli e per monti per raggiungere una sua pecora che gli fuggiva dinanzi fra greppi e precipizî. Questo povero pastore la inseguiva animoso fra le nevi, le ghiacciaje e le balze, finchè fallitogli un piede, dirupò in un profondo burrone, e tutto si sfracellò e disfece. Il santo Prelato a quella vista diede in fortissimi gemiti, dicendo — Dio mio, che bella lezione per un Vescovo ed un Superiore ! per salvare una sua pecorella traviata questo buon giovinotto vi perdette la vita. Infelice me ! che per aiutare un' anima a rivenire sul buon sentiero mi vo peritando ; il minimo ostacolo mi trattiene ; e vo trafelato, e noverando i passi, e sospirando. Ah questo generoso garzone quanti vescovi e superiori condannerà !

11. Conversando io un giorno con esso lui, gli dicea che un certo Prelato non faceva che leggere i suoi libri, e fare i più alti elogi delle sue virtù. Padre mio, rispos' egli, questo buon Signore mi farebbe pur cosa grata di lasciarmi qual sono ; poichè io conosco Francesco di Sales meglio d' ogn' altro ; il mio cuore, e il direttore dell' anima mia sono i due testimonî irrefragabili delle mie miserie. A mio credere un buon Prelato ed un buon Superiore non dee por mente a ciò che si dice di lui, nè dilettarsi delle sue pure intenzioni, nè lasciarsi abbagliare al lucicore di quel po' di bene che va operando, e gli toglie il conoscimento di sè medesimo : il suo più bel pensiero si è quello di considerare sinceramente la propria infermità, e riflettere che le azioni che sembrano al suo amor proprio le più eminenti, non sono mai sen-

za difetti. Un uomo che crede che tutto ciò che fa è bene, nè s' avvisa di commettere mai alcun fallo, è un pastore che in luogo di pascere la sua greggia, pasce sè stesso, e che per la sua infedeltà non attirerà sul suo governo le benedizioni del Signore. Il tesoro più prezioso d' un superiore è l' umiltà, per la quale attribuisce a Dio pienamente tutto il bene che opera, ed a sè medesimo tutti i suoi difetti e quelli de' suoi sudditi.

Coloro che vogliono aver sempre ragione mi sono sospetti di molto, poichè avvien loro come a chi riguarda fisamente il sole, che volgendo poi l' occhio agli oggetti circostanti, non veggono brillar che soli, mentre gli altri che hanno l' occhio puro e sereno non si veggono attorno che bronchi, e polvere e fango. Ciò avviene perchè i primi hanno gli occhi abbacinati dalla soverchia luce dell' amor proprio che toglie loro il vedere.

12. Predicando s. Francesco in Parigi, quei cittadini erano così presi alla dolcezza e alla forza della sua eloquenza, che lo invitavano senza discrezione a predicare la mattina e il giorno. Io non potei trattenermi dal dirgli : Ma Monsignore, cotesto è un volersi ammazzare; perdonatemi ma siete oppresso da troppi sermoni. Ed egli sorridendomi, e stringendomi caramente la mano, mi rispose : Che volete, Padre mio ! io v' assicuro, che non mi dà l' animo di rifiutar loro un sermone ; giacchè Dio mi fece pastore e predicatore, egli è ben di ragione ch' io faccia il mio mestiere. Ciò che per altro mi reca gran maraviglia, soggiunse poscia, si è che Parigi m' abbia in sì alto concetto, mentre ho uno stile sì rozzo, pensieri sì bassi, discorsi sì triviali : voi che avete inteso pur ora il mio ragionamento potete essere buon testimonio s' io dica il vero ; ditemi e non vi fa stupore anche a voi il vedere come cotesti buoni Parigini s' affollano in calca per udirmi ? Ed io gli risposi : Monsignore, credete voi che queste genti accorrano per udire da voi le belle parole ? Basta loro di vedervi in pergamo : il vostro cuore parla per la vostra lingua : dagli occhi vostri e dal vostro volto esce un non so che d' eloquente, di persuasivo, di commovente e di stupendo, che più dite voi con uno sguardo, e con un gesto solo, che altri non ponno con lunghi ragionamenti, poichè la vostra è eloquenza di paradiso. E volea pur seguitare, ma egli abbracciandomi, e sorridendo, m' interruppe, e mutò il discorso.

13. Egli teneva una massima che dovrebbesi avere in conto d' un oracolo celeste. Dicea che nè lo zucchero, nè la dolcezza guastan mai nulla ; e se anche si cadesse per ciò in qualche difetto, sarà sempre cosa innocente dinanzi a Dio, o diverrà cagione di sì gran bene che potrà dirsi come la Chiesa del peccato

di Adamo : *O felix culpa quae tantum meruit Redemptorem !* Pel contrario la rigidezza fa poco di bene, e cagiona di molti mali ; inagrisce i cuori, genera l'odio, corrompe il bene stesso che opera, e si trasnatura di guisa, che rende grave e penoso perfino il benefizio.

Dicea che per tre anni continui avea studiato la virtù della mansuetudine, e dell' umiltà di Gesù Cristo, e che tuttavia non potea chiamarsi ancor contento di sè medesimo. Oh Dio buono ! egli ch' era la stessa dolcezza e soavità, e che pur seguitava a studiar di recarsi questa bella virtù in sangue e natura, nondimeno se ne tenea sì poco appagato ; che faranno coloro che hanno un cuore spinoso, i modi ruvidi, le parole amare, il volto crudo, la complessione biliosa, e arrogante? Come mai possono darsi a credere di posseder l' arte di governare altrui, essi che non varrebbero a regolare in sè stessi una passioncella vispa e impertinente ? Questo santo Prelato condannerà certo parecchi Superiori al tribunale di Dio.

Siccome poi egli solea accogliere con quella sua impareggiabile benignità chiunque gli si presentava dinanzi, ed anco gli Ecclesiastici di perduta riputazione, e vi avea spesso chi se ne scandalizzava egli solea dir loro sorridendo piacevolmente — Ma non è egli meglio, miei cari, ch' io mi brighi di condurre costoro con pazienza e soavità al purgatorio d' una buona penitenza, che spingerli villanamente all' inferno d' una nera disperazione e d' una impenitenza finale ?

Io non ritrovo miglior rimedio ai subitani trasporti dell'impazienza, che si maschera sotto volto di zelo, quanto un silenzio dolce e senza fiele ; poichè per poco che si dica, l' amor proprio si lascia fuggire di bocca tante e sì fatte mal digeste parole, da farne star l' animo turbato e pentito per dell' ore assai. Quando non s' apre bocca, e che si sorride di buon cuore, e si lascia trasvolare il mal vento, io v' assicuro che si fa maravigliare la collera e l' indiscrezione, godendo noi intanto molto saporitamente ed a lungo.

Una cosa all" estremo noiosa e importuna ai Prelati ed ai Superiori, si è quando a un tratto s'affastellano mille cose, e mille persone si sopravvengono, che tutte vogliono essere spedite con prontezza, e non lasciano riavere il fiato. A questo proposito dicea s. Francesco : io ho capitolato col mio cuore e colla mia lingua, di far come Giobbe, allorchè i suoi servi s'incalzavano trafelati gli uni gli altri per recargli le tristi novelle. Egli parlava a ciascuno e s' essi parlavano due per volta, ed egli a due per volta rispondea con pazienza. Codesta è una prova che fa Dio di noi

per conoscere se il nostro amore è di buona tempera e di buona lega. Son essi come tanti figliuoletti, i quali corrono al seno della madre che allarga le braccia a riceverli. La chioccia giammai non si sdegna, nè garrisce i pulcini che in frotta corrono ad acquattarlesi sotto le ali : anzi essa le stende quanto più può largamente per accoglierveli sotto, e va chiocciando per invitare qualche sbandatello, che a quella chiamata accorre pigolando, sofficcandosi tra i fratelli per aver luogo anch' egli, mentre la madre contenta, sopr' essi s' accoscia amorevolmente. Mi pare davvero che il cuore mi s' allarghi quando il numero di queste buone genti s' accresce, e le accolgo con sì lieto viso, perchè me ne diletto oltremisura.

14. Chi vuol vedere come in ispecchio lo spirito di questo grand' uomo, non ha che a leggere le regole ch' egli scrisse per la Visitazione ; poichè esse non son piene che di cordialità, di candore, e di materna carità : trovi là dentro una longanimità, una condiscendenza, una tenerezza estrema : non ispirano che compassione delle umane fragilità, che una pazienza invitta, che un fuoco e un amore divino. Laonde ben chiaro si vede, che in quella beata estasi, in cui Dio gli fece conoscere che sarebbe fondatore d' un ordine, gli inspirò eziandio, e gli dettò la mirabile condotta, e le massime di paradiso, pel buon governo di quelle elette sue spose.

Le sue armi erano le lagrime, i suoi comandamenti erano le preghiere ; ma le une e le altre sì dolci che non v'avea cuore che valesse a resistergli. Sua massima era di nulla chiedere, e di nulla rifiutare ; ma egli è pur d' uopo dire, che usandola nel reggere altrui, il suo non dimandar mai nulla, era seguito da un non rifiutarglisi mai nulla, che si credesse potergli piacere. I suoi famigliari lo amavano come padre ; egli non dicea mai loro parola, ed essi s' affaccendavano giorno e notte per servirlo con piacere e con affetto.

15. Non finiva mai di ripetere, come s'è detto di sopra, che il buon superiore dee essere animato dallo spirito di Gesù Cristo, il quale sembrava che amasse più gli imperfetti che i buoni, dicendo ; ch' egli non era venuto al mondo pei sani, ma per gli infermi : che guadagnato un peccatore, facea con tutto il paradiso una festa infinita. In ciò voleva che si segnalassero le Superiore della Visitazione ; poichè tutto lo spirito di quell' ordine non è che spirito della più amabile carità.

16. Se un Superiore non è d' anima grande e generosa non potrà mai essere buon Superiore. Gli spiriti meschini si perdono e affogano in un bicchier d' acqua, mentre i cuori gagliardi e

magnanimi si piacciono di nuotare nel profondo oceano. Non sì tosto un suddito commette una mancanza degna di riprensione ed eccoti che un uomo di picciolo animo se ne sgomenta, sì turba, smarrisce, e trova mille ragioni, e cerca mille vie per disfarsene. All' incontro un uomo nobile e generoso non istupisce di nulla, sopporta ognuno, non vuol ispacciarsi da nessuno, e nel suo grande animo egli tiene che Dio avendogli affidato quel soggetto, dee per mostrarsi fedele, averselo caro, cattivarselo, e cercar ogni modo di ben avviarlo nella perfezione. Sarebbe pur bello il vedere che un medico si mettesse a fuggire quando s'accorge che l' infermo è gravemente malato, e che il pastore la desse a gambe quando vede accostarsi il lupo! Della stessa guisa si conducono, diceva egli, quei Superiori che non vorrebbero governare altro che i buoni, e allontanarsi la briga d' aver a fare cogli imperfetti.

17. Quante persone vi sono, che sotto pretesto d' umiltà e d' incapacità si rendono infedeli a Dio, e si privano di grandi meriti dinanzi a lui! Allorchè dovea essere esaminato a Roma per indi venir consacrato Vescovo, entrò in una Chiesa per farvi un' orazione molto straordinaria. Un altro avrebbe recitato il *Veni Creator* per ottenere da Dio la grazia di ben rispondere agli esaminatori, e di poter essere un buono vescovo; ma il sant' uomo pregò in quella vece il Signore che facesse di lui ciò che gli era in piacere; che se egli tenea per migliore ch'egli non potesse risponder parola, e così esserne rimandato pien di vergogna, sarebbe stato a lui gratissimo, dicendo: E che monta ch' io sia superiore o inferiore, purchè sia fatta in me la sua santissima volontà?

18. Non volea però che sotto colore di facilità e di dolcezza si lasciassero impunite le colpe, o s'allettasse la temerità al commetterle. Egli è duopo, dicea, far come la sposa de' Cantici che bee vino e latte, e mangia il mele colla cera, cioè secondo che fa mestieri tempera la dolcezza col rigore. Un giorno ch' egli predicava osservò tra la folla un giovinastro insolente, che facendo mille atti e sguaiataggini stavasi adocchiando, e accennando ad una fanciulla. L' atto petulante, e villano fortemente gli accese lo zelo dell' onore di Dio. E come! disse; farassi dunque della casa di Dio un covo di ladri e di brutali? Se non cessi infelice, e non ti componi a venerazione, io ti mostrerò a dito, e ti chiamerò per nome. Ciò che riguarda me, non mi commove, ma ciò che riguarda Dio m'infiamma d'altissimo sdegno, nè mi darò posa mai, finchè non vegga tolta l' offesa.

Sicchè quando abbisognava investirsi dello spirito d'Elia, e

d' agnello tramutarsi in lione, sapea ben farlo, e quando l' occasione il richiese, parlò al Papa, al Re, e al Duca di Savoia, con rispetto sì, ma eziandio con Evangelica libertà; volea che Dio, fosse Dio, e riverito e servito a costo del suo onore, della roba e della vita. Parlando bene, e meglio operando si rese il vero modello de' Vescovi, e de' Superiori. Dio ci conceda d'imitare le sue eminenti virtù, e di seguire i suoi mirabili esempî nel governare.

FINE.

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* 5
Brevi Memorie intorno al Padre Stefano Binet . . . . . » 9
Capo I. Qual sia il Governo migliore, il rigoroso, o il dolce? . . . » 15
Capo II. Segue la stessa materia, e vi si parla più distesamente dei vantaggi della dolcezza. . . . . » 34
Capo III. Per quali segni si conosce un uomo che governa con rigore? » 42
Capo IV. Quali siano i contrassegni d'un governo dolce . . . . . » 46
Capo V. La pratica delle regole e dei precetti del Capitolo precedente confermata da un famoso esempio . . . . . » 55
Capo VI. S'egli sia possibile piacere a tutti, e se convenga desiderarlo » 60
Capo VII. Quesito di S. Bernardo — Perchè Dio talvolta dia a un buon Abate de'cattivi Monaci o de'buoni Monaci ad un cattivo Abate . . » 70
Capo VIII. S. Francesco di Sales Vescovo di Ginevra modello d'un perfetto Superiore . . . . . » 81

BIBLIOGRAFIA DEL TESORO CATTOLICO.

PROSE SCELTE DEL P. ANTONIO BRESCIANI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

. . . . . Di quelli che al presente posseggono questo leggiadro, animato e spiritoso scrivere tutto energia, tutto brio, tutto gentilezza, sì che ne paia ascoltare la lingua viva e fiorente sul labbro de'naturali favellatori, pochissimi vorranno contendere la palma al celebre P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù . . . . . I suoi trattati, brevi di mole, molto contengono di religiosa e di civile sapienza . . . . Che dovizia di lingua! che bellezza! che incanto! . . . . . L'autore abbellisce di graziosa varietà le cose da lui lumeggiate tramischiandone la serie con tratti del Pulci e del Bartoli, appetto alle cui descrizioni è lode insigne il non restare inferiori per forza o leggiadria di pennelleggiare.

Il lavoro del Tionide colla sua continuazione è un compito lavoro di eloquenza didascalica tutto splendente da cima a fondo dei vezzi proprî del genere ornato. Direi pure che nel tessuto della composizione, nell'ordine dei precetti a quando a quando abbelliti da episodiche digressioni ha tutto l' andamento d'un gentil poemetto. Direi quanto alla lingua, che avvi un impasto di colorito sì lucido, sì gaio e sì copioso di tinte accese, o morbide o sfumate, che nulla più: adoperandosi cioè maniere di parlare che non le avrebbero sgradite il Firenzuola ed il Caro; e quanto al rimanente, che non vi si desidera l'occhio osservatore del Gozzi, talvolta il sale di Luciano e tal altra la dilicata ironia del Parini, per conchiudere che l'Autor del Tionide è pittore del suo secolo; il qual titolo non si accorda se non se a chi possegga il raro cumolo di filosofia, di erudizione, di dottrina, di lingua e di gusto . . . . . Ma questi sono pregi esteriori: avvene degl'interni di un'entità più grave, poichè risguardano la religione, e questo è il fine cui ha mirato principalmente l'autore . . . . . E ben conveniva riguardare il fine *respicere finem*, non secondo lo spirito di quel savio della gentilità, il quale profferì tal massima, ma giusta lo spirito di ben altro savio, cioè del fondatore della Compagnia di Gesù. E se lo spirito d'Ignazio è quello di Paolo di farsi tutto a tutti per guadagnar tutti a Cristo, i mezzi per esercitare questo spirito a conseguimento del fine saranno l'edificazione del proprio cuore e d'altrui, perchè vi abiti Cristo; l'Apostolato, perchè per ogni dove e tra fedeli e infedeli s'annunzii Cristo; il combattere, e predicare; l'istruire ed educare, perchè si difenda, si conservi e si formi Cristo; donde ne verrà a Dio quella gloria, che non se gli può tributare fuori che nel nome di Gesù, innanzi a cui quanto di grande e di tremendo sta ne'cieli, nella terra e negli abissi curva la fronte e il ginocchio, e da cui titolo di milizia, e divisa d'onore prese la Compagnia medesima. Con questo spirito e con questo fine tratta il P. Bresciani il delicato e interessante suo argomento . . . . . Serva di caro conforto all'Autore il plauso che da tutte le parti riscuote; la congratulazione de'savî e soprattutto l'avidità colla quale i giovani d' ogni condizione leggono, gustano, e, come ne lusinga speranza, metteranno a profitto le utili verità ad essi da lui insegnate. (*G. Lugli.*)

Cotesto *Saggio di alcune voci toscane d'arti, mestieri ecc.* per leggiero che possa apparire a chi suole dedurre il merito d'una scrittura dall'umiltà del titolo, par nato fatto a confondere l'ignara opinione di que'tali che stimano vòto d'ogni grave sapienza chi massimamente allo studio della lingua dà opera. Chè quivi, congiunti a sottilissim' arte, della quale una semplicità tutta schietta ed elegante a pena ti rende accorto, ti si mostrano, o Lettore, certi lumi di dottrina e di filosofia da bastare a prova dei desti e acuti intelletti di chi lo tessè . . . . .

Nulla, in materie di lettere, è così idoneo a preservare dal contagio forestiere come lo studio e l'amore del proprio linguaggio. . . . . Leggete dunque,

o miei concittadini, coteste poche pagine del P. Bresciani . . . . . Quelli tra voi che visitarono la Toscana si udranno come ricordata all' orecchio tutta la gajezza e venustà di quel pittoresco dialetto, che solo varrebbe ad onestare i vantamenti di un popolo. E chi ancora è novo all'Appennino si accenderà nel desiderio di varcare al sorriso di quella fortunata regione, la cuna di tanti grandi, il raggio della cui sapienza risplende ancora sì vivo al mondo . . . . .

(*Cav. Michele Leoni*).

In questo libro (gli ammonimenti di Tionide) l' Autore ebbe il nobile e santo divisamento di porgere ai giovani (unica speranza che omai rimanga all'Italia di ristorare i suoi danni) le più salutari istruzioni per ben guidarsi nella vita domestica e civile, accennando loro i modi sicuri di serbarsi fedeli a Dio e di saviamente condursi verso sè medesimi e verso gli altri.

Questa operetta che racchiude ottimi insegnamenti, invita ancora i giovani leggitori coll'eleganza dello stile, con una certa gaiezza e giovialità, con cui l'Autore ha vestito il suo dire, e inoltre con descrizioni, fattarelli, ritratti e dialoghi, de' quali quell' età dilettandosi, la conducono con piacevolezza a leggere ed a profittare.

(*Annali delle Scienze Religiose vol. 7 pag. 501 e vol. 8 pag. 474*).

Il Ch. autore degli Ammonimenti di Tionide ha cercato in questa nuova operetta (Avvisi a chi vuol pigliar moglie) di rendersi utile alla società con savissimi avvertimenti dati ai giovani, e si è studiato, secondo il suo uso, di mescer l'utile col dolce.

(*Annali delle Scienze Religiose vol. 9 pag. 511*).

Questa orazione (per le solenni esequie fatte all'Arciduchessa Maria Beatrice di Savoja) ha il gran merito di nascondere l'ingegno e di rivelare il cuore: semplice, e nell'istesso tempo sublime, come le più belle di Bossuet, ed è patetica e piena di quella mesta dolcezza che ti commove, come alcuni discorsi del Massillon così tenero e così appassionato. Non è un panegirico, intorno al quale siasi affaticato lo spirito; è uno schietto racconto di virtù esercitate sulla terra che l'anima detta al labbro, com'essa le ricorda,, e le sente in sè stessa. V'ha in essa tutti gli artifizi rettorici, ma questi non vi appaiono, perchè son presi dalla natura del soggetto, e derivati dall'ispirazione, o, per dir meglio, dal convincimento del cuore. Ora ella assume la gravità dell' istoria, quando racconta le tristi vicende che agitavano l'Italia nella fanciullezza di Maria Beatrice; ora il malinconico tuono dell'elegia, quando deplora le necessità dell'esiglio, e le sventure dei popoli e dei re; talvolta è severa come la giustizia, quando tuona sui vizii dei tempi; tal altra è soave, flessanime, come la voce della religione, quando favella di virtù che non sembrano più il retaggio degli uomini. Le pagine, ove l'autore espone le sante parole dell' augusta educatrice della giovane duchessa; il di lei viaggio in Gorizia, e l'incontro colla sorella; le prove di costanza, di mansuetudine e di amore che ella diede nelle varie vicissitudini dell'agitata sua vita: gli ultimi congedi al marito ed ai figli, quando sentiva la voce di Dio che la richiamava al suo seno, quelle pagine, dico, sono scritte con una tenera eloquenza, con un dolce abbandono e con una tal quale evidenza drammatica che si possono sentire bensì, non già riferire. Questa orazione rimarrà ai popoli Estensi come il più nobile monumento innalzato alla pietà della diletta loro sovrana, poichè la storia ne eternerà i concetti nel suo volume immortale. Noi popoli Subalpini che vedemmo fiorire nel nostro suolo questo bel germe dell'inclita Casa Sabauda, così tosto appassito e innanzi tempo caduto, noi che in quelle pagine abbiamo pur tanto di che gloriarci ed affliggerci, ricorreremo all'orazione del Bresciani come a santa memoria, e riguarderemo sempre l'oratore degno interprete della nostra devozione verso quell'astro che abbelliva un giorno il cielo nativo.

(*Cav. Felice Romani*).

INDICE DEGLI OPUSCOLI

(contenuti nel presente volume)

I.

Ammonimenti di Tionide al giovine Conte de Leone per conservare il frutto della educazione.

II.

Avvisi a chi vuol pigliar moglie.

III.

Del Romanticismo italiano rispetto alle lettere, alla Religione, alla Politica e alla Morale, Articoli quattro.

IV.

Saggio di alcune voci toscane d' arti,mestieri e cose domestiche, Dialoghi 4. Dell' orificeria, Della calzoleria, Della pasticceria ecc.

V.

Lettere descrittive — La Casa di Giovanni Boccaccio in Certaldo. Possagno, patria del Canova. La prigione del Tasso e la Casa dell' Ariosto in Ferrara, ecc. ecc.

VI.

L' Armeria antica del Re Carlo Alberto, Discorsi.

VII.

Viaggio nella Savoia, nel Fossigny e nella Svizzera.

VIII.

Lettere sopra il Tirolo Tedesco.

IX.

Vita del giovane egiziano Abulcher Bisciarak, alunno del Collegio di Propaganda.

X.

Orazione per le solenni Esequie fatte all' Arciduchessa Maria Beatrice di Savoia.

XI.

Dell' arte di ben governare Opera del p. Stefano Binet d.C.d.G. tradotta in italiano dal p. A. Bresciani.

PQ
4684
B6A16
1852
v.1

Bresciani, Antonio
Prose scelte del padre
Antonio Bresciani

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY